ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA E DELL'UMBRIA

QUINTA SERIE

Tomo XIII. — Anno 1894

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia di M. Cellini e C.

1894

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1893)

Decreti reali. — Per decreto reale del dì 8 marzo 1894 il marchese Filippo Raffaelli di Fermo ha cessato di far parte di questa Deputazione.

Archivio e Biblioteca. — Sono stati trattati nel 1893 26 affari, e le lettere registrate al Protocollo generale furono 73, cioè 42 ricevute e 31 spedite.

Il catalogo della Biblioteca si è aumentato di 72 libri e il totale dei libri e opuscoli catalogati ascende a 1895. — Si sono date in prestito a domicilio durante l'anno 58 opere; e al 31 dicembre 1893 ne rimanevano fuori, di questo e dei precedenti anni, 53.

È compiuto l'ordinamento e l'inventario delle *Carte dell' Archivio storico di G. P. Vieusseux* (il quale lavoro fu affidato dalla Presidenza al sig. Clemente Valacca, studente di lettere nel r. Istituto di studî superiori). Queste carte consistono in 252 manoscritti letterarî; 4303 lettere di diversi a G. P. Vieusseux; e 861 minute dell'antica Redazione dell'*Archivio storico italiano.*

Pubblicazioni. — Si sono stampati i volumi XI e XII dell' *Archivio storico italiano,* che ha avuto nel 1893 cinquantaquattro collaboratori, dei quali 49 italiani e 5 stranieri.

Del *Codice diplomatico aretino* si sono stampati i fogli dal 13 al 28; e a corredo della detta pubblicazione è stata incisa una pianta d'Arezzo nei sec. IX-X.

Del volume dei *Documenti dell'antica costituzione fiorentina sino al 1250* si sta stampando l'indice generale, che è quasi a termine.

Dono di libri alla Biblioteca comunale d'Alessandria d'Egitto. — Per invito del Ministero degli Affari Esteri questa Deputazione inviò alla detta Biblioteca, di recente istituita, i nove volumi fin qui pubblicati dei suoi *Documenti di storia italiana,* gli *Atti del Quarto Congresso storico italiano,* e altri libri varî, dei quali esistevano più copie nel nostro magazzino.

SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1.° gennaio 1894)

SOCI ORDINARI.

1. BERTI cav. PIETRO, Direttore dell'Archivio di Stato di Firenze (1878). — *Firenze.*
2. BONGI comm. SALVADORE, Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, Vicepresidente della r. Accademia Lucchese (Nominato dall' Accademia predetta, 1863). — *Lucca.*
3. D'ANCONA comm. ALESSANDRO, Professore di lettere italiane nella R. Università di Pisa, Socio nazionale dei Lincei, Accademico corrispondente della Crusca (1889). — *Pisa.*
4. DEL BADIA cav. IODOCO, Archivista di Stato (1892). — *Firenze.*
5. DEL LUNGO comm. prof. ISIDORO, Accademico residente della Crusca, Socio corrispondente dei Lincei (1878). — *Firenze.*
6. FABRETTI comm. ARIODANTE, Senatore del Regno, Professore di archeologia nella r. Università di Torino, Direttore del r. Museo d'Antichità, Socio nazionale dei Lincei (1863). — *Torino.*
7. FALOCI-PULIGNANI canonico dott. MICHELE (1885). — *Foligno.*
8. FUMI cav. uff. LUIGI, Prefetto onorario dell'Archivio storico comunale di Orvieto (1885). — *Orvieto.*
9. GAMURRINI comm. GIO. FRANCESCO, Direttore della Carta archeologica d' Italia, Socio corrispondente dei Lincei (1888). — *Arezzo.*
10. GHERARDI cav. ALESSANDRO, Archivista di Stato (1884). — *Firenze.*
11. GIANNINI cav. prof. CRESCENTINO (1864). — *Firenze.*
12. MAGHERINI-GRAZIANI cav. GIOVANNI (1892). — *Figline - Città di Castello.*

13. Milanesi comm. Gaetano, Arciconsolo della r. Accademia della Crusca (1863). — *Firenze.*
14. Paoli cav. Cesare, Professore di paleografia e diplomatica nel r. Istituto di studî superiori (1878). — *Firenze.*
15. Ricci march. comm. Matteo, Senatore del Regno, Accademico residente della Crusca, Presidente del Circolo Filologico di Firenze (1884). — *Firenze.*
16. Ridolfi cav. prof. Enrico, Direttore delle RR. Gallerie e del Museo Nazionale (1878). — *Firenze.*
17. Saltini cav. Guglielmo Enrico, Archivista di Stato (1888). — *Firenze.*
18. Sardi conte cav. Cesare, Segretario della r. Accademia Lucchese (Nominato dall' Accademia predetta, 1888). — *Lucca.*
19. Sforza cav. Giovanni, Direttore dell' Archivio di Stato di Massa (1875). — *Massa.*
20. Tabarrini S. E. comm. Marco, Senatore del Regno, Vicepresidente del Senato, Presidente del Consiglio di Stato, Accademico residente della Crusca, Socio nazionale dei Lincei, Presidente del Consiglio degli Archivî e dell'Istituto storico italiano (1863). — *Firenze-Roma.*
21. Trevisani march. comm. Cesare (1863). — *Fermo.*
22. Villari comm. prof. Pasquale, Senatore del Regno, Presidente della Facoltà di lettere del r. Istituto di studi superiori, Accademico corrispondente della Crusca, Socio nazionale dell' Accademia dei Lincei, Membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e dell' Istituto storico italiano (1863). — *Firenze.*
23. *(Vaca).*
24. *(Vaca).*

SOCI CORRISPONDENTI.

1. Ansidei conte Vincenzo (1892). — *Perugia.*
2. Anziani cav. ab. Niccola (1888). — *Firenze.*
3. Aquarone cav. prof. Bartolommeo (1863). — *Siena.*
4. Balzani conte Ugo (1892). — *Roma.*
5. Bartoli comm. prof. Adolfo (1863). — *Firenze.*

6. Bazzoni cav. Augusto (1870). — *Malta.*
7. Belgrano comm. prof. Luigi Tommaso (1863). — *Genova.*
8. Bellucci prof. Alessandro (1892). — *Rieti.*
9. Bertolini comm. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
10. Biagi comm. dott. Guido (1888). — *Roma.*
11. Bianconi cav. avv. Giuseppe (1863). — *Perugia.*
12. Bonghi comm. Ruggero (1885). — *Roma.*
13. Capasso comm. Bartolommeo (1883). — *Napoli.*
14. Carraresi Alessandro (1892). — *Firenze.*
15. Carutti di Cantogno barone Domenico, Sen. del Regno (1885). — *Torino.*
16. Casanova Eugenio (1892). — *Firenze.*
17. Cassarotti prof. Gaetano (1863). — *Città di Castello.*
18. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant'Angelo degli Abruzzi.*
19. Cecconi prof. Giosuè (1864). — *Osimo.*
20. Cherubini cav. Gabriele (1870). — *Atri.*
21. Chiappelli cav. avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
22. Chilovi cav. Desiderio (1888). — *Firenze.*
23. Ciavarini prof. Carisio (1870). — *Ancona.*
24. Corazzini cav. avv. Giuseppe Odoardo (1888). — *Firenze.*
25. Corsini principe Tommaso, Sen. del Regno (1885). — *Firenze.*
26. Corsivieri cav. Costantino (1878). — *Roma.*
27. Cozza conte Giovanni (1863). — *Orvieto.*
28. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
29. De Leva comm. prof. Giuseppe (1883). — *Padova.*
30. Del Vecchio cav. prof. Alberto (1884). — *Firenze.*
31. De Poveda cav. Enrico (1863). — *Fano.*
32. De Rossi comm. Giovambatista (1883). — *Roma.*
33. Desimoni comm. avv. Cornelio (1863). — *Genova.*
34. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
35. Donati cav. dott. Fortunato (1878). — *Siena.*
36. Eroli march. Giovanni (1863). — *Narni.*
37. Falletti cav. prof. Pio Carlo (1878). — *Bologna.*
38. Favaro comm. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
39. Franchetti cav. prof. avv. Augusto (1878). — *Firenze.*
40. Fricken (von) Alessio (1885). — *Firenze.*
41. Fulvi avv. Giulio. (1875). — *Fermo.*
42. Gennarelli comm. prof. Achille (1863). — *Firenze.*
43. Gianandrea prof. Antonio (1888). — *Jesi.*

44. Giorgetti Alceste (1892). — *Firenze.*
45. Girotti Girolamo (1863). — *Amelia.*
46. Gotti comm. Aurelio (1863). — *Roma.*
47. Gravina padre prof. Luigi (1878). — *Palermo.*
48. Grigi prof. Francesco (1863). — *Rieti.*
49. Lisini cav. Alessandro (1878). — *Siena.*
50. Livi cav. Giovanni (1892). — *Brescia.*
51. Lupi prof. Clemente (1878). — *Pisa.*
52. Luzi abate Emidio (1876). — *Ascoli.*
53. Manassei conte Paolano (1863). — *Terni.*
54. Mancini cav. Girolamo (1885). — *Cortona.*
55. Manno barone comm. Antonio (1883). — *Torino.*
56. Mariotti comm. Filippo, Sen. del Regno (1863). — *Roma.*
57. Mascaretti Giovan Bernardino (1863). — *Parma.*
58. Mazzatinti prof. Giuseppe (1884). — *Forlì.*
59. Mazzi dott. Curzio (1888). — *Firenze.*
60. Mestica prof. Giovanni, dep. al Parlamento (1863). — *Roma.*
61. Morcaldi don Michele (1878). — *Cava dei Tirreni.*
62. Moroni dott. Giuseppe (1878). — *Fermo.*
63. Morpurgo cav. dott. Salomone (1892). — *Firenze.*
64. Muoni cav. Damiano (1870). — *Milano.*
65. Müntz Eugenio (1884). — *Parigi.*
66. Ottenthal (v.) prof. Emilio (1892). — *Innsbruck.*
67. Papaleoni prof. Giuseppe (1892). — *Napoli.*
68. Pasolini conte Pietro Desiderio, Sen. del Regno (1875). — *Ravenna.*
69. Pasqui Ubaldo (1892). — *Arezzo.*
70. Pélissier prof. Léon G. (1892). — *Montpellier.*
71. Piccolomini cav. prof. Enea (1888). — *Roma.*
72. Podestà barone cav. Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
73. Ranalli cav. prof. Ferdinando (1863). — *Firenze.*
74. Ravizza cav. Giuseppe (1863). — *Orvieto.*
75. Rodocanachi Emanuele (1892). — *Parigi.*
76. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
77. Rossi-Scotti conte Giovambattista (1863). — *Perugia.*
78. Santini prof. Pietro (1892). — *Aquila.*
79. Santoni cav. canonico Milziade (1883). — *Camerino.*
80. Semper prof. Franz (1892). — *Innsbruck.*
81. Speranza avv. Giuseppe (1884). — *Grottamare.*

82. Tanfani-Centofanti cav. Leopoldo (1878). — *Pisa.*
83. Temple-Leader comm. Giovanni (1885). — *Firenze.*
84. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
85. Tosti comm. abate Luigi (1878). — *Roma.*
86. Virgili cav. avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
87. Zdekauer prof. Lodovico (1888). — *Siena.*
88. Zenatti prof. Albino (1892). — *Messina.*
89. Zonghi monsignor vescovo Aurelio (1888). — *Sanseverino (Marche).*

TAVOLE NECROLOGICHE

(1893)

GUGLIELMOTTI ALBERTO, socio corrispondente dal 1878, morto il 31 ottobre in Roma.

LAMI VITTORIO, socio corrispondente dal 1892, morto il 14 marzo in Firenze.

LEVI GUIDO, socio corrispondente dal 1888, morto il 15 agosto in Roma.

MINUTI VINCENZO, socio corrispondente dal 1870, morto il 13 luglio in Pistoia.

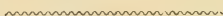
NARDUCCI ENRICO, socio corrispondente dal 1870, morto il 10 aprile in Roma.

PALMIERI NUTI GIUSEPPE, socio corrispondente dal 1888, ordinario dal 1892, morto il 19 agosto in Siena.

Aggiungasi ai defunti del 1892:

FILANGERI GAETANO, socio corrispondente dal 1885.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

(1894)

Presidente. — Marco Tabarrini.

Vicepresidente per Firenze. — Pasquale Villari.

» *per Lucca.* — Salvadore Bongi.

» *per l'Umbria.* — Luigi Fumi.

Economo. — Isidoro Del Lungo.

Segretario. — Cesare Paoli.

DIREZIONE DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO*

Direttore. — Cesare Paoli.

Consultori. — Gaetano Milanesi, Marco Tabarrini.

PUBBLICAZIONI
VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore.)

Allmayer A. Indicazioni di bibliografia della Valdelsa. Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1893. In 8.°

Benadduci Giovanni. A Jacopo Antonio Marcello patrizio veneto parte di Orazione consolatoria ed elegia di Francesco Filelfo e lettera di Giovan Mario Filelfo (Nozze Marcello Grimani-Giustiniani). — Tolentino, stab. tip. Francesco Filelfo, 1894. In 8.°

Bisticci (da) Vespasiano. Vite di uomini illustri del sec. XV rivedute sui manoscritti da Ludovico Frati. (Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della r. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia). — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1892-1893, 3 voll. In 8.°

Capitoli (I) del Comune di Firenze. Inventario e regesto pubblicato dalla Direzione dell'Archivio di Stato di Firenze. Tomo II. — Firenze, Cellini, 1893. In 4.° (Dal *Ministero dell'Interno).*

Carboni Laureti de Innocentio V romano pontifice dissertatio historica. — Romae, ex typ. polyglotta, 1894. In 4.°

Cantù C. Storia degli Italiani. Disp. 12, 13, 14, 15, 18-20. — Torino, Unione tip. edit., 1894. In 8.°

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere della Biblioteca della Camera dei Deputati. Parte II, Scritti di scienze, lettere ed arti. Repertorio generale. — Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1894. In 4.°

Corazzini G. O. Nozze Ciampolini-Magagnini. — Firenze, Carnesecchi, 1894. In 4.°

— Lettera de' casi quando e Fiorentini presono Pisa (Nozze Modena-Rosselli Tedesco). — Firenze, Carnesecchi, 1894. In 4.°

Correnti Cesare. Scritti scelti in parte inediti o rari. Edizione postuma per cura di Tullo Massarani. Vol. IV. — Roma, Forzani, 1894. In 8.°

De Feis L. La battaglia di Cunassa in un mosaico pompeiano. — Firenze, Ducci, 1893. In 8.°

Desimoni Cornelio. Le quistioni intorno a Cristoforo Colombo allo stato presente. — Roma-Genova, 1893. In f.°

Fagniez Gustave. Le père Joseph et Richelieu (1577-1638). — Paris, Hachette, 1894, voll. 2. In 8.°.

Ferri Nerino. Disegni antichi e moderni posseduti dalla R. Galleria degli Uffizi di Firenze. Vol. Unico, Fasc. 2. (Indici e Cataloghi pubblicati dal Ministero della Pubblica Istruzione, XII). — Roma, 1893. In 8.° (Dal *Ministero della P. I.)*

Giorgetti A. Pubblicazioni storiche fatte nel 1892 in Lombardia, Emilia e Toscana. Estr. dai *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft del* Jastrow. — Berlin, Gärtner, 1894. In 8.°

Grasso G. Studi di storia antica e di topografia storica, Fasc. 1.° — Ariano, stab. tip. Appulo-irpino, 1893. In 8.°

Grupp G. Kulturgeschichte des Mittelaters, I Bd. Stuttgart, Roth, 1894. In 8.°

Heinemann (von) Lothar. Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien bis zum Austerben des normannischen Königshauses. — Leipzig, Pfeffer, 1894. In 8.°

Lucchetti P. *Pape Satan Aleppe.* Saggio di una interpretazione scientifica della *Commedia* di Dante Alighieri. — Milano, Pezzi, 1894. In 8.°

Modena A. Firenze. Estratti da mss. della Biblioteca universitaria di Padova (Nozze Modena-Rosselli Tedesco). — Padova, Gallina, 1894. In 8.°

Morpurgo S. I manoscritti della r. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Vol. I, Fasc. 3. (Indici e cataloghi pubbl. dal Ministero della Pubblica Istruzione, XV). — Roma, 1894. In 8.° (Dal *Ministero della P. I.).*

Notizie storiche bibliografiche e statistiche sulle Biblioteche governative del Regno d'Italia, pubblicate dal Ministero della P. I. in occasione del Congresso internazionale dei Bibliotecari di Chicago. — Roma, tip. Elzeviriana, 1893. In 4.° (Dal *Ministero* suddetto).

Pertile A. Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione. Disp. 33, 34. — Torino, Unione tip. edit., 1894. In 8.°

Pieper Anton. Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen. — Freiburg i. B., Herder, 1894. In 8.°

Randaccio Carlo. Dell'idioma e della letteratura genovese. Studio seguìto da un vocabolario etimologico genovese. — Roma, Forzani, 1894. In 8.°

Rodocanachi E. Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'Empire romain. — Paris, A. Picard, 1894. 2 voll. In f.°

Rotondi P. Gl'Insubri. Introduzione di una inedita Storia di Milano. — Milano, Bortolotti, 1893. In 8.°

Ruidiaz y Caravia Eugenio. La Florida. Su conquista y colonizaciòn por Pedro Menèndez de Avilés. — Madrid, Garcia, 1894, 2 voll. In 8.°

Salutati Coluccio. Epistolario, a cura di F. Novati. Vol. II. (Fonti per la storia d'Italia N.° 16). — Roma, Forzani, 1893. In 8.° (Dall'*Istituto storico italiano).*

Savini F. Una lettera del 1418 del Vescovo aprutino Marino di Tocco, tesoriere papale nella Marca al Comune di S. Elpidio a mare. — Teramo, tip. del *Corriere abruzzese,* 1893. In 8.°

Rimettiamo al prossimo fascicolo l'elenco e il sommario dei Periodici, ricevuti in dono o per cambio, dal 1.° gennaio 1894.

LE LETTERE GRECHE DI FEDERIGO II

Fra i dotti del nostro secolo Francesco del Furia, bibliotecario della Laurenziana dal 1803 al 1856, fu il primo, credo, ad accorgersi delle quattro lettere greche di Federigo II esistenti negli ultimi fogli del codice di Badia 2725 (ora Conventi soppressi 152) (1); e riconosciutane l'importanza, le inserì (2) per intero nel primo volume del suo Catalogo (3), che poi rimase inedito. Un' altra copia delle lettere stesse fu fatta nel 1848 da Gustavo Wolff, che in quel tempo studiava in Firenze il codice suddetto per gli scolii di Sofocle; e questa copia appunto servì per l'edizione, che possiamo dire *principe*, curata dallo stesso Wolff nel 1855 (4). Nello stesso anno il testo wolffiano fu riprodotto nel giornale greco *La Nuova Pandora* (5), e in Italia ne fu pubbli-

(1) Vedi *Studi italiani di Filologia classica* I, p. 161. L'antico catalogo manoscritto dei codici di Badia (Laurenziano, Conv. Soppr. 151) dà soltanto (p. 4) l'indicazione: « Sophoclis tragoediae in membranis volumine parvo corio rubeo ».

(2) La trascrizione non sembra di mano dello stesso Del Furia; e al suo amanuense dovranno attribuirsi parecchi errori materiali che vi si trovano. Da falsa lettura dipendono invece errori come *δυμμεότου* per *οὐμβέρτου* (II, 12), *πάνδημος* per *πόλεμος* (ib. 39), *ἐπιθήκας* per *ἐπιθήσεις* (ib. 44) etc. Fa meraviglia anche il vedere che il Del Furia crede la prima lettera sia diretta da Giovanni Batatzes a Federigo. In compenso vide il vero in molti luoghi, in cui il Wolff prese dei gravi abbagli.

(3) *Catalogus etc. cura et studio* Francisci De Furia *eiusdem Bibl. Regii Praefecti*, vol. I, pp. 65-78. Anche al Montfaucon era sfuggita interamente l'esistenza delle lettere in fondo al codice.

(4) *Vier griechische Briefe Kaiser Friedrichs des Zweiten zum ersten Male herausgegeben* von Gustav Wolff, Berlin, 1855.

(5) Vol. VI, fasc. 136, pagg. 424-428 secondo l'indicazione del Semmola. A me non è riuscito vedere il detto giornale.

cata una recensione del Reumont (1), che ne tradusse anche i brani più notevoli. Sei anni dopo le lettere di Federigo nella traduzione del Huillard-Bréholles ebbero un posto nella gran collezione dei diplomi imperiali pubblicati per cura del Duca di Luynes (2); e nel 1865 il testo greco fu ancora riprodotto nella raccolta dei diplomi greci medievali di Fr. Miklosich e G. Müller (3). Finalmente il dotto napolitano Tommaso Semmola pubblicò negli *Atti della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti* (4) un ampio lavoro, in cui oltre alla ristampa del testo greco diede una completa traduzione italiana e una grande quantità di note. Tanto in queste che nella introduzione il Semmola si lasciò andare poco opportunamente dietro a divagazioni interminabili sulla storia antica e moderna d'Italia senza portare nulla di nuovo nell'argomento. Ma non bisogna tacere che di quanti sinora si sono occupati di questi importanti documenti, il Semmola fu il solo a mettere in dubbio l'esattezza della trascrizione wolffiana e ad affermare la necessità di « riscontrare il codice originale » (5). Che il valentuomo non s'ingannasse, apparirà di leggieri a chi vorrà confrontare col testo del Wolff quello che è riprodotto dal codice nelle seguenti pagine. Forse perchè troppo assorbito dai suoi studi sofoclei, il Wolff trascrisse con soverchia fretta questi documenti medievali; e quando li pubblicò sette anni dopo, trascurò di far collazionare la sua copia col codice, almeno nei luoghi più oscuri. Che se nell' opera di revisione del testo non avesse trovato un valido aiuto nell'ingegno e nella dottrina del compianto Augusto Nauck, dal quale molti passi furono corretti per divinazione, si può credere che il

---

(1) In questa stessa rivista, N. S. vol. IV, p. 190-195.

(2) *Historia diplomatica Friderici Secundi etc.* Tom. VI, pars II, Paris. MDCCCLXI, p. 760 sq., 791-794, 772-774, 790 sq.

(3) *Acta et Diplomata graeca medii aevi* edd. Fr. Miklosich et Ios. Müller, III, (Vindobonae 1865), p. 68-76.

(4) Vol. IV, (1868-69), p. 101-181: *Commentario istorico-critico-filologico sopra quattro lettere greche dell'Imperatore Federigo II.* Il Semmola lesse la prima volta le lettere nella *Nuova Pandora* e dell'articolo del Reumont ebbe notizia dall'*Omnibus letterario.* Quindi studiò l'edizione originale del Wolff e la traduzione del Huillard-Bréholles. Siccome però non cita gli *Acta et Diplomata,* può darsi che il suo lavoro fosse già compiuto prima del 1865.

(5) L. c. p. 108 e cfr. 159, n. 1.

Wolff stesso non avrebbe osato dare alla luce un testo così scorretto e così poco sicuro.

Le inesattezze del testo wolffiano sono di tal genere che non falsano soltanto la dicitura dei documenti, ma portano della confusione nella storia stessa dei fatti a cui quelli si riferiscono. Ciò basta a giustificare l'accoglienza data nell' *Archivio* a questo lavoro, che altrimenti avrebbe dovuto piuttosto essere pubblicato in una rivista di filologia o di studi Bizantini. Ma nello stesso tempo si richiedono alcuni brevi schiarimenti.

La lettera in cui il lettore troverà le più importanti modificazioni è la seconda, quella appunto che ha un valore grandissimo come fonte per gli ultimi trionfi delle armi di Federigo in Italia. L'ordine in cui si presentano i fatti nel testo del Wolff non può non destare meraviglia in chi tenga presente il racconto dei cronisti italiani, che si occupano di quei tempi (1). Ora quest'ordine singolare dipende solo da una curiosa svista del Wolff, le cui schede, evidentemente non numerate da principio, furono poi trasposte in alcuni punti essenziali della narrazione. A p. 30 dell'edizione wolffiana dopo il novero delle forze raccolte dal Marchese Pelavicino apparisce (linea 6) una lacuna, dopo la quale si legge subito che, se i Parmigiani non avessero rotti i ponti, gl'imperiali sarebbero penetrati dentro le mura. Nel codice invece seguono a questo punto le parole καρτεροῦσιν-διακόσιοι (p. 32, 7-36, 11 Wolff) contenenti la descrizione completa della battaglia del 18 Agosto; a cui seguono poi le notizie sull'assedio di Parma e sulla vittoria del conte Gualtiero di Manupello a Cingoli (p. 30, 7-32, 7) e finalmente quelle dell'arrivo di ambasciatori dal Ducato e dalla Ro-

(1) Fra i tentativi di spiegare la divergenza risultante fra le fonti merita il primo posto quello del Ficker (*Regesta imperii*, V, n. 3823): « Anscheinend ein rundschreiben (sarebbe la lettera in questione) dessen auffallende anordung daraus zu erklären sein wird, dass der erste theil des briefes concipirt, vielleicht an einzelne auch schon abgesandt war, als nachträglich genauere nachrichten über den sieg bei Parma einliefen, die dann mit anderen neuigkeiten einfach angehängt wurden ». Congettura che ora fortunatamente diviene inutile; perchè sarebbe veramente strano che, per sapere ciò che era accaduto a Parma il 18 Agosto, Federigo avesse dovuto aspettare fino ai primi di Settembre, o che la relazione sulla giornata campale gli fosse mandata prima in una forma e poi in un'altra.

magna e della cattura delle galere genovesi (p. 36, 11-38, 3). L'ordine cronologico dei fatti viene dunque ristabilito così:

18 Agosto. - Vittoria del Pelavicino sui Parmigiani.

20 Agosto. - Presa di Cingoli per opera del conte di Manupello.

1 Settembre. - Cattura di 16 galere genovesi a Savona.

? Settembre. - Arrivo dei legati di Parma e di Romagna, e data della lettera stessa.

La descrizione della battaglia ha sempre qualche cosa di diverso da quella che ci dànno e il *Monachus Patavinus* e il *Memoriale Potestatis Regiensis* e Salimbene; ma le differenze, una volta restituito l'ordine naturale dei fatti, sono tali da potersi spiegare con la sola diversità di tendenza e di punto di vista. Federigo ci dà le informazioni che gli erano spedite dal campo, probabilmente dallo stesso Uberto Pelavicino; mentre i cronisti raccontano le cose come le appresero dai vinti. Quello che rimane certo, perchè confermato da ambe le parti, è che da principio i Parmigiani avevano presa l'offensiva, uscendo arditamente col carroccio contro gl'imperiali, e che vi fu lotta accanita per parecchie ore. Il momento decisivo della battaglia fu quello in cui i Parmigiani cominciarono a correre per rientrare in città. Nella lettera di Federigo è detto soltanto che da ultimo i Parmigiani, non resistendo ai ripetuti assalti dei loro avversarii, si dettero alla fuga. Questa fuga però apparisce troppo repentina, data la resistenza opposta da principio e la fiducia che i Parmigiani avevano nelle loro armi per le vittorie precedenti. In ciò il racconto dei cronisti, senza contradire a quello della lettera, può servire a completarlo. I fuorusciti Parmigiani, narra Salimbene (1), vedendo che la battaglia cominciava ad andar male per le armi imperiali, girarono di fianco (2) e mos-

(1) P. 161. Cito il solo Salimbene, perchè in fondo in questa parte il suo racconto non differisce da quello del *Monachus Patavinus* e del *Memor. Potèst. Regiensis.*

(2) « giraverunt ex latere ». Mi fanno difetto disgraziatamente le cognizioni topografiche necessarie a bene intendere questa mossa; la quale sembra in verità molto difficile dopo quello che Salimbene stesso racconta poco prima (p. 160 sq.): « facta est pugna grandis in strata solummodo, quia propter foveas ad agros exire non poterant (come poterono dunque girare di fianco senza « exire ad agros » ?); nec praeliati sunt nisi milites hinc et inde, idest ex utraque parte cuiuslibet exercitus, et non omnes, sed aliqui, quia strata amplum bellum non capiebat ».

sero correndo verso la città, gridando: Alla città! alla città! Udendo questo grido, i cittadini di Parma, che erano usciti a battaglia, abbandonando nella strada il carroccio e i loro cavalieri, che continuavano a battersi valorosamente, in fuga precipitosa ritornarono a Pàrma, « quam, cum intrare vellent, fractus est pons in Circa, et multi sunt in fovea suffocati ». Sarebbe vano il ricercare perchè nella lettera di Federigo non si fa menzione di quella mossa decisiva dei fuorusciti. O il Pelavicino la trascurò nella sua relazione, o nella confusione improvvisa non se ne accorse, o Federigo stesso, tutto intento a magnificare al suo genero il valore delle proprie milizie, soppresse una circostanza per la quale una parte del merito della giornata toccava alla fortuna; ma rimane forse escluso che i Parmigiani stessi abbiano voluto con quella voce attenuare l'onta della sconfitta? (1) Quanto al ponte rotto, il Pelavicino arrivando coi suoi alla città, dovette credere, come poi narra Federigo nella lettera, che fosse stato rotto (2) apposta da quei di dentro per impedire il passaggio ai suoi; mentre Salimbene non dice che i nemici non potessero entrare, ma: « Domini autem nutu factum est ut non auderent hostes ingredi civitatem, quoniam beata virgo, quae honoratur in ea, noluit deserere suos ».

Una più notevole differenza è nelle cifre dei prigionieri e dei caduti in questa battaglia. Secondo la lettera di Federigo i morti, *che si poterono contare, essendosi trovati nel campo, senza di quelli*

---

(1) Questo sospetto ha qualche fondamento nelle ambiguità e contradizioni, che appaiono nel racconto di Salimbene. Oltre a ciò che ho detto nella nota precedente, si confronti il passo citato pocanzi con quello che citerò fra poco. Vedasi anche la nota seguente.

(2) Veramente Federigo dice « tagliarono i ponti » non « il ponte ». Che gl'imperiali abbiano creduto rotti tutti i ponti per averne trovato rotto uno? Così si spiegherebbe perchè Salimbene dica « non auderent » dove, stando alla versione di Federigo, dovrebbe esserci un « non possent ». Non è impossibile che le notizie abbiano subito anche qualche modificazione nell'essere trasmesse da una parte all'altra e poi tradotte d'una in altra lingua. P. e. la lettera parla di annegati « nel fiume », mentre i cronisti parlano di annegati nella fossa attorno alle mura. Vero è che i prigionieri furono legati « in glarea fluminis Tari », come dice Salimbene (p. 161), che del resto pare si attenga in tutto al racconto di uno dei prigionieri stessi.

che affogarono, furono più di 2000, i prigionieri 1200. I cronisti italiani hanno fra loro questo di comune che non dànno il numero dei morti, contentandosi di dire che fu grande. Quanto al numero dei prigionieri, nella Cronaca di Parma (Muratori IX, 776 a) è data la cifra 1575, negli altri si parla di 3000. Se non che il luogo di Salimbene, al quale secondo il Ficker (1) va data la maggiore autorità in questo argomento, può e deve essere inteso in modo diverso dal consueto. Ecco il testo secondo l'edizione parmense: « ceperunt hostes eorum carrocium, quod derelictum erat in strata, et ex eis tria millia, et multos milites interfecerunt ».

È stata posta la virgola dopo « millia » nella persuasione che le parole « et–millia » dipendano da « ceperunt », che cioè Salimbene voglia dare il numero dei prigionieri e non dei morti. Ma in primo luogo sarebbe strano che il cronista non parlasse affatto di cittadini morti, pure accennando all'uccisione di molti dei loro cavalieri; e poi dei prigionieri parla più giù senza dirne il numero, ma facendo intendere che doveva essere molto grande: « In glarea fluminis Tari ligaverunt captivos, ut dixit mihi dominus Glarattus, qui ibi fuit ligatus; et tot videbantur, quod credebant quod omnes Parmenses capti fuissent » (2). Perciò sarà molto meglio, sopprimendo la virgola dopo « millia », far dipendere da « interfecerunt » le parole « et – milites ». In tal modo Salimbene ci dà per i morti una cifra che si può mettere ben d'accordo con quella data nella lettera di Federigo, se si tien conto che questi calcola solo i cadaveri trovati nel campo e che si poterono contare. Piuttosto il numero di 1200 prigionieri che troviamo indicato nella lettera apparisce piccolo, se si confronta colla notizia di Salimbene « che pareva che tutta Parma fosse stata presa », o anche semplicemente col numero segnato nella Cronica di Parma. Si può per questo imputare di falso la lettera di Federigo, il quale certo avrebbe avuto maggiore interesse ad accrescere che a diminuire quel numero? O si deve piuttosto ritenere che a lui non

---

(1) *Regesta imperii,* V, p. 8239.

(2) Questo fatto c'impedisce di credere quello che potrebbe pure essere suggerito ad alcuno dalla lettura delle precedenti parole di Salimbene: che cioè, riparatisi i cittadini dentro le mura, i soli « milites » fossero rimasti a combattere contro gl'imperiali, e quindi non ci fossero stati dei morti, se non nelle file dei « milites ».

venisse comunicato il numero esatto? Non possiamo dimenticare che quella guerra non era tanto, come Federigo scriveva, guerra di fedeli all'Impero contro ribelli, quanto guerra di Cremonesi contro Parmigiani, e di Parmigiani fuorusciti contro i loro concittadini rimasti in patria, guerra di odii e di vendette fratricide (1). Federigo non conosce e non può indicare se non il numero dei prigionieri « riservati al carcere imperiale » come dicono le parole stesse della lettera; tutti gli altri furono tratti a Cremona, e forse in parte anche a Pavia, a Bergamo, a Lodi, dove ardevano le ire dei vincitori, e dove li volevano i loro concittadini esiliati.

Un fatto non conosciuto altrimenti (2) che dalla lettera di Federigo è la cattura di sedici galere genovesi fatta dagl'imperiali presso Savona. Il nome di quel Pietro di Gaeta che si trovava (come ammiraglio?) nella flotta di Federigo ha subito delle strane vicende. Al Wolff parve di leggere nel codice Πέτρος τῆς Λείριος (3), quindi tradusse « Peter vom Gariglano » (*sic*), pur meravigliandosi di trovare questo fiume divenuto di genere femminile, e pensando a un villaggio omonimo poco conosciuto (4). Su queste indicazioni il Huillard-Bréholles congetturò che nel codice fosse un nome proprio *Teselerius* « vel potius officii titulum *extallerius* » (5), e a quest'ultima congettura si attenne nella traduzione, e fu seguito anche in ciò dal Semmola (6). Ora nel codice si legge abbastanza chiaro Πέτρος τῆς Λέοντος (7); e sebbene a me non sia riuscito trovare altre indicazioni su questo personaggio (8),

(1) Vedasi nello stesso Salimbene (p. 161 sq.) in quanti modi nuovi e inauditi e con quanta raffinata crudeltà quelle vendette si esercitarono, dai Cremonesi massimamente.

(2) La cortesia del prof. L. T. Belgrano, al quale son lieto di poter dimostrare qui la mia riconoscenza, mi pone in grado di affermare che tanto nell'Archivio di Genova, quanto in quello di Savona manca ogni memoria del fatto.

(3) P. 36, lin. 4 dal basso.

(4) P. 37, nota 13.

(5) VI, p. 794, nota *a*.

(6) L. c., p. 151, nota 3.

(7) Mi fa osservare G. Vitelli che τῆς potrebbe essere una falsa scrittura per τις. Se ciò fosse, sarebbe anche più naturale l'identificazione con un « Petrus Leonis ». V. la nota seguente.

(8) « Paulus de Leone et Petrus de Leone fratres mercatores romani fideles nostri » in una quietanza dell'Ottobre 1239 (Huillard-Bréholles,

pure non dubito che, restituendone il vero nome, avrò facilitate le ricerche intorno ad un avvenimento poco meno che sconosciuto.

Nella terza lettera, importantissima anch'essa, una buona parte del senso fu sconvolta dalla falsa interpunzione del Wolff, che trascurò senza motivo quella del codice. In conseguenza di ciò appunto, a p. 44, l. 9 fu cambiato in τινὲς il τίνες del codice per congettura, e quindi fu preclusa la via ad intendere le parole seguenti οἱ φρεμενοῦροι (φιεμ. lesse il Wolff) καὶ περδικατοῦροι, da cui vennero fuori i βιπεννιφόροι καὶ περτικαφόροι wolffiani, nuovi e strani nomi di armati (1). Trattasi invece di « frati minori e predicatori », come il senso richiede e come è facile intendere, se si pensa che i frati minori hanno il nome di φρεμενούριοι nel titolo della lettera spedita da Germano II a Gregorio IX (2), e forme simili non mancano altrove. Quanto al περδικατοῦροι non è che una storpiatura che si ritrova ancora nei dialetti dell'Italia meridionale, dove la lettera fu scritta e di dove, come dirò in seguito, proviene molto probabilmente anche il codice. Per un simile equivoco scrisse il Wolff ἐν γωνίᾳ νυνί (3) e diede occasione alla strana congettura del Huillard-Bréholles « in angulo Lug-

---

V, p. 471, cfr. 472) e « Petro Leonis » in un'altra del 14 Novembre dello stesso anno (ibid. p. 501), come anche « Petrus Leonis, Nicolaus Petri Leonis filius eius et Iohannes frater, mercatores romani fideles nostri » in una del 3 Febbraio 1240 (ibd. p. 710). Federigo non dice affatto a qual titolo si trovasse Pietro nella flotta, lo nomina solo come « fidelis noster ». Che fosse appunto il mercante romano o un suo nipote? Non dovrebbe far meraviglia trovare dei mercanti in navi da guerra, tenendo presente quello che racconta p. e. il Giustiniani dell'ammiraglio Andreolo e delle sue imprese contro i mercanti di Genova (*Annali di Genova,* III, O-R car. XCI). Ma erano di Gaeta quelli che altrove sono detti « mercatores romani »?

(1) Il Huillard-Bréholles credette che il codice fosse mutilo in quel punto e notò (VI, p. 773, nota *a): «* Forsitan ad ingegneros alluditur ». Il Semmola prese sul serio questa osservazione, e citò il Du Cange alla voce Pertica per dimostrare che si tratta di uno strumento da guerra; ma non si accorse che dalla descrizione stessa del Du Cange risulta l'impossibilità di concepire dei *portatori* di quel genere di pertiche.

(2) Vedi Fabricius-Harless, *Biblioteca Graeca,* XI, p. 168 e nota.. Curioso è che a questo luogo del Fabricius non avrei ricorso certamente, se non lo avesse citato lo stesso Wolff a p. 5, nota 5,

(3) P. 46, linea 6 dal basso,

duni »; dove invece il codice ha ἐγγωνιάσθη (1), che è giusto anche per il senso, quantunque finora non si conoscesse che un verbo intransitivo ἐγγωνιάζω nel senso di « versari in angulo » e quindi « latitare ». Federigo vuol dire che il Papa « è stato messo in un canto » è stato costretto a ritirarsi, dacchè si è scoperta dagli uomini la sua malizia.

Quanto alla data di questa lettera, il Wolff pensava alla fine di Settembre o al principio di Ottobre del 1250. Il Huillard-Bréholles invece la pose nel Maggio o Giugno senza dirne la ragione, ma probabilmente perchè vi è fatto cenno della sconfitta di Luigi IX a Mansora come di cosa accaduta da poco (2). Ma l' espressione πρὸ μικροῦ è piuttosto vaga, e la distanza dall' Aprile al Settembre non è tanta da ripugnare ad essa; e da un altro lato la disfatta di Luigi IX aveva prodotto una commozione così viva in tutta Europa, che anche dopo parecchi mesi la memoria doveva esserne viva come di cosa presente, tanto più che Federigo da una parte e il Papa dall' altra avevano grande interesse a tenerla desta, cercando di farne cadere l' uno sull' altro la colpa, e accusandosi a vicenda di cagionare sciagure al mondo Cristiano. In ciò dunque trova già qualche conforto l' opinione del Wolff, che la lettera sia stata scritta nel Settembre o ai primi di Ottobre; ma ecco inoltre qualche considerazione che può farci preferire questa data a quella del Maggio o Giugno. Nella stessa lettera si accenna ad un altro fatto di cui sarebbe interessante conoscere la data, cioè alla vittoria di Giovanni Batatzes sopra i Genovesi nell' isola di Rodi. Se ci atteniamo all' opinione del Huillard-Bréholles e del Ficker, dobbiamo porre come cosa certa che anche questo fatto sia avve-

---

(1) V. in fine le note al testo. Dalla nota 10 a p. 47 apparisce che il Wolff aveva però lette quasi tutte le lettere della parola. Non è vero invece che il codice abbia νκυὶ invece di νυνὶ nella 2.ª lettera (p. 28, linea 3 e nota 2), come anche è immaginario il segno di ripetizione di una sillaba, che il Wolff credette vedere in τελεσιουργούμενον (ivi l. 3 e n. 3) e in ἐβεβαίου (p. 48, l. 1 e n. 1). Nel primo caso quello che al Wolff pareva un β è invece un ε, nel secondo si tratta di un εβ simile a quello che si può vedere presso il Gardthausen, *Griech. Pal.* Taf. 11 β 15.

(2) Così il Ficker (l. c. n. 3820) dice che non è possibile pensare ad una data anteriore a motivo della notizia suddetta. Ma forse per questo non si può pensare ad una data posteriore?

nuto nella primavera del 1250. Ora disgraziatamente Giorgio Acropolita, che lo narra con maggior copia (1) di particolari, ci lascia molto incerti quanto alla cronologia. Nonostante, se si tien conto che l'imperatore di Nicea era solito di cominciare le sue spedizioni in primavera (2), che per il riacquisto di Rodi fece allestire una flotta considerevole a Smirne, e all'ammiraglio Teodoro Contostefano diede ordini dettagliati in iscritto sulla strategia da seguire nell'isola (3); se si calcola il tempo impiegato nella traversata, nello sbarco e nei lavori di accampamento e di fortificazione; se si ricorda che prima i Greci tagliarono a fil di spada i cavalieri lasciati nell' isola da Villehardouin, e poi cinsero d'assedio i Genovesi, e che questi per qualche tempo si ressero (4); non parrà inverosimile che la capitolazione di Rodi avvenisse nell' estate e che Batatzes ne informasse Federigo nel Settembre (5). Aggiungasi poi che, non essendovi gravi ragioni in contrario, non si può fare a meno di dare un certo valore all'ordine con cui le lettere si seguono nel codice. Ma con ciò siamo portati naturalmente a dire qualche cosa anche della quarta lettera, che il Huillard-Bréholles considera come anteriore alla seconda. Se ciò fosse esatto, la presa di Fermo sarebbe anteriore a quella di Cingoli avvenuta il 20 Agosto. Contro questa opinione osserva giustamente il Ficker che in primo luogo, siccome ad ogni modo non può essere corso un grande intervallo fra le due lettere (6), sarebbe strano che nella seconda, parlandosi di un successo nella Marca, non si accennasse alla già avvenuta presa di Fermo; in secondo luogo, se nella quarta si legge che Fermo per la sua posizione soltanto sperava di poter

---

(1) Cap. 48, p. 94 Bekker. Quanto al Monaco Ephraem, egli non fa che mettere in versi (8610-8652) le stesse notizie che l'Acropolita dà nei capp. 47 e 48.

(2) *Acropol.* p. 91, 16 Bekker.

(3) Ibid. p. 94, 15-20.

(4) Ibid. p. 94, 21-95, 5.

(5) Quando scriveva la seconda lettera, Federigo probabilmente non aveva ancora avuto notizia della vittoria del genero. Si osservi inoltre che solo nella terza lettera Federigo mostra qualche sospetto sulla sincerità di Batatzes, mentre nella seconda si mostra tanto sicuro del suo affetto.

(6) Lo stesso Bréholles fa precedere immediatamente alla seconda la quarta con la data approssimativa nell'Agosto 1250.

resistere agl'imperiali, anche (1) « papali exercitu infeliciter se gerente et duce destituto », si può credere che queste ultime parole si riferiscano alla fuga già avvenuta del legato pontificio Pietro Capoccio, il quale appunto alla presa di Cingoli dovette allontanarsi precipitosamente dalla Marca ; e in terzo luogo l'introduzione stessa della quarta lettera accenna a precedenti buoni successi delle armi imperiali, e questi non potrebbero essere che quelli segnalati nella seconda. Ad ogni modo, aggiunge il Ficker, la presa di Fermo dovette avvenire nel Settembre (2), perchè quando Federigo scriveva la seconda lettera non ne sapeva ancora niente. Non si può d'altra parte andare più in là del Settembre, e perchè nella quarta lettera si legge che le altre buone notizie erano state spedite poco prima (3), e perchè del Settembre 1250 è il diploma imperiale con cui Federigo da Lagopesole accetta le condizioni della resa di Fermo ottenuta dal Conte Gualtiero di Manupello (4). Da tutto ciò che si è detto risulterebbe che tre delle quattro lettere sono poste nel codice in ordine cronologico ; e manca ogni motivo per credere che la sola terza sia fuori del suo posto. Anzi, poichè nella III si fa menzione della voce sparsa ad arte dal Papa che Federigo fosse morto, e la IV dice che i popoli si erano accorti della verità ed erano tornati fedeli all'imperatore ; e poichè nella III si parla di rivolte in Alemagna e solo nella IV si accenna al trionfo di Corrado sui rivoltosi, diviene sempre più evidente che la IV fu scritta dopo la III.

---

(1) In ciò il Ficker indovinò senza saperlo il vero senso delle parole del codice, che qui ha *καὶ* e non *καλόν*, come asseriva il Wolff.

(2) Fr. Tenkhoff (*Der Kampf der Hohenstaufen um die Mark Ancona und das Herzogthum Spoleto*. Paderborn 1893, p. 60 e n. 1) ritiene che Gualtiero di Manupello dopo la presa di Cingoli passò a Fermo, e quindi a Matelica, dove si trovava il 12 Settembre. Se, come mi sembra, questa opinione ha più fondamento di quella del Rodenberg, secondo il quale sarebbe andato Gualtiero prima a Matelica e poi a Fermo ; la presa di questa città è certamente anteriore al 12 Settembre.

(3) Ciò rimane sempre vero, anche se non si ricorre alla correzione del Wolff *μικρῷ πρότερον*. Vedi più giù nelle note critiche.

(4) Winkelmann, *Acta imperii inedita*, 429 (vol. I, p. 366). Alla morte di Federigo tornò subito Fermo all'obbedienza del Cardinale Capoccio? Ad ogni modo costui esercitava di nuovo in Fermo la sua autorità di legato apostolico nell'Aprile del 1251 (vedi *Regesta Firmana* nei *Documenti di Storia Italiana*, vol. IV, p. 389).

Dell'autenticità delle lettere e della loro importanza mi sembra superfluo parlare qui dopo quanto fu scritto dal Wolff e da altri. Che le lettere fossero dettate prima in latino e poi tradotte, sembrò al Wolff si potesse conchiudere direttamente da alcune espressioni ch' egli dice « sklavisch übersetzt ». A me pare difficile che il traduttore da un esemplare latino voltasse *Parmenses* in παρμεσάνοι, *Ianuensium* in Γενουβισίων, *comes* in κόντος, *marchio* in μαρκεσάνος, *equitum* in καβαλλαρίων, *tentoria* in τένδας, e via dicendo. Tutte queste parole fanno supporre che le lettere venissero scritte a richiesta di Federigo da un italiano pratico del greco, e naturalmente si presenta l' ipotesi che il segretario fosse dell' Italia meridionale. Non solo è chiaro che Federigo si trovava appunto in quelle parti della Penisola nell' autunno del 1250 (1), e si sa che ivi appunto la lingua greca si conservava (e in certo modo possiamo dire si conserva) ancora viva in molti luoghi, e nella provincia d'Otranto in ispecie ; ma un altro codice laurenziano (Plut. V, n. 10) ci fa conoscere delle persone, che erano in rapporto con Federigo e componevano in versi e in prosa, esprimendo dei sentimenti non diversi da quelli dell'Imperatore. Notevole è soprattutto l'invettiva contro Parma di Giovanni d'Otranto (2), pubblicata dal Bandini nel suo catalogo I, p. 25[b] e i versi sullo stesso argomento composti dal *chartophylax* Giorgio di Gallipoli (ib. 27.[a]), il quale in altri versi inveisce contro sacerdoti cattolici che avevano invasa la sua chiesa, chiamandoli (f. 186[r]) φιλαλήθως ἱερεῖς τῆς αἰσχύνης, usando cioè la stessa espressione che troviamo nella lettera III, lin. 59. Ma di quel codice e degli scritti che contiene si tratterà estesamente in un lavoro intorno a Niccolò d' Otranto. Anche il codice delle lettere mostra la provenienza da un convento di frati Basiliani, non solo perchè prima conteneva il Vecchio Testamento e cose teologiche, ma anche per l' indicazione della morte di un δοῦλος ἱερεὺς Ἰωάννης ἀπὸ κραπίλλου (3) avvenuta nel 1.º ottobre

(1) V. Wolff, p. 8 e il succitato diploma nel Winkelmann.

(2) È debito di giustizia ricordare che già il Semmola (l. c. 147 n. 3) notò la relazione esistente fra le lettere di Federigo e questi versi.

(3) Nell'*Indice* trascurai senza volerlo questa indicazione, che del resto si può vedere anche nel Wolff, p. 4, nota 1. Κραπίλλου dovrebbe essere Capriglia in Provincia d'Avellino.

del 1277 (1), e per la sottoscrizione del frate copista in data del 15 Luglio 1298 (2). Del resto è facile intendere che i frati dei conventi Basiliani erano forse i soli religiosi che in Italia conservassero vive simpatie per l'Imperatore a dispetto della scomunica papale e della crociata bandita contro di lui. Federigo era agli occhi loro il difensore leale e convinto dei sacri diritti della Chiesa Greca contro le esorbitanze della Curia romana, e ad un tempo la vittima più cospicua dell'ambizione e della politica mondana dei Papi. Queste lettere stesse dimostrano come Federigo sapesse accentuare agli occhi dei Greci questo carattere della guerra mossagli dalla « papale malizia », mostrandola diretta contro di essi più che contro di lui. E a quegli uomini devoti doveva sembrare una bestiale enormità la scomunica e la fama d'eretico sparsa di Federigo ai quattro venti, quando vedevano e udivano questo principe cominciare dinanzi ad essi ogni sua opera ed ogni suo discorso nel nome di Dio, e riconoscere costantemente dal Cielo ogni sua buona fortuna, e ripetere tuonando ai prelati gli avvertimenti e i rimproveri che i Profeti e il Vangelo rivolgono ai tristi sacerdoti e ai pastori che rovinano il loro gregge!

In questa ristampa delle lettere ho posto la maggior cura nel dare con esattezza quello che il codice ha realmente. Dopo una prima collazione fatta a mia richiesta dal Sig. Carlo Landi, ho confrontato più e più volte io stesso il codice e col testo del Wolff e con la mia copia, e in parecchi luoghi non mi sono fidato soltanto dei miei occhi, ma mi sono servito con vantaggio dell'assistenza e del consiglio degli amici carissimi G. Vitelli ed E. Rostagno. A questi si deve, se io posso ora aver fiducia che non debba in seguito sentirsi il bisogno di ricorrere ancora al manoscritto. Nelle note poste in coda al testo ho indicato costantemente le lezioni proprie del codice, quando ho dovuto scostarmene; non così mi è sembrato necessario indicare sempre le false lezioni del Wolff, ma ho fatto in modo che in nessun luogo il lettore potesse restare in dubbio se la svista fosse mia o del primo editore.

---

(1) Sappiamo che i Basiliani conservavano religiosamente il ricordo delle **κοιμήσεις** dei loro confratelli (vedi Ch. Diehl, *Le Monastère de S. Nicolas de Casole etc.* nei *Mélanges d'Archéologie et d'histoire*, VI, p. 177 sq.).

(2) Ved. nell' *Indice* suddetto (*Studi Ital. di Fil. class.* p. 161).

Nell' emendare sono andato molto più a rilento, e ho tollerato tutte quelle forme in cui non si trattava evidentemente di una svista nel copiare. I barbarismi, gl'italianismi e le false costruzioni non devono certo farci meraviglia; anzi sarebbe strano voler pretendere una grande purezza di lingua e correttezza di sintassi, dato il tempo e il luogo in cui le lettere furono scritte. Perciò non sempre ho accettate le correzioni proposte dal Wolff o dal Nauck, bensì le ho indicate nelle note per comodità del lettore. In alcune minuzie ortografiche, come nell' accentuazione di parole seguite da enclitiche, mi è sembrato che il volersi attenere in tutto e per tutto al codice sarebbe stato pedanteria piuttosto che esattezza. Ad ogni modo nelle note ho indicato brevemente anche le particolarità di tal genere.

Ho aggiunta al testo l'ottima traduzione del Huillard-Bréholles, che ha il pregio di essere fatta nello stile proprio della cancelleria di Federigo. Naturalmente le mutate condizioni del testo mi hanno obbligato a modificarla in molti luoghi; ma per economia di spazio non ho creduto necessario d'indicare volta per volta tali modificazioni, e solo delle più importanti ho fatto cenno nelle note.

Firenze. N. Festa.

Α'

Wolff, p. 22

Τῷ κυρ ....

Τὴν εἰλικρινεστάτην ἀγάπην σου διὰ τῶν παρόντων εἰδέναι βουλόμεθα ὅτι εἰς τέλειον τῶν ἀντικειμένων ἡμῖν ἀφανισμὸν καὶ συντριβὴν ὁλοτελῆ τῶν παπαδικῇ κακογνωμίᾳ ἀνθισταμένων

I.

H.-Bréholles VI p. 760

Domino <Michael Angelo Commeno Romaniae despotae>

Valde sincerum amorem tuum praesentibus litteris certificari volumus quod in ultimam rebellium nostrorum exterminationem et integram destructionem eorum qui nobis ex papali malivolentia

circ. men Febr.

ἡμῖν, ἵνα ἡ αἰθριότης ἡμῶν τῶν πολεμικῶν πόνων ἄνεσιν λάβοι 5
καὶ τὸ ὑπήκοον ἅπαν αὐτῆς ἐν εἰρήνῃ διάγοιτο, συχνὴν χεῖρα
ὁπλιτῶν πανταχόθεν, οὐ μόνον ἐκ τῶν ὑπηκόων ἐπαρχιῶν
καὶ πόλεων τῆς βασιλείας ἡμῶν, ἀλλὰ καὶ ἀπὸ τῶν ἀγαπώντων
τὸ ἡμέτερον ὄνομα φίλων καὶ συγγενῶν ἐκ διαφόρων ἐθνῶν, κατὰ
τὸ ἐλευσόμενον πρότερον ἔαρ συναθροῖσαι ἡρετισάμεθα · οὐχ ὡς τῶν 10
ἡμετέρων δυνάμεων ἔν τε πλήθει καὶ δυνάμει στρατιωτῶν καὶ πεζῶν
πρὸς τελείαν τῶν ἐχθρῶν ἡμῶν συντριβὴν ἑτέρων ἐπικουρίας δεου-
σῶν, οὐδ' ὡς τῶν θησαυρῶν ἡμῶν μείωσιν ἐχόντων τοῦ μὴ ἀφθόνως
ἐποχετεύειν τῷ στρατοπέδῳ ἡμῶν τὰ χρήσιμα · ἀλλ' ἵνα μάθωσιν
21 οἱ ἀντίθετοι πηλίκην ἡ βασιλεία ἡμῶν κέκτη|ται δύναμιν οὐ μόνον 15
ἀπὸ τοῦ τεταγμένου λαοῦ αὐτῆς, ἀλλὰ καὶ ἀπὸ τῶν ἄλλοθι
δεσποζόντων καὶ κυριευόντων γνησίων φίλων καὶ συγγενῶν ἡμῶν.
Ἡμεῖς γὰρ οὐ μόνον διεκδικᾶν τὸ ἡμέτερον δίκαιον ἐφιέμεθα,
ἀλλὰ καὶ τῶν γειτνιαζόντων φίλων ἡμῶν καὶ ἀγαπητῶν, οὓς
ἡ ἐν Χριστῷ καθαρὰ καὶ εἰλικρινὴς ἀγάπη συνῆψεν εἰς ἕν, καὶ 20
κατ' ἐξαίρετον τοὺς Γραικούς, συγγενεῖς καὶ φίλους ἡμῶν, περὶ
ὧν ὁ λεγόμενος ἄρτι Πάπας δι' ἣν ἔχομεν σχέσιν καὶ ἀγάπην
μετ' αὐτῶν, χριστιανικωτάτων ὄντων καὶ εὐσεβέστατα πρὸς τὴν

---

adversantur, ut serenitas nostra bellicorum laborum quietem recipiat et omnes nobis subiecti in pace commorentur, ingentem armatorum copiam undique, non solum a subiectis provinciis et civitatibus imperii nostri, sed etiam ab omnibus nostri nominis fautoribus amicis et affinibus ex diversis nationibus circa initium venturi veris convocare decrevimus; non quod copiae nostrae et multitudine et potentia militum et peditum ad extremam inimicorum nostrorum confusionem alienis indigeant auxiliis, vel thesauri nostri aliquam minorationem subierint qua minus abundanter copiis nostris stipendia ministrentur; sed ut noscant adversarii nostri quantam nostra maiestas potentiam habeat non solum a populo sibi subdito, sed etiam ab iis qui alibi regnant et dominantur veris amicis et affinibus nostris. Nos enim non solum ius nostrum vindicare volumus, sed etiam finitimorum amicorum nobisque coniunctorum, quos purus in Christo sincerusque affectus contraxit in unum, specialiter autem Graecos, affines et amicos nostros, de quibus supradictus iste Papa propter affectum et amicitiam quam habemus cum eis, licet christianissimi sint et piissime de fide Christi sentiant, suam in nos effre-

τοῦ Χριστοῦ πίστιν διακειμένων, τὴν ἀκόλαστον αὐτοῦ γλῶσσαν ἐκίνησε καθ' ἡμῶν, ἀσεβεστάτους τοὺς εὐσεβεστάτους Γραι- 25 κοὺς καὶ αἱρετικοὺς τοὺς ὀρθοδοξοτάτους καλῶν. Πρὸς γοῦν τὴν τοιαύτην ἡμῶν προθυμοτάτην ἐπιχείρησιν καὶ ὁ περιπόθητος γαμβρὸς ἡμῶν ὁ βασιλεὺς Ἰωάννης τὴν ἐνδιάθετον ἀγάπην ἣν πρὸς ἡμᾶς ἔχει ἀδιασπάστως ἐνδεῖξαι βουλόμενος, χεῖρά τινα τῶν ὑπ' αὐτοῦ τοξοτῶν καὶ ὁπλιτῶν πρὸς ἡμᾶς ἀποστέλλει. καὶ 30 ἐπεὶ διὰ τῆς χώρας σου οἱ ἀποσταλέντες πρὸς ἡμᾶς ἄνθρωποι μέλλουσι διελθεῖν, παρακαλοῦμεν τὴν καθαρὰν ἀγάπην σου, ἣν ἀδόλωτον καὶ ἀπαρασάλευτον διαφυλάττειν ἀεὶ βουλόμεθα, ἵνα παραχωρήσῃς αὐτοὺς διὰ τῆς χώρας σου σώους ἀνενοχλήτους W. 26 καὶ | ἀζημίους διελθεῖν ἄχρι τοῦ Δυρραχίου, δοὺς αὐτοῖς βουλὴν 35 καὶ βοήθειαν διὰ τὴν ἡμετέραν ἀγάπην τοῦ διασωθῆναι αὐτοὺς διὰ τάχους. Ἰδοὺ γὰρ ξύλα ἱκανὰ ἀποστέλλομεν πρὸς τὸ Δυρράχιον διὰ τὸ περάσαι αὐτοὺς πρὸς τὸ Βρενδήσιον.

---

natam linguam commovit, impiissimos vocans Graecos piissimos, et haereticos eos qui sunt maximo orthodoxi. Ad tale igitur acerrimum propositum nostrum exsequendum etiam dilectissimus gener noster imperator Iohannes cordialem affectum quem erga nos gerit inseparabiliter demonstrare cupiens, manum ex suis ar- H-B. 761 cheriis et | armatis ad nos destinare procurat. Cum autem per partes tuas viri ad nos sic destinati transire debeant, tuum sincerum amorem, quem incorruptum et inconcussum semper conservare volumus, deprecamur quatenus ipsos per partes tuas salvos securos et indemnes usque Dyrrachium transire permittas, dans eis, propter gratiam nostram, consilium et auxilium quo ad hunc locum quam cito perveniant. Ecce enim naves idoneas ad Dyrrachium transmittimus, unde iidem ad Brundusium possint transfretari.

B′

Φρεδερίκος Θεοῦ χάριτι Ῥωμαίων βασιλεὺς ἀειαύγουστος Ἱεροσολύμων καὶ Σικελίας ῥὴξ Ἰωάννῃ τῷ ἐπιφανεστάτῳ Γραικῶν βασιλεῖ τῷ Δούκα περιποθήτῳ γαμβρῷ αὐτοῦ χαιρετισμὸν μετὰ καθαρᾶς ἀγάπης καὶ εἰλικρινοῦς διαθέσεως. 5

Ὥσπερ ἐκ διαδοχῆς ἐκ τῆς τοῦ Κυρίου δεξιᾶς τὰς εὐεργεσίας λαμβάνομεν καὶ τὸ τῆς βασιλείας κράτος ἡμῶν τῇ παντοκρατορικῇ δυνάμει αὐτοῦ φιλευσπλάγχνως καθ' ἑκάστην ὑπερυψοῦται, οὕτω καὶ τῇ γνησίᾳ ἀγάπῃ τῆς βασιλείας σου | συνεχεστέροις γράμμασι καὶ μηνυταῖς τὸ τῆς βασιλείας ἡμῶν εὐτύχημα καὶ τὸ κατὰ τῶν ἐχθρῶν αὐτῆς τρόπαιον νυνὶ θεόθεν ἀπροσδοκήτως τελεσιουργούμενον γνωρίσαι προθύμως αἱρούμεθα. Ἄρτι γὰρ Οὐμβέρτου τοῦ εὐγενοῦς Μαρκεσίου Παλιβιτζίνου, πιστοῦ ἡμῶν, ὅντινα κεφαλὴν ἐπὶ τοῦ εὐτυχεστάτου φοσσάτου ἡμῶν καὶ τοῦ περιφήμου κάστρου ἡμῶν Κρεμόνος καὶ τῶν πέριξ χωρῶν κατεστήσαμεν, ἐξ ὁρισμῶν τῆς ἡμῶν αἰθριότητος συχνὴν χεῖραν στρα-

[margin: . 28; 10; 15]

II.

[margin: 91 *extr.*; *mense Septembri*]

Fridericus Dei gratia Romanorum imperator semperaugustus, Hierusalem et Siciliae Rex Iohanni Ducae gloriosissimo Graecorum imperatori dilecto genero suo salutem cum sincero affectu et pura dilectione.

Sicut successive a dextera Domini beneficia suscipimus et maiestatis nostrae dominatio per omnipotentem potestatem eius quotidie amanter et clementer exaltatur, ita puro affectui maiestatis tuae crebrioribus litteris et | nuntiis prosperum nostrae maiestatis eventum et de inimicis nostris triumphum nunc divinitus praeter spem reportatum libenter significare volumus. Nuper enim cum Ubertus illustris Marchio Palavicinus fidelis noster, quem capitaneum felicissimi exercitus nostri nec non celebris civitatis nostrae Cremonae et istarum partium constituimus, ex praeceptis serenitatis nostrae nu-

[margin: 792]

τιωτῶν καὶ πεζῶν συναθροίσαντος καὶ πρὸς ἐπικουρίαν αὐτοῦ |
W. 30 τινὰς τῶν πιστῶν ἡμῶν τῆς Ἰταλίας συγκαλεσαμένου, τουτέστι στρατιὰν οὐκ ὀλίγην τῶν ἀνδρικωτάτων καβαλλαρίων τῆς Παπίας, τῶν καρτερικωτάτων Περγαμηνῶν, τῶν εὐτόλμων 20 τῆς Λαούδας, τῶν θαρσικωτάτων Ἀλαμάνων, τῶν εὐπροθύμων τῆς Πάρμας, τῶν ὅσοι ἐκτὸς τοῦ κάστρου αὐτοῦ ἐν
32 *med.* τῇ πίστει τῆς βασιλείας ἡμῶν | καρτεροῦσιν, ὥρισεν ἡ αἰθριότης ἡμῶν πάντας αὐτοὺς εἰς ἀφανισμὸν τῆς Πάρμας ἀπελθεῖν ὥστε τὴν ἀγέρωχον αὐτῶν ὀφρῦν καὶ τὸ τῆς γνώμης αὔθαδες εἰς τέ- 25 λος καταβαλεῖν. Καὶ δὴ τῶν ῥηθέντων πιστῶν ἡμῶν τὸν Τάραν
34 διαπερασάντων ποταμὸν | καὶ πλησίον τῆς Πάρμας τὰς σκηνὰς αὐτῶν στῆσαι βουλομένων, οἱ ἀναιδεῖς καὶ ὑψαύχενες Παρμεσάνοι τῷ τῆς ἀπι<στί>ας καὶ ὑπερηφανίας αὐτῶν ἀνέμῳ ὁρμῇ τε ἀτάκτῳ φερόμενοι τὴν ἅρμαξαν αὐτῶν, ἣν ἰταλικῶς καρρότζιον 30 καλοῦσι, πανστρατεὶ τῆς Πάρμας ἐξέβαλον καὶ κατὰ τοῦ εὐτυχεστάτου φοσσάτου ἡμῶν θηριωδῶς τε καὶ κακοδαιμόνως ὥρμησαν. Οἱ γοῦν ἡμέτεροι πιστοὶ ἐν δυνάμει Χριστοῦ τοῦ Θεοῦ ἡμῶν τοῦ τὴν ἡμετέραν σκέποντος βασιλείαν κινούμενοι, καθιδρυμένοι δὲ τῷ διαπύρῳ ζήλῳ τῆς πίστεως ἡμῶν, βασιλικῶς 35 τε καὶ στρατιωτικῶς τὰς φάλαγγας καὶ λοχαγωγοὺς διατάξαν-

---

merosam equitum et peditum turbam collegisset et ad suum auxilium quosdam fidelium nostrorum Italiae convocasset, scilicet catervam non modicam fortissimorum militum Papiae, robustorum Pergamensium, audacium Laudensium, cordatorum Teutonicorum et devotorum Parmae, qui extra hoc castrum in fide maiestatis
H-B. 793 nostrae persistunt, | serenitas nostra mandavit quatenus omnes ad destructionem Parmae procederent ut eorum elatum supercilium et pertinacem audaciam ad extremam confusionem reducerent. Itaque cum praedicti fideles nostri flumen Tarum transiissent et iuxta Parmam sua tentoria ponere disponerent, impudentes et superbi Parmenses infidelitatis et iactantiae suae spiritu inordinatoque impetu elati, currum suum, quem italice carrocium vocant cum omni militia Parma eduxerunt et contra felicissimum exercitum nostrum ferociter et infeliciter concurrerunt. Fideles tamen nostri in potentia Christi Domini nostri, qui nostram maiestatem tuetur, confisi et ferventi zelo solidati, ad imperialem militaremque modum turmas et cohortes suas ordinantes, animumque ex alto sumentes, dum pro iure et

τες, προθυμίαν δὲ λαβόντες ἐξ ὕψους, ὡς ὑπὲρ τοῦ δικαίου καὶ πιστῶν τῆς βασιλείας ἡμῶν κατὰ τῶν ἀδίκων καὶ ἀπίστων ἦν ὁ πόλεμος, ἄραντες τὰ τροπαιοφόρα καὶ εὐτυχῆ σκῆπτρα τῆς βασιλείας ἡμῶν καὶ τὸν τοῦ ὀνόματος ἡμῶν εὐφημισμὸν ἀλαλάξαντες, κατὰ τῶν ἀπίστων οἱ πιστοὶ εὐτάκτως καὶ μεγαλοψύχως ἐφέροντο. Ἀγχίμαχοι δὲ γεγονότες καὶ ἐπὶ πολλαῖς ταῖς ὥραις ἀνδρικώτατα καὶ καρτερικώτατα πολεμοῦντες, φέρειν μὴ σθένοντες οἱ ἀντίπαλοι τὰς βαρεῖς ἐπιθέσεις καὶ πολεμικὰς τῶν γενναίων στρατιωτῶν ἡμῶν παλάμας τάς τε θανασίμους τρώσεις καὶ τὰς ἀνηκέστους πληγάς, πρὸς φυγὴν οἱ δείλαιοι ἐτράπησαν. τὸ δὲ καρρότζιον αὐτῶν τῆς ἀνάγκης κατεπειγούσης ἐάσαντες | τὴν ἑαυτοῦ ἕκαστος σωτηρίαν ἐπολυπραγμονεῖτο καὶ εὐτυχίαν τὴν ἀειφυγίαν ἐνόμιζε. Κἀντεῦθεν τίς ἂν ἐξαγγέλλοι τὴν τῶν σφαγιασθέντων αὐτόθι Παρμεσάνων πληθύν, τὸν τῶν πληττομένων καὶ πατουμένων ἀριθμὸν καὶ τὴν τῶν μεληδὸν κατακοπέντων ὑπὸ τῶν Κρεμονισίων ποσότητα διὰ τὸ μανικῶς αὐτοὺς διακεῖσθαι κατ' αὐτῶν; Ὅσοι δὲ εὑρήθησαν ἐν τῷ κάμπῳ τῶν σφαγιασθέντων καὶ ἀριθμεῖσθαι δυναμένων, χωρὶς τῶν ἐν τῷ ποταμῷ πνιγέντων ὑπῆρχον χιλιάδες δύο καὶ ἐπέκεινα. Οὓς δὲ τῶν μεγαλωτέρων αὐτῶν καὶ τῆς κάτω τύχης ἐζώγρησαν,

---

pro fidelibus maiestatis nostrae contra iniquos et infideles dimicarent, erectis triumphalibus et victricibus insignis maiestatis nostrae et fausta nominis nostri acclamatione facta, contra infidos fidi bene ordinati et animosi processerunt. Proelio autem incepto, postquam per plures horas viriliter et fortiter pugnaverant, sustinere non valentes inimici graves incursus et bellicas artes nostrorum militum lethaliaque vulnera et insanabiles plagas, in fugam turpiter se verterunt. Carrocium autem suum necessitate cogente relinquentes, suam unusquisque salutem procurabat et perpetuum exilium sibi fortunam reputabat. Tunc autem quis narrare possit multitudinem Parmensium ibidem occisorum, quis vulneratorum et conculcatorum numerum, et eorum quantitatem quos Cremonenses ex furioso quod in illos habebant odio, in frusta trucidarunt? Mortui tamen in campo, quot numerari potuerunt, omissis iis qui in flumine submersi sunt, ad duo millia et ultra inventi sunt. Quos autem ex principibus et humilioris fortunae vivos ceperunt, nostro reservarunt

τῇ ἡμετέρᾳ παρέδωκαν φυλακῇ, οἳ τὸν ἀριθμόν εἰσι χίλιοι
W. 30 καὶ διακόσιοι. | καὶ εἰ μὴ ὅτι οἱ ἐντὸς τῆς Πάρμας τὰς γεφύρας
κατέκοψαν, τάχα ἂν ὁμοῦ ἐντὸς τοῦ κάστρου Πάρμας ἐφέροντο.
Τὸν ἐπινίκιον οὖν οἱ ἡμέτεροι ἅπαντες αἶνον καὶ τὸ ἀνακλητικὸν 60
σαλπίσαντες, ὥσπερ εἴθισται, καὶ πρὸς τὰς πύλας αὐτὰς τῆς
Πάρμας τὰς τένδας στήσαντες, οὐκ ἀναχωρῆσαι ἀπὸ τοῦ πα-
ρακαθισμοῦ ταύτης χωρὶς ὁρισμοῦ ὑπεσχέθησαν ἄχρις οὗ ἢ πυρὶ
καὶ σιδήρῳ παντελῶς ἀφανίσωσιν ἢ βίᾳ αὐτὴν ἑλκύσωσι πρὸς
τὸν ἡμέτερον ὁρισμόν, ὡς αἰχμαλώτους καὶ τεθνηκότας τοὺς 65
ταύτης οἰκήτορας ἔχοντες.

Ταῦτα μὲν ἐγίνοντο ἐν τῇ ιη' τοῦ παρελθόντος Αὐγούστου,
ἰνδικτιῶνι η' · κατὰ δὲ τὴν εἰκοστὴν ἡμέραν τοῦ αὐτοῦ μηνὸς
ὁ Κόντος Γαλτέριος δε Μανουπέλλῳ, πιστὸς καὶ οἰκεῖος
32 ἡμῶν, ὅς ἐστιν κεφαλὴ τοῦ φοσσάτου | ἡμῶν ἐν τῇ Μάρκᾳ, πα- 70
ρακαθίσας κάστρον λεγόμενον Κίγγουλον, ἐν ᾧ ὁ Καρδινάλιος
Πέτρος Καπότζος ἦν, καὶ κρούσας πόλεμον τὸ κάστρον
αὐτὸ παρέλαβε. Διὰ νυκτὸς δὲ ὁ Καρδινάλιος δίκην ῥακενδύτου
πτωχοῦ τὰς χεῖρας αὐτοῦ ἐξέφυγεν. καὶ δὴ ὅλη ἡ Μάρκα,
τὸ Δουκάτον καὶ ἡ Ῥωμανίολα εἰς ὁρισμὸν τῆς βασιλείας ἡμῶν 75

---

carceri mancipandos, qui ad mille et ducentorum numerum ascen-
H-B. 792 *med.* dunt. | Quod nisi intrinseci Parmenses pontes rescidissent, facile
eodem tempore nostri intra civitatis Parmae moenia pervenissent.
Cum igitur nostri triumphalem cantum cecinissent et tubis, ut mos
est, receptui signum dedissent, et iuxta portas Parmae tentoria collo-
cassent, non elongari ab ipsius obsidione sine mandato disposuerunt
usque dum vel flamma et ferro hanc penitus destruerent, vel per
vim ad nostrum mandatum reducerent, pro captivis iam et defunctis
habitatores ipsius habentes.

Haec quidem fiebant die XVIII Augusti proxime praeteriti indi-
tione VIII. Sub vicesimo autem die eiusdem mensis Comes Galte-
rius de Manupello fidelis et familiaris noster, qui exercitus nostri
793 *in.* capitaneus est in Marchia, obsi | dens castrum, quod vocatur Cin-
gulum, ubi Cardinalis Petrus Capocius erat, et arma inferens
castrum ipsum expugnavit. Per noctem autem Cardinalis iste
velut pauperculus mendicans manus eius effugit. Totaque iam
Marchia, Ducatus et Romaniola ad mandatum maiestatis no-

W. 36 ἐστράφησαν. Κατὰ δὲ τὴν ἡμέραν ταύτην ἣ | ταῦτα ἐγράφοντο οἱ ἀποκρισιάριοι τῶν ἐναπομεινάντων λειψάνων τοῦ Δουκάτου καὶ Ῥωμανιόλας πρὸς τοὺς πόδας ἡμῶν παρεγένοντο αἰτοῦντες συμπάθειαν καὶ τὴν χάριν ἡμῶν.

Κατὰ δὲ τὴν πρώτην τοῦ παρόντος Σεπτεμβρίου δώδεκα ἡμέτερα κάτεργα ἃ πρὸς τὴν Σάονα ἀπεστείλαμεν εἰς φύλαξιν αὐτῆς, ἐν οἷς Πέτρος τῆς Λέοντος τῆς Γαέτας ὁ ἡμέτερος πιστός, δεκαὲξ πλοῖα Γενουβισίων τῶν ἀπίστων ἡμῶν ἐπίασαν, καὶ τοὺς ἐν αὐτοῖς ἡ ἡμετέρα κατέχει φυλακή. 80

38 Ταῦτα πάντα τῇ γνησίᾳ ἀγάπῃ | τῆς βασιλείας σου γνωρίζομεν εἰς χαράν. ἐφεπομένως δὲ τῇ τοῦ Θεοῦ βοηθείᾳ χαριέστερα τῇ βασιλείᾳ σου γράψομεν ἐνηδομένῃ τοῖς ἡμῶν κατορθώμασιν. 85

Γ′

Φρεδερίκος Θεοῦ χάριτι καὶ τὰ ἑξῆς Ἰωάννῃ τῷ ἐπιφανεστάτῳ Γραικῶν βασιλεῖ καὶ τὰ ἑξῆς.

Τὰς ἀποκομισθείσας γραφὰς τῇ ἡμῶν αἰθριότητι ἐκ μέρους τῆς βασιλείας σου μετὰ τοῦ † παιδρήτου παιδοπούλλου αὐτῆς

---

793 *extr.* strae se converterunt. | Hoc ipso autem die dum haec scribebantur, 794 legati superstitum rebellium Ducatus et Romaniolae | ad pedes nostros advenerunt indulgentiam et gratiam nostram implorantes.

Primo autem die praesentis Septembris duodecim galeae nostrae quas ad Saonam propter ipsius custodiam miseramus, in quibus erat Petrus Leonis de Gaieta fidelis noster, sedecim Ianuensium infidelium nostrorum navigia ceperunt, et omnes qui in eis aderant carcer noster includit.

Haec omnia sincero affectui maiestatis tuae laetitiae causa nota facimus. Sequenti autem tempore Deo adiuvante gratioras etiam res tuae maiestati scribemus de nostris felicibus successibus congaudenti.

III.

772 Iohanni illustrissimo Graecorum imperatori etc. Fridericus Dei gratia etc.

Litteras serenitati nostrae transmissas ex parte maiestatis tuae per † Paedretum eius familiarem summa laetitia recepimus. Grata

μετὰ πολλῆς εὐθυμίας ἐδεξάμεθα. Θυμήρη γὰρ ἐν αὐταῖς πε- 5
ριείχετο καὶ τῇ ἡμετέρᾳ αἰθριότητι λίαν ἐπιτερπῆ περί τε τῶν
σῶν ὑγειῶν καὶ εὐοδώσεων καὶ περὶ τῶν ὅσα περὶ τῆς νήσου
Ῥόδου μετ' εὐτυχίας πρὸς τὸ παρὸν ἐτελέσθησαν. καὶ ἡμεῖς
W. 40 ἀμοιβαίοις γράμμασιν τῇ κα|θαρᾷ ἀγάπῃ τῆς βασιλείας σου
μηνύομεν ὅτι τῇ ἄνωθεν προμηθίᾳ κρατυνόμενοι καὶ ὁδηγούμενοι 10
ὑγιαίνομεν, εὐεκτοῦμεν, νικῶμεν τοὺς ἐχθροὺς ἡμῶν καθ' ἑκάστην
καὶ τὰ καθ' ἡμᾶς πάντα κατὰ νοῦν εὐοδοῦνται καὶ διιθύνονται.

Περιείχετο δὲ ἐν τοῖς γράμμασι τῆς βασιλείας σου πῶς
ὁ Πάπας ἀδελφοὺς ἐλαχίστους καὶ κήρυκας πρὸς τὴν βασιλείαν
σου ἀπέστειλεν ἐπὶ τῷ διαλεχθῆναι μετὰ τῶν ἀρχιερέων τῆς 15
ἐκκλησίας τῆς βασιλείας σου, ὅπερ οὐ μόνον τῇ ἡμῶν αἰθριότητι,
ἀλλὰ καὶ τοῖς ἔτι νηπίοις τὴν γνώμην τερατῶδες δοκεῖ καὶ πα-
ράδοξον. Πῶς; οὗτος ὁ λεγόμενος μέγας ἀρχιερεύς, ὁ πάντων
ἐνώπιον καθ' ἑκάστην τὴν βασιλείαν σου ὀνομαστὶ καὶ πάντας τοὺς
ὑπὸ σὲ Ῥωμαίους ἀφορισμῷ καθυποβάλλων, αἱρετικοὺς τοὺς 20
ὀρθοδοξοτάτους Ῥωμαίους, ἐξ ὧν ἡ πίστις τῶν Χριστιανῶν εἰς
τὰ τῆς οἰκουμένης ἐξῆλθε πέρατα, ἀναισχύντως καλῶν, τοιούτους
ἄνδρας πνευματικοὺς κατ' αὐτὸν πρὸς τὴν βασιλείαν σου ἀποστέλ-

---

enim in illis continebantur et plurimum nostrae serenitati laetabunda cum de tua salute et successibus tum de prosperis quae in praesentiarum circa Rhodum insulam feliciter contigerunt. Nos quoque per nostras vicissim litteras sincero maiestatis tuae affectui significamus quod celesti providentia roborati et directi, valemus et feliciter vivimus, adversarios nostros quotidie debellamus et res omnes nostrae ex animi sententia procedunt et diriguntur.

Continebatur autem in litteris maiestatis tuae quomodo Papa fratres minores et praedicatores ad maiestatem tuam misit, qui cum pontificibus ecclesiae maiestatis tuae confabulari debeant, quod non solum serenitati nostrae, sed etiam infantibus adhuc spiritu hominibus prodigiosum et absurdum videtur. Quid? iste qui dicitur magnus pontifex, is ante faciem omnium quotidie maiestatem tuam nominatim et omnes Graecos tibi subiectos excommunicationi subiciens, et orthodoxissimos Graecos, a quibus christiana fides ad extremos orbis fines pervenit, haereticos impudenter appellans, tales suo iudicio religiosos viros ad maiestatem tuam transmittere non

λειν οὐκ ἠρυθρίασε; πῶς; ὁ τοῦ σχίσματος αἴτιος δολερῶς ὑπεισέρχεται, ἵνα τοῖς ἀναιτίοις εἰσφέρῃ ἀντέγκλημα; πῶς; ὁ ἁγιω- 25 σύνην καθυποκρινόμενος, διὰ τοὺς ὑπηρέτας καὶ κήρυκας τοῦ οἰκείου θελήματος, ἀποστάτας τῆς πίστεως καὶ σκανδαλοποιοὺς τοὺς πρόσθεν καὶ ἄνωθεν ἀπ' ἀρχῆς πλουτοῦντας τὴν εὐσέβειαν καὶ τὴν W. 42 εἰρήνην εὐαγγελιζομένους τοῖς πέρασι, τοῖς | ὑπ' αὐτὸν Λατίνοις ἀεὶ κηρύττειν οὐ παύεται; πῶς; τὴν ἔμφυτον ἔκπαλαι δαιμο- 30 νικῇ ἐπηρείᾳ τοῖς τῆς Ῥώμης ἀρχιερεῦσι κατὰ τῶν Ῥωμαίων κακίαν, ἣν οὐκ ὀλίγοι μεγάλοι πνευματικοὶ ἀρχιερεῖς καὶ τοῦ Χριστοῦ θεράποντες λόγῳ καὶ ἔργῳ καὶ διηνεκεῖ εὐχῇ τῷ μακρῷ παρελθόντι χρόνῳ ἐκριζῶσαι οὐκ ἴσχυσαν, οὗτος ὁ παντοίοις εἴδεσι ταύτην ἀνανεώσας παιγνιδίοις λόγοις καὶ ἁπλῶν 35 ἀνθρώπων δολεραῖς εἰσηγήσεσιν ἐν ῥοπῇ καιροῦ διορθῶσαι καθυπισχνεῖται; Οὐχ οὗτός ἐστιν ὃς τὴν ἡμετέραν αἰθριότητα διὰ τὸ συνοικέσιον ὃ ἐγένετο μετὰ τῆς βασιλείας σου καὶ τῆς γλυκυτάτης ἡμῶν θυγατρὸς ἐννόμως τε καὶ κανονικῶς, παραλόγῳ φερόμενος ὁρμῇ, δημοσίως ἀφώρισεν, λέγων ἐνώπιον τῆς παρ' αὐτῷ συνα- 40 θροισθείσης συνόδου, ὅτι μετὰ τῶν αἱρετικῶν συνοικέσιον ἐπραγματεύσαμεν; Πόθεν δὲ οὗτοι οἱ ἡμέτεροι ἀρχιερεῖς παρέλαβον

---

erubuit? quid? hic schismatis auctor dolose subrepit ut innocentibus accusationem inferat? quid? iste sanctitatem simulans, per ministros et praecones suae voluntatis, Latinis sibi subiectis apostatas fidei et scandalorum patratores semper praedicare non desinit eos, qui ab antiquo et celesti munere semper pietatis divitiis affluunt et pacem in omnem terram evangelisant? quid? innatam illam antiquitus diabolico afflatu Romanis Pontificibus in Graecos malivolentiam, quam non pauci magni et religiosi sacerdotes Christique servitores dicto et facto et votis continuis per longum praeteritum tempus H-B. 773 extirpare non valuerunt, iste qui omnibus modis eam reno|vavit, lusoriis sermonibus et simplicium hominum callida insinuatione temporis momento emendare pollicetur? Nonne iste est qui serenitatem nostram propter matrimonium, quod inter maiestatem tuam et dilectissimam filiam nostram legitime et canonice contractum est, irrationabili motus impetu, publice anathematisavit, coram suo apud se convocato concilio causatus quod cum haereticis matrimonium contraximus? Unde autem isti sacerdotes nostri didicerunt arma

ὅπλα φέρειν κατὰ Χριστιανῶν καὶ ἀντὶ τῆς ἱερᾶς διπλοΐδος ἐνδύεσθαι θώρακα, ἀντὶ δὲ βακτηρίας ποιμαντικῆς λόγχας, καὶ ἀντὶ καλάμου τόξα φέρειν καὶ πικροφόρους ὀιστούς, κατὰ πάρεργον τὸ σωτήριον ὅπλον τοῦ Σταυροῦ κατέχοντες; 45
W. 41 Ποία σύνοδος | οἰκουμενικὴ ἢ τοπικὴ τοῦτο παρέδωκε; Ποῖος σύλλογος θεοφόρων ἀνδρῶν ἐπεκύρωσεν ἢ ἐπεσφράγισεν; Εἰ δέ τις ταῦτα φαίνεται ἀπιστῶν, ἰδέτω τοὺς ἁγίους Καρδιναλίους καὶ Ἀρχιερεῖς ἐν τῇ καθ᾽ ἡμᾶς ταύτῃ οἰκουμένῃ ὅπλα φέροντας 50
στρατιωτικὰ ἤτοι πολεμικά· ὧν ὁ μὲν Δοὺξ, ἄλλος Μαρκεσάνος, ἕτερος δὲ Κόντος, καθ᾽ ἣν ἔλαχε στρατοπεδεύειν ἐπαρχίαν, φημίζεται· καὶ ὁ μὲν διατάττει τὰς φάλαγγας, ἄλλος δὲ λοχαγωγεῖ, ἕτερος δὲ διεγείρει τὸν πόλεμον. στρατοπεδάρχαι δὲ καὶ σιγνοφόροι τίνες; οἱ φρεμενοῦροι καὶ περδικατοῦροι! 55
Ἆρα πνευματικὰ ταῦτα καὶ ἀρχιερατικά; εἰρήνης ταῦτα σύμβολα καὶ προοίμια; τοιαῦτα οἱ τοῦ Χριστοῦ μαθηταὶ διετάξαντο; Τίς οὕτως ἁπλοῦς καὶ ἀσύνετος, ὃς τὴν τοιαύτην πονηρίαν οὐκ ἐννοεῖ, αἰσχύνης ἱερεῖς τούτους καλῶν, ἀπατεῶνας καὶ ψευδοκήρυκας, ἐν πνεύματι Ἡλίου πυρίκαυτον τὴν πλάνην αὐτῶν 60
ποιούμενος καὶ τὴν ὑδαρώδη γνώμην αὐτῶν ταῖς στιβαζούσαις

---

sumere adversus Christianos, loricam pro sacra induere tunica, pro baculo autem pastorali lanceas et pro calamo iaculos ferre amarasque sagittas, salutare Crucis telum pro superfluo habentes? Quaenam synodus generalis vel particularis talia praecepit? Quis conventus virorum sanctorum haec confirmavit vel sigillavit? Si quis vero super hoc incredulus videtur, sanctos inspiciat Cardinales et Praelatos in hoc nostro mundo militaria seu bellica arma ferentes; quorum unus Dux, alter Marchio, alter vero Comes, secundum provinciam cuius imperium sortitus est, vocitatur; atque hic phalanges ordinat, iste cohortes disponit, alter vero ad bellum viros incitat. Exercituum autem duces et signiferi quinam sunt? Fratres minores et praedicatores! Num spiritualia ista et sacerdotalia sunt? num pacis haec indicia et exordia? Num Christi discipuli talia statuerunt? Quis adeo simplex et sensu destitutus, qui talem malignitatem non agnoscat, sacerdotes infamiae istos appellans, seductores hominum falsosque prophetas, in spiritu Eliae flammis dignum reputans errorem eorum et insanam eorum mentem coa-

46 σχίδαξιν ἐκτεφρούμενος; Ὦ τῆς ἀνοίας τῶν πολλῶν! | οἵτινες αὐθωρεὶ καὶ αὐτοσχέδιον τὴν ἁγιωσύνην αὐτοῖς διαγράφουσι καὶ πλάττουσι ἁγίους αὐθημεροὶ ὡς ὁ μῦθος τοὺς γίγαντας. Τοιοῦτοι σήμερον ποιμένες ἐν Ἰσραὴλ καὶ τῆς Ἐκκλησίας 65 Χριστοῦ οὐκ ἀρχιερεῖς, ἀλλὰ λύκοι ἅρπαγες, θῆρες ἄγριοι κατεσθίοντες τὸν λαὸν τοῦ Χριστοῦ. Ὦ πόσοι ἐν Ἀλαμανίᾳ, ἐν Ἰταλίᾳ καὶ ταῖς πέριξ χώραις ἐν ταῖς ἡμέραις ταύταις ἐσφάγησαν, αἰχμαλωτίσθησαν, ἐφονεύθησαν, ἐφυγαδεύθησαν συνεργούντων αὐτῶν, ὧν τὸ αἷμα ἐκ χειρὸς αὐτῶν κατὰ τὸ προφητικὸν ἐκ- 70 ζητήσει Κύριος! Εἰς τί δὲ κατήντησεν ἡ πονηρία αὐτῶν, ἢ ὅτι ἐματαιώθησαν ἐν τῇ πανουργίᾳ αὐτῶν; ἐφανερώθη ἡ ἀνομία αὐτῶν καὶ ὁ μεγάλα φυσῶν ἠγγωνιάσθη ὑπ' αἰσχύνης κρυπτόμενος · ἐλέγχεται παρὰ πάντων ὡς ψεύδους πατήρ · ἐξέκλιναν πολλοὶ ἀπὸ τῆς διδαχῆς αὐτοῦ, καὶ οἱ ἄχρι τοῦ νῦν μετ' αὐτοῦ, νῦν 75 ὁρῶνται κατ' αὐτοῦ. Πόσαι γὰρ μυριάδες δι' αὐτοῦ ἀπώλοντο; ὧν τὰ λείψανα πρὸ μικροῦ Αἴγυπτος ἔχει παρὰ τὰς τοῦ Νείλου 48 ῥοάς. Οὐκ ἀγνοεῖ καὶ τοῦτο ἡ βασιλεία σου, | πῶς μεθ' ὅρκου τὸν ἡμέτερον ἐβεβαίου θάνατον ἵνα τοὺς ἡμετέρους πιστοὺς ἀποστα-

---

cervatis lignis in cinerem vertens? O vulgi insania, qui statim et ex tempore illis sanctitatem adscribunt et sanctos quotidie fingunt, sicut fabula gigantes. Tales sunt hodie pastores in Israel, Ecclesiae Christi non pontifices, sed lupi rapaces, bestiae fe- 774 roces populum Christi | devorantes. Heu quam multi his diebus in Alemannia, in Italia et in circumquaque regionibus istorum opera iugulati, capti, interfecti, in exilium acti sunt istorum opera, quorum sanguinem de manu eorum iuxta propheticum verbum requiret Dominus! Quid tamen aliud malignitate sua consecuti sunt, quam ut in fraudibus suis frustrarentur? Prodiit in lucem iniquitas eorum et is qui magna iactabat nuper abdidit se, sub verecundia latitans; ab omnibus tamquam mendacii pater accusatur; a praeceptis eius multi diverterunt, et qui usque nunc cum isto sentiebant, nunc contra illum cernuntur. Quot enim milia hominum causa eius perierunt? quorum reliquias paulo ante iuxta flumen Nili suscepit Aegyptus. Illud quoque non ignorat maiestas tua qualiter cum iuramento mortem nostram asseruit ut fideles nostros a fidelitate nostra revocaret; qualiter servos servo-

τήρη τῆς πίστεως ἡμῶν · πῶς τοὺς δούλους τῶν δούλων τῆς 80
βασιλείας ἡμῶν ἐν τῇ Ἀλαμανίᾳ δυναστικῶς τε καὶ θωπευτικῶς
ἠνάγκασεν ἆραι πτέρναν καθ᾽ ἡμῶν. Ἀλλ᾽ ἕως τὰ ἱερὰ σκεύη
καὶ πρόσοδοι, ἃς ἀπὸ τῶν Ἐκκλησιῶν ἀφεῖλεν βιαστικῶς, ὑπούργη-
σαν ἐν ταῖς ἐξόδοις αὐτῶν, ὡς ἐπὶ σκηνῆς ἠγοῦντο τα πράγμα-
τα, καὶ ὕφαλος ἦν ἡ πετρώδης γνώμη αὐτῶν · ἀφ᾽ οὗ δὲ πάντα 85
κατηναλώθησαν, ὁ μὲν ἔνθεν, ὁ δ᾽ ἐκεῖθεν φυγὰς ἐγίνετο, τὴν τῆς
ἡμετέρας δεξιᾶς ἀπειλὴν ἐκδειματούμενος. Προσεπὶ τούτοις τὴν
ἡμετέραν οὐκ ἀποδιδράσκει διάνοιαν ὃ διὰ τῶν σῶν γραμμάτων
ἡμῖν ἐγνώρισας, τὸ οὑτωσὶ ἔχον. Οὗτοι δὲ οἱ φρέριοι, ὅτε ἐξ ἀρχῆς
W. 50 | κατέλαβον ἐνταυθί, ἄλλως ἐφαίνοντο διακεῖσθαι πρὸς τὴν βασι- 90
λείαν σου, καὶ ἄλλως διάκεινται νῦν δι᾽ ἃς ἤκουσαν διαφόρως
εὐλόγους συντυχίας ὑπὲρ τῆς βασιλείας σου παρ᾽ ἡμῶν. Ἐκ τούτων
ἡ βασιλεία σου τὴν ἐνδομυχοῦσαν αὐτοῖς κακίαν ἐννοῆσαι δύναται,
ὡς οὐ διὰ τὴν πίστιν καὶ συμβόλου προσθήκην αὐτόθι παρε-
γένοντο, ἀλλ᾽ ἵνα κατὰ τὸ εἰωθὸς ζιζάνια σπείρωσι ἀνὰ με- 95
ταξὺ πατρὸς καὶ υἱοῦ. Ἀφ᾽ οὗ δὲ εὗρον τὴν ἀγάπην τῆς βασι-
λείας σου σταθηρὰν καὶ ἀδιάσειστον καὶ τῆς πατρικῆς ἀγάπης
ἀχώριστον, οὐκέτι πρόσω χωρεῖν ἐτόλμησαν, εἰς διάλεξιν τοὺς

---

rum maiestatis nostrae in Alemannia et per vim et per blanditias contra nos calcaneum erigere coegit. Sed quamdiu sacra suppellex et proventus, quos ab Ecclesiis violenter extorsit, eorum processibus servierunt, velut in proscenio res agebant, et fuit quasi scopulus sub mari latitans saxea mens eorum. Ex quo autem omnia consumpta sunt, alius hinc alius illinc in fugam conversus est, nostrae dexterae minas reformidans. Praeterea nostram prudentiam non fugit quod res ita se habeat, sicut per tuas litteras nobis significasti. Isti autem fratres quum in principio huc advenerunt, aliter de tua maiestate sentire videbantur et aliter nunc sentiunt propter eos quos a nobis contra opinionem audierunt tuae maiestatis favorabiles eventus. Unde insitam penitus in eis pravi-
H-B. 775 tatem agnoscere tua maiestas potest, quod non propter fidem | et symboli incrementum huc advenerunt, sed ut iuxta solitum morem zizaniam inter patrem et filium seminarent. Ut autem affectionem maiestatis tuae solidam et inconcussam et a dilectione patris inseparabilem invenerunt, ulterius procedere non ausi sunt, sermones

λόγους μετατρέποντες ἀδιόριστον, ἵν᾽ ἐν τούτῳ ἐπικαλυφθῇ ἡ κακία αὐτῶν. ἐκ γὰρ τῶν οὕτω παρ᾽ αὐτῶν προτεθέντων πᾶς 100 τις συνάγειν καὶ συμπεραίνειν δύναται ὡς οὐκ εὐθεῖαι αἱ τρίβοι αὐτῶν καὶ ῥυπαροὶ οἱ πόδες αὐτῶν πρὸς τὸ τοῦ εὐαγγελίου κήρυγμα.

Βούλεται δὲ καὶ ἡ αἰθριότης ἡμῶν πατρικῷ τρόπῳ τὴν υἱκὴν σου ἐλέγχειν διάθεσιν, πῶς ἄνευ πατρικοῦ βουλεύματος 105 ἐθέλησεν ἀποκριτιαρίους πρὸς τὸν Πάπαν στέλλειν. |Ἔδει τὴν ἀγάπην σου τὴν ἡμετέραν πρῶτον ἔχειν βουλὴν (πεπειραμένοι γὰρ τῶν ὧδέ ἐσμεν καὶ τῶν τοιούτων ἡ κακία ἡμᾶς οὐ λανθάνει), ὡς καὶ ἡμεῖς ἐκ τῶν φυομένων πολλάκις ὑποθέσεων τῶν αὐτόθι μερῶν ἄνευ τῆς σῆς βουλῆς πράττειν τι ἢ ἐπιχειρῆσαι οὐ βου- 110 λόμεθα, ὡς τὰ γειτνιάζοντά σοι μέρη γνωριμώτερα τῇ βασιλείᾳ σου ἤπερ ἡμῖν. Ὅμως ἅπερ ἡμῖν ἡ βασιλεία σου ἔγραψεν ἀποδεχόμεθα ὡς ἀνατεθέντα τῇ ἡμετέρᾳ θελήσει τε καὶ διακρίσει. καὶ ἰδοὺ κάτεργα χωρὶς ὑπερθέσεως καὶ ἄλλα πλοῖα ἱκανὰ ἀπὸ τοῦ Βρενδησίου πρὸς τὸ Δυρράχιον ἀποστέλλονται πρὸς τὴν τῶν 115 ἀποκριτιαρίων τῆς βασιλείας σου διαπλώισιν καὶ περαίωσιν. καὶ ἄνθρωπον αὐτοῖς ἀπὸ τῆς ἡμετέρας αὐλῆς ἀπεστείλαμεν πρὸς τὸ ἀνασῶσαι αὐτοὺς πρὸς ἡμᾶς καὶ τοῖς φρερίοις εἰπεῖν ἐπὶ το-

---

suos in colloquium indeterminatum commutantes, ut sub hoc velamine iniquitas eorum occultaretur. Ex talibus enim eorum propositis quisque coniicere et concludere potest quod non sunt rectae semitae eorum et sordidi pedes eorum ad Evangelii praedicationem.

Proponit etiam serenitas nostra tuum filialem affectum paterno modo reprehendere, quod sine patris consilio ambaxiatores ad Papam mittere voluit. Oportebat amorem tuum nostrum prius habere adsensum (nam quae hic sunt experimento cognoscimus et talium malignitas nos non fugit), sicut et nos ex occasionibus saepe per partes istas enascentibus sine tuo adsensu aliquid agere vel aggredi non volumus, cum partes tibi confines melius notae sint maiestati tuae quam nobis. Illa tamen quae maiestas tua nobis significavit accepimus tamquam nostra voluntate et iudicio imposita. Ecce igitur naves sine mora et alia idonea navigia a Brundusio Dyrrachium mittuntur pro traductione et salvo ambaxiatorum tuorum conductu; et aliquem ex curia nostra iam ad illos destinavimus, qui eos usque

σοῦτον ἀργῆσαι ἐν τῷ Δυρραχίῳ ἕως οὗ ἡ αἰθριότης ἡμῶν
συντύχῃ τοῖς ἀποκρισιαρίοις τῆς βασιλείας σου, καὶ διὰ τάχους 120
ὕστερον σταλήσονται τὰ πλοῖα διὰ τὸ περάσαι αὐτοὺς ὡς ἡμᾶς.

Δ′

W. 54 Φρεδερίκος βασιλεὺς Ἰωάννῃ τῷ ἐπιφανεστάτῳ Γραικῶν βασιλεῖ.

Προσθεῖναι γράμματα γράμμασιν πολλὴν ἐκ διαδοχῆς τὴν
ἡδονὴν κομίζοντα οὐ μόνον τοῖς κατὰ συγγένειαν οἰκειωμένοις
καὶ καθαρᾷ ἀγάπῃ συνδεδεμένοις, ἀλλὰ καὶ τοῖς τυχοῦσι 5
φίλοις πλείστην ἐκφέρει τὴν εὐθυμίαν. Διὸ τῇ καθαρᾷ ἀγάπῃ
τῆς βασιλείας σου ἐπὶ τοῖς <οὐ> μικροῖς πρότερον μηνυθεῖσιν ἡμῶν
προτερήμασι καὶ τοῦτο αὐτὸ ὡς ἐπίλογον εἰς τέρψιν αὐτῆς
γράφειν <ἡ αἰθριότης ἡμῶν> οὐκ ἀναδύεται. Συγχαίρειν γὰρ ἴσμεν
τὴν βασιλείαν σου ἐν πάσαις ταῖς εὐτυχίαις ἡμῶν, καὶ τοῖς 10

---

ad nos adducat et fratribus mandet quod tamdiu apud Dyrrachium commorari debeant, donec serenitas nostra cum ambaxiatoribus maiestatis tuae colloquium habuerit; tunc vero protinus navigia remittentur quae ipsos ad nos transvehant.

IV.

H-B. 790 Fridericus imperator Iohanni illustrissimo Graecorum imperatori. *mense sept.*

Litteras litteris addere magnas ex successione laetitiam afferentes non solum eos qui sanguinis participio et sincero affectu coniunguntur, sed etiam vulgares amicos plurimum delectare solet. Unde ad sincerum amorem tuae maiestatis post <haud> parvos antea nuntiatos successus nostros hoc quoque ipsum quasi per conclusionem <serenitas nostra> ad gaudium maiestatis tuae scribere non recusat. Congaudere enim scimus serenitatem tuam in omnibus prosperis

προτερήμασιν ἡμῶν συνευφραίνεσθαι. Γνωρίζομεν τοίνυν αὐτῇ ὅτι οἱ τῆς Μάρκας καὶ Ῥωμανιόλας πιστοὶ ἡμῶν, τοῦ κρείττονος καὶ ἐπιτερπεστέρου μέρους τῆς Ἰταλίας ὄντες, μαθόντες τὴν φανερὰν ἀπάτην καὶ τὰς δολοπλοκίας, ἃς οἱ δοκοῦντες προεστάναι τῶν Ἐκκλησιῶν ἔρραπτον καθ' ἡμῶν, καὶ τὰς ἐπιορκίας 15 ἃς ἐποίουν καθ' ἑκάστην τὸν ἡμέτερον βεβαιούμενοι θάνατον, καὶ τῆς ἡμετέρας εὐσταθείας καὶ εὐεξίας λαβόντες πληροφορίαν, ἅπαντες 56 πρὸς τὴν ἡμετέραν | ηὐτομόλησαν δεσποτείαν. Τὸ κάστρον δὲ Φίρμου τῆς Μάρκας, ὃ τῇ τοῦ τόπου ἰσχυρότητι, καὶ παπαδικῇ ἀτυχεστάτῃ καὶ ἀκεφάλῳ στρατιᾷ, τοῖς ἡμετέροις ἐδόκει 20 προστάγμασιν ἀνθιστᾶναι, μὴ φέρον τὴν μυριάριθμον πληθὺν τοῦ στρατοπέδου ἡμῶν, τὰς στρατιωτικάς τε φάλαγγας καὶ πεζικὰς τάξεις καὶ τοξοτῶν ἄπειρα γένη ἑτερογλώσσων ἐθνῶν, ἐξ ὧν πᾶς ὁ χῶρος ἐκεῖνος ἐκατελάβετο καὶ τὸ κάστρον πέριξ ἐστενοχωρεῖτο, βίᾳ πεισθέντες οἱ ἐντός, τῆς ἀνάγκης κατεπειγού- 25 σης αὐτούς, αὐτὸ ἡμῖν παρέδωκαν καὶ αὐτοὶ ὡς δέσμιοι πρὸς τοὺς πόδας ἡμῶν παρεγένοντο. Πόλεις, κάστρα, χῶραι καὶ ὀχυρώματα, ἃ παπαδικῇ δολιότητι ἀπὸ τῆς ἡμετέρας παρέκλιναν βασιλείας, τὸ ψεῦδος ἀφέντα τῇ ἀληθείᾳ προσέδραμον. Ἡ ἄνω

---

nostris et de nostris victoriis nobiscum laetari. Tibi igitur significamus quod fideles nostri Marchiae et Romaniolae, melioris quidem et amoenioris Italiae partis, cognitis evidente dolo et versutiis, quas illi qui Ecclesiis praesidere dicuntur contra nos machinabantur, et mendacia quae quotidie de certitudine mortis nostrae iurantes divulgabant, de nostra incolumitate et bona salute plenam fiduciam accipientes, omnes ad nostram auctoritatem se receperunt. Cum autem civitas Firmana Marchiae, quae propter solam situs sui fortitudinem, etiam papali exercitu infeliciter se gerente et duce destituto, resistere posse nostris mandatis videbatur, non sustinere valeret innumeram armatorum nostrorum multitudinem militumque 791 turmas et | peditum ordines, nec non et archieriorum ex gentibus diversi sermonis congregatorum immensam copiam, qui istam terram occupatam tenebant et castrum circumquaque coarctabant, vi coacti intrinseci, necessitate eos urgente, idem castrum nobis tradiderunt et ipsi velut captivi ad pedes nostros venerunt. Civitates quoque, castra, terrae et arces quae papali fraude a maiestate nostra declinaverant, mendacium deserentes ad veritatem conversi sunt.

δὲ Ἰταλία, ῥωννυμένη τῇ τῆς πίστεως ἡμῶν σταθηρότητι, ὅλῃ προαιρέσει τοῖς ἡμετέροις θεσπίσμασιν εἴκει. Οἱ νεωτερίσαντες δὲ τῇ ὁμοίᾳ πλάνῃ ἐν τῇ Ἀλαμανίᾳ καὶ εἰς ἀδόκιμον νοῦν (W. 58) ἐκδόσαντες ἑαυτούς, ἐκ τόπου εἰς τόπον ὑπὸ τῆς δυνά|μεως τοῦ περιποθήτου ἡμῶν υἱοῦ τοῦ ῥηγὸς Κορράδου πολεμικῶς διωκόμενοι, οὐ φθάνουσι τόπον εὑρεῖν εἰς ἀποκρυβὴν αὐτῶν. Οὕτω γοῦν ἡ ἐκ θεόθεν βασιλεία ἡμῶν, τῇ ἄνωθεν προμηθίᾳ κρατυνομένη, τὸ ὑπήκοον ἅπαν αὐτῆς ἐν εἰρήνῃ διέπει καὶ διιθύνει, ὅπερ εἰς χαρὰν τῇ συγγενικῇ γνησίᾳ ἀγάπῃ τῆς βασιλείας σου διὰ τῶν παρόντων γνωρίζομεν.

Superior vero Italia, in stabilitate fidei nostrae corroborata, consensu pleno decretis nostris se inclinat. Et qui simili errore in Alemannia ad novitates surrexerant et ad reprobum sensum se tradiderant, de loco in locum per potentiam dilectissimi filii nostri regis Conradi viriliter profugati, invenire locum ubi latitent non iam possunt. Sic ergo divina maiestas nostra, supernae providentiae auxilio firmata, totum sibi subiectum imperium in pace regit et gubernat; quod affinitati tuae et sincero affectui per praesentes significamus ad gaudium.

NOTE AL TESTO

(L = Cod. Laur. Conv. Soppr. 152 W = edizione del Wolff H-B = traduzione del Huillard-Bréholles. Coll' asterisco ho indicato che la data lezione si trova così nel codice, e quindi è falsa l'indicazione contraria del Wolff).

I [1] La parte superiore del f. 181ᵛ di L è stata tagliata in modo che l'intestazione non è più leggibile. Il W suppliva così le parole mancanti in L: *κυρίῳ Μιχαὴλ τῷ Ἀγγέλῳ Κομνήνῳ Δούκα, τῷ ἐπιφανεστάτῳ Ἠπειρωτῶν δεσπότῃ* (su questo personaggio vedi lo stesso W p. 16-19) || [2] *ἀγάπην* in L è corretto da *ἀγάπης* (ή sopra) || [4] Ho seguita la lezione del W; *κακογνωμ,* L (si può pensare ad una forma, di cui non conosco esempi, *κακογνωμοσύνη*, nata forse per analogia di *ἀγνωμοσύνη*) || *ἀντισταμένων* L; em. W || [5] *λάβῃ* L; em. W || [10] *ἡρετησάμ,* (θ: sopra) L, em. Nauck || nell' interpretazione del *πρότερον* mi sono sco-

stato dal W e dal HB, ritenendo che le parole greche siano piuttosto la traduzione di un « venturum primum ver » o dell'italiano « ventura primavera », che quella di un « ver proxime venturum ». Anche nella mia ipotesi sarebbe più naturale πρῶτον che πρότερον ; ma scambi di tal sorta non devono meravigliarci in un greco di questo genere ; cfr. III 107 || [14] ἐποχετεύειν è corretto da ἐποχεπεύειν in L || [15] πηλίκην * || [16] ci si aspetterebbe <ὑπο>τεταγμένον || λαοῦ * || [17] δεσποζόντων L ; em. W || κυριευόν-
ᾶν
των * || [18] διεκδικ L, διεκδικεῖν W || [19] καὶ<τὸ>τῶν W || [21] κατεξαίρετον L ; em. W || [22] Il Semmola (l. l. 140 nota 1) intende « Papa nuper electus », cosa che d'Innocenzo IV non si poteva dire nel Settembre 1250. È vero che il Papa non è nominato più su ; ma per Federigo « la malizia papale » è quanto dire « il papa » || [23] χριστιανικωτάτων * || [25] ἡμῶν corr. in ὑμῶν L ||
Λ̈
[27] τὴν * || ἐπιχείρισ L || [28] τὴν L, om. W || ἐνδιάθετον * cfr. ἐνδιαθέτως nel Du Cange || [29] χεῖρα τινὰ L, e così in tutti i casi simili || [37] Δερράχιον L ? || [38] περᾶσαι W || [39] Βρενδήσιον *, cfr. III, 115. Nel cod. Laur. V, 10 stando al Bandini (I, p. 25a) il nome di Brindisi sarebbe scritto Βρενθύσου ; ma in
δσ
realtà è scritto βρεν.

λ
II [2] Σικε L || [4] con grande fatica e dopo ripetute prove fatte col solfuro di ammonio mi riuscì di veder chiara nel codice la parola χαιρετισμόν. Il W lesse χαῖρε εἰς Χριστόν, e credette che con le parole μετὰ καθ. cominciasse il testo della lettera. Per ciò nei Regesta del Böhmer-Ficker questa lettera è indicata col principio *cum sincero affectu* || [6] ἐκ τῆς e poco dopo τὰς * || [8] καθεκάστην L costantemente ; em. W || [10] νυνί * ; v. p. 9 n. 1 || [11] τελεσιουργούμενον * cfr. ivi || [13] παλιβιτζίνου * col β corretto da un π
ο
ο τ || [15] Κρεμόν L, Κρεμόνας W || χώρων W, ma cfr. III, 68. IV, 27. || [16] nell'interpretazione di ὁρισμῶν mi sono scostato dal W (« aus dem Gebiete ») e dal HB (« ex fautoribus ») confrontando lin. 63. 65. 75. || [19] καβαλλαρίων * || [21] Λαούδας * || [22] Πάρμας * e così sempre || [25] ὀφρύν W || αὐθάδες L ; em. W || [29] ἀπί^ας L ; ἀπιστίας W || [30] scrivendo ἅρμαξαν lo scrittore può aver avuto in mente sì ἅμαξαν che ἁρμάμαξαν ; così può spiegarsi anche la forma ἁρμάξοικοι || αὐτῶν * || [31] πανστρατεί * || [32] φοσσάτου * || [36] Ci si aspetterebbe λόχους || [37] Si sarebbe tentati di correggere τῶν δικαίων ; ma cfr. I, 18. || [40] « fausto nominis nostri praesagio invocato » HB ; ho corretto pensando ad εὐφημεῖν che si trova registrato nel Du Cange nel senso di « laudes imperatoris acclamare ». || [44] βαρέας W || [46] ἀνηκέστους * || [49] Κἀντεῦθεν corretto da καὶ ντεῦθεν in L || ἐξαγγείλοι L ; em W ; forse ἐξαγγεῖλαι ? || [51] τὴν *
ττ
|| [52] ποσο L || [55] οὓς *, (ὅσους) W || [56] μεγαλοτέρων LW ; cfr. Ethym. Magn. 780, 2 || HB non intese le parole τῆς κάτω τύχης e tradusse « in hoc infortunio » ; si tratta della frase nostrale « di bassa fortuna » || [58] ved. p. 3 ss. || [61] ho corretto dubbio-

samente: εἴθιστο LW || [62] ἀναχωρίσαι L, ἀναχωρήσειν W senza notare la lezione di L; che il futuro non sia necessario, lo prova il διορθῶσαι III, 36 || [63] ἄχρις οὗ ἡ πῡ L || [67] ἐγίνοντο L, ἐγένοντο W senza nota || [69] Ho seguito il HB:
λλ'
Μουναπλε L, Μουνόπολι W || [71] κίνγγουλον L: quello che al W sembrò un segno di eliminazione del ν non è che l'asta del segno ⩘̈ (ἐστὶν) del rigo superiore || qui e sotto καρδηνάλιος L; sembra che W abbia corretto tacita-
τ^
mente || [73] αυ L, onde αὐτῶν W || ἐξέρυγε corretto in ἐξέρυγεν L || [78] Ῥωμανιόλας * || [82] αἷς L; em. W. Per ciò che segue vedi a p. 7 e n. 7 e 8 || [86] ἐρεπομένως *
θ'
vedi in KUMANUDES, Συναγωγὴ λέξεων ἀθησαυρίστων || τῇ τ. θ. βοῃ L || [87] ἐνηδομένῃ. *

τ λλ'
III [4] παιδρη παιδοπου L; il W credette vederci il nome Παιδρύτου e congetturò che fosse una falsa scrittura invece di Παιδαρίτου. Che sia παιδαρίου τοῦ παιδοπούλου « per famuli filium »? Ma è più probabile che si tratti di un
~
»
nome proprio || [5] αὐτ L, erroneamente preso per αὐτῇ dal W || [6] τε *; il τῆς del W è dovuto ad una svista durante la stampa || [7] ὑγειῶν * || [8] ἀμειβαίοις L; em. W
..
αΛ
|| [9] κάμμ, L; κομμενταρίοις W; se la parola κάμμα non si potrà giustificare altrimenti (1), sarà miglior partito supporre che il κ sia una falsa scrittura per γρ, e restituire γράμμασιν. Nella traduzione ho lasciato « litteras » che vi aveva messo HB || [11] εὐεκτοῦμεν * || [12] τὰ * (om. W) || [13] περιείχετο δὲ * (il W non leggendo bene dava per congettura περὶ δὲ χρείαν τὴν) || πῶς ha qui
λ
il semplice valore di un ὡς come più giù l. 78. 80. 105. || [15] ἀπέστει L ||
π'
[18] ὁ * (ἱερέων lesse W.) || [19] ἐνω qui e 40. Una simile abbreviatura nel cod. Vat. 305 trasse in errore il La Porte-Du Theil (*Notices et Extraits* VIII, 2 p. 91, n. 1: « une chose assez singulière, c'est que, dans tout le cours de ce morceau, le copiste semble avoir écrit ce mot sans iota, ἐνώπου ») || [23] κατ' αὐτὸν ho tradotto secondo il W; vuol dire propriamente « a modo suo ». Non so come HB potesse tradurre « proprio suo motu » || [24] ἐρυθρίκσε L; corr. W || [25] « iustificationem » traduce HB la parola ἀντέγκλημα (« Gegenanklage W ») || [28] ἀπαρχῆς L; em. W || [31] ho restituita l'antica lezione ἐπηρεία; W diede la correzione (della stessa mano?) ἐπιρροία || [34] ἐκριζῶνται L || ὁ * (οὖν W) || [35] παιγν .. δίοις L; la lettera dopo il ν non è più leggibile; quindi è giustificata la lezione proposta dal Nauck e adot-

---

(1) G. Vitelli mi addita κάμμα = φαιστόν (Athen. 140 F) o κόμμα « moneta ». È possibile un senso di questo genere: « rendendoti la focaccia » o pure « pagandoti con la stessa moneta »?

tata dal W || [36] εἰσηγήσεσιν *; HB intende « dolosis stultorum hominum exhortationibus »; ma per me non v'è dubbio che gli ἁπλοῖ ἄνθρωποι sono i frati mandati in Oriente, detti così non perchè *stolti,* ma perchè « uomini dalla semplice vita ». Federigo oppone con amara ironia questa loro apparente semplicità alla malizia di chi si serviva di essi come strumenti per le sue

τ͂

mire nascoste || [37] ὁ L; em. W || [40] ἂν L || [41] τῶν αἱρ. συνοικέσιον * (τῆς αἱρετικῆς συνοικέσεως W) || [46] πάρεργον corr. da παρέργον in L || [50] φέροντες W per errore di stampa || [54] δὲ avanti a λοχαγ. * || στρατοπεδάρχαι δὲ * || [55] vedi a

τ'

p. 8 e n. 1 e 2 || [57] διετάξαντο * || [59] του L || ἀπατωιῶνας L; em. W || [60] Ἡλιοῦ L, Ἠλιοῦ W. La frase ἐν πνεύματι Ἠλίου è tolta dal Vangelo di Luca I, 17. Le allusioni seguenti sono al libro I dei Re c. 18, 22-40. Siccome la lezione di L è realmente πλάνην, cade da sè la difficoltà posta dal W (p. 45, n. 14) che leggeva πλευρὰν. I falsi profeti furono uccisi da Elia sul fiume, ma furono le fiamme del cielo che, dimostrando la potenza del vero Dio, consumarono la loro eresia e stoltezza (cfr. τῇ πλάνῃ τοῦ Βαλαὰμ nella lettera di Giuda, 11). || πυρίκαυτον * || [61] sq. στιβαζούσαις σχίδαξιν *: ho lasciato così, benchè non conosca esempi di στιβάζω intransitivo || [62] οἵτινες * || [64] πλάττουσιν W; forse πλάττουσι <τοὺς> ? || αὐθήμερον W || [65] allusione al luogo di Ezechiele 34, 2 (cfr. Gerem. 23, 1.) e Matth. 7, 15 || [68] sq. ἐσφάγησαν * || [70] cfr. Eze-

+

chiele 3, 18. 33, 6. 8. || [71] δὲ] 7 L || Il senso del luogo è senza dubbio questo: « a che approdò la loro malizia, se non a render vane le loro male arti? » Non capisco quindi come HB sia giunto alla sua interpretazione: « Quomodo se dilatavit eorum malignitas ut ita sub eorum fraudibus homines incurventur? » È fatta allusione ad un luogo della 1.ª epistola di Giovanni 3, 10 ἐν τούτῳ φανερά ἐστι τὰ τέκνα τοῦ Θεοῦ καὶ τὰ τέκνα τοῦ διαβόλου, e del Vangelo dello stesso Giovanni 8, 44 ὅταν λαλῇ (ὁ διάβολος) τὸ ψεῦδος, ἐκ τῶν ἰδίων λαλεῖ · ὅτι ψεύστης ἐστὶ καὶ ὁ πατὴρ αὐτοῦ cfr. Dante Inf. XXIII 143: « ch' egli è bugiardo e padre di menzogna » || [72] πανουργίᾳ * || [74] ἐλλέγχεται L; corr. W || [77] προμικροῦ L; em. W || [79] v. pag. 9 n. 1 || [79] sq. non conosco altri esempi di ἀποστατῶ in senso transitivo. G. Vitelli propone di emendare ἀποστήσῃ || [82] πτέρναν *; πτέρνας aveva congetturato il Nauck sulla lezione πτέρυας data dal W. Anche questa è locuzione biblica (Salmo 41, 9. Evang. Ioh. 13, 18) che Federigo usò anche altrove, p. e. presso HB VI, 409: « calcaneum erigere contra maiestatis nostrae fastigium... praesumpserant » || [83] τῶν ἐκκλησιῶν. * || ἀφεῖλον avrebbe voluto il W; ma non è giusto addurre come argomento l'inopportunità del ν eufonico, giacchè in queste lettere è usato parecchie altre volte avanti a consonante ||

ο

[85] sq. πάντα κατηναλώθησαν * || [87] ἐκδειματούμεν L, ἐκδειματούμενοι W || προσεπι

α

τούτοις * προσεπὶ τούτοις W. || [90] κατελβον L, κατέλυον W || [91] διαφόρ͂ L, διαφόρους W || [95] sq. ἀναμεταξὺ W; ho lasciate le parole come sono in L, pen-

sando che esse rendono più da vicino il luogo di S. Matteo 13, 25: ἔσπειρε ζιζάνια ἀνὰ μέσον τοῦ σίτου || 99 μετατρε (πτ') L || allusione al passo di Geremia 16, 17 || 100 κακία corr. da κακ... L || 101 sq. allusione al passo d'Isaia 26, 7 e 52, 7 (cfr. Paolo ai Rom. 10, 15. Evang. di S. Giov. 13, 10. Naum 1, 15) || 102 εὐαγγε (λ') L || 105 ἐλλέγχειν L; corr. W cfr. 74 || 106 ἐθέλησεν L; ἐθέλησας W senza nota || ἀποκρισαρίους è una svista nel W || 107 πρω (τ) L, da cui πρώτως W || ἔχειν * || 108 ὧδε ἐσμὲν L. Nell'accentuazione ho seguito il W, non nello spirito di ὧδε. Il Nauck congetturava τῶνδε per τῶν ὧδε; ma è certo che τῶν ὧδε è la traduzione di « delle cose di qua », e ὧδε è in questo senso anche nel greco moderno || 109 ὑποθέ (θ') L || αὐτο L, onde αὐτόθεν W || 111 γνωριμώτερα * || 112 εἴπερ in luogo di ἤπερ L; corr. W || 114 il W aveva letto ἐξ invece di καὶ; quindi cambiò tutta l'interpunzione di questo luogo || 115 βρεντησίου L W; ho uniformata la grafia a quella della lettera I, 38 || 117 αὐλῆς * || 121 περᾶσαι W come I, 38.

IV, 3 προσθῆναι L; corr. W || γράμμασ (Ä) L || 6 forse è da correggere εἰσφέρει || 7 μικρῷ Nauck; ho preferito supplire la negazione || 9 ἀναδεχόμεθα W; mi è parso più verosimile che nel copiare sia stata omessa la solita formola ἡ αἰθ. ἡμ. || 10 κἂν τοῖς? Vitelli || 13 ὄντες * || 15 τῶν ἐκκλησιῶν L, τῆς ἐκκλησίας W per congettura, credendo che il cod. avesse τὴν ἐκκλησίαν || ἡμῶν * || 17 εὐσθατείας * || 18 δεσποτείαν * (δυσπορίαν W) || 19 μάρκας * || καὶ * v. p. 11 e n. 1 || 20 secondo il W la parola ἀκεφάλῳ non escluderebbe la presenza del Capoccio in Fermo (Der Kardinal gilt dem Kaiser nicht als Feldherr); ma vedi sopra p. 10 sq. || 21 ἀνθιστᾶναι (δ') L; em. Nauck || 27 τοὺς π ἡμῶν L; τοὺς περὶ ἡμᾶς W || χῶροι Nauck; ma credo che lo scrittore sia incerto sul modo di rendere l'italiano « terra » (regione e città murata) || 29 ἄφεν (τ') L; onde ἀφέντες W, ammettendo una « constructio ad synesin » || 30 sq. ὅλη προαιρέσει * || 31 νεωτερήσαντες L, em. W || 32 'Αλαμανία * || 33 ἐκδόσαντες * || τόπου corr. da τρόπου in L || 35 σθένουσι W; ma non c'è bisogno di mutare: cfr. Giorgio Acrop. 48, p. 93, 6 BEKKER φθάνει κατασχεῖν τὰ... φρούρια || ἀποκριβὴν L; corr. W || αὐτῶν ho scritto; una piega della pergamena impedisce di vedere se in L lo spirito è forte o debole. || 36 προμη (θ') L || 37 ὅπερ. *

DI CELIO MALESPINI

ULTIMO NOVELLIERE ITALIANO IN PROSA

DEL SECOLO XVI

I.

La serie copiosa ed insigne dei novellieri italiani in prosa che nel secolo XIV ebbe la più splendida paternità nel Boccaccio, e della quale tanto s'arricchì la lingua nostra quanto oggidì s'avvantaggia la storia, si chiudeva in mani oscure. Celio Malespini nel 1609 stampava in Venezia un certo suo libro di *Ducento Novelle,* che aveva raccolte qua e là, e per la più parte ricavate da altri libri, principalmente stranieri, durante la sua vita avventurosa e men che onesta. Difetta adunque in esse il pregio dell'originalità (1) e manca affatto quello della lingua, se togli alcune, scritte in parte in più dialetti; e non v'è da maravigliarsi se i

(1) Lo affermano in genere i bibliofili più accreditati: e il Papanti tra gli altri nel suo pregiato catalogo dei *Novellieri Italiani* (Livorno, Vigo, 1871, vol. 2 in 8.°), dopo aver descritto quest'unica edizione del novelliere malespiniano, aggiunge: « Avverto però che buona parte di queste « novelle sono tolte dalle *Cent Nouvelles nouvelles* ». Guglielmo Libri però in uno de' suoi dotti Cataloghi, pubblicati a Londra, afferma in proposito che se una parte di queste *Novelle* non può dirsi originale, in quella che veramente appartiene al nostro autore, egli pure fu saccheggiato alla sua volta. Per esempio il Casti prese netto netto da lui l'argomento di alcuni racconti poetici non che di alcune favole, come già aveva fatto il celebre favoleggiatore francese La Fontaine. *Pâtè d'Anguilles,* uno de'suoi racconti, è esemplato sulla novella LVII del Malespini, parte 1.ª: e lo stesso può dirsi di ben più altri. Per esempio, le novelle XXV, LIX e LXXVI della stessa prima parte e la XXXVI, XXXVIII e LIV della seconda.

letterati fin qui ne facessero piccolo conto, se non fossero mai ristampate intieramente e se il libro divenisse piuttosto raro. Pure chi cerca nei novellatori qualcosa di meglio che scuriosirsi o la pregiata favella, può leggere e studiare il Malespini come fonte copiosa e sincera delle costumanze e del vivere domestico del suo tempo. Certo questo narratore, bizzarro e sciatto, è come un pelago dubbioso, dove bisogna guadare a passo misurato, perchè falso come il nome che s'era preso, gli uomini e i casi accomoda sovente a sua voglia e secondo i suoi riposti fini; ma favellando d' aneddoti, contemporanei i più, non può a meno d'esser veridico nel fondo del quadro, e di descrivere nella sostanza come furono le persone e le cose. E basti a noi l'avere accennato a questa importanza storica del novelliere malespiniano, lasciando ad altri, più competente in siffatta materia, il discorrere sull'originalità delle favole e sulla loro provenienza. Il nostro intendimento è dire qualcosa di più preciso intorno all' autore, quasi ignorato o mal noto nelle storie della Letteratura Italiana e nelle bibliografie dei Novellieri; queste ultime in particolare che presumendo darne più larga notizia hanno accumulato gli errori. Di qui la confusione e l'oscurità per la stessa piena intelligenza di certe novelle, in più luoghi delle quali vien fuori il Malespini palesemente, o si mostra senza difficoltà a chi, sulla scorta dei documenti, sappia leggere come suol dirsi tra rigo e rigo. Su questo nuovo materiale dunque, fornitoci in parte dal R. Archivio di Stato di Firenze, potemmo, raffrontandolo con quel che l'autore stesso dice di sè nelle *Novelle,* mettere insieme il presente curioso cenno biografico, forse non senza utilità per gli studiosi dell'Italiana Letteratura.

II.

Orazio Urbani, residente toscano a Venezia, informando il 25 di febbraio del 1572 Francesco de' Medici, suo signore, sul conto di un tale Orazio Malespini che viveva allora in Firenze sotto il nome di Celio, lo dice veronese. Lo stesso Malespini però, in un documento indirizzato alcuni anni più tardi al Consiglio de'Dieci della repubblica veneta, si qualifica nativo di Venezia (1);

---

(1) Doc. III. - *Proposte che fa Celio Malespini alla Repubblica di Venezia* (1579), dove afferma recisamente d'esser nato in quella città.

e nel novelliere ripete più d'una volta d'essere un gentiluomo di casa Malaspina. Veneto però o veronese che fosse, è da ritenere per certo che nascesse negli Stati di San Marco, da un Francesco di Galeazzo Malaspina di Mulazzo e da Morsetta di Giovanni Imperiali da Genova. Galeazzo, l'avo paterno del nostro Orazio, ridotto in piccola fortuna, in sul cominciare del secolo XVI aveva preso ad abitare Pavia, dove nel 1545 viveva ancora (1). Francesco, per quanto appare dai ricordi genealogici, passò a Venezia, poi a Milano e in seguito a Genova, dove sposò la Morsetta, e poi si ridusse seco nel veneto, prendendo ferma stanza in Verona. Ma ciò non esclude il fatto che Orazio suo figliuolo (il nostro Celio) nascesse proprio in Venezia, com'egli assevera, durante il soggiorno che fecero i genitori suoi anche in questa città. La data della sua nascita può fermarsi con certezza all'anno 1531 in seguito ad una ripetuta affermazione che troviamo in due sue lettere, fin qui non conosciute (2). Della sua prima età però nulla sappiamo di certo, senonchè egli dice nelle novelle d'avere avuto educazione da gentiluomo nelle lettere e nelle armi. Ed alle armi, *negli anni suoi più giovanili* (3), come allora era usanza dei poveri di buona nascita che non prendevano lo stato ecclesiastico, dapprima si dedicò; affermando da sè stesso in più occasioni che fu soldato di professione, e che aveva militato nelle Fiandre ai servigi di Filippo II.

---

(1) Queste notizie genealogiche intorno al nostro Celio ricavammo da più alberi MSS. dei Malespini di Lunigiana che ci venne fatto di consultare, e che concordano con quel che ne dice lo stesso LITTA nella tav. VI della sua storia genealogica dei *Malaspina*. E gentiluomo di questa illustre casata si dichiara più volte Celio nel *Novelliere;* e tale lo qualificarono gli stessi signori Otto di Guardia e Balìa della città di Firenze, quando nel 1579, profferirono contro di lui, fuggitivo, condanna capitale come falsario. Doc. II.

(2) Si consultino i Doc. V e VII, lettere di Celio al cav. Belisario Vinta, segretario del granduca Ferdinando I, agosto 1605 e ottobre 1607.

(3) Il Malespini stesso nella sua esamina innanzi al segretario di Stato Granvela (Doc. I), afferma d'aver servito gli Spagnuoli, e lo ripete poi nelle cit. sue *Proposte* alla Repubblica di Venezia (Doc. III), dicendosi *soldato di professione* e come tale *aver frequentato diverse guerre e con molti principi e signori.* Se ne fa cenno anche nel *Novelliere* e in particolare nella novella XXVI della parte 1.ª. Che poi il Nostro avesse serbato abitudini soldatesche, lo mostrano in più luoghi questi suoi racconti e alcune speciali circostanze della sua vita.

La piena conoscenza di quel paese che apparisce dalle novelle del nostro Malespini, avvalora questo suo asserto. Non molto dopo lo troviamo a Milano, sempre, com'egli dice, ai servigi del re di Spagna, quando cioè Consalvo Ferrante di Cordova, duca di Sessa, era governatore di quella città (1558-60). Anzi dalla novella XI della parte 2.ª apparisce che molto fu adoperato da questo signore spagnuolo negli apparati di alcune pubbliche feste, come quegli che addimostrava immaginativa pronta e ferace, e che ben riusciva nelle invenzioni suntuose e nei congegni maravigliosi atti a produrre effetti sorprendenti.

Asceso nel 1559 al soglio pontificio il cardinale Giovannangiolo de' Medici milanese, che pigliò il nome di Pio IV, uno de' suoi primi pensieri fu quello d'inalzare al fratello Giangiacomo, marchese di Marignano (il comandante generale del duca Cosimo I alla guerra di Siena), un monumento suntuoso nella cattedrale della sua patria (1). Il papa ne tenne proposito col Buonarroti, ma questi, già oltre i suoi ottantacinque anni, se ne scusò, e fatto un disegno dell' opera, suggerì di allogarla in sua vece al cavaliere Lione Lioni d'Arezzo, scultore d'assai rinomanza. Stavasene il Lioni in Milano, attendendo alacremente a modellare la statua colossale del Marchese e quelle che dovevano farle corona, quando nel 1561 il duca di Mantova Guglielmo II Gonzaga tolse in moglie Eleonora arciduchessa d' Austria, figliuola di Ferdinando I imperatore. Educato questo giovine signore alle splendidezze dallo

---

(1) Tornato appena da Siena, oppresso dalle malattie che da lungo lo affliggevano, e forse dall' interno cruccio, tenendosi mal compensato dal duca di Firenze, il marchese di Marignano mancò in Milano l'8 di novembre del 1555. La sepoltura che gli fu eretta nella cattedrale, al dire del Vasari « è tutta di marmo di Carrara ed ornata di quattro colonne, due nere e due « bianche, che, come cosa rara, furono dal papa mandate da Roma a Milano; « e due altre maggiori, che sono di pietra macchiata, simile al diaspro; le « quali tutte e quattro sono concordate sotto una medesima cornice, con ar- « tifizio non più usato, come volle quel pontefice, che fece fare il tutto con « ordine di Michelagnolo, eccetto però le cinque figure di bronzo che vi « sono di mano di Lione Lioni ». Quella del marchese di Marignano, maggiore del vero, che lo rappresenta in piedi e armato; la Pace e la Virtù Militare, atteggiate a mestizia, ai due lati, tra gli intercoloni, e in alto la Provvidenza e la Fama. In mezzo il bassorilievo, pure in bronzo, esprimente la Natività di Cristo. Due statue marmoree sedenti, che tengono in mezzo lo stemma della casata, incoronano il monumento.

zio il cardinale Ercole, tenuto al suo tempo gran protettore di letterati e d'artisti; riuscì egli pure magnifico nelle feste e nello sfarzo della corte, non già nel buon governo de'sudditi, che manomessi nei loro privilegi legittimi, più volte tentarono ribellioni, sempre da lui soffocate nel sangue. Gli spettacoli e i tornei furono il suo pensiero dominante, n'andasse pure il proprio tesoro e quello dello Stato. Ma tali erano allora i sentimenti morali e le vedute di quasi tutti i Signorotti della misera Italia, nè v'è da menarne troppo romore a carico del Gonzaga. Egli dunque non volle trascurare questa solenne occasione, e le sue nozze, che si celebravano in Mantova al cospetto di tanti principi italiani e forestieri, furono circondate di apparati, di pompe e di spettacoli non più veduti. A disporre e dirigere queste feste, che secondo il costume del tempo, dovevano rappresentare azioni cavalleresche di romanzi antichi, immaginate da uomini di non comune cultura; il duca pensò di chiamare il Lioni. Rivoltosi al governatore di Milano, che di questo tempo era Francesco Ferdinando d'Avalos d'Aquino, marchese di Pescara, ottenne per suo mezzo che il celebre artista accettasse il carico faticoso. Ma poichè le cose da farsi erano assai e breve il tempo assegnato, il Lioni volle che l'aiutasse l'amico suo Malespini, del quale conosceva appieno la fertilità dell'ingegno prontissimo, non che l'attività prodigiosa.

Il nostro Celio dà ampio ragguaglio dell'apparato artistico di queste feste nel suo Novelliere, e con le debite lodi al Lioni, non omettendo però, come è facile immaginare, di farne non piccola parte a sè stesso. Pure malgrado la prolissità ampollosa di questa sua descrizione, in fondo vi traspare il sentimento del vero. Dall'altro canto le cose ch'ei dice son confermate dal Lioni stesso, che in certa sua lettera al cardinale di Granvela, scritta a'15 di marzo del 1561, descrive alla sua volta questi splendidi spettacoli (1). Non parla invero del Malespini, nè dell'aiuto che questi gli prestò, ma le due descrizioni nella sostanza si accordano, e molto probabilmente il Malespini non conobbe la lettera del Lioni. Che poi lo scultore aretino, fosse intrinseco di Celio, si rileva molto bene da un'altra lettera di Giuliano Goselini scrittore romano di

(1) Leone Leoni *sculpteur de Charles-Quint et Pompeo Leoni sculpteur de Philippe II,* par Eugène Plon ec. Paris, E. Plon, Nourrit et C. imprimeurs éditeurs, 1887 in 4.° *Appendice,* documento n.° 71, pag. 384.

qualche conto (1). Il nostro assunto non ci permette intrattenerci più a lungo su queste feste, d'altra parte ben note; nè tampoco di riferire quel che dell'opera propria racconta il Malespini: la sua novella XI della parte 2.ª può del resto scuriosire chi n'avesse vaghezza; basti a noi l'avere accennato che ebbero per argomento quell'Amadigi di Gallia, eroe romanzesco, cantato anche da Bernardo Tasso; che la bellezza e magnificenza dello spettacolo superò ogni aspettativa, e che ebbero cominciamento il 23 d'aprile e termine il giorno primo di maggio (2).

III.

Lasciando da parte per ora di questa abilità speciale del Nostro a dirigere e anche immaginare apparati e macchinismi scenici; di ben altra facoltà, posseduta da lui in grado eminente, noi dobbiamo qui intrattenerci, come di quella che, male adoperata, fu la cagione de' casi fortunosi della lunga sua vita. Orazio Malespini, infarinato com'era di lettere, ebbe anche, cosa men che comune allora, la scrittura di forma chiara ed elegante; arte che

---

(1) *Lettere di Giuliano Goselini,* in Venezia, presso Paolo Megiotti, 1592, in 16.° Furono pubblicate più anni dopo la morte dell'autore da Bartolommeo Ichino che le dedicò a don Luigi di Castiglia. Una lettera di questa raccoltina, scritta a monsignor Giovanni Toso in data di Milano il 4 novembre 1574, porta il seguente poscritto (carte 172 t.): « M. Celio « Malespini, gentiluomo del Gran Duca, è amico mio et del cavaliere « Leone aretino molti anni sono, et grato a sua Altezza per quanto in- « tendiamo, et soleva esser officiosissimo. Desidera esser conosciuto da « V. S. per mezo mio, et me ne prega strettamente. Ella, che è in fatto, « si informi, et gli mostri quella volontà et confidenza che le parerà che « egli meriti, che io sentirò piacere infinito, che lo trovi tale, che sia « atto a farli qualche servitio ».

(2) Furono descritte da Andrea Arrivabene in un opuscolo, rarissimo oggidì, in forma di lettera indirizzata il 7 di maggio del 1561 al marchese Scipione Gonzaga di Padova. È intitolato: *I grandi apparati, le giostre, l'imprese e i trionfi fatti nella città di Mantova, nelle nozze dell'Ill.mo ed Ecc.mo Signor Duca di Mantova, marchese di Monferrato, ec.* Mantova, Giacomo Raffaelli, 1561. - Nella mentovata novella il Malespini narra anche un caso bizzarro avvenutogli, mentre attendeva ai preparativi di queste feste, cioè che egli fu a un pelo di bastonare di santa ragione, non conoscendolo di persona, il gobbo Guglielmo duca di Mantova. L'aneddoto può anche esser vero nella sostanza.

imparò con amore e che riuscì non solo a possedere da maestro, ma tanto quanto occorreva per contraffare molto bene quella degli altri. Narra egli stesso di questa bravura acquistata, e non fa mistero delle ragioni che lo indussero ad apprenderla e usarla al- l'occorrenza sinistramente.

« Considerando *(egli scrive)* come soldato et professore di guerra, « che la professione del scrivere, con la quale tutto il mondo si « governa et rege, gli potesse aportare quello utile et honore che « tanto egli desiderava, a quella tutto si volse et diede; non per- « donando a tempo, sudor et fatiche, finchè se n'impatronì de modo « tale, che quello che a tutto il mondo par forsi sia impossibile « et incredibile, che altrui possa contrafare tutte le sorti di let- « tere di qual si voglia huomo del mondo, et scrivere in quello « stesso carattere tutto ciò altrui vuole; che a lui gli s'è reso « facilissimo et sicuro. Onde egli se offerisce.... di contrafare ogni « sorta di lettere così perfettamente che ognuno, vedendola, con- « fesserà ella sia dell' istessa mano o carattere di quel tale che « gli sarà commandato ch'ei contrafaccia. Et questo s'intende di « tutte le altre sorti di lettere che si scrivono con il nostro al- « fabeto *a, b, c* et caetera; et specialmente di queste quattro « sorti, cioè latina, italiana, francese et spagnuola, delle quali egli « ne ha sufficiente cognitione. Dell' altre lingue poi che esso non « intende, come sarebbe dire alemana, greca, schiavona, ebrea, « turchesca et simili, egli promette di fare il medesimo, et con- « trafarle tutte; mentre però gli sia dato uno interprete che sapia « lezere et scrivere in quella lingua che altri vorrà contrafare; « escludendo, se sarà bisogno, il detto interprete dal secreto del « soggetto et dal detto contrafare, rimanendo tutto in lui solo. « Et perchè questo scrivere riuscirebbe in qualche parte superfluo, « se non si havesse il modo di far qual si vogliano sugelli per « sugellare tutto quello che bisognasse, imperò egli anco offerisce « et promette di trovar mezi sicuri et facili da contrafarli tutti, « per servirsene poi ai bisogni in ogni occasione (1) ».

---

(1) Doc. III. - E tutto questo, sia detto con buona pace del pretenzioso calligrafo, ci pare un po'esagerato. Del rimanente le vanterie sperticate sono l'abito usuale del nostr' uomo, e dovremo assuefarci a sentirle più d'una volta.

Non ci venne fatto fin qui d'avere sott'occhio le prove certe di questa sua arte speciale; ma dai fatti che andremo narrando resulterà ch'ei dovette possederla veramente, se più d'una volta riuscì, o fu a un pelo, d'ingannare con le scritture falsate principi, segretari di Stato famosi, signori d'alto lignaggio e pur anco i mercanti stessi (1). Seguitiamo la nostra narrazione.

Tornato da Mantova a Milano dove aveva lasciato la moglie, il Malespini in breve con le sue lautezze da gran signore dette fondo ai guadagni fatti (2). I governatori Spagnuoli ch'ei si vanta d'aver servito, agrissimi sempre, lo dimenticarono. Ridotto al verde, il bisogno, che negli animi mal fermi è consigliero sovente de'tristi partiti, lo vinse. Egli rivolse l'abilità acquistata a procurarsi, ingannando, l'agiatezza che gli negava la fortuna. Falsificò da primo le cedole di un agiato mercante di quelle parti, e potè carpire su di esse circa ottocento scudi; poi con simulate scritture riuscì a farsi pagare dal cardinale d'Augusta Otto Truchsess e da altri maggiorenti tedeschi circa due mila scudi; quindi, pagato da un gentiluomo fuoruscito napoletano, contraffece anche documenti d'importanza politica, con la firma stessa e il suggello imperiale. Lo aiutavano in queste mariuolerie alcuni suoi tristi compagni, tra gli altri uno spagnuolo, furbo trincato, che stava ai servigi d'un ambasciatore. Gli preparava poi i suggelli un greco, nomato Pompeo, artefice abile che allora stanziava in Milano. Tutto questo sappiamo per le stesse confessioni del nostro Orazio, delle quali or ora avremo a parlare. Ma la giustizia aveva subodorato di queste truffe, e costui sarebbe dicerto caduto nelle sue mani, se avvisato in tempo, non avesse sfuggito la forca mutando aria. Almeno fosse bastato il pericolo corso a correggerlo! Nel 1564 lo troviamo in Salinas (Savoia) almanaccando un'altra cabala, peggiore delle prime, e

(1) Della bella scrittura ch'egli ebbe, e che serbò fino agli ultimi anni, ci rimangono però prove sufficienti in alcune lettere autografe che si conservano nel R. Archivio di Stato di Firenze, e che vengono qui in fine pubblicate.

(2) Il Malespini aveva moglie e figliuoli, come egli stesso ci dice in più d'una occasione. Ignoriamo chi fosse la moglie, ma dei legittimi figliuoli suoi attestano i più reputati genealogisti dei *Malespini di Lunigiana*. Da essi infatti si trovano indicati come figliuoli del nostro Orazio un Carlo e un Francesco, il quale ultimo viveva nel 1628, e generò un altro Carlo di cui si serbano memorie fino al 1680.

questa volta in danno del tesoro imperiale. Potute avere nelle mani alcune carte autografe del segretario di Stato don Gonzalo Perez, che portavano la segnatura e il suggello dell'Imperatore; fabbricò su di esse un' ordinanza in nome di S. M. con la quale s'ingiungeva al Ricevitor Generale, residente in Besançon, di pagare al conte di Pompei (così intitolava sè stesso in una patente del pari falsificata) senza dilazione, o come oggidì si direbbe *a vista,* niente meno che sei mila scudi. Correvano i primi giorni del settembre quando il così detto conte di Pompei presentossi improvviso al Ricevitore in Besançon con l'ordinanza imperiale, esigendone il pronto pagamento. Adduceva a faccia tosta trattarsi di adempiere un segretissimo incarico ricevuto da S. M. che non potevasi, senza grave danno, dilazionare; gli sborsasse dunque subito il denaro, ovvero gli rilasciasse a discarico un certificato comprovante la presentazione fattagli invano della cedola. Il pover' uomo, messo così dal Malespini alle strette, non sapeva a che santo votarsi. Per il meglio prese un po'di tempo, come disse, per preparare il contante, e corse a trovare il cardinal di Granvela, che di quella stagione trovavasi in Baudencourt, ivi prossimo. Al segretario di Stato lo stile della cedola parve sospetto se non la scrittura; ma il Malespini faceva intendere alla sua volta al Ricevitore che si trattava d'un ordinanza fatta a gran fretta e perciò semplicemente dettata. Allora il Granvela fece invitare il signor conte di Pompei alla sua presenza; ma costui, adducendo non aver ordine di conferire seco intorno alla sua segretissima commissione, si rifiutava. Costretto, dovette venirgli innanzi, e tenne duro con assai franchezza al primo interrogatorio. Al secondo, quando il Granvela, dopo averlo fatto scrivere molte carte per ben riconoscerne la mano, gli disse reciso che quella sua cedola era falsa, Orazio arditamente rispose: – ebbene, poichè è falsa come la Mag.ª Vostra afferma, voglia rimetterla a S. M. I. che la muterà con altra vera. Pensi però al grave danno che può venire dal ritardo, io me ne lavo le mani. – Ma il Cardinale, che non era uomo da spaventarsi delle spavalderie di costui, tornò ad incalzarlo con interrogatorii argutissimi, lo pose bel bello in contradizione e poi stringendolo minaccioso, lo forzò a dire la verità se non voleva che gliela strappasse mal suo grado la corda. Il Nostro, allibito, allora confessò, non solamente rivelando i particolari di questa tentata truffa, ma sibbene anche quelle commesse precedentemente, di cui informarono

il Ministro i magistrati milanesi richiesti in proposito. Allora, mutato modo e linguaggio, il Malespini tanto seppe destramente condursi, tanto seppe far valere l'abilità sua, contraffacendo la stessa scrittura del Cardinale a lui dinanzi, non che altre ancora; che questi, considerandolo arnese utile, si persuase a serbarlo vivo e scriverne particolarmente al Perez, informandolo del caso e consigliandosi con lui se credeva si dovesse subito far giustizia del reo secondo i meriti, o non piuttosto serbarlo prigione per le eventuali occorrenze. Mi assicurano, aggiungeva nella lettera il Granvela, che i francesi tengono in vita e lo trattano bene, un tale che è maestro nel contraffare le firme e le scritture altrui, per adoperarlo quando che sia: veda V. M. se sono uomini previdenti i francesi, e le buone intenzioni che nutrono!... (1). Il Perez, rispose, che sebbene di cosiffatti falsari abili non ci fosse penuria, pure lo custodisse. Di qui la salvezza del Nostro. Come poi e per quanto rimanesse prigione, come gli fosse mite il carcere, quali nuove prodezze operasse e quando riuscisse a scappare dall'unghie degli spagnuoli, ignoriamo. I nostri documenti non parlano più di lui fin dopo il 1570.

IV.

Dal tenore di un avviso che a' 25 di febbraio del 1572 scriveva da Venezia al principe don Francesco de'Medici, suo padrone, il Residente toscano, avviso che abbiamo ricordato in principio di questa memoria, si può ritenere con certezza che Orazio Malespini fosse da qualche tempo rimpatriato; chi sa, fors'anco rimandato a Venezia con qualche segreto incarico dagli stessi Spagnuoli. Uomini della risma del nostro non serbano fede nemmanco alla patria, e son capaci di servire, quando loro torni il conto, a qualunque causa. Ecco testualmente il dispaccio: – « Fu alli giorni passati « proclamato quà pubblicamente per falsario uno Horatio Mala-

(1) Tutte le notizie che abbiamo qui compendiate si ricavano da una lettera, scritta da Baudencourt, luogo in prossimità di Besançon, il 12 ottobre 1564 dal Granvela a don Gonzalo Perez; il brano della quale, concernente il Malespini, riportiamo in fine tra i documenti nel suo testo originale spagnuolo. (Doc. I).

« spina (1), il quale m'è stato referto, ritrovarsi in Firenze sotto
« nome di Celio, e che è provisionato da V. A. S., la quale altra
« volta gli scrisse una lettera che poi da lui fu sì bene contra-
« fatta, che non si discerneva diferentia alcuna da l'originale; e
« che egli non solamente fece questa prova, ma che anche, come
« cosa più dificultosa, nel medesimo carattere scrisse altre diverse
« cose per mostrare la eccellenza sua in quest'arte; la quale da
« lui sempre è stata impiegata malamente (2); havendo hauto in
« sua compagnia talora un Modanino Ceretano e talora un capitano
« Vincentio Luccatello milanese, il quale oggi si trova a' servitii
« del signor Gabrio Serbellone. Et havendo io inteso tutto questo, o
« vero o falso che sia che costui si trovi in Firenze, non m'è parso
« fuori di proposito darne notizia a V. A. Serenissima ec. (3) ».
Dunque Orazio Malespini, che da indi innanzi chiameremo Celio anche noi, lunge dal mutare abito, si manteneva sempre lo stesso furfante di tre cotte; fattasi, si direbbe, una professione dell'ingannare altrui falsificando le carte. Rispose subito il Medici al Residente (4), lodandone la diligenza *per li particulari* dati, ma aggiungendo che non *ricercavano altra replica.* Il Malespini però era davvero da qualche tempo in Firenze e, come sapeva bene il diplomatico, ai servigi segreti del principe.

V.

Quando venisse in Firenze e come trovasse modo d'accedere nella corte medicea, è più facile supporre che sapere con certezza. Egli, così disposto a parlare di sè, non ce lo disse, nè ci venne fatto

(1) L'Urbani, come abbiamo veduto, lo riteneva veronese, ma noi con la scorta dei documenti, lo crediamo nato in Venezia.

(2) Il Residente conosceva dunque assai bene il passato del Malespini.

(3) *Mediceo, Leg. di Venezia,* Cart. del Residente cavaliere Orazio Urbani, f.ª 2982.

(4) Dispaccio di Firenze de'5 marzo 1572. Il principe con queste poche righe imponeva silenzio al suo ministro, e questi tacque. Ma avendo poi da spedire al suo signore una certa lettera del capitano Vincenzio Lucatello, la mandò il 10 d'aprile, aggiungendo: - « del quale altra volta « scrissi a V. A. S. in proposito di quello Horatio Malaspina che si tro- « vava in Firenze, facendosi domandare Celio ». *Mediceo, Minutari,* Reg.º 242. Il diplomatico era certo del fatto suo.

di rintracciare documenti che chiarissero il dubbio. Possiamo nondimeno accertare che Celio nel 1571 era già in Toscana, e che ce lo accompagnarono le commendatizie di gentiluomini ragguardevoli della stessa Venezia, per la nobil donna Bianca Cappello veneziana, la quale dimorava in Firenze col marito Pietro Buonaventuri, ed era, come tutti sanno, l'amica del cuore del principe reggente don Francesco de'Medici. Dalla signora Bianca, che accolse il Malespini con molte carezze, egli fu poi introdotto presso donna Isabella de' Medici, maritata a Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano e sorella del principe. Di non sgradevole aspetto, sottile d'ingegno, usato ai modi signorili, facile, arguto, piacevolissimo nel conversare, il Nostro trovò presto favore con queste Signore, le quali dicerto debbono averlo presentato al reggente. Celio poi fece il resto da sè; e non è difficile persuadersi come un uomo della sua natura insinuante, riuscisse presto a guadagnarne la grazia; di più che secondo il racconto del residente Urbani, aveva dato non dubbie prove di quella fina arte che possedeva nel contraffare le scritture altrui, arte che in quel tempo di politica bieca, parve utile anche ai rettori de'grandi stati d'Europa. E don Francesco, largo con chi sapeva andarli a' versi, porse a costui il modo di vivere con decoro in Firenze. Nei racconti del suo Novelliere, il Malespini, pavoneggiandosi, afferma d'essere stato *in Firenze al servizio del serenissimo Gran Duca Francesco in qualità di Segretario della Cifra* (1); ma di questo tempo i segretari ducali in Toscana si preparavano la cifra da sè, e nei *Ruoli degli Stipendiati* non si trova notato quest'ufficiale nè tampoco l'indicazione dell'ufficio. E poi stando alle stesse dichiarazioni del Malespini, fatte più tardi in un documento già mentovato, *le cifre non erano sua professione* (2). Comunque sia, possiamo dire con certezza che servì il principe Francesco, e fu remunerato da lui particolarmente, abbenchè non ci sia dato precisar bene in che proprio gli prestasse l'opera sua. Infatti in un *Libro de' Conduttori* di Firenze, sotto il 15 di maggio del 1575 si trova indicato: – « Celio Malespina, *stipendiato* « *di S. A. Serenissima,* tiene a pigione dall' Arte degli Speziali « una casa nella via dell' Albero, popolo di S. Lucia d' Ognis-

---

(1) Vedi la novella CIII della parte 1.ª e la XC della parte 2.ª, non che altre.

(2) Doc. III.

« santi (1) ». E questo prova che il Nostro era allo stipendio di Francesco de' Medici, fin da quando per la morte di Cosimo I suo padre (1574), egli divenne granduca, e fu tra i cortigiani a lui più grati, come afferma anche il Gosellini nella lettera già da noi mentovata. Ma di più Celio acquistò del pari familiarità col cardinale Ferdinando e col principe don Pietro, fratelli del granduca, non che con donna Eleonora di Toledo, la moglie infelice di costui. Essa e donna Isabella se ne valsero in più e diverse occasioni, e più di loro, morte poco appresso miseramente, la signora Bianca, la quale ebbe sempre ricorso al Malespini, quando le piacque apprestare, nelle sue ville e nella sua abitazione di Firenze, trattenimenti piacevoli e conviti al benamato signore e alla gente di corte. Celio, destro com'era nello immaginare e apparecchiare singolari spettacoli e nel sorprendere altrui con le burle originali, trovava sempre il modo di farle onore e d'insinuarsi col granduca. La più nota e ridicolosa di queste burle è quella, in materia di spiriti, fatta nel casino degli Orti Oricellari sul Prato nel 1577, mentre la signora Bianca abitava colà; e che il Malespini stesso minutamente descrive nella novella XXIV della seconda parte.

Al nostro Celio però, che anche in Firenze menava vita da gentiluomo, che abitava casa comoda e decente, che teneva appresso di sè servi e drude (2), e che sovente gozzovigliava co' signori e co'soldati di maggior grado, stipendiati dal granduca, il denaro che ritraeva da lui non era sufficiente. Di qui al solito il suo intrigare nascosto a procurarsi il di più, abusando sciaguratamente della sua abilità. Ma anche in Firenze alla fine scoperto, n'ebbe assai se potè sfuggire al capestro.

Due sentenze capitali pronunziate dai signori Otto di Guardia e Balìa della nostra città, una sotto di 16 di giugno del 1579, contro Andrea di Bartolommeo Lori, cittadino fiorentino e poeta popolare di qualche conto; e l'altra del giorno appresso contro il nostro Celio Malespini de'marchesi di Lunigiana (così propriamente il do-

---

(1) *R. Arch. di Stato di Firenze, - Conduttori,* f.ª 3764 n.º 1257. - Ma ciò non esclude che Celio abitasse, prima o dopo questo tempo, anche in Palazzuolo in casa di Rinaldo Baldesi, come egli medesimo afferma nella novella CIII della parte 1.ª.

(2) Vedi tra l'altre anche la cit. novella XC della parte 2.ª.

cumento), ci informano con sufficiente chiarezza dei fatti seguenti. Nei primi mesi del 1578 era stato decapitato in Roma, ignoriamo per quali reità, un tal Neri Guardi mercante di casata fiorentina. Ora il Malespini accordatosi col Lori, falsificò una cedola di scudi quattromila ottocento d'oro in oro in nome di Ruberto di Filippo de' Ricci, banchiere assai ricco di Firenze, la quale cantava a favore del detto Guardi; imitando nella stesura della cedola la scrittura del Guardi e nella firma quella del Ricci. Allora Andrea Lori andò a mostrare la cedola a Ruberto Leoni, cognato del Ricci, dicendo d'averla avuta dal frate che aveva assistito in morte il povero Guardi e pregandolo a far pratica appresso il Ricci che fosse pagata; imperciocchè il denaro ricavatone doveva essere speso, secondo le intenzioni del giustiziato, in opere pie e in restituzioni da farsi in benefizio dell'anima sua.

In quella essendo morto anche Ruberto de'Ricci (il 24 d'agosto del 1576) i due mariuoli credettero avere buon giuoco, e ordirono contro le sue facoltà una seconda truffa. Postisi questa volta in compagnia d'un terzo malo arnese della loro risma, certo Niccolò di Giovanfrancesco Del Tovaglia, immaginarono, secondo che correva l'usanza d'allora, una scommessa che avesse fatto il padre di detto Niccolò con Ruberto de'Ricci sulla vita di papa Gregorio XIII. La cedola figurava scritta da Giovanfrancesco Del Tovaglia sotto dì 18 di giugno 1578, ed era fatta cantare in nome di detto Ruberto, la di cui sottoscrizione non che la scrittura di Giovanfrancesco erano state contraffatte da Celio. Il valore della scommessa montava a scudi settecento d'oro in oro, di fiorini sette e soldi dieci per scudo. Il Lori, al solito, sostenne la parte del mezzano, rivendendo la cedola al cognato di Ruberto, con defalco però di scudi centocinque, ricevendone cioè soli cinquecento novantacinque, che i tre furfanti si divisero in parti eguali.

Facendo difetto in questo R. Archivio di Stato le carte processuali degli Otto di Guardia e Balìa (1), e non rimanendoci

---

(1) Stettero, fino al 1819, in alcune sale terrene del Palagio del Potestà, destinato sotto i passati reggimenti ad uso di carceri. Le quali occorrendo in quell'anno di ampliare, si pensò di servirsi a tale oggetto delle sale che contenevano l'*archivio dei signori Otto di Guardia e Balìa*. E il Bargello di quel tempo (si chiamava così allora in Firenze il capo della Polizia) consigliò al governo di mandare al macero quelle carte *che*

che i Libri delle loro sentenze; da esse non è dato ricavare che in modo sommario la natura del delitto, non come venisse scoperto, nè le circostanze che lo accompagnarono. Certo è però che il Lori, convinto e confesso reo di questi e anche d'un altro delitto (aveva di notte scassato la bottega d'un marmista), fu dannato a morte e appiccato il 4 di luglio del 1579 (1); ma quanto al Malespini la giustizia rimase con le mosche in mano. Il tristo sfuggì al taglio della mano e alle forche, come suonava contro di lui la sentenza contumaciale. O gli facessero scudo gli arcani uffici prestati a questi principi di Toscana, o se ne avessero a temere rivelazioni indiscrete, fatto è che al solito, subodorato il mal tempo, potè pigliare il volo; e prima ancora che s'iniziasse la procedura, trovarsi in salvo a Venezia. Ma anche lontano dalla Toscana, Celio Malespini serbò le grazie dei Medici, e quelle ancora della signora Bianca Cappello, pei caldi uffici della quale, più specialmente, noi crediamo che potesse rivedere la patria.

VI.

Il 19 d'agosto del 1579 Celio Malespini era palesemente in Venezia, e indirizzava al Doge e al Consiglio de' Dieci una singolarissima petizione; dal tenore della quale chiaro apparisce che egli nulla avesse da temere per il suo passato dalla serenissima Repubblica. Supporre che quei Signori, oculati sempre, avessero dimenticato quell' Orazio Malespini che nella stessa Venezia, sette anni innanzi, si proclamava pubblicamente per falsario, non è ammissibile; nè tampoco che bastasse a nasconderlo alla loro accorta penetrazione il solo nome battesimale mutato. Bisogna piuttosto ritenere che il Nostro avesse in Consiglio chi lo favoriva in grazia delle possenti raccomandazioni, e che, al solito, l'abilità della quale

---

nessuno più leggeva nè sapea leggere (così la relazione), e malauguratamente quel consiglio fu accolto, eccettuandosi solo dalla distruzione i *Libri dei Partiti*, cioè le sentenze.

(1) Doc. II. Questo fiorentino, spirito bizzarro, andando a morte, improvvisò sul carro il seguente terzetto:

> S' io sogno, io sogno tre legni in trofeo;
> S' io veggo, io veggo cataletto e boia;
> S' io odo, io odo dir *ora pro eo*.

menava vanto, e che nelle commendatizie dovette essere magnificata, premesse in modo speciale a que' Signori del governo; tanto almeno quanto occorreva per far che passassero sopra le cose vecchie. Celio infine non era un reo di stato, e su d'ogni altro delitto a Venezia, come altrove, allora si sapeva vedere e non vedere, arte pur troppo non dimenticata dai politici nemmeno ai giorni nostri.

La non breve petizione, in parte già da noi conosciuta, e che volentieri ripubblichiamo per intiero tra i documenti, dopo aver dichiarato esplicitamente in che consistesse l'abilità dell'esponente, la quale a faccia tosta egli osava di proporre ai servigi dell'eccelsa Repubblica, proseguiva in questo tenore: – « Tutte le predette « cose sono di grandissima consideratione et si possono usare in « beneficio pubblico, per la conservatione di qual si vogli repub- « blica et stato; il che difficilmente si può conseguire, se altrui « non pone confusione, diffidenza et discordia tra gli nemici; et « spesso con lettere contrafatte si può fuggire li gran pericoli che « soprastano, et spesso anco per tal mezo guadagnare delle fortezze « a mano salva, che per altra via sono reputate inespugnabili; « che chi ha cognitione delle cose passate, dalla diversità delli « stratagemmi militari, facilmente potrà comprendere che questa « scientia di contrafar la mano d'altri possa recar infinito utile et « giovamento a ciascheduno principe, sì nelle cose di guerra, come « in quelle della pace; et all'opposto nuocere con gran pregiudicio « dell'inimico, sì come per li sottoscritti capitoli in qualche parte « si dimostra. Et quando ciò a Vostra Serenità piaccia, ne può « ad ogni suo piacere farne la prova, essendo egli poi pronto ad « ogni suo servigio, mentre che si degni stabilirgli in vita sua de « provigione onorata, acciocchè honoratamente egli possi vivere « insieme con la sua moglie, figliuoli et servitio, in questa felicis- « sima città, dove egli è nato, et desidera morire in servitio di « Vostra Serenità et a beneficio universale di tutta questa sere- « nissima Republica, alla quale sempre sia il grande Iddio propitio « et favorevole ».

E quasi ciò non bastasse, la scrittura del Malespini enumera poi e *dichiara succintamente* i casi nei quali egli crede *che altrui si possa servire di questa scienza et virtù* (!). A noi però non desta maraviglia la temeraria arroganza di costui, ma piuttosto ci fa riflettere sulla triste condizione di quella sciagurata età in cui i governi più temuti, non che i più saldi stati d' Europa, potevano

discutere sul serio nei consigli se tali profferte si dovessero accettare! Abbiamo veduto i ministri di Carlo V imperatore serbare in vita questo falsario per valersene all'occasione; il Granduca di Toscana non sdegnare di tenerselo attorno e carezzarlo, e adesso siamo innanzi al Senato veneto che piglia in esame l'utilità dei servigi di costui! Invero la proposta non fu accolta, la respinse il Senato con tre quarti dei voti; ma forse su questa deliberazione influirono le condizioni speciali dell'uomo pregiudicato che si faceva innanzi; quel certo carattere pubblico che avrebbe potuto prendere un tale ufficio e anche la gravità della spesa. Ma se Celio non riuscì ad essere eletto falsario stipendiato della Serenissima; rimase però in Venezia, dove visse comodamente dodici anni, e nulla osta il credere che durante questo spazio di tempo fosse adoperato in segreto da quel governo nell'arte sua.

VII.

Ad ogni modo ciò non poteva bastare al Malespini; e poi in Venezia gli conveniva attendere, almeno in apparenza, a qualche onesta professione, che allontanasse da lui i sospetti della gente. Infarinato com'era di lettere a quelle si volse, la qual cosa non avrebbe potuto così di leggieri in Firenze, con quel suo stilaccio sgarbato e quel suo barbaro linguaggio. L'uomo dunque mutò la professione ma non cangiò d'animo, e pose mano all'esercizio delle lettere commettendo un'azione indegna, una vergognosa ruberia in danno del più grande Poeta del suo tempo, che allora, miseramente rinchiuso in un Ospedale di dementi a Ferrara, non poteva nemmeno difendersi. Com'è noto la *Gerusalemme Liberata,* che affaticò lungamente Torquato Tasso, si diffuse in Italia per molta parte, prima assai che venisse in luce per le stampe. Da primo, fosse la malvagità dei cortigiani ferraresi, suoi nemici, la indiscrezione d'alcuno tra que'savi uomini, cui s'era rivolto il dottissimo Poeta, per averne pareri e giudizî, o qualsivoglia altra cagione; certo è che la più parte dei canti del Poema andavano attorno per le corti principali italiane e anche presso la gente di conto. La qual cosa dava grande martello all'autore, perchè, tra l'altre, quelle copie, esemplate spesso in gran fretta, e da gente inesperta, moltiplicavano gli errori e gli sconci, porgendo indiscreto argomento alle critiche de'suoi detrattori.

Fu de'primi a possedere la copia de'principali canti della *Gerusalemme Liberata,* Francesco de' Medici di Toscana, desideroso di conoscere quest'opera del Tasso, che immortalava gli Estensi, emuli suoi. E dalle sue mani passarono in quelle d' Isabella Orsini sua sorella, principessa assai culta e di fino gusto nelle lettere e nella poesia, e furon dati alla Bianca Cappello, la quale pigliava non poco piacere leggendo i versi stupendi del Tasso, e si lasciava volentieri commuovere al racconto delle sue sventure. Bazzicando il Malespini in casa di queste signore, aveva potuto averli da loro a bell'agio e anche procacciarsene di segreto la copia. Laonde trovando in Venezia quei gentiluomini accesi nel desiderio del gran Poema, un canto solo del quale, il quarto, era già conosciuto per le stampe (1) e più frammenti degli altri andavano in giro manoscritti; il Nostro si fece bello del tesoro carpito. Allora gli furono attorno perchè stampasse quei canti, tuttochè incompiuti. Era, non v' ha dubbio, commettere un' azione indegna contro il povero Torquato; ma siccome poteva fruttare favore e denari, Celio non si fece troppo pregare. Accozzò come seppe meglio i primi dieci canti del Poema, dell' undecimo e del decimoterzo dette soltanto gli argomenti in prosa; il decimosecondo con qualche lacuna, del decimoquinto appena quaranta ottave, la maggior parte delle quali furon poi rifiutate dal Tasso medesimo, e del decimosesto, l'ultimo di quelli fin allora conosciuti, arrivò a tutta la stanza sessantaduesima. E questo mostriciattolo, reso più informe dal difetto qua e là non che di molti versi, d'intiere ottave, mise in luce a Venezia nel 1580, co'tipi di Domenico Cavalcalupo in 4.° Ecco dunque la prima stampa del *Goffredo* di Torquato Tasso, manchevole di quasi una terza parte e per di più sciatta e scorrettissima.

Ma il Nostro, accorto sempre, quasi a salvarsi, la pose sotto la protezione del clarissimo Giovanni Donato, senatore veneto, appresso il quale lo avevano introdotto le commendatizie della Bianca Cappello, legata ai Donato per vincolo di parentado. Infatti, innanzi al libro si legge una lettera dedicatoria del Malespini, diretta a quel patrizio in data de' 7 d' agosto, in cui si afferma tra l' altre

---

(1) Questo quarto canto della *Gerusalemme* era stato impresso nella *Scelta di Rime di diversi eccellenti Poeti, di nuovo raccolte e date in luce. Parte seconda.* In Genova, 1579, in 12.°

che questi canti *gli erano capitati a sorte tra mano mentre stava ai servigi del Serenissimo di Toscana.* Ripetere qui dell'estremo rammarico che provò il Tasso vedendo l'opera sua, contro ogni diritto, così impressa e malmenata, sarebbe ritessere una storia troppo nota e fuor di luogo; ma poichè egli se ne dolse con la stessa Repubblica, essendo apparsa quella stampa sotto l'egida d'un suo gentiluomo; sembra che si volesse, almeno indirettamente, riparare al grave danno cagionato, procurando che Celio istesso mettesse mano ad una seconda edizione del *Goffredo,* ma compiuta e corretta.

E siccome Angelo Ingegneri, veneto, amico ed ammiratore di Torquato, a rivendicarne la fama oltraggiata, trascritta che ebbe di proprio pugno in sei sole notti la *Gerusalemme Liberata,* da una copia corretta dallo stesso Poeta, s'affrettò a pubblicarla in Casalmaggiore (1); e donna Isabella Pallavicini, marchesa di Soragna, con l'assenso dello stesso Alfonso II di Ferrara, e per opera di Muzio Manfredi, letterato cesenate, procurò l'altra edizione di Parma (2); ambedue uscite in luce nel 1581, e molto pregevoli, tuttochè non scevre di mende; il Malespini anch'esso si affrettò a ristampare in Venezia il *Goffredo.* Potuto avere nelle mani, con l'aiuto di que' suoi nobili protettori, un buon testo, assai più corretto e senza le lacune lasciate dallo stesso Ingegneri, in quel medesimo anno nuovamente lo dette fuori coi tipi di Grazioso Perchacino in 4.° Questa edizione è del pari indirizzata al clarissimo Donato, ma con nuova dedicatoria in data de' 28 di giugno, nella quale è detto esplicitamente *che avendo avuto il Poema tutto intiero, tanto più presto e allegramente lo pubblicava.* Non può negarsi che il libro riuscisse d'assai maggior pregio anche de' due precedenti di Casalmaggiore e di Parma. Porta in principio di cia-

---

(1) *Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signor don Alfonso II duca V di Ferrara* ec. *Tratta da fedelissima copia, et ultimamente emendata di mano dell'istesso autore; ove non pur si veggono i sei canti che mancano al* GOFFREDO *stampato in Vinetia; ma, con notabile differenza d'argomento in molti luochi e di stile, si leggono anco quei quattordici senza comparatione più corretti,* ec. In Casalmaggiore, 1581, appresso Antonio Canacci et Erasmo Viotti, in 4.°

(2) *Gerusalemme Liberata ovvero il* GOFFREDO *del signor Torquato Tasso* ec. In Parma, nella stamperia di Erasmo Viotti, 1581, in 12.°

scun canto gli argomenti e le allegorie (d' incerti autori), è arricchito di due tavole, una co' principii di tutte le ottave, alfabeticamente disposti, l'altra (molto copiosa) dei nomi propri e delle materie principali. E quel che più monta ha innanzi un erudito discorso di Filippo Pigafetta, letterato vicentino, sul modo che usarono gli antichi poeti eroici nello intitolare i loro poemi, e v'è unita la famosa *Allegoria del Poema,* già più anni innanzi pensata e composta dal Tasso medesimo, ma dopo scritta la *Gerusalemme*, più per una fantasia natagli capricciosamente che per il pensiero che veramente avesse avuto fin di principio di nascondervi alcun senso allegorico (1).

Fu tanto il gradimento che incontrò in Venezia e altrove questa seconda stampa malespiniana del *Goffredo,* che in breve esaurita, l'anno appresso (1582) lo stampatore volle ripeterla, nè senza nuove cure per parte di Celio. Simile alle precedenti nel sesto, contiene come quella del 1581 gli argomenti e le allegorie canto per canto, il discorsetto del Pigafetta, l'Allegoria del Poema, le tavole e l' aggiunta di un buon numero di varie lezioni assai importanti, con molte ottave intiere per la prima volta impresse. E nel 1583, esaurita anche questa terza ristampa (e se ne tiravano sempre oltre le mille dugento copie!) Francesco Franceschi, altro stampatore veneziano, la riprodusse tal quale; aggiungendovi però, abbenchè con frontespizio e numerazione a parte, i *cinque Canti del signor Camillo Camilli* del Monte San Savino: la mosca che saltata sulla groppa del toro, dettesi a credere di condurre essa l'aratro.

E qui non ci sembra superfluo notare che in queste edizioni venete sempre fu serbato il titolo di *Goffredo,* abbenchè quella di Casalmaggiore preferisse l'altro di *Gerusalemme Liberata,* e quella di Parma gli adottasse entrambi. Anzi in Venezia, dove più che in ogni altra parte d'Italia il poema del Tasso divenne popolare, le molteplici ristampe che se ne fecero sul cadere del secolo XVI e nel susseguente, s'intitolarono dal nome del gran Capitano, adottato fin di principio dal nostro Malespini. Questi fatti ci conducono infine a considerare coll'abate Pierantonio Serrassi, tenuto fin qui il principale biografo di Torquato, che se Celio fece dapprima una mala opera contro di lui, in fine de' conti si rese anche assai

---

(1) Così anche il SERRASSI nella *Vita di Torquato Tasso.*

benemerito del suo Poema, giovando in gran parte a diffonderne la conoscenza e ad accrescerne gli ammiratori: le quali cose forse valsero meglio d'ogn'altra a trarre il Poeta dalle mani del Duca di Ferrara; perchè anche allora l'opinione universale riusciva o prima o poi ad imporsi anco ai potenti.

Lo stampatore Altobello Salicato, uno di quelli che poi riprodussero più volte in Venezia il Goffredo, nel 1591 impresse un'altra fatica letteraria del Malespini, la traduzione cioè dallo spagnuolo del *Giardino di Fiori curiosi* di Antonio Torquemada (1), libro molto indigesto, il quale non si riesce facilmente a comprendere perchè ottenesse l'onore di due ristampe!

VIII.

E qui avrebbero fine le notizie sul Malespini, eccetto quella della stampa delle *Ducento Novelle* fatta nel 1609, se a dilucidare in parte gli ultimi anni della sua vita, lunga e girovaga, non ci somministrassero il modo le sette lettere inedite che pubblichiamo, ricavandole dal carteggio di Ferdinando I de' Medici. Cinque di esse, una diretta al Granduca stesso e quattro al suo primo Segretario di Stato cavaliere Belisario Vinta, sono autografe del Malespini, altre due provengono da altri, ma parlano esclusivamente di lui. Quella prima che Celio scrive da Venezia al cardinale Granduca il 28 di novembre del 1587 (2), non appena avuto sentore della sua assunzione al trono di Toscana, è lettera di devota congratulazione, come suole in siffatti casi chi è servitore affezionato o vuol parer tale. Lamenta reverente la perdita dell'antico Signore e si rallegra al tempo stesso col nuovo, sperando che vorrà tenerlo in memoria; se bene sia stato sino a questo punto senza farli sapere de' fatti suoi, il che ha causato il timore e rispetto, come anco il non havere avuto occasione degna delle serenissime sue orecchie. Lo assicura però, che sempre l'ha portato, porta e porterà scolpito nel cuore, e che è prontis-

---

(1) *Giardino di Fiori curiosi in forma di dialogo, diviso in sei trattati* ec., *composto per il signor Antonio Torquemada e tradotto di spagnuolo in italiano per Celio Malespina.* In Venezia, 1591, in 4.° Lo ristamparono poi nella stessa città Pietro Bertona nel 1612 in 8.° e Giovanni Alberti nel 1620 in 16.°

(2) Doc. IV.

simo a servirlo con semplice, pura e candida volontà in qualsivoglia occasione. La lettera poco aggiunge a quel che sapevamo, ma è novella prova delle buone relazioni passate già tra il cardinal Ferdinando de' Medici e il Nostro, non che dei servigi che esso gli aveva prestati. Passiamo alle altre di molto maggiore importanza.

In quella, brevissima, ma di gran valore per noi, scritta al cavalier Vinta da Asdrubale Fiorelli (un maestro delle Poste del Granduca di Toscana e anche suo agente segreto), in data di Venezia, il 28 di settembre del 1591, si legge il seguente periodo: – « Celio Malaspina circha un mese fa si è partito di qui, et al « presente si trova a Mantova, credo certo, a servitio di S. A. « havendoli, subito visto, donato ducati cinquanta. Però se la vole « che se li scriva, l'avisi, che si farà quel ordinarà » (1). Di qui si vien dunque a sapere con sicurezza che il Nostro, non trovando, e chi sa mai per quali cagioni, più a sè confacente l'aria della nativa Venezia; erasi procacciato novella servitù appresso il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, figliuolo di quel Guglielmo I per le nozze del quale, trent'anni innanzi, il Malespini aveva dato mano agli apparati solenni, in compagnia dello scultore Lione Lioni. È ben noto che questo duca Vincenzo fu principe splendido fino alla follìa e, abbenchè bigotto, di costumi scioltissimi. Sembra che in sulle prime Celio gli riuscisse molto gradito, e che ottenesse da lui compensi generosi e grado onorevole in corte, abbenchè non si rilevi chiaro in quali servigi ei fosse più specialmente adoperato. Fanno difetto nel carteggio del segretario Vinta i minutari, dai quali avremmo potuto ricavare nuove e sicure notizie; ma ad ogni modo le sue relazioni con Celio, accennate nelle recise espressioni del Fiorelli, e comprovate dalle lettere che anderemo esaminando, debbono esser durate sempre cordiali, se quattordici anni dopo, nell'agosto del 1605, rispondendo il Malespini da Mantova ad una, che non conosciamo, del cavalier Belisario, dopo avergli detto del suo infinito contento nel sentire che il Granduca serbava buona memoria di lui, poteva scendere nelle seguenti quasi confidenziali rivelazioni, molto utili a chiarire la sua biografia, non che l'origine di quel suo libro delle *Novelle*. – « Io mi trovo, Signor mio,

(1) *R. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo*, f. 839, c. 314.

« già nell'età di 74 e più anni et vicinissimo al porto comune di
« tutti noi viventi, e molto stanco delle cose del mondo; cono-
« scendole io testè veramente vanità e cose che subito vedute
« dileguansi. E conciosia che ogni giovanile spirito elevato ciò co-
« nosca esser verissimo, noi vecchi nondimeno se ne accertiamo
« più di loro, poi c' havendo eglino tuttavia il sangue fervente
« in vece del nostro che è agghiacciato e si agghiaccia tuttavia,
« la esperienza ce ne rende più chiari. Nelle quali vanità vi sono
« vissuto anch' io la mia parte, e già dieci anni sono hovvi logo-
« rato il tempo (che dovevo spendere più fruttuosamente) in com-
« ponere ducento novelle, più presto veramente per fuggir l'otio, del
« quale io ne sono stato sempre inimico, più che per altro mio
« particolare diletto. Egli è bene il vero che non è in me pulitezza
« di lingua, nè stile di spirito elevato, chè tale non me lo diede
« la natura se non oscuro e rozzo; nulla di meno di soggetti, al
« giuditio di molti che l' hanno vedute, ponno forse molte di esse
« superare tutti quelli che fin hora n' hanno trattato. E quando
« io mi credesse ch' elleno fussero di qualche gusto a Sua Altezza
« Serenissima, mi forzarei di trascriverle e mandargliene, per
« qualche suo poco trattenimento, per respirare alquanto da gli
« continovi gran carichi che tiene per la conservatione del suo
« aventurosissimo stato, ec. » (1).

E per finirla con le notizie biografiche del Nostro, diciamo subito che in altra sua, del pari diretta al segretario Vinta (Mantova li 4 di marzo del 1606), la quale accenna al solito ad una precedente che non trovammo, chiede lettere di favore o per madama serenissima la duchessa di Mantova, Eleonora de' Medici, nipote del granduca (2), o per qualsivoglia altro personaggio della corte che possa proteggerlo e raccomandarlo al duca Vincenzo suo padrone. Non scrive di proprio pugno, secondo il consueto, ma firma solamente, allegando d'essere in letto *ammalato di freddura* (3). Ora questo domandare che egli fa con premura commendatizie appresso il Gonzaga, indica chiaro che Celio non era più come prima nelle sue grazie. E le relazioni debbono essere andate

---

(1) Doc. V.

(2) Eleonora di Francesco I de' Medici e di Giovanna d'Austria aveva sposato il duca Vincenzo Gonzaga fino dal 1584.

(3) Doc. VI.

sempre peggiorando, se quasi due anni dopo, il 29 di gennaio del 1608, costui scriveva di nuovo al segretario Vinta in questo tenore: – « Signor mio dolcissimo, già sono passati diciassett' anni « ch' io servo all' Altezza del signor Duca di Mantova, e nel prin- « cipio io fui trattato in modo tale che più non havrei potuto de- « siderare, e promissioni assai che poi non ebbero effetto. Incol- « pando io però la mia mala fortuna e la natura mia, che non « m' ha fatto seguire come deono i veri cortigiani. Ma io ho atteso « sempre a servire fedelmente, sino nel recitare il *Pastor Fido* « nel tempo che passò la Regina di Spagna (1) per di qua, et in « altre molte comedie succedute nel carnesciale, d' anno in anno. « E perchè il racontare a V. S. molto illustre tutto 'l succeduto « sino al giorno d' hoggi sarebbe troppo lunga materia, io mi « ristringerò dicendogli, poi che (gran mercè della molta sua « bontà e cortesia) si mostra verso di me tanto benigna et incli- « nata a prestarmi ogni aiuto e favore; priegola dunque con ogni « affetto di cuore, restar servita di farmi havere un paio di let- « tere di raccomandazione ». Vorrebbe poi, che queste lettere fossero indirizzate ad alcuni personaggi de' più influenti in corte di Mantova, i quali designa ad uno ad uno, che possono dicerto ottenergli favore appresso quel Duca, rappresentando le molte *gravezze* che ha patito e tuttora patisce; – « poi che io ho speso [continua] « sino al giorno d' hoggi, presso a tremila scudi per supplire alle « deboli provigioni che mi sono state date; poi ch' io sperarei con

---

(1) L'arciduchessa Margherita, figliuola dell'arciduca Carlo d'Austria, la quale veniva di Germania accompagnata da un corteggio, dice il Muratori, di circa settemila persone. Era destinata sposa a Filippo III re di Spagna. La solenne funzione fu fatta dello stesso pontefice Clemente VIII il 15 di novembre del 1598 in Ferrara, dove allora trovavasi, quasi a legalizzare con la sua presenza la rapina fatta di quella parte del ducato ferrarese a don Cesare d'Este. Il giorno 18 seguì la partenza di Margherita, la quale con tutta la sua numerosa comitiva passò a Mantova, dove il Gonzaga l'accolse con l'usato splendore. Tra le altre feste, volle il Duca Vincenzo si recitasse alla di lei presenza il *Pastor Fido* del Guarini. Di questa recita disse anche il prof. D'Ancona nella sua pregiata opera *Origini del Teatro Italiano* (Torino, Loescher, 1891, in 8.º, tom. II, p. 568-70); ma nemmen lui sapeva quel che ci dice qui il Malespini, cioè che egli la facesse da attor principale in questa recita, la quale anche, a quanto sembra, fu da esso diretta.

« tal favore farmi crescere la provigione, massimamente essendo
« il signor Duca di bona mente verso di me; *sed hominem non*
« *habeo* bastante a ciò fare. Et s' io non sono prosontuoso, farmi
« ottenere una lettera del Serenissimo Granduca, comune nostro
« signore, o al signor Duca o a Madama Serenissima Duchessa
« nostra; atteso ch' io son servitore antico di casa Medici.... E se-
« bene io conosco tutti questi Signori e conoschino me, con tutto
« ciò la natura mia è molto estratta da gli altri, vivendo solitario
« e quasi sempre ritirato; et io non la posso cangiare. Ma con
« qualche lettera di favore io potrei facilmente conseguire l' ho-
« nesto desiderio mio (1) ».

Correva però la bisogna nel modo esposto artificiosamente da Celio? Il Duca di Mantova lo aveva messo da parte ingiustamente? o, al solito, pe' suoi mali portamenti ne aveva perduto la grazia, rendendosi colpevole e degno anche di maggior gastigo? Udiamolo dalla bocca d' un uomo illustre e di fama specchiata, che di quel tempo era segretario della duchessa Eleonora; da Antonio Costantini, l' amico intrinseco di Torquato Tasso, quegli che giovò non poco a trarlo dalla sciagurata prigionia, quegli a cui il morente Poeta scrisse da Roma l' ultima sua stupenda lettera.

Il segretario Vinta, vedute le nuove premurose istanze del Malespini e fattone consapevole il Granduca, sembra ricevesse ingiunzione di scrivere in suo nome alla duchessa Gonzaga non tanto per raccomandarle Celio, quanto per aver contezza del come veramente passassero le cose sue. Pesavano a carico del Nostro sinistri precedenti, che non potevano andare dimenticati. Madama Serenissima infatti, ricevuta la lettera per parte dello zio di Toscana, si fece premura di rispondere al Vinta, dandone subito il carico al Costantini. Eccone la lettera senza commenti.

« Molto illustre signor mio osservandissimo, Madama Serenis-
« sima mia padrona mi ha comandato ch' io scriva a V. S. (oltre
« quello che essa medesima le scrisse) che la settimana passata
« hebbe una lettera del Serenissimo Granduca in raccomandazione
« di Celio Malespini. Et perchè vi sono alcune cose aromatiche,
« di quest' huomo, per le quali egli stesso si ha cagionato la sua
« caduta, non è parso bene a Madama di rispondere a S. A. con

(1) Doc. VIII.

« sua lettera particolare; ma fa pregare V. S. ad esser contenta
« di accennare all' A. S. che il Signor Duca, mio signore, come
« di natura benigna e clemente, non ha voluto procedere a quei
« rigorosi castighi col Malespini, che meritava per diversi misfatti,
« et particolarmente per molte scritture false di rilievo et di con-
« seguenze importantissime ; ma ha voluto solo privarlo del ser-
« vigio in cui egli era, et per cui viveva qui con qualche comodo
« et honorevolezza. Ma con tutto questo esso, signor Duca, mosso
« da compassione, et non potendo nè anche affatto abbandonare
« le persone che l'hanno in qualche cosa ben servito, dà talora
« ad esso Malespini soccorso tale che può vivere. Bacio a V. S.
« con questa occasione le mani di cuore et le prego da Dio feli-
« cissime feste. Di Mantova, 24 d'aprile 1608.

« Di V. S. Molto Illustre

servitore affezzionatissimo
ANTONIO COSTANTINI » (1).

Celio Malespini adunque erasi mantenuto tenacemente lo stesso, e le male opere della sua vecchiezza non smentivano le impromissioni della gioventù, nè la condotta della età matura!

IX.

Il nostro Archivio di Stato non ci somministra più tarde notizie intorno a costui, e vane riuscirono le ricerche fatte in proposito in quelli di Venezia e di Mantova. Quanto poi al Granduca di Toscana e al suo Segretario di Stato è da ritenere che, dopo le dichiarazioni esplicite del Costantini, abbandonassero affatto la causa di Celio. Ma se di costui non ci venne fatto nemmeno di stabilire con certezza la data della morte, la quale però dev' essere avvenuta non molto dopo la stampa del Novelliere (1609) e forse in Venezia, contando egli oltre l'ottantesimo anno (2); un'altra

(1) *R. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo,* f.ª 947, c. 74.

(2) Anche l'egregio e compianto direttore del R. Archivio di Stato di Mantova, cav. A. Bertolotti, fu dello stesso avviso. Non avendo potuto trovare nei *Registri del Necrologio Mantovano* il famoso Celio Malespini, sebbene protraesse le ricerche fatte a nostra richiesta a tutto il giugno 1630; ritenne o che egli mancasse tra il 1614 e il 1621, periodo nel quale fanno difettò i Libri di quel *Necrologio,* o che morisse lontano da Mantova. Noi per certe congetture, non improbabili, saremmo di questa seconda opinione.

sua lettera ci fornisce de' suoi studi e de' suoi lavori notizie da non trascurare. Si compiaccia dunque il lettore benevolo d'esaminare anche questa.

Già la lettera del Malespini (agosto 1605) da noi in parte mostrata, conchiudeva offerendo al cavalier Vinta per il Granduca, qualora non l'avesse nella sua celebrata Libreria di San Lorenzo, un manoscritto *chiamato Artefio, quale tratta di scienze grandissime* (1). Ora in un'altra sua, sempre da Mantova, de' 29 ottobre 1607, avverte daccapo il Segretario di Stato, che ritrovò nell'antico Archivio del duca Gonzaga diversi libri rari mss. i quali, aggiunge, d'aver *transuntati* o *tradotti;* e che intende offerire questi suoi transunti e traduzioni al Granduca. Ecco le sue parole: — « Fra quali [libri] vi è la *Stenografia dell'abbate Tritemio,* che « tratta di cifre, et *Artefio* che per tre vasi, l'uno mezzo d'oglio, « l'altro di vino et il terzo d'acqua, promette di predire tutte le « cose future; i quali a sorte mi sono capitati nelle mani. Ma « l'Artefio non è così triviale com'è l'abbate Tritemio. Mi ha parso « d'accennarne V. S. molto illustre perchè si compiaccia di farne « motto a S. A. Serenissima, perchè non havendogli, gli ne man- « darei un transunto; come anco di cinque libri che mancano del- « l'*Historia Sacra di Gierusalemme* (tradotta, già sono molt'anni, « dall'Horologgi dall'idioma francese nell'italiano) *dell'arcivescovo « di Tiro e cancellieri del regno gierosolimitano.* Così anco *Quat- « trocent' ottanta Problemi di Sidrac, figliuolo di Iaffette che fu « figliuolo di Noè,* et il *Tesoro dell'humana Vita, composto da « maestro Bruno precettore di Dante Adiglieri,* e la *Prima Ca- « valleria del Re Artus;* i quali libri io ho tradotti dall'idioma « francese nel nostro italiano, salvo maestro Bruno, che fu stam- « pato già, salvo il vero, cento trent'anni e più, in Trivigi, molto « inornatamente » (2).

E qui soffermiamoci un poco, non già sui mss. dell'Artefio, e dell'abate Tritemio, e nemmeno sui cinque libri mancanti dell'Istoria Sacra di Gerusalemme, nè sulla Prima Cavalleria del Re Artù o sui Quattrocent'ottanta Problemi del bisnipote di Noè; codici tutti, se il tempo gli ha serbati ancora, che possono giacere in pace tra la polvere delle Biblioteche; ma sibbene sulla

(1) Doc. V.
(2) Doc. VII.

traduzione del *Tesoro dell' humana Vita di Brunetto Latini.* Il signor Giovanni Rua, nel *Giornale storico della Letteratura Italiana* (1), tre anni sono ci dava notizia di una nuova traduzione del Tesoro di ser Brunetto, ritrovata in un codice della Nazionale di Torino, così intitolata: *Delle tre parti del Tesoro vitale di maestro Bruno, sapientissimo filosofo, tradotto per Celio Malespini dal francese nel nostro idioma italiano.* Affermava il Rua che il codice non somministra altre indicazioni, nè intorno al tempo in cui fu scritto, nè intorno al volgarizzatore, noto per la cattiva prima stampa del *Goffredo* del Tasso e pel suo *Novelliere;* dichiarava che non conoscendo la scrittura del Malespini, non aveva potuto istituire confronti che valessero ad accertare se veramente questo codice era autografo, esaminava poi nel merito questa nuova traduzione del libro di ser Brunetto. Ora se il codice torinese, (che può benissimo provenire da Mantova) o almeno la sua intitolazione è di mano del Malespini, ogni dubbiezza è remossa. Alla quale dubbiezza invero potrebbe dare argomento, anche la cattiva dizione della nostra lettera malespiniana. Dinanzi dunque alle parvenze del codice e al discorso intricato del nostro Celio, par necessario un nuovo e più compiuto studio di raffronto, al quale volentieri invitiamo il Rua, lieti di porgergliene il modo con questi autografi dell' Archivio di Firenze (2).

Venendo adesso alla seconda parte della suddetta lettera del Malespini (29 ottobre 1607), vi si legge: – « Duolmi che non sieno già « stampate le mie *Duecento Novelle,* per che gli ne mandarei un « volume per ricrearsi alquanto con piacevol riso, dopo così lunghi « affari che di continovo prova e passa con S. A. Ser.ma; ma spero

---

(1) Torino, 1890, fas. n.º 48, rub. *Comunicazioni ed appunti.*

(2) Interpretando il sentimento di questa lettera di Celio, par chiaro ch'ei dica d'aver tradotto dal francese in italiano i *Cinque Libri della Storia di Gierusalemme* che mancano alla versione dell'Orologi, i *Quattrocent' ottanta Problemi di Sidrach,* la *Prima Cavalleria del Re Artus* e il *Tesoro dell'Humana Vita di maestro Bruno;* ma stando poi alla lettera della sua scrittura, parrebbe quasi ch' egli eccettuasse quest' ultima opera, come quella che già era stata tradotta da Bono Giamboni e impressa a Treviso dal Flendrino nel 1474, in folio. Ma se all'espressione del Malespini: – « i quali libri io « ho tradotti dall' idioma francese nel nostro italiano ec. » si sottintenda quel che probabilmente gli rimase nella penna, cioè, *per la prima volta;* quel *salvo* ec. che vien dopo s' intenderà senza equivoco.

« che di breve si stamperanno, havendole già sottoscritte l'Inqui-
« sitore ; onde gli ne potrò mandar una copia, poi che ve ne sono
« molte succedutemi a Firenze, mentre vi dimoravo, quali credo
« che non spiacerebbero al serenissimo comune Padrone ». E nel cominciamento dell'altra lettera, de' 29 gennaio 1608 : – « Egli
« non occorre che V. S. Molto Illustre mi ringrazii della poca
« fatica fatta per le Novelle gli mandai, poi ch'Ella si può rendere
« certa che in ogni occasione io spenderei il sangue non che l'en-
« chiostro per farle sempre cosa grata. E la ringratio infinita-
« mente delle lodi che gli ha date, attribuendo tutto ciò alla sua
« molta bontà e cortesia e non a merito alcuno che sia in loro ».
Ricollegando dunque queste notizie con quelle, che il Nostro scriveva già nell'agosto del 1605, sulle origini del suo *Novelliere;* noi abbiamo, intorno alla storia di questa pubblicazione, dati nuovi e più certi di quel che n'avessero fin qui i bibliografi, nessuno eccettuato. E siccome ci fu chi pensò, e anche allora lo scrisse, che alcune delle novelle malespiniane, quelle in particolare d'argomento fiorentino, e per esser più chiari, le tre della seconda parte che discorrono delle avventure di Bianca Cappello, dovessero spiacere alla corte di Toscana ; noi, tra l'altre, abbiamo qui la prova manifesta che le *Ducento Novelle* furono mandate subito al Vinta perchè le leggesse e le mostrasse al Granduca, senza che mai apparisca per conto loro risentimento di sorta, e nemmeno ostacoli indiretti alla diffusione del libro, cosa che in quei tempi e a così alti personaggi sarebbe riuscita molto agevole. Anzi abbiamo argomenti per ritenere che questi racconti non dispiacessero ; siccome quelli che ripetevano, e con l'aria dell'uomo bene informato (il nostro Celio la sapeva lunga), leggende accomodate assai bene a orpellare e nascondere certe brutture del vero che non si potevano sostanzialmente negare. Ma di ciò con più ragione di convenienza in altro nostro lavoro di maggior lena. Basti qui di sapere che ad Alessandro Senesi, agente toscano, che scriveva da Bologna al Vinta il 24 di maggio del 1609, appena venute in luce le *Ducento Novelle* (1), accennando allo scandalo

---

(1) *Ducento Novelle del signor Celio Malespini, nelle quali si raccontano diversi avvenimenti così lieti come mesti et stravaganti, con tanta copia di sentenze gravi, di scherzi e motti, che non meno sono profittevoli nella prattica del vivere humano, che molto grati e piacevoli ad udire. Con licenza de' Superiori*

che dava il libro indecente, *non si sa come così facilmente lasciato stampare dal Santo Uffizio,* e nel quale, secondo lui, si mancava di rispetto alla casa de' Medici e alla nobiltà di Firenze (1), non fu neppure risposto per ringraziarlo dell' avviso.

X.

Tale fu e tale visse Orazio di Francesco Malespini, noto fin qui letterariamente sotto il nome di Celio, ch' ei s' era preso per sottrarsi, come vedemmo, alle ricerche della giustizia. Fornito di non piccolo ardimento, d' ingegno acuto, d' immaginativa solerte, non che di singolare disposizione ad apprendere, sarebbe potuto riuscire uomo sapiente, artista singolare e gran letterato; se la leggerezza del suo carattere e la voglia di spassarsela largamente a spese altrui non avessero tramutato quelle sue buone qualità in tendenze prave e in eccitamento a mal fare. Forse gli mancò una provvida educazione che temperasse al bene le non comuni attitudini somministrategli dalla natura; forse non era ad esse accoppiata la costanza necessaria nei propositi; forse ei non seppe nè volle fin di principio fare onesta soggezione di sè al lavoro, suprema anzi unica virtù per riuscire. Ad ogni modo questi casi fortunosi della sua vita, che investigammo pazientemente tra i documenti potuti rinvenire e nei libri stessi che di costui ci rimangono, saranno un nuovo contributo per la storia letteraria, non che per quella delle costumanze di quel tempo; metteranno in luce più viva i bassi raggiri e le arti subdole dei governanti di quella corrottissima età; gioveranno meglio, quel che preme al caso nostro, a far comprendere e spiegare la parte più nuova e più interessante delle *Ducento Novelle:* libro che non si raccomanda troppo per il suo valore letterario, ma che può essere di massima utilità, lo avvertimmo di bel principio, agli studiosi della vita privata delle corti fastosamente immorali e della nobiltà italiana, tanto in basso caduta durante il secolo XVI.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

---

et privilegio. - In Venetia, MDCIX, in 8.°, al segno dell'Italia. Il volume è diviso in due parti, e numerato per carte. La prima è di carte 281 e contiene novelle CIII, la seconda di carte 312 e contiene novelle XCVI. In principio del volume è una breve avvertenza *Ai cortesi lettori,* poi l'*Argomento delle Novelle* o introduzione, che voglia dirsi, e la *Tavola* delle medesime.

(1) *R. Archivio di Stato, Mediceo,* f.ª 4043. *Carteggio di Bologna.*

DOCUMENTI

I.

Dispaccio del Cardinal di Granvela a Gonzalo Perez, Baudoncourt il 12 d'ottobre 1564 (1).

« Aquí ha venido uno llamado Oracio Malaspina, que con cartas contrahechas de S. M. procuró de sacar del recibidor general destos estados seys mil scudos con dar á entender que trahia comission de mucha importancia y que no se podia detener y que por esto le despachasse brevemente, ó dándole dos dineros, ó no dándoselos, con tanto que le diesse certificacion de haver recibido las cédulas de S. M., porque la falta ó dilacion no se le pudiese imputar; recurrió á mí el pobre thesorero harto congoxado, no sabiendo lo que se haria. El estilo de las cartas me parecia sospechoso, mas este buen hombre dava á entender que la mucha prissa havia sido causa de que fuessen desta manera, y rehusó al principio de venir donde yo estava, que á la sazon era en Besançon, diziendo que no tenia órden de conferir comigo sobre su commission, que era ímportantissima y secretíssima, mas en fin tuvimos forma para hazerle venir en todo caso á Besançon para que me hablasse con esperança que se le diò de que ya se contava el dinero y assí vino, y á los primeros interrogatorios estuvo saldo. Hízele escrivir muchas cartas por reconoscer mejor su mano, y al segundo dia le dixe claramente que las que él traya diziendo que eran de S. M. eran falsas; por donde escrive, como v. m.^{d} verá, que pues yo dezia que eran falsas, S. M. le embiasse otras verdaderas, y estava tan resoluto que procuró de po-

(1) *Papiers d'État du Cardinal De Granvelle* d'après les manuscrits de la Bibliothèque de Besançon, publiés sous la direction de M. Ch. Weiss. Paris, Imprimerie nationale, 1850, in 4.º, tom. VIII, pag. 417-20. Fa parte della *Collection de Documents inédits sur l'histoire de France, publiés par les soins du Ministre de l'Instruction Publique.*

nerme miedo del desservicio que hazia á S. M. en detenerle, mas como no me suelo espantar de semejantes personages apretéle con interrogatorios de manera que mostrándole claro que en muchas cosas se contradezia, y que si no declarava la verdad me forçaria á hazérsela dezir por otras vias vino en fin á dezir lo que havia, y que el havia servido y que el duque de Sessa le havia señalado entretenimiento en Milan, mas que como no era pagado la necessidad le havia constreñido á buscar este expediente y que el mesmo havia hecho las cartas en Salines, y el sello en Milan un platero llamado Pompeo, el qual dezia que vivia en la plaça de los Mercantes, y mas me dixo que la abilidad que en esto de escrivir tenia era tanta que si queria escrivirle una plana delante, me la contraharia de manera que yo no supiesse escoger qual era de mi mano, y á mí me pareciò esta abilidad de que se alabava mucho en su prejuyzio, pues usando él mal della, escapándose un tal hombre podia cada dia hazer grandes vellaquerí as, y por esto le mandé prender por los de Besançon y le hize despues remitir á Dole, con escrivir luego á Milan por cartas duplicadas que procurassen de coger el platero, que dezia haver hecho el sello, y de allí á algun tiempo me embiaron los del senado uno de los secretarios de las causas criminales con avisarme que no havian hallado tal platero, mas que desseavan mucho que el dicho secretario pudiesse examinar al preso sobre algunas otras falsedades que en el estado de Milan havia hecho y especialmente en prejuyzio de un mercader cuyas cartas y firmas contrahizo de manera que sobre ellas le dieron 700, ó 800 scudos, y luego escriví á los de Dole, los quales le admitieron al exámen del dicho preso y confessò que era él el que havia hecho a quella falsificacion, y tambien confessò otra por donde recibió del cardinal de Augusta, y de los Fucares por órden suya hasta dos mil scudos, y que le ayudó para esto de los dos mil scudos un Español que estava con el secretario de la embaxada en Venecia, que se halló en Roma, y que allí en Roma le hizo un sello un griego que descrive, no sé si se hallará, y que aquí el sello le perdió, mas que el segundo sello con que sellò las cartas en Salines lo hizo uno en Venecia; esta su segunda confession la llevó consigo aquel embiado por el senado; la primera que hizo en Dole va con esta, que la otra no se copió; solo tienen la traslacion en frances los de Dole para juntarla con el processo, y no contenia la italiana otra cosa, pero hele hecho interrogar con un consejo si ha usado deste su oficio en algunas cosas de stado, ó otros despachos mas que de pecunia, sobre que me avisan que ha respondido que un señor principal de Nápoles, que no ha nombrado, siendo foragido, le havia hecho instancia, para que

le contrahiziessen un despacho como hecho por S. M. contrahaziendo la firma y el sello. Yo he escripto al presidente que bolviendo á Dole a San Martin, porque agora son vacancias, y él y los consejeros estan fuera á sus negocios, le hiziesse mas particularmente interrogar de lo deste despacho, porque sospecho haya de ser el hijo del marques de Vico fugitivo en Génova, que como el duque de Sessa ha empleado est hombre á lo que dize para buscar hereges en Génova y otras partes, por lo qual estuvo aquí otra vez algunos años ha segun dize en seguimiento de Casiodoro, por donde tenia noticia de la tierra, podria ser que este fuesse el Napolitano que le huviesse hecho instancia por el tal despacho falso, y es bien saber qué despacho es el que desseava que se hiziesse por ver á qué fin puede pretender, y no faltaré de tener la mano en que esto se aclare, y de lo que huviere avisaré á v. m.[d] Con esta yrán las cartas que contrahizo para et thesorero, y la patente que él mesmo se havia hecho nombrándose el conte Cesare de Pompei, otras para el cardenal de Lorena, y las que en Besançon le mandè escrivir para S. M. para el duque de Savoya á quien dezia que venia remitido, y para v. m.[d] y una carta de mano de v. m.[d] que ha hurtado no sé á quien fingiendo que á él fuesse escripta, que como ví que en lo borrado hablava de la ulixea me ayudò para convencerle, porque el buen hombre dezia que en las palabras borradas en los despachos que v. m.[d] verá se comprendia el secreto del negocio, y creo que aquella era su dechado para contrahazer la letra y firma de v. m.[d] Y va assimesmo en el emboltorio el sello contrahecho; el senado terná cuydado de hazer las dîligencîas en Italia por ver si será menester examinar este hombre en otras cosas, y si se hallarán los forjadores de los sellos, ó otros que con él tengan intelligencia, y entretanto se guarda vivo; ha dado á los de Dole una súplica para S. M. á la qual v. m.[d] informará del negocio, y avisará si huviere ay algo sobre que quieran que sea examinado, y si querrán que se guarde mas tiempo, ó si se procederá á hazer justicia; mas una cosa quiero dezir á v. m.[d] que le parecerá muy buena, y es que me afirman que los Franceses tienen uno tambien maestro de contrahazer firmas y escripturas, y que le guardan vivo y le tractan bien por servirse dél sí algun tiempo le huviessen menester para contrahazer cartas, porque vea v. m. si son hombres de provision y las buenas entrañas y intenciones que deven tener.... »

II.

Condanne dei Signori Otto di Guardia e Balìa della città di Firenze, contro Andrea di Bartolommeo Lori e Celio Malespini (1).

A dì 16 di giugno 1579.

Gli spettabili Signori Otto di Guardia et Balìa della Città di Firenze, insieme adunati in numero sufitiente, nel luogo di loro solita Audienza, servate le cose da servarsi et ottenuto el partito secondo li ordini, deliberorno et deliberando ordinorno; veduta l'inquisitione formata ex officio contro Andrea di Bartolomeo Lori da Firenze, dove in sustanza si conteneva; il detto inquisito, dell'anno prossimo passato 1578 et del presente 1579, havere hauto colloquio et trattato col signor Celio Malespina de' marchesi Malespini di Lunigiana, habitante in Firenze, di commettere l'infrascritte falsità et furti, in diversi giorni; e particularmente di marzo passato, o altro più vero tempo, essersi ridotto in casa del detto signor Celio o altro più vero luogo e fabbricato di mano del detto signor Celio, col consenso e presenza del detto Andrea inquisito, una Cedola falsa, sotto nome di Ruberto di Filippo de' Ricci, scritta e mandata a Neri Guardi, mentre che era in carcere in Roma, di scudi 4800 d'oro in oro; del tenore che in detta inquisitione e con le soscrittioni falsificate per loro. Et non bastando al suo cattivo animo d'havere, insieme con il detto signor Celio, di poi fabbricato le dette falsità, essersi messi a tentare l'essecutione con mandare a parlarne il detto Andrea Lori a Francesco di Ruberto Leoni, già cognato del detto Ruberto de' Ricci; sotto fintione di haverle haute da un frate, quale diceva havere confessato il detto Neri in articulo mortis, quando in Roma fu decapitato; acciò detto Francesco praticassi l'essattione et il pagamento da farsi con li heredi di detto Ruberto de Ricci; con dire che, riscossi, se ne doveva fare molte opere pie et restitutioni in benefitio dell'anima di detto Neri, secondo che dal detto Neri era stato ordinato al detto frate. Et con queste et altre fintioni et modi falsi e diabo-

---

(1) *Libri dei Partiti de' Signori Otto ec.* N.° 142, c. 322 e seg. *R. Archivio di Stato di Firenze.*

lici, del mese di xbre 1578 o altro più vero tempo, il detto Andrea Lori, inquisito, insieme con il detto sig. Celio et con Niccolò di Giovan Francesco del Tovaglia, cittadino fiorentino, con animo di commettere l'infrascritta falsità et di rubbare, havere fabbricato e composto falsamente un altra cedola contro al medesimo Ruberto de Ricci, scritta di mano di detto Giovan Francesco del Tovaglia, et fattola cantare, sotto dì 18 di giugno 72, benchè falsamente come di sopra, e falsamente soscritta di mano del detto signor Celio in nome del detto Ruberto, il quale per più mesi era passato all'altra vita, di scudi 700 d'oro in oro, di l. 7,10 per scudo, (del tenore che in detta inquisitione) sopra la vita di N. S. papa Gregorio XIII; la quale suprascritta cedola, così falsamente formata, il detto Andrea Lori, col consenso del detto signor Celio et Giovan Francesco, avanti venissi il tempo delle conditioni in quella apposte haverla contrattata e venduta al detto Francesco Leoni, già cognato di detto Ruberto, con defalco di scudi 105; cioè che valendo la detta cedola scudi 700; gliela dette per scudi 595; et quelli haver ricevuti in contanti et fra di loro esserseli divisi in quel modo che ne furno d'accordo, et in loro uso et utilità haverli convertiti, come più appieno a Libro di querele n.° 355, c. 196, in detta inquisitione. Et veduto la cattura et carceratione di detto Andrea e sua constituti e confessione, et constando di più, per confessione del medesimo Andrea, havere d'aprile 1578 esso Andrea di notte sconfitto et aperto la bottega di Bartolommeo di Niccolò Balsimelli da Settignano, scarpellino da Santa Maria Maggiore, e toltoli e portato via di della bottega certa quantità di pietre di mischio et alabastri di diversi colori. Et veduto intorno a ciò tutto quello che fu da vedere; acciocchè il detto Andrea delle soprascritte falsità e rubberie non si possa gloriare, ma la pena sua passi in esemplo alli altri; servate le cose da servarsi, et ottenuto il partito secondo li ordini, deliberorno et deliberando condannorono il medesimo

Andrea di Bartolommeo Lori a essere impiccato per la gola alle forche nel luogo solito della iustizia sì et in tal modo che al lutto muora, et l'anima sua dal corpo si separi e divida. *Forche.*

E di più quello condennorno alla restitutione insieme et in solidum con pagamento bastante con il detto signor Celio, Giovanfrancesco del Tovaglia, delli soprascritti danari e robbe respettivamente per loro rubbate, per causa di dette cedole false et di detta bottega sconfitta, e questo con ogni miglior modo. *Restitutione.*

A dì 3 di luglio 79 fu fatto il bullettino per l'esecutione.

A dì 4 detto fu esseguita la detta sentenza delle forche nella persona di detto Andrea Lori, come referì Piertomaso caporale.

A dì 17 di giugno 1579.

Item in simile modo e forma, veduto l'inquisitione formata ex officio contro al sig. Celio di . . . . Malespina de marchesi Malespini di Lunigiana, abitante in Firenze, dove in sustanza si conteneva, il detto inquisito dell'anno prossimo passato 1578 et del presente 1579, havere hauto colloquio et trattato con Andrea di Bartolommeo Lori da Firenze, di commettere le infrascritte falsità in diversi giorni e particularmente di marzo prossimo passato, o altro più vero tempo, in casa sua, o altro più vero luogo, haver fabricato di sua propria mano et col consenso et presenza del detto Andrea, una Cedola falsa, sotto nome di Ruberto di Filippo de' Ricci, scritta e mandata a Neri Guardi, mentre che era in carcere in Roma, di scudi 4800 d'oro in oro, del tenore che in detta inquisitione, con le sottoscrizioni falsificate per loro.

Et non bastando al suo cattivo animo d'avere, insieme con il detto Andrea (dipoi fabbricato le dette falsità) essersi messo a tentare l'essecutione col mandare il detto Andrea Lori a parlarne a Francesco di Ruberto Leoni, già cognato di detto Ruberto de Ricci, sotto fintione d'averle haute da un frate, quale diceva haver confessato il detto Neri in articulo mortis quando in Roma fu decapitato; acciò detto Francesco praticassi l'esattione et il pagamento da farsi con li heredi del detto Ruberto de Ricci, con dire che, riscossi, se ne dovevon fare molte opere pie et restitutioni in benefitio dell'anima del detto Neri, secondo che dal detto Neri era stato ordinato al detto frate. Et con queste et altre fintioni et modi falsi e diabolici del mese di dicembre 1578, o altro più vero tempo, il detto signor Celio, insieme con Andrea Lori e con Niccolò di Giovanfrancesco del Tovaglia, cittadino fiorentino, con animo di commettere l'infrascritte falsità e di rubbare, haver fabbricato et composto falsamente un altra cedola contro al detto Ruberto de Ricci, scritta di mano del detto Gianfrancesco del Tovaglia, e fattola cantare, sotto dì 18 di giugno 1572, benchè falsamente, et falsamente soscritta di mano del detto signor Celio inquisito soprascritto, in nome del detto Ruberto de Ricci, il quale per più mesi avanti era passato all'altra vita, di scudi 700 d'oro in oro, di l. 7, 10 per scudo, del tenore che in detta inquisitione, sopra la vita del presente pontefice, papa Gregorio XIII. La quale soprascritta cedola, così falsamente formata, il detto Andrea Lori, col consenso del detto signor Celio inquisito soprascritto, e di detto Gian Francesco del Tovaglia, avanti al tempo delle condizioni in quella apposte, haverla contrattata e venduta al detto Francesco

Leoni, già cognato del detto Ruberto, con defalcò di scudi 105, cioè che valendo la detta polizza scudi 700, gliela dette per scudi 595; et quelli haver ricevuti in contanti, et tra di loro esserseli divisi in quel modo che ne furono insieme d'accordo et in loro uso et utilità haverli convertiti, come più appieno al libro di querele, n. 355, c. 195 in detta inquisitione si contiene. Et veduto le citationi fatte di detto sig. Celio e sua contumacia; et l'esamine e constituti del detto Andrea, e tutto ciò che fu da vedere, servate le cose da servarsi et ottenuto il partito secondo li ordini, deliberorno et deliberando [condannorono] il detto

Signor Celio di .... Malespina de marchesi Malespini di Lunigiana a esserli tagliato la mano destra. *Amputatione di mano.*

Et di più lo condannorno in pena e bando delle forche. *Forche.*

Et inoltre quello condannorno alla restitutione insieme et in solidum con il detto Andrea Lori e Giovan Francesco del Tovaglia, de danari per causa di dette cedole false rubbati con pagamento bastante. *Restitutione.*

Et le predette cose con ogni miglior modo ec.

III.

Proposte che fa Celio Malespini alla Repubblica di Venezia con una petizione diretta a Sua Serenità il Dogo e al eccelso Consiglio de' X (1).

19 d'agosto 1579.

« Serenissimo Principe, Illustrissimi Signori,

Il fidelissimo suo servo Celio Malaspina dice, che sendosi trovato negl'anni suoi più ziovenili con molti Principi et Signori, frequentando seco diverse guerre, ha veduto sempre da ognuno di loro accarezzare, honorare et premiar tutti coloro, che con qualche illustre et rara virtù si sono affaticati di conservare le Republiche et stati loro da tutti i loro nemici; onde da così degna invidia invaghito et stimolato, ha cercato con ogni diligenza, studio et arte tutte le vie et modi possibili d'investigare anch' esso qualche nuova

---

(1) *R. Archivio di Stato di Venezia.* (*Consiglio dei X*, *Reg.°* *Secreto* n.° 12, c. 15).

inventione, per la quale egli potesse giovare al publico, et conquistarne gloria et premio appresso di qualche Principe. Et considerando, come soldato et professore di guerra, che la professione del scrivere, con la quale tutto il mondo se governa et rege, gli potesse aportare quello utile et honore che tanto egli desiderava, a quella tutto si volse et diede, non perdonando a tempo, sudori et fatiche, finchè se n' impatronì de modo tale che quello che a tutto il mondo par forsi sia impossibile et incredibile, che altrui possa contrafare tutte le sorti di lettere di qual si voglia huomo del mondo, et scrivere in quello istesso carattere tutto ciò altri vuole, che a lui gli s' è reso facilissimo et sicuro. Onde egli si offerisce a Vostra Serenità di contrafare ogni sorte di lettera così perfettamente che ogn' uno vedendola confesserà, ella sia dell' istessa mano o carattere di quel tale che gli sarà commandato ch' ei contrafaccia. Et questo s' intende di tutte le altre sorti di lettere che si scrivono con il nostro alfabeto a, b, c, et caetera, et specialmente di queste quattro sorti, cioè latina, italiana, francese et spagnuola, delle quali egli ne ha sufficiente cognitione. Dell' altre lingue poi che esso non intende, come sarebbe a dire Alemana, Greca, Schiavona, Hebrea, Turchesca et simili, egli promette de fare il medesimo, et contrafarle tutte; mentre però gli sia dato un interprete, che sapia legere et scrivere in quella lingua, che altrui vorrà contrafare, escludendo, se sarà bisogno, il detto interprete dal secreto del soggetto, et dal detto contrafare, rimanendo tutto in lui solo. Et perchè questo scrivere rimarebbe in qualche parte imperfetto, se non si havesse il modo di far qual si vogliano sugelli per sugellare tutto quello che bisognasse, imperò che egli anco offerisce et promette di trovar modi sicuri et facili da contrafarli tutti, per servirsene poi ai bisogni in ogni occasione. Tutte le predette cose sono di grandissima consideratione, et si possono usare in beneficio publico, per la conservatione di qual si vogli Republica et stato: il che difficilmente si può conseguire, se altrui non pone confusione, diffidenza et discordia tra gli nemici: et spesso con lettere contrafatte si può fuggire li gran pericoli che soprastanno, et spesso anco per tal mezo guadagnare delle fortezze a mano salva, che per altra via sono reputate inespugnabili; che chi ha cognitione delle cose passate, della diversità delli stratagemmi militari, facilmente potrà comprendere che questa scentia di contrafare la mano d' altri possa recar infinito utile et giovamento a ciascheduno Principe, sì nelle cose di guerra come in quelle della pace, et all' opposito nuocere con gran pregiudicio all' inimico, si come per li sottoscritti capitoli in qualche parte si dimostra. Et quando ciò a Vostra Serenità piaccia, ne può ad ogni

suo piacere farne la prova, offerendosegli poi pronto ad ogni suo servigio, mentre che si degni stabilirgli in vita sua de provigione honorata, acciochè honoratamente egli possi vivere, insieme con la sua moglie, figliuoli et servitù in questa felicissima città dove egli è nato et desidera morire in servitio di Vostra Serenità et a beneficio universale di tutta questa Serenissima Republica, alla quale sempre sia il grande Iddio propitio et favorevole ».

« Capitoli per li quali succintamente si declara, in che altrui si possa servire di questa scienza et virtù, videlicet:

Prima si può metter discensione et discordia fra Principi, generali, colonelli, capitani o altri importanti Signori.

Si può nelle fortezze, si al tempo di guerra come di pace, di molte stratagemma, et forsi facilmente conquistarne qualcheduna.

Si può a tempo di qualche assedio di qualsivoglia luoco divertire o prolungare il giorno determinato all'assalto, con render con lettere sospetto il generale o altri officiali et capitani, fino che se gli possi dar soccorso.

Si può liberar prigioni d'importanza, manomettere vittuaglie, far perdere monitioni et artigliarie, et con artificio di lettere far uscir quelle dell'inimico et tagliarle a pezzi.

Si può in tempo di necessità di dinari, buscarne buona quantità in diverse parti del mondo.

Si può in sedia vacante divertir voti et tirar alla sua devotione i sospetti, et tentare di far il Pontifice a suo modo.

Si può haver nelle mani qualsivoglia huomo, abenchè lontano et in giurisdittion aliene, o almeno farlo mal capitare.

Si può disturbare matrimonii de Principi grandi et altri personaggi, et all'opposito giovar assai.

Si può in tempo di carestia far tratte di grani, vini, ogli et altre specie di vettovaglie per provedersene ne suoi bisogni.

Si può far fanterie et cavallarie in terre aliene et cavarle fuori, bisognando, d'ogni stato.

Si può in ogni titolo di honor o precedenza giovare et similmente nuocere assai.

Si può disturbar leghe et paci, far intertenir corieri, in ogni loco, per mutare le lettere et la zifra, far patenti di qual si sia Principe, salvicondutti, lettere di credenza, passaporti et altre simile cose.

Si può finalmente mettere in rovina et diffidenza tutti i Bassà et altri Signori grandi, che servono al Gran Turco, rendendoli con lettere contrafatte sospetti di tradimento, et farli mal capitare et precipitare, servendosi di questa occasione, quando fosse vicino al venire una armata loro a danni de Christiani per divertirla (et in

questa specie molto volentieri mi vi adoprei in beneficio prima di Dio et poi di questo felicissimo Dominio), tralasciando fratanto mill' altre stratagemme che gli si pono far contro, si come sono infinite le ationi del mondo, il quale per mezo del scrivere si ha sempre governato et si governa, che sendogli qualcheduna di quelle propostagli, sempre vi si troverà il modo di potere giovare et nuocere bisognando.

In quanto alle zifre ho detto che non è mia professione; ben dico che capitando una lettera di qualsivoglia Principe, scritta in zifra, et volendola contrafare, mutandogli il senso, si imiterà quella medesima, et mutata che sarà, quello a cui sarà indrizzata, volendola levare, non potrà, trovandola tutta piena di errori, a tal, che sarà forzato di scrivere di nuovo al suo Principe, et così altrui anderà guadagnando il tempo che correrà di rescrivere et haverne la risposta. Il mutar senso della zifra per esempio sarà come qui sotto:

2928467531

2618235939.

Di modo che si imiterà il numero stesso o altra cosa simile, et si guadagnerà il tempo, et se ne darà la colpa o al secretario, che habbia preso errore, basta che si guadagni il detto tempo, poichè dette lettere non mancherà del solito sigillo, et dell' istessa carta et altre sue circostanze ».

« Capita.

Questo Conseglio ha inteso dalla scrittura hora letta, in che cosa si offerisce di servir Celio Malaspina, onde essendo bene haverlo a nostro servitio per quello che potesse occorrer a tempo di bisogno, l'anderà parte che li sia assignata provisione de ducati otto cento all'anno, da esserli pagata dalla cassa di questo Consiglio per quel tempo che starà alli servitij nostri. Il qual beneficio però non possa conseguir se prima non farà la prova di quanto si è offerto, così in caratteri latini come turcheschi et in zifra, dovendo poi esser conosciuto da questo Consiglio con li $^2/_3$ d'averlo meritato.

De parte - 2. De non - 21. Non sinc. - 2 - presa de no $^3/_4$ ».

IV.

Lettera di Celio Malespini al granduca Ferdinando I de' Medici (1).

Ser.^mo Gran Duca,

Si come mi è stato di molto cordoglio quando che intesi la morte del Serenissimo Gran Duca suo fratello, così mi è stato anco d'infinito giubilo et contento quando che intesi la nuova assuntione di V. A. Serenissima (premio veramente serbatogli dal grande Iddio per gl'infiniti merti suoi, et degno del reale suo grande animo); poi che hora, più che mai s'habbia fatto, il suo felicissimo stato goderà et riposerà lieto et tranquillo, sotto la scorta di così Gran Duce. Crederò che V. A. Serenissima non si haverà scordato della mia grandissima devotione, che sempre gli ho portato, la quale mai scemarà, mentre che mi durerà questo poco di vita che mi avanza. Et se bene io son stato sino a quest'hora senza farli sapere de' fatti miei, il che ha causato il timore et rispetto, come anco il non haver hauto occasione degna delle Serenissime sue orecchie; con tutto ciò la si rendi sicura che sempre l'ho portata, porto et porterò scolpita nel cuore. Scusimi dunque humilmente, la prego, et sia certa che sì come la non cede di magnanimità et splendor regio a qual si voglia Principe del mondo, così io altresì non cedo d'affettione et di fedeltà a qual si voglia suo altro servitore, ch'ella mai fin hora s'habbia hauto o sia per havere. Degnisi dunque humilmente, la prego, di tenermi sempre per tale, et di conservarmi nella sua buona gratia; et se alla giornata in qualche cosa mi conoscesse buono a farle qualche servitio, mi sarà sempre singularissimo favore quando che le piacerà di comandarlomi. Et per che son certo, mercè della sua gran bontà, che V. A. Serenissima con pietoso occhio et affetto mirerà et considererà a questa mia semplice, pura et candida volontà che ho di servirle sempre; altro per hora non le soggiongerò, salvo, che in questo mentre starò pregando di continuo il grande Iddio per la salute et essaltatione di V. A. Serenissima. Alla quale con ogni humiltà et debita riverenza me gli inchino.

Da Venetia lì 28 di novembre 1587.

Di V. A. Serenissima

humilissimo et devotissimo servo

CELIO MALESPINI.

---

(1) *R. Arch. di Stato di Firenze, Mediceo*, Leg. di Venezia, f. 3091,

V.

Il medesimo al cav. Belisario Vinta (1).

Molto Ill.re Sig.re mio, e Padrone Col.mo

Io ho sentito infinito contento che il Ser.mo Granduca mio Signore mi conservi tuttavia la buona volontà che V. S. Ill.re mi scrive per la sua lettera; di che io non ne potevo invero sentire cosa che mi apportasse di presente maggior piacere; rendendo io sicura, che mentre viverò, et i grandissimi meriti suoi e l'infinita mia fedele devotione continovarà anco dal canto mio, di amarla sempre, riverirla e desiderale dal Sig.re Iddio ogni felice esito de' suoi altissimi e serenissimi desiderij. Io mi trovo, Signor mio, già nell' età di 74 e più anni et vicinissimo al porto commune di tutti noi viventi, e molto stanco delle cose del mondo; conoscendole io testè veramente vanità e cose che subito vedute dileguansi. E conciosia che ogni giovanile spirito elevato ciò conosca esser verissimo, noi vecchi nondimeno se ne accertiamo più di loro, poi c' havendo eglino tuttavia il sangue fervente in vece del nostro, che è agghiacciato e si agghiaccia tuttavia, la esperienza ce ne rende più chiari. Nelle quali vanità vi sono vissuto anch' io la mia parte e già dieci anni sono hovvi logorato il tempo (che dovevo spendere più fruttuosamente) in componere ducento Novelle, più presto veramente per fuggir l'otio, del quale io ne sono stato sempre inimico, più che per altro mio particolare diletto. Egli è bene il vero che non è in me pulitezza di lingua, nè stile di spirito elevato, che tale non me lo diede la natura, se non oscuro e rozzo; nulla di meno di soggetti, al giuditio di molti che l' hanno vedute, ponno forse molte di esse superare tutti quelli che fin hora n' hanno trattato. E quando io mi credesse ch' elleno fussero di qualche gusto a Sua Al.za Ser.ma, mi forzarei di trascriverle e mandargliene, per qualche suo poco trattenimento, per respirare alquanto da gli continovi gran carichi che tiene per la conservatione del suo aventurosissimo Stato. In oltre, se io sapessi che nella sua celeberrima libraria non vi fusse un libro chiamato Artefio, quale tratta di scienze grandissime, cioè : *Motus avium, quid significat : Voces earum, ac animalium interpraetari ac sortes proijcere, Virtutes herbarum, Lapidem Philosophorum, Scire praesentia, praeterita et futura per tria vasa, experimenta propria tum faciendi, tum cognoscendi : et Virtutem*

(1) *Mediceo,* Cart. di Ferdinando I, f.a 930, c. 631.

perducendi vitam ad multa secula et altre diverse cose; io gline mandarei. Or mo' se V. S. M.to Ill.re si degnarà di farmene dar un minimo motto lo riceverò in gratia singolare, della quale insieme con gli altri molti oblighi che gli devo, fie posto quest' altro nella loro serie. Pregandola mentre con ogni affetto di core, che si degni di comandarmi in tutto quello che mi giudicarà buono per suo servigio, poi che di amore e fedeltà mi trovarà sempre così arrichito come di qualunque suo altro affettionatissimo servitore. Con il qual fine bacio le mani di V. S. Ill.re e le priego dal Sig.re Iddio ogni salute e compiuta allegrezza e prosperità.

D. V. M.to Ill.re — aff.mo et obligatiss.o s.re

CELIO MALESPINI.

(a tergo) Al Molto Ill.re Sig.or e mio Padrone Col.mo
il Sig.or Belisario Vinta, Secretario del
Granduca di Toscana. Firenze.

VI.

Il medesimo al medesimo (1).

Molto Ill.re Sig.r et Padrone mio Coll.mo

Già sono passati cinque ordinari ch' io scrissi a V. S. Mo.to Ill.re, confidato nella molta sua bontà et cortesia, per ottenere un paio di lettere di favore nella persona mia, o da Madama Ser.ma o da chi si sia altro personagio amicho suo di questa corte per protegermi nelle giuste mie domande, presso il Sig.r Duca mio Signore; nè fin hora ho veduto cossa alcuna. Pregola per la innatta sua humanità a farmi accenare si si puono ottenere sì o no, che del tutto ne resterò pago e contento, con tutto che mi sarebbero di grandissimo giovamento, avendole. Ma non si deve dessiderare cosa da padroni che le sia di disgusto. Non scrivo di mio pugno perchè son nel letto amalato di fredure. Et mentre mi conservi nella sua buona gratia, pregandole da Dio ogni salute et prosperità. Di Mantova il dì 4 marzo 1606.

Di V. S. Ill.ma — aff.mo ser.re

CELIO MALESPINI.

(fuori) All' Ill.mo Sig.r mio et Padrone Coll.mo
il Sig.r Belissario Vinta, Secretario del
Gran Duca di Toscana. Fiorenza.

---

(1) *Mediceo,* Cart. di Ferdinando I, f.a 934, c. 56.

VII.

Il medesimo al medesimo (1).

Molto Ill.re Sig.re e mio Padrone Colendissimo,

Tutto che io mi dia a credere che un tanto Principe, com'è il Ser.mo nostro commune Padrone Gran Duca di Toscana, non possi essere senza la cognizione di tutti questi libri, fra quali vi è la stenografia dell'abbate Tritemio, che tratta di cifre, et Artefio che per tre vasa, l'uno mezo d'oglio, l'altro di vino et il terzo d'acqua, promette di predirre tutte le cose future; i quali a sorte mi sono capitati nelle mani. Ma l'Artefio non è così triviale com'è l'Abbate Tritemio. Mi ha parso d'accennarne V. S. Molto Illustre perchè si compiaccia di farne moto a S. A. Ser.ma, perchè non havendogli gli ne mandarei un transunto; come anco di cinque libri che mancano dell'Historia sacra di Gierusalemme (tradotta, già sono molt'anni dall'Horologgi dall'idioma francese nell'italiano) dell'Arcivescovo di Tiro e cancellieri del Regno Gierosolimitano. Così anco qattrocent'ottanta Problemi di Sidrac, figliuolo di Iafette, che fu figliuolo di Noe, et il Tesoro dell'humana vita, composto da maestro Bruno precettore di Dante Adiglieri, e la Prima Cavalleria del Re Artus; i quali libri io ho tradotti dall'idioma francese nel nostro italiano, salvo maestro Bruno, che fu stampato già, salvo il vero, cento trant'anni e più in Trivigi, molto inornatamente; trovati nell'Archivio anticamente dell'A. del S.r Duca di Mantova mio signore. Io vorrei pur dimostrare una picciola stilla dell'infinito amore et ossequio che gli porto, prima di finire questi miei ultimi e cadenti anni, giunti già nel settuagesimosesto numero. Il perchè la priego e supplico con ogni affetto di core, che non gli gravi di farne moto a S. A. Ser.ma di questa mia buona e sincera volontà, et insieme baciarle la veste riverentemente in nome mio. Duolmi che non sieno già stampate le mie Ducento Novelle, perchè gli ne mandarei un volume, per ricrearsi alquanto con piacevol riso, dopo così lunghi affari che di continovo prova e passa con S. A. Ser.ma; ma spero che di brieve si stamperanno, havendole già sottoscritte l'Inquisitore; onde gli ne potrò mandar una copia; poi che ve ne sono molte succedutemi a Firenze, mentre vi dimoravo, quali credo che

---

(1) *Mediceo*, Cart. di Ferdinando I, f.a 943, c. 688.

non spiacerebbero al Ser.mo comune Padrone. E con tal fine, senza fine bacio riverentemente le mani di V. S. Molto Illustre, alla quale Iddio doni ogni salute e prosperità. Di Mantova, gli 29 d'ottobre 1607.

Di V. S. Molto Illustre

come padre e aff.mo servitore
CELIO MALESPINI.

(fuori) Al Molto Ill.re Sig.r e mio Padrone Colendissimo il Sig.r cavaliere Belissario Vinta, Secretario del Granduca di Toscana, Firenze.

VIII.

Il medesimo al medesimo (1).

Molto Ill.re Sig.r e Padrone mio Colendissimo,

Egli non occorre che V. S. Molto Illustre mi ringrazii della poca fatica fatta per le novelle gli mandai, poi ch'ella si può render certa che in ogni occasione io spenderei il sangue non che l'enchiostro per farle sempre cosa grata. E la ringrazio infinitamente delle lodi che gli ha date, attribuendo tutto ciò alla sua molta bontà e cortesia e non a merito alcuno che sia in loro.

Signor mio dolcissimo gia sono passati diciassett'anni ch'io servo all'Altezza del signor Duca di Mantova, e nel principio io fui trattato in modo tale che più non havrei potuto desiderare, e promissioni assai che poi non hebbero effetto. Incolpando io però la mia mala fortuna, e la natura mia che non m'ha fatto seguire come deono i veri cortigiani. Ma io ho atteso sempre a servire fedelmente, sino nel recitale il Pastor Fido nel tempo che passò la regina di Spagna per di qua; et in altre molte comedie succedute nel carresciale d'anno in anno. E per che il raccontare a V. S. Molto Illustre tutto 'l succeduto sino al giorno d'hoggi, sarebbe troppo lunga materia, io mi restringerò dicendogli, poi che gran merce della molta sua bontà e cortesia si mostra verso di me tanto benigna et inclinata a prestarmi ogni aiuto a favore, priegola dunque con ogni affetto di cuore, restar servita di farmi havere un paio di lettere di raccomandazione, di quelle ch'ella giudicarà convenire all'uno di questi quattro personaggi, o all'illustrissimo e reverendissimo monsignor Pietro Lani, al signor consiglieri Hannibale Chieppio, al

(1) *Mediceo*, Cart. di Ferdinando I, f.a 939, c. 397.

signor Carlo de Rossi generale della milizia di S. Altezza, od altri che meglio le parerà di cotesta corte, acciochè mi prestino favore presso S. Altezza, e gli dichano le molte mie gravezze patite, e che tuttavia io patisco. Poi che io ho speso sino al giorno d'hoggi pressa a tremila scudi, per supplire alle deboli provigioni che mi sono state date, poi ch' io sperarei con tal favore farmi crescere la provigione, massimamente essendo il signor Duca di bona mente verso di me, *sed hominem non habeo,* bastante a ciò fare. Et s' io non sono prosontuoso farmi ottenere una lettera dal serenissimo Granduca, comune nostro Signore, o al signor Duca o a Madama Ser.ma Duchessa nostra, atteso ch' io son servitore antico di Casa Medici. E se per avventura ciò fusse difficile, io le chieggio in somma un paio di lettere a chiunque si sia, per l'effetto detto di sopra. Poi che io mi rimetto nel parere di V. S. Molto Illustre, come quella che giudicarà la qualità del negozio per aiutarmi. Di che io gli ne restarò con obrigo eterno, e favorirà un vero suo fedelissimo servitore, poi che per ogni poco favore c' habbia, crederò di restare consolato. E sebene io conosco tutti questi Signori e conoschino me, con tutto ciò la natura mia è molto estratta da gli altri, vivendo solitario e quasi sempre ritirato, et io non la posso cangiare. Ma con qualche lettere di favore io potrei facilmente conseguire l'honesto desiderio mio. Mentre prego V. S. Molto Illustre conservarmi nella sua buona grazia e comandarmi sempre, pregando il Signore Iddio per la sua salute e prosperità.

Di Mantova, gli 29 gennaio 1608.

Di V. S. Molto Illustre

aff.mo e fedelis.o ser.re

CELIO MALESPINI.

(fuori) Al Molto Illustre Signore e Padrone mio Colendissimo, il Signor Bilisario Vinta, secretario del Gran Duca di Toscana, Fiorenza.

Archivi e Biblioteche

Enrico Vescovo di Luni e il Codice Pelavicino dell'Archivio Capitolare di Sarzana.

Il *Codice Pelavicino* non è altro che il *Liber iurium* della Chiesa di Luni; e prima di passare nell'Archivio del Capitolo di Sarzana, dove anche adesso gelosamente si conserva e ne forma l'ornamento più bello, era custodito nel Monastero di S. Croce della stessa città. Infatti a c. 11 tergo del registro segnato N del suddetto Archivio del Capitolo si trova scritto: « MCCCXCV, die « XXJ ianuarii. Ego Michael prepositus fui cum domino Episcopo « Johanne Montino in monasterio sancte Crucis de Sarzana cum « presbitero Francisco de dicto loco ad videndum librum, qui « vocatur *Pelavicinus* ».

A c. 40 del Codice si legge: « Iste liber vocatur Magister « et compositus et factus fuit tempore Oberti Pelavisini generalis « vicarii in Provincia Lunisana de mandato et auctoritate ipsius ». Chi credesse, peraltro, che tutto quanto il Codice sia stato compilato e scritto « de mandato et auctoritate » del Pelavicino, piglierebbe un abbaglio de' più grossi. Il testo originale del *Liber Magister* di Oberto Pelavicino è andato perduto; fu però ricopiato parola per parola nel Codice presente, e consiste in un assai lungo elenco de' possessi e delle rendite appartenènti alla Chiesa di Luni; elenco che abbraccia ventitrè carte (c. 1–23) e ha questa intestazione: « Incipit Liber qui vocatur Magister possetionum, reddituum, pro- « ventuum, iurium Episcopatus Lunensis ». Il Codice attuale è opera invece del vescovo Enrico. Nella carta che precede l'indice, il quale occupa le prime otto carte del registro, che hanno una speciale numerazione (1–8), si trova scritto:

In nomine Domini, amen. Anno a nativitate Domini millesimo ducentesimo LXXXVIIJ. Hic posite sunt rubrice libri memorialis et ma-

gistri generalis iurium Lunensis episcopatus et comitatus et exemplum privilegiorum, cartarum et instrumentorum et aliorum librorum et scripturarum ad ipsa iura expectantium, factus et compositus tempore venerabilis patris domini Henrici, Dei gratia, Lunensis Episcopi et Comitis, qui ipsum librum fecit fieri. Et quia in isto libro non sunt per ordinem posita instrumenta et carte propter multitudinem earumdem, quia erant in pluribus locis, ideo posite fuerunt sicut perveniebant ad manus scriptoris. Ideo sunt per istum numerum rubricate ut queri possint, cum expedierit, citius, et singulariter inveniri.

Gli strumenti trascritti cominciano a c. 49 con questa intestazione:

In Dei nomine, amen. Anno Domini millesimo CC.° lxxxvij.°, indictione XV.ª, die XIJ decembris. Venerabilis pater dominus Henricus, miseratione divina, Lunensis Episcopus, natione de Ficechio, fecit redigi in istud volumen omnia privilegia concessa a sanctissimis patribus pontificibus Romane Ecclesie, et a serenissimis imperatoribus et regibus Romani imperii sibi et predecessoribus suis et Lunensi Ecclesie concessa, et etiam omnia alia instrumenta spectantia ad utilitatem et honorem Ecclesie istius, inventa et quesita ubicumque potuit invenire.

Dopo l'ultimo de' documenti trascritti, si trova a carte 400 tergo l'annotazione che segue:

In nomine sancte et individue Trinitatis. Venerabilis pater dominus Henricus, Dei gratia, Episcopus Lunensis et Comes, considerans memoriam hominum brevem et labilem et eorum mentes divisis voluntatibus occupari quamplurimum; ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et beatissime Virginis matris eius, cuius presidio Lunensis episcopatus et comitatus feliciter gubernatur, et ad honorem omnium sanctorum et sanctarum eorum, et ad conservationem iurium dictorum episcopatus et comitatus Lunensis ecclesie, proposuit, voluit, disposuit et mandavit, ad eternam rei memoriam, omnia et singula scripta per me Magistrum Egidium de Beligneto super Oscharam, dyocesi Edven. familiarem eiusdem, in volumine presenti debere conscribi. Et ideo ego Magister Egidius subscriptus omnia et singula instrumenta et iura predicta ut in originalibus reperi hic fideliter exemplavi, nil addens, minuens vel immutans quod sensum mutet vel variet intellectum. Hec autem incepi anno nativitatis

Domini M.° CC.° octuagesimo VIIJ.°, indictione secunda, in Castro Sarzane Lunensis dyocesis et ibidem ipsa perfeci anno nativitatis eiusdem M.° CC.° octuagesimo IX.°, indictione secunda.

Il documento più antico contenuto nel Codice è de' 24 maggio 899; quello più recente del febbraio 1289. Di questi documenti i primi diciassette, che occupano le carte 24–49, non hanno numerazione; sono invece numerati progressivamente, dall'uno al cinquecento cinquantasei, i rimanenti, che dalla c. 49 vanno alla c. 400. Di questi però ne mancano 59, cioè dal n.° 158 al n.° 217, essendovi una lacuna dalla c. 241 alla c. 265. Anche nell'indice, in principio del Codice, manca una carta e precisamente la carta che contiene le rubriche de' 59 documenti perduti, che erano compresi in quattro quaderni di c. 6 per ciascheduno. Questi documenti però non sono tutti quanti perduti. Dopo la c. 400, dove si legge lo strumento di n.° 556, seguono altre c. 17, parte senza numerazione e parte numerate posteriormente, le quali furono riunite al Codice dopo il 1487; e in queste 17 carte si trova uno de' quattro quaderni smarriti che contiene sette documenti; quelli cioè 163–169. La perdita, in sostanza, si riduce non già a 59, ma bensì a 52 strumenti. Il rimanente poi delle 17 carte è occupato da un nuovo Libro Maestro, fatto compilare dal vescovo Enrico, come si rileva dall'intestatura, che è la seguente:

In Dei nomine, amen. Anno Domini millesimo CCLXXV, mense madii. Nos Henricus de Fichelo, miseratione divina, Lunensis Episcopus, libellum istum composuimus, in quo sunt omnes redditus et proventus Episcopatus Lunensis, prout in antiquis libris, scripturis et instrumentis et privilegiis, et precipue in Libro qui vocatur Magister, qui fuit editus ab nobili viro domino Uberto Pelavicino, tunc Vicario Provincie Lunisane, et post modum per venerabilem patrem dominum Guillelmum Episcopum Lunensem et per omnes, tam clericos, quam laycos et precipue per Vicarios et Consiliarios Provincie Lunisane successive institutos annis singulis approbatus et vocatus Registrum seu Magistrum, secundum quod antiquitus et usque ad hec tempora vocabatur.

L'Ughelli e dietro a lui gli altri storici della Chiesa di Luni affermano che il vescovo Enrico è nativo di Fucecchio in Toscana.

Papa Gregorio X, il 4 aprile del 1273, con queste parole dava parte al Potestà, al Capitano, al Consiglio e al Comune di Luni della sua elezione:

Nos, tenentes quod venerabilis frater noster magister Henricus de Fisceto, Episcopus Lunensis, tunc canonicus ecclesie sancti Andomarti, Morinensis diocesis, sit vir in spiritualibus providus et in temporalibus circumspectus, et dono scientie provisus.... dictum magistrum.... supradicte ecclesie in Episcopum preficimus et pastorem (1).

Negli strumenti pelaviciniani Enrico ora è detto di *Ficheto,* ora di *Fisceto,* ora di *Ficeculo;* nelle carte medioevali la terra di Fucecchio, nel Valdarno inferiore, quando vien chiamata *Ficiclum,* quando *Ficeclum,* quando *Ficecchium* e quando *Fucecchium.* Per verità, la differenza tra le une e le altre di queste diverse denominazioni non è grande; e potrebbe darsi benissimo che fosse realmente nativo del Fucecchio toscano; come potrebbe anche darsi che avesse sortito i natali in qualche villaggio della diocesi di Boulogne *(Morinensis dioecesis)* che appunto latinamente si chiamasse *Fichetus,* o *Fiscetus,* o *Ficeculum.* E anzi l'attestarci papa Gregorio X che Enrico era « canonicus ecclesie sancti Audiomarti » nella diocesi di Boulogne m'induce a ritenerlo con probabilità maggiore oriundo della Francia.

Il vescovo Enrico ha lasciato di sè un'interessante autobiografia a c. 27 tergo e seg. del Codice Pelavicino. Essendo inedita, non sarà discaro che qui la trascriva.

In Dei nomine, amen. Anno Domini M.º CC.º LXXIIJ, in quo anno assumpti fuimus nos Henricus, natione de Ficeculo, in Episcopum Lunensem per dominum Gregorium papam X, apud Urbemveterem, mense aprilis; et mense madii intravimus Episcopatum primo in die beati Marci Evangeliste, et ordinatis toto dicto anno negociis Episcopatus, prout Dominus nobis melius ministravit.

Sequenti anno eminus terciam partem castri Regnani a domino Ugolino de Gragnana, qui dicebat se a nullo tenere dictum castrum, III.c L. libras imperiales, occasione cuius emptionis dictum castrum quod erat ammissum recuperavimus; et de ipso fecerunt omnes consortes nobis fidelitatem nomine Lunensis episcopatus, et sic dictum castrum est in dominio Lunensis episcopatus.

(1) Codice Pelavicino, instrumento n.º 14, c. LIIIJ t. e seg.

Item, emimus tempore procedente partem illam a Francisco filio q.^m Bernabovis Marchionis Malaspine quam habebat in Soleria CL libras imperiales, que valet satis ultra, et ita nichil habent ibi facere Marchiones de cetero in Soleria et districtu, et Cizerano, et aliis castris curie Solerie.

Item, eminus totum illud quod habebat Tirisendus et domina Iohanna uxor fata (*sic*) dicti Tirisendi filii q.^m Gibertini de Viano in possessionibus, vassallis, hominibus, redditibus, in foro et venditione ubicumque habebant in dictis Terris Blancorum, Soleria et districtu et alibi ubicumque VIII.^c libras imperiales sicut in eorum testamento ordinaverunt dicti iugales; de qua emptione magnam brigam habuimus cum Guidone et Andoino et aliis fratribus dicti Tirisendi.

Item, emimus tempore procedente quartam partem a domino Guizolo de Moregnana et ab aliis consortibus quam habebant in Bibola, quam dicebant a nullo tenere III.^c L libras imperiales et sicut est in dominio Episcopatus dicta quarta pars, et alii consortes tenent illud, quod habent ibi a Lunensi episcopatu in feudum, et idem in Burzono.

Item, fecimus reparari castrum Ponzanelli, et multas domos ibi fieri, et palatium magnum, et emimus multas possessiones et vassallos ita quod nullus habet ibi aliquid facere, et bene expendimus in predictis ultra III.^c libras imperiales.

Item, fecimus fieri cassarum de Capriola et domos multas quia ulla ibi erat, et clausuram vinee; et multos vassallos et alios redditus ibi emimus, in quibus expendimus ultra II.^c libras imperiales.

Item, in Castronovo fecimus fieri palacium et turrim magnam, et clausuram vinee; et multas possessiones, et vassallos et redditus ibi emimus, que constiterunt nobis ultra III.^c libras imperiales.

Item, fecimus hedificari castrum Sancti Mauricii de novo, de quo magna utilitas et proventus accrevit et accrescit episcopatui Lunensi in pedagio, ripatico, et aliis possessionibus, in quibus expendimus ultra M libras imperiales.

Item, reduximus plebem Sancti Laurentii de Monte Libero ad mensam episcopalem, que tenebatur a Nobilibus de Buzano et ab aliis Nobilibus, de qua magna utilitas accrescit episcopatui Lunensi tam in vino, quam in aliis, in quo expedimus pro reparatione ecclesie et domorum, et aliis possessionibus emptis ultra CC libras imperiales.

Item, in Carraria fecimus fieri domos apud Vezale que constiterunt nobis ultra CC libras imperiales et recuperavimus fabricas de quibus in nullo respondebant episcopatui Lunensi et de quibus modo habemus bene L libras imperiales et plus haberemus si nobis fideliter responderent.

Item, recuperavimus Magistros marmorum qui quasi in nullo respondebant Lunensi episcopatui, et fecimus fieri Doanam marmorum, de quibus habet emolumentum et utilitatem episcopatus Lunensis ultra L libras imperiales annuatim.

Item, revocavimus Doanam salis ab hominibus de Sarzana, qui dicebant se habere medietatem in ipsa, et litigavimus cum eis in Curia Romana et alibi, et habuimus multas brigas et guerras cum eis propter hoc. Tandem, cum Dei auxilio, eos superavimus; ita quod nichil habent facere ibi nec possunt aliquid vindicare in ea de iure de cetero in qua lite et discordia expendimus ultra II M libras imperiales.

Item, per potenciam et auctoritatem Romane Ecclesie expulimus Comune Lucanum et homines Lucanos de toto episcopatu Lunensi qui dicebant et vindicabant ius habere et iurisdictionem episcopalem in omnibus terris episcopatus Lunensis ponendo ibidem annuatim vicarios, iudices et notarios et alios rectores in omnibus terris episcopatus pro eorum libito voluntatis; et in ista possessione invenimus eos tempore que intravimus episcopatum; et etiam habebant terciam partem doane salis ad episcopatum tantum spectantis; et nunc, per gratiam Dei et auxilio Romane Ecclesie, ut dictum est, nichil habent facere in predictis. Pro qua discordia sine periculo nostre persone et nostrorum, expendimus ultra mille libras imperiales; et de qua liberatione tante servitutis, in qua erat episcopatus et homines episcopatus, magnum emolumentum et honor accrescit et accrevit episcopatui.

Item, anno Domini MCCLXXXIII, indictione XI, recuperavimus castra Amelie et Barbazani que prodicionaliter amissa erant et ablata per Guilielmum Mascardum pro Comune Ianue, pro qua recuperatione expendimus et solvimus bene mille libras imperiales.

Item, eodem anno recuperavimus castrum Bolani quod similiter amissum erat, et fecimus castrum edificari de novo, et expendimus pro hedificatione libras V.c imperiales.

Item, recuperavimus VIIIJ iugera terre in Mezuleto que erant amissa, eodem anno, pro qua expendimus LXXXIIIJ libras imperiales et valent satis plus.

Item, emimus domum que fuit Segnucii in Sarzana VIII C libras imperiales, quia aliter non poteramus bene habere dominium Sarzane, ex eo quod dominus Morroellus Marchio Malaspina occupaverat dictam domum et per consequens terram totam tenebat.

Item, emimus eodem anno a Guillielmo Mascardo quosdam villanos de districtu Barbazani et XV staria frumenti fictus et duo congia vini et alias condiciones, pro qua emptione solvimus CL libras imperiales.

***

Il primo tra gli eruditi che pigliasse a studiare il Codice Pelavicino e a divulgare, col mezzo della stampa, parecchi de' più importanti documenti di cui è ricco fu l' ab. Ferdinando Ughelli. « Lunensis episcopus » (son sue parole), « ex concessione impera-« torum regumque italicorum, merum et mixtum imperium in ipsa « Sarzana tum et Lunensi territorio exercebat, princeps et Lu-« nensis episcopus dicebatur, ut vidimus in antiquo codice perga-« meno manuscripto, olim ab Enrico episcopo compilato, ubi pri-« vilegia, iura bonaque episcopatus recensentur, a quo tum et « ex aliis monumentis.... confecimus Lunensium et Sarzanensium « episcoporum catalogum ». Nè tace l' accoglienza cortese che ebbe da Filippo Casoni e il valido aiuto che esso gli prestò (1). L' Ughelli, come si rileva da una lettera del sarzanese Bonaventura De' Rossi a Goffredo Filippi, « avea condotto seco persona pratica « di caratteri antichi » (2). Nel 1714 lo studiò il Muratori, e nelle sue *Antichità Estensi* si trovano varie carte da lui stesso trascritte dal nostro Codice, che dice « esemplare antichissimo » e « libro ms. appellato il Pallavicino ». Il 19 dicembre di quell'anno scriveva al Leibnitz: « debbo dirle d'aver fatto un viaggio a Bobbio.... « a Pavia, a Genova (quivi nulla v' è, o se v' è, non s' è potuto « vedere, d' antico), a Sarzana ed altri luoghi della Lunigiana, a « Pisa, Volterra, Siena, Arezzo, Firenze, Pistoia e Lucca. In Fi-« renze e Lucca nulla potei vedere, e non mi fu aperto l'archivio « episcopale di Pisa. Fui a posta a Volterra.... vidi gli archivi.... « In Arezzo trovai memorie della *terra Obertenga,* e in Lunigiana « scoprii, che fin presso al 1200 la casa d' Este aveva posseduto « in quelle parti i suoi antichi feudi, e mi accertai che il nostro « marchese Alberto Azzo era stato Conte della Lunigiana » (3).

---

(1) Ughelli F., *Italia sacra.* Romae, apud Bernardinum Tanum, mdcxliiii ; I, 893-894.

(2) Neri A., *A proposito della correzione di un documento;* nel *Giornale Ligustico;* ann. XX, p. 75.

(3) Campori M., *Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibnitz;* negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi;* serie IV, vol. III, p. 212.

Nella Lunigiana, la cui ospitalità cordiale è antico vanto, tornò il Muratori anche nel 1716, e potè a suo agio rovistare a Massa l'Archivio e la Biblioteca de' Cybo. Appunto nell' Archivio di Massa trovo questa lettera del grande storico all' ab. Pappotti, che accenna a quella visita:

Ha intenzionato il Padron Serenissimo chi riverisce devotamente il signor Abate Pappotti, di una lettera al Signor Duca di Massa, in cui l'Altezza Sua Serenissima, esponendo che il Dottor Muratori, suo Bibliotecario, va cercando nuovi lumi per terminare il suo Trattato delle Antichità Estensi e però desiderando egli di essere ammesso a visitar l'Archivio e la Biblioteca di esso Signor Duca di Massa e di poter copiare ciò che facesse al suo proposito, prega il Signor Duca suddetto di volergli accordar questo, ec. Perciò il Signor Abate Pappotti è pregato a ricordarlo a Sua Altezza Serenissima e di fare in maniera che la lettera sia in ordine prima della partenza per Sassuolo.

Dalla Biblioteca, 1.° settembre 1716.

Dev.^mo^ servitore
LOD. ANT. MURATORI (1).

Massa. GIOVANNI SFORZA.

(1) R. Archivio di Stato in Massa. *Miscellanea di documenti e notizie riguardanti Massa, raccolta dal Dott.* ROCCO VACCÀ; n.° 7. In Lunigiana trovò pure accoglienza cortese Carlo Troya. Egli stesso ne rende testimonianza con queste parole: « Io svolsi a mio bell' agio gli Archivi de' Malaspina « a Caniparola, e ringraziai pubblicamente il marchese Giuseppe della sua « benignità nel *Veltro allegorico.* Non lungi di Caniparola è Sarzana, i cui « canonici del Duomo permisero che io studiassi quel rinomatissimo *Codice* « *Pallavicino....* Ad essi è ora soggetto il Monastero del Corvo, dove Dante « favellò con frate Ilario, e dove i canonici sarzanesi vollero farmi festa « in più maniere; allegri, secondo la lor benevola indole, che a me fosse « toccato il piacere di rinvenire nella loro patria gl' istromenti dell' am- « basceria di Dante al Vescovo di Luni e della pace da lui conclusa con « quel prelato in nome de' Marchesi Malaspina. Tali scritture, fatte im- « primere dal Maccioni nel 1769, eransi dileguate nel corso delle susse- « guenti guerre d'Italia, pel giusto affanno che alcuno concepì di volerle « salvare, nascondendole ». (*Storia d'Italia del medio evo;* vol. IV, part. I, p. XXIII e seg.).

Pergamene Gherardi

depositate nell' Archivio di Stato di Firenze.

Sulla fine del 1892 il nostro Archivio di Stato ricevette in deposito, insieme con molte altre carte, 250 documenti in pergamena spettanti alla famiglia de' nobili signori Gherardi. Questi documenti, che vanno dal 1307 al 1.° aprile 1782, sebbene di carattere specialmente privato, sono però molto interessanti anche per la storia, giacchè nella famiglia dei suddetti signori per varie ragioni vennero a riunirsi gli archivi di molte illustri casate fiorentine, come quelle de' Morelli, Cambi, Rondinelli e di altre, non meno famose, italiane come quelle de' Borromei, Malaspina, ec. Ora che è stato compiuto lo spoglio di tutte queste carte, ci piace di segnalarne pubblicamente l'importanza e di ringraziare la nobile famiglia che ha avuto il buon pensiero di depositarle nell' Archivio di Stato.

Molte di queste pergamene, è vero, erano già conosciute per notizie od estratti; così ad es. le pergamene di provenienza Morelli servirono al P.e Ildefonso da San-Luigi per compilare l'istoria genealogica di questa famiglia e per le notizie sugli autori delle tre cronachette dei Morelli, che pubblicò appunto nel tomo XIX delle *Delizie degli Eruditi toscani,* cioè Giovanni di Iacopo e Leonardo di Lorenzo Morelli. Non ostante però si possono trovare ancora molti documenti sconosciuti, specialmente sopra Giovanni di Paolo, autore della Cronaca fiorentina dal 1393 al 1421, stampata nel 1718 insieme colla Cronaca del Malespina.

A titolo di curiosità vogliamo qui dar notizia anche di due documenti che si riferiscono a Matteo di Morello di Paolo Morelli « *uomo celebratissimo,* come dice lo stesso P.e Ildefonso, *non meno nella Repubblica che nella famiglia* ». Col primo di questi documenti Matteo, come uno de' cinque Governatori e Conservatori dello Stato di Pisa, attesa una supplica presentata da una tale Sofia pretesa schiava di Giov. Salas di Valenza abitante in Pisa, nel dì 7 di settembre dell' anno 1459 sentenzia « *quod dicta Soffia nunquam fuit de genere* « *Rossie, prout asseritur* ec., *imo sit et est de genere Ragugeorum,* « *et fuit et est homo liber et sui juris, et non potuit et non debuit* « *ullo modo venundari* » ec.; però la libera dalla servitù del detto Giovanni dichiarando nullo l'atto con cui questi l'aveva comprata,

Coll' altro, che è scritto in carta e incluso nella pergamena, la medesima donna Sofia, col consenso del suo legittimo mundualdo, « *posuit se ad standum et morandum cum Bartholomeo Rinerii bastario* « *de Empulo, habitanti Pisis, procuratore spectabilis viri Mactei Morelli* « *Pauli de Morellis, civis et mercatoris florentini per cartam* ec., *pro* « *serviendo dicto Matheo ejusque familiae diu noctuque in omnibus* « *eius necessitatibus eidem Sofie spectantibus hinc ad annos novem* » ec.

Fra i documenti cartacei di questa provenienza è notevole anche la minuta di una Bolla di Papa Gregorio XII al Re Enrico IV d'Inghilterra esortandolo a procurare, con tutte le sue forze, l'unione e la pace della Chiesa.

Firenze. A. GIORGETTI.

Aneddoti e Varietà

Tre pergamene autografe di ser Lapo Gianni.

Isidoro Del Lungo mostrò già col fatto come dal protocollo di ser Lapo Gianni, che si conserva nell'Archivio di Stato Fiorentino, si possa ritrarre molto per la storia de' tempi e per la biografia del Poeta (1); e alcune notizie attenenti al Poeta ne ricavò pure Giulio Salvadori (2): tuttavia l' importante documento aspetta ancora quella compiuta illustrazione, di cui è veramente degnissimo. Ma poichè più d' uno studioso ha promesso di occuparsene, così non è mia intenzione di mietere nel campo già da altri coltivato; e soltanto voglio avvertire chi tratterà di proposito di quelle imbreviature, che lo stesso Archivio Fiorentino custodisce anche tre pergamene, rogate e scritte dal notaio poeta.

Sono tutt' e tre fra quelle di *Provenienza Cestello*. Nella prima, de' 27 febbraio 1300 *a Nativitate*, il Monastero di S. Bartolommeo a Buonsollazzo per mezzo di suoi sindici, costituiti davanti a Francesco Vescovo di Firenze, dà a fitto a certi Fiorentino Ranghi di Firenze e Pietro, suo socio, due poderi per pagamento d' alcuni debiti. Più che il contratto, a noi però interessa in questa pergamena la sottoscrizione:

« Acta sunt hec in episcopali palatio florentino....

Ego Lapus quondam Giannis Ricevuti de Florentia, imperiali auctoritate judex ordinarius et notarius publicus, predicta omnia et singula, prout in libro abreviaturarum ser Francisci olim Neri de Barberino, notarii et offitialis supra-

---

(1) I. Del Lungo, *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante*, ripubblicato nel vol. *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888; vedi a p. 53, 104, 125, 131. Dal protocollo di L. G. il medesimo Del Lungo pubblicò ed illustrò *Un documento inedito del Priorato di Dante*, nel *Bullett. della Soc. Dant. Ital.*, n. 4, p. 12-18.

(2) Le comunicò ad A. Gabrielli, che le pubblicò nel suo studio *Lapo Gianni e la lirica predantesca*, nella *Rassegna Italiana*, Febbraio 1887, pag. 197-198 *n*.

dicti domini Episcopi florentini, inveni, ita hic ex commissione michi ab eo facta, manu ser Lotti olim Guidi de Quinto notarii, nil addens vel minuens quod sensum mutet vel vitiet intellectum vel extra formam contractus huiusmodi, fideliter summendo transcripsi, in publicam formam redegi et meum signum apposui consuetum ».

Ser Lapo, dunque, ha copiato quest' istrumento dal protocollo d' un altro notaio poeta, ser Francesco da Barberino, il quale, come è noto, fin dal 1297 era notaio del vescovo Francesco da Bagnorea (1). Già il fatto che ser Francesco desse commissione a ser Lapo di fare pubblica carta d' una sua imbreviatura, è indizio di relazioni tra i due notai; relazioni che meglio saranno confermate dallo studio del protocollo del Gianni, nel quale, pure scorrendolo in fretta, il nome dell' autore dei *Documenti d' amore* mi è occorso più d' una volta: sia perchè ser Lapo trascrisse anche altri documenti dal registro della Curia Vescovile, scritto da ser Francesco; sia perchè questi era tra i clienti del Gianni, alla cui opera ricorse non di rado per fare stendere da lui procure e altri atti legali (2). Questi rapporti di ser Francesco col poeta del *dolce stil nuovo* sono molto osservabili. Sappiamo infatti come gli anni, dal 1297 al 1303, ne' quali il da Barberino visse a Firenze, siano stati per lui di grande importanza, perchè in quel centro di poesia il buon notaio divenne anch' egli poeta; e ciò si attribuisce alle relazioni che si suppone egli abbia avuto co' poeti fiorentini, e in particolare con Dante, col

(1) Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au Moyen Age,* Paris, 1883; p. 16.

(2) Arch. di Stato Fiorent., Protocollo di ser Lapo Gianni, car. 19 *t.*: il 22 aprile 1300 i sindici del clero fiorentino consegnano a' frati Predicatori e Minori copia d' una bolla di Bonifazio VIII, « transumptam per me Lapum, notarium infrascriptum, de regestro Curie », scritto « per ser Franciscum eius *(del vescovo)* notarium, quondam Neri de Barberino ». Alla medesima car. 19 *t.*, sotto il dì 26 aprile 1300, è ricordato anche un altro atto di ser Francesco. A car. 20 *r.*, 24 maggio 1300, « ser Franciscus Neri de Barberino notarius » nomina un suo procuratore in una causa che ha con maestro Bonaguida, medico fiorentino, e col figliuolo di questo. A car. 35 *r.*, 16 marzo 1300 (s. f.), e a car. 38 *t.*, 15 maggio 1301, nel Palazzo Vescovile, ser Francesco di Guido fa quietanza a « ser Francisco olim Neri de Barberino notario », la prima volta di 180 fiorini, e la seconda di fiorini 216, che il da Barberino gli doveva. A car 50 *r.*, 23 ottobre 1302, si stipula certo atto tra Nello Arrighetti e ser Francesco Neri da Barberino « tutori filiorum et heredum Paulini Ciafferi de Barberino ». Ser Francesco è anche presente, come testimonio, a due atti del 16 agosto 1299 (car. 6 *r.*).

Cavalcanti, col Compagni, ricordati nel *Commentario* ai *Documenti d' amore* (1). Ora, che ser Francesco abbia conosciuto questi tre, è ipotesi ben ragionevole; ma che tra lui e il Gianni siano corsi numerosi rapporti, fosse pure per ragioni attenenti all'arte che tutt' e due esercitavano, risulta con certezza da quanto ho accennato (2).

Le altre due pergamene rogate da ser Lapo contengono due sentenze d'assoluzione pronunziate da' sindaci nominati, secondo che gli Statuti ordinavano, per sindacare l'amministrazione di camarlinghi della Camera del Comune usciti d'ufficio: la prima, dei 12 luglio 1317, è in favore dei religiosi uomini don Ambrogio e don Bartolo, monaci del monastero di S. Salvatore a Settimo, stati camarlinghi per il tempo di sei mesi dal 1.° gennaio al 1.° luglio 1317; la seconda, dei 29 agosto 1321, è rilasciata a don Donato e a don Ambrogio, monaci del monastero predetto, che avevano amministrato le finanze del Comune nel primo semestre dell'anno 1321. Entrambi questi documenti, come parecchi altri consimili che si trovano fra le pergamene di *Provenienza Cestello,* possono interessare chi voglia occuparsi della Camera del Comune, tanto più che i quaderni d'entrata e uscita si sono

(1) Thomas, op. cit., p. 17.

(2) Forse non è diverso dal nostro ser Lapo di Gianni Ricevuti quel « Ser Lupino di Giovanni Riceuti », del quale il Novati, *Notizie biograf. di rimatori ital. dei sec. XIII e XIV, Franc. da Barberino* (nel *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, VI, 401, *n.* 1), ricorda, sulla fede degli Spogli di F. Dell' Ancisa, un atto del 1297, in cui comparisce ser Francesco da Barberino. Il Dell' Ancisa può bene aver letto *Lupino* per *Lapino;* e *Lapino* in luogo di *Lapo* non sembra strano, per quel vezzo per cui in questi secoli non solo sono frequenti nei nomi i diminutivi, ma anche i diminutivi dei diminutivi: lasciando il *Dantinus q. Alligerii* del famoso documento padovano, sul quale sorsero de' dubbi (cfr. *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, XVI, 334-340), citerò « Boccaccius sive Boccaccinus », com' è chiamato in un documento (Crescini, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, p. 257-58) il padre di Giovanni Boccaccio; « comes Hugo » e « comes Ugolinus », che è, sempre ne' documenti (Del Lungo, *Alla biografia di Ser B. Latini* ecc., in Sundby, *Della vita e delle opere di B. L.*, p. 208, *n.*, p. 220, 230), il conte Ugolino della Gherardesca; « Thesaurus Brunettini Latino », in una nota, di mano del sec. XV, che si legge sull'interno della coperta del cod. DVIII della Capitolare di Verona, contenente il *Tresors.* Ma di ciò si potrebbero recare, se qui fosse opportuno, molti più esempi. - Rogiti di ser Lupino, o di ser Lapino, non se ne trovano nell'Archivio di Stato in Firenze. L'atto poi del 1297, rammentato dal Dell'Ancisa, non potrebbe, comunque sia, esser registrato nel protocollo di ser Lapo Gianni, che contiene soltanto istrumenti rogati dopo il 24 maggio 1298.

conservati solamente a partire da un'epoca alquanto più tarda (1). Per quello poi che risguarda ser Lapo, è da osservare che le due sentenze sono trascritte altresì nel suo protocollo (2), e che in questo si trovano pur altre assoluzioni di camarlinghi (3). Quando ser Lapo era chiamato a rogare tali atti, assumeva per il momento la veste di pubblico ufficiale: « nunc, una cum.... sindicis, offitialis et scriba per... dominos Priores et Vexilliferum deputatus », egli si chiama sottoscrivendosi nel rogito del 1321; e in siffatta qualità, per mandato e volontà dei Camarlinghi e dei Priori, leggeva la sentenza nel Consiglio radunato a quest'uopo, la scriveva e la pubblicava (4). Dal documento del 1317 veniamo a sapere eziandio che ser Lapo fu notaio della Camera all'entrata (5), per il primo bimestre di quell'anno.

Altre notizie che si riferiscano al gentile amico di Dante e di Guido, non possiamo dedurre dalle tre pergamene le quali ho preso a illustrare: ma già queste poche ci rendono più vivo il desiderio che qualcuno ci dia finalmente quello studio sul Protocollo, di cui da molti anni siamo in attesa (6).

Firenze. UMBERTO MARCHESINI.

---

(1) Fa eccezione un quaderno dell'agosto e settembre 1303, che ci è rimasto, e sul quale vedi DEL LUNGO, *Dino,* I, pag. 519, n. 2, pag. 521, n. 6, ecc., e A. GHERARDI, *L'antica camera del Comune di Firenze* ecc., nell'*Arch. Stor. Ital.,* XVI, 1885.

(2) Quella del 1317 è a car. 106 *t.* - 108 *r.*, e quella del 1321 a car. 131 *r.* - 132 *t.*

(3) Per es., a car. 109 *r.* (19 gennaio 1317, s. f.) e a car. 115 *r.* (3 gennaio 1318, s. f.).

(4) « Lata et pronuntiata fuit », leggiamo nel documento del 1317, « dicta sententia et absolutio.... Florentie, in palatio dominorum Priorum et Vexilliferi Justitie Comunis et Populi florentini, in publico Consilio ibidem.... congregato, et lecta per me Lapum quondam Giannis Ricevuti notarium infrascriptum, de mandato et voluntate dictorum offitialium *(cioè i sindacatori),* camerariorum et Priorum. Ego Lapus quondam Giannis Ricevuti.... supradicte sententie absolutorie lectioni et prolationi legendo interfui, eamque de voluntate predictorum offitialium scripsi, ideoque subscripsi.... »

(5) « notarius et offitialis.... camere cum ipsis camerariis, ad introitum ipsius camere »

(6) Giovi avvertire che non può essere il nostro Lapo quel « Ser Lapus not. f. Gianni », che nel 1284 era tra i « Consiliarij Consilij generalis *(del Podestà)* sextus Burgi » (DEL LUNGO, *Dino,* I, Doc., pag. IX), poichè il Poeta era, come dal Protocollo risulta, del popolo di San Tommaso (DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante,* p. 126, *n.),* e quindi del sesto di

Sulla vera patria del Cardinale Pietro Capocci.

I. È assai noto nella storia italiana e germanica del secolo XIII il nome del Cardinale Piero Capocci, del più fedele cioè e robusto interprete degli alti intenti politici e religiosi del Pontefice Innocenzo IV in faccia al potente Imperatore Federico II.

La sua figura storica deve anche attirare l'attenzione de'cultori della storia particolare di Atri e di quella di Teramo, avvegnachè egli abbia stretti legami con l'una e con l'altra e specialmente con la prima. Egli difatti concesse ad Atri i supremi beni delle città in quell' epoca; l' esistenza religiosa, col farla sede vescovile, e quella civile, con l'accordarle la più ampia libertà municipale. Anzi sì grandi e numerosi benefizi egli arrecò alla medesima, che non è meraviglia se gli scrittori atriani attribuiscano alla loro città l'onore di avergli dati i natali, giacchè parrebbe che niun altro, che atriano non fosse, potesse verso di quella sì benefico addimostrarsi. - Ultimamente il giovane e benemerito studioso di cose atriane signor

---

Porta del Duomo. Nelle *Consulte della Repubblica Fiorentina* compare nel 1282 (ediz. Gherardi, vol. I, p. 135) un « Lapus filius Giannis », e questo precisamente « de sextu Porte Domus » : ma la mancanza del *ser* davanti al nome desta gravi dubbi che non si tratti del Nostro; e d' altra parte le stesse *Consulte* ci fanno conoscere anche un « Lapus Giannis Tramontani » (vol. I, p. 294, 366), il quale per certo non è il Poeta. Ancora un altro Lapo Gianni notaio è « Ser Lapus Jannis de Ferrallia » (cfr. Del Lungo, *Dante* ecc., l. c.), del quale l'Archivio Fiorentino conserva buon numero di pergamene (la maggior parte di *Provenienza Cestello,* la più antica del 18 ottobre 1254 e la più recente del 24 gennaio 1336), e che è rammentato spesso eziandio in altri documenti (Arch. di Stato Fiorent., Provvisioni, VI, car. 54 e 105; Protocollo di ser Uguccione Bondoni, vol. I, car. 126ª, 127ª, 129ª, e vol. II, car. 8ª, 40ᵇ, ecc.). Anche costui era « de sextu Porte Domus » (Arch. cit., Arte del Proconsolo, Matricola N. 5; anno 1290): sicchè, a quanto pare, vivevano in questo tempo per lo meno quattro, del medesimo nome di Lapo Gianni, a Firenze. Ma questo da Ferraglia vuol essere ricordato, anche perchè ad esso si riferisce l'ultima delle notizie che il Salvadori, art. e l. cit., pubblica come relative al Poeta; e perchè è di lui un carticino che fu inserito nel protocollo del Ricevuti, e potrebbe trarre in errore, tanto più che per l'appunto il Ricevuti stesso vi è nominato.

Luigi Sorricchio, nel suo bel lavoro sul Comune atriano (1), ci riportò le ragioni, che il suo erudito antenato del secolo XVIII, Nicola Sorricchio, lasciò scritte nei suoi monumenti (2), e che si riducono alle quattro seguenti: 1.° L'essere scritto, con caratteri però posteriori, fuori sulla copia atriana della lettera, con cui Innocenzo IV nomina il Capocci legato apostolico in Italia, *Pietro Capotio de Adria.* - 2.° L'avere il Capocci spedito da Atri una lettera (pubblicata dal Palma) (3) a favore dei Teramani assaliti dagli Ascolani. - 3.° I grandi e molteplici benefizi, e che il Sorricchio annovera, arrecati dal Capocci ad Atri. - 4.° Finalmente l'esistenza in questa città nei secoli XIV, XV e XVI di una cospicua famiglia di nome *Capozio.* Il nostro giovane scrittore, riferendo coteste ragioni e le contrarie opinioni di altri, giustamente lascia la cosa nel dubbio. E fa bene; giacchè, mentre le opinioni contrarie del Ciacconio, dell'Ughelli e di altri non sono concordi, gli argomenti però del suo antenato non appaiono certo convincenti. Di fatti il primo argomento del Sorricchio, cioè l'intitolazione non coeva di un documento atriano *Capotio de Adria* prova solo che in Atri, in un'epoca posteriore a quella carta, esistette una opinione o una tradizione che il Capocci fosse nato quivi. Il 2.° argomento per verità non ha alcun valore, neppure apparente, e fa meraviglia che un così grave storico, come era il Sorricchio, abbia potuto addurlo: ognuno difatti intende da sè che la data di una lettera mostra solo la dimora dello scrittore nel luogo della data, al momento in cui l'ha vergata, non certo il luogo di nascita del medesimo. Il 3.° prova soltanto il grande affetto, che può nascere in chiunque verso un luogo per tante e varie cause, che non sempre ci è dato indagare, e che ben possono essere diverse da quella tratta dalla nascita. Il trovarsi poi, come suona il 4.° argomento, in Atri, un secolo appresso, una famiglia di nome *Capozio* manifesta soltanto una omonimìa tutt'altro che strana; giacchè il cognome *Capozio, Capocci, Capucii* deriva, come tanti altri, da oggetti usuali e in questo caso da *cappuccio*, nel basso latino *caputium*, copricapo comunissimo in tutti i luoghi e che poteva perciò dare simile origine a cognomi in questo o in quel paese.

---

(1) L. Sorricchio, *Il Comune Atriano nei secoli XIII e XIV* (Atri, 1893), pagg. 32-39.

(2) N. Sorricchio, *Monum. Atriani,* mss. Vol. VIII in fol. nella Biblioteca Sorricchio in Atri.

(3) Palma, *St. di Teramo,* 1.a ediz. Vol. II, pag. 17.

II. E, lasciando il lato filologico a parte, certo si è che una nobile famiglia *Capocci* esistette *ab antiquo* in Roma e fioriva ancora nel secolo XVII, epoca in cui essa fece erigere, come riporta lo stesso giovane Sorricchio (1), al suo antenato Cardinal Pietro un mausoleo in S. Maria Maggiore. Nè la storia dei Cardinali rammenta un sol *Capocci;* ma ben tre di tal nome: il primo, un *Raniero*, cardinal diacono di S. Maria in Cosmedin, viterbese, creato da Innocenzo III (1198-1216), di patria, di famiglia e di stemma, diversi dai Capocci romani e quindi fuor di questione; il secondo, Pietro Capocci, il nostro, che non solo il Ciacconio (2) fa romano (e gli dà anche il rione in città, quello de'Monti), ma anche il più recente storico cardinalizio, il Cardella (3), chiama « nobilissimo tra le ro« mane famiglie del Rione de'Monti ». Il terzo, Niccolò Capocci, cardinal prete di S. Vitale, creato da Papa Clemente VI nel 1348, vien detto dal Ciacconio (4), che ne riporta lo stemma identico a quello di Pietro, « romanus de regione Montium » e dal Cardella (5) « di « nobilissima famiglia romana, e feconda di uomini segnalati, di « presente (1792) affatto estinta ». Da questi tratti si scorge chiaro come l'opinione sulla patria del Cardinal Capocci sia costante e sicura negli scrittori della speciale materia cardinalizia; ed anzi la sua famiglia, essendo stimata assai nobile fra le romane, con ciò solo appare notoriamente romana (6).

Il che basterebbe quindi a tener per certa l'opinione che fa romano il Cardinal Pietro Capocci e la sua gente. Ma noi, per le nostre ricerche nell'archivio vaticano, fatte a diverso scopo, e sfogliando i preziosi regesti originali de'Papi medioevali, abbiamo rinvenuto in quelli di Onorio III e di Innocenzo IV, due documenti, che tolgono ogni dubbio non solo sulla patria del nostro Cardinal Pietro, ma anche su quella del padre e della famiglia sua, non che sulla qualità nobile di questa ultima. Il primo è una lettera di Papa Onorio III, alle none di luglio dell'anno VI del suo pontificato, ossia ai 7 di luglio del 1222, data dal Laterano e diretta a Giovanni canonico di Ferentino (7), con cui lo incarica di dare il « personatum (cioè la di« gnità) Ecclesie de Mordona..... Petro nato nobilis veri Iacobi Iohan-

(1) L. Sorricchio, op. cit., pag. 33.
(2) Ciacconio, *Vitae Cardin.*, tom. I, col. 698. Roma, typ. vatic., 1630.
(3) Cardella, *Mem. stor. de'Card.*, tom. I, pag. 269. Roma, 1792.
(4) Ciacconio, op. cit., Vol. I, col. 899.
(5) Cardella, op. cit., Vol. II, pag. 182.
(6) Arch. segr. Vatic. Reg. tom. II, n. 474.
(7) Arch. Vatic. Reg. tom. 11, n. 474.

« nis Capucii *civis romani* Basilice Principis Apostolorum canonico », già a costui conferito dal Vescovo di Norwich, allora legato apostolico.

L'altro documento poi è una Bolla di Papa Innocenzo IV, il gran protettore di Pietro Capocci, e a costui diretta, data da Perugia « VIII kalendas februarii anno VIIII », ossia ai 25 di gennaio del 1252 (1), mercè la quale: « Nobiles viri Iacobus Iohannes Ca-« putii, Archio et Iohannes ac Angelus Capotius pater, fratres et « nepos tui, *cives romani* » vengono investiti dei feudi di « Salpiana « et Trisanctum » in considerazione che i medesimi « fervoris dile-« ctione quam ad nos et Romanam Ecclesiam habere noscuntur sedis « apostolice gratiam multiplicitur meruerunt ». Così suona il testo genuino di questo secondo documento, siccome noi stessi lo abbiamo trascritto dall' originale registro dell' archivio vaticano.

Ecco dunque in questi due estratti indicati chiaramente il padre (*Iacobus*), l'avo (*Iohannis*), i fratelli (*Archio et Iohannes*), non che il nipote (*Angelus Capotius*) del Cardinal Pietro; indicata anche la patria di tutti loro (e fors'anco dell'avo qui non potuto menzionare) « cives romani » e persino la qualità della loro famiglia « nobilis viri ». Resta così dunque posto fuor d'ogni dubbio che la famiglia del Cardinal Pietro Capocci fu romana e di nobile sangue.

Teramo. FRANCESCO SAVINI.

Intorno alla sottomissione di Spoleto a Perugia nel 1324.

L'anno 1305, tanto funesto a tutta l'Italia per il trasporto della sede pontificia in Avignone, iniziò pure, nella storia del comune di Spoleto, dopo mezzo secolo di pace interna, un periodo tristissimo. Fu allora che i Guelfi di quella città domandarono aiuto ai Perugini che approfittarono dell'occasione per assoggettarla (2). Non tardò la riscossa dei Ghibellini, i quali, negli anni 1310 e 1319, cacciarono i Guelfi. E, in entrambi i casi, i Guelfi non ritornarono, dopo anni di lotta atroce, che coll'aiuto dei Perugini. Così la ribellione del 1319 non fu soffocata se non dopo una lunga guerra e un assedio che durò più di due anni, in capo ai quali i Ghibellini di Spoleto, il 9

(1) Arch. Vatic. cit. Reg. tom. 22, n. 400, carta 183v.

(2) PELLINI, *Historia di Perugia*, I, 346; BONAZZI, *Storia di Perugia*, I, 382-383; SANSI, *Storia di Spoleto*, I, 174-176.

aprile 1324, si dovettero rendere per fame. Dal 22 dello stesso mese è datato l'atto con cui il comune di Spoleto si sottomette a quello di Perugia (1). Eccone il sunto e il testo.

1324, apr. 22. Atto con cui il Comune di Spoleto si sottomette a quello di Perugia con queste condizioni:

Il comune di Perugia assume la protezione di quello di Spoleto contro ogni potenza eccetto la Chiesa romana; manterrà, per l'avvenire, la integrità di esso e si interporrà presso la Chiesa romana, affinchè, annullati i processi contro Spoleto, questo comune rientri in grazia del sommo Pontefice. Da parte sua, il comune di Spoleto riconoscendo il mero e misto impero e la giurisdizione che Perugia vi eserciterà, col mezzo dei suoi ufficiali e podestà o di un « reformator, pacificator, conservator, dispositor », seguirà i Perugini in guerra e pagherà tutti gli oneri e tutte le collette che pagano i cittadini di Perugia. A nome di censo e di subiezione, il comune di Spoleto manderà ogni anno a Perugia un pallio di seta. E ambedue le parti si danno vicendevolmente assoluzione delle ingiurie e dei danni reciproci.

In dei nomine amen. Anno domini millesimo CCCXXIIII indictione VII domino Iohanne papa XXII residente die XXII mensis aprilis. Ad honorem et reverentiam omnipotentis dei et beate ac sancte virginis Marie matris eius et beatorum apostolorum Petri et Pauli et gloriosorum martirum sanctorum Laurentii Herculani et Gostantii patronorum et defensorum comunis et populi perusini et aliorum sanctorum et sanctarum dei et ad honorem et reverentiam sancte romane matris ecclesie et sanctissimi patris et domini nostri domini Iohannis summi pontificis et fratrum eius dominorum cardinalium et ad honorem et reverentiam comunis et populi perusini et ad pacem tranquillitatem et bonum statum comunis et populi civitatis Spoleti. Discreti et prudentes viri Lellus Contoli et Bartolellus Lelli Niccolucii, cives civitatis Perusii ac syndici et procuratores comunis universitatis et hominum dicte civitatis Perusii ad infrascripta specialiter constituti, de quorum syndicatu et procuratione constat publico documento scripto manu mei notarii infrascripti ac manu Baldoli Pasquarelli notarii de Perusio syndicario et procuratorio nomine comunis universitatis et hominum civitatis Perusii receperunt et admiserunt Ser Liberatum Paulitti, Franciam Iohanitti et magistrum Iohannem Iacobi Cotii syndicos et procuratores comunis universitatis et hominum civitatis Spoleti ad infrascripta specialiter constitutos, de quorum syndicatu et procuratione constat publico instrumento scripto manu Petri Iohannis Francisconi et manu Thome Iacobitti Paulutii notariorum de Spoleto syndicario et procuratorio nomine

---

(1) Archivio di Stato in Roma, Collezione delle pergamene di varia o incerta provenienza, sec. XIV. Ai tempi del Pellini ved. *Historia di Perugia*, I, 468, una copia dell'istrumento si trovava « fra le scritture pubbliche » della città di Perugia. Il Sansi ne possedeva una copia. È forse quella ora conservata nell'Arch. di Stato in Roma?

dicti comunis universitatis et hominum civitatis Spoleti de hoc cum maxima instantia suplicantes et ipsam civitatem Spoleti eiusque comitatum et districtum et comune et populum dicte civitatis sub defensione et protectione comunis et populi perusini, promittentes nomine quo supra eos iuvare et quod comune et populus perusinus eos iuvabit proteget et defendet et solicitudinem suscipiet et curam gubernardi *(sic!)* conservandi et manutenendi ipsam civitatem Spoleti in bono pacifico et integro statu, et quod instantes et efficaces preces interponet apud sanctam romanam ecclesiam et eius pastores et offitiales quod processus et sententie facti et late contra comune dicte civitatis Spoleti et eius cives per sanctam romanam ecclesiam et eius offitiales tollantur et revocentur, et quod ipsum comune Spoleti reducatur ad gratiam et benivolentiam romane ecclesie et dicti summi pontificis et suorum offitialium. Que omnia predicta promiserunt dicti syndici comunis Perusii syndicario nomine dicti comunis prenominatis syndicis comunis prenotatis syndicis comunis Spoleti stipulantibus et recipientibus syndicario nomine dicti comunis Spoleti et pro ipso comuni Spoleti et prefatam defensionem facere contra omnem universitatem terram et persônas quascumque praeterquam contra romanam ecclesiam et offitiales ipsius ecclesie. Preterea dicti syndici comunis Perusii syndicario nomine quo supra fecerunt prefatis syndicis comunis Spoleti stipulantibus et recipientibus pro comuni et hominibus civitatis et comitatus Spoleti finem et refutationem et absolutionem perpetuam de omnibus et syngulis iniuriis contumeliis offensionibus et dannis *(sic!)* factis conmissis illatis et perpetratis per comune et homines civitatis et comitatus Spoleti dictis comuni et hominibus perusinis quocumque modo in personis vel bonis usque in presentem diem et econtrario ut prenominati syndici comunis et populi perusini et ipsum comune et populus perusinus causam materiam et facultatem habeant predicta omnia observandi manutenendi et exequendi, prefati syndici comunis universitatis et hominum civitatis Spoleti ad hec specialiter constituti, ut constat eodem instrumento scripto manudictorum Petri Iohannis Francisconi et Thome Iacobitti Paulucii notariorum de Spoleto syndicario nomine dicte universitatis comunis et hominum civitatis Spoleti et ipsius civitatis Spoleti et quilibet eorundem syndicoram in solidum promiserunt et convenerunt ex certa scientia prenominatis Lello et Bartolello syndicis et procuratoribus comunis universitatis et hominum civitatis Perusii ad infrascripta recipiendum faciendum et promittendum specialiter constitutis, de quorum syndicatu et procuratione constat manu mei notarii infrascripti et prenominati Baldoli Pasquarelli notarii recipientibus et stipulantibus syndicario nomine ac vice et nomine comunis et populi civitatis Perusii et pro ipso comuni et populo perusino parere et obedire cum effectu mandatis et beneplacitis comunis et populi perusini alte et basse, ac syndicario et procuratorio nomine quibus supra dicte civitatis et comunis Spoleti subiecerunt et submiserunt dictis syndicis comunis et populi perusini stipulantibus et recipientibus syndicario nomine ipsius comunis et populi et dicte civitatis Perusii et nomine ipsius comunis et populi ac civitati Perusii et dicto comuni et populo perusino dictam civitatem comitatum ac districtum Spoleti et comune ipsius civitatis Spoleti et ut comune Perusii et ipsa civitas Perusii per se et suos offitiales potestates et rectores quos transmiserit et dederit dicte civitati Spoleti, et in homines ipsius civitatis et comitatus Spoleti, et in ipsa civitate et comitatu Spoleti possit libere exercere merum et mistum imperium et omnem iurisdictionem et nullus alius. Et fecerunt et constituerunt nomine quo supra dictum comune Perusii et dictos syndicos ipsius comunis et hominum civitatis Perusii stipulantibus et recipientibus nomine quo supra ac etiam pro illo seu illis quem vel quos dictum comune Perusii mittet et deputabit semel et pluries reformatorem pacificatorem conservatorem et dispositorem ipsius civitatis Spoleti et eius comi-

tatus et districtus in perpetuum. Et promiserunt et convenerunt nomine quo supra predictis syndicis comunis et populi perusini stipulantibus et recipientibus eo nomine quo supra, quod comune et homines ipsius civitatis comitatus et districtus Spoleti facient sequelam comuni Perusii et exercitum hostem et cavalcatam, et solvent datas et collectas et omnia alia onera et factiones reales et personales facient subibunt et contribuent ad mandatum et dispositionem comunis et populi perusini sicut faciunt et facere consueverunt et contribuere ceteri Perusini et secundum ordinationem ac dispositionem et mandatum ipsius comunis et populi perusini, et quod anno quolibet in festo beati Herculani in kalendis mensis martii comune dicte civitatis Spoleti mittet et presentabit per legittimum *(sic!)* syndicum nomine census et reverentie ac subiectionis comuni Perusii unum pallium de serico valoris quindecim florenorum de auro ad minus distensum ad pedem campanilis sancti Laurentii in civitate Perusii in equo copertato. Obligantes dicti syndici civitatis Spoleti et quilibet eorum insolidum nomine quo supra syndicis comunis et populi perusini stipulantibus et recipientibus nomine quo supra pro observatione omnium predictorum (1) et syngulorum supra et infrascriptorum sese ac etiam omnia et syngula bona presentia et fuctura *(sic!)* dicti comunis et populi et hominum et specialium personarum dicte civitatis Spoleti. Que bona constituerunt sese nomine predicto interim possidere precario nomine dicti comunis Perusii donec ipsum comune Perusii ipsorum bonorum posessionem *(sic!)* acceperit corporalem, quam accipiendi ingrediendi et intrandi possidendi tenendi et retinendi deinceps auctoritate propria ipsis syndicis comunis et populi perusini stipulantibus et recipientibus eo nomine quo supra et ipsi comuni et populo perusino plenam licentiam et liberam potestatem et facultatem contulerunt atque dederunt usque ad plenam et integram observationem omnium et syngulorum supra et infra scriptorum. Et fecerunt eo nomine quo supra et nomine comunis et hominum civitatis et comitatus Spoleti dictis syndicis comunis Perusii recipientibus et stipulantibus nomine quo supra ac etiam pro syngularibus personis civitatis comitatus et districtus Perusii et eorum sequacibus et conplicibus et eis adherentibus finem refutationem remissionem et absolutionem perpetuam de omnibus et syngulis iniuriis contumeliis offensionibus et dannis factis conmissis illatis et datis eisdem comuni et hominibus civitatis Spoleti et ipsi civitati Spoleti quocunque modo in personis vel bonis per predictum comune et homines civitatis et comitatus Perusii et eorum conplices et sequaces predictos usque in presentem diem, renuntiantes inter se ad invicem dicti contrahentes ecceptioni non factarum dictarum promissionum conventionum submissionum refutationum et absolutionum et ex causis predictis ecceptioni doli mali condictioni sine causa et ex iniusta causa consuetudinibus et statutis forique privilegio et omni alii legum et iuris auxilio, quod non opponent nec opponi facient per se vel alium occasione vel ecceptione aliqua. Et hec omnia et syngula supra et infra scripta promiserunt et convenerunt sibi et inter se ad invicem dicti contrahentes omni tempore facere tenere attendere et observare et nullo tempore contrafacere vel venire de iure vel de facto agendo vel eccipiendo, omneque dapnum et expensas litis et interesse quod et quas fecerint et passi fuerint pro inobservantia predictorum vel alicuius eorum integre reficere et resarcire sub pena et ad penam decemmilium marcharum argenti et sub obligatione predicta et bonorum omnium dicti comunis Perusii, quam penam pars non observans parti observanti et observare volenti dare et solvere per stipulationem promisit. Que quidem pena totiens et in syngulis capitulis conmittatur

(1) Nel testo è espunto.

peti et exigi possit quotiens contrafactum fuerit in aliquo predictorum. Pena vero soluta vel non hec omnia et syngula et contractus iste perpetuam (1) obtineant firmitatem. Pro quibus quidem omnibus et syngulis observandis contrahentes predicti subiecerunt se et conveniri posse voluerunt in curia romana et coram quolibet iudice conpetenti et insuper ad maiorem certitudinem et cautelam et roboris firmitatem prefati syndici comunis Spoleti syndicario nomine quo supra et in animas eorum et comunis et hominum civitatis Spoleti ex parte una et prefati syndici comunis Perusii syndicario nomine quo supra et in animas eorum et comunis et hominum civitatis Perusii ex parte altera iuraverunt corporaliter ad sancta dei evangelia tactis corporaliter sacris scripturis predicta omnia et syngula facere et observare perpetuo cum effectu et contra ea vel aliquod predictorum nunquam facere vel venire occasione vel ecceptione aliqua agendo vel eccipiendo salvo semper et reservato iure et iurisdictione quod et quam habet et habuit ecclesia romana in civitate et comitatu Spoleti predictis.

Actum in civitate Perusii in gradibus scalarum que sunt in pede campanilis sancti Laurentii presentibus nobilibus viris domino Azone de Manfredis de Regio potestate, domino Manfredino de Ganaceto de Mutina capitaneo populi, Brondalixio domini Gabrielli de Piccolominibus de Senis capitaneo custodie, domino Ugolino de Ugolinellis de Luca iudice kabellarum comunis Perusii, domino Oddone de Oddis, domino Tebaldo de castro novo, domino Gualfredo domini Bonapartis, domino Alexandro Iohannis, domino Matheo domini Iacobi, domino Rangone Ottonelli, Polo Paulucii, Antonio Bencivene, fratre Guidone Egidii Amodei et fratre Iohanne Fidanze ordinis fratrum minorum de Perusio, domino Bartolo domini Iacobi Agure, Massiolo de Turri, Argento de Campello de Spoleto, et nobili viro Guidone domini Alberti de Bostolis de Aretio et aliis pluribus ad hec habitis vocatis et rogatis testibus.

(S. T.). Ego Ranucius olim Ildebrandini notarius et scriba reformationum comunis et populi perusini predictis omnibus interfui et ea rogatus subscripsi et publicavi.

Abbiamo creduto opportuno di riprodurre il documento intiero, per la grande importanza che ha nella storia delle relazioni fra le due città (2). E bisogna dir davvero che fosse di grande importanza; imperocchè le sue disposizioni ebbero vigore per più di un quarto di secolo: caso raro in quei tempi, poichè simili trattati, in generale, solevansi conchiudere già coll'intendimento, almeno da una parte, di romperli alla prima occasione propizia. Ora, conformemente al nostro documento, noi troviamo gli Spoletini soggetti a Perugia an-

(1) È ommessa la lineetta che taglia l'asta della p = per.

(2) Il sunto dato dal Pellini, l. c. I, 468 non può bastare. - I brani essenziali dell'atto di sottomissione di Assisi a Perugia, steso il 3 Aprile 1322, sono stampati dal Fabretti, *Arch. Stor. Ital.*, 1850. Vol. XVI, Parte I, 88, n. 3-89. Confrontandosi questo documento col nostro, si vedrà che hanno molta rassomiglianza tra loro.

cora nel 1351; perchè anch'essi portarono il loro tributo alla dominante nel dì di S. Ercolano di quell'anno, insieme ad altre trentuna terre e città (1). Poco tempo dopo - è vero - vennero nelle mani di Giovanni di Vico (2).

Una volta in questo lungo periodo, gli Spoletini cercarono tuttavia di sottrarsi all'odiato dominio dei Perugini (3). Fu il giorno di S. Ercolano del 1327 in cui essi, nel presentare ai priori di Perugia il pallio dovuto in segno di soggezione, fecero pronunciare da un loro sindaco (o rappresentante) le parole seguenti: « Questo pallio vi mandano gli Spoletini per i molti servizii che la loro città ha ricevuti da voi e perchè così vuole il sommo pontefice ». E, per dar solenne e pubblica testimonianza a tale formola, gli Spoletini diedero per compagno al sindaco un notaio: tanto sembrava importar loro che si tenesse conto in modo autentico di questo atto di fierezza politica. Minacciati però di guerra, dovettero, pochi giorni dopo, dichiarare, secondo il solito, che mandavano il pallio al popolo perugino come vassalli del comune di Perugia, per volontà del Pontefice.

Il diritto *formale* di domandare questa sottomissione, stava veramente dalla parte dei Perugini? Si potrebbe senz' altro, credere di sì, se, oltre al documento sovra riferito non ne avessimo un altro emanato quasi venti giorni dopo, cioè il 10 maggio 1324, in Avignone dal papa Giovanni XXII (4). È una bolla la cui essenza ci sembra non sia stata afferrata bene finora dagli storici (5), i quali non rilevano punto la discrepanza che, secondo noi, esiste evidentemente fra i due documenti. Poichè il papa, avendo dichiarato illegale la sottomissione di Spoleto a Perugia e avendo ottenuto dai Perugini stessi la rinuncia a tale supremazia, stabilì nella bolla che il sindaco, nel presentare il pallio facesse - presente il tabellione - la protesta seguente: « *quod nullum ius in civitate predicta vobis* (Perusinis) *propterea acquiratur, nec per hoc vobis subiciatur in aliquo, nec in ea ob hoc ius possit aliquod vendicare, sed ut sitis promptiores ad defensionem civitatis eiusdem et devotorum degentium in eadem, et ut hostes et rebelles eiusdem ecclesie terreantur, nec presumant contra dictam civitatem aliquam noxiam facere novitatem* ». La riserva mani-

---

(1) Bonazzi, *Storia di Perugia*, I, 436. Ivi, 423, 426 e Pellini, I, 536-537 vedi pure intorno alla dipendenza di Spoleto da Perugia in questo periodo.

(2) Sansi, l. c., I, 227.

(3) Diario del Graziani, *Arch. Stor. Ital.*, l. c., p. 92-93.

(4) Theiner, *Cod. dipl.*, I, 537-41.

(5) Pellini, I, 468; Sansi, 1. 198.

festata in queste parole equivale presso a poco alla formola che, tre anni dopo, come abbiamo visto, gli Spoletini cercavano inutilmente di far valere, ed è affatto contraria a quella imposta loro dai Perugini colla minaccia di guerra. Epperciò è lecito arguire che la bolla di Giovanni XXII, anche quanto alle altre disposizioni espostevi minuziosamente, sarà rimasta in gran parte lettera morta durante il predominio di Perugia, cioè fino alla metà del XIV secolo. Così i Perugini difficilmente ne avranno riconosciuto la disposizione principale, secondo cui tutte le concessioni a Perugia, specialmente quella di nominare ogni sei mesi il podestà di Spoleto, erano fatte espressamente (1) *col beneplacito* della S. Sede.

Roma. ERMANNO LOEVINSON.

Note italiane sulla storia di Francia.

I.

Una lettera di Luigi di Montpensier e altri documenti che vi si riferiscono (1496-1499).

La lettera che pubblico qui sotto, è firmata col nome oscuro di un principe che non ha lasciato quasi nessuna traccia nella storia, e sul quale i documenti sono molto rari. Luigi II di Montpensier è il figliuolo primogenito del conte Gilberto di Montpensier, che prese parte alla spedizione di Napoli sotto Carlo VIII, e morì a Pozzuoli il 5 ottobre 1496. Esso Luigi partecipò alla campagna del Milanese sotto Luigi XII nel 1499, e, per una singolare coincidenza, andò a morire anche lui prematuramente all'assedio di Napoli nel 1501. Suo fratello cadetto, Carlo di Borbone Montpensier ne ereditò il titolo e divenne, col tempo, celebre sotto il nome di Conestabile di Borbone.

Questa lettera è conservata nell'*Archivio Gonzaga* di Mantova, dove si spiega facilmente la sua presenza. Per il matrimonio di suo

(1) THEINER, l. c., p. 541.

padre con Clara di Gonzaga, Luigi II di Montpensier era nipote di Francesco di Gonzaga marchese di Mantova. Questi, anche all'epoca in cui combattevano l'uno contro l'altro dinanzi a Napoli, era sempre stato col proprio cognato in relazioni cordiali, e continuò quest'amicizia anche col nipote, al quale, senza conoscerlo ancora personalmente, scrisse una lettera di condoglianza e di offerte di servigi, dopo la morte di Gilberto di Montpensier. A questa lettera (il cui originale è disgraziatamente perduto, e la cui minuta non è stato possibile ritrovare nel *Copialettere* di Francesco di Gonzaga) risponde Luigi di Montpensier colla lettera che segue: (È segnata: *Francia, Esterni, XV, 3,* e indirizzata *A monseigneur mon oncle, mons. le marquis de Mantoue*).

Data l'età del giovane Luigi di Montpensier quando scrisse questa lettera (aveva circa tredici anni) e la cultura sua, probabilmente ancora rudimentale, non è vietato di supporre che questa lettera così solennemente corretta e così poco spontanea, non sia di sua propria invenzione, ma sia stata composta da qualche cappellano o segretario.

Monseigneur mon oncle,

Je me recommande à votre bonne grâce tant de bon cuer come je puis. Jay reçu les letres quil vous a pleu mescripre et celles de madame ma mère où jay aprins les plus dures nouvelles que jeusse jamais peu avoir, en la mort de feu monseigneur mon père, qua Dieu perdoint. Il nest pas à extimer à moy la perte que madite dame ma mère, mes frères e seurs et moy, avons faicte, car de ce peu que je y puis congnoistre, tout le monde ne la me sauroit restorer. Enquoy gist le pesant faiz de ma douleur, que ne meust été possible suppourter, neust esté le bon reconfort que ma donné madite dame ma mère e vous, par vos lettres, en me exortant de servir et obeyr madite dame. Ce que je suis delibéré de faire, et nattens que sa venue, que me sera bien longue; car en elle est tout mon espoir et ma fiance. Móns. et madame de Bourbon mon dit et fait dire beaucop de bonnes paroles, touchant le bon vouloir quilz ont envers madite madame ma mère, mes frères et seurs et moy, et le me monstrent par effect de jour en jour; dont je me trouve grandement soulaigé et reconforté après vos lettres, vous priyant, monseigneur mon oncle, que de votre part me veuillez estre non seulement oncle, mais bon père puisquil plaist à Dieu avoir appellé le mien, et consoler et aider à madite dame ma mère à lui fere pourter son deul le plus paciamment que fere se pourra, afin que la tristesse quelle pourroit pourter dune sienne si grant perte ne soit cause den faire souffrir une aussi grande ou plus à mesdits frères e seurs et à moy, et toujours de plus en plus vous seray tenu e obligé. Je priye à Dieu que men puisse bien acquiter e de ce je suis en bonne voulenté, aidant Notre Seigneur, qui vous doint bonne vie et longue.

Escript à Lyon, le XIII jour de décembre.

Votre bon nepveu
Loys.

Tre anni più tardi il marchese di Mantova fece la personale conoscenza del suo giovane nipote, il quale serviva nell'esercito francese, e fu a visitarlo a Pavia, il 30 settembre 1499. Il marchese, il giorno dopo, subito diede notizia di quest'incontro a sua moglie Isabella d'Este, facendo un ritratto entusiastico di Luigi di Montpensier. (La minuta di questa lettera è nel suo *Copialettere,* reg. 162).

Heri sera tardi vene monsignor de Monpensero nostro nepote, da la Maestà del Re, quale hogi a le 20 hore, debe fare la intrata sua in questa terra, e ne visito al logiamento nostro circa a le due hore di nocte. Non poteressimo explicare la alegreza nostra conceputa in vederlo si per la atinentia sua ad nui, si per la dispositione de la sua persona et aspetto digno; adeo che piu non ne poteria piacere, representandone la felice memoria del Signor nostro padre in bona parte de la effigie sua, maxime neli ochi. Comprehendemo che sii per farsi un bel homo et extimamo ancho savio. Hora esso calla poco de grandeza de nui, ben proporcionato de li membri in modo che è una maraviglia per la età sua de anni 16, chel dimostra a la chiera haverne più de 20. Il che dicto ho per contento vestro.

E fu talmente sodisfatto di suo nipote che volle condurlo seco a Mantova per presentarlo alla marchesa Isabella e al protonotaro Gonzaga. Scrisse poi a sua sorella Clara, qualche giorno dopo il 12 ottobre, una lettera (conservata nel *Copialettere,* reg. 162, e indirizzata *Illustrissime domine Clare de Gonzaga*) per felicitarla delle qualità di Luigi di Montpensier, ch'egli giudicava destinato a un grande avvenire, « se il Signore Iddio gli concedesse salute e lunga vita ». Ecco, per ultimo, il testo di questa lettera che gli eventi dovevano sì crudelmente smentire: la pubblico integralmente, sebbene la seconda parte sia estranea al nostro soggetto, a cagione della sua intrinseca importanza.

Illustrissima domina Soror nostra,

Havemo questi dì ricevuta una lettera de mane de la Signoria Vostra, a noi sopra modo grata, intendendo el bene stare di quello e de tutti li figliuoli che se trovano la; che monsignore de Mompensere che è qua, per la gratia de Dio è anchor lui, insieme cum tutti noi de casa nel medesimo grado. De quanta consolatione ne sia stato el vedere e lo abraciare il predito monsignore nostro dolce comune figliolo, non lo potressimo explicare, maxime figurando in lui la presentia de la S. V., che amamo quanto el core proprio. E per più compitamente satisfare alo animo e desiderio nostro, siamo deliberati partecipare la Sua Signoria cum la illustre madama Marchesana et cum lo reverendissimo monsignore prothonotario, conducendola cum noi a Mantua, perchè vedano quello che noi non se possemo satiare, contemplando la grandeza de li pochi anni in Sua Signoria, la presentia sua piena di gravità, mixta cum prudenti parlare e gesti: adeo che la S. V. si può gloriare, dando laude a Dio de havere producto così degno fructo, el quale per el grande suo principio possemo indubiamente sperare sia per reuscire per-

sona di gran pretio et valore, cossì nostro signore Dio gli presti sanità et longa vita. Siamo venuti, come credemo haverà inteso la S. V., a far reverentia al christianissimo Re, qual cum tanta lieta ciera et domesticheza ne ha recolto, che più al mondo non se potria dire nè imaginare; et havendoli noi offerto la persona, stato et ogni altra nostra facultà, ne ha alegramente acceptati, provedendone de conducta, et dandoci il suo sacro ordine. Per le qual cose in quanta contentezza se troviamo, lo remettemo al judicio di V. S., certificandola ben che mai in alcuno tempo non havessimo la magiore; sperando da la predicta Maestà anchor magior beneficio et honore; et noi se gubernarimo talmente cum lui che li prestaremo causa de amarne ogni dì più, et ogni nostro ben serà comune cum la S. V., a cui per hora non diremo altro, senon che per el passato siamo stati in oppinione che Monsignore de Ligona ne fusse affectionata, ma adesso lhavemo conosciuto per certeza cussi caldo in le cose nostre, mettendoli lui ogni suo studio et opera, che sempre gli restaremo cum obligo. Cossì per li suoi benemeriti lo recommandamo a la S. V., et noi insieme, cum el signor Zoan, nostro fratello, che è qua. Benevaleat Dominatio Vestra. Mediolani XII octobris 1499.

II.

Proposta e disegno di un trattato fra Carlo VIII e Ludovico Sforza (1497).

È noto che dopo la morte di Beatrice d'Este furono fatti diversi tentativi per rimaritare il duca di Milano Ludovico Sforza. Fra gli altri partiti gli fu indicata Clara di Gonzaga, sorella del marchese di Mantova e vedova del conte di Montpensier, morto a Pozzuoli il 5 ottobre 1496. Diversi avventurieri si fecero intermediari di questo matrimonio: e io ho indicato un fatto di questo genere in un'altro Studio (1).

Il fatto ivi narrato non è unico. Nel corso di nuove ricerche negli Archivi di Milano, ho trovato due documenti, il ravvicinamento dei quali permette di ricostruire un episodio consimile. Questi documenti sono: la minuta di una lettera di Ludovico Sforza al suo ambasciatore in Ispagna Girolamo Stanga (filza *Potenze Estere, Spagna*), nella quale è analizzato a lungo il rapporto fatto a Ludovico da un frate agostiniano reduce dalla corte di Francia; e la minuta di un *Memoriale* intitolato: *Questa è la translatione del memoriale del Christianissimo Re, translato de latino in francese, per lo duca de Milano,* (Filza *Potenze sovrane, Ludovico Moro, Vicende personali*) i cui esem-

(1) Ved. nella *Revue Historique,* 1892, genn.-febbr., *Les Amis de Ludovic Sforza.*

plari, secondo una nota finale, furono mandati a Torino, a Ferrara, a Venezia, in Ispagna, in Germania, a Genova, a Roma e a Napoli.

Ecco il testo di questi due documenti:

Dux Mediolani,

Messer Zoanne Hieronymo, sono già alcuni dì che fossimo avisati da Turino che era arrivato li uno frate Augustino, del ordine heremitano de Santo Augustino, quale veniva de Franza, et se era alargato esserli andato de commissione del signor marchese di Mantua, et havere ad parlare ad noi. Non parendone de fare altro caso de questo, prima che intendessimo altro fundamento, risposemo al segno nostro ad Turino che venendo in qua epso frate, vedesse de adriciarlo ad noi con bono modo, et perchè non venesse ad inganare con queste parole et transferirce altrove, li metesse dreto uno de li cavallari nostri per observare el camino suo et fare omne opera quanto potesse con dexterita per condurcelo; cossì è facto. Et heri arrivò qui epso frate, et hogi lhavemo odicto la expositione sua. Ed è stato in questo modo che, essendo lui a Mantua al capitulo proximo de la religione sua, el signor Marchese in la visitatione chel fece al capitulo, havendo noticia de lui, per essere stato suo confessatore, lo disse « sel se ricordava de le bastonate quale li furno date al Sepolcro », et lui li rispose « che si, e viveria malcontento quando non credesse darne due volte tanto a quello da chi lui le hebbe »; et da questo, se intrò a rasonare de la impresa de li infideli, e dicto molte cose del carico quale patisseno li principi christiani per non farlo, e che questo in specie tocharia al Re di Francia; et doveria lassare le cose de Italia; et dicendo epso frate chel voleva andare in Francia, et signor marchese li disse sel voleva fare lo suprascripto: parlare alla Maestà Regia con offerirli in nome de Sua Signoria de andare insieme con Sua Maestà a tale impresa contra infideli; subjungendo epso frate che, havendo acceptato de fare tale imbassata, el signore Marchese li disse chel facesse capo a Madama de Monpensero, sua sorella, e la visitasse in nome suo, con dirli chel se maravegliava che la non havesse remandato el suo cancellaro, quale la Sua Signoria li haveva mandato, e che non li voleva dare lettere de credentia per non metterlo in periculo; ma, per segno de essere creduto, dicesse de certo signo che epso marchese ha su la spalla, et con la introductione de epsa Madama andasse poi ad fare lambassata sua alla Maestà Regia; et essendo andato et exequito lordine del signore marchese con la predicta Madama, dice che, essendo stato dicto al Re che era venuto in Lione el predicatore italiano de Sua Maestà, cioè dicto frate, epsa subito ordinò fusse facto venire ad lei; et, introducto, expose quanto el signore Marchese li haveva commisso; la quale expositione dice chel Re dimostrò havere oduto gratamente, e quanto a lui demonstrava inclinatione alla impresa di infideli; ma li soi disseno che la Maestà Sua pensava da extremo ad extremo, alche non se posseva andare senza mezo e che le bisognava prima pigliare el stato de Milano, dreto al quale veneria el resto de Italia, e poi con questo prezo passare inante alla impresa de infideli; e che Sua Maestà verso noi demonstrava bona dispositione, dicendo desiderare lamicicia nostra, ma che haveva veduto lei sola in tuta Francia de questo bono animo, essendo li altri mal disposti; e poso questo principio, facendolo spesso la Maestà Regia domandare alla tavola sua, e stando con lui in diversi rasonamenti, Monsignore de Ligona, quale se trovava lì, lo domandò da parte e li disse « se lhaveva cosa alcuna de la praticha del matrimonio de Monpensero con noi » e dicendo epso frate di non, dicto Monsignor rispose « chel se ne maravegliava, per

chel sapeva facevamo pratichare questa cosa per mezo d' un altro frate; e che Monsignor Ludovico da Carpi ne doveva havere parlato; et essendo poi dicto frate retornato da la Maestà Regia, la li repetite la sua bona dispositione quale diceva havere verso noi, et desiderio che facessimo amicicia con lei, e sopra questo le disse che voleva venesse ad noi; e lo fece fare uno memoriale de quello la voleva ne dicesse et havendolo lui facto in latino, la Maestà Sua lo fece transferire in francese, e cossì ce lo ha portato.

Noi, oduta questa expositione e veduto dicto memoriale, ne siamo restati con grandissima admiratione, per che ce è parso questa venuta essere sotto fundamento troppo semplice, e le requisitione quale ne fa el Re essere de natura chel se po cognoscere chel habii poco bono animo; et tanto maiore è ladmiratione nostra che per noi non è mai cercato, ne parlato, ne anche pensato de Madama de Monpénsero ne altra, perchè poi che persemo la illustrissima nostra consorte mai scintilla ce vene di pensero de non condictione de mogliere, anzi domandando la predicta Madama nel ritorno suo in Francia transito per Milano li lo negassemo, perchè havendo presentito che in Mantua si era rasonato di questo matrimonio, non volsemo si potesse fare opinione che el permeterlilo el facessimo per vederla; et non venendo lei ove fossimo noi, ne ricercò li mandassimo messer Ludovico da Carpi e ritornato, non ce referse cosa alcuna di questo, come ha affirmato in presentia de epso frate, et parendone conveniente honorare la predicta madonna nel transito per el dominio nostro, se ben non veniva per Milano, essendo sorella del signore marchese da Mantua, li mandassimo Aluisio Galarato et Zoanne dal Conte, doi de li consilieri nostri, et facessimo electione de loro, quali non interveneno a cosa alcuna di stato e non manegiano cose nostre secrete, acioche non potesse extimare che havessimo con epsa madonna tractato cosa alcuna. Havendo aduncha havuto la ambassata sopradicta, se siamo trovati con lo reverendissimo legato et magnifici ambassatori et narrato quello è predicto, con monstrarli lo originale de epso memoriale, lo extracto del quale sarà qui incluso. Li havemo facto intendere che la dispositione del Re di Francia se po cognoscere quale la sii, de la qualità de le domande, e che non havendo altro fundamento questa praticha de Madama a noi, pareva poco credibile chel frate non sii mandato per altro; pero ne pareva de doverlo meglio interrogarlo, et vedere sel si po cavare altro da lui con chiarirli che noi non havemo dato causa a simile ambassate, ne siamo per prestarli orecchie, etiam che le fossero proponute le megliore e maiore condictione del mondo; essendo intentione nostra perseverare constantemente como havemo facto fin qui fin al ultimo in la conjunctione che siamo con li Signori Confederati nostri. Questo essendo comunicato per noi al predicto Reverendissimo legato e magnifici ambassatori, ce è parso scriverlo anchora a voi, acio lo partecipate a quelli serenissimi Re, con dirli che se altro intendaremo, medesimamente li lo faremo significare.

Datum Mediolani 12 junii 1497.

B. Chalcus.

.... Hieronymo.
.... et or[ator]i n[ost]ro.

Questa è la translatione del memoriale al Christianissimo Re, translato de latino in francese, per lo duca de Milano.

Se contenta lo dicto christianissimo Re fare bona pace col predicto duca de Milano, mantenerlo e defenderlo in lo ducato de Milano, durante sua vita solamente,

et suo fiolo primogenito in lo ducato de Bari nel reame de Napoli et altre cosse che sarano de lo dicto ducato e che sarà avisato; e che è tenuto, a lui et a soi successori et ancora, fare a loro del bene tanto in lo dicto Reame quanto in Franza, sotto et cum la condictione e pacti seguenti:

Prima, chel duca darà in mane del Re suo nepote, fiolo del quondam Joan Galeaz, duca de Milano, per essere duca de Milano poso la morte del predicto al presente duca de Milano.

Secundariamente, che francamente e senza dimora el darà in mane del predicto Re christianissimo la cità de Genua et Signoria del dicto loco.

Tertio, che se le cosse supradicte se fano francamente e senza demora, el Re se contenta de darli per moliere e sposa la vedua muliere del quondam Monsignore de Monpensero. Alla quale cossì faciendo e cossì alli fioli che ne usciranno sarà proveduto convenientemente per el Re in lo ducato e contato in lo dicto reame de Franza e de Napoli, et medesimamente proveduto alli fioli del dicto duca de Milano in maritarli grandemente et honestamente.

Exempla Taurinum, Ferraram, Venetiam, in Hispaniam, in Germaniam, Genuam, Romam, Neapolim.

Si può ora ristabilire il séguito naturale degli avvenimenti: nel maggio del 1497, si parla pubblicamente alla corte di Francia di una pratica di matrimonio avviata fra Ludovico Sforza e la contessa di Montpensier; pratica di cui è agente un religioso che il nostro documento non nomina (1). Sembra che fossero, in modo speciale, a parte di questi disegni il sig. di Ligona e Ludovico de Carpi.

Nel frattempo un altro religioso (2), incaricato dal marchese di Mantova di proporre a Carlo VIII di associarsi con lui per una crociata, giunge alla corte, e questa faccenda viene ad esso partecipata. Carlo VIII non pare del tutto avverso a tale disegno, ma il governo suo risponde che una crociata non è possibile, altro che a patto di avere in Italia una stanza sicura, e che il possesso del ducato di Milano gli era necessario per assicurarsi tutta la penisola. Peraltro i sentimenti personali del re per Ludovico Sforza erano benevoli, ma egli solo, nel regno, era in questa disposizione di animo, mentre tutto il resto della corte detestava il duca di Milano.

Il documento non dice qual fosse il séguito di questi primi accordi. Vi furono probabilmente dei nuovi abboccamenti, nel corso dei quali si parlò delle trattative incominciate fra Ludovico Sforza e la contessa di Montpensier. Chi ebbe l'idea di far dipendere da questo disegno di matrimonio la pacificazione dell'Italia? La lettera di Ludovico Sforza l'attribuisce puramente al re. Comunque sia, il re, in un'ultima udienza fa scrivere dal religioso una memoria riassun-

---

(1) Quello indicato nella frase: « *per mezo d'un altro frate.* »

(2) Il frate eremitano con cui parla il duca Ludovico.

tiva delle condizioni proposte da lui al duca di Milano: questa memoria, scritta in latino dal suo autore, fu tradotta in francese per essere più facilmente capita dal re, e poi rimessa in italiano pel duca di Milano, nella quale ultima forma pervenne a noi. Essa contiene le condizioni seguenti proposte da Carlo VIII a Ludovico Sforza: 1.° mantenimento di Ludovico Sforza nel ducato di Milano, sua vita durante; 2.° dopo la morte di lui, mantenimento del suo figlio maggiore nel ducato di Bari e sue dipendenze; 3.° dopo la morte dello stesso Ludovico, proclamazione di suo nipote, figlio di Gian Galeazzo, come duca di Milano; 4.° consegna immediata di questo giovane principe nelle mani di Carlo VIII; 5.° cessione immediata e definitiva, da Ludovico a Carlo VIII, della sovranità di Genova; 6.° consenso di Carlo VIII al matrimonio di Ludovico Sforza colla contessa di Montpensier; 7.° promessa di Carlo VIII di dare un conveniente appannaggio alla suddetta contessa ed ai figliuoli che nascerebbero da questo matrimonio; 8.° promessa di maritare onorevolmente i figli già nati di Ludovico Sforza.

Di ritorno a Milano il religioso trasmette queste condizioni a Ludovico Sforza, che le dichiara inaccettabili, e le respinge dopo averle comunicate al legato e al corpo diplomatico. Al tempo stesso, egli dichiara di respingere assolutamente ogni idea di matrimonio, non avendo avuto, dopo la morte di sua moglie, la minima scintilla di desiderio di rimaritarsi; e per ben mostrare ch'egli vuole evitare anche l'apparenza di un colloquio con Clara di Gonzaga, le rifiuta un salvacondotto per traversare Milano.

L'affare sembra essere rimasto a questo punto, non uscendo così dal dominio della storia aneddotica. Tal fu parimente la sorte del tentativo di un certo medico mantovano, rimasto anonimo, che ho raccontato altrove, e rispetto al quale Clara di Gonzaga e Ludovico Sforza scambiaronsi due lettere ancora inedite, assai interessanti, che crediamo opportuno di pubblicare qui. Sono conservate ambedue negli archivi di Milano nel *Carteggio generale,* alla loro data: vi è la minuta originale della lettera di Ludovico, e l'originale della lettera di Clara, di pugno di Bonaventura di Parma, firmata da lei e controfirmata da lui.

Non mi è, disgraziatamente, riuscito di trovare negli archivî di Milano, nè altrove, il nome di questo astuto medico, nè quale sia stato il séguito del suo industrioso strattagemma. È però notevole il vedere come al duca Ludovico siano state imposte condizioni così sfavorevoli per lo stabilimento di una pace durevole fra lui e il re di Francia Carlo VIII, pochi mesi dopo l'uscita dei Francesi d'Italia.

A lo mio illustrissimo et excellentissimo Signore, duca de Milano invictissimo, propriis manibus. Cito.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio, La nostra illustrissima Madama havendo heri delliberato de spazar subito una stafetta a la Signoria Vostra per signifficarli la falsitade de la lettera fatta in nome de quella, portata ad lei per lo medico suo, como per le alligate mie intenderà, credevasi che questo bastasse per satisfare ad Monsignor de Ligone, loquale he tanto turbato contra il dicto medico che non se li poria azonzere, volendo però la Sua Signoria destramente per torselo de casa. Adcio chel non havesse ad scoprire la venuta mia per sdegno, ma visto chel dicto Ligone pondera tanto la persona del dicto medico e rasonevolmente tene certo chel sia necessario levarlo de mezo, se he deliberata farli mazor provisione per demonstrare ad quanto culto la tenga le cose de la Signoria Vostra, e me ha commisso che io li scriva: como, ritornata che sarà de qua questa sua staffeta, lei spazarà questo suo medico cum una lettera a la Signoria Vostra, fingendo volerlo adoperare ne le cose de Sua Signoria, ma che la vole che io li mandi dreto Michele Resta, che ho meco, adcio che subito che sarà entrato ne lo dominio de la Excellentia Vostra, lo pigli per persone, e lo consegni dove quella li darà adviso per questa sua staffeta più secretamente sarà possibile, e lo facia fare lo suo processo, non lo facendo però condemnare, ma facendoli la gratia per respecto de la Sua Signoria la circa il fine de la impresa che essa ha tolto per la Signoria Vostra, ritenendolo sempre secretissimo. E così la Signoria Vostra che da lui he offesa in questa sua falsitade sarà ben satisfatta: et anche sarà poi ben rimosto ogni periculo che le cose nostre siano scoperte. Questo he anche il parere de Ligone. Avisando la Signoria Vostra che lui era molto di malavoglia per questa lettera falsa per esser contra lui, e se io, cum grandi argumenti e diverse rasone, non li havesse fatto cognoscere la falsitade et operate tutte le provisione sopradicte, lui era deliberato de non andare in corte ne più servir la Signoria Vostra, dicendo che quella lo inganava, et ad questo accresseva alchuni argumenti contra di quella, li quali li scrivarò in breve. Laudo che essa facia ogni dem[onst]ratione e chiareza cum lui, scrivendoli adcio chel cognosca la sua sincerità, peroche Madama è tanto affanata quanto più si possa, dubitando chel non si toglia da la impresa e questo per lo ardore che essa porta a la Signoria Vostra. Essa ha sottoscripto ad questa mia per farne fede ad quella de la sua grande affectione et ad quella se riccomanda. Ma io la prego me vogli bene, ricomandandomeli sempre.

A Ligone, die 13 januarii 1499. Di Vostra Illustrissima Signoria serva, Clara de Gonzaga.

et infra: Servulus: Bonaventura de Parma.

Indirizzo: Illustrissime et excellentissime domine Sorori nostre carissime Domine Montpenseri (*sic*).

Illustrissima et excellentissima Domina soror nostra carissima,

M. Bonaventura da Parma ne ha facto intendere esserti referto per Monsignore de Ligona como el medico de la Signoria Vostra che e mantuano, e venuto a significarli che, essendo capitato ad Alexandria, fù detenuto per li officiali nostri e conducto alla presentia nostra, e che, interrogandolo noi dove voleva andare,

li dicessimo che sapevamo se voleva trasferire verso Mantua, e che per questo li dedimo commissione chel volesse far intendere allo illustre signore marchese, che ne volesse servare la fede, perchè facendo questo sariamo contenti de pigliare la Signoria Vostra per molie e dare al conte, nostro primogenito, la fiola de epso signor Marchese. Essendo stata questa una inventione e cossa ficta et falsa, per desingannare la Signoria Vostra havemo voluto scriverli la presente e significarli che non vidimo mai questo medico ne sapemo chi sia. È vero che da sei dì in qua è comparso ad noi uno quale ne ha dicto alcune cose, e pregato ad volere fare uno salvoconducto ad certi francesi quali dice che veneriano a noi; e pensando che questa possa essere una inventione como è stata la prima, per chiarirne bene de queste aste, li havemo concesso epso salvo conducto, e staremo a vedere quello seguirà, per avisarne la Signoria Vostra, aciò essendo inganata sapia de chi fidarse e como guardarse. Questo li affirmano, che la prima cossa non è vera.

Mandamo alla Signoria Vostra una pace, quale è de le cosse se fabricano in questa città; la Signoria Vostra sarà contenta de acceptarla con tanto bono animo quanto noi gli la mandamo, e se da le bande de qua gli è cossa alcuna qual possa satisfare a la Signoria Vostra, li offeremo tutto quello che possemo et alla Signoria Vostra ce ricommandamo.

Mediolani, die xvi decembris 1498. F[rate]r Cordialissimus Ludovicus Maria Sfortia, Anglus. Dux Mediolani.

(da continuare)

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.

Rassegna Bibliografica

A. Harnack. *Grundriss der Dogmengeschichte,* 2 Aufl. - Freiburg und Leipzig Mohr 1893, pp. xii-386.

Della grande e ben nota opera dell'Harnack *Lehrbuch der Dogmengeschichte* (3 vol., 1.ª ed. 1886, 2.ª ed. 1888-1890) questa sopra annunziata non è che un compendio, uscito in parte nella prima edizione già nel 1889, ed ora con notevoli aggiunte ripubblicato. Non è a credere che qui si tratti di un libro d'informazione, di cui possano giovarsi coloro che, senz' essere teologi, vogliono avere notizia breve e sicura del complicato processo storico dei dogmi ecclesiastici. Questo vantaggio che l'A., almeno secondariamente, ne aspetta (v. Pref.) mi par quasi vano sperarlo da questo sommario. Il quale, come l'A. stesso riconosce, più che guida a chi voglia essere iniziato a questa disciplina, è diretto agli uditori delle lezioni che l'Harnack impartisce, com'è noto, nell'Università di Berlino, ed è, come i tedeschi dicono, un *repetitorium* per uso accademico. Questo sommario ha bisogno dunque del complemento delle lezioni accademiche o, per il pubblico dei lettori, della grande opera sulla Storia dei dogmi, di cui si può dire un estratto fedele. Non solo la distribuzione delle parti vi è identica, salvo una breve trasposizione (nel primo libro il cap. 6 è posto dopo il cap. 3), ma talora la dicitura è identica, sebbene sempre più concisa e abbreviata. Il che rende naturalmente la lettura di questo compendio di per sè assai malagevole, specialmente se non si conosce già a fondo la storia della Chiesa e le antichità cristiane. Al fine che l'A. si propone, cioè di presentare nelle sue linee essenziali ed organiche l'origine e lo svolgimento del dogma cristiano, nuoce questa fedele e puntuale riproduzione di un ampio lavoro in più ristretti confini. Ne scapita la chiarezza, pregio massimo d'un compendio; tanto più perchè l'Autore ha voluto condensare l'opera grande in quasi tutti i particolari, anzichè sfrondarla degli accenni ai resultati di ricerche sussidiarie.

D'altronde questi caratteri dell'opera procedono dall'indole della mente dell'Harnack, che dalla scuola del Ritschl pare abbia ritratto l'attitudine ad abbracciare con induzione analitica tutti i coefficienti d'un fenomeno storico nelle complessità loro, anzichè a cogliere coll'intuito speculativo proprio della scuola del Baur i momenti che ad esso danno la fisonomia e il rilievo. In questo come in altri libri dell'Harnack hai dei preziosi lavori di consultazione, ma la lettura e lo studio di essi riesce a farti piuttosto consapevole della ricchezza grande delle ricerche che l'hanno preparato, e della molteplicità degli aspetti onde resulta la formazione complessa del dogma cristiano, che a fermare l'attenzione sopra i punti più decisivi e rilevanti. Chi paragoni la grande storia dei dogmi del Baur con quella dell'Harnack, o il sommario del Baur stesso (ed. 1867) con questo del professore Berlinese, non tarda ad acorgersene. Nel Baur l'elemento speculativo filosofico vi ha tanta parte, che la storia dei dogmi s'identifica quasi colla storia della filosofia in questo periodo; mentre l'Harnack tien largo conto di tutto quello che nella storia della Chiesa, come istituzione, ha praticamente conferito alla formazione e formulazione del dogma.

Questo Disegno storico, come l'opera grande, dopo una introduzione nella quale si tratta del metodo della storia dei dogmi e dei presupposti storici da cui dipende la genesi del dogma, è diviso in tre grandi sezioni; l'origine del dogma ecclesiastico (libro primo), la fondazione del dogma (libro secondo), e infine lo svolgimento del dogma, che comprende tutta la seconda parte dell'opera, e dai principî del quarto secolo va fino al periodo moderno, dove l'Harnack delinea la triplice direzione del dogma, nel Cattolicismo romano dopo il Concilio Tridentino, nel Socinianismo e Antitrinitarismo, e nel Protestantismo.

Come dichiara sinceramente l'Harnack stesso nella Prefazione al terzo volume della opera grande (1890, 2.ª ed.), e come è facile riconoscere a chiunque dia un occhiata anche a questo compendio, la competenza che ha l'A. nella Storia della Chiesa medioevale e del periodo della Riforma non è così grande e riconosciuta, come rispetto al periodo antico, delle origini e dei primi svolgimenti del dogma. L'A. non è e sa di non essere uno specialista in quel campo, mentre è autorità di primo ordine in questo; onde se tutta la prima parte del lavoro, che è la più estesa, è frutto di proprie e originali ricerche, nella seconda egli si limita quasi sempre, ma sempre anche in tal caso da par suo, a riprodurre lo stato presente degli studî storici. Forse, come nella prima parte sarebbe stato desiderabile avesse tenuto conto di quella polemica pagana contro il Cristiane-

simo da Celso a Giuliano che ha provocato così efficacemente il destarsi e il formarsi della dottrina razionale del Cristianesimo, così sembra che una più larga parte meritasse lo studio dell'azione che esercitò anche sul dogma ecclesiastico medioevale il pensiero di Scoto Erigena, dei Vittorini, di Pier Lombardo.

In questa seconda edizione l'A., oltre ad alcune mutazioni ed aggiunte nel testo, ha opportunamente provveduto ciascun capitolo d'una bibliografia breve e sostanziosa, che nella prima edizione mancava, almeno per tutta la prima parte del Manuale (pp. 1-107), mentre era stata introdotta, non si sa come, solo nella seconda. E alla fine del lavoro ha posto un Registro di nomi e di cose, molto ben fatto, e, per gli studiosi, d'una utilità incontestabile.

Napoli. ALESSANDRO CHIAPPELLI.

CARLO BORROMEO. *Origine e libertà di Alessandria. (Studio sui popoli dell' antico agro alessandrino).* Parte II. - Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1893. - In 16.° di pp. x-113.

Nella prima parte di questo lavoro, pubblicata col titolo: *Origine e libertà dei Comuni che fondarono Alessandria,* della quale abbiamo già dato un cenno in questo *Archivio* (Disp.ª 1.ª del 1893), l'A., dopo di avere esposto il piano generale dei suoi studî sulla origine di Alessandria, attribuita ai forti e ricchi Comuni circostanti, espone la vita e le condizioni di questi per tutto il tempo che rimasero assolutamente sciolti da qualunque vincolo reciproco; prima cioè che si avvertisse una colonizzazione comune, della quale doveva poi sorgere la nobile città.

Questa seconda parte prende le mosse invece da una ampia donazione di terre e di diritti fatta il 1152 dai Marchesi del Bosco al popolo di Gamondio, della quale donazione la parte più notevole dovette essere costituita dall'antico castello di Rovereto, che divenne centro importante di commercio tra' Gamondiesi e Genovesi, e dove naturalmente si raccolsero coloni accorsivi da vari luoghi e per vari motivi, dall' unione dei quali si costituì quella che alcuni anni più tardi fu Alessandria. E così l'A. con cura scrupolosa ricerca le ragioni degli avvenimenti che si svolsero intorno a Rovereto e le diverse immigrazioni e gli effetti che la venuta di nuovi elementi produceva su quella società tenuta unita da interessi comuni, notando

quanto vi influisse la politica di Genova e delle città lombarde, e quale posizione assumesse la nuova città nelle guerre contro Federico Barbarossa. La tesi sostenuta dall'A., e giustamente accettata ora da quasi tutti gli storici, per la quale viene sfatata la vecchia opinione che Alessandria fosse stata di pianta costruita dalla Lega Lombarda, trova naturalmente la sua dimostrazione nelle sottili e talvolta ingegnose ricerche dell'A.; ma noi confessiamo che non ci pare ancora abbastanza chiarita quella qualunque partecipazione che la Lega pure ebbe alle prime vicende di Alessandria, e quindi le circostanze nelle quali la nuova città assunse questo nome. Riconosciamo tuttavia che causa principale di questo vuoto dovette essere stata la mancanza di elementi, sui quali si potesse basarsi per precisare quei fatti, e ciò tanto più perchè i cronisti, attribuendo alla Lega una eccessiva azione su Alessandria, non lasciano facilmente giudicare quanto di vero vi sia nelle loro narrazioni.

Più completa è invece, per quanto a noi sembra, la esposizione delle vicende successive della città fino alla pace di Costanza, e soddisfacente la spiegazione del vario atteggiamento di Alessandria di fronte all' Imperatore e alla Lega Lombarda. La pretesa slealtà degli Alessandrini che piegano al Barbarossa, mutando persino il glorioso nome della loro città in quello di Cesarea, è giustificata dall'A., dallo studio delle loro condizioni e dei loro rapporti colle città lombarde, tanto che egli giunge a conchiudere che, se slealtà vi fu, fosse piuttosto dal lato di queste.

In capo al volume è una breve notizia su alcuni Statuti e Consuetudini spettanti all'antica costituzione dei Comuni di Borgoglio, di Marengo e di Gamondio, la quale notizia, se avrebbe ragionevolmente trovato il suo posto in appendice alla prima parte del lavoro, non pare altrettanto opportuna qui, non essendo che indirettamente legata col resto del volume. Tuttavia ci è grato di notare che questa seconda parte è meglio ordinata e più organica della prima, e, appunto perciò, ci sarebbe piaciuto di non trovarvi certe mende, non gravi invero, ma che potevano essere assai facilmente evitate (1).

---

(1) Registriamo, a prova di quanto abbiamo detto, le principali: a pag. 31: Guelfo di Baviera, marito della contessa Matilde, è detto *duca d'Italia*; a pag. 67 nota 3: *Ex chronica Anglica Rodulfi Nigri, Anglus Cisterciensis*; a pag. 68: *Poictiers*; a pag. 70 nota 2 e a pag. 106 nota 4 è citato: *Neues Archiv* (o *archiv*) *der Gesellschaft* (o *Gesellshaft*) senz' altro; a

La terza parte dell'opera del B. sarà pubblicata fra breve e tratterà della pretesa donazione di Alessandria a papa Alessandro III.

Napoli. G. PAPALEONI.

Vie de S. François d'Assise par PAUL SABATIER. - Paris, Fischbacher, 1894.

Questo libro ebbe in breve tempo uno splendido successo; pubblicato sullo scorcio dell'anno precedente, è di già alla quarta edizione, e se ne annunziano traduzioni nelle principali lingue d'Europa, e quella in russo sarà fatta sotto la direzione del Tolstoi. Non ostante le correnti scettiche e materialistiche del nostro tempo, le questioni religiose son pur sempre così vive nella vecchia Europa, che una vita di s. Francesco può trovare anche oggi, non meno che al secolo XIII, le più festose accoglienze. Non si può negare che il successo è dovuto all'arte dell'autore, un erudito e letterato insieme, che possiede il segreto di sapere trasfondere negli altri l'ardore che lo infiamma; ma fatta pure la sua debita parte all'autore, il soggetto stesso è per sè stesso di una grande importanza, talchè nel nostro secolo molti l'han tentato, benchè nessuno con tanta larghezza come fa il Nostro.

Apre il libro una larga introduzione sul secolo XIII e sui moti religiosi che l'agitarono, ammirevole sfondo colorito con mano così ferma ed abile, che a me piacerebbe di trascriverla tutta, se lo spazio mel consentisse. Mi contenterò di riferirne questi soli passi, che contengono i concetti fondamentali: *Chose curieuse, quoique l'Europe fut plus morcelée que jamais, elle sentit un frisson nouveau la parcourir toute entière.... Jamais il n'y eut moins de frontières,*

---

pag. 102 nota 2 si riporta un brano degli Annali Ghibellini di Piacenza: *et castrum imper. in quo erant ducenti ballisterii Janue et multi principes et viri nobiles Thento (lento) igne perierunt;* anche senza riscontrare il testo nei M. G. pare a noi che convenisse stampare *Theuto.* e interpretare *Theutonici;* a pag. 103 nota 4: *Wolfrann de Eshembac;* a pag. 113 nota 2: *Jarbüker.* Troppe scorrezioni tipografiche hanno poi specialmente i molti testi latini riportati nel libro.

jamais ni avant ni après, il n'y eut un tel mélange de nationalités, et à l'heure actuelle, malgré nos routes et nos chemins de fer, les peuples vivent plus separés. Le grand mouvement d'idées du treizième siècle est avant tout un mouvement religieux, qui présente un double caractère: il est populaire et il est laïque..... Sì (le treizième siècle) est par excellence le siècle des saints, il est aussi celui des hérétiques.... ces deux mots ne sont pas aussi contradictoires qu'ils en ont l'air.... Ce sont des véritables prophètes, en effet, que les saints du treizième siècle. Apôtres comme Saint Paul, non à la suite d'une consécration canonique, mais par l'ordre interieur de l'esprit, ils furent les témoins de la liberté contre l'autorité (p. IV, V, VII).

Tra codesti Santi, se non il più eminente, certo il più efficace, che suscitò un moto non mai più visto nè prima nè dopo di lui, è senza dubbio s. Francesco. Egli non è sacerdote, e quando gli parve bene di prendere gli ordini sacri, non volle mai andare al di là del diaconato. E benchè rispetti altamente il Clero, e non voglia in nessun modo ricalcitrare ai comandi dei superiori ecclesiastici, pure non teme di svelare una certa diffidenza verso di essi, talchè nel testamento suo ingiunge ai frati che per nessuna guisa e sotto nessun pretesto cerchino di ottenere privilegi dalla Corte di Roma. Egli non ha nulla di comune cogli eretici del suo tempo; perchè nessuno più di lui ha schiettamente e interamente creduto nei dommi della sua Religione, ma tuttavia il pensiero suo fondamentale di predicare la pace tra gli uomini, nel tempo in cui più ferveano le guerre e le discordie, e a tutto rinunziare, a ricchezza, a onori, a potenza, per dedicarsi con tutte le forze a questa predicazione, è un pensiero che appartiene anche ai Valdesi. Egli e i suoi compagni, in tutto o in parte laici, non dubitano di assumere l'apostolato, senza curarsi se i canoni glielo consentano, e quando una donna d'alto lignaggio, santa Chiara, vuole imitare l'esempio suo, s. Francesco non dubita di difenderla contro i parenti che la reclamavano, e di sua mano le recide la chioma e la consacra al Signore. Questo diritto d'impartire altrui una consacrazione, che a lui stesso mancava, non l'aveva di certo; ma nella schiettezza del suo convincimento il Santo d'Assisi credeva di fare l'opera più meritoria, e non le cadeva il menomo dubbio, che Chiara avesse tutte le ragioni di dedicarsi a quello stesso apostolato, a cui egli avea consacrato tutti i giorni e tutte le ore della sua faticosa esistenza. Questo è un altro tratto che raccosta la vita francescana ai sodalizii meno ortodossi del tempo; poichè non era tra essi quella separazione sospettosa tra uomini e donne, come la volevano il clero secolare e regolare. Si ha invece più di un indizio che al principio

formavano come una comunità sola, quale era quella dei Cristiani primitivi o dei Valdesi, ed è certo che nelle regole posteriori si ebbe esplicitamente ad impedire quello che si deve considerare come il costume più antico. Su questo punto non c'è uomo meno schiavo dei riguardi umani, come s. Francesco, e fanno molto male quei biografi a dipingerlo come tutti gli altri anacoreti, che non vedevano nella donna se non lo strumento del diavolo. Non poteva considerarla a tal modo un uomo, che aveva un così alto, un così profondo sentimento della natura, che tutti gli esseri della creazione dal sole al filo d'erba chiamava suoi fratelli; e che alle colombe avea egli stesso fatto il nido nel suo eremo, perchè crescessero e moltiplicassero. Fare di s. Francesco un asceta, che non vede altro che dolori e peccati nel mondo, è falsarlo. Il suo animo è così riboccante d'amore e di tenerezza non solo per gli uomini, ma per tutte le creature, che nel famoso cantico del sole, poesia che gli erompe dall'anima in mezzo alle più crude sofferenze fisiche, non un lamento gli sfugge, non un briciolo perde della sua usata serenità, e nella sua Regola raccomanda ai suoi seguaci di non mostrarsi mesti e contriti, ma bensì nel volto e nella favella far palese quel gaudio interno, che risente chi ha l'animo tutto compreso da un'alta missione e la fiducia di compierla.

Fin qui il Sabatier. Conseguenza di siffatto modo di considerare l'opera e il carattere di s. Francesco è il concetto vittoriosamente sostenuto dal Müller, che il Santo d'Assisi non intendesse al principio di aggiungere un nuovo ordine agli altri esistenti nella Chiesa. Questo concetto si legge ad ogni pagina tra le righe del nostro libro, e talvolta è anche chiaramente espresso; ma l'Autore, forse per non discostarsi dalle fonti, non lo mette in evidenza, e parla pur sempre d'ordine anche nel primo e glorioso periodo della vita francescana. Se non che egli medesimo adduce e illustra i fatti, che maggiormente giovano alla tesi del Müller. Primo tra i quali è questo, che i Francescani primitivi erano obbligati alla vita povera e raminga, da Cristo raccomandata agli apostoli suoi; ma non si riunivano in case o conventi, nè si trovavano insieme se non una o due volte l'anno, e potevano pur anche entrare nelle famiglie a compiervi i più umili uffici, purchè non servissero da cantinieri o dispensieri. Voti solenni non cominciarono a professare se non dopo la lettera di Onorio del 1219, e prima di quel tempo entravano od uscivano dal sodalizio senza formalità rituali. I Francescani primitivi non portavano un abito speciale, ma vestivano di rozzi panni rattoppati, come l'ultimo mendico della via, e talvolta si mettevano a spazzare le strade o a vendere l'acqua al pari degli altri popolani.

o pure si mettevano a opra nelle campagne come qualunque altro lavoratore. Non ha dunque torto il Sabatier nel ritenere che il terzo ordine non fosse fondato nel 1221, ma che al principio tutta la società francescana avesse il carattere di terzo ordine; poichè non pochi vi appartenevano senza assumersi le fatiche dell'apostolato, che naturalmente solo da una minoranza potevano essere sostenute. Così si spiega come Innocenzo III, dopo avere data la sua approvazione al disegno di s. Francesco, facesse votare nel Concilio lateranense il canone che nessun nuovo ordine dovesse essere riconosciuto, il quale non assumesse una delle regole vigenti. Questo canone non era in contradizione con la licenza verbale data a s. Francesco; poichè il Papa con quella licenza non intendeva di riconoscere un nuovo ordine, ma ben piuttosto assicurava il poverello d'Assisi, che nella sua opera di pacificazione e predicazione evangelica non sarebbe stato disturbato. Con siffatta approvazione il Sabatier mette giustamente a confronto quella che lo stesso Papa conferì ad un valdese, ritenuto più ortodosso degli altri suoi correligionarî, a Durando di Huesca, e non si dirà certamente che coll'approvare la predicazione di un valdese, il Papa abbia voluto riconoscere un nuovo ordine religioso. Così si spiega anche perchè il Papa a s. Domenico imponesse di adottare una delle regole vigenti, come l'Agostiniana che che fu poi la preferita, e a s. Francesco nessuna ingiunzione di questo genere pensasse di fare. S. Domenico aveva in animo di fondare un ordine nuovo rispondente ai bisogni del tempo meglio dei precedenti; s. Francesco invece era il più lontano che mai da siffatto proposito. In seguito le due istituzioni religiose si raccostarono, accettando comunemente la Regola della povertà; al principio invece, come ben dimostra il Sabatier, erano affatto opposte.

Ma se tale fu al principio il sodalizio Francescano, è ben certo che a lungo non poteva durare così. Col moltiplicarsi dei suoi membri, un ordinamento più regolare doveva assumere, e senza dubbio non avrebbe potuto reggere contro le opposizioni del Clero secolare e regolare, se il Papa non si fosse deciso a conferire loro pubblicamente la potestà di predicare, come fece Onorio III col breve dell'11 giugno 1219. Il qual passo ne portava un secondo. La trasformazione del sodalizio Francescano in un ordine di frati con conventi guardiani e ministri provinciali era già accaduta di fatto per necessità di cose molto prima di questa data, come il Sabatier stesso riconosce. I Francescani medesimi s'erano assunti il titolo di Frati minori, e la lettera papale parla del loro istituto come di un ordine, che, se non di diritto, almeno di fatto esisteva. Era dunque ben naturale che quest'ordine s'imponesse una regola molto più precisa

e particolareggiata, che non fosse la primitiva, la quale si riduceva infine ai pochi versi ricavati dal Vangelo sulla povertà e predicazione apostolica. Così nacque la proposta di Regola, scritta da s. Francesco nel 1221, e quella successiva più compendiosa e più imperativa del 1223. Che corresse una grande differenza tra la regola del 1223 e quella del 1209, lo dice s. Francesco stesso nel suo testamento. Che l'ideale vagheggiato dal Santo di Assisi fosse quello dei tempi più antichi, e che dei compagni anelanti a dipartirsene egli si dolesse, è ben naturale. La Cronaca di Fra Giordano, documento non sospetto e citato a proposito del Sabatier, racconta che nell'assenza di s. Francesco il capitolo del 1220 sancì certe minute norme intorno ai digiuni e al magro, tanto conformi ad altre regole fratesche, quanto ripugnanti alla libertà e semplicità dell'antica regola Francescana. E racconta anche che per opera di frate Filippo, direttore spirituale delle Clarisse, alcune di queste ebbero dal cardinale Ugolino la regola benedettina e certi privilegi in aperto contrasto con la povertà Francescana. Codeste cose al Santo d'Assisi dovevano piacere ben poco, ma ciò non importa nè che nessuna delle innovazioni posteriori egli approvasse, nè che si ritirasse crucciato dalla direzione dell'Ordine per non averle potute impedire. Le fonti, che tutto questo ed altro di peggio raccontano, sono sospette, non esclusa la seconda vita di Celano, scritta dopo la disgrazia di frate Elia, quando si accoglievano con favore tutti i racconti che potessero tornare di disdoro al caduto. Il certo è che Francesco stesso si piegò a scrivere il disegno della nuova Regola, che doveva essere discussa ed approvata dai ministri provinciali. Il che prova come il fondatore stesso vedesse chiaramente la necessità delle cose, e con dolore, col rammarico, se vogliamo, di una illusione perduta, vi si acconciasse. I documenti stessi citati dal Sabatier, con a capo la Cronica delle Tribolazioni, riferiscono che al ritorno dall'Oriente s. Francesco ordinò l'evacuazione immediata di quella costruzione in muratura, fatta a Bologna per comodo dei Francescani e detta appunto la *Casa dei Frati*, ma che dopo le spiegazioni del cardinale protettore Ugolino, il quale adduceva che la casa fosse di proprietà della Chiesa da lui rappresentata, non dei Minori che l'occupavano, ritirò l'ordine, e le cose restarono come prima. Le ragioni addotte dal Cardinale non sono altro se non l'espediente da lui più tardi immaginato, perchè i frati minori potessero avere l'uso di tutto ciò che loro occorreva senza contradire alla regola della povertà, e s. Francesco ben comprese come bisognasse fare di necessità virtù. Non nego che nel suo testamento egli si richiami alla sua regola primitiva, e questa raccomandi ai frati, e vieti loro di apportarvi com-

menti o dichiarazioni, essendo chiara di per sè. Non nego che nello stesso scritto ammonisca, come già dissi, i suoi successori di non ricorrere in Corte di Roma, e non sollecitarne alcun privilegio sotto nessun pretesto. Ma nello stesso documento egli raccomanda la disciplina e l'obbedienza, l'incondizionato rispetto di tutte le autorità ecclesiastiche e principalmente della suprema, la venerazione per tutti quelli che hanno l'alta potestà di compiere il mistero eucaristico e così di séguito. Il dissidio non è tra la maggioranza dei frati e il loro amato fondatore, ma nella stessa mente del Patriarca, che se non può nè vuole rinunziare al suo ideale, pure ben s'accorge come la realtà mal s'adatti ad attuarlo.

Nel finire mi sia lecito di toccare di quell'importante parte dell'opera del Sabatier intitolata *Étude critique des Sources,* che occupa novantasei pagine dell'Introduzione (XXXI-CXXVI). Nessuna fonte, per quanto io mi sappia, l'A. ha trascurato, e benchè si tratti di un argomento largamente studiato da parecchi negli ultimi tempi, pure qualche cosa di nuovo, ed a parer mio giusto, ha saputo dire. Così rispetto alla prima Vita di Celano, citando il manoscritto Parigino n.° 3817, ne riporta questa nota, che ha un certo interesse: *Apud Perusium felix domnus Papa Gregorius nonus gloriosi secundo pontificatus sui anno, quinto kal. martii legendam hanc recepit et censuit fore tenendam.* Da questa nota il Sabatier ricava che la vita fu scritta per incarico del Papa, e s'intende bene che dovesse essere secondo le idee del Papa stesso e di frate Elia, che allora col Papa era pienamente d'accordo. Della stessa Vita l'A. cita un nuovo manoscritto, trovato dove meno ce lo aspettavamo, nella Scuola di medicina di Montpellier, col n.° 30. Sulla leggenda dei tre compagni osserva l'autore giustamente, che dopo averci a lungo parlato della giovinezza di s. Francesco e dei primi tempi dell'ordine, la narrazione salta a piè pari dall'anno 1220 alla morte e alla canonizzazione. Il che vuol dire che la leggenda prima di essere pubblicata fu sottoposta a revisione, e stroncata a disegno per opera delle autorità dell'ordine, tra le quali il ministro generale Crescenzio di Jesi, che, contro l'opinione del Müller, si deve ritenere appartenente al partito conventuale. I frammenti soppressi nell'edizione ufficiale erano però ben conosciuti, principalmente dal partito spirituale, e il loro difensore frate Ubertino li cita sotto il nome del primo dei tre socî, frate Leone, e li cita in documenti officiali, quali erano le sue difese avanti il Concilio, dove si sarebbe ben guardato di appoggiarsi a documenti apocrifi. Alcuni di questi frammenti si trovano anche nello *Speculum,* secondo l'ingegnosa e probabile ipotesi del Sabatier, ma sfigurati ed alterati.

La seconda Vita di Celano, sulla quale per il primo il Müller ha fatto uno studio accurato, ha un carattere tutto differente dalla prima. Il che non era sfuggito al professore tedesco, che avea già rilevato come all'intonazione moderata e favorevole a frate Elia della prima Vita sottentra in questa seconda lo studio di evitare perfino il nome del deposto Generale, e di mettere in evidenza quei fatti che più tornavano a vantaggio della parte a lui avversa. Questi caratteri il Sabatier li trova meglio nella seconda parte dell'opera, che sarebbe stata scritta per invito di Giovanni da Parma e nel tempo in cui il partito spirituale avea portato completa vittoria. La prima parte invece non è in fondo se non un rimaneggiamento della Leggenda dei tre socî, o per meglio dire di quella porzione di leggenda che il Generale Crescenzio, aveva autorizzata. Anche la seconda parte probabilmente è un rimaneggiamento della leggenda dei tre socî, o di quella porzione prima soppressa ed ora tornata in credito coll'assunzione di fra Giovanni da Parma. La terza parte fa corpo con la seconda, che non è, come opina il Müller, la stessa cosa del racconto dei miracoli, poichè in essa di miracoli si parla ben poco, e s'ha da ritenere che questo racconto sia andato perduto. Delle altre fonti non occorre parlare: solo sui Fioretti avrebbe potuto l'Aut. tener conto di un lavoro dell'Alvisi, inserito in questo stesso *Archivio,* 1879, to. IV, pp. 459 e segg.

In fine dell'opera del Sabatier è una prima appendice sulle Stimmate, dove, passate in rivista le testimonianze contemporanee, se ne prova la credibilità. Ed in quanto alla spiegazione pare che l'Autore se ne appelli alla scienza futura; poichè poi *le savants de demain feront peut être, sur les confins de la psychologie et de la physiologie des découvertes qui améneront le bouleversement complet de nos lois et de nos moeurs.* Ma parmi, o io m'inganno, che non avrebbe dovuto trascurare i risultati della scienza presente, alla quale i Francesi stessi, con a capo il Charcot, hanno maestrevolmente contribuito. La seconda appendice si riferisce all'indulgenza della Porziuncula, che, secondo le più antiche testimonianze, nè s. Francesco avrebbe chiesta, nè Onorio III accordata.

Firenze. F. Tocco.

HANS SPANGENBERG. *Cangrande I della Scala* (1291-1320). - Berlin, Heyfelder 1892. - Un vol. in 8.° di pp. 219.

NICOLÒ DE CLARICINI DORNPACHER. *Quando nacque Cangrande I della Scala, con altre notizie sulla sua giovinezza.* - Padova, tip. del Seminario 1892. - Un opusc. in 8.° di pp. 59.

Che cosa rappresenti Cangrande I della Scala nella storia del secolo XIV e quale azione abbia esercitato nella politica del suo tempo, è generalmente noto. Un nuovo lavoro sullo Scaligero non può certamente modificare le linee generali di questa interessantissima figura storica; ma può recare nuovo contributo di osservazioni e di riscontri, specialmente là dove le testimonianze delle antiche cronache e delle altre fonti non furono intese a dovere, o furono trascurate. Il volume del dottor Spangenberg è la prima parte di una completa biografia di Cangrande, e abbraccia il periodo di tempo che va dalla nascita dello Scaligero fino all'anno 1320. In questa biografia l'A. discute tutte le questioni relative al suo personaggio; dimostra gli errori in cui caddero alcuni storici veronesi, corregge o determina con rigorosa critica la cronologia dei fatti, e aggiunge alcuni particolari non privi d'interesse. Lo S. mostra di conoscere a fondo l'argomento del quale tratta e sa mettere egregiamente a profitto l'ampio materiale storico offertogli dal Muratori, dal Verci e ultimamente dal Cipolla (1).

L'avvenimento che segna la scala ascendente della potenza Scaligera è la venuta in Italia di Enrico VII di Lussemburgo, di questo debole sovrano, che sognava la riconciliazione dei partiti, il ritorno degli esiliati in patria, il regno della pace e della concordia nelle città (pag. 19). Allora (1310) Cangrande era da due anni compagno di suo fratello Albonio nella Signoria di Verona, e già aveva dato prove del suo valore nella guerra mossa dalle città ghibelline dell'Italia settentrionale contro Azzo d'Este e contro Guido della Torre. Lo S. dimostra che Cangrande, durante questo tempo guidò l'esercito veronese in compagnia di Alboino e non da solo, come supposero i più tardi cronisti e alcuni storici che da questi attinsero (pag. 11); e così pure trova priva di fondamento l'asserzione del Saraina del Dalla Corte e del Moscardo che Cangrande diventasse compagno di

(1) *Antiche cronache veronesi* pubbl. per cura del prof. co. CARLO CIPOLLA. Venezia, Visentini, 1890. Ved. la recensione che ne fu fatta in questo periodico, Serie V, tom. IX, pp. 149-163.

Alboino nel governo della città subito dopo la morte di Bartolomeo (1304), anzichè quattro anni più tardi, cioè nel 1308, come si rileva dalle più autorevoli testimonianze (p. 7, n. 1 e p. 16). Nè sono queste le sole favole spacciate intorno alla giovinezza dello Scaligero. La fama ch' egli acquistò più tardi, indusse, come suole avvenire, i suoi biografi ad esagerare alcune circostanze, a ritener certo qualche fatto semplicemente probabile e ad immaginare certi sentimenti dei quali non è traccia nelle fonti più attendibili. Si volle che tra il mite Alboino e il bellicoso Cangrande esistessero dei dissapori, e che il primo fosse costretto dalle minacce del fratello a cedergli il comando dell'esercito, onde il Litta non si peritò di scrivere: « Si può credere che la prudenza di Alboino risparmiasse un delitto » (1). Lo S. dimostra che le cronache più antiche non fanno alcun cenno di questa rivalità descritta con molti particolari da Torello Saraina (2) e dietro a lui da Girolamo Dalla Corte (3) e da Alessandro Carli (4) (pagg. 16-17, n. 3). L' A. ritiene altresì poco verosimili i particolari romantici narrati dal Saraina stesso e ripetuti da altri intorno all'amore del giovine Scaligero per la figlia di Corrado d' Antiochia, che divenne effettivamente sua moglie nel 1308 (pag. 15, n. 3). Quando Enrico VII fu incoronato in Milano il 5 gennaio del 1311, i due fratelli Scaligeri mandarono, come loro rappresentante in quella città, il vescovo Tebaldo: l'esame delle fonti dimostra che Cangrande e Alboino non si trovavano presenti alla festa dell'incoronazione, come asserisce la maggior parte degli storici. « Forse, dice lo S., la spedizione contro Reggio impedì agli Scaligeri di recarsi a Milano » (p. 22).

L'imperatore il quale trasformò in generale le Signorie già esistenti in vicariati imperiali, non conferì tosto il titolo di vicarî di Verona ai due principi ghibellini, i quali avevano pur dato prova di fedeltà all'Impero, ma a Vanni Zeno da Pisa. Alboino e Cangrande si trovarono così per breve tempo spodestati; ed anche questa circostanza, non priva d'interesse storico, è chiaramente rilevata dal nostro A. « Senza dubbio, dice lo S. (p. 23). Enrico VII credeva, mediante l'elezione d'un vicario forestiero, di appianare facilmente la lotta dei partiti e di rendere possibile il ritorno degli esiliati in patria. A ciò confortavanlo i numerosi fuorusciti, i quali, come Vin-

---

(1) *Famiglie celebri d'Italia:* Scaligeri.

(2) *Le historie e fatti de' veronesi nelli tempi d' il popolo et signori Scaligeri.* Verona, Ant. Portese, 1542, pag. 32.

(3) *Dell' Istorie della città di Verona.* Verona, 1594, lib. X, 603.

(4) *Istoria della città di Verona.* Verona, Giuliani, 1796, tom. IV, 177, 179.

ciguerra di S. Bonifacio e Guglielmo de' Rossi frequentavano continuamente la corte imperiale ». Ma non si ottenne alcuno di questi benefici effetti; e allora, grazie ai buoni uffici di Bailardino Nogarola, e certo anche a grandi promesse di denaro, Enrico si risolse a trasferire il vicariato di Verona agli Scaligeri il 7 Marzo di quell'anno 1311. Lo S. determina questa data in una lunga nota (pagg. 24-25), in cui discute con retto criterio le varie testimonianze delle cronache. Al qual proposito è da notarsi che l'A. pone una cura speciale nelle determinazioni cronologiche, giungendo o a confermare quelle più comunemente note ed accettate, o a rettificarne altre erronee, o a stabilirne alcune finora trascurate (1).

« Quali mutamenti abbiano subito gli stemmi e le monete degli Scaligeri dopo la loro nomina a vicarî imperiali è difficile a dirsi, poichè i signori di Verona già prima dell'anno 1311 portavano le insegne dell'Impero, del quale si consideravano ministri (2). Se alla nuova dignità erano congiunti anche parecchi obblighi stretti, essa nuoceva però assai poco alla indipendenza dei singoli principi, e si presentava in compenso come una leva ai loro piani dinastici. Per

---

(1) Citiamo, fra le altre le seguenti: morte di Alberto della Scala, pag. 6, n. 1 (settembre 1301); morte di Bartolomeo della Scala, pag. 6-7 n. 3 (7 marzo 1304); entrata delle milizie imperiali in Viceuza, pag. 30, n. 3 (15 aprile 1311); pace conclusa fra Enrico VII e i Bresciani, ed entrata dell'imperatore in Brescia, pag. 34, n. 1 (24 settembre e 1.° ottobre 1311); morte di Alboino della Scala, pagg. 36-37, n. 3 (la notte tra 28 e il 29 novembre 1311); entrata delle milizie Scaligere nel castello di Lozzo, pag. 63, n. 1 (22 dicembre 1312: propone un emendamento nella *Hist. aug.* di Albertino Mussato); vittoria riportata da Cangrande a S. Pietro, pag. 90, n. 2 (17 settembre 1314); proclamazione della pace che seguì a questa battaglia, pagg. 98-99 (6 o 7 ottobre 1314); vittoria di Matteo Visconti sui guelfi lombardi alla Scrivia, pag. 104, n. 1 (7 luglio 1315); Giberto da Correggio e Giacomo Cavalcabò prendono Cremona, pag. 174, n. 4 (23 novembre 1319); Passerino de' Bonacolsi diviene signore di Modena, pag. 175, n. 1 (1-6 dicembre 1319); morte di Uguccione della Faggiuola, pagg. 187-188, n. 2 (1.° novembre 1319).

(2) L'A. lamenta qui la mancanza assoluta di monete del tempo di Cangrande. Se il medagliere del C.° Museo di Verona ne contenga alcuna, non si può dire ancora, non essendo per anco ordinato completamente dopo i guasti e le confusioni prodotte dall'Adige nell'inondazione del 1882. L'incarico di ordinare il prezioso medagliere veronese venne recentemente affidato dal Comune al prof. Luigi A. Milani, direttore del r. Museo Etrusco Centrale di Firenze, e allo scrivente come collaboratore del prof. Milani.

Cangrande le relazioni coll'impero tedesco furono della più grande importanza; esse portano il germe delle lunghe guerre fra Verona e Padova, le quali determinarono la vita e la politica di Cangrande (p. 27) ».

Infatti quasi tutta l'attività guerresca dello Scaligero fino alla sua morte fu diretta contro Padova e contro la fida alleata di questa, Treviso: e i suoi voti più ardenti si compirono solamente allorchè potè entrare trionfante nella prima il 10 Settembre 1328, e in Treviso il 18 Luglio dell'anno seguente, quattro giorni innanzi alla sua morte.

Le prime ostilità coi Padovani scoppiarono quando Vicenza, che da 46 anni era sotto il loro dominio riuscì a sottrarsene con l'aiuto delle milizie imperiali e Scaligere (15 Aprile 1311). Cangrande, sebbene Alboino mostrasse non occuparsene, gettò subito gli sguardi bramosi sopra Vicenza (p. 32); non potè tuttavia ottenerne il vicariato da Enrico VII prima del febbraio 1312, quando già Alboino era morto, lasciando al fratello solo la signoria di Verona. È un errore, dice lo S., il ritenere che Cangrande ricevesse dall'imperatore il vicariato di Vicenza subito dopo la liberazione di questa città nel 1311 (p. 39); come pur falsa è la supposizione che Alberto, figlio di Alboino governasse insieme con lo zio Cangrande, poichè nessun documento dal 1311 al 1329 nomina Alberto come signore di Verona, mentre Cangrande e Alboino, durante il tempo del loro comune governo sottoscrissero i documenti sempre insieme; e nemmeno le altre fonti presentano alcuna traccia di questo fatto (p. 37).

L'A. prosegue descrivendo minutamente le guerre sostenute da Cangrande contro Padova e Treviso sino al 1320, le sue relazioni diplomatiche con Matteo Visconti e con Uguccione della Faggiuola (1), la sua partecipazione ai fatti d'arme che nell'Italia settentrionale precedettero la discesa di Lodovico il Bavaro (cap. III), la elezione di Cane a capitano generale della lega ghibellina (16 Dicembre 1318) (2).

---

(1) Il Visconti, Uguccione e Cangrande costituivano una specie di triumvirato ghibellino destinato a combattere la parte guelfa, che era divenuta più baldanzosa dopo la morte di Enrico VII. Alle corti di Milano, di Pisa e di Verona volgevansi pieni di speranza i ghibellini della Lombardia, della Toscana e della Marca trevigiana, come nota il nostro A. nell'introduzione del terzo capitolo.

(2) La elezione di Cangrande a capitano generale della lega ghibellina avvenne a Soncino per proposta di Uguccione della Faggiuola e non di Passerino de' Bonacolsi, come lo S. conclude dietro l'esame delle fonti più autorevoli (pagg. 168-169, n. 2). L'A. dimostra altresì che intorno al con-

Tutti i particolari di questo burrascoso periodo storico sono diligentemente ricercati dall' A. il quale arriva ad una conclusione ormai nota, ma vieppiù evidente dopo la sua narrazione: « Non sappiamo se sia più ammirabile in Cane il capitano o l'uomo di Stato » (pag. 149).

Non mancano i punti controversi nemmeno in queste pagine - ma non sono tanto frequenti come nel primo capitolo, il quale ri; guarda la giovinezza dello Scaligero, ossia quella parte della sua vita che è soggetta a maggiori incertezze. L' A. non trova giustificata da alcuna testimonianza la supposizione del Verci (*Marca,* IV, 42) che Firenze abbia partecipato alla guerra di Padova contro lo Scaligero nel 1312 (pagg. 50-51, n. 4). Non crede che Passerino de' Bonaccolsi da Mantova abbia mai pensato di tradire la causa imperiale in Italia, come apparirebbe da un passo degli *Acta Henrici VII* (vol. I, 175 segg.) del Dönniges, mentre è assai probabile che si trattasse solamente di voci messe in giro dai Guelfi per iscreditare Passerino presso la corte di Enrico (pagg. 70-71). Nel 1318 Cangrande dava infatti a Passerino un' aperta prova di stima conferendogli la Signoria di Cremona in compenso di Modena, donde Passerino era stato cacciato da Francesco della Mirandola (p. 147). Una questione che nemmeno il nostro A. riesce a risolvere completamente è quella della neutralità di Padova durante la prima guerra di Cangrande contro Treviso (1318). Come mai Giacomo da Carrara lasciò ridurre in estremo pericolo la fida città alleata e non approfittò della circostanza per dare addosso al comune nemico? Lo S. dice che questo fu « uno dei più grandi successi diplomatici dello Scaligero » (p. 159), ma sostiene in pari tempo che il contegno del Carrarese non fu quello di un traditore; il fatto rimane perciò inesplicabile. Bisogna però convenire che le fonti non permettono di pronunziare sopra ciò un giudizio definitivo.

I personaggi ch' ebbero parte importante nelle vicende politiche di questi tempi sono in generale presentati al lettore con felicissimi tratti: Bailardino Nogarola, il fido congiunto di Cangrande (1), Albertino Mussato, l'onesto e valoroso cittadino padovano che ci

---

vegno di Soncino lavorò molto la fantasia dei cronisti e degli storici. Questo fu senza dubbio uno dei momenti principali nella vita di Cangrande. « Disgraziatamente, dice lo S., noi non siamo in grado di conoscere con chiarezza come lo Scaligero adempiesse al suo ufficio di capitano generale, e in qual misura lo esercitasse (pag. 171) ».

(1) Bailardino Nogarola aveva sposato in prime nozze Caterina della Scala, sorella di Cangrande (1301).

lasciò una storia preziosa degli avvenimenti onde fu testimonio (1), Nicolò da Lozzo, ambizioso e intrigante, paragonato dal Verci ad Alcibiade e dal Pignoria a Catilina (2), Guecello da Camino (3), Giacomo da Carrara, Uguccione della Faggiuola hanno vita e movimento nelle pagine dello S.

Vedasi a mo' d'esempio l'analisi sottile che l'A. fa dei caratteri d'Alboino e di Cangrande rilevandone le differenze ed i contrasti:

« Alboino era una natura semplice, un carattere mite, pacifico e delicato. Come da fanciullo portava con predilezione vesti sacerdotali, così si conservò amico della Chiesa anche nel tempo del suo governo. Come principe, si tenne pago di operare modestamente per il bene del suo paese, e rimase lontano, per quanto potè, dalla faticosa vita del guerriero. Fu ventura che si trovasse al suo fianco il fratello che, pieno di ardore bellicoso e di gagliardia giovanile, univa a tutte le virtù cavalleresche il pieno possesso delle facoltà dello spirito. Cangrande rispondeva mirabilmente alle esigenze molteplici del suo tempo. Egli era un fedele seguace dell'impero tedesco, e in pari tempo un accorto politico che mirava con sicurezza alla sua mèta. Di ferrea volontà, spesso senza riguardi nella scelta dei mezzi,

---

(1) ALBERTINUS MUSSATUS, *Historia augusta* (ap. Mur. X). Quest'opera del Mussato e la *Historia rerum in Italia gestarum* (ap. Mur. IX) del vicentino Ferreto de' Ferreti sono le due fonti più diffuse e più autorevoli per i tempi di Cangrande. Esse si completano a vicenda, poichè i due autori, come si rileva tosto dalla loro cittadinanza, appartenevano a due partiti ostinatamente avversi. Intorno alle relazioni che corsero tra il Ferreto e il Mussato, v. CIPOLLA, *Studî su Ferreto de Ferreti* in *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. VI.

(2) VERCI, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, IV, 65. Pignoria, Note alla *Historia* del Mussato (ap. Mur. X, 486). Nicolò, nobile padovano e signore del castello di Lozzo, congiurò con Cangrande contro la patria; però ebbe atterrato il castello dallo stesso Scaligero che disperava di poterlo difendere dagli assalti nemici (marzo 1313). Cangrande lo ricompensò poi procurandogli il vicariato di Bergamo (v. la n. 2 dello S. a pag. 66). Il Mussato dà questo giudizio sopra Nicolò da Lozzo: « nullus illo melior si quando illum ad boni sectationem non virtus, sed occasio dirigebat; ad nocendum nemo peior » (ap. Mur. X, 486).

(3) A pagg. 61-62, n. 3 lo S. esamina un'asserzione del Mussato impugnata dal Verci, che cioè una figlia di Guecello da Camino sposasse un figlio di Alboino della Scala. Le fonti non parlano in proposito. Lo S. conclude: « è molto probabile che il figlio d'Alboino, Mastino, il quale nel 1328 sposò Taddea da Carrara, avesse sposato in prime nozze la figlia di Guecello ».

egli anela a quel fine che gli sembra di poter raggiungere; egli dimostra i talenti richiesti dal momento, e sa riconoscerli negli altri con rara perspicacia. Il rude guerriero ama tuttavia l'arte e la scienza; egli fa della corte veronese la sede delle Muse, offre a Dante ospitalità e generosa protezione, dà lavoro al pittore Giotto, apre il suo palazzo agli storici Sagazio Gazzata e Albertino Mussato, e a molti altri dotti ed artisti. Esisteva un'intima affinità tra gli artisti, i poeti e i principi di questo tempo, perchè gli uni e gli altri erano debitori a sè stessi di tutto quanto avevano fatto e conseguito. Mentre le dinastie erano ancor giovani e mancavano per la maggior parte della legittimità, il principe viveva in continuo pericolo di essere soppiantato dal favorito al quale concedeva la sua fiducia. Egli era costretto a contare sopra sè stesso e a reggersi con mezzi proprî. Ciò che Cangrande ha conquistato è frutto di una vita infaticabilmente attiva e laboriosa » (p. 37-38).

Alle opere di pace dello Scaligero è dedicata una parte del quinto capitolo (pagg. 150-158). Vi si parla della revisione degli *Statuti veronesi* e degli *Statuta domus mercatorum,* ordinata da Cangrande appunto come podestà della Casa dei mercanti.

Le relazioni di Dante con la corte Scaligera sono trattate brevemente. L'A. accenna nelle note alle questioni che si agitarono intorno a questo punto, e le varie opinioni sostenute specialmente dagli storici della nostra letteratura. Tra questi avremmo voluto che l'A. non dimenticasse il Bartoli, il quale, sebbene non arrivi sempre a conclusioni definitive, ha indubbiamente il merito di aver dato indirizzo scientifico alle ricerche intorno alla vita di Dante. Lo S. si attiene alla opinione più probabile e meno contrastata di coloro i quali vedono nel « gran lombardo » del canto XVII del Paradiso Bartolomeo della Scala. È noto come si sia opposto da alcuni critici a questa interpretazione storica l'aggettivo « grande » attribuito ad un principe buono, ma non famoso per istraordinarie imprese (1),

(1) Muovono questa obbiezione specialmente coloro i quali ravvisano nel « gran Lombardo » non già Bartolomeo ma Cangrande, e per conseguenza ritengono che Cacciaguida nei versi 70-93 del canto XVII del Paradiso parli di una persona sola. Questa opinione, dice lo Scartazzini (*Comm.* III, pag. 467), « sta e cade colla falsa lezione *Colui vedrai* nel v. 76. Aggiungiamo che il contesto non permette di prendere *primo,* v. 70, nel senso di principale ». La falsità della lezione *Colui vedrai* è rilevata anche dal Bartoli, *St. della lett. it.,* Firenze, 1884, V, pag. 174. Lo S. non accenna menomamente a ciò, mentre avrebbe dovuto informarne, sia pur brevemente, il lettore. È ben vero che l'A. avverte nella *Prefazione* come

e il « santo uccello », ossia l'aquila imperiale ch' egli avrebbe portata sul suo stemma. Si è osservato che Alboino e Cangrande per primi ebbero il titolo di vicari dell'impero nel 1311, e perciò essi soltanto potevano portarne le insegne. Alla prima obbiezione, invero poco forte, lo S. risponde interpretando « grande » non già nel senso di « glorioso », ma semplicemente di « nobile »; e quanto all'aquila imperiale, siccome oggi non ci è rimasto alcuno stemma che ci permetta di decidere col fatto (1), lo S. si appoggia ad alcune parole del Mussato (2), dalle quali apparirebbe come gli Scaligeri ancora prima di essere nominati vicarî, si considerassero quali rappresentanti dell'impero in Verona, e quindi potessero recare l' aquila nelle loro armi (3).

« Le relazioni di Dante col suo amico e protettore in Verona sono discusse nelle storie della letteratura e in particolari monografie », quasi volendo dimostrare l'inutilità di ritornarvi sopra; ma, posto che egli entra nelle principali questioni che riguardano Dantè e la corte Scaligera, dovrebbe accennare almeno a tutti i punti fondamentali.

È noto come I. Del Lungo *(Dino Compagni e la sua cronica,* Firenze, 1879, II, 576 e segg.) sostenne che il « gran Lombardo » è Alboino dela Scala; opinione incompatibile col biasimo che Dante infligge ad Alboino stesso nel *Convito,* IV, 16. Cfr. Bartoli, Op. cit., V, pagg. 175-180. Lo S. si limita a dire che « il Del Lungo, il quale pone il primo soggiorno di Dante in Verona nell'anno 1306, trovasi in aperta opposizione con quasi tutti i critici di Dante (pag. 153, n. 3) ».

(1) Il Belviglieri, come nota lo S. (l. c.), ricorda un'urna sulla tomba di Cangrande, che reca oltre la scala un aquila, ma non ha iscrizione *(Dante a Verona,* in *Albo dantesco veronese,* Milano, 1865, pag. 152, n. 2).

(2) Il Mussato descrive il soggiorno degli inviati veronesi alla corte di Enrico VII in Asti (1310) con queste parole: « Accessere Albuini et Canis de la Scala Veronae dominatorum viri solemnes legati, quos aquilas clypeumque Romani gestasse imperii servasseque constare aiebant personarum discriminibus.... Nec ob id desiisse superstites magnitudines et dominatus non suos, sed imperii, quorum procuratores exsistunt *(Hist. aug.,* Mur. X, 333) ».

(3) Due forti argomenti, che l' A. avrebbe dovuto almeno accennare, ci porgono a questo proposito lo Scartazzini e il Biadego. Il primo *(Comm.* III, Leipzig, 1882, p. 468, citato dal Bartoli, *St. della lett. it.,* V, Firenze, 1884, pag. 174) osserva molto giustamente: « Dicono che lo stemma degli Scaligeri non portò l' aquila imperiale sopra la scala se non dopo che Cangrande fu fatto vicario imperiale. Se così è lo sbaglio è di Dante stesso a qualunque personaggio vogliansi riferire le sue parole. Imperocchè nel 1300, epoca fittizia della visione, egli fa dire a Cacciaguida

Lo S., accettando le conclusioni dello Scheffer-Boichorst (*Aus Dantes Verbannung,* Strassburg 1882, pagg. 139-148), che ammette l'autenticità della famosa lettera di Dante a Cangrande, e citando i versi non meno famosi del Paradiso, XVII, 85-92:

« Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora, sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed ai suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porteraine scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai »;

considera il secondo soggiorno del poeta in Verona durante il governo di Cane, soggiorno ch'ebbe luogo secondo l'A. nel 1318, poco tempo prima che lo Scaligero fosse eletto capitano generale della lega ghibellina a Soncino. L'A. ammette l'opinione dello Scartazzini, il quale ritiene che il soggiorno di Dante alla corte di Cangrande si limitasse a brevi visite che il poeta faceva da Ravenna dove aveva fissata la sua dimora (1); non trova invece giusto il ricercare la ragione della precoce partenza di Dante da Verona in un disaccordo fra lo Scaligero e il poeta (2).

A pag. 155 riporta il noto passo del Boccaccio, dove è detto, parlandosi del Paradiso, che Dante aveva costume « qualora sei o otto o più o meno canti fatti n'avea, quelli, prima che alcuno altro

---

che il *gran Lombardo* porta in su la scala il santo uccello, il che non può assolutamente significare se non che il personaggio in questione secondo l'intendimento di Dante aveva già nell'anno 1300 nel suo stemma l'aquila sopra della scala ». E il Biadego (*Due lettere di Paolo Perez e una questione dantesca,* Verona, 1889, p. 24): « Mi sembra naturale dover ritenere che già Bartolomeo portasse sullo stemma *l'uccel di Dio* (*Parad.*, VI, 4) fino da quando, anzi appunto perchè condusse in moglie Costanza di Svevia, di Corrado d'Antiochia, pronipote di Federigo II. Il matrimonio fu del 1291 ».

(1) Scartazzini, *Vita di Dante,* Milano, 1883, pag. 124.

(2) L'A. attribuisce erroneamente al Belviglieri questa opinione. Il Belviglieri (*Albo dantesco,* cit., pag. 155) accetta la supposizione del Foscolo che lo screzio « accadesse non già col terzo fratello Cangrande, del quale a tante prove palese e da nemici stessi celebrata fu la cortesia, sibbene con.... Alboino ». Lo scrittore veronese infatti ammette che Dante, arrivato per la prima volta a Verona durante il governo di Bartolomeo, vi si trattenesse qualche tempo anche dopo la morte di questo.

gli vedesse, donde ch' egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltra a ogni altro uomo aveva in reverentia » (1). Lo S. non discute menomamente questa testimonianza, mentre sarebbe stato forse dovere d'un buon critico suo pari il soggiungere ch'ella è per lo meno assai dubbia. Così pure bisognava accennare che molti stimano apocrifa la *Quaestio de duobus elementis aquae et terrae,* la quale parla di una tesi che Dante, avrebbe sostenuto « coram universo clero veronensi » nella cappella di S. Elena a Verona l'anno 1320. Ciò che il Bartoli dice a questo proposito nel vol. V della sua *Storia della lett. it.*, (cap. XIX) è ben degno della più profonda considerazione. Le magnificenze della corte Scaligera ov'ebbero rifugio poeti, artisti, dotti e grandi ghibellini spodestati, furono descritte con vivi colori da uno scrittore dal secolo XVI, Guido Panciroli, il quale asserì di essersi attenuto ad una descrizione di Sagazio della Gazzata, che fu pure ospite di Cangrande. L'attendibilità del Panciroli fu impugnata dallo Scheffer-Boichorst (2), e difesa dal Cipolla (3). Lo S. crede che possa esser vero il nocciolo della narrazione del Panciroli, ma che ne siano indubbiamente troppo caricati i colori (pagg. 157-158, n. 3).

L'indole del mecenatismo di Cangrande è molto bene determinata dallo S. con queste parole: « Cane non appartiene a quei principi cui è concesso adempiere ai doveri della loro fama in tempo di tranquillità e di pace. Se egli acquista rinomanza come principe di pace, ciò gli è possibile solamente in grazia della posizione forte e ragguardevole ch'egli ha conquistato al suo paese con le proprie armi e con gravi sacrifici » (pag. 158).

L'A. accenna all'influsso che dovette avere sull'animo di Dante la grande figura del principe veronese; avrebbe potuto anche dire che molti critici ravvisarono in Cangrande il famoso veltro profetizzato da Virgilio nel primo canto dell'Inferno e il « Cinquecento diece e cinque » annunziato da Beatrice nel XXXIII del Purgatorio.

L'ultimo capitolo di questo volume termina con una sconfitta del grande capitano ghibellino; ossia con la vittoria riportata al Bassanello dai Padovani, coadiuvati dai Tedeschi di Enrico di Gorizia e di Ulrico di Valse, il 26 Agosto del 1320; vittoria alla quale seguirono tosto trattative di pace, concluse verso la fine d'ottobre

---

(1) Boccaccio, *Vita di Dante,* ed. Macri-Leone, Firenze, 1888, pag. 68.

(2) Scheffer-Boichorst, *Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, 1882, pag. 93, n. 1.

(3) *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. VI, Torino, 1885: *Studî su Ferreto dei Ferreti.*

del medesimo anno. Però lo S., quasi ad avvertire il lettore che il suo eroe si piega solo per ripigliare più ardito lo slancio, conclude così:

« Per Padova e per Treviso la guerra, mercè la vittoria riportata nell'agosto al Bassanello, aveva preso inaspettatamente una piega favorevole; tuttavia la loro forza di resistenza era infranta. Per tre anni continui il nemico aveva dimorato nelle loro terre e possedute le più importanti fortezze. Dopo la vittoria di S. Pietro che mutava in favore dello Scaligero il teatro della guerra, il territorio di Verona e di Vicenza rimase preservato quasi completamente da devastazioni nemiche; non era difficile risorgere in breve dalle umiliazioni dell'ultima guerra. Con la pace dell'ottobre 1320 ebbe fine per Cane il tempo della lotta più penosa. La contesa per la signoria della Marca trivigiana era in sostanza già risolta allora, quando esso trovò anche la sua definitiva soluzione dapprima con la resa di Padova nell'anno 1328, e poi con la conquista di Treviso che seguì nel luglio del 1329, pochi giorni innanzi alla morte di Cangrande » pag. 200.

La carta della Marca trivigiana annessa al volume non è in tutto esatta, specialmente nelle denominazioni; ottimo invece è l'indice dei nomi proprî.

Veniamo ora alla questione più intricata e più difficile che riguardi Cangrande, cioè quella dell'anno della sua nascita, ch'è trattata dallo S. in appendice *(Excurs)* e dal dott. Nicolò De Claricini Dornpacher nell'opuscolo che abbiamo preso a considerare unitamente all'opera dello scrittore tedesco.

Bisogna notare che lo S. e il C. pubblicarono le loro dissertazioni quasi contemporaneamente, e perciò l'uno non conobbe quella dell'altro prima di dare alle stampe la propria (1). Ora intorno all'anno della nascita di Cangrande sono giunti a conclusioni affatto contrarie, poichè lo S. accetta e conferma la data del 1291 più comunemente nota, mentre il C. risale dodici anni più indietro, asse-

---

(1) Notiamo che i due scrittori si trovano d'accordo in due punti: 1.° nello stabilire che Alboino e Cangrande non intervennero personalmente alla incoronazione di Enrico VII in Milano (S. pag. 21, C. pag. 34). 2.° nel non ammettere alcuna sconfitta dei Padovani presso Vicenza nel 1311, pochi giorni dopo la loro espulsione da questa città. Il C. (p. 37, n. 3) la chiama col Todeschini un sogno del Verci; lo S. non ne parla affatto.

gnando alla nascita dello Scaligero il 1279. Come si vede, la differenza non è lieve; d'altra parte la questione non interessa soltanto la storia, ma ben anco la letteratura « legandosi, come notò il Cipolla (1), alla cronologia della Divina Commedia, e quindi alla disputa sull'anno della visione dantesca. Infatti è noto come Cacciaguida nel canto XVII del Paradiso, dopo aver predetto a Dante l'esilio e il « primo rifugio » alla corte del « gran lombardo », soggiunga :

« Con lui vedrai colui che impresso fue (2)
Nascendo sì da questa stella forte,
Che mirabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
v. 76-81.

Se « colui » è Cangrande, come generalmente si crede, e nel 1300 (anno supposto della visione dantesca) i cieli avevano rotato nove anni intorno a lui (3), la sua nascita risale manifestamente al 1291. Se invece Cangrande nacque prima di questo anno, allora o egli non è il personaggio annunziato da Cacciaguida, o l'anno della visione dantesca non è il 1300.

Vediamo come ragiona lo S.

Dopo avere parlato del vaticinio di Cacciaguida, ricorda il noto passo del *Chronicon veronense* (ap. Mur. VIII, 641 all'anno 1312) (4),

---

(1) *Storia delle Signorie italiane,* Milano, Vallardi, 1881, pag. 31, n. 3. Il Cipolla non tentò per altro di risolvere la questione, contentandosi di dire : « nacque sul finire del secolo XIII ».

(2) Sulla falsa lezione *Colui vedrai colui,* v. la nostra, n. 1 a pag. 7.

(3) Alcuni commentatori di Dante sostengono non trattarsi qui di rotazioni complessive dei cieli, ossia di rivoluzioni solari, ma di rivolgimenti del pianeta Marte, dove trovasi Cacciaguida. Intorno a ciò, v. SCARTAZZINI, *Comm.,* pag. 469. Lo S. non parla nemmeno di questa doppia interpretazione del passo dantesco. Essa venne recentemente ripresa e sostenuta a base di calcoli astronomici dal LUBIN nella recensione dell'opuscolo del C. ch'egli pubblicò nei fasc. 1-2 dell'*Alighieri,* pagg. 70-72, approvando le conclusioni del C. stesso. Noi ce ne occuperemo in particolare quando il C. avrà pubblicato, come promette (pag. 58), un nuovo studio sull'anno della nascita di Cangrande considerato nel poema dantesco.

(4) L'A. attribuisce erroneamente a Parisio da Cerea questo passo, mentre è di un anonimo continuatore della cronaca del Parisio stesso, come ebbe a rilevare il Muratori che la pubblicò.

in cui si dà come giorno di nascita di Cangrande il 9 marzo 1291. Questa è, oltre ai versi di Dante, la testimonianza fondamentale a cui si attennero tutti i cronisti posteriori e gli storici veronesi. Osserva poi che il medesimo anno è dato dalla *Cronaca inedita dei tempi degli Scaligeri,* pubblicata dall'Orti Manara (Verona, 1842), e soggiunge che « una relazione di dipendenza fra le due cronache non si può dimostrare per la brevità delle loro notizie ». A noi sembra invece che la dipendenza della seconda dalla prima sia abbastanza evidente; e in ciò siamo d'accordo col C. (pag. 7). Ma questo non toglie gran peso agli argomenti dello scrittore tedesco.

« Una sicura guida, egli dice, è Ferreto (1) lo storico vicentino, il quale in un lungo carme encomiastico celebra la giovinezza di Cane. Non v'ha alcun dubbio che Ferreto, come contemporaneo immediato dello Scaligero, al quale dedica il suo poema, conoscesse esattamente per ciò che riguarda la cronologia i momenti più importanti della vita del suo eroe. Egli non nomina l'anno di nascita, ma noi lo possiamo dedurre dai seguenti luoghi:

« Che Cane alla morte del padre (cioè nell'anno 1301) non avesse ancora raggiunto l'età atta alle armi non vuol dir molto nel nostro caso (Orti, pag. 100):

« Annua jam geminis referens duo tempora lustris,
Optabas maiora sequi custode remoto;
Imberbis tamen ac puerilem exutus amictum
Pubertate tenus *nec dum tibi fortiter aetas*
Venerat armorum aut belli tentare tumultus
Cum pater egregius fatis ablatus iniquis
Occidit) »;

maggior peso ha l'asserzione che egli entrando negli anni della pubertà perdette la madre Verde de' Salizzoli, la quale, secondo gli *Annales veronenses* De Romano (C. Cipolla, *Antiche cronache veronesi,* Venezia, 1890, pag. 468), morì nel Natale del 1306.

(Cfr. Orti, pag. 101:

« Nam pubescentibus annis
Iam roseas signante genas lanugine prima
Mater obit) ».

---

(1) Il carme del Ferreto fu dapprima pubblicato dal Muratori nel tom. IX dei *R. I. S.*, poscia dall'Orti Manara *(Cenni storici e documenti che risguardano Cangrande I della Scala,* Verona, 1853) coll'aggiunta di un quinto libro di assai dubbia autenticità (Cfr. Zanella, *Di Ferreto de' Ferreti,* Vicenza, 1861, per nozze). Ora si attende una nuova edizione di questo interessantissimo monumento storico-letterario per opera del prof. Carlo Cipolla.

« Noi possiamo quindi supporre che Cane nel 1306 avesse all'incirca 15 o 16 anni. Subito dopo troviamo le parole (Orti, pag. 101):

« Iam torserat orbes
Annorum coeleste iubar, ter senaque messis
Venerat, incipiensque gradu leviore iuventus
Iam tibi nota Venus gremio iam lapsus honestae
Coniugis, in modicos illam parcissimus usus
Arcebas ».

« Dunque lo Scaligero a 18 anni aveva già preso moglie. Secondo la testimonianza di Torello Saraina *(Le historie e fatti de' veronesi ne' i tempi del popolo e signori scaligeri,* Verona, 1649, pag. 31) e di Girolamo dalla Corte *(L'historia di Verona,* Verona, 1594, X, 603) Cane nell'anno 1308 condusse in isposa la figlia del principe d' Antiochia. Per conseguenza egli sarebbe nato nel 1291, come attestano anche le cronache sopra citate ».

« Le parole:

Interea celeri repetans vaga signa votatu
Sex quater exactis fastorum mensibus orbes
Obruit astriferos Phoebus totiensque resumsit
Astriferi per regna poli, etc.

(Orti, pag. 103) ci portano avanti due anni, e perciò nell'anno 1310. Allora, secondo l'asserzione del Ferreto, deve essere giunto in Italia l'annunzio della discesa di Enrico VII. Non è necessario dimostrare più oltre che tale asserzione è cronologicamente esatta. Questo luogo conferma che Cane due anni prima del 1310, cioè nel 1308, prese moglie, e quindi è giusto assegnare il giorno della sua nascita al 1291.

« Dai citati luoghi del Ferreto risulta che Cane nacque nel 1291.

« Il Moscardo *(Historia di Verona,* Verona, 1668, IX, 204), il quale all'anno 1293 e all'anno 1297 parla già di gesta eroiche dello Scaligero, stabilisce tuttavia il 1291 come anno della sua nascita. Se nella cronaca dello Zagata *Cronica della città di Verona,* Verona, 1745-1749, I, pag. 59) si trova come data del mese l'8 Marzo invece del 9, ciò deve ritenersi solamente come un errore di stampa della nostra edizione o uno sbaglio dell'editore, poichè il Zagata traduce quasi alla lettera la cronaca del Parisio, e in questa le parole: « natus fuit 1291 nono martii » sono chiaramente espresse ».

« Contro queste testimonianze sta la seguente asserzione della *Historia Cortusiorum* (Mur. XII, 851): « Obiit aetatis suae anno quadragesimo primo ». Quindi Cane sarebbe nato nel 1289. Sicuramente qui abbiamo uno sbaglio dell'autore o un errore del testo manoscritto, essendosi scritto « quadragesimo primo » invece di « undequadragesimo ». La Cronica illorum de la Scala dice all'anno 1311: « qui Canisgrandis natus erat 1290 ». Questa asserzione si presenta altrettanto isolata quanto quella del Cortusio. Con ragione gli editori della Cronaca correggono il 1290 in 1291 (Cfr. Verci, *Storia della marca trivigiana,* VII, 150 e Cipolla, *Antiche cronache veronesi,* pag. 501).

« Resta a confutare brevemente l'opinione di G. Grion, la quale ha trovato buona accoglienza in alcuni lavori recenti. Nel suo studio « Cangrande amico di Dante » *(Propugnatore,* IV, 2, 395-428) il Grion cerca di provare che Cane è nato nel 1280. Come dimostrano le osservazioni fatte disopra, parla contro questa supposizione la testimonianza di tutti i cronisti che assegnano una data precisa. Essa riposa sopra artificiose conclusioni e si appoggia essenzialmente ai seguenti versi di Ferreto nel quarto libro del suo carme in lode di Cangrande. (Cfr. Orti, pag. 88):

« Excitat interea Patavos iam saeva trahentes
Bella furor, maiorque animis et mente superba
Ira fremit, quae post habitum sopita triumphum
Ut cecidit gravibus turrita Colonia muris
Marte Phrygum, quibus Euganei fluit unda Timavi
Languebat, mitesque viris dabat aegra furores ».

« Secondo la descrizione del Ferreto, Cangrande nacque subito dopo la fine della spedizione padovana. Si tratta dunque di determinare quale spedizione sia qui menzionata e quando abbia avuto luogo. Il Grion riferisce i versi sopra citati alla guerra padovano-veronese del 1278-1280, nella quale fu conquistata Cologna (dicembre 1278). Le parole « languebat » e « ira sopita » le riferisce ad una breve tregua che avrebbe seguito alla presa della città, ma sempre durando la guerra. Ora noi non sappiamo proprio nulla di una tal tregua, anzi la stessa fonte della quale si valse il Grion, dice espressamente all'anno 1278 (Muratori, *Antiquitates Italicae,* IV, 1147): « propter quod (cioè la presa di Cologna) orta fuit guerra inter Paduanos et Veronenses, quae duravit duobus annis vel circa ». Le parole summentovate sono piuttosto da riferire all'intervallo che corse fra due grandi guerre, la prima delle quali è caratterizzata dal suo momento principale, la catastrofe di Cologna. Ferreto dice: Da quel tempo hanno posato le armi. Ora la *Historia Cortusiorum* (Mur. XII, 776) scrive immediatamente dopo la descrizione della guerra del 1278-80: « Veronenses iterato in MCCLXXXX voluerunt accipere Vicentiam Paduanis ». Quindi nel 1290 fu combattuta una seconda guerra fra Padova e Verona. I particolari storici riferiti qui dal Ferreto, che cioè i Padovani si portarono a Vicenza e di là, presentandosene loro l'opportunità, nella valle dell'Alpone, sono così generici che si possono riferire quasi ad ogni guerra tra Verona e Padova. Perciò la descrizione di Ferreto non ci trasporta all'anno 1280 ma al 1290; e Cane non nacque subito dopo il 1280, ma dopo il 1290.

« Ora Ferreto, quando descrive la fine della guerra, dice che Cane allora non era ancora nato (Cfr. Orti, pag. 88):

« Nescis ignara futurum
Quid tibi fata parent? Haec est de stirpe vocandus
Dux tibi, quem misero nondum pater optimus orbi
Prodidit ».

(ORTI, pag. 92). Il Grion riferisce le parole del Ferreto alla guerra del 1278-1280 che finì nell' estate del 1280. Ma secondo la sua teoria Cane era già nato il 9 maggio del 1280. Per salvarsi egli muta arbitrariamente « nondum » in « tandem », senza però mutare il « vocandus » del verso precedente che accenna parimente alla prossima nascita di Cane (cfr. *Propugnatore,* IV, 401). Si trovano bensì più indietro le parole (cfr. ORTI, pag. 89):

Nunc aegra inventus
Tolle moras bellumque para dum proditus infans
Vagit adhuc tener in cunis atque ubera lactat ».

« Ma queste sono parole di un' indovina la quale predice il futuro, e non si possono far valere per la nostra questione cronologica come ha fatto a torto il Grion. Il Grion ricorre ad un interpretazione artifiziosa e violenta il testo del poema mediante infondate congetture, per poter trarre dal passo del Ferreto una prova in favore dell'anno 1280. Senza alcuno sforzo si può riferirlo all'anno 1290 ».

« Tale è l'argomento principale del Grion, sul quale si appoggia in gran parte il resto della sua dimostrazione. Solamente due punti giova ancora ricordare: Cane è nato secondo il Grion nel 1280. Egli perciò alla morte di sua madre Verde, che morì nel 1306 *(Antiche cronache veronesi,* ed. CIPOLLA, pag. 468) avrebbe avuto 26 anni. Si adattano bene ad un giovane di 26 anni i seguenti versi del Ferreto (ORTI, pag. 101):

« Nam pubescentibus annis
Iam roseas signante genas lanugine prima
Mater obit » ?

I versi:

« Iam torserat orbes
Annorum coeleste iubar ter senaque messis
Venerat »

indicano secondo il Grion che sarebbero trascorsi tre anni e sei mesi. « Ter senaque messis » designa piuttosto il diciottesimo anno d'età di Cangrande ».

Tali sono gli argomenti dello S., e noi abbiamo voluto riportarli quasi per intero, perchè, esponendo con molta sobrietà e chiarezza lo stato della questione, ci mettono ora in grado d'intendere meglio le ragioni che il Claricini adduce in sostegno dell'accennata sua tesi.

È facile immaginare i due cardini della dimostrazione del C. Egli deve naturalmente provare la falsità della testimonianza contenuta nel *Chronicon veronense* (Mur. VIII) e dare ai versi citati del Ferreto una interpretazione analoga a quella del Grion e affatto diversa da quella dello S.

È noto che il Muratori pubblicando nel tomo VIII de' suoi *Rerum italicarum scriptores* la cronaca di Parisio da Cerea, continuata

da un anonimo dall'anno 1301 fino al 1368, dava sull'anonimo stesso il seguente giudizio: « Vix autem dubitari potest quin iste Continuator iis ipsis temporibus floruerit, quum accurate adeo, et singulis annis res gestas memoret ad annum usque 1368, ut et ipse interfuisse credendus sit » (R. I. S., VIII, p. 620). È strano che il C. ricordi appunto queste parole per dimostrare che l'anonimo continuatore parisiano ha poca autorità, perchè, egli dice, « non fu, come giustamente osserva il Muratori, quasi certo contemporaneo dei fatti che narra prima del 1368 » (pag. 6). A noi sembra che il Muratori (se bene intendiamo il latino del sommo storico) dica precisamente il contrario, e attribuisca molta importanza al nostro cronista. Perciò cade anche l'argomentazione che il C. porta contro la *Cronica illorum de la Scala*, dicendo: « Alla famiglia degli annali Parisiani è da ascriversi in gran parte, per opinione del prof. Carlo Cipolla (*Ant. cron. ver.* Pref. p. LIX), la *Chronica illorum de la Scala* che fa nascere nel 1291 il nostro eroe. Poco attendibile per conseguenza è nel caso nostro anch'essa » (pagg. 6 e 7). Potremo dire ch'essa non ha il valore d'una fonte di primo ordine, ma non già ch'essa è poco attendibile, quando vogliamo credere alle parole del Muratori.

Che il Zagata (1), il Panvinio, il Moscardo, il Dalla Corte, il Carli, l'Orti Manara (2), il Verci abbiano attinto al continuatore parisiano non v'ha dubbio, e in ciò nessuno potrebbe dar torto al C. Non possiamo invece approvare affatto l'interpretazione ch'egli dà ai passi più significativi del Ferreto.

Sebbene la dissertazione del Grion abbia dato indubbiamente l'impulso alle argomentazioni del C., questi combatte tuttavia ad oltranza le ragioni di lui. Infatti l'anno di nascita di Cangrande non è per il C., come per il Grion il 1280, ma, come si è detto, il 1279. Così lo S. e il C. si trovano d'accordo nel combattere il Grion, sebbene lo facciano con armi e con intenzioni al tutto diverse.

Il C. comincia dal ricercare il giorno nel quale, secondo il Ferreto, fu concepito Cangrande, e considerando che il poeta rivolgendosi al sole dice:

---

(1) PIER ZAGATA, *Cronica della città di Verona* ampliata e supplita da GIAMBATTISTA BIANCOLINI. Verona 1745. Questa cronaca non è altro che un volgarizzamento del *Chronicon* dell'anonimo continuatore parisiano.

(2) G. G. ORTI MANARA, *Cenni storici e documenti che risguardano Cangrande della Scala*, Verona 1853.

Phoebe, Cleoneum, Cancro fugiente, Leonem
Tunc ingressus eras . . . .
. . . . cum gemini Divum pietate parentes
Nocte thoro excepti, placidi post tempora somni,
Indulsere peres Veneri; non ut vaga multos
Saepe libido agitat, prolis sed amoena futurae
Causa fuit, Tuque ut possis iam, Maxime, nasci.
(ORTI, p. 7).

stabilisce che intorno al 15 luglio 1278 avvenne il concepimento (1), e che fra il 20 e il 30 d'aprile dell'anno successivo è da porsi la nascita dell'eroe, che è annunziata dal Ferreto con queste parole:

« Labitur interea profugis iterata quadrigis
Multa dies, lucemque pari statione remittit
Post tenebras, noviesque suum iam Diva triformis
Auxerat alterno producens cornua vultu.
Iamque Dionaei relegens confinia mensis
Phoebus Agenorei torrebat viscera Tauri
Ecc. (ORTI, p. 80).

Confuta perciò il Grion che assegna, non si sa perchè, il mese d'agosto al concepimento e il maggio successivo alla nascita. Quanto all'anno, il C. cita gli stessi versi del Ferreto che servono di base all'argomentazione del Grion, ed appoggiandosi parte al *Cronicon patavinum* (2), parte alle parole del poeta determina le fasi di quella guerra che gli sembra indubbiamente quella svoltasi fra il 1278 e il 1280; riferisce le circostanze alle quali crede si debba attribuire l'espressione del poeta « ira sopita », i grandi apparecchi di guerra fatti dai Padovani, che si spinsero nel Veronese sino a Villanova, e finalmente la pace comperata da Alberto della Scala a prezzo d'oro; e conclude che se i Padovani, dopo la presa di Cologna, rinnovarono la guerra contro lo Scaligero nel gennaio del 1280 è naturalissimo che allora Cangrande, nato alla fine d'aprile del 1279, vagisse « adhuc tener in cunis ».

E qui il nostro A. ribatte l'argomento principale del Grion, il quale asserisce che se Cangrande vagiva nella culla quando fu con-

(1) L'A. arriva a questa conclusione mediante calcoli astronomici fatti, com'egli dice, « con la scorta dell'interessante opera di FRANCESCO ALVINO, *I calendari ossia metodi di computare il tempo dai popoli antichi e dalle nazioni moderne*. Firenze 1891 ».

(2) *Chronicon Patavinum ab anno Christi MCLXXIV usque ad MCCCXCIV auctore anonymo* nel MURAT., *Antiq. It. Med. Aev.* t. IV.

chiusa la pace di Villanova (agosto 1280) l'anno della sua nascita è senza dubbio il 1280 stesso. « Chi gli dice, domanda il C., che Cangrande vagisse nella culla quando fu conchiusa la pace di Villanova? Il Ferreto no per certo, il quale non nomina neppure questa pace, ed invece ci dice essere lo Scaligero ancor tenero bambino nella culla in cui vagisce e allatta le poppe, quando i Padovani eccitatissimi stanno per prendere le armi contro i Veronesi, come a suo luogo vedemmo » (p. 21).

Il Grion indubbiamente è nel falso; mentre non si può negare al C. molta abilità nell'introdurre le sue prime argomentazioni. Però le obbiezioni mosse a questo proposito dallo S. al Grion si possono ripetere quasi tutte contro le conclusioni del C. (1).

Se Ferreto parla dell'uccisione di Mastino I (1277), dicendo che così vollero i fati, affinchè potesse nascere l'eroe destinato a superare le illustri imprese del magnanimo genitore (non « dei suoi antenati » come interpreta il C. (pag. 22), e « poco più innanzi tratta del suo concepimento », questo non basta per concludere con tutta sicurezza come fa l'A., che tra l'un fatto e l'altro corrano solamente due anni, anzichè tredici, poichè il poeta in questo intervallo nulla avea da narrarci che riguardasse direttamente o indirettamente il suo personaggio. E nulla ci vieta di riferire il nuovo « furor » dei Padovani al 1290, come fa lo S. sulla testimonianza della *Historia Cortusiorum* (2), sebbene le cronache non ci informino più ampiamente sulle fasi di questa guerra.

Alberto della Scala, come si disse, morì nel 1301. Ricordiamo che Ferreto parla di questo avvenimento nei versi:

« Annua iam geminis ecc. »

---

(1) Il C. ha comune col Grion l'errore di dare importanza cronologica alle parole del Ferreto (Orti, p. 89) « dum proditus infans Vagit adhuc tener in cuius atque ubera lactat », senza pensare che sono messe in bocca ad una indovina ispirata (« vates furens ») la quale predice il futuro come se l'avesse dinanzi agli occhi. Tanto è vero che troviamo più sotto quel « nondum » mutato dal Grion in « tandem » e assolutamente trascurato dal C. Dunque, volendo pur seguire l'ipotesi del C. che qui si tratti della guerra del 1278-1280, Cangrande nel 1280 non sarebbe ancora nato.

(2) Non si può obbiettare sul serio che la guerra non è nominata dai cronisti. Se il desiderio dei Veronesi di prendere Vicenza nel 1290 non fosse stato seguito da qualche fatto d'arme, la notizia dei Cortusii diverrebbe completamente vana e quasi ridicola. Per vedere come i Veronesi in questo tempo prestassero mano continuamente alle turbolenze vicentine, cfr. Verci, *Marca*, II, pagg. 110 e 115.

Dunque quanti anni aveva Cangrande nel 1301? Il C. risponde con franchezza: ventidue anni; ed interpreta il verso « Annua iam ecc. » in questo modo: « $2 \times 5 = 10$ primi due lustri, $2 \times 5 = 10$ secondi due lustri, $10 + 10 = 20$, più due stagioni annue, il che equivarrebbe a 22 anni » (pag. 25). Non ci sembra che i versi del Ferreto giustifichino in alcun modo questo arzigogolo matematico: « geminis lustris » non può, assolutamente indicare che due lustri, e nessuno sforzo d'ingegno può farne apparire quattro. Se la frase « annua duo tempora » si dovesse considerare separata e in qualità di numero addendo, Cangrande, secondo il Ferreto, avrebbe avuto alla morte del padre dodici anni. Ma d'altra parte nulla vieta di considerare il « geminis lustris » come epesegesi del « annua duo tempora », nel quale caso non sarebbero attribuiti allo Scaligero più di dieci anni. È mai possibile riferire ad un giovane di 22 anni i versi:

> « Imberbis tamen ac puerilem exutus amictum
> Pubertate tenus, nec dum tibi fortiter aetas
> Venerat armorum aut belli temptare tumultus »?

Si può dirgli che non era venuta ancora per lui l'età delle armi, mentre anche oggi a vent'anni ogni giovane sano presta il servizio militare? È ben vero che il C. si guarda dal riportare questi tre versi nel suo libro, rappresentandoli semplicemente con dei punti; ma non è meno vero che qui il Ferreto parla molto apertamente contro la tesi del nostro critico troppo ingegnoso.

Poco più innanzi il C. urta naturalmente nell'altro scoglio, contro il quale abbiamo veduto infrangersi la debole navicella del Grion. Verde de' Salizzoli madre di Cangrande muore, come sappiamo dalla Cronaca De Romano, nel 1306 quando lo Scaligero « entrava nella pubertà e la prima lanuggine cominciava a coprire le sue rosee guance ». Ciò vuol dire, secondo il C. che Cangrande aveva allora poco meno di 25 anni essendo egli « negli anni della pubertà, il che vale essendo vicino a divenir maggiorenne, cosa che si conseguiva raggiunti i 25 anni » (pag. 27). Noi crediamo che nessuno vorrà accordare al C. che l'entrare negli anni della pubertà e il divenire maggiorenne sia la medesima cosa, nè che si possa parlare di « lanugo prima » a 25 anni. Ma perchè Cangrande aveva allora 25 anni? Non doveva averne 27, se era nato nel 1279? No, risponde, il C., perchè io « inclinerei a credere che secondo il Vicentino poeta, la madre sia morta nel 1303 » (p. 27). Ora il supporre che il Ferreto, il quale determina con esattezza cronologica tutti i momenti più im-

portanti della vita di Cangrande (1), non conoscesse con precisione la data della morte di Verde de' Salizzoli, al punto da sbagliare di tre anni, è tale assurdo, che non richiede lunga confutazione.

Sopra che cosa fonda il C. questa sua stranissima supposizione? Lo vediamo poche pagine più innanzi: « Iam torserat orbes ecc. » non significa per il C. che Cangrande aveva 18 anni quando prese moglie, ma significa invece che dalla morte di Verde erano passati tre anni quando Alboino, successo nella signoria al fratello Bartolomeo prese nel 1306 Bregantino, fortissimo castello del marchese d'Este. « Ecco qui la data, egli dice, che serve di base per stabilire l'anno della morte di Verde della Scala avvenuta, secondo il Ferreto, tre anni prima di questa presa, cioè nel 1303 » (p. 31).

Ma dove trova egli menzionata la presa di Bregantino? Nel carme del Ferreto non ve n'ha traccia, e non ha nessun valore pel caso nostro il fatto che il Ferreto la ricordi nella sua *Historia rer. in It. gest.* (ap. Mur. IX col 1024) citata dal C.; basta rilevare ch'egli non ne parla in questo luogo del carme. Secondariamente, da quali parole rileva il C. che « sono passati tre anni dalla morte della madre »? (p. 30). Forse da « ter senaque messis »? Ma « ter sena » significa chiaramente diciotto (2), salvo che il nostro A. non voglia sopprimere adirittura la seconda di queste due parole. Inoltre è troppo evidente che qui non si parla di anni trascorsi dopo la morte della madre, ma dell'età dell'eroe, come dimostrano le parole: « incipiensque gradu leviore inventus ».

« Messo il primo piede in fallo, si prosegue male nel cammino ». Così dice il C. parlando del Grion (p. 13 n. 2) e noi potremmo a questo punto usare contro di lui le sue stesse parole. Infatti che cosa significano per l'A. i versi: « Interea celeri repetons ecc. »? Significano che sono passati 48 mesi! L'A., partendo dall'ottobre del 1306 (anzichè dal 1308, anno del matrimonio dello Scaligero) ha bisogno appunto di 48 mesi per arrivare all'ottobre del 1310, quando

(1) Il C. cita (p. 11) e fa sue queste parole del Grion: « Un contemporaneo che tratteggi la vita d'un eroe per dedicarla all'eroe stesso suo sovrano merita nelle determinazioni cronologiche la massima fede ». Ora come può il C. approvare questa giustissima asserzione del Grion, se crede capace il Ferreto di errori così grossolani?

(2) Quanto a « messis » è evidente che non può voler dire altro che « anno », come dimostra l'uso classico di questa parola nella poesia. Ved. anche il Ferreto stesso a pag. 94 dell'ediz. dell'Orti: « Iam tertía messis venerat ecc. »; e a pagg. 96-97: « cum septima nondum Horrea frugiferis implesset messibus aestas ».

si sparge in Italia la novella dell'arrivo di Enrico VII. Ma le parole del Ferreto dicono abbastanza chiaramente che i mesi trascorsi sono 24 (1).

Insomma non si può fare a meno di trarre da questi passi insieme riuniti le conclusioni dello S., rifiutando le congetture infondate del C.

Vedute le ragioni addotte da quest'ultimo per sostenere la data del 1279, come anno di nascita dello Scaligero, vediamo quali siano i suoi argomenti per negar fede alla data del 1291.

È ormai noto ai lettori il valore che egli attribuisce al *Chronicon veronense* pubblicato dal Muratori.

Egli corregge il citato passo dei Cortusii: « obiit aetatis suae anno quadragesimo primo » non già in *undequadragesimo* come fa lo S., ma in *quinquagesimo primo,* supponendo che i Cortusii abbiano scritto il quinquagesimo con cinque X, e ne abbia tralasciato uno il copista (p. 57). Il discutere sulla maggiore probabilità di un errore o dell'altro ci sembra quasi ozioso: possiamo ritenere le due correzioni pressochè equipollenti, e perciò fare anche a meno della testimonianza dei Cortusii.

Il *Syllabus potestatum veronensium* e la Cronaca de Romano (Cipolla, *Antiche cronache veronesi* cit.) attestano concordemente e con diverse parole che Cangrande fu creato cavaliere dal padre nel S. Martino del 1294. Perciò lo Scaligero, nato nel Marzo del 1291, non avrebbe avuto a quell'epoca nemmeno quattro anni. « È mai possibile, esclama trionfante il C., che con tanta solennità il signore di Verona cingesse con il cingolo militare un bamboccino di quattro anni »? (p. 41).

La stessa cronaca De Romano, al medesimo anno, ci racconta che la figlia di Bardellone Bonacolsi, capitano di Mantova venne a Verona « ad filium domi Alberti de la Scala qui vocabatur Canis magnus, quia debet esse uxor sua »; il che vuol dire, come interpreta lo stesso C. che nel 1294 corsero trattative di matrimonio tra la figlia di Baldellone Bonacolsi e il terzogenito di Alberto della

---

(1) Mi sembra che di questi versi non si possa fare altra costruzione che la seguente: « Interea Phoebus repetans vaga signa celeri rotatu, exactis sex quater mensibus fastorum, obruit astriferos orbes totiensque resumsit per regna astriferi poli, cum ecc. » L'errore del C. consiste nel riferire *totiensque* alla frase *exactis sex quater mensibus fastorum,* la quale costituisce invece un inciso indipendente. *Totiensque resumsit* è logicamente legato ad *obruit astriferos orbes,* per significare in modo poetico il sorgere e il tramontare del sole durante i 24 mesi trascorsi.

Scala. « Comunque sia andata questa cosa, dice il C. (p. 42), a me basta ricavare che nel 1294 il mio eroe poteva prender moglie, dunque non nacque nel 1291; perchè a sedici anni non è improbabile che uno si mariti, ma a quattro anni . . . ! ». A noi sembra poco probabile anche un matrimonio in cui lo sposo abbia sedici anni (1); in ogni modo la promessa non implicava l'immediata celebrazione delle nozze (2), e il nostro A. non ignora come i principi abbiano sempre usato in ogni tempo e in ogni luogo di fidanzare assai per tempo i loro figli. Dunque lo strano resta solamente nella prima notizia delle due cronache, relativa al conferimento della dignità cavalleresca.

Abbiamo finalmente contro alla data del 1291 alcune notizie recate da Onofrio Panvinio (n. 1529, m. 1568), il quale assegna pur tuttavia al 1291 la nascita dello Scaligero. Sotto il 1292 ci racconta che, essendosi Parma data ad Alberto della Scala « Canis Franciscus eius tertius genitus urbis principatum pro patre obtinuit » (*Ant. veron.* t. IV, p. 110) (3). All'anno 1297 ci narra lo stesso di Vicenza, soggiungendo anche qui « cuius urbis principatum proprium suscepit Canis Franciscus, postea Canis grandis vocatus » (Op. cit. p. 203) (4). Nel 1299, sempre secondo il Panvinio, Cangrande riduce in suo potere Feltre e Belluno (p. 205), finalmente nel 1304 è Salò che si sottomette a Cane Francesco « militiae Veronensium imperatore » (p. 205).

Non hanno molto valore, a nostro avviso, le altre osservazioni fatte dall'A. nelle ultime pagine del suo lavoro intorno all'età dei

---

(1) Anzi Cangrande, secondo l'ipotesi del C., nel 1294 avrebbe dovuto avere quindici e non sedici anni. Tanto più debole è quindi l'argomentazione dell'autore contro il 1291.

(2) L'A. stesso sembra d'accordo con noi scrivendo poche righe innanzi al passo citato: « Alla fin fine l'annalista non dice unica, che sia stato fatto questo connubio; ma solo che la figlia del capitano di Mantova venne a Verona perchè deve essere moglie del figlio di Alberto della Scala » (p. 42).

(3) Osserviamo che, anche accettando il 1279 come anno di nascita di Cangrande, il « nostro giovanotto » come lo chiama troppo arditamente il C. avrebbe ottenuto « principatum pro patre » a 13 anni, età certo non adatta nè alle armi nè ai negoziati politici. Anche per il C. una tale notizia dovrebbe essere sospetta.

(4) A questa notizia il C. stesso è costretto a riconoscere che « la cosa non andò proprio così » (p. 45), per quanto si sforzi di ritrovarci « molto fondamento di vero ».

fratelli e al testamento del padre di Cangrande. Quanto alle citate notizie del Panvinio, sembra che il C. attribuisca troppa importanza a questo storico del secolo XVI, che attinge a fonti diverse senza curarsi della loro attendibilità. Infatti il Panvinio stabilisce come anno di nascita di Cangrande il 1291, e dice subito dopo all'anno 1292 che lo Scaligero « principatum pro patre obtinuit ». Il C. trae da ciò la conseguenza che Cangrande non può essere nato nel 1291; ma altri potrebbe forse con più ragione osservare che appunto da questo ravvicinamento di due luoghi affatto contradittorî appare evidente che il Panvinio ha compilato confusamente le sue notizie senza retto criterio, e perciò non può avere tal valore da essere invocato come autorità, quando si vogliono combattere altre fonti degne di fede. Lo S. a pag. 5 n. 2 e alle pagg. 14-15 del suo libro dimostra l'insussistenza di molte notizie spacciate intorno alla giovinezza dello Scaligero, come abbiamo già notato. Di alcune ci è dato riconoscere apertamente la falsità; per conseguenza non è irragionevole il sospetto anche sopra quelle, che, venendo dalla medesima origine, non presentino pur tosto i caratteri della favola.

Non è altrettanto facile respingere la testimonianza di due cronache autorevoli, come il Syllabus e quella De Romano per ciò che riguarda la dignità cavalleresca conferita a Cangrande nel 1294. Qui non possiamo opporre che l'autorità del Ferreto, il quale fissa chiaramente, come si è veduto, l'anno di nascita di Cangrande nel 1291; e se è vero che « nelle determinazioni cronologiche merita la massima fede » come dice il Grion, e come ripete con lui il C. (p. 11) non può essere smentito nemmeno dalle due cronache citate.

Rimane ancora a farsi qualche considerazione sul giorno della nascita dello Scaligero, ricercato con tanta cura dal C. nei versi del Ferreto, come si è veduto. Qui possiamo osservare che, se Cangrande nacque quando il sole

> « lucem.... pari statione remittit
> Post tenebras »
>
> (Orti, p. 80),

l'equinozio di primavera è certo meno lontano dal 9 marzo, assegnato dall'anonimo continuatore parisiano, che non dagli ultimi giorni d'aprile assegnati al parto di Verde dal C. Le costellazioni del Leone e del Toro nominate da Ferreto nel suo carme sono simboliche, e non accennano ad altro se non alla potenza cui doveva giungere lo Scaligero nella sua vita. In ogni modo la questione del giorno non ha grande importanza, mentre a stento si può acquistare una certezza intorno all'anno.

Per noi la spinosa controversia si risolve con un ritorno all'antica data tradizionale sostenuta dallo scrittore tedesco. Se non abbiamo per il 1291 quella certezza che deriva dall'assenza assoluta di ogni difficoltà e di ogni dubbio, abbiamo però in favore di questo anno le più forti e più convincenti probabilità.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI.

ANGELO MARCHESAN. *L' Università di Treviso nei secoli XIII e XIV, e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo.* - Treviso, tip. del Pio Istituto Turazza, 1392. - In 8.°, pp. 369.

Questo scritto del dott. Marchesan si fonda principalmente, per quel che riguarda la politica e lo Studio di Treviso, su le opere monumentali del Verci (1), lo storico della Marca Trevigiana, e del padre Denifle (2), l'illustratore delle Università medioevali; per quel che concerne la cultura, su gli studî che Tommaso Casini (3) già pubblicò nel *Propugnatore.* Ad essi poco aggiunge. E ne è venuto fuori un lavoro alquanto tumultuario, in cui le meschine vicende dell'Università di Treviso (iniziatasi, forse, nel 1260, stabilmente costituita solo nel 1314, ed estintasi pochi anni appresso) continuamente s'intrecciano e si confondono con lotte di fazioni, giuochi e cortesie di cavalieri e di dame, *coble* e sirventesi di trovatori, in cui il testo latino d'una provvisione, quello provenzale d'una tenzone trovadorica, o quello italiano di un sonetto non sempre inedito, servono mirabilmente per togliere all'insieme quell'unità organica, che sembrerebbe indispensabile in opere di siffatta natura.

Ma se il libro, nel suo complesso, dà motivo a non poche critiche, riesce però assai interessante per nuove interpetrazioni di documenti già conosciuti, e per certe risultanze cui giunge l'Autore, rettificando le affermazioni di storici precedenti.

Il Denifle, ad esempio, aveva detto: « la città volle aprire lo Studio con non meno di dodici professori, come si ricava dalla deliberazione del 9 agosto 1314 ». Invece il dott. Marchesan giustamente osserva, che i dodici professori rammentati in quella delibe-

---

(1) *Storia della Marca trevigiana e veronese* (Venezia, 1791).
(2) *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400;* I parte (Berlin, 1885).
(3) *I Trovatori nella Marca trevigiana (Propugnatore,* XVIII, 1885).

razione non furono già gli eletti, ma i proposti per l'insegnamento; la elezione venne partecipata soltanto a quattro di essi, e precisamente a quelli favoriti dal sorteggio (p. 219-23). - Il Facciolati nei suoi *Fasti Gymnasii Patavini* aveva asserito che Federico d'Austria, re dei Romani, concesse un diploma allo Studio di Treviso, perchè i Trevisani si erano posti nella sua fede e tutela. Invece il Marchesan, osservando che Treviso fu sempre guelfa, con più ragione crede che quel diploma, elargito nel 1318, stesse in qualche modo ad attestare la gratitudine dell'Imperatore verso la città che, nel settembre 1316, aveva onorevolmente accolta e ospitata la sorella di lui Caterina, sposa a Carlo di Calabria (p. 226). - Esclude che Pietro da Suzzara, Paganino de' Toccoli da Parma, Francesco della Fontana abbiano accettato l'invito, loro rivolto, d'insegnare a Treviso (p. 233). - Nega recisamente che vi abbia mai insegnato, come alcuni vorrebbero, il celebre Pietro d'Abano (p. 245); ed allo stesso modo esclude che vi esercitasse l'insegnamento Cino da Pistoia, aggiungendo altre argomentazioni a quelle addotte da Tommaso Casini (1), ma non valendosi, tuttavia, di quelle che avrebbe potuto fornirgli Luigi Chiappelli (2), da lui affatto dimenticato (p. 280). - Nè si deve trascurare il ricordo della discussione ch'egli fa su gli amori di Sordello con Cunizza da Romano, ribattendo (vittoriosamente, mi sembra) gli argomenti del Gittermann (3), pel quale il Sordello amante di Cunizza non era il ben noto trovatore di Mantova (p. 88).

Il volume è arricchito da un'appendice di documenti, tratti per la maggior parte dalla Raccolta Scotti di Treviso, e da un copioso indice dei nomi e delle cose più notevoli.

Siena. GIUSEPPE SANESI.

LATINO MACCARI. *Istoria del Re Giannino di Francia.* - Siena, Stab. Tip. C. Nava, 1892. - In 8.°, pp. 199.

È questo uno degli episodî più strani e curiosi nella vita così curiosa e singolare del Comune di Siena. Un suo cittadino, Giannino Baglioni, si ritenne (com'è noto) della stirpe dei Re di Francia; vagheggiò la successione a quel trono; trovò in Siena e fuori chi

---

(1) *Nuovi documenti su Cino da Pistoia* (in *Propugnatore,* 1888).

(2) *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia* (Pistoia, 1881).

(3) *Ezzelin von Romano:* I Theil (Stuttgart, 1890).

lo credette e l'aiutò nella stravagante impresa. Un'antica scrittura, in volgare senese, *istoria* o leggenda che dir si voglia, espone i casi di questo pretendente; nota a pochi, inedita, vera preziosità erudita, da oltre un secolo si era pensato a pubblicarla, senza mai farne nulla. Ora poi se ne attendeva la pubblicazione a cura dell'egregio dott. Curzio Mazzi; quando, in quest'anno, il dott. Latino Maccari, impaziente dell'indugio, lo preveniva, dandoci il testo desiderato, con un ampio studio, numerose note ed opportune varianti.

Il libro è ben concepito e disposto. Precede un'introduzione, (pp. III-LX); segue la *Istoria* (pp. 2-153), ed infine viene un'*Appendice* (pp. 156-199). L'introduzione è distinta in due parti: nella prima parte si fa un'opportuna esposizione di tutto quanto venne scritto intorno al Re Giannino ed alla sua *Istoria* da'tempi antichi ai giorni nostri. Benvenuto da Imola, che scriveva poco meno di 30 anni dopo le gesta di Giannino, lo giudicá e lo condanna, parlando della vanità senese: « permisit sibi persuaderi tam facile « quam vane quod erat rex Franciae » (1). Sigismondo Tizio, che riferisce in proposito non pochi documenti, e conobbe la discendenza del preteso eroe, mentre accorda ai primi la sua fiducia, non mi pare che fosse certissimo della verità delle asserzioni del pretendente, subitochè voleva, come s. Tommaso, vedere e toccare per credere, sollecitando uno della famiglia Baglioni, a fornirgli le prove ch'essi dicevano di portare, e cioè una croce sulla spalla, come tutti quelli della casa reale di Francia. Il Tizio che pur dimostra tanta pratica degli uomini, senno e dottrina, si avviluppava poi nelle più strambe superstizioni medievali, e ne'sogni astrologici e di ogni specie, che ebbe a comune con tanti umanisti (2). Tali sono le più antiche testimonianze del Re Giannino, sul quale, sempre a detta del Tizio, i dottori francesi dello Studio senese osservavano che si trattava di un'invenzione degli Spagnuoli, e che era un illuso che si lasciò ingannare ed affascinare da tali follie. Nel secolo XVIII cominciano gli studî, le controversie, e diciam pure i pettegolezzi di letterati ed eruditi anche su questo argomento. Uberto Benvoglienti or lo ritiene una solenne impostura, e la *Istoria* un « ritrovamento » del sec. XVI, ora un « romanzo » compilato ai tempi di Pio II; ma conclude col non dubitare affatto dell'esistenza del protagonista. Il Gigli frattanto apparecchiava un edizione dell'*Istoria,* ch'ei studiò minutamente; ma non pubblicò; il suo lavoro in due volumi rimase inedito nella

(1) Ved. l'op. del MACCARI, a p. 8.
(2) Op. cit., p. IX e segg.

Biblioteca Chigiana di Roma, dove appunto il nostro A. potè riscontrare che le note apposte da lui al racconto sono abbondanti, minute, diligenti, e lo scagionano dalle cattive previsioni dei letterati suoi contemporanei. Nel secolo nostro il Papencordt risuscitò la fama di Giannino, e d'allora in poi varî se ne occuparono, e fra questi il Mazzi, che pubblicava testè come saggio delle sue ricerche un frammento della *Istoria* col titolo: *il tesoro di un re* (1).

Di tale *Istoria* il Maccari ritiene autore Tommaso Agazzari che era imparentato coi Baglioui per parte di una delle mogli di Giannino. Fu matematico, e in un suo trattato di geometria si leggono moltissime forme che si riscontrano nella *Istoria*. Fiorì negli ultimi del trecento e nei primi del secolo successivo. Il M. si è attenuto pel testo al manoscritto più antico, al Barberiniano XLV, 52, che risale al secolo XV, ed appartenne a Celso Cittadini. N'è copia il Chigiano Q, I, 27, e compie e rischiara talvolta le oscurità dell'altro: del resto sussistono in Siena ed altrove altri manoscritti, de'quali il M. ha tenuto il debito conto.

La *Istoria* è corredata e confermata in buona parte da documenti non meno singolari e curiosi, riferiti dal Tizio e da altri, e pervenutici anche direttamente. Tali la pergamena Sansedoni, con lettere di Cola di Rienzo che riconosce i presunti diritti di Giannino alla corona di Francia, la pergamena del Monmerquè, e la deliberazione del Consiglio della Campana di Siena (27 ott. 1358) colla quale si concede al Baglioni la vacazione degli uffici « eo quod, dicitur et « fertur, dictum Janninum de iure succedere, et esse debere regem « francorum natum de stirpe regali ». Abbiam poi lettere del re di Ungheria che lo raccomandano come tale. Tutti questi documenti il M. ha per la prima volta pubblicati ordinatamente e criticamente nell'Appendice con noticine sobrie ed assennate, alla pari di quelle apposte al principale racconto.

Non si era il M. proposto di esaminare e di risolvere il problema di questo mercante che, sognando una corona, muore in carcere lontano dai suoi cari; ammette che vi possano essere state alterazioni in alcuni de'documenti; ma la sostanza del racconto è innegabile, sebbene sia stato esagerato, abbellito, colorito drammaticamente. Giannino ebbe istigazioni dal di fuori; la spinta fu forte; « ma non « può essere considerato semplicemente come impostore, e tanto meno « come avventuriero ». E poichè con queste ultime parole si allude

(1) Nozze Gorrini-Cazzola (x ott. 1892). Roma. Forzani e Comp., Tip. del Senato.

al giudizio che dello strano personaggio già recava il referente sottoscritto (1), così mi si conceda avvertire (pure ringraziando il Maccari delle benevole espressioni che si è compiaciuto di usare a mio riguardo) di chiarire il mio concetto. Non dissi che Giannino fosse addirittura un *impostore* ed un *avventuriero;* ma sopratutto un illuso, un fanatico, che aveva tutte le predisposizioni a divenire, ciò che poi fu, una specie di *monomane*, di *mattoide* o che so io. Questo è il fondo dell'indole sua, con una forte propensione alle avventure, favorita, sfruttata anche troppo dall'ambiente nel quale e'si trovò, e da gente cupida, esaltata, irrequieta ed anche malvagia. Ciò mi par che risulti chiaramente dalle mie stesse parole, che il M. riporta a pp. XLI-XLII. Certo io soggiunsi che « non va creduto « ch'ei fosse sempre in perfetta buona fede; che in lui v'è qualche « cenno di ciarlataneria pazzesca, ch'egli è un fanatico ed un av- « venturiero, e che in tali uomini può la illusione andare in certi « momenti unita colla menzogna »; ma questi fenomeni, che possono sembrare anche contradditorî, sono propri dell'animo e delle imprese di certi esaltati, ed infatti, a meglio chiarire il mio concetto, ricordava ch'ei fu una specie di Lazzeretti, applicando a lui alcune osservazioni argutissime del Barzellotti a proposito del romito di Monte Labro. Esclusi anzi ch'ei fosse un Cagliostro del secolo XIV, e notai che il Gigli non se n'era formata un'opinione diversa. Del resto, meglio istruito intorno all'argomento da questa ultima ed importante pubblicazione, io proprio non saprei, pur correggendo molte inesattezze parziali nelle quali era caduto, mutare (mel perdoni il Maccari) di un'apice quel mio giudizio, che procurai di render comprensivo al possibile, considerando in breve i lati varî e molteplici del carattere di quel senese. A ben meditare le parole della lettera d'Innocenzo VI, e tutto quanto, salvo il biografo, ch'è suo ammiratore, pensarono o sentirono di lui i contemporanei, si conchiude che non gli dettero molto maggiore importanza o attenzione di quella che fu prestata ai molti che ai tempi nostri si spacciarono pel delfino di Francia o Luigi XVII. Le deliberazioni del Consiglio della Campana provano solo che dinanzi ad alcune lettere del re di Ungheria, ottenute chi sa come, dietro una voce, un *si dice* « dicitur et fertur », che Giannino fosse del sangue reale di Francia, « et quia sic verum « esse *videbitur* », quei magistrati, forse a scanso di equivoci o di fastidî, concessero la vacazione, tirando su un'altra scheda con un altro nome alla buona, e senza pretese; ma non pronunziarono un rico-

(1) *Tradizioni e Leggende di un Comune medioevale.* Firenze, Cellini, 1886.

noscimento formale di quelle pretese, o di quei diritti, e nè anche accennano a qualcosa di simile. Tutti poi sanno che cosa fosse Cola di Rienzo negli ultimi tempi della sua vita, quando appunto prese a cuore la causa di Giannino, e che uomo fantasioso e stravagante ei divenisse. Lo stesso re d'Ungheria non volle in fondo impacciarsi col nostro eroe, ed anche in Siena finì per esser quasi dimenticato. Nè va omesso ch' egli ebbe lunghi ed intimi rapporti coi venturieri. Per me credo che a spiegare Re Giannino non basti considerarlo in relazione coll' età sua, ma giovi veramente un po' di storia comparata, considerandolo nella schiera de' tanti falsi pretendenti, illusi o menzogneri, de' quali portano non rari esempi le storie antiche e moderne, e in special modo quella di Francia. Una storia di questi sventurati (chè tutti più o meno finirono miseramente) potrebbe aiutarci a meglio intuire il *quid* psicologico onde può derivare qualche nuovo sprazzo di luce sui particolari e sui misteri di questa istoria dei nostri vecchi, vera in gran parte, eppure più fantastica di certe novelle e romanzi de' quali si dilettavano.

Firenze. G. RONDONI.

PROSPERO PERAGALLO. *Disquisizioni Colombine.* - N.° 1. *La nuova scuola spagnuola anticolombina.* - Lisbona, Tip. Nazionale, 1893, pp. 70.

Don P. Peragallo ha con lo studio alternati i doveri sacerdotali di parroco della chiesa italiana in Lisbona, e dal 1882 ad oggi pubblicati lavori degni della maggiore considerazione sopra una delle più splendide e schiette glorie d'Italia. Coi volumi stampati sul Colombo acquistò tanta stima che la regia Commissione Colombina del Portogallo incaricò lui genovese, quindi straniero in quel regno, ed i due illustri portoghesi Giuseppe Ramos-Coelho e Saverio da Cunha di raccogliere, studiare, scegliere e pubblicare col criterio e con la forma da essi giudicata migliore i documenti conservati nell'Archivio nazionale di Lisbona, relativi alle scoperte e navigazioni portoghesi anteriori e posteriori al primo viaggio del Colombo. In meno di cinque mesi i tre dotti riunirono il materiale, discussero il prologo della pubblicazione scritto dal direttore dei lavori, stamparono un volume di pag. 551 in quarto grande ed in carattere minuto, e lo presentarono a Madrid nell'occasione del quarto centenario della scoperta dell'America col titolo: *Alguns Documentos do Archivo Nacional da Torre do Tombo acerca dos navegações e conquistas portu-*

guezas (1). L'insigne atto di fiducia era bene meritato dal nostro genovese, che resosi noto coll'opera *Colombo in Portogallo*, col difendere due volte contro l'Harrisse *L'autenticità delle storie di Ferdinando Colombo,* col dimostrare quale fu l'*Origine, patria e gioventù* dell'Ammiraglio, senza tener conto di minori lavori, s' assicurò duratura fama coll'importantissimo libro *C. Colombo e la sua famiglia: rivista generale degli errori del sig. E. Harrisse.* Questo studio storico e critico mette in luce i gravissimi abbagli dello scrittore americano reputato da molti *maestro di color che sanno* di cose colombine. Ben pochi in Italia conoscono le opere del Peragallo, e quanto a Firenze mi duole confessare come soltanto due volumi da lui stampati in Genova si trovano per diritto di stampa nella Biblioteca Nazionale Centrale e vi mancano gli altri, che a preferenza di molti libri sarebbero degni di starvi per l'acutezza della critica, per la paziente ed oculata ricerca dei documenti, per la buona forma dell'esposizione. Meno male che la Biblioteca Riccardiana possiede le opere del Peragallo generosamente donate dall'autore.

Il nostro concittadino s'occupò pure delle altre insigni scoperte avvenute nel secolo XV, e mentre coi colleghi esplorava gli archivi portoghesi ristampò sul prototipo romano del 1505, aggiungendovi la versione italiana, il libro intitolato: *Carta de el-Rei d. Manuel ao Rei Catholico, narrando-lhe as viagens portuguezas à India desde* 1500 *até* 1505, Lisboa, 1892, pp. 104. Infine ha recentemente nel luglio del 1893, principiato a pubblicare in Lisbona le *Disquisizioni colombine.* In queste intende riprodurre la propria opera *Colombo e la sua famiglia*, correggerne poche inesattezze e togliere la parte polemica coll'Harrisse riuscita alquanto acerba, ma proporzionata alla fierezza degli attacchi ricevuti. Il fascicolo venuto alla luce si occupa della nuova scuola spagnuola anticolombina, sorta come contrapposto alle esagerazioni di quella capitanata dal Roselly de Lorgues. È notissimo che i fautori del conte francese vogliono trovare nel Colombo un uomo tanto perfetto da dovere i cattolici venerarlo sugli altari. All'opposto alcuni Spagnuoli pretendono d'addossare all'Ammiraglio colpe gravissime, si studiano di farlo apparire perverso, di demolirne la fama, di togliergli l'onore. Nè contenti di deprimerne in modo indegno e contro la verità il carattere morale gli contrastano per malinteso spirito nazionale il merito di gran navigatore,

---

(1) Vedasi nel precedente fascicolo dell'*Archivio* (XII, 377) la notizia datane dal nostro egregio corrispondente portoghese Ramos-Coelho. *(N. d. R.)*

di pertinace iniziatore del viaggio che condusse al ritrovamento dell'America, e spacciano che s'appropriò la scoperta d'un pilota spagnuolo giunto alle isole prima del gran Genovese. Affermano che, profittando delle notizie ed indicazioni d'un Alonso Sánchez pilota d'Huelva, il Colombo intraprese e diresse la navigazione. Infine fantasticano che l'Ammiraglio, reputato finora un genio nel navigare, fosse nocchiero meno esperto del compagno di viaggio Martino Alonso Pinzón e peggio di lui orientasse la propria nave. Così, per supposto patriottismo, screditano *lo Straniero,* il Genovese, reo d'aver donato alla Spagna un nuovo mondo.

Il Peragallo colla maggiore serenità discute gli argomenti addotti dalla nuova scuola, combatte il falso patriottismo fatto consistere nel racimolare notizie sfavorevoli all'Ammiraglio, nel pretendere di giustificare il Fonseca, il Bobadilla, l'Ovando e gli altri spagnuoli prima e dopo la scoperta osteggiatori ed offensori del Colombo, nel fare risalire fino a lui la colpa dell'inesauribile sete d'oro sorta nella Spagna, nel renderlo responsabile della fiumana d'avventurieri rovesciatisi sulle nuove terre e bruttatisi d'ogni delitto per soddisfare la propria insaziabile cupidigia. Una ad una abbatte le accuse, gli addebiti d'irreligioso, d'inventore della schiavitù degl'Indiani, di maneggiatore di trame per sottrarre alla Spagna e dare ai Genovesi il frutto della scoperta, di superbo coi deboli, di piaggiatore dei grandi, di colpevole giustamente ricondotto nella Spagna avvinto da catene. Nel regno iberico il vero delitto di Colombo fu d'essere straniero: per questo titolo venne osteggiato ed offeso da vivo, per questo depresso dai moderni Spagnuoli immemori dell'immenso beneficio ricevuto dalla loro patria. Il Peragallo colla giustizia propria dei veri critici constata che non tutti gli scrittori spagnuoli concordano coi campioni della scuola nuova e li loda. Riconosce poi gli errori, i difetti e le debolezze del Colombo, ma ne ammira le doti del cuore, la magnanimità, l'annegazione nel restare fedele alla Spagna che lesinava il mantenimento di solenni promesse stipulate con atti pubblici e bilaterali, e lo caricava di catene. Riesce impossibile non convenire col nostro scrittore che ultimi fra tutti ad offendere la memoria dell'Ammiraglio dovevano essere gli Spagnuoli, i quali per secoli ne sfruttarono l'iniziativa e l'opera. Qualunque sforzo facciano i seguaci della nuova scuola non accresceranno l'onore nazionale della Spagna colla postuma ingratitudine, nè renderanno responsabile lo scopritore delle Indie della malvagità e delle nequizie dei loro maggiori. Il Colombo resterà quale fu, singolare per altezza d'intuizione, tenacità di propositi, scienza marittima, per eccelse doti di cuore.

Le *Disquisizioni* sono corredate da sette appendici con documenti e giustificazioni.

Il Peragallo continuerà a rivendicare come ha fatto finquì i diritti del sommo Genovese all'ammirazione e gratitudine de' posteri ed i lettori giungeranno alla fine delle piacevoli ed istruttive pagine dei suoi libri confessando che la causa del Colombo non poteva essere patrocinata da miglior difensore.

G. MANCINI.

Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto di FERDINANDO GABOTTO. - Vol. I (dal 1451 al 1467). - Torino, L. Roux, 1892. — Vol. II (dal 1467 al 1496). — Torino, L. Roux, 1893.

Fra i libri di storia piemontese dati alle stampe in questi ultimi anni, questi del prof. Gabotto hanno diritto ad essere classificati fra i più importanti: tanto più, che il periodo che il G. si è accinto ad illustrare non è mai stato il tema di alcune delle opere dei nostri maggiori storici piemontesi.

Invero, dopo che il Cibrario con i suoi tre primi volumi (rimasti interrotti) della *Storia della Monarchia di Savoia*, con la *Storia del Conte Rosso* e con i *Frammenti storici*, condusse la storia della dinastia sabauda dalle origini fino ad Amedeo VIII, niuno pensò a continuarne il racconto, avendo il Ricotti incominciata da Carlo III la sua *Storia della Monarchia Piemontese* e il Carutti da Emanuele Filiberto la sua *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*.

Ecco adunque che il Gabotto ci dà quanto ancora ci mancava; e l'opera sua ardimentosa è tanto più benemerita in quanto che egli ha dovuto superare non poche difficoltà, le quali appunto accrescono pregio all'importante narrazione.

Con i due volumi fino ad oggi pubblicati, l'assunto che si prefisse il G. non è certamente compiuto; ma la parte che ora è venuta alla luce ci è guarentigia che anche la restante verrà presto ad ultimare lo studio di questo importante periodo storico, che è il più oscuro della storia sabauda.

Il primo volume, per quanto piccolo di mole, constando di appena 120 pagine, ha tuttavia un interesse capitale, come quello che dipinge al vivo le condizioni del Piemonte e della Savoia alla morte di Amedeo VIII fino alle varie imprese di Filippo il *Senza Terra*, il quale diede a tutto lo Stato un nuovo indirizzo politico. La gagliarda figura di questo principe sabaudo campeggia splendidamente

nel primo vol. del G., insieme con un'accurata esposizione dell'età e dell'ambiente in cui egli visse e operò.

In men di un anno, è venuto alla luce il secondo volume, poderoso anche per mole (pag. 535). Questo si apre con la continuazione del racconto delle svariate imprese tentate e compiute da Filippo il *Senza Terra* (le quali, anzi, si estendono ancora per gran parte del libro) e si chiude con la narrazione della calata di Carlo VIII in Italia. Contiene preziose notizie per la maggior parte inedite, che illustrano non solo la storia politica, ma anche i costumi del popolo.

Il testo è corredato di numerosissime e lunghe note, in cui sono riportati, per brani o per intero, molti documenti inediti che corroborano le asserzioni dell'A.; desunte dagli archivî di Stato di Torino, Milano, Venezia, Modena, da quelli di Mantova e del Vaticano, oltre che dagli archivî comunali di Bra, Cavallermaggiore, Cuneo, Ivrea, Chivasso, Cuorgnè, Moncalieri, Pinerolo, Mondovì, Torino, Racconigi, Vercelli, Vigone, ec.

I due volumi del Gabotto faranno certamente e meritamente fortuna; e aspettiamo con desiderio il 3.° e il 4.° volume, i quali avranno per iscopo di continuare il racconto fino al regno di Carlo III e di esporre con larghezza la cultura e la vita in Piemonte nel Rinascimento.

Asti. NICCOLA GABIANI.

B. FELICIANGELI. *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano duchessa di Camerino.* - Camerino, Libreria editrice Favorino, 1891. - In 8.°, pp. 316.

Il dott. Feliciangeli, con bel garbo, ci ha fatto rivivere sott'occhio quella bella e virile figura di principessa italiana nell'epoca del Rinascimento, quale fu Caterina Cibo-Varano; e merita sincero encomio per aver trattato il soggetto con perfetta conoscenza delle fonti e sovrattutto con giustezza e serenità di giudizio. Rileveremo pertanto i punti principali in cui egli ha portato nuova luce sia coi documenti, sia colle proprie riflessioni.

Detto brevemente della famiglia Cibo, della nascita ed educazione di Caterina, promessa sposa fino dall'adolescenza a Gio. Maria Varano, signore di Camerino, ci dà notizia di un primo tentativo fatto nel 1517 da Sigismondo, nipote e nemico del Duca, per impadronirsi del piccolo Stato. Questo tentativo, su cui tacciono le fonti storiche conosciute, pare che fosse mosso specialmente da Maddalena de'Me-

dici, che in quel tempo aveva mutato in odio la propria avversione verso di Gio. Maria. Raccontata poi la vendetta che questi prese sul suo parente, ci mostra che anche Caterina doveva essere a parte di quest'assassinio; e come fino da allora ella potesse « apprezzare « le qualità della sua nuova vita, la poca saldezza del principato; « e negli odii domestici e nell'agitazione di quel conflitto si adde- « strasse alle prove che da sola poi doveva sostenere ».

Quanto del resto ella fosse bramosa di dominio, e quanto larga parte avesse già nel governo dello Stato, anche vivo il marito, si vede anche dai brevi che essa ottenne da papa Clemente VII; e specialmente da quello, che l'autore riporta in Appendice, con cui il medesimo Papa le dà facoltà di succedere nel Ducato, qualora il marito e la figlia le premorissero senza lasciare prole maschile. Altro documento interessante è il testamento dello stesso Gio. Maria, che si trova incluso nel processo verbale dell'assunzione di Caterina alla reggenza, e che si conserva nella Biblioteca Valentiniana di Camerino.

Quindi, ampiando e correggendo il racconto del Lilii, che era quasi l'unica fonte per gli avvenimenti seguíti in quel Ducato nella seconda metà del 1527 e '28; il F. espone come la reggente fosse tradita e fatta prigioniera da Rodolfo da Varano, come nella lotta intervenissero, sebbene con varî intendimenti, Sciarra Colonna, il duca di Urbino ed i Varano da Ferrara. È noto che dopo quasi tre mesi di prigionia la Cibo riacquistò la reggenza, rimanendo delusi tutti quelli o amici o nemici, che avevano sperato di ricavare qualche vantaggio dallo scompiglio del piccolo principato. Giudicando la condotta di Caterina verso i ribelli, e specialmente verso Venanzio Dalla Serra e Marco de'Medici, che subirono l'estremo supplizio, l'autore rileva giustamente il contrasto tra la donna che, accesa da pietà religiosa, accordava protezione ed aiuti a pochi fraticelli perseguitati (come nel caso degli *Scappuccini*) e la governatrice che sembra aver chiusa l'anima ad ogni senso di generosità e di perdono. Nè esclude poi del tutto il sospetto che Caterina non fosse estranea alla trista fine dello stesso Rodolfo, il quale, come dice il Lilii, « per certa « traditione si tiene che fusse decapitato in Macerata ». Sui negoziati segreti che in quel tempo passarono tra Caterina e i Della Rovere, è specialmente da notarsi una lettera, trovata dall'autore tra le carte d'Urbino nell'Archivio di Stato di Firenze, e diretta dal duca Francesco Maria alla propria moglie Eleonora, che ci mostra come già fin da quando la Cibo era tenuta prigioniera, si incominciassero le trattative per le nozze di Guid' Ubaldo con Giulia Varano. Questo parentado, che fu concluso fino dal dicembre 1527, si tenne

per allora segreto, sia perchè apertamente violava il testamento di Gio. Maria, sia perchè si sapeva che sarebbe stato avversato dallo stesso Pontefice. Non ostante tutto ciò, Clemente VII fu sempre pieno di sollecitudine per Caterina; e ce lo mostra il racconto che l'autore tesse specialmente sulle lettere e sui brevi papali. Fra questi sono da notarsi quelli lanciati contro Mattia, Alessandro ed Ercole Varano, che furono dichiarati ribelli della S. Sede e sottoposti a taglia, come autori di reiterate invasioni sullo Stato di Camerino, senza tenere in nessun conto le ragioni per cui avevano avuto luogo quelle invasioni e gli eccidî che ne derivarono. I ribelli furono riguardati come rei di delitti comuni, mentre per il testamento di Gio. Maria essi venivan chiamati alla successione, giacchè, per provvedere appunto alla continuazione della famiglia, e per sottrarre il principato ai pericoli delle interne discordie il morto Duca aveva imposto il matrimonio della sua Giulia con uno de' parenti di Ferrara.

Dopo l'anno 1528 più scarse si fanno le notizie storiche; e quantunque l'autore abbia fatte accurate ricerche per colmare le lacune che si notano nell'opera di Cammillo Lilii, non ha potuto raccogliere che pochi documenti su Caterina e sul governo di lei. Fra questi rileveremo una lettera di Carlo V, che si conserva nel nostro Archivio di Stato, e che contiene una proposta di matrimonio fatta alla Duchessa, per la sua figliuola, con i Principi di Sulmona. L'intenzione di Carlo nel promovere questo parentado era certamente di gratificare con quelle cospicue nozze i servigî resi dalla famiglia Lannoy; ma per i rifiuti che Caterina oppose, e per altri riguardi della politica imperiale, quel disegno fu abbandonato. Nè esito migliore ebbero le trattative iniziate come dice il Lilii e da Clemente « per maritare Giulia in un soggetto della famiglia dei Medici ».

A questo proposito il sig. F. rileva un errore in cui cadde Cesare Guasti, nel suo articolo sopra alcuni fatti della giovinezza di Cosimo I de'Medici granduca di Toscana, e dietro di lui l'Ugolini, il Borgognoni, il Martini ed anche il Ferrai nel suo recente libro su *Lorenzo de' Medici e la società cortigiana nel '500*. Giacchè, secondo il medesimo Guasti, Maria Salviati avrebbe pensato in quel tempo di dare in isposa al figliuolo Cosimo la stessa Duchessa di Camerino. Questa supposizione del Guasti si appoggia al carteggio passato tra Maria Salviati e Pier Francesco Riccio, che più volte fa menzione di una sorella del cardinale Innocenzo, « che avea la testa alta ». Ora il sig. F. fa giustamente notare che la sorella del card. Cibo, spesso menzionata nel detto carteggio, è sempre chiamata col semplice titolo di *Contessa,* che non può convenire a Caterina conosciuta per *Duchessa,* anche quando visse come privata

in Firenze. Dipiù valendosi opportunamente di un passo delle *Memorie della famiglia Cibo,* giunge a provare « che la contessa del « carteggio è proprio Ippolita Cibo-Sanseverino ».

Un' altro punto assai singolare di questa monografia è quello in cui l'autore, parlando di un amore contrastato di Guid' Ubaldo d'Urbino per Clarice Orsini, riporta il carteggio che passò in proposito tra Francesco Maria e il suo figliuolo. In una di quelle lettere questi, usando le armi del suo genitore, si sforza di concludere che Giulia Varano avrebbe disonorato la famiglia della Rovere ben più che l' Orsini. E il sig. F. dedica una bellissima pagina alla difesa di Caterina, mostrando come il pugno di fango, gettatole in volto da Guid' Ubaldo, non fosse probabilmente altro che l' opera di qualche malevolo o un' invenzione fantastica del giovine innamorato.

Riprendendo il corso degli avvenimenti l' Aut. ci narra l'assalto notturno di Mattia Varano, la fortezza d'animo mostrato dalla Duchessa in quell' occasione, gli aiuti efficaci che prestò, insieme con Vittoria Colonna, al nuovo Ordine de' Cappuccini contro i maneggi dell' alto clero e della Curia pontificia, e finalmente la risolutezza dimostrata effettuando il matrimonio della figliuola, subito dopo la morte di Clemente, e prima che la creazione del nuovo Pontefice frapponesse difficoltà. Su tutti questi punti si recano importanti documenti, come ad es. il contratto nuziale pel matrimonio di Guid' Ubaldo con Giulia Varano, un breve di Paolo III, scritto poco dopo la sua elezione, per cercare di tirare a sè Caterina, facendole intravedere il proposito di dare Giulia ad uno della propria famiglia, infine i brevi di citazione contro Caterina, Giulia e Guid' Ubaldo, cui fu fatto anche divieto di consumare il matrimonio. La Cibo però non mostrò un istante di perplessità e si apparecchiò alla più ostinata difesa. Alle ostilità da parte di Roma si aggiunsero poi anche quelle che le vennero dai Della Rovere. Questi facevano ogni sforzo « perchè il ducato di Camerino fosse « dichiarato dote di Giulia e la sovranità divisa fra lei e Gui- « d' Ubaldo ». E in seguito del rifiuto della reggente, pensarono, con nera ingratitudine, di strapparle violentemente di mano il governo, come ce lo prova una lettera dello stesso Guid' Ubaldo, riferita dall' autore tra i documenti, e diretta ad Eleonora Gonzaga. Se non che l' interesse politico comune, e la necessità di difendersi contro il Papa, che ognor più incalzava, ricondusse presto la buona armonia tra la Cibo e la Casa d' Urbino. Era facile però prevedere quale esito avrebbe avuto la lotta con Paolo III. Una sentenza del tribunale della Camera apostolica dichiarò le Duchesse Caterina e Giulia incorse, insieme con Guidubaldo, nella pena della privazione del

feudo, la quale, come dice l'autore, *ipso jure* implicava la scomunica contro gl'ingiusti possessori del feudo stesso; e si pose l'interdetto sul ducato di Camerino.

Fu allora che Caterina si decise a partire e a ricovrarsi a Firenze. Parlando appunto del suo soggiorno in questa città, il F. ribatte un'erronea asserzione del Reumont, che suppose aver essa abitato, insieme colle cognate Ricciarda e Taddea, marchesane di Massa, e si meravigliò giustamente di questa convivenza, che poteva nuocere alla fama di lei. Del resto su questo terzo periodo della sua vita, che comprende 22 anni, si hanno poche notizie che l'autore raggruppa sotto due capi cioè: « relazioni coi parenti e più specialmente « colla figliuola e col genero; rapporti con alcuni letterati e con « Bernardino Ochino ». A schiarire il primo punto gli giovano assai le lettere della Cibo, di cui riporta buon numero in Appendice. Come bella testimonianza poi delle relazioni che la medesima Duchessa ebbe coi letterati ed eruditi del suo tempo, riporta due lettere inedite di Marcantonio Flaminio, che ci mostrano come questi fosse uno de' più affezionati amici di Caterina, che grandemente egli stimava.

Col nome dell'Ochino l'autore ricollega l'argomento delle opinioni religiose di Caterina; ed è ben naturale, perchè sulla amicizia di quello si fonda specialmente la nota di eresia inflittale dal Santo Ufficio dell'Inquisizione. Si sa che la Cibo non si diportò come la Colonna, che biasimò e sconfessò fra Bernardino quando questi si separò dalla Chiesa di Roma; anzi, secondo la testimonianza del Carnesecchi, gli rimase amica, agevolandogli la fuga. Quantunque l'autore sia molto cauto ne' suoi giudizî, pure è d'opinione che Caterina accettasse la giustificazione per la sola fede, secondo l'opinione del Valdes, e gli pare, almeno secondo una lettera del Flaminio diretta alla medesima, che continuasse a creder così, anche dopo la condanna di quel principio. Ma afferma che senza nuovi documenti non possiamo credere che Caterina facesse le illazioni, di cui parla il Carnesecchi, e conchiude che « i suoi sentimenti in fatto di fede « non si allontanassero sostanzialmente dal carattere generale del « moto riformista italiano ». Non vogliamo infine trascurare di dire che circa i pretesi insegnamenti ereticali dati da Caterina in monasteri di suore l'autore non ci dà nulla di nuovo; giacchè conosce soltanto una lettera di lei alla Badessa delle Murate di Firenze. Ma congettura che le *moniales hereticae,* cui si allude nel famoso compendio de' processi del S. Ufizio, siano le monache di S. Marta fuori delle mura. Ora questa sua congettura è giustissima, giacchè sappiamo come un erudito ecclesiastico fiorentino

ha trovato alcuni documenti che pubblicherà in breve, e che serviranno a schiarire le relazioni della Duchessa con quello stesso monastero.

Firenze. A. GIORGETTI.

Albrecht von Eyb und die Frühzeit des deutschen Humanismus, von D.r MAX HERMANN. - Berlin, Weidmann, 1893. - In 8.°, pp. VII-437.

Se quest' opera non avesse altro fine che di offrire un contributo notevole alla storia della letteratura tedesca, noi potremmo anche tacerne. Ma illustrando la vita e le opere di Alberto di Eyb, il dotto umanista, verso il quale la posterità si è dimostrata fino ad oggi così incurante, il dottore Hermann ha inteso dare un più sicuro impulso agli studî dell' Umanesimo in tutta Germania, determinando, con ricca copia di fatti, gli intimi rapporti tra la cultura italiana e tedesca nella prima metà del secolo XV. Fino ad ora, egli dice, l'Umanesimo è stato studiato da noi in modo incompleto, e preferibilmente nel periodo del suo maggiore sviluppo, quando già il genio nazionale, le tradizioni storiche, le particolari condizioni politiche gli conferivano una fisionomia tutta sua propria, onde anche il pregiudizio che nel nostro suolo si rintracciassero da lungo tempo i germi che lo hanno prodotto. Secondo l' A. non si è tenuto, insomma, abbastanza conto degli intimi rapporti che il nuovo indirizzo del pensiero, e i nuovi metodi di educazione intellettuale ebbero col movimento italiano. Del resto non era nè meno troppo agevole scoprire chiaramente tali legami, limitando le ricerche ai prodotti dell'Umanesimo già fatto adulto in questo o quel centro di cultura: a Vienna, ad Heidelberg, ad Habsburg, nella Svevia, alla corte dei conti Palatini, là dove insomma la vita tedesca ingentilivasi nell' imitazione del costume signorile italiano. Poche figure hanno fino ad ora giovato a colorirne il quadro, e l'azione complessa, lenta di più generazioni di grammatici, e di poeti, rimasti fino ad oggi nell'ombra, s'attribuisce tutta a quei pochi scrittori, che per aver poetato, o cantato oltre che in latino, nella loro lingua nativa, si salvarono meglio degli altri dalla ingratitudine umana. E così come il Baechtold (1) esagera l'influenza che sulla cultura germanica esercitò di fatto il celebre Niccola von Wheile, il Voigt scorge quasi esclusivamente in Gregorio di Homburg

---

(1) Cf. *Schweizerische literaturgeschichte,* p. 225-240.

il tipo dell'umanista tedesco, e attribuisce un'azione soverchia all'apostolato in Germania di Enea Silvio Piccolomini (1). La storia dell'Umanesimo nelle sue origini, è secondo l'H., appena sfiorata in Germania. Troppo poco si conosce degli studî umanistici nella prima metà del secolo XV, nelle fiorenti città della Germania meridionale, per non parlare di quel tanto che sull'argomento rimane ancora a scoprire in Prussia, in Sassonia, in Silesia. Vi è tutta una schiera di tedeschi, i quali hanno, per così dire, accolto l'Umanesimo sulle braccia al di là delle Alpi, e perciò appunto che fecero proprio, con gli studî del diritto, appreso nelle scuole italiane, anche lo spirito vivificatore della civiltà antica, debbono considerarsi come i veri antesignani di quel movimento intellettuale, che pur fece capo più tardi al Reuchlin e ad Erasmo. Tra questi antesignani sta in prima linea Alberto di Eyb, che fu promotore ardentissimo di studî classici, e la cui cultura latina ebbe certo sulla prosa tedesca un'azione maggiore di quella che si suole attribuire a Niccolò von Weile, l'umanista d'Argovia.

Il dottor H. ha ricostruito pazientemente la biografia dell'Eyb, raccogliendo fatti e notizie dalle fonti più disparate. - Tra le due città di Ansbach e di Eschenbach in Franconia s'erge il castello di Sommersdorf. La famiglia signorile che dal secolo XIV in poi vi ebbe residenza, uno dei molti rami degli Eyb, ha dato alla Germania nel secolo decimoquinto uomini di stato e di chiesa, valorosi soldati, letterati d'altissima fama. Non è soltanto Alberto di Eyb il legittimo vanto di quella prosapia. Da Lodovico III di Eyb, l'avo di Alberto, erano nati due figli Martino e Lodovico, e la discendenza di entrambi illustrò in vario modo il nome della famiglia. Figlio di Martino e fratello di Alberto è pur quel Lodovico di Eyb, che tanto cooperò alla fortuna politica e alla gloria militare del margravio di Hohenzollern Alberto Achille. Anzi l'umanista Alberto trasse immenso profitto dalla benevola protezione del potente fratello. - I primi anni della giovinezza Alberto di Eyb li passò a Sommersdorf nell'avito castello, dove la madre Margherita di Wolmershausen attese con ogni cura alla sua educazione. Margherita appartiene a quella schiera di dame, che con Anna di Turingia, Elisabetta di Lotaringia, ed Eleonora di Scozia, tra gli studî geniali e l'arte rinnovellata, purificarono il rozzo costume delle corti feudali, preannunziando la riabilitazione morale della donna, al chiudersi del medio

---

(1) Cf. *Il risorgimento dell'antichità classica.* (Trad. Valbusa), Firenze, 1890; vol. II, pag. 269.

evo. Da lei, come è noto, il figlio reverente volle intitolata l'opera sua maggiore *(Margarita poetica)*; e se molto egli dovè all'esempio, agli incoraggiamenti, agli aiuti, di cui più tardi gli furono generosi un suo cugino maggiore d'età Giovanni di Eyb, e il suo stesso fratello Lodovico, certo si è che il primo impulso agli studî umani lo avea ricevuto tra le materne carezze, nel castello di Sommersdorf. - Dei protettori di Alberto discorre diffusamente il Nostro. Giovanni di Eyb giunse ancor giovane ad alti ufficî ecclesiastici, e godè le rendite di tre canonicati in Germania. Gli studî li avea compiuti in Italia, e vi era stato licenziato in diritto canonico nel 1436. Tornato in patria, con ricca provvista di libri giuridici, venne in fama di dotto, e in nome di principi e di pontefici disimpegnò delicate missioni (1). Martino V ne apprezzò le singolari qualità dell'animo e dell'intelletto, Niccolò V si valse di lui; e i padri del concilio di Basilea tennero in gran conto una coraggiosa orazione latina, ch'egli pubblicò nel 1435 sulle questioni disciplinari allora ardenti, orazione che rivela in lui una cultura classica accoppiata ad un profondo senso giuridico. - Ma più di Giovanni ottenne altissimi onori il fratello di Alberto, Lodovico di Eyb, come già abbiamo accennato. Uomo di Stato e di guerra egli divenne l'efficace cooperatore della fortuna del principe Alberto Achille, e fautore di quella politica principesca territoriale, che sulle basi di un nuovo diritto, e con l'appoggio delle armi mirava a consolidare la sovranità dello Stato. Come scrittore di politica il dottor H. non si perita ad affermare che Lodovico d'Eyb debba considerarsi come il primo storico tedesco moderno, e forse non senza esagerazione, egli istituisce un parallelo tra le « Memorie della politica degli Hohenzollern » e la celebre opera del Commines (2). - Che certo sino dai primi decenni del Quattrocento si accentui, specialmente nella Germania meridionale, un lento rinnovamento civile, i cui inizî siamo soliti riportare ad età più tarda, lo provano, se non altro, le molte notizie, che ad illustrazione del suo soggetto, l'egregio A. ha raccolte su le scuole tedesche. Da esempî tratti dalle

---

(1) Quando Lodovico il gobbo di Baviera-Ingolstadt, come figlio di Anna di Borbone, contessa della Marca, s'impadronì dei feudi ereditarî materni, contro le proteste di Renato d'Armagnac, Giovanni d'Eyb nel 1339 sostenne i diritti del principe di Baviera presso Lodovico di Savoia, eletto arbitro nella questione.

(2) La maggior parte delle notizie famigliari sugli Eyb sono tratte da un diario dello stesso Lodovico di Eyb, il cui manoscritto originale è perduto, ma di cui rimane una tarda copia nell'Archivio del Capitolo di Eichstädt.

cronache locali di Rotemburg, di Norimberga, di Bamberga apparisce evidente come nelle città, dove la vita municipale era in fiore, le scuole pubbliche fossero lentamente passate dalle mani degli ecclesiastici ai laici, e come il diffondersi dell'insegnamento del diritto romano ed ecclesiastico, desse origine alle più antiche università.

Alberto d'Eyb, che avea continuato i suoi studî nelle scuole pubbliche di Rotemburg, passò appunto nel 1444 ad Erfurt, nella cui Università apprese i primi elementi del diritto. Solo per approfondire la conoscenza del *Corpus iuris* venne egli già ricco di beneficî, perchè canonico di Eichstädt e di Bamberga, per la prima volta in Italia. - Del resto i tedeschi che allora s'immatricolavano nelle nostre Università, come osserva benissimo il dott. H., più che alle lettere umane si dedicavano allo studio del diritto, e poichè preferivano la Università dove esso era in fiore, cioè Pavia, Padova, Bologna, anzichè i veri centri dell'Umanismo, s'intende facilmente perchè così tardi e lentamente penetrasse in Germania l'amore alle lettere antiche. Uomini per la maggior parte maturi, già insigniti di gradi accademici, tal volta anche di ufficî ecclesiastici, solo per complemento della loro cultura, o per mero capriccio, seguivano le lezioni dei dottori delle Arti. Negli anni del primo soggiorno dell'Eyb a Pavia, quella Università manteneva la sua fama per la celebrità, ed il numero dei professori di diritto che le appartenevano. I grandi filologi che vi insegnarono: Gasparino Barsizza, Maffeo Vegio, il Valla, il Filelfo non vi erano ancora. Ma non c'è per questo bisogno di trasformare, come hanno fatto finora i biografi di Alberto d'Eyb, Baldasarre Rasno in un grammatico di Sommersdorf (1). È certo invece che da lui, celebre umanista e professore a Pavia, e da Catone De Sacchis molto apprese il canonico di Bamberga. Ritrovato il maestro, il dott. H. è naturalmente tratto a sbozzarcene la figura. Ben più interessanti per noi di questa particolare monografia (che con altre nuoce per la sua ampiezza all'economia del lavoro), sono le notizie, che dopo aver accennato al passaggio dell'Eyb da Pavia a Bologna nel 1447, l'H. raccoglie intorno alla vita universitaria di questa città. I copiosi documenti pubblicati dal Malagola gli suggeriscono curiose osservazioni statistiche sulla frequenza degli scolari tedeschi tra 1433 e il 1457, gli offrono l'occasione di penetrare più addentro lo spirito di quelle associazioni *(nationes)* che costituivano l'*Universitas*, e di mostrarcene le origini e lo sviluppo giuridico. A colorire il quadro giovano i pochi tratti con i quali il dott. H. ci

---

(1) Cf. *Allgem. deutsche Biographie*, VI, 448. (Art. HAEULE).

presenta i compagni di studio dell'Eyb, venuti al pari di lui a Bologna da Eichstädt e da Nürberg, massimo fra tutti quel valente giureconsulto Giovanni Pirckheimer che fu padre del celebre Wilibaldo, l'appassionato erudito caro ad Erasmo, a Pico della Mirandola, a Reuchlin. Negli stessi banchi i due giovani amici ascoltavano certo l'elegante parola di Giovanni Lamola, l'umanista. - Stabilito così che anche il Lamola fu a Bologna maestro dell'Eyb, mentre è dubbio s' egli mai abbia seguito le lezioni di Battista di S. Pietro, il dott. H. non sa resistere a parlare a lungo del primo. Non sapremmo rimproverargli questa nuova digressione, poichè l'affetto e gli ammaestramenti del Lamola diedero un nuovo e decisivo impulso all'attività letteraria dell'Eyb. Ne sono buoni documenti: un manoscritto di Valerio Massimo, da lui trascritto in Bologna in quel tempo (1), lo *Specimen poetriae,* vasta raccolta di sentenze morali da lui compilata e per la quale mise a profitto scrittori classici e medioevali, tra gli altri; Ovidio e Alessandro di Villedieu, Orazio e Virgilio, Gamfredo e lo « Speculum mundi », ma sopra tutto un codicetto « liber multorum Poetarum », antologia dalla quale si deduce come egli conoscesse oltre Terenzio le 12 nuove commedie di Plauto pochi anni addietro scoperte (2). Allorchè poi l'Eyb richiamato in patria per salvare le sue rendite, fissò la sua dimora in Bamberga, apparvero i frutti della sua ricca cultura, e della genialità del suo spirito. Appartengono infatti a questo periodo della sua vita, ch' egli si compiaceva di paragonare all'esilio Ovidiano, alcune scritture originali di schietto carattere umanistico delle quali non ricorderemo per brevità che l'orazione « ad laudem et commendationem civitatis Bambergae » (3). L'idea del componimento gli è suggerita da un'operetta consimile del Rasino, suo maestro, in lode di Pavia. Più che l'elegante descrizione della città, e della campagna che la circonda, ricca di aiuole fiorite, e di boschi, dominata dalle verdeggianti rive del Meno, richiamano la nostra attenzione alcune considerazioni politiche, che manifestano il suo intelletto già aperto a quei principî democratici, che pel diritto romano si riaffermavano negli statuti delle libere città germaniche. Se non che l'entusiasmo puramente letterario per Bamberga non distraevano l'Eyb dal progetto di compire gli studî in Italia, e di guadagnarvi, supremo onore, il cappello dottorale. Ricco di nuove rendite nel 1453 noi lo ritroviamo ancora una volta

---

(1) Presentemente nella biblioteca d'Augusta, cod 104.

(2) Il migliore ms. si conserva a Gota sotto il n.° 217.

(3) È il cod. n. 8.° dei mss. latini della r. biblioteca di Eichstädt.

a Bologna, e non più nella folla degli studenti ultramontani frequentatori di taverne, ma in considerazione di dotto, che altamente onorava la nazione germanica. Prima ancora che gli fosse conferita la laurea, egli fu eletto procuratore di quella nazione, altissimo ufficio, che dovè procurargli nuove e potenti amicizie. E qui il dott. H. ritorna, e forse un po' troppo a lungo, sul suo soggetto favorito: la società degli studenti tedeschi a Bologna, per farci conoscere come l'Eyb si legasse in intimità con Giovanni Rot, poi vescovo di Bresslau, uno dei discepoli più entusiasti di Enea Silvio Piccolomini, e con altri suoi compatriotti, che per primi, pontefice Niccolo V, avevano fatto i loro studî a Roma.

Questa parte dell'opera poteva esser trattata più brevemente, o per lo meno il ch. A. avrebbe potuto alleggerire il testo di molti fatti e notizie accessorie. Così troviamo ad esempio superflua nel testo la particolareggiata descrizione dei codici, oggi conservati ad Augusta e ad Eichstädt, e che certamente fecero parte della biblioteca di Alberto di Eyb, tanto più che, avendo egli ignorato il greco, la sua biblioteca giuridica si limita alle opere più note dei glossatori, la umanistica a quella collana di scrittori che formavano la suppellettile d'ogni studioso italiano. Il che non significa che da questa diligente disamina l'egregio A. non abbia saputo cavare notizie interessanti e curiose (1). Ma forse per la storia della filologia un maggiore interesse offre il 5.° capitolo di quest'opera dove si dà conto degli studî plautini ripresi dall'Eyb a Pavia, quand'egli, passato il turbine che avea sconvolto lo Stato visconteo dopo la morte di Filippo Maria, vi ritornò per passarvi forse il periodo più fecondo della sua attività, e dove finalmente cinse il 2 febbraio del 1459 l'alloro dottorale. Appartiene appunto a questo secondo soggiorno pavese la maggiore opera dell'Eyb: la « Margarita poetica ». Come è risaputo questo grande manuale umanistico

(1) A titolo di curiosità ricorderemo come in un ms. della biblioteca di Gotha (cod. CL, B. 1047), che contiene le elegie di Tibullo, appresso a queste leggonsi di mano di A. d'Eyb alcuni epigrammi, che in parte si ritrovano nell'*Anthologia latina*, in parte furono fatti conoscere dal Dübner (Cf. Iahns, *Jahrbücher, für Philologie und Pädagogik,* An. III, vol. 3, 310), più alcuni versi già noti degli umanisti bolognesi Volpe e Perotti, e, in mezzo a molti versi scurrili, due elegie amorose, la prima delle quali è in forma di lettera di una ragazza bolognese Elisa ad uno studente Abramo da Reggio. I due ultimi componimenti sono certamente scritti tra il 1412 e il 1420, perchè vi si parla del celebre medico Ugone Benzi, che insegnò in quegli anni a Bologna.

di cui si contano ben 15 edizioni, e che oltre i precetti dell'arte retorica, contiene una vasta antologia prosastica e poetica, e un ricco spoglio di locuzioni latine di scrittori antichi e di umanisti, divenne uno degli strumenti più utili per la diffusione della cultura. L'egregio H. dimostra chiaramente ch' esso fu compilato tra 'l 1457 e il '54, e che quindi precede di parecchi anni il trattatello precettistico di Enea Silvio Piccolomini. Ma nessuno fino ad ora si era accorto che l' operetta attribuita ad Enea Silvio è una cosa stessa con la prima parte della « Margarita poetica ». Nel manoscritto di Berlino, (1) esaminato dal dott. H. l'operetta comparisce sotto il titolo: *Enee senensis rhetorica poetica marchioni Johanni de Baden modo episcopo Treverensi missa,* ma nella prefazione della 2.ª parte ricomparisce ad un tratto il nome di Alberto d'Eyb: *Valebis igitur feliciter princeps illustrissime..... et Albertum de Eyb tui obsequentissimum.... tua gracia complectaris,* parole che nel testo della « Margarita » sono appunto rivolte alla persona, cui realmente l'opera fu dedicata, cioè all'arcivescovo Giovanni di Treveri. Non si tratta dunque di un plagio, ma di una falsa attribuzione, in quanto un *excerptum* della « Margarita » dell'Eyb passò sotto il nome di Enea Silvio. Si può a questo proposito obiettare che anche questa non è una prova spregievole dell'immenso credito che il futuro pontefice s'era acquistato in Germania. L'egregio A. è d'altra parte costretto nei capitoli seguenti, là dove accenna alla società dotta formatasi ad Eichstädt, ad Heidelberg, ad Augusta, dopo il ritorno dell'Eyb in Germania che i molti suoi amici ed egli stesso mantennero vivi rapporti personali col grande apostolo dell'umanesimo. Della protezione di Enea Silvio, eletto pontefice, l'Eyb si valse per difendere le sue rendite ecclesiastiche quando gli furono minacciate dal vescovo di Würsburg, e più tardi per guadagnare titoli e beneficî, ch'erano adeguato compenso alla sua molteplice attività di diplomatico accorto, di sottile giurista, e d'uomo di lettere (2). E veramente prodigiosa essa ci apparisce nei varî periodi di vita tranquilla che egli passò ad Eichstädt e a Banberga. Ci rimangono infatti di lui varie operette latine su argomenti di carattere etico-sociale, che massimamente gli umanisti prediligevano, ad esempio una *Clarissimarum fœminarum laudatio* una *Invectiva in lenam* ed altre dal titolo: *An viro sapienti uxor*

---

(1) Ms. lat. non theol. in fol. n. 319.

(2) Da papa Pio II l'Eyb non ebbe che il titolo di *Cubicularius;* la morte del Pontefice (14 agosto '64) gli impedì il conseguimento di più alte dignità.

sit ducenda, esercitazioni retoriche se si vuole, ma testimonianze preziose di una vasta assimilazione classica. Se non che l'Eyb che nelle nostre scuole avea acuito l'intelletto nelle disquisizioni giuridiche, non si limitò, come bene dimostra il dott. H., ad affinare il gusto nell'imitazione del bello classico, ma dalla civiltà antica, ricostruita idealmente, assurse a principî di civile morale, e di nuova scienza politica. Nel maggior trattato ch'egli scrisse in tedesco sul matrimonio *(Das Ehebüchlein),* come le novelle che lo precedono attestano lo studio e l'imitazione amorosa e diretta del Boccaccio, sicchè più non si possa attribuire esclusivamente a Niccola von Weile la creazione della prosa romantica tedesca (1), la parte dottrinale dell'opera è frutto di lunga e geniale meditazione. I principii che l'Eyb professa, e difende sulle nozze sono ben lungi dalle rigide formule degli scolastici, dalle definizioni di Ugo di S. Vittore e di S. Tommaso d'Aquino. Come per Francesco Barbaro, e per Poggio Bracciolini, così per l'Eyb il matrimonio, tollerato come un minor male dagli asceti del medio evo, riacquista il valore etico e sociale che il diritto romano gli assegna.

Sì fatta trasformazione nella concezione della vita e dei rapporti sociali, che si deve non solo all'Eyb, ma ai meno noti umanisti della prima metà del Quattrocento, non ebbe tuttavia, come si potrebbe credere un'influenza diretta su la Riforma. Osserva a questo proposito l'egregio A. che la riforma arrestò indubbiamente il progresso degli studî profani, e questi rimasero in Germania ristretti ad una classe privilegiata in gran parte costituita di ecclesiastici, che rimanendo fermi ed ossequenti alla teologia imperante, se anche proclivi ad una riforma disciplinare, scarsa e limitata azione esercitarono sulle moltitudini. Onde anche l'oscurità in cui rimasero gli uomini, che del moto umanistico furono in Germania gli antesignani: oscurità ed oblio, che sono giustificati dal fatto, che all'opera loro mancò quel pieno sviluppo, che solo le condizioni morali e politiche d'Italia potevano favorire, mentre di là dalle Alpi quel primo e pur forte risveglio era sopraffatto dalle proteste della coscienza.

Messina. L. A. Ferrai.

---

(1) Il von Weile tradusse, come è noto la novella di Guiscardo e Gismonda del Boccaccio. Che l'Eyb imitasse direttamente dal volgare del Boccaccio, e non dalle traduzioni latine di Leonardo Aretino, lo dimostra evidentemente il dott. H.

Istorie Fiorentine di Niccolò Machiavelli, con Commento di VITTORIO FIORINI. Libri I-III. - In Firenze, G. C. Sansoni, 1894. - In 8.°, pp. XXIX-372.

Sia qualsivoglia il criterio che uno si formi del Machiavelli come uomo, e nato in città libera, il giudizio che si fa di lui come pensatore e scrittore non è e non può esser che unanime. Egli fu uno de' pochi, il primo forse, per cui dal campo della pratica e dell' azione passò anche in quello della teorica e delle lettere la scienza di Stato; uno dei non pochi, ma de' primi, che nell' arte dello scrivere salirono a quell' altezza oltre la quale non si potè che discendere: ond' è che la vita e le opere di lui furono, in ogni tempo, soggetto di tali studi che pochi tra i grandi uomini del suo secolo, e prima e dopo di lui, n' ebber di uguali o maggiori. Le insigni opere del Villari e del Tommasini, i quali, pur giovandosi delle ricerche e degli studi di quanti li precederono, tutti li riassumono, e pur tanto aggiungendovi del loro, battono una propria via, ci hanno dato intera finalmente, e posta nella sua vera luce, l'immagine dell'uomo illustre. Rimane ora solo che ognuna delle sue opere, o almeno le principali, formin soggetto di altrettanti studi, che se ne riproduca il testo critico, se ne analizzi passo per passo la materia e la forma.

A uno di questi lavori, il più utile ma anche il più malagevole, si è messo (e con quale amore e dottrina!) il prof. Fiorini, ripubblicando le *Storie Fiorentine* sulla migliore edizione che se ne abbia, quella d'Italia del 1813. È un volume di quella *Biblioteca scolastica di classici italiani diretta da G. Carducci,* che sollecitamente vien formando il benemerito editore Sansoni, e alla quale, con altri valentuomini, hanno portato e portano tuttavia il contributo della loro dottrina il Venturi, il Fornaciari, il Torraca, il Chiarini, S. Ferrari, A. Straccali, il Biagi, il Del Lungo ed il Favaro, e lo stesso Carducci.

Nella breve, ma quanto mai possa dirsi elaborata e succosa *Prefazione,* parla il Fiorini del disegno e della partizione originaria dell'opera, che poi l'autore non seguì interamente; enumera e valuta le sue fonti e fa toccare con mano com' ei le adoperasse e collegasse; e chiaramente rivela tutto il processo di formazione dell'opera, dove quelle fonti ora s' intrecciano e confondono, ora si alterano e scompaiono; in modo da rendere l'opera stessa tanto più originale e veramente propria dell'autore quanto più egli si dilunga dalle medesime fonti: un'opera grande insomma, forse la prima, di arte e di scienza storica, non propriamente una storia. Da questo processo di formazione delle *Istorie Fiorentine* scaturiscono natural-

mente le ragioni e il metodo del loro *Commento.* « Giudicare, inten-
« dere e gustare (scrive il Fiorini) un'opera come questa tanto di-
« suguale per il contenuto e per la forma, per i pregi e per i di-
« fetti, non si può altrimenti che conoscendo ed avendo presente,
« passo per passo, come essa si è venuta formando ». E più avanti :
« Dove le fonti non erano sufficienti a chiarire qualcuno dei passi
« delle *Istorie* ho dovuto ricorrere al confronto d'altri testi, ma ho
« cercato che ciò non avvenisse troppo di frequente ed ho avuto
« cura in tal caso di non servirmi che di scrittori contemporanei
« agli avvenimenti narrati, de' quali fossero la fonte più diretta e
« possibile ». E più avanti ancora : « Non ho voluto però, nè lo do-
« vevo, trascurare le conclusioni e le ricerche degli studi moderni
« intorno a quel periodo di storia, e ne ho tenuto conto pur rima-
« nendo nei limiti di quel che era più necessario a far sì che gli
« avvenimenti raccontati dal Machiavelli si presentassero ai giovani
« quali in realtà sono accaduti, non quali spesso appariscono dal
« Nostro ». Come abbia l'egregio professore raggiunto con tali mezzi
il fine che si proponeva non potrei qui mostrare per via d'esempi.
Basterà il dire che in questo Commento noi troviamo non solo il-
lustrata in ogni sua parte e sotto ogni rispetto l'opera del M., ma
sanata ogni sua imperfezione, colmatene le lacune, apparecchiata
insomma la necessaria suppellettile per rifare, qual fu realmente (se
proprio ei non l'ha rifatto) tutto quel periodo di storia : con tanta lar-
ghezza e sobrietà insieme, tanta giustezza di proporzioni, tale chia-
rezza e ordine che più non potremmo desiderare. Lo che torna, come
ognun vede, anche ad elogio della forma, eletta sempre nel Commento
come nella Prefazione, non quale (mi sia lecito il dirlo) riveste tanti
libri che oggi si stampano, specie da giovani, che pure hanno eletto
ingegno e cultura.

Per aiutare la memoria e l'intelligenza, tutto il testo è diviso
in brevi capitoletti ; i cui titoli, enunciati con grande precisione e
riportati in fine in un *Indice,* riassumono a colpo d'occhio tutta la
materia del libro. In fronte è una *Tavola delle principali opere* ado-
perate nel Commento.

Licenziandosi dal lettore nella Prefazione, s'àugura il Fiorini
di aver « fatto lavoro di qualche vantaggio non soltanto alle scuole
« ma in genere a tutti gli studiosi ». E a me pare in verità che
dagli scolari ai maestri, dai dilettanti, come suol dirsi, ai dotti e
letterati di professione, nessuno da ora innanzi, studiando o consul-
tando le Storie del Machiavelli, potrà lasciare in disparte questa
nuova edizione.

Firenze. A. GHERARDI.

P. Molmenti. *Carpaccio, son temps et son oeuvre.* - Venezia, F. Ongania, 1893. - In 4.°, di pp. 123.

La notizia che per opera di uno scrittore veneziano erudito ed amante dell'arte vedeva la luce un libro su Carpaccio, deve aver fatto rallegrare tutti quelli che hanno ammirato la leggenda di S. Orsola, per la speranza di avere infine un ragguaglio alquanto particolareggiato intorno al geniale artista. Vero è che quanto alla biografia l'egregio autore non aggiunge nulla di veramente nuovo, e che anche oggi si può affermare che le fonti più importanti di notizie siano i finti cartellini, coi quali l'artista volle farci conoscere il suo nome e l'anno di ciascuna tela. Nell'accingersi adunque a parlare di lui, il sig. Molmenti si prefisse, se non erro, di rendere più facile l'apprezzamento dell'artefice e dell'opera sua, tratteggiando l'ambiente civile ed artistico dal quale emerse.

Vediamo brevemente la trattazione del nuovo libro. Sono undici paragrafi senza titolo.

I. Nel primo paragrafo l'Autore vuol rappresentare Venezia in tutta la magnificenza del suo lusso al tempo del Carpaccio, nei dipinti del quale è tanto lucidamente riflessa; e in verità per far intendere le celebri storie inventate dall' artista era necessario nonchè opportuno rammentare l'amore del lusso, nelle vesti specialmente, e la frequenza e splendidezza delle feste pubbliche.

Nel II paragrafo è riassunta la storia dell'arte veneziana fino al principio del sec. XV; poche pagine, nelle quali però si scorge la famigliarità dello scrittore in tal materia. Richiamati con brevi parole i caratteri e i pregi dell'architettura veneziana di quell'epoca e il cammino fatto nella scultura, si passa all'arte che ha relazione diretta coll'argomento del libro. Qui il critico dà prova di serenità di giudizio affermando risolutamente, egli Veneziano, che in Venezia fino al sec. XV la pittura non regge il confronto non solo di Firenze ma neanche di altre minori città del Veneto; e, pur dopo il trionfante esempio di Giotto, continua in una secca imitazione dei Bizantini. Nè vale citare Antonio Veneziano, perchè non appartiene come artista alla sua città natale. Perfino al principio del sec. XV l'opera più notevole dell'antica arte veneta « se ressent encore de la raideur byzantine ». Si deve a due pittori venuti di fuori il nuovo indirizzo pittorico, col quale ha principio la vera arte gloriosa veneziana, al fabrianese Gentile e al veronese Pisanello.

III. Dell'esempio di costoro profittò certamente il fondatore della scuola di Murano, Bartolomeo Vivarini; ma più stretta è la dipen-

denza della scuola Belliniana da Gentile; perchè il capo di questa scuola Iacopo fu veramente discepolo di lui e lavorò insieme. Il M. chiama Iacopo « le premier grand peintre venitien », e perciò crede opportuno fermarsi a parlare particolarmente della sua opera, giovandosi dei risultati della recente critica, e aggiungendo di nuovo un documento, col quale si affidano all'artista varie pitture per la Scuola di S. Marco. A questo documento tengon dietro due altri simili, riferentisi ai due celebri figli di Iacopo; e con notizie riguardanti specialmente Gentile si chiude il paragrafo.

IV. I figliuoli d'Iacopo e Carpaccio sono i corifei della nuova scuola. Nella quale non sparisce l'amabile ingenuità dei primitivi, mentre per il progresso nell'arte li lasciano a grande distanza. Nella riproduzione materiale della natura verranno anch'essi sorpassati; ma il M. non dubita di proclamare questi sinceri artefici i migliori rappresentanti dell'arte veneziana. Studiando l'origine di questo nuovo indirizzo pittorico si vede che non è da tener conto soltanto dell'influenza umbro-toscana, ma molto ancora della olandese, fiamminga e tedesca.

V. Alla fine del paragrafo quarto lo scrittore ci avverte che ora si comincerà a studiare particolarmente il Carpaccio; ma per dire il vero, in tutto il paragrafo V non è altro che il tentativo di aprire uno spiraglio di luce sulla vita degli artisti veneziani, e quel poco che risulta dalle osservazioni del critico non vale soltanto per l'epoca del Carpacccio, ma fino al sec. XVII.

VI. L'Autore premette la sconfortante avvertenza che della vita del Carpaccio non si può formarsi che un'incertissima immagine; ed è certo per la scarsità di notizie di maggior peso che esso si ferma abbastanza lungamente a proporsi la questione sulla vera patria dell'artista. Fu egli Veneto, o Istriano come voglino gli scrittori dell'Istria? Documenti ed iscrizioni ci fanno vedere la stirpe dei Carpaccio in Venezia dal sec. XIII al XVII; e d'altra parte a Capodistria esistettero dei Carpaccio fino al presente secolo; e il maggiore della famiglia portò per molte generazioni il nome Vittore; e il figlio del grande pittore, Benedetto, lasciò colà le opere del suo mediocre pennello. Il dubbio è adunque permesso quanto al luogo di nascita (1). Non però quanto alla patria artistica, la quale è certamente Venezia. L'Autore riferisce una denunzia di un Vettore Scarpaze, dalla quale si

(1) L'unica cosa certa che si ritrae dai documenti sì di Capodistria che di Venezia è che i Carpaccio non avevano origine nobile ma plebea.

verrebbe a conoscere che il nome del padre era, Santo, e che l'artista viveva ancora nel 1538; ma probabilmente è una casuale coincidenza di nome e cognome. Nulla sappiamo della giovinezza; nei primi anni forse studiò presso i Vivarini: che accompagnasse nel 1479 Gentile Bellini a Costantinopoli è una semplice congettura. Restano i documenti dai quali si rileva la commissione dei Dieci al Carpaccio per pitture nel Palazzo Ducale; e non rimanendo più traccia dell'opera, fece benissimo il M. a riportare per intero il testo. La qual cosa vale, anzi anche a maggior ragione, per una lettera autografa dell' artista: scrive egli al Marchese di Mantova, offrendogli una sua Ierusalem, della quale vanta i pregi senza falsa modestia. (Essa rammenta, e forse era bene che il critico lo avesse accennato, nelle considerazioni che vi fa intorno, la famosa lettera di Leonardo al Moro). Del resto, intorno alla pittura di Gerusalemme ed alla relazione col marchese di Mantova non abbiamo altre notizie che in questo autografo prezioso. - Alla ricerca diligente ma quasi interamente sterile sull'uomo segue l'esame dell'opera artistica, e prima di tutto s' indaga quale posto meriti fra i suoi contemporanei. Il M. non crede che molti critici ne abbiano apprezzato giustamente il merito ponendolo al di sotto dei Bellini, mentre esso sta loro degnamente accanto, e rispetto a Gentile in qualche parte è superiore. Il Basaiti poi non deve essergli neanche paragonato.

VII. La grandezza del Carpaccio è confermata indirettamente dal fatto che seguirono le sue tracce ingegni valenti come Lazzaro di Bastiano e Giovanni Mansueti. Veramente quest' ultimo in una sua opera si dichiara *Bellini discipulus;* ma questo fece, secondo il critico, perchè l'artista preferì di congiungere il proprio nome a quello dei Bellini come di gran lunga più stimato dall' universale. Dirò schiettamente non che mi par necessario ricorrere a spiegazione siffatta; ma piuttosto ritenere rispetto a lui quello che il M. dice subito di un altro imitatore del Carpaccio, Benedetto Diana. Il quale, pur essendo stato scolaro di Giambellino (l' imitazione del quale si vede in cinque tele conservate a Venezia) si accostò poi alla maniera del Carpaccio e la fece sua, così che trasse in inganno i critici, come avvenne al Crowe e Cavalcaselle rispetto alla Cena in Emaus, che è proprio del Diana. Evidentissima è inoltre l' influenza di Vittore in un altro dipinto rappresentante la confraternita di S. Giovanni Evangelista. Altri minori seguirono il grande pittore e fra essi il figlio Benedetto, mediocrissimo.

VIII. Venendo alle opere eseguite dal Carpaccio, il critico le enumera e descrive, aggruppandole secondo il luogo dove si trovano attualmente: rammenta prima quelle che sono fuori d'Italia, poi quelle

che sono sparse in varie città nostre, e finalmente quelle di Venezia. Fuori d'Italia ne hanno Londra, Berlino, Stuttgart, Parigi e Vienna; in Italia sono qua e là opere delle quali il nostro Autore tratta brevemente, accennando pure a quelle che vi furono un tempo, ma non si riesce più a rintracciarle. Non è del Carpaccio, come già osservarono i Sigg. Crowe e Cavalcaselle il dipinto che gli è attribuito nella chiesa di Noale, e neanche le due tele a Serravalle-Vittorio. Del quadro che si trova in Pozzale-Cadore, oltre la descrizione abbiamo nel libro del M. una fototipia. Ma l' eminente artista non si può degnamente apprezzare che a Venezia, ed alle opere che si ammirano in questa città sono dedicati i paragrafi rimanenti.

IX. Il ritratto del Carpaccio nel palazzo Giustiniani non è di sua mano, come si pretende, e lo stesso si dica di un piccolo quadro in due compartimenti e del dipinto rappresentante Alessandro III davanti al Barbarossa, nell'Accademia. Nel quadro di S. Giovanni in Bragora il M., ritenendolo col Zanetti opera giovanile, vede la dipendenza dai Vivarini. Al contrario nella Chièsa di S. Vitale si ha un lavoro fiacco della vecchiaia.

X. L' opera più famosa di quel magico pennello sono le tele nelle quali istoriò la leggenda di S. Orsola. Questo soggetto era stato trattato già da un ignoto a Colonia e dall'Hemling a Bruges; ma in Italia, e non troppo lontano da Venezia, a Treviso, si hanno rappresentazioni della leggenda per mano d'ignoto seguace dello stile giottesco, le quali mostrano notevole riscontro con quelle del Carpaccio. Il M. crede non casuali le analogie, e che il Veneziano si sia giovato dell'opera anteriore; ma si tratta di analogie più che altro esterne, accanto alle quali spicca la differenza nell'espressione artistica e nello stile. Infatti originalissimo è il modo col quale il Carpaccio tratta il genere storico; esso ha saputo riprodurre con grande verità l'ambiente veneziano del suo tempo, e noi gli dobbiamo essere grati, anzichè rimproverarlo, di non aver tenuto nessun conto della cronologia, rappresentando i fatti come se fossero accaduti ai suoi giorni. Ciò gli permise di dar vita nelle sue tele alle svariatissime e giocondo immagini che gli offriva ogni giorno la incantevole città. Non è ascetico Vittore, ma contempera il sincero sentimento della religione con un giusto sentimento della vita reale; il suo forte ingegno seppe rendere colla più grande efficacia, ma insieme colla più grande semplicità, sì il mondo materiale in mezzo a cui visse, come l'animo suo buono. Alla descrizione della leggenda di S. Orsola, ed alle considerazioni ch' io ho brevemente accennate, segue la descrizione delle preziose pitture che ornano la cappella di S. Giorgio degli Schiavoni.

XI. Il libro si chiude con un breve paragrafo, nel quale si parla degli otto quadretti della Chiesa di S. Alvise. Il Ruskin gli ritiene opera della giovinezza, o piuttosto della infanzia del celebre pittore, e ne fa la più grande stima; anche il sig. Molmenti per l'innanzi gli aveva creduti opera autentica; ma ora, dopo un esame attento, è venuto nella ferma convinzione che non si tratti di un capolavoro giovanile di un genio, ma di un'imitazione moderna!

Brescia. PAOLO FONTANA.

Cronache della Città di Perugia edite da ARIODANTE FABRETTI. Vol. IV. (1517-1586). - Torino, coi tipi privati dell'Editore, 1892. - In 16.°, pp. xv-307.

Per verità, le due Cronache contenute in questo volume non ci offrono un racconto continuato dal 1517 al 1586, come apparisce dal frontespizio del libro: chè l'una, quella di Giulio di Costantino, non va oltre il 1547; e l'altra, quella di Giovan Battista Crispolti, non comincia se non dall'anno 1578. Abbiamo dunque una soluzione di continuità, che non è imputabile, certamente, ad alcuno, ma che, considerato il carattere dei due cronisti, si rende sempre più deplorevole.

Popolano il primo, patrizio il secondo, ambedue scrivono con pari ingenuità e franchezza: più per un bisogno intimo dell'animo proprio, che per desiderio di tramandare ai posteri notizia del loro tempo. Essi, piuttosto che cronache, scrivono un memoriale di tutto ciò che in loro individualmente desta maggiore interesse; e quindi accanto a ricordi della propria vita, accanto a ricordi di persone amiche o parenti, segnano brevemente, volta a volta, le variabilità delle stagioni, i prezzi delle vettovaglie, le morti dei principi, le scorrerie dei Turchi, l'insediamento dei magistrati, l'apparizione di una cometa, lo scoppiare d'un fulmine.

Giulio di Costantino di Giuliano di ser Guasparre (1) non sa egli stesso con precisione l'anno della sua nascita: « io naque (dice) « nell'anno 1503 o circa ». Non vorremo dunque far carico al prof.

(1) Veramente nel volume la Cronaca di lui vien dopo quella del Crispolti, sebbene anteriore per età; ma lo stesso prof. Fabretti dice che ciò avvenne solo per ragioni tipografiche.

Adamo Rossi, che per primo pubblicò una parte della sua Cronaca (1), nè al senatore Fabretti, che ora la pubblica per intero, se non danno di lui altre notizie che quelle poche desumibili dal suo memoriale. E da questo ricaviamo che Giulio di Costantino, ingaggiatosi fra le milizie di Malatesta Baglioni e precisamente « in la compagnia del signor Taviano Signiorelli », nel 1529 partì da Perugia per prender parte alla difesa di Firenze; che fu presente all'assedio e alla capitolazione della Repubblica (pp. 161-62); che, tornato in patria, nel 1532 fu eletto Camarlingo per l'arte dei fornai; che nel medesimo anno, in grazia di questa sua carica, fu ammesso co' Priori e coi Consoli alla presenza di papa Clemente VII, il quale faceva passaggio per la città di Perugia (pp. 177-78); che, ancora in grazia di questa sua carica, nel 1533 dovette farsi un mantello di « sette braccia e mezzo de pavonazo scuro » (p. 179); infine, che cominciò a prendere i suoi ricordi nel '32 (pp. 155 e 169). Dalla quale ultima affermazione saremo necessariamente portati a concludere, che la sua Cronaca, per gli anni precedenti al 1532 non ha vero e proprio valore di testimonianza sincrona.

Come cittadino di Perugia, in mezzo ai partiti e alle fazioni, egli si dimostra fanatico Malatestiano; fino al punto da non accennare neanche il minimo sospetto circa il tradimento operato dal Baglioni a Firenze. « Poden dire » (egli scrive) « che il signor Malatesta fe « grandissime difese contro a un papa e un imperatore, e uno exercito « spagniolo, che era suto sempre viturioso, e fatte grandissime prove « e bataglie in Italia e for d'Italia » (p. 163); e quando accenna all'accordo tra Papa e Fiorentini, mostra premergli soprattutto che sia stato concluso « con gran vantagio e utile del signor Malatesta », al quale la stessa Firenze, egli nota con un certo tòno di compiacenza, ha donato « 10 boche de artigliaria » (163) e « doie lioncelli « picholi, picoli gommo golpolotte, el maschio e la femmina » (p. 165). Per lui, il nome e la fama di Malatesta è « sparso per tutto, non « che in Italia, ma de for d'Italia ». Il papa ne ha timore, e lascia « currere el cavallo » a sua volontà; i cieli danno segnali della sua morte, « commo a Cesare ». E « nota (egli dice) ch'el signor Mala« testa era como un coccio de bagino per el mal francioso.... Or pensa, « si luie avesse auto sanità, quanto seria suto più grande » (p. 167).

Per contrapposto, egli è ardente nemico della fazione contraria a Malatesta, nel tempo stesso che (cosa strana pel partigiano d'un

(1) *Ricordi di* Giulio di Costantino *dal 1517 al 1550 pubblicati sull'autografo con note storiche e filologiche* (Perugia, Boncompagni e C., 1868).

tirannello!) apparisce desideroso di libertà. Il giogo pontificio sembra pesargli grandemente; nè lascia mai occasione di manifestarlo. Ogni volta che può registrar turbolenze o tentativi di ribellione contro l'autorità del Legato o del Bargello, lo fa con abbondanza di particolari, quasi compiacendosene; e del racconto di turbolenze, di omicidî, di rapine è piena la sua Cronaca. Ma se narra, ad esempio, la resistenza di Annibale Baldeschi, che vuol liberare un arrestato sotto l'imputazione d'omicidio, scrive con entusiasmo che Annibale « saltò « for de casa solo cor una gianetta in mano, e insbarrò tutti li birra « valentemente como un Cesaro, e loro li spararo tre o quattro arco- « bugie, e luie sempre inante, e nol colsero.... » (p. 180); se poi deve narrare le repressioni dei soldati pontificî, allora queste son tali che i Turchi « non averieno fatte simile crudeltà » (p. 221), ed esce a dire, con un'amara punta di sarcasmo, che « l'imperatore faciva guerra a' Turchi, e 'l Papa a' cristiane » (p. 222).

Ci sarebbe anche da sospettare che fosse alquanto impeciato dell'eresia luterana. « Questo Martin Lutero (egli scrive) era un frate « de l'ordine de santo Agustino, e faciva tenere a la fede cristiana « nova regula e nova legge; e perchè le sue legge era gran satisfa- « tione a li popoli maxime a li povere, avia un gran concurso. Era « in ne le parte de Lamagna: era a la sua divotione el duca de Sa- « soia, quale avia grandissimi popoli sotto de sè. E questo Martino « più volte à voluto desputare col Papa de la fede, che è più vera la « sua che la nostra » (p. 177). E altrove: « In quisto anno del 46 lo « 'imperatore fe guerra con li Lutterane per causa di sogigarli, non « per la fede; e cusì durò la impresa un anno incircha. El Papa ce « mandò molta gente, e per capo el signor Lisandro Vitello, qual fu « un bechaio de omine, e per onne minima cosa li faceva impichare » (p. 285). Decisamente, Giulio di Costantino aveva un gran debole per tutto ciò che sapesse di ribellione!

Ma, d'altra parte, egli non sa spogliarsi delle idee del suo tempo; è un vero documento umano di quella prima metà del secolo XVI, in cui l'intravedere nuovi orizzonti non bastava a far cadere dagli animi un senso di devozione verso il passato, e in cui la voce dei tempi trascorsi parlava ancora nei cuori, che fosser proclivi ad ascoltare quella di tempi avvenire. Perciò Giulio di Costantino è, per un verso, uomo del medio evo, per un altro, uomo moderno: dal medio evo ha ereditato le passioni tumultuose, lo spirito fazioso, il compiacimento per ciò che è forza e violenza; ma i tempi moderni gli additano che è degna di rispetto la lotta iniziata da Martino Lutero per la libertà di coscienza, a quel modo che è degno di rispetto

« Frate Berardino » predicatore, che per cinquanta giorni attira la gente nella chiesa di S. Lorenzo in Perugia (p. 232).

Di Perugia e dello Stato ecclesiastico egli parla di preferenza; il che, tuttavia, non gli impedisce di posare lo sguardo sopra altri paesi ed altri avvenimenti. Quindi non tralascia di segnare nella sua Cronaca la « presa del re de Francia » (p. 152), o la « rotta de Lu-« treche » (p. 160), o la « venuta dell'Imperatore in Italia » (p. 177), o la « morte del duchetto de Fiorenza » (p. 232), o la « presa de « Filippo Strozze » (p. 234) ec. A proposito del vano tentativo di quest'ultimo, trova da esclamare: « e tale fine ebbe li sfortunate « fore uscite de Fiorenza » ; - a proposito dell'uccisione del duca Alessandro scrive: « fu amazato.... per li suoie cative portamente, ma-« xime per l'onore de le donne, chè co' li veniva fantasia de una donna « la voliva ». E la stessa imputazione, d'essere stato ucciso perchè aveva tolto a « un conte richo, omo da biene » le sue facoltà e le sue donne, fa a Pier Luigi Farnese (p. 286); del quale anche precedentemente aveva detto con parole roventi, che era « gran sotto-« mito » e pieno di « più altre scorrette vitie », nè temeva Dio, nè apprezzava la fede, nè l'onore suo (p. 250).

Insomma, per molti rispetti questo cronista desta un grande interesse, ed ha un'importanza non effimera; interesse e importanza che non gli fu per niente menomata da quella mano sacrilega, cui parve bello cancellar nell'autografo interi brani, per sopprimere quanto fosse più specialmente a carico della Corte di Roma.

Tutt'altro è il carattere di Giovan Battista Crispolti. In lui si scorge subito il patrizio, ligio al principio d'autorità, preoccupato del proprio decoro, austero e sollazzevole al tempo stesso; l'uomo, che non ha più l'incertezza intorno alla fede religiosa, ma si abbandona egli medesimo all'opera della contro-rivoluzione cattolica.

Egli, in varî tempi, ricopre varie cariche nella sua Perugia: principalmente cariche riguardanti la sanità pubblica o l'edilizia. E nell'adempimento del proprio ufficio, non transige mai con alcuno: un mercante fiorentino gli risponde « arrogantemente sopra le robbe « condutte de Fiorenza », ed egli lo fa imprigionare (p. 19); un guardiano non dimanda « il bollettino di sanità a certi monaci.... che « venivano di Sicilia », e lo chiude in carcere per due giorni (p. 14); i commercianti, non rispettando gli ordini ricevuti, continuano ad occupare il suolo pubblico, ed egli « in sei giorni » li riconduce all'osservanza della legge « facendo guastar banche di orefici, calzolai, « mercanti ed ogni altra sorta di arte senza haver rispetto a niuno »

(p. 44); vagano per la città « vagabondi e cialtroni », ed egli, ottenuta dal Legato l'autorità « di fare carcerare i disobbedienti et in« solenti », dà ordine al bargello « et esecutori che lo obedissero a « una parola » (p. 137).

Accanto a questa energia e inflessibilità, e forse appunto per questo, si riscontra in lui un alto concetto di sè. Quando i frati di non saprei quale regola si raccolgono a Montemorcino per l'elezione del loro padre generale, ed egli deve recarsi al convento perchè, essendo tempo di pestilenza, deve esaminare le loro patenti, narra di essersi posto « a sedere con un tavolino davanti per non pregiu« dicar alla gravità dell'ufficio »; e tutti quei frati (scrive) « mi hono« ravano per lor creanza, se 'l dir mio non è vano » (p. 15-16). Quando, in compagnia d'altri cittadini, è chiamato a comporre certe differenze relative a tassazioni, egli non manca di notare l'ordine tenuto nel sottoscrivere la sentenza, perchè « si vegga l'ordine che si ha da « tenere nell'avvenire da quelli che nol sanno, che gioverà molto » (p. 40). E a proposito dei funerali fatti al capitano Bigazzino, pe' quali, dietro suo consiglio, « non si appesero armi nè s'invitarono parenti », aggiunge: « così l'abuso rimarrà ai plebei » (p. 62).

Ma ad onta dell'austerità e della mal ferma salute, di cui si lamenta assai di frequente, è poi uomo di mondo, e gli piace partecipare alle feste della buona società. « Una particolare inclinazione « (riferisco il vivace quadretto che, a questo proposito, ne fa lo stesso « prof. Fabretti nella prefazione) lo portava a favorire i geniali con« vegni, le giostre e ogni altro pubblico e privato divertimento (p. 137); « ed egli è sempre l'uomo incaricato del buon ordine, foss'anco di « una colazione offerta alle donne, che assistevano alla commedia della « storia e martirio di santa Caterina (p. 99). Peccato che *il catarro* e « i *capogiri* gl'impedissero sovente di assistere a festevoli banchetti « (p. 55, 77 ec.); chè andandovi voleva, che si stesse *allegramente,* e « che fosse bandito ogni *umor melanconico* (p. 17, 124); e per poco non « si lagnava, che in una cena nuziale le donne convitate fossero, sì, « nobili e onorate, ma punto belle » (p. 113).

È per questa sua indole, proclive ai piaceri della vita, ch' egli nella sua Cronaca registra più facilmente notizie interessanti la storia del viver civile, che non quella dei fatti politici; mescolandovi anche qualche notiziola aneddotica che sa di pettegolezzo. Così, racconta che, l'ultimo di giugno 1580, si fece « tra il collegio di Dottori in « S. Lorenzo gran romor sopra l'addottorar uno scolaro forastiere, e « l'Eugenio e messer Tullio Ambrosio vennero a mentite e fatti » (p. 21); così, accennata la morte del Legato cardinale Sforza « il quale morì « in Macerata », mentre sembra dolersi che in questa occasione fossero

« fatte pasquinate bruttissime » (p. 51), non resiste poi alla tentazione di riportarne una molto piccante (p. 52):

Sfortia legatus pueri ligatus amore
Hic iacet in tumulo cum Ganimede suo;

e della signora Virginia Bufalina, nell'atto stesso che la dice « amo« revole, divota e limosiniera » non tralascia d'aggiungere che fu « unta dal mal francese tre volte » (p. 199); come non manca di notare la condanna di un canonico « per sodomia » (p. 140).

Da una ricetta per pulire gli specchi (p. 34), a due commedie con intermezzi musicali, rappresentate nel 1582, e intitolate l'una *La Catena,* l'altra *Gli ingiusti sdegni* (p. 79); da una terribile epidemia, che allora a Perugia si chiamava *mazzuccolo,* e che sembra quella cui oggi diamo il nome d'*influenza* (pp. 22-25), a una ribellione di scolari, che non vogliono permettere l'arresto di un loro compagno (p. 110); da un banchetto cui intervenne monsignor Governatore, e dopo il quale « la Casolana famosa.... cantò al liuto di mu« sica divinamente » (p. 44), alla venuta, nel 1585, di « 4 giovani « indiani, figli e nipoti del re dell'Isola del Giappone » (p. 135); dalla riforma Gregoriana del calendario (pp. 88-89), a uno sposalizio sontuosissimo e illustre (pp. 118-19); dalla riforma del vestire delle cortigiane (p. 92) e delle donne (p. 93), alle scorrerie dei banditi nello Stato ecclesiastico (p. 34 ec.); - niente egli dimentica, tutto gli apparisce degno di nota; e quindi la sua Cronaca riesce un notiziario svariato e preziosissimo, e quasi una pittura del tempo.

Per un certo lato, però, lo potremmo dire il continuatore dell'opera di Giulio di Costantino; chè la sua Cronaca serve di compimento all'altra, per quel che riguarda le turbolenze e il brigantaggio nello Stato Romano, fino a che non prese la tiara quel Sisto V, cui lo stesso Crispolti chiama « crudo e severissimo » (p. 131). Il nome del famoso Alfonso Piccolomini e de' suoi principali banditi, ricorre con frequenza in queste pagine; sembra che lo scrittore non voglia mai perderli di vista, per raccontare le loro imprese con esattezza, e studiarsi di penetrare i loro veri intendimenti. E finisce poi col credere che agiscano per commissione del Granduca di Toscana (p. 61, 63, 67).

Torna, invece, a discostarsi novamente da Giulio di Costantino, per quel che riguarda la religione. Egli, mi piace ripeterlo, è devoto alla Chiesa di Roma: fa parte di confraternite religiose (p. 13 ec.); assiste con pietà a funzioni sacre (p. 85); rispetta l'obbligo del digiuno (p. 135); nè si lagna d'esser povero, se non perchè gli è impedito di fare un'abbondante elemosina ai frati di S. Francesco (p. 48).

Ma in pari tempo si reca apposta dal Governatore, per chiedere un miglior trattamento « verso i nostri poveri contadini diserti et affamati » (p. 13); e se trova da rallegrarsi che certi teologhi abbiano « lasciato soavissimo odore della loro virtù e scienza contra l'opi-« nione generale che faceva credere molto meno per la loro vita troppo « libera e licenziosa » (p. 51), non ha poi una sola parola per giustificare « monsignore Fabio Mennechini vicelegato del Riario », che « uomo avaro e cupidissimo riportò molti danari a casa » (p. 108).

E qui pongo fine, con l'esprimere la speranza che il senatore Fabretti non cessi d'arricchire la patria letteratura con volumi simili a questo, che abbiamo ora esaminato.

Siena. GIUSEPPE SANESI.

Le Vite degli Uomini illustri della Casa Strozzi, commentario di LORENZO di FILIPPO STROZZI ora intieramente pubblicato, con un ragionamento inedito di FRANCESCO ZEFFI sopra la vita dell'Autore. - In Firenze, pei tipi di Salvadore Landi, 1892. - In 8.° di pp. XXVI-214.

Delle ventisette Vite che compongono questo Commentario sole sei erano finora state edite : quelle di frate Alessio, di Marcello di Strozza, di Benedetto chiamato Pieraccione, di Matteo di Simone e dei due Filippi, tutte belle ed importanti. Le rimanenti, a torto finora quasi trascurate sia per la brevità della maggior parte di esse o la fama modesta di pressochè tutti i personaggi di cui trattano, sia per altra cagione, non vedono la luce per la prima volta che in questa edizione, a cura del prof. Pietro Stromboli, al quale gli studiosi saranno gratissimi di avere arricchito la nostra letteratura di questo preziosissimo documento. La fama dei principali individui contemplati in ognuna delle Vite ci risparmia di parlarne diffusamente, ma non già di considerare in breve di quale utilità sia agli studî nostri la recente pubblicazione.

La famiglia degli Strozzi, alla quale « niuna cosa è mancata che le potesse nobiltà recare », lasciò larga traccia di sè nella storia dei popoli presso cui visse ; e, volendo riassumerne in poche parole tutte le vicende, si potrebbe quasi affermare che, al tempo che in Firenze visse e partecipò al governo, essa diede alla patria uomini quasi esclusivamente illustri per civiche virtù ; mentre che, bandita e trapiantata in altro suolo, si rese specialmente celebre nell'arte militare. Ma più che valorosi capitani sono ricordati nel Commen-

tario benemeriti cittadini, ai quali Firenze dovette in parte la potenza e la gloria di cui rifulse negli ultimi del quattrocento e nei primi del cinquecento; e su di essi riteniamo utile fermarci particolarmente massime su Filippo il Vecchio, da cui può dirsi traesse l'origine sua il ramo che rese celeberrima quella già illustre casata.

La vita di lui è per noi piena di ammaestramenti, poichè ci dimostra gradatamente il modo che tenevano quei famosi Fiorentini per assurgere dal nulla alla massima ricchezza ed autorità, per essere considerati in patria e fuori, e talvolta anche per diventare arbitri delle sorti dell'Italia.

Fanciullo ancora, da sua madre, la famosa Alessandra Macinghi, fu posto a Palermo nel banco di Matteo Brandolini; ove con tanto amore e sollecitudine servì anche negli uffici più vili e bassi della azienda, che, acquistatasi la benevolenza di Matteo, da lui fu assai favorito; ed in breve potè dar principio alla sua ricchezza. Onde, trasferitosi a Napoli, vi aprì banco di proprio; e, dopo avere combattuto per qualche tempo contro la ria fortuna, acquistò tanto credito che divenne il più stimato mercante che vivesse allora nel Reame. Operosissimo ed onesto, amante dei suoi, egli ne procurò l'avanzamento; e intorno a sè chiamò tutti i giovani della famiglia, i quali iniziò alle faccende mercantili, di cui era maestro; mentre ai suoi concittadini, residenti in quelle parti, fu largo di aiuti, sempre intento a favorire tutto quanto gli ricordasse la dolce patria lontana. Da tutti richiesto di parere, massime dal re Ferdinando, che molto ne aveva stima, egli spesso lo sovveniva coi suoi savi consigli e colle sue facoltà, ricevendone in cambio favori innumerevoli per sè ed i suoi. Per intercessione di lui appunto ottenuto finalmente di essere liberato dal bando, tornò a Firenze; ove, trovati più potenti che mai gli eterni nemici della sua casata, non potè far mostra delle ricchezze sì laboriosamente acquistate, e gli convenne spesso di usare arte somma per non insospettire i Medici e cagionare la propria rovina. Ma, uomo in cui è facile trovare più di un punto di contatto con Cosimo il vecchio, egli sempre lavorò a conseguire il fine che si era proposto: di diventare, un dì, a sua volta, il principale cittadino di Firenze, soverchiando gli avversari suoi. E la mèta, ch'egli non potè toccare, avrebbero forse raggiunto i figliuoli suoi, se i tempi non fossero mutati e, massime, se sulla sedia di S. Pietro non avessero seduto, quasi uno dietro l'altro, due Medici.

L'ingegno, la squisita educazione e la gentilezza di Filippo il Giovane e di Lorenzo li rese nei primissimi anni del cinquecento gl'idoli del popolo, i nuovi mecenati dei dotti, i promotori di tutte le feste, giostre, gare letterarie cittadine; e la loro vita in quegli

anni fortunati, sia nel Commentario, sia secondo lo Zeffi, ci fa assistere ad uno dei periodi più splendidi della storia intima della nostra città, nonchè di quella della coltura in generale. Leggendola, noi intendiamo a qual grado di civiltà e di raffinatezza fosse salita Firenze e, con essa, l'Italia, perchè vi sorgessero quasi ad un tratto tanti sommi ingegni e come essa fosse più che mai il tempio di ogni scienza e la sede di ogni gentilezza e cortesia. Ma non soltanto queste notizie sulla storia dell'incivilimento ci somministra in questa parte il preziosissimo volume; bensì ancora importantissimi ragguagli sulle vicende politiche di quegli anni, poichè così Filippo, come Lorenzo parteciparono spesso al Governo della Repubblica, anzi ne furono di frequente fra i più autorevoli magistrati. E sotto questo rispetto le Vite degli Strozzi acquistano ancora maggiore importanza per gli studî storici; poichè non soltanto forniscono delle notizie nuove e di gran peso per gli studiosi, ma servono di conferma alle bellissime narrazioni tramandateci dai celebri storici e alle varie scritture della prima metà del secolo XVI; e come noi, in questo periodico stesso, potemmo l'anno scorso servircene con vantaggio ad illustrazione di interessanti documenti, così speriamo che altri potrà a sua volta trarne grandissimo giovamento pei suoi studi.

Se ora, da ultimo, ci chiedessimo ancora che cosa altro c'insegni il libro, del quale discorriamo, oltre a quello che brevemente abbiamo accennato, potremmo rispondere che ci ragguaglia sul modo tenuto dai valentuomini di quel secolo per compilar le loro storie. Vediamo difatti Lorenzo studiare dapprima invano le cronache ed i documenti, e non cavarne altro che la leggenda di Lotto fiesolano sull'origine di Firenze e della propria casata; quindi servirsi di un prezioso libro di ricordanze in cui erano scritte senz'ordine le notizie dei suoi maggiori; aggiungere infine il ricordo delle vicende dei suoi dì con molti particolari, e compilare il presente Commentario. Lo vediamo giudicare con imparzialità e temperanza tutti gli uomini del suo tempo, fuorchè Alfonso suo fratellastro, reo probabilmente di averlo leso nei suoi privati interessi; e rendersi esattissima ragione di tutti gli avvenimenti e delle loro cause e conseguenze. Lo vediamo in fine dettare il frutto delle sue ricerche e considerazioni con sì mirabile lucidità di mente, con lingua sì pura e gentile che non sappiamo se più ammirarne la forma o il contenuto.

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

Flamini Francesco. *L'Egloga e i Poemetti di Luigi Tansillo* (Biblioteca Napoletana di storia e letteratura, III). - Napoli, MDCCCXCIII. - In 8.°, di pp. CLX-272.

Le poesie di Luigi Tansillo, che ebbero sì larga diffusione nei secoli XVI e XVII, erano degne davvero di essere accuratamente raccolte e studiate ai giorni nostri, in cui sì affannoso è il lavoro dei critici intorno ai componimenti anche dei minori letterati dell' età passate; e l'edizione, che di parte di esse ci presenta il Flamini, permette di ponderare, meglio che non sia stato fatto finora, l'opera di quel poeta e di assegnargli il posto che giustamente gli compete nel nostro Parnaso. Poichè il Tansillo fu, senza dubbio, uno dei migliori rappresentanti della scuola poetica napoletana nel secolo che vide sorgere e fiorire l'Ariosto e il Tasso; e le sue liriche e i suoi poemetti, che il cantore della Gerusalemme pregiava ed i contemporanei avidamente ricercavano e spargevano con numerose ristampe, se furono trascinati nell'oblio dalle correnti letterarie di quel secolo e dei seguenti, sono, ciò non ostante, fra i migliori versi che in quel tempo si siano dettati.

Colla promessa di dare fra non molto alla luce anche le liriche del Tansillo, il Flamini ne presenta intanto una edizione critica definitiva dell' egloga *I Due Pellegrini,* del poemetto *Il Vendemmiatore,* delle *Stanze a Bernardino Martirano* e della *Clorida,* e dei poemetti didascalici *Il Podere* e *La Bália.* Ma egli non si ristringe soltanto al faticosissimo lavoro della ricostruzione del testo, nè all' esame estetico delle opere; bensì più grave impresa si addossa e compie colla illustrazione storica della vita del poeta e di ognuno dei componimenti di lui e col commento continuato che vi aggiunge. Di ogni poesia egli discute dapprima con grande acume e dottrina le varie date finora proposte dai rari studiosi che se ne occuparono e ne determina l'età; quindi, esposto l'argomento, esaminata l'opera sotto il rispetto estetico, e indicate le principali reminiscenze di altri scrittori, che vi sono contenute, ricerca le fonti alle quali attinse l'autore e il posto che si può a tal componimento assegnare nella storia della nostra letteratura. Dal suo studio accuratissimo risulta pertanto che l'Egloga, anteriore al 1528, è in gran parte imitata dalla *Cecaria* del napoletano Antonio Epicuro; e, semplicissima nella struttura scenica, si ricollega all'eglogbe antiche, mentre gli altri simili componimenti del secolo perdono quasi tutti l' impronta della loro origine e si accostano più che mai alle molte commedie scritte nel primo cinquecento; che il licenzioso poemetto *Il*

Vendemmiatore, dettato nel 1532, e che, finora mutilato e sconciamente interpolato dai varî editori, vien ora da lui ricomposto alla buona lezione, si riconnette colle *Stanze* e col *Priapus* del Bembo; la *Clorida* imita l'*Aretusa* del Martirano, le Metamorfosi di Ovidio e le pescatorie d'Azio Sincero; la *Bàlia* non è altro che una parafrasi di un capitolo delle *Notti Attiche;* e il *Podere,* delle Georgiche di Virgilio. Ma, per quanto prendesse da altri l'ispirazione, il Tansillo sapeva esprimere in modo originale quei medesimi pensieri e colla facilità della sua vena, la gentilezza, e l'eleganza del suo dire, il sentimento sereno e profondo della natura si rese degno di non essere dimenticato. Se la sua vita (1510-1568), che il Flamini ora per la prima volta ritesse da capo a fondo, non fu resa famosa da notevoli avvenimenti, le sue opere gli hanno senza dubbio assicurato un posto d'onore nella letteratura del cinquecento; posto al quale lo ricolloca ora il geniale e dottissimo suo recente editore. Il quale non contento del bellissimo studio in cui segue passo passo lo svolgersi dell'opera del Tansillo in tutti quei componimenti e negli altri che saranno contenuti in un prossimo volume, pubblica ancora quindici lettere inedite di un codice di Montpellier attribuite al poeta e raccoglie una compiuta bibliografia delle edizioni tansilliane, dimostrando in tutto questo lavoro una operosità, una diligenza, un acume ed una dottrina che vorremmo veder prese per modello da molti altri giovani nostri scrittori.

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibniz, conservata nella r. Biblioteca di Hannover ed in altri istituti, e pubblicata da MATTEO CAMPORI. - Modena, Vincenzi, 1892. - In 8.°, pp. XLIV-337.

Col libro presente (1) il sig. Campori porta un utilissimo contributo allo studio di varie questioni, intorno alla vita e alle opere

---

(1) È dedicato al mio illustre maestro Pasquale Villari. Vi è unito il regesto delle lettere e documenti, un ampio indice analitico ec.; vi sono anche scritture, che, pure non appartenendo alla *Corrispondenza,* servono assai bene ad illustrarla. Delle lettere, alcune sono del conte C. A. Giannini, inviato estense a Vienna; altre del conte Bergomi, inviato della medesima corte a Londra, del suo segretario, ab. G. Riva, del conte G. Guicciardi, pure inviato estense a Londra, del barone *von Huldenberg,* inviato straordi-

del Muratori, rimaste, fin qui, insolute. Per intendere, però, appieno l'importanza di questo carteggio, fa d'uopo osservare che, estendendosi dal 1699 al '717 (1), comprende gli anni più importanti per l'attività scientifica del nostro storico, e che questi teneva corrispondenza col grande tedesco, non per semplice cortesia letteraria, per dare o ricevere schiarimenti e consigli, ma perchè ambedue ebbero incarico dalle corti di Modena e di Hannover, di difendere i diritti delle due case su Ferrara e Comacchio, contro le pretese della Curia Romana. Il M., assai giovane, e quindi nel pieno vigore delle sue forze, prese parte attivissima alla vivace contesa, e i criterî che allora si formò, i giudizî che emise, li troviamo poi, suppergiù, dominanti in tutte le opere sue. L'interesse, dunque che presenta il carteggio, si deve, in gran parte, al fatto che esso ci dà il modo di scrutare la mente del Modenese nel momento in cui concepisce il disegno di quelle opere grandiose, che dovevano dargli un posto così alto fra gli storici italiani.

La contesa sostenuta da lui per Modena contro le pretese della Curia, dette occasione ad opuscoli, memorie, scritture, anche in grossi volumi, pubblicate, in gran numero, *pro* e *contra*, dall'una parte e dall'altra (2). Strettamente ad esse collegate sono le *Antichità estensi*; per quelle, come per queste, si ha lume dalle presenti lettere, le quali ci forniscono schiarimenti preziosi, specialmente per gli ultimi tempi,

---

nario della corte d'Hannover a Vienna, di Giorgio I d'Inghilterra e del Duca di Modena. Alcune lettere dei due storici sono indirizzate a varî personaggî; vi sono intercalati due sunti fatti dal Muratori della genealogia estense, una pregevole recensione del Leibniz ec.; sono aggiunti in appendice alcuni documenti, relativi alle ricerche fatte dal M. nell'archivio di Mantova. Le lettere di questo sono scritte in lingua italiana e quasi tutte inedite; tali pure, quasi per metà, sono quelle del L., scritte, però, in francese. Questo carteggio è reso più completo da tre lettere del M. al L. in data del giugno, agosto e ottobre '716, pubblicate da A. Spinelli (Modena, Rossi, settembre 1893) che attende già da lungo tempo alla raccolta dell'Epistolario muratoriano.

(1) La prima lettera però del M. al L. è del 23 novembre '708, l'ultima del 22 maggio '716; la prima del L. al M. del 2 febbraio '709, l'ultima del 2 luglio '716.

(2) La Curia si fondava sulle antiche donazioni fatte alla Chiesa; il M. sosteneva il grande valore della prescrizione centenaria; e, ciò nonostante, dimostrava il buon diritto della sua corte, risalendo ai tempi più antichi. In altre occasioni, nota benissimo il prof. Cipolla (*Leibniz e Muratori - Considerazioni a proposito di una recente pubblicazione.* - Modena 1893, in 8.°), si sarebbe dato mano ai cannoni, invece di cercare i documenti.

facendoci conoscere, in parte, come fu condotta la questione, quale eco ebbe nelle corti europee, ec.

Le molte relazioni, che furono fra L. e M., già fecero supporre che il primo esercitasse una considerevole influenza sulle opere più importanti del secondo (1); ma dall'esame del presente carteggio tale supposizione non riceve conferma (2).

Da molte lettere della *Corrispondenza* si possono rilevare particolari interessanti sulle relazioni passate fra i due dotti. Il M. aveva inviato al L., il 25 dicembre '708, certe sue *Osservazioni* ec., sopra una lettera della Curia, intitolata *Il dominio temporale della S. Sede* ec., e lo aveva pregato a cercare di diffonderla in Germania, facendola anche ivi ristampare e tradurre. Il L., in due lettere dei primi di febbraio '709, l'una all'Hundelberg, l'altra al Giannini, ribatte molte delle ragioni e diritti messi innanzi dalla scrit-

---

(1) V. Campori G. nell'articolo *Leibniz e Muratori* in *Prose e Versi,* nella solenne inaugurazione della statua a L. A. Muratori (Modena, Vincenzi, 1853, pag. 53-69). - Reumont A., *Magliabechi, Muratori und Leibniz* in *Beiträge zur italienischen Geschichte* (vol. 3.°, pp. 215-268, Berlino, Verlag der Deckerschen geheimen Ober-Hofbuchdruckerei, 1855).

(2) Il M. scrive all'amico tedesco (22 maggio 1716, pp. 277-278) « ... ho risoluto di mutare il titolo della mia opera, che sarà delle *Antichità Estensi ed Italiane trattato etc. Parte I, in cui si espone l'origine ed antichità della Casa d' Este et la sua diramazione etc.* Nella II parte, che servirà in luogo dell'Appendice, tratterò delle antichità d'Italia de'secoli bassi, cioè de'governi, costumi etc. Se avessi poi tanta comodità e vita, penserei di aggiugnere la terza parte, che conterrebbe varie cronache Italiane inedite, benchè l'Italia stia molto male di storici antichi. Così V. S. Ill.ma fa una tela, che è vasta e interesserà tutti gli eruditi a cercarla con ansietà, ed anch'io dal mio canto, se Dio mi assisterà, ne formerò un'altra, se non sì bella e perfetta, almeno egualmente utile, e massimamente per la copia de'documenti, che potrò rapportare ».

In queste poche parole il nostro storico delinea il concetto delle sue opere principali, cioè le *Antichità Estensi,* le *Italiane,* gli *Scriptores Rerum Italicarum.* Fa ciò dopo aver avuto col L. un incidente spiacevolissimo, che giammai fu, del tutto, dimenticato; non accenna, in alcun modo, all'influenza esercitata da lui sul suo animo, o ad un desiderio di imitarne le opere. Quel che si proponeva di fare è una conseguenza del grande lavorio, cui era stato costretto dalle questioni con Roma: avendo radunato gran copia di documenti, intende di pubblicarli; così è delle cronache di molti scrittori; ma queste come quelli non debbono servire che a dare maggiore importanza, come appendici preziose, all'opera fondamentale delle *Antichità Estensi.*

tura romana, come se ignorasse, del tutto, la risposta ad essa fatta colle *Osservazioni*. Infatti, il M. gli scrive di nuovo, in data del 6 febbraio, meravigliandosi grandemete che ancora non abbia ricevuta la sua del 25 dicembre, unitamente alle *Osservazioni*, che furono mandate « a Vienna, in tempo ch' Ella vi si trovava, e quando Ella ap« punto dovea essere un de' primi a leggerl(e) ». Ma, ciò che fa più meraviglia, è il vedere che le due lettere del L., e specie la seconda, contengono, in compendio, quasi tutte le ragioni allegate nelle *Osservazioni*, tanto chè il M. gli scrisse nella lettera med.: « Mi con« segnò... il Ser.mo S.r Duca... un biglietto scritto da V. S. Ill.ma... al « S.r C. Giannini, che mi fu estremamente caro, per vedere in esso « ristrette le confutazioni, che qui pure si sono usate contro la lettera « di Roma per gli affari di Comacchio ». D'altra parte, il L. scrive al M., il 16 febbraio, e dice di aver ricevute a Berlino due sue lettere, indirizzate a Vienna, senza punto accennare alle due copie di *Osservazioni* che gli erano state inviate; solo il 21 marzo dice di aver ricevuta la lettera speditagli il 6 di febbraio, ed anche i due esemplari surricordati. Qui sorge facilmente il sospetto, avvalorato dal tenore dei documenti e dal contegno, non del tutto leale, tenuto, a nostro parere, dal L. col M., che egli avesse, senza ritardo, le *Osservazioni*, e si affrettasse a sfruttarle, fingendo poi di non conoscerle affatto. Parrebbe quasi che egli avesse innanzi a sè un disegno prestabilito, e che, per condurlo a fine, dissimulasse ciò, che gli tornava comodo; egli evita, infatti, di parlare, col M., delle *Osservazioni*, entrando subito in altra materia.

Dalle lettere precedenti e da altre sembra si possa rilevare, che il L. voleva tenere l'alta direzione delle ricerche da farsi nelle controversie presenti, e per le genealogie delle due famiglie; nè a questo si opponeva il M., che diceva anzi di voler essere, in ciò, il discepolo, e dare a lui la parte di maestro (1). Il L. però, sebbene sorretto da una gran fama, antico diplomatico, ed esperto uomo di stato, aveva davanti a sè il M., pieno di sapere e di buona volontà, abile anch' egli

---

(1) È nota la grande modestia e bontà del M. nelle sue relazioni confidenziali e letterarie; nelle lettere, per es., a Domenico Bricchieri-Colombi, conservate nella R. Biblioteca Riccardiana di Firenze, e pubblicate dal mio amico e collega sig. DANTE CATELLACCI (Firenze, Cellini, 1885), parla, sebbene già vecchio, e ricolmo di onori e di gloria, quasi da discepolo, al toscano valente, ma pure, rispetto a lui, si può dire, oscuro giurista.

in diplomazia, giacchè dirigeva tutta la politica estera, ed in parte quella interna, del Duca di Modena. Promette quindi, a varî, studî e difese; ma promette, forse, più che non mantenga, nè può, seguire il M., che, con grande energia, ricerca e lavora, e fa molto più di quello che dica; di qui la necessità, per il L., di ricorrere ad espedienti, talvolta meschini, affine di mantenersi a capo di quel lavoro, le cui fila, passavano, sempre più, dalle sue, nelle mani dell'Italiano.

Il L., nella lettera del febbraio 1709 al Giannini, aveva espressa l'idea che si sarebbe potuto comporre, sulla gloria e la grandezza della casa d'Este, un trattato apposito, per il quale avrebbe potuto fornire molti particolari; mostra, poi, di voler comporre, egli stesso, quell'opera, intitolandola *Vindiciae Estenses,* nella lettera del 16 di detto mese al M. Questi, con una del 4 aprile, plaudendo a ciò, si offre di aiutarlo, e dice che al Duca era piaciuta moltissimo la cosa, per l'onor grande, che poteva venire alle due case dal credito di lui; ed aveva espresso il desiderio che l'opera fosse composta da ambedue, e da ambedue sottoscritta. Ne fa, anzi, il disegno proponendo che il L. scriva quello che può, sulla storia della casa avanti la divisione in Brunsvicense ed Estense, dopo continui quella della prima: gli comunicherà ciò che sa sulla storia comune, poi continuerà quella della casa italiana; e soggiunge: « Si potrebbono frammischiare cronologicamente queste notizie, dividendo l'opera in varj capitoli ».

Il L. tace, scrivendo al M., su tal particolare; questi invece, in una lettera del 27 giugno, dice di aspettare, con impazienza, la sua risoluzione, e crede non vi debba alcuno opporre difficoltà, perchè « una tal fatica si farà da noi altri con tutta l'armonia possibile, e « con piena soddisfazione dei Principi, che v'hanno interesse; e noi « occuperemo a i posteri questa gloria »; e segue: « In questo mentre « io non mancherò d'unire tutto quello che mai si potrà per tale im- « presa ». Il L. evita poi di dare precisa risposta, parlando di due nuovi tomi della sua opera *Scriptorum Brunsvicensia illustrantium,* e degli *Annales,* « où entre l'histoire de la Maison d'Este avec celle « de ces pays-ci... Ainsi vous jugés bien que dans ces *Annales* entre- « ront encor le materiaux qui servent *ad Vindicias Estenses:* et je ne « say s'il sera à propos de les en détacher, et d'en faire un ouvrage « à part. Cependant la chose merite qu'on y pense ». Al M., per quanto, forse, non se ne adombrasse, questi rigiri certo non doverono andare molto a sangue; ad ogni modo ruppe qualunque indugio, e nella sua risposta del 7 novembre, rallegrandosi delle notizie fornitegli, dice: « Ma poichè la veggio così impegnata in prò della « patria e del pubblico, e conosco indiscreto il desiderio di farla (*sic*)

« rivolgere i suoi studj ad un'operetta particolare per la Casa d'Este, « io vo pensando d'accingermi solo all'impresa », soggiungendo che sarebbe poi assai gloria per lui e per il Duca, se il suo lavoro fosse riveduto ed approvato, quando lo meritasse, dal L.; e nella lettera successiva, dell'11 dicembre, gli annunzia di aver già cominciato il lavoro; ed espone il metodo che vuol tenere, nulla pubblicando senza l'approvazione di lui e della corte d'Hannover. Gli pare di aver tanto da poter soddisfare gli uomini di buon gusto; rigetterà del tutto le favole, nè si lascerà guidare da passione alcuna. Seguono parecchie lettere su questa faccenda scambiatesi fra il L. e il M., dalle quali apparisce, se non c'inganniamo, il procedimento non troppo schietto del dotto tedesco, e la paziente e riguardosa longanimità dell'italiano.

Una più grave controversia si aperse tra i due dotti uomini colla lettera dell'8 agosto 1715. In tal giorno, il M., anche per le preghiere rivolte al Duca da S. M. Britannica, con singolare atto di confidenza e di stima, e con premurose raccomandazioni per un pronto rinvio, mandò al L. il primo tomo compiuto delle *Antichità Estensi,* eccettuati i documenti dell'appendice, pregandolo anche a volerlo rivedere, e, con intera libertà, correggere e dirgliene il suo parere, chè di ogni cosa nella stampa terrebbe strettissimo conto, nominandolo in tutto ciò che facesse d'uopo. Il L., dopo 18 giorni, scrive al M., dicendo di aver ricevuto la lettera, ma non ricordando il ms., esprimendogli poi il desiderio che egli consentisse in alcune sue opinioni rispetto all'affinità fra gli Estensi e gli Adalberti, marchesi di Toscana. Scrive poi di nuovo il 14 ottobre, e dice di aver ricevuto il ms. con ritardo, e di aspettare ad aprirlo di aver compiuto l'anno 960 dei suoi annali. Il M., in una lettera del 6 novembre, dice: « Godo « che anche in mano di lei sia giunto il mio manuscritto, ed ho ben'am- « mirato forte la sua gran continenza nel voler tanto tardare ad aprirlo, « quando la curiosità dovea certo persuaderle il contrario ». E dopo queste parole, che potrebbero anche sembrare finamente ironiche, soggiunge: « Intanto mi rallegro di vederci d'accordo in tutta la « sostanza, et ella avrà l'onore d'aver anche più di me avanzata la « genealogia de' Principi nostri. E certo la storia, ch'ella tesse, avrà « de i pregi particolari, e mi mette in una grande ansietà di vederla « terminata ». E dopo averlo pregato a notargli tutto ciò che meritasse correzione: « A tali preghiere aggiungo quella della sollecitudine in « rivedere e rimandarmi per la stessa, o per altra sicura strada, esso « mio manuscritto, perchè mi resta da mettere a suo luogo varie os- « servazioni raccolte nell'ultimo mio viaggio, e inoltre ho bisogno « d'aver sotto gli occhi il medesimo, per poter fare le Annotazioni, che « occorreranno all'Appendice dei documenti ».

Il L., con una sua del 28 novembre, dichiara (p. 236) di aver preso *une conoissance sommaire de votre bel ouvrage;* tuttavia si lagna che il M. non abbia tenuto debito conto di alcuni suoi suggerimenti, e che discordi, in qualche cosa, da lui, « je trouve, egli dice, aussi « que si nous publierons les choses comme nous les avons conçues, « nous paroistrons fort contraires l'un à l'autre sur des points capi- « taux : ce qui suffira auprès de gens peu favorables pour decrediter « ce qu'on avance ». Egli poi evita di parlare del ms. al M., che l'aveva più volte pregato a volerglielo presto rimandare; il 30 gennaio '716 gli confessa che se ne vale ampiamente, e lo comunica anche ad altri. Ma, con rescritto del 7 febbraio, Giorgio I d'Inghilterra, si rivolge al Consiglio Segreto d'Hannover, pregandolo a procurare che, quanto prima, il volume sia mandato a Modena.

Il L. non prende la cosa con troppa calma e rassegnazione; ma con due promemoria, difende il suo operato, e si meraviglia che il M. siasi, a torto, secondo lui, lamentato. Scrive poi nel medesimo senso al Bernstorff a Londra, dicendogli anche che là egli era odiato e quindi denigrato dagli invidiosi della sua gloria; al Duca, ricordando quanto egli aveva fatto per la gloria della casa d'Este, e pregandolo a curare che il M. si portasse verso di lui più *obligeamment,* e rimediasse agli scandali suscitati, sul conto suo a Londra. Scrive finalmente al M.; gli espone, a lungo, le ragioni del ritardo, e si lagna della sua condotta: rileva l'intenzione che questi aveva, di far stampare l'opera avanti alla sua, ed è sorpreso « que vous ne m'y attribués rien, et « que vous parlés comme si vous etiez le seul qui avoit sçu les choses « essentielles, que vous y mettés... », e continua enumerando quanto egli ha fatto.

A queste lagnanze il M. rispose ampiamente e lealmente. Già, con lettera del 3 aprile al L., forse pregato dal Duca, aveva scolpato sè stesso e la corte. Diceva in essa di far capitale della sua amicizia, e di non essere uomo da romperla facilmente, specie « co' pari suoi, « per gli quali ho tanta stima. Per altro voglio ben sinceramente con- « fessarle di non aver veduto volentieri ch'ella abbia talmente messo « a dormire il mio Ms., che non si pensasse più a restituirmelo, se « non quando ella avesse ben' in ordine per la stampa le sue fatiche. « Mi figuro di non essere ambizioso, ma non ho neppure tanta umiltà « da vedermi occupato il frutto delle mie fatiche, e da mirarlo con « indifferenza... E pure ella sa, chi abbia sudato per compor quella « tela. Che poi le sue occupazioni non le abbiano permesso in tanti « mesi di sbrigare esso mio Ms., non voglio esaminar questa ragione, « contentandomi solo di dire, che le mie instanti preghiere... potevano « e dovevano meritare, ch'ella pensasse alquanto più anche a'miei in-

« teressi »; soggiunge che ne fece fare una copia nuova, perchè s'era accorto che la sua fretta poteva sperar poco nel ritorno dell'altra. In una lettera successiva del 22 maggio, rispondendo ad altre lagnanze, ribatte le addotte ragioni, dicendo (p. 274) essergli dispiaciuto che il L., mentre tratteneva il ms., si affrettasse a condurre a fine la sua opera; « ... e così non potè già piacermi, ch'ella dovesse prece-« dermi nell'edizione. Ora ella dice, ch'io nulla le attribuisco nel-« l'opera mia. Dappoichè io senza ricevere da V. S. Ill.^ma^ un minimo « lume di tutta la mia tela, l'aveva io condotta a fine, non avrei mai sa-« puto che attribuirle; perchè il dirmi ora d'aver viaggiato per questo « in Italia e d'avere avuto varj libri stampati, non conchiude, ch'ella « prima di me abbia scoperto tutto il filo, al sapere ch'ella non potè « vedere l'archivio Estense... Ora io non avrei avuto, nè avrò difficultà « di attribuire a lei ciò ch'ella mi suggerirà di convenevole..., ch'io « non ho mai avuto animo di defraudare altrui del suo. Ma ella altresì « consideri, che nell'opera sua attribuisce tutto a sè stessa il sostan-« ziale della tela, parlando sol di me in alcune bagattelle. E di grazia « non sia sì delicata di non volere, ch'io la citi, per correggere alcune « sue minuzie... Che se... ella amasse ch'io tacessi, sarà da me volentieri « servita ». E poco più oltre (p. 277) non potendo con lui convenire in una piccola interpretazione: « Non veggo necessità, che in simili « minuzie l'uno non possa dissentire dall'altro; e poi, quando io non « sia persuaso d'una cosa, non posso dichiararmi di consentire ».

Su questa controversia possono dare qualche luce una lettera del 24 aprile 1716 scritta dal Guicciardi, ed alcune altre corse fra il M. e l'abate Giuseppe Riva. Il Guicciardi, rispondendo al Duca, dice esser noti a Londra gli artifizi del L., non solo presso i letterati della Società Reale, ma anche ai primi ministri di S. M., giacchè gli aveva detto il Bernstorff che nelle di lui *operazioni* non agiva con tutta buona fede, avendo anche pubblicate come sue le opinioni del sommo Newton ec. Ora, essendogli state dal M. fidate le fila della sua storia genealogica, ed indugiando quegli a restituirla, mentre si affrettava a stampare la propria opera, dette giustamente occasione al sospetto, che potesse fare al M. lo stesso che al Newton ec.

L'abate Riva, poi, fin dal 7 febbraio '715, scriveva da Londra al M., invitandolo a stampare il disegno del suo lavoro, dicendo che il ministro annoverese, Bothmar, e il Bernstorff non l'assicurerebbero che il L. non si vestisse delle sue spoglie. Il M., in data del 19 dicembre, scrive a lui: « È curioso il S.^r^ Leibnizio. Gli mandai già il mio « Sistema dell'Origine e antichità estense... Egli lavora intorno a'suoi « Annali, e s'è fatto bello della mia fatica, facendosi autore di tutta la « mia tela, nè mi rimanda il Libro, forse per poter egli stampare prima

« il suo. Io non son tanto umile da aver gusto di tali favori ». Il Riva, in una del 24 gennaio '716, ed in parecchie successive, dice molte cose a carico del L., e, fra le altre, che era stato condannato dalla società reale di Londra, di cui era membro, come plagiario e cancellato da' ruoli. Il M., in una sua del 22 maggio, dice che il L., dopo parecchi lamenti, aveva cominciato a venir più colle buone, a promettere di far giustizia a lui ec. Ma fin dal 12 marzo egli aveva scritto (p. 258), fra molte altre cose, al Riva, quanto appresso: « Ma « son rimasto io non poco stordito nell'intendere la lite che bolle costì « fra il suddetto signor Leibnizio, e il famoso Cav. Newton... Ho letto « con sommo gusto il libricciuolo (gli era stato mandato dal Riva « stesso, e si riferiva alle controversie fra Newton e L.), e confron- « tando i giri tenuti meco per l'addietro da quel letterato, truovo so- « miglianza fra i medesimi, ma li (*sic*), truovo un poco tardi ».

Per quanta parte si voglia dare alla suscettibilità, forse un po' troppo spinta del M. (1), e all'invidia o all'odio, che poteva nutrirsi a Londra verso il L., ci pare che questi, nella controversia presente, faccia una figura non troppo bella, e che il sig. Campori, nella prefazione, più del bisogno si mostri indulgente verso di lui, dando, forse, troppo peso alla lettera del 25 aprile, in cui il L. difendeva, con tutte le forze, sè stesso. A noi pare che egli mirasse, spesso, a trar profitto ed utile diretto dai proprî lavori e da' servigî prestati alle corti, con cui era in relazione; e, pur non potendo tanto occuparsi di tutte le opere, che, contemporaneamente, aveva fra mano, a valersi delle fatiche del M., o, se non altro, a mantenersi l'alta direzione e, per così dire, il monopolio delle pubblicazioni da farsi sulla storia della casa estense (2).

---

(1) Secondo una nota dello Spinelli (op. cit., p. 43) il M. nella lettera del 21 agosto 1716 al L., avrebbe detta cosa non conforme al vero; il che però vedremo non essere avvenuto se osserviamo che la lettera dello storico nostro al Guicciardi, citata dallo S., non è del '716 ma del '717.

(2) Il prof. Cipolla cit., trattando da maestro, a proposito di questo carteggio, le relazioni fra i due sommi, nota giustamente (op. cit.) che rimane indecisa la questione della priorità nella risoluzione, fatta dai due, di parecchie controversie storiche; ed è verissimo che non si potrà mai definire la cosa con certezza assoluta; ma l'ammirazione che nutriamo per il famoso scienziato tedesco non deve farci tacere che, per quanto apparisce dai presenti documenti, l'italiano aveva, in gran parte, ragione. Infatti i rigiri tenuti dal L. col M., e dei quali quest'ultimo si lamentava, dicono qualche cosa; e l'accusa di plagio dovè pure avere, almeno, qualche lieve fondamento.

Ma altre cose vengono lumeggiate dal presente carteggio; interessante, ad es., è ciò che da esso rileviamo sugli archivi di quel tempo. In una lettera al L. del del 12 febbraio 1711, il M. si lamenta che, lavorando intorno all'erudizione, gli manchino molti libri; dice che non lascia di pescare, benchè stia fermo in Modena; come finalmente il Montfaucon, quantunque suo grande amico, non volle mandargli copia di due documenti, perchè si era messo degli scrupoli vani. « Ho tentato, soggiunge, per altra parte, d'averli, e non so se « mi riuscirà. Ella non può credere, come tutti oggidì sieno pieni di « sospetti, e chiudano le porte degli archivj » (p. 82). Segue poi, l'8 aprile, dicendo di aver usata diligenza per ottenere documenti a Volterra, Arezzo, Castiglione di Parma, e, in generale, nella Toscana, nella Lunigiana, nel Genovesato, in Lombardia. Nelle prime due città non vi era chi s'intendesse di pergamene antiche; la badia di Castiglione, essendo già stata data in commenda, non aveva più archivio; nello stato di Parma si erano sollevate tali ombre, che non si era potuto profittar molto; pure tiene sempre in moto alcuni cacciatori. Nella seguente egli fa sapere come, per sua cura, negli stati del Duca di Parma, e de' Veneziani, in Lunigiana ed altrove, si son fatte ricerche, e che resta ora la Toscana, dalla quale spera di non essere escluso. Il 19 dicembre 1714, l' avvisa di aver visitato moltissimi archivî della Lunigiana, della Liguria, della Toscana ec.; non potè nulla vedere nell' episcopale di Pisa, nulla in Firenze, nè in Lucca, ove si era molto gelosi di ciò che si cercasse per parte di Modena. Vorrebbe fare egual visita agli archivî della Venezia, e chiede la mediazione del L., per ottenere una raccomandazione da parte dell' Inghilterra; e questa anche per Lucca, chè altrimenti crede di non poter concludere nulla. Ebbe poi la raccomandazione, e, pur non ostante, dandone al L. notizia l' 8 agosto 1715, dice di aspettarsi grandi difficoltà, essendo troppa la gelosia di quei signori. Dopo aver fatto il viaggio, scrive in data del 31 ottobre '715: « Non presentai le lettere di S. M. B., nè quelle del « mio Padrone Ser.^{mo}, perchè fu creduto colà che la risposta andrebbe « troppo in lungo, e forse Dio sa che non fosse venuta una nega- « tiva, per gli gran misteri, che ivi si fanno di tutto. Sicchè, con « tacito consenso di quel governo, ebbi qualche lettera di racco- « mandazione; e ciò bastò per veder molto ». I sei documenti poi dell' appendice, relativi alle ricerche fatte dal M. nell' archivio di Mantova, dimostrano quante formalità e quanti mezzi ci volevano, per consultare questi archivî che, chiusi ai dotti, erano generalmente in piena balìa dei topi, come di quelli che volessero, senza conoscerli, dilapidarne i tesori.

Importantissimo pure è il contributo diretto che porta il carteggio allo studio della vita e delle opere del M. Abbiamo, in queste lettere degli sfoghi appassionati, e possiamo spesso sorprendere le sue convinzioni più che in qualunque altra occasione. Così, per es., nella lettera del 6 giugno '709, al Bergomi, riferendosi a ciò che suggeriva il L. di fare, per la controversia con Roma, nota come *più valgono l'oro e l'arti altrui che le ragioni nostre.* E poco di poi, il 7 novembre 1709, scrive al L.: « La corte di Roma colle sottomissioni fatte « alla casa d'Austria e coll'oro, supplirà alle ragioni, che le mancano « contro la Casa d'Este... È una gran disgrazia, il non aver da opporre « alla potenza se non la giustizia ».

Curioso è quello che dice, scrivendo al L., il 3 giugno 1711, dell'ira che aveva dimostrata il Fontanini (1) nella sua ultima scrittura: « Tutti i ministri e scrittori della Casa d'Este si fanno eretici, scisma- « tici, empj ec. E così va con ingegni sì caldi, e che vorrebbono « vincerla a tutti i patti ». E nella susseguente del 2 settembre: « Se tali satire e declamazioni facciano onore alla corte di Roma, altri « ne giudicheranno. Quello ch'io solamente dirò, si è, che nella « sostanza della questione, la Casa d'Este ha ragione da vendere.... « e che sì gran romore viene dal sentire appunto la forza di questa « ragione ». Il 17 agosto dell'anno seguente poi, dicendogli come era già pronta la risposta a Roma, l'avvisa che il Fontanini aveva potuto ottenerne i fogli, mentre si stampavano: *e così ha campo di far presto uscire una di quelle spiritose risposte che a lui costano poco.* Con animo scoraggiato, finalmente, gli scrive il 9 gennaio del '714: « ... un « gran riguardo alla giustizia sarà il vedersi, come si va temendo in « breve, che Comacchio sia rilasciato al Papa. Queste son lezioni « maiuscole della fallacia del mondo e un gran disinganno ». Qui è una prova dell'animo retto del M., la quale dimostra che, se prese l'incarico di scrivere contro Roma, per cui sentiva pure gran riverenza, lo fece perchè era intimamente persuaso della bontà della causa. Si vede pure, come, anche molto concedendo all'animo aperto e libero di lui, non avrebbe preso un tale impiccio, senza che fosse stato impegnato dall'affetto grande che lo univa al proprio sovrano. Una volta poi entrato nell'arringo, vi si mantenne con tutte le forze ed anche con grande destrezza, chè avrebbe potuto esser molto danneggiato per un passo mal fatto. Ciò è molto importante per noi; giacchè ci spiega l'atteggiamento preso dal M., in tutte le sue opere, verso la Chiesa

(1) Già amico del M., se ne era poi alienato divenendo il più focoso sostenitore delle pretese della Curia contro la corte di Modena.

Romana, rispetto ai suoi pretesi dominî, ed al potere temporale; nel medesimo modo che la parentela degli antichi Estensi coi Longobardi ci spiega il concetto benevolo che egli ha di questi, da lui quasi sempre scolpati, compatiti e difesi.

Ci dà, finalmente, modo di intendere, in parte, le opinioni religiose del M., ciò che egli scrisse, il 14 giugno '713, al L., parlando della recensione, fatta da un prelato romano, di una di lui opera: « Dolgonsi, ch'ella chiami la setta sua *religion riformata*, quando « questa ha da dirsi *deformata*, con aggiungere che tali parole *disgu-* « *stano* e *alienano dalla lettura* delle opere di codesti paesi i cattolici. « Anch'io tengo per deformata da Lutero e Calvino la religioue; ma « altresì tengo per fredda una tal querela ». E nella lettera successiva del 12 luglio, scrive: « Non occorre affaticarsi per provare che sia « freddissima ed impropria quella querela ed esagerazione intorno alla « pretesa *riforma*. Nessun altro de' cattolici savj si mette fastidio di « un sì fatto nome, e nessuno n'avrebbe parlato con ischiamazzo ».

Concludendo, il sig. Campori ha bene meritato del pubblico studioso offrendogli una così pregevole raccolta di documenti, la cui importanza sostanziale non può, a nostro parere, essere diminuita da alcune inesattezze, che ci è accaduto di riscontrare qua e là, specialmente nel regesto. Per il suo lavoro si accresce utilmente l'Epistolario muratoriano, già ricchissimo, e le più importanti questioni, che si collegano al nome del M., ricevono nuova e viva luce.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

IRENEO SANESI. *Il Cinquecentista Ortensio Lando.* - Pistoia, Fratelli Bracali, 1893.

Ortensio Lando è uno di quelli scrittori, che parlando di sè, invece che a farsi meglio conoscere, contribuiscono a mantenersi intorno tenebre e mistero, perchè o per una ragione o per un'altra non dicono cose esatte e talora ne dicono addirittura di false; in modo che il critico poi non riesce sempre a distinguere il vero, nè a togliere le contradizioni. Così il Sanesi si è trovato a mal partito, raccogliendo le notizie autobiografiche sparse nelle opere del Lando per impinguare la vita, che del bizzarro scrittore compose Salvatore Bongi.

Il Lando nacque di famiglia piacentina a Milano poco dopo il 1512. Fece i primi studi sotto vari maestri, tra cui Alessandro Minuziano, Bernardino Negro, Celio Rodigiano, Bernardino Donato. Passò poi

all'Università di Bologna. Pare, secondo alcuni accenni delle sue opere, che per qualche tempo fosse soldato, ma la cosa non è sicura. Viaggiò molto e non in Italia soltanto; ma anche in Francia, in Svizzera, in Spagna. Per quanto spirito indipendente e poco disposto a servire, pure stette ai servigi di molti signori; egli era piuttosto che si saziava facilmente, e l'ira e lo sdegno gli facevano rompere le amicizie più buone e più utili. Strano moralmente e intellettualmente, era anche deforme di aspetto, com'è dato di rilevare dagli stessi suoi scritti, e di salute cagionevole. Si crede che morisse poco dopo il 1553.

Più largo campo di osservazioni e di studi hanno offerto al Sanesi le opere del Lando, delle quali molte sono state pubblicate anonime o con finti nomi, ma sono facilmente dal Sanesi restituite al loro autore. Egli le prende a studiare a una a una; e noi assistiamo a una vera fantasmagoria, in cui ci passano davanti tutte le stranezze del cervello più balzano che si possa immaginare. Ingegno ed erudizione non mancano in nessuna; sia che il Lando intervenga, per ridere, nella questione del Ciceronianesimo coi dialoghi latini *Cicero relegatus* e *Cicero revocatus,* nel primo dei quali si dice di Cicerone tutto il male possibile, e nel secondo invece si esaltano i meriti, sia che nei *Sermoni funebri* faccia fare a personaggi già noti nella letteratura gli elogi dell'asino, del pidocchio e di altri animali. L'opera che si può dire « la più schietta espressione del carattere del Lando » sono i *Paradossi,* dove, come il titolo fa capire, cerca di dimostrare le cose più strampalate, come, che è migliore l'ubriachezza della sobrietà, la carestia dell'abbondanza e via dicendo. Letterariamente hanno più importanza degli altri scritti le *Novelle,* che sono dodici, pubblicate insieme ad altre operette in un volume intitolato: *Vari componimenti.* A proposito delle quali novelle non mi affretterei col Sanesi ad affermare per la prima e per la sesta che furono imitate dal Doni. Se è vero che i *Vari componimenti* uscirono nel 1552 e i *Marmi* del Doni, dove son le novelle, nel 1552-53, la cosa non apparisce troppo facile; oltrechè in fatto di novelle è molto pericoloso stabilire filiazioni. È da additarsi il *Commentario delle cose d'Italia,* in cui descrive un viaggio per l'Italia, a chi ricerca proverbi e tradizioni popolari; e non è da dimenticarsi che anch'egli prende, per quanto poco, parte alle questioni religiose, che in quel secolo cominciarono ad agitarsi anche in Italia, col *Dialogo sulla S. Scrittura* e nei *Quattro libri di dubbi,* quantunque non si possa dire ch'egli fosse cattolico o protestante.

La natura del suo ingegno il Lando la rivela in questo, che ama di confutare se stesso. Le sue opere appartengono a quella letteratura vuota, che serviva di trastullo a molti spiriti bizzarri del Cinquecento, e che mi fa pensare a quella vegetazione rigogliosa di

erbacce viscide, di un verde cupo, che cresce nelle acque stagnanti. Dobbiamo nondimeno esser grati al Sanesi, che ha preparato allo storico della letteratura, il giudizio sopra questo poco simpatico scrittore, raccogliendo notizie sulle sue opere, dandone ragguagli particolareggiati e cercando talora le fonti.

Cesena. GUGLIELMO VOLPI.

FILIPPO NANI MOCENIGO. *Giacomo Nani. Memorie e documenti.* - Venezia, Merlo, 1893. - In 8.°, pp. 174.

Con questa operetta, e con l'altra, di maggior mole ma non ancora compiuta, sulla « Letteratura veneziana del secolo XIX », il co. Nani Mocenigo, senza voler mirare tropp'alto, ha voluto illustrare colla maggior possibile diligenza una figura e un periodo importante della storia veneziana. E davvero la lode della diligenza e dell'accuratezza queste sue scritture la meritano intera. Questo lavoro su Giacomo Nani raccoglie con paziente indagine le notizie più importanti sulla vita e sulle opere di uno degli ultimi cittadini della Repubblica; nè la indagine nè la fatica son vane, poichè l'operetta, composta con molta serietà d'intendimento, riesce veramente interessante e pregevole. Nè essa ha il torto, come la più parte di siffatte monografie storiche, di dare al personaggio celebrato troppo più valore che non meriti, di attribuirgli negli avvenimenti dell'epoca troppa più gran parte che non gli spetti: Giacomo Nani appare veramente da queste pagine quale veramente egli fu, cittadino integro, valoroso, pronto sempre ad aiutare e a difendere col braccio e col consiglio la patria: bell'esempio, di fronte alla generale indifferenza e pusillaminità. L'operosità del Nani nelle cariche sostenute nella marina da guerra, l'attività volta con intelletto d'artista a raccogliere memorie e cimelî artistici, la vigorosa condotta nella spedizione contro il Bey di Tripoli, le cure minute ed assidue date alle cose della marina, e soprattutto l'intelligente e infaticabile cura posta nella difesa affidata al Nani della laguna contro i Francesi, son messe in rilievo dal Nani Mocenigo con giusto criterio. La morte colse il valoroso cittadino il 3 aprile del 1797, togliendogli pietosa di assistere alla rovina miseranda della patria: il Condulmer, che egli stesso aveva elevato (unico errore suo) al suo fianco, fu di tale rovina principalissima causa. Troppo pochi cittadini contava allora nel suo seno Venezia simili al Nani, troppi simili al Condulmer, perchè essa potesse resistere al fato che la trascinava!

Lodi. C. ERRERA.

Di alcune Pubblicazioni storico-giuridiche intorno al giuspatronato regio sulla sede patriarcale di Venezia.

Per la morte di Mons. Agostini, patriarca di Venezia, fu eletto in quella sede dal Papa, con bolla del 17 giugno 1893, il cardinal Sarto, vescovo di Mantova con le forme usate per i beneficî di libera collazione, senza che si tenesse conto del diritto di regio patronato, che la Corona d'Italia vanta sul patriarcato. È noto che per la legge delle guarentigie papali il governo italiano, pur rinunciando in tutto il regno al diritto di nomina o proposta, si è riservato nella collazione dei beneficî di patronato regio: anzi intorno a questa materia si venne ultimamente a un accordo fra il ministro guardasigilli Ferraris e un prelato delegato dalla Segreteria di Stato del Vaticano, per il quale è rilasciata al Pontefice la scelta della persona, che sarà assunta alla sede sottoposta a patronato regio; ma la persona indicata, prima che la nomina sia pubblicata in Concistoro, deve presentare una supplica al Re, ove, annunziando la sua scelta fatta dal Papa per la sede, *che si ritiene di patronato della M. V.*, prega gli sia concesso il regio *exequatur* (1). Questo procedimento, che dopo lunga controversia fu seguito già nel 1879 per la nomina di Mons. Agostini al patriarcato di Venezia, non si è ora tenuto, perchè il Vaticano nega l'esistenza del patronato regio sul patriarcato predetto, fondandosi anche sur un parere del Consiglio di Stato del 7 agosto 1877, che gli dà ragione. Pure il governo italiano, fermo nel voler conservato il diritto regio, non ha concesso l'*exequatur* alla bolla pontificia; e quindi, non ostante la nomina del Papa, la sede patriarcale rimase vacante.

Questa controversia ha dato occasione ad alcune pubblicazioni storico-giuridiche, nelle quali le due parti hanno esposto le ragioni che stanno a sostegno delle loro respettive tesi. Ben si comprende che le memorie di cui diamo notizia ai lettori, non hanno la pretesa di voler essere lavori storici completi e lungamente ponderati: sono scritti polemici, pubblicati con una certa fretta e a scopo pratico, e non privi in qualche punto di inesattezze nei particolari. Si deve perciò badare essenzialmente alla sostanza della trattazione, senza tener conto d'ogni minuzia di forma. La memoria prima in ordine di tempo è anonima, ma è presentata dal canonico Mion come opera di un dotto

(1) Francesco Scaduto, *Diritto ecclesiastico vigente in Italia ec.* Manuale, 2.ª ediz., § 136.

egregio giureconsulto, e sostiene le ragioni della Chiesa (1). La seconda è dell'on. RINALDI, che ribatte gli argomenti dell'altra, affermando l'esistenza del patronato regio sulla sede episcopale veneziana (2). Contro il libro del Rinaldi scese in campo la *Civiltà Cattolica* con un lavoro anonimo (3). Ultimo, il Rinaldi rispose agli oppositori con un nuovo libro (4). Abbiamo esaminato accuratamente le quattro suddette memorie; degli altri lavori tanto ne sappiamo quanto ce ne dicono gli scrittori di quelle. E di questa controversia, che ha anche un'importanza storica, crediamo non inopportuno dar conto ai lettori dell'*Archivio storico*.

Cominciando da dar conto del primo libro del Rinaldi, è opportuno premettere che gli autori delle due memorie favorevoli al Vaticano, ricordando la definizione data dalla Chiesa del giuspatronato, cioè, *ius temporale spirituali annexum*, affermano trattarsi di materia puramente ecclesiastica, e dover quindi esser definita dalle autorità ecclesiastiche e con le leggi canoniche: mentre i moderni cultori del diritto ecclesiastico ritengono invece che il patronato sia un diritto esperibile civilmente, ed esca dal campo puramente spirituale; e osservano che il giuspatronato regio fu sempre ritenuto di competenza civile per tutte le questioni che ne potessero sorgere (5). Peraltro il Rinaldi non discute di ciò, ritenendo che le disposizioni del diritto canonico sieno sufficenti per provare la sua tesi: e pertanto a queste unicamente si attiene.

La chiesa di Aquileia, fondata, come si crede, nell'anno 46 dell'êra volgare, ebbe proprio vescovo nel 369, e fin d'allora fu prima fra le chiese di tutta la Venezia. Un tempo il vescovo di Milano e

---

(1) *Storia giuridica dell'antico diritto di nomina alla sede patriarcale di Venezia.* Venezia, Tip. Emiliana, 1893.

(2) ANTONIO RINALDI, *Il regio patronato sulla chiesa patriarcale di Venezia.* Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1893.

(3) *La Civiltà Cattolica,* Serie XV, Vol. VIII, Quaderni 1040 e 1041, Roma, Befani, 1893, pp. 129 e 257; *Del regio Patronato sulla Chiesa Patriarcale di Venezia.*

(4) *Sul Patriarcato di Venezia;* ultime risposte di ANTONIO RINALDI, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1893.

(5) SCADUTO, op. cit., I, 430 e 438. - EMILIO FRIEDBERG, *Trattato di diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico.* Ediz. ital. ampliamente annotata per rispetto al diritto italiano dall'avv. FRANCESCO RUFFINI. Torino, Bocca, 1893, § 123.

quello di Aquileia si ordinavano scambievolmente in presenza del popolo, ed al Papa era riservata l'approvazione. I Carolingi nominarono il patriarca di Aquileia per diritto di patronato; nel 964 papa Leone conferì questo diritto ai cittadini. Due diplomi di Enrico IV e di Federico I, un breve di Eugenio IV, e il modo come finì il patriarcato (in séguito a una lite fra la Repubblica e l'Imperatore austriaco, per la quale con una convenzione del 21 marzo 1751, il patriarcato fu diviso nei due arcivescovadi di Udine e di Gorizia), provano la esistenza del patronato regio sulla sede di Aquileia.

Il patriarcato di Grado fu originariamente un semplice trasferimento di quello di Aquileia, avvenuto perchè i cittadini e il vescovo rifugiaronsi a Grado, quando Attila stringeva d'assedio la loro città. Ma il trasferimento non fu definitivo, e si conservò anche a Grado la denominazione di vescovado di Aquileia. Alla morte di Attila il patriarca tornò alla sua sede; ma due nuovi trasferimenti temporanei avvenivano nel 489, mentre nel territorio aquileiese Teodorico combatteva contro Odoacre, e a tempo dell'invasione longobarda, quando il vescovo Paolino portò seco tutto il tesoro della Chiesa. Nel 571 il clero e il popolo di Grado, sceglievano a lor patriarca Elia, per l'opera del quale e con l'approvazione di Pelagio II, la sede fu definitivamente trasportata a Grado; e questa città per volere di un concilio convocato da Elia, prese il nome di nuova Aquileia. Per la edificazione e dotazione della chiesa patriarcale non era sufficiente il tesoro portato da Paolino; ma provvide a ciò il popolo di tutta la Venezia, che, raccolto in pubblica adunanza con l'intervento dei tribuni, e con la conferma del patriarca, fece ampia donazione di terre al patriarcato, con diritto di caccia e di pesca. D'onde il giuspatronato di fondazione o dotazione, spettante al popolo, che esercitava i propri diritti sovrani nei consigli, presieduti dai magistrati popolari. La Chiesa di S. Eufemia, patriarcale di Grado, accrebbe il proprio patrimonio per donazione fatta dal patriarca Severo, successo a Elia.

Il fatto che la Venezia fu divisa fra i Longobardi, dominanti sulla parte terrestre della provincia, e i Greci, che esercitavano la loro supremazia sulle coste, portò al nuovo smembramento del patriarcato nelle due sedi di Grado e di Aquileia, e alle controversie giurisdizionali fra le due chiese. Fuggito da Grado nella prima metà del sec. VII il patriarca scismatico Fortunato, spogliando la chiesa, l'imperatore Eraclio la ristorò con donativi. Il legale riconoscimento della separazione delle due chiese per parte dell'autorità ecclesiastica si ebbe soltanto nel 732 per mezzo di una bolla di papa Gregorio III. Continuarono peraltro le liti fra i due patriarchi, che terminarono soltanto dopo la stipulazione di tre convenzioni fatte dal-

l'anno 880 al 942; mediante le quali il patriarcato di Grado, spalleggiato dai dogi veneziani, riuscì a far desistere la chiesa di Aquileia dalla pretesa di aver giurisdizione su tutta la Venezia, non ostante che questa pretesa fosse stata appoggiata da un concilio tenuto a Mantova nell'827 e da una sentenza di Ludovico II imperatore dell'855. Gîa anteriormente la sede di Grado avea ottenuto largizioni da Carlomagno. A tempo del doge Pietro Candiano IV un concilio, congregato da papa Giovanni e dall'imperatore Ottone, giudicava la chiesa di Grado patriarcale e metropoli di tutta la Venezia; sentenza confermata più tardi da un concilio, tenuto nel 1053 a Roma, in séguito alle persecuzioni del patriarca di Aquileia Papone contro la sede gradense; e i diritti e possessi di questa erano riconosciuti con due privilegî del primo e del secondo Ottone. A prova che la Repubblica esercitava il giuspatronato sul patriarcato di Grado dobbiamo ricordare la donazione della chiesa di S. Silvestro. con beni annessi, sulla quale avea avuto già diritto padronale la famiglia Calopriva, estinta verso il 989; e la riparazione della chiesa di S. Eufemia, fatta dal doge Pietro Orseolo II. Altri restauri alla chiesa di S. Eufemia, furono fatti nel tempo della guerra con Papone dai dogi Ottone e Contarini. Per incitamento di papa Gregorio VII, che lamentava la povertà del patriarcato, il doge Domenico Silvio dotava il patriarcato di Grado di nuove terre e rendite, mandando a esecuzione ciò che era stato stabilito dal suo predecessore Domenico Contarini, col lodo dei vescovi, degli abati, dei giudici e di molti altri buoni uomini: cioè a dire del collegio di cittadini, che poi fu il Maggior Consiglio di Venezia. Dall'atto di donazione e dal contesto della epistola gregoriana appare chiaro non esser questa largizione fatta dalla Repubblica *nullo iure cogente,* ma bensì in conseguenza degli obblighi che la Repubblica aveva come patrona della chiesa gradense. Se nella lettera di Gregorio non è adoperata la parola *patronato,* vi è però la sostanza: trattasi insomma di reintegrazione di dotazione, che, secondo i canoni, è prova di patronato. Le controversie giurisdizionali fra i patriarcati di Grado e di Aquileia rinacquero nella seconda metà del secolo XII, e durarono a intervalli fino alla metà del XV, tempo nel quale ambedue i patriarcati cessarono di esistere, passando la sede di Aquileia sotto la giurisdizione di quella di Grado, e essendo poi questa trasferita a Venezia nella chiesa di S. Pietro di Castello. Dal 1107 al 1220 la Repubblica aumentava la dote della chiesa gradense, immiserita per le lotte dovute sostenere con la rivale, di beni mobili e immobili nel territorio veneto e nei possedimenti veneziani di Costantinopoli. Il giuspatronato della Repubblica per titolo di fondazione o almeno

di aumento di dotazione, è convalidato dalla osservanza immemorabile dell'esercizio di questo diritto, cioè dal fatto che la Repubblica ha veramente scelto e presentato i patriarchi di Grado. Ora, secondo le disposizioni del concilio di Trento, la prova delle presentazioni non interrotte per cinquant'anni equivale al titolo. Narra Vettor Sandi che il doge nominava e investiva il patriarca di Grado con presentargli l'anello e il bastone. Inoltre con la scorta dei documenti si accerta che furono fatte dal doge le nomine negli anni 803, 1105, 1130, 1367, 1381, 1386 e 1406. E certamente errarono i Tentori e il Gallicciolí quando dissero essere state fatte dal Papa diverse nomine da essi indicate; perchè, pur facendosi la proposta della Repubblica in forma di supplica, questo modo si seguiva per un semplice atto di ossequio verso la persona del Pontefice; ma il patriarca non cessava perciò di essere presentato dai dogi per diritto di patronato. I proposti ai vescovadi veneziani di libera collazione, per i quali la Repubblica faceva la proposta *iure maiestatis* e non *iure patronatus,* doveano essere esaminati a Roma. Non così i patriarchi: anzi quando Clemente VIII e Paolo V vollero introdurre l'esame anche per questi, la Repubblica, come vedremo, si oppose energicamente.

Il trasferimento del patriarcato da Grado a Venezia, avvenne ufficialmente in forza di una bolla di Niccolò V nel 1451; ma di fatto già anteriormente il patriarca avea preso stanza a Venezia. Il testo della bolla fa ritenere che il papa riconoscesse il giuspatronato della Repubblica con le parole *ecclesia Patriarcalis Gradensis in dominio ipsius Reipublicae Venetiarum existens.* Ma quando si voglia giudicar dubbia questa frase, la bolla non pregiudica affatto il diritto della Repubblica, la quale non avrebbe potuto perdere il giuspatronato se non con espressa rinunzia. Ad ogni modo rimane sempre alla bolla il carattere di concessione del patronato fatta *ob merita,* con effetti costanti e duraturi. D'altronde anche in questo tempo abbiamo la sicura prova della osservanza secolare, essendo mostrato dai documenti che i patriarchi di Venezia furono presentati dalla Repubblica per oltre un secolo dopo la bolla di Niccolò. Lo scrittore della memoria presentata al pubblico dal canonico Mion ha voluto sostenere il contrario, ma erroneamente (dice il Rinaldi), perchè ha scambiato l'elenco dei patriarchi esistente nel dizionario del Moroni con l'elenco delle bolle di nomina. Anche nel caso della nomina del patriarca Lorenzo Giustiniani non è vero che vi sia prova di inesistenza di diritto di patronato; infatti la supplica fatta dal consiglio dei Dieci al Papa, perchè la nomina sia rilasciata alla Repubblica, è, come s'è già detto, puro atto di ossequio che non annulla il diritto di patronato.

Alla suesposta argomentazione del Rinaldi la *Civiltà Cattolica* fa molte obiezioni, alle quali risponde esso Rinaldi nel secondo volume. Riferiamo ora le principali obbiezioni con le risposte: delle altre avremo occasione di dire più innanzi.

1.° Il Rinaldi ammette aver la Corona rinunziato al diritto di proposta ai beneficî maggiori, concessi per indulto di mera benevolenza: quindi anche al patronato sul patriarcato di Venezia. - *Risp.* C'è (risponde il Rinaldi) infedeltà nel riferire: si discorreva della rinunzia del diritto di proposta *iure maiestatis,* non già di quello *iure patronatus,* per il quale è fatta riserva nella legge delle guarentigie.

2.° Nella bolla di Niccolò V la parola *dominium* significa *territorio.* Niccolò soppresse i titoli del vescovado di Castello e del patriarcato di Grado e eresse il *nuovo* patriarcato di Venezia: quindi non si trattò di trasferimento, e cessarono i presunti diritti della Repubblica. Difatto il Giustiniani, già vescovo di Castello, fu promosso come a una sede di libera collazione. - *Risp.* Quanto al significato delle parole *existens in dominio* ec. abbiamo la non sospetta autorità di Vettor Landi, che traduce *esistente nel diritto temporale della Repubblica.* L'Ughelli, Oderico Rinaldi, Bernardo Giustiniani e altri canonisti e giuristi e gli stessi pontefici interpretarono concordemente l'atto di Niccolò come trasferimento della sede di Grado; e il testo stesso della bolla pontificia parla del conseguimento per parte del patriarcato di Venezia di tutti i diritti e oneri del già patriarcato di Grado. Il particolareggiato racconto del modo come avvenne la nomina del primo patriarca di Venezia, fatto dal nipote di lui Bernardo Giustiniani, prova che il patriarca medesimo riconobbe nella Repubblica il diritto di patronato.

3.° Per l'acquisto del patronato per titolo di dotazione è necessario, secondo i sacri canoni: *a)* che l'assegnamento si faccia *ex bonis propriis; b)* che i redditi sieno sufficienti, il che non fu, essendo il patriarcato caduto più volte in stato di miseria; *c)* che vi sia una concessione speciale del Papa. - *Risp.* Quando al primo punto il Rinaldi è pienamente d'accordo con la *Civiltà Cattolica:* nè pretese mai di far valere come titolo di dotazione le donazioni fatte con beni non posseduti dalla Repubblica. Sul secondo punto c'è anche accordo, purchè si tratti del momento nel quale sorge il patronato, cioè delle prime donazioni; poichè non si estingue il patronato se, per ragioni indipendenti dalla volontà del patrono, la chiesa impoverisce. Invece dissente nel terzo punto, perchè la decretale *Nobis* 25 di Clemente III dichiara che il fondatore (e quindi anche il donatore, come quegli che ha, secondo i canonisti, gli stessi diritti del

fondatore quanto al conseguimento del patronato) acquista *ipso iure* il patronato, purchè abbia il consentimento dell' autorità ecclesiastica per la costruzione della chiesa; senza bisogno dunque di una espressa concessione pontificia.

4.° Per il patronato di Aquileia non vi è nessuna concessione pontificia. Quanto alle donazioni fatte nel tempo del patriarca Elia, il tesoro portato da Paolino era della chiesa di Aquileia; e il dipiù donato dai Veneziani non era sufficiente per il conseguimento del giuspatronato per dotazione. Inoltre questo di più fu dato non dalla Repubblica, ma dalla pietà dei fedeli. Le donazioni fatte dal patriarca Severo e da Carlomagno non conferirono alla Repubblica alcun diritto, perchè non fatte da lei *ex bonis propriis.* Riguardo ai beni della famiglia Caloprina si trattò semplicemente di aggregazione della chiesa di S. Silvestro al patriarcato di Grado; non della donazione fatta dalla Repubblica di tutti i beni della famiglia suddetta. Il doge Pietro Orseolo, come quegli che restaurò la chiesa di S. Eufemia, appare soltanto un insigne benefattore, ma lo Stato Veneziano non conseguì perciò alcun diritto di patronato. Inoltre non è ben chiaro se il detto doge abbia speso del proprio, o per conto della Repubblica. Le altre donazioni fatte in seguito non furono sufficienti per costituire giuspatronato: prova ne sia la povertà del patriarcato, lamentata da Gregorio VII. - *Risp.* Avendo papi e imperatori riconosciuto il patronato regio su Aquileia, il fatto che non si conosce concessione pontificia in proposito, è una prova di più che pel conseguimento di questo diritto non è necessaria una espressa concessione del papa. Sul tesoro portato a Grado da Paolino e sulle donazioni di Severo e di Carlomagno non si è posto fondamento per provare il giuspatronato per dotazione; ma se n'è parlato come di notizie storiche importanti. Non si è detto che tutti i beni della famiglia Caloprina sieno stati concessi dalla Repubblica al patriarcato; ma la aggregazione della chiesa di S. Silvestro con i redditi annessi è una vera e propria donazione. Le restaurazioni di Pietro Orseolo II non sono di così poco conto, come vorrebbe far credere la *Civiltà Cattolica;* e non è ammissibile che le parole dello storico Dandolo « avere Pietro Orseolo cinto di mura « la città e riparato divotamente le chiese » possano intendersi nel senso che il doge abbia fatto questi lavori a proprie spese. Della donazione del doge Silvio la *Civiltà Cattolica* non fa parola; e quanto alle altre del 1107, 1226 e 1220, si contenta di accennarle senza far commenti. Infine il Rinaldi constata che i suoi oppositori sono concordi nel conservare il silenzio riguardo alla osservanza immemorabile e secolare del diritto di patronato.

Il patriarca di Venezia godeva del privilegio di far portare la croce innanzi a sè, ovunque andasse. Essendogli stato contrastato questo diritto nel giugno del 1561 dal nunzio apostolico residente in Venezia, la Repubblica ne fece reclamo a Pio IV, il quale rispose di volere non solo confermare quel privilegio al patriarca, ma anche gratificare la Serenissima in cose di maggiore importanza. Questo fatto particolare dette occasione alla pubblicazione di due bolle del papa: l'una relativa alla questione della croce, nella quale il Senato volle ed ottenne che si facesse menzione dell'antico diritto della Repubblica di nominare i propri patriarchi; l'altra contenente un ampio privilegio di concessione di giuspatronato. La forma in cui è scritta questa bolla e altre prove e documenti, che il Rinaldi riferisce, mostrano chiaramente trattarsi di riconoscimento e conferma dell'antichissimo diritto della Repubblica: gli atti posteriori alla pubblicazione della bolla sono una riprova di ciò. Invero nel 1579 Clemente VIII pretese che il patriarca Zane, nominato dal Senato, si sottomettesse a un esame prima della ordinazione canonica. Il Senato si oppose, temendo fosse da questo atto menomato in parte l'antico proprio diritto di giuspatronato. Ma poi *pro bono pacis* lasciò che il patriarca andasse a Roma non per esser sottoposto a un esame vero e proprio, ma per rispondere a qualche domanda, che il papa *pro forma* gli avrebbe rivolta. Nel 1605 Paolo V voleva si sottomettesse all'esame il successore dello Zane, Francesco Vandremino. Questa volta l'opposizione del Senato fu assai più viva; e fu sostenuta validamente e per non breve tempo dal consultore della Repubblica, fra Paolo Sarpi, e dall'ambasciatore veneto a Roma. Il Sarpi scriveva al doge, che per quel che riguardava il giuspatronato, la Repubblica *non dovea valersi per molti et importanti rispetti del breve di Pio IV,* ma solo della ragione dell'esercizio immemorabile del giuspatronato. Egli prevedeva fin da allora che quella bolla avrebbe potuto dar luogo a equivoci. È poi importantissima la relazione dei colloquî intervenuti su questa controversia fra Paolo V e l'ambasciatore veneto a Roma, Agostino Nani, ricavandosene che il Papa riconosceva l'antico diritto della Repubblica, e dichiarava perfino espressamente aver essa *il giuspatronato di fondazione.* Il Papa la volle vinta; ma promise che quindi innanzi non si sarebbe mai più richiesto l'esame del patriarca, e la promessa fu mantenuta. Infine, i documenti dell'Archivio di Stato di Venezia provano la non interrotta osservanza del diritto di patronato dal 1508 al 1775. Anzi in forza di due leggi del 1411 e del 1445 dovevano rimanere estranei alle discussioni per la nomina del patriarca, e si dovevano espellere dall'aula stessa delle deliberazioni i *papalisti,* ossia i membri delle famiglie, che avevano

relazioni con la curia romana; e ciò allo scopo di evitare qualunque ingerenza della curia nelle elezioni. Nei registri di nomina è menzione, volta per volta, della espulsione dei papalisti.

Coloro che sostengono essere il patriarcato di libera collazione, si fondano principalmente sul testo della seconda bolla di Pio IV, che incomincia *Dum vigiles,* e fu data il 15 settembre 1561. È quindi utile riferirne la sostanza. Il Pontefice, pur affermando aver avuto i suoi predecessori ed aver egli piena facoltà di nominare chi meglio lor piacesse alla sede patriarcale, riconosce che la Repubblica Veneta aveva fino allora esercitato il diritto di giuspatronato, nominando la persona, che doveva essere assunta al patriarcato; e ciò allo scopo, secondo l'interpretazione di Pio, che nella suddetta sede non succedesse mai vacanza. Per il che, considerando i meriti della Repubblica verso la Chiesa, e volendola favorire con speciale prerogativa, il Papa di moto proprio, e non per richiesta di alcuno, ma per mera liberalità e certa scienza e con pienezza della potestà apostolica concedeva alla Repubblica, che persisteva nella sincerità della fede e nella devozione della Chiesa romana, giuspatronato pieno, vero e perfetto e diritto di presentare la persona idonea al patriarcato; non altrimenti che se la Repubblica avesse fondato e dotato la chiesa patriarcale con beni fin dalla sua prima erezione, e per ragione di fondazione e dotazione tale giuspatronato fosse validamente riservato a lei: deliberando che ciò si intenda, rappresenti e abbia natura del giuspatronato dei laici nobili e illustri, derivante da vera fondazione e dotazione; e che ottenga in perpetuo forza e vigore come se fosse concesso alla Repubblica per mera fondazione e dotazione nel Concistoro, dopo che ivi fosse stata conosciuta pienamente la causa col consiglio dei concistoriali. Nè a ciò si possa per qualsiasi causa, per quanto necessaria e urgente, giammai derogare, nè in verun modo ridurre, limitare o ritrattare; ma tal giuspatronato si ritenga come competente alla Repubblica per reale fondazione e dotazione. Il pontefice aggiunge inoltre la clausola che qualunque provvisione, compimento, elezione, conferma o altra disposizione, fatta intorno alla chiesa patriarcale quando che sia senza il consenso della Repubblica, anche se fatta per proposta e con pienezza di potestà del consiglio concistoriale, sia nulla, e non abbia alcuna forza o valore; nè la Repubblica, il capitolo, il clero e il popolo veneziano, siano tenuti a accettarla o assoggettarvisi, nè sieno a ciò costretti con qualsivoglia censura. Chè se mai avvenisse che Pio IV stesso o alcun suo successore o la sede pontificia emanassero derogazioni o altre disposizioni contrarie alle presenti, il predetto giuspatronato sia per se stesso restituito nel suo pristino e valido stato e sia concesso e giudicato

novamente alla Repubblica, nel modo e nella forma suddetti: e così, per qualsivogliano giudici e commissarî fungenti con qualsiasi autorità, fosser pure i cardinali della chiesa romana e lo stesso concistoro, sia tolta loro e a ciascun di loro ogni autorità di giudicare e interpretare altrimenti, e si debba giudicare e definire nulla e vana qualunque cosa contraria a ciò fosse scientemente o per ignoranza intrapresa da qualunque persona, con qualunque autorità, fosse pure il papa stesso e i suoi successori.

Questo il testo della bolla. Con fatti posteriori alla pubblicazione della medesima, il Rinaldi prova, come s'è detto, che la Repubblica non faceva che aggiunger semplicemente questo atto agli altri che possedeva, comprovanti il suo giuspatronato; ma non intendeva in nessun modo di rinunciare a alcuno dei diritti che per le dotazioni fatte e per la osservanza immemorabile avea già acquisiti.

Il patronato della Repubblica di Venezia sul patriarcato, esistente per diritto di fondazione o dotazione, che deriva dalla osservanza immemorabile, e che è pienamente riconosciuto da Pio IV con atto di mera liberalità, può perdersi o revocarsi? È soggetto a prescrizione, supposto che vi sia stata occasione di prescrittibilità? È, oppur no, trasferibile ai successori della Repubblica? A questi quesiti potrebbesi preliminarmente rispondere che alla perdita, alla revoca e alla prescrizione si oppone Pio IV stesso nelle clausole della sua bolla; e che il principio della non trasferibilità nei successori della Repubblica contraddice alla volontà di Pio medesimo, che volle perpetua la concessione. Ma il Rinaldi ha creduto utile di trattare più largamente dei punti suddetti sotto il rispetto del diritto canonico e della critica storica.

Riguardo alla revocabilità, generalmente i canonisti distinguono fra giuspatronato ottenuto *ex iustitia* e quello concesso *ex gratia*. Il primo, secondo le disposizioni del concilio Tridentino, si acquista *ipso jure*, come altrove si è detto, mediante la fondazione o dotazione, richiedendosi il consenso, anche tacito, della superiore autorità ecclesiastica per la fondazione della chiesa e non per l'acquisto del giuspatronato: e questo giuspatronato sarebbe irrevocabile. Il secondo si ottiene per privilegio apostolico, e potrebbe revocarsi. I sostenitori delle ragioni del Vaticano ritengono revocabile il giuspatronato della Repubblica veneta, in quanto che fu concesso con privilegio pontificio per mera liberalità. Il Rinaldi invece con la testimonianza degli scrittori citati dagli stessi suoi avversarî (il Gatta, il Gagliardi, il Lambertini e altri), mostra che il patronato ottenuto per privilegio diventa patronato a titolo oneroso con carattere di per-

petuità e irrevocabilità, quando è concesso per meriti, come è nel caso presente. Questa irrevocabilità fu riconosciuta anche dal concilio di Trento, che, abolendo le concessioni di grazia o privilegio per il patronato dei privati potenti, conservò invece quelle dell'imperatore, dei re e dei principi in genere. Il Rinaldi si limita ad argomentare, come s'è detto, con l'autorità dei canonisti; e riporta nel secondo suo libro il contenuto delle deliberazioni del concilio Tridentino, relative alla irrevocabilità del patronato, quando è concessione perpetua, valendosi anche della autorità del Glük. Se poi si riguarda la questione rispetto al diritto civile, si prova facilmente, come scrive lo Scaduto (1), che il diritto di revocabilità è ammissibile nel giuspatronato concesso a privati, ma non in quello regio: poichè, se il sovrano è sottoposto al diritto comune per i suoi beni patrimoniali e per quelli della corona, non lo è più quando la materia patrimoniale viene a incontrarsi con interessi politici. Il caso che i giudici secolari, i soli competenti, secondo il nostro diritto, dovessero giudicare della revocabilità oppur no del giuspatronato del re, sarebbe contrario al nostro diritto pubblico. Pertanto il regio patronato fu considerato nel 1871 ed è considerato oggi per tutte le provincie d'Italia come una regalia irrevocabile.

Quanto alla trasferibilità, dicono gli oppositori del patronato regio: ogni privilegio personale cessa col cessare della persona che ne è investita; e quando l'investitura è fatta collettivamente a più persone, come nel caso del patronato della Repubblica, si estingue con l'estinguersi di tutte le persone investite. Perciò col cadere della Repubblica nel 1797, la sede patriarcale di Venezia ritornava di libera collazione; e i governanti che venner dopo non ebber più diritto di presentare e nominare i patriarchi: nè questo diritto ha ora la Corona d'Italia. E contro la affermazione del Rinaldi, che è norma di diritto pubblico il trasferimento nella successione degli stati di tutti i diritti del vecchio stato al nuovo, la *Civiltà Cattolica* ribatte che questo trasferimento non avviene per ogni specie di diritti, ma soltanto per quelli nei quali il diritto originario è appoggiato a un titolo ereditabile: ora, un privilegio concesso per mera liberalità non è ereditabile. A questo si risponde che i canonisti, quando parlano di concessioni personali, intendono parlare evidentemente di quelle concesse a privati, non del giuspatronato regio, al quale non accennano menomamente, e che differisce in molti punti dal laicale. Inoltre, osserva giustamente lo Scaduto (2),

(1) Op. cit., II, § 438.
(2) Op. cit., II, § 438 bis.

il patronato regio, in quanto è annoverato fra le regalie, si trasferisce, secondo i principî generali di diritto comune, come ogni altra regalia, da un sovrano al suo successore: tanto più che deve ritenersi appartenente non alla persona o alla famiglia sovrana, ma alla Corona, cioè all'ente morale Stato. Pertanto il patronato regio sulla chiesa patriarcale di Venezia passava dalla Repubblica a Napoleone I, e dal Bonaparte all'Austria. E quando nel 1866 l'imperatore Francesco Giuseppe cedeva la Venezia a Napoleone III, e questi a Vittorio Emanuele, anche il suddetto patronato passava al re d'Italia, che da allora in avanti lo ha esercitato e presentemente lo esercita. Ne è necessaria la rinnovazione della concessione in caso di successioni e mutamenti di principi; poichè Gregorio VII ha spiegato che le rinnovazioni non si facevano per infirmare la perpetuità delle concessioni, ma soltanto perchè le conferme aggiungono forza alle primitive concessioni. Del resto la Chiesa stessa ha ammesso ed ammette la trasferibilità del giuspatronato da un governo a un altro, senza bisogno di rinnovazione. Difatto in Francia la Repubblica ha conservato il giuspatronato sulle chiese, che erano soggette al patronato dell'imperatore, senza alcun atto di rinnovazione.

Intorno alla prescrittibilità del regio patronato vale la stessa ragione che per la trasferibilità: cioè, il regio patronato è imprescrittibile, perchè non è un diritto patrimoniale privato, ma una regalia. E, astrazion fatta da ciò, non mancano canonisti che riconoscono la imprescrittibilità del regio patronato, non dissimile da quella del patronato fidecommissario. La prescrittibilità, per quel che riguarda il titolo derivante dalla bolla di Pio IV, è fatta valere nella memoria, presentata al pubblico dal canonico Mion, per due esempî: per l'assunzione alla sede patriarcale di mons. Pirker (1820) e per l'altra di mons. Monico (1827) (che non paiono al Rinaldi prove sufficienti): la *Civiltà Cattolica* poi invoca la prescrizione per un tempo assai più remoto, cioè per il periodo anteriore alla bolla predetta. Cogliendo le parole del Rinaldi, che dice non essersi conosciuti nei secoli scorsi i documenti coi quali provasi il giuspatronato di giustizia, ed esser quindi oggi più facile la ricerca del titolo di fondazione e dotazione che allora, ne fa conseguire che i Veneziani per lungo tempo abbiano ritenuto possedere il giuspatronato per il solo titolo di mera liberalità pontificia: e perciò, continua la *Civiltà,* dato e non concesso che esistesse già un altro diritto, sarebbe stato prescritto pel fatto stesso del non uso. Ma giustamente ribatte il Rinaldi che il fatto del non uso non esiste. Anzi anche quando non si conoscevano i documenti oggi noti, che provano la origine del titolo di fondazione e dotazione, la Repubblica esercitava, e da tempo immemorabile, il

giuspatronato: il che è sufficiente, secondo i canonisti, a dar validità al titolo. Del resto, è cosa bene strana parlare di prescrizione in una questione puramente storica. Il Rinaldi ha provato, oppur no, coi documenti l'origine del giuspatronato? A questa domanda si deve rispondere, e nulla più; perchè non c'è prescrizione di sorta che faccia apparir falso quel che è vero, o viceversa.

Ma veramente sembra che gli autori stessi delle memorie favorevoli alla libera collazione non facciano grande assegnamento sulle sottili argomentazioni intorno alla perdita, trasferibilità ec. del giuspatronato; perchè, se così non fosse, non andrebbero in cerca di altre ragioni per negare alla Corona i proprî diritti. Essi dicono: nel 1817 Pio VII con una nuova concessione, cioè con una bolla del 30 settembre, accordava a Francesco I, imperatore d'Austria, il diritto di nomina a tutte le sedi vescovili del Veneto, compresa la patriarcale di Venezia. Francesco, avendo implorato dal papa questa concessione, veniva a riconoscere implicitamente che con lo spegnersi della Repubblica si era anche estinto il giuspatronato sulla sede patriarcale, perchè altrimenti non avrebbe chiesto ciò che già possedeva; e inoltre, accettando il diritto di nomina *ex iure maiestatis,* rinunciava a quello di presentazione *ex iure dominii,* cioè rinunciava al patronato. Aggiungasi che il privilegio fu conferito a lui e ai suoi successori della Casa Austriaca, e quindi si spense col cessare della dominazione austriaca nel Veneto. Il Rinaldi rileva anzitutto che la richiesta della concessione era fatta dall'Imperatore per tutti i vescovadi e arcivescovadi in genere: e se nella bolla e in altri atti della Curia fu ricordato anche il patriarcato, nel fatto quanto a questo nulla di nuovo fu concesso, esistendo già il giuspatronato, e quindi anche il diritto di nomina, che appartiene al patrono. Il diritto di nomina è meno lato di quello di presentazione; e per ciò non può nè assorbirlo, nè annullarlo. Allora soltanto il giuspatronato sarebbe estinto, quando Francesco II avesse espressamente rinunciato alla presentazione: ma questa rinuncia non si legge in alcun atto. Non si può neppure invocare la tacita rinunzia, perchè i canonisti soltanto allora la ritengono valida, quando si possa provare con sicurezza la *scientia* e la *patientia* di chi si suppone abbia voluto rinunciare. Ora nè l'una ne l'altra si possono provare nel caso di Francesco I. In fondo il ministro Kaunitz, che trattava a nome dell'Imperatore col cardinal Consalvi, non badò troppo pel sottile alla differenza fra le parole *nomina* e *presentazione* tanto più che il regio patronato e la regia nomina non differiscono che poco o punto fra loro; anzi alcuni canonisti li identificano addirittura. A lui importava la conservazione del diritto per la proposta dei benefizî; e non pensò certo che per

quella differenza di parole si dovesse cambiar indole al patriarcato, e derogare dal privilegio di Pio IV. D'altra parte non tenne nessun conto della differenza delle due parole anche perchè non poteva in nessun modo prevedere che più tardi un nuovo governo avrebbe rinunciato al diritto di nomina in tutti i vescovadi, conservando il giuspatronato regio (1). È superfluo aggiungere che, se si ammettesse per un momento la interpretazione della bolla proposta dalla *Civiltà Cattolica,* la bolla stessa diventerebbe tosto nulla in virtù delle clausole del privilegio di Pio IV del 1561.

Vediamo ora se nel fatto, caduta la Repubblica Veneta, si estinse il giuspatronato regio sulla sede patriarcale; se cioè all'elezione del patriarca si provvide quindi innanzi per libera collazione pontificia. Il Veneto passò, come è noto, nel 1798 all'imperatore d'Austria; quindi col trattato di Presburgo del 1805 al regno d'Italia, cui rimase fino al 1814, quando, caduto Napoleone, tornava all'Austria. Ebbene, nel 1801, l'Imperatore eleggeva il patriarca, cui il papa concedeva la consacrazione ecclesiastica, riconoscendo con tale atto il trasferimento del diritto dalla Repubblica al nuovo sovrano. Lo stesso avveniva durante il regno napoleonico, quando fu nominato patriarca Saverio Gambani. Pur ammettendo che non si può tener gran conto di ciò che avvenne durante il tempo dei procellosi avvenimenti politici occorsi dal 1807 al 1814, è accertato dai fatti che anche allora la Curia riconobbe il giuspatronato del sovrano, e il passaggio di questo diritto dall'uno all'altro dei sovrani che si succedettero. Nel 1807 Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia sopprimeva in nome di Napoleone la chiesa di S. Marco, che era soggetta al patronato regio, e quivi trasferiva la sede patriarcale; e nell'anno seguente procedeva con una rendita fissa al mantenimento del patriarcato. A questi atti il Papa, usando grande moderazione, dette tacita adesione. Seguì poi nel luglio del 1809 la cattura di Pio VII, e nel 1811 fu nominato patriarca il Bonsignori con semplice decreto imperiale, senza, naturalmente, la consacrazione pontificia. Non mancò peraltro il detto patriarca di occupare la sede, che abbandonò soltanto nel 1814, chiedendo perdono al Pontefice di avere esercitato l'ufficio senza la ordinazione canonica. Caduto l'impero napoleonico, l'imperatore d'Austria nel dicembre del 1815, prima adunque che fosse emanato il privilegio pontificio del '17, nominò il nuovo patriarca Milesi, che ebbe l'anno seguente la canonica istituzione, e prese possesso del patriarcato in ambedue le chiese di S. Pietro in Castello e di San

(1) Scaduto, op. cit., II, § 438 bis.

Marco; e non mancò Francesco I di provvedere alla sufficiente dotazione della chiesa, aumentando la somma stabilita per la mensa patriarcale. È vero che persone autorevoli, o delegate dalla Curia a regolare cose ecclesiastiche o appartenenti alla prelatura, quali il Brenciaglia, il Mario e il Di Pietro, espressero il parere che fosse estinto con la Repubblica il privilegio di Pio IV, e che fosse necessaria una nuova concessione per l'esercizio dell'antico diritto; ma gli scritti loro rappresentano solo delle opinioni; non sono documenti che abbiano valore probatorio, come vorrebbe far credere la *Civiltà Cattolica.*

Al trasferimento della chiesa patriarcale nella basilica di S. Marco fu data la approvazione ecclesiastica da Pio VII con bolla dell' 8 ottobre 1821. Si sostiene dai fautori della libera collazione che in virtù di quella bolla non vi fu continuazione del patriarcato di S. Pietro di Castello; ma furono soppresse questa chiesa a quella di S. Marco, e fu fondato *ex novo* un altro patriarcato: perciò cessarono di aver valore i privilegî dell'antico. Il Cappelletti invece dimostrò con argomenti sicuri la tesi contraria (1), ed ebbe dalla sua il concorde parere di quattro prelati consultori. Inoltre, quando non fosse assurdo ammettere la istituzione di un ente nuovo, bisognerebbe riconoscere sul patriarcato creato novamente il giuspatronato regio per diritto di fondazione, derivante da ciò, che l'Imperatore donò al patriarca di S. Marco l'abitazione per lui e per la curia vescovile nel palazzo dei dogi, e gli cedette i beni della soppressa chiesa di S. Marco, che era di patronato regio. Ma queste largizioni più ragionevolmente si considerano come aumento di dotazione. Dopo la pubblicazione della bolla di Pio VII del 1817 venne meno, oppur no, la osservanza del diritto regio? Delle nomine del Pyrker e dal Monico si è già fatto cenno innanzi. Nelle bolle di nomina degli anni 1851, '57 e '62 abbiamo la ricognizione del giuspatronato regio, derivante da fondazione e dotazione, essendo in esse dichiarato che la nomina del patriarca spetta all' Imperatore *ex fundatione vel dotatione seu privilegio apostolico, cui non est hactenus in aliquo derogatum.*

Esposte così sommariamente, ma con quanta maggiore diligenza abbiamo potuto, le argomentazioni dell' una e dell' altra parte, così storiche come giuridiche, il nostro ufficio è compiuto; nè spetta a noi di dare giudizio su questa controversia, in quanto essa include

(1) *Le Chiese d' Italia,* IX, 395 segg.

una vertenza politica presente. Ma, pur tenendoci nei confini della critica storica, ci sia lecito di rilevare come, sotto questo rispetto, il giuspatronato regio sulla sede patriarcale di Venezia ci sembri assai ampiamente e validamente dimostrato. Il fatto dell'essere stati diversi e transitorî i governi dominanti nelle Provincie Venete non ha mutato natura alle popolazioni, nè può far toglier loro nulla di ciò che fin da tempi antichissimi loro appartiene. Anche oggi nelle vene dei Veneziani scorre il sangue degli abitatori della laguna, che, raccolti in pubblica adunanza, fondarono e dotarono la chiesa gradense di S. Eufemia, restaurata ed arricchita più tardi dai loro figliuoli e nipoti. E fra le attribuzioni di coloro che sono a capo degli Stati è certo una delle più nobili quella di difendere i diritti dei popoli, che volonterosamente si sono affidati alla loro tutela.

Aquila. P. SANTINI.

Storia della città di Pinerolo, scritta dal barone DOMENICO CARUTTI. - Pinerolo, tip. Chiantore-Moscarelli, 1893, in 8.°, p. VIII-656.

Nel prendere a leggere questo nuovo volume del Carutti ricorrono alla mente le parole che Nicolò Machiavelli scriveva nel proemio delle sue Istorie: « Se ogni esemplo di repubblica muove, quelli che « si leggono delle proprie, muovono molto più e molto più sono « utili ». Esse infatti valgono a spiegare il perchè l'egregio barone, che fin'ora s'era compiaciuto di studi generali sulla monarchia di Savoja, si sia deciso a scrivere una storia municipale « pel desiderio « di porgere (dice egli) un piccolo segno d'affetto alla città, dove « nell'adolescenza attese ai primi studi delle lettere e dove avea « disposto di riposare gli anni della vecchiaja ».

Nè certo poteva esser egli allettato dalla maestà di venerande tradizioni, facendo difetto a Pinerolo quei pregi dell'antichità, che come dice Livio: *primordia urbium augustiora faciunt.* Il nome di *Pinariolus,* quindi *Pinarolius,* compare la prima volta in un diploma dell'imperatore Ottone III, da assegnarsi probabilmente all'anno 996, nel quale conferma ad Amizone vescovo di Torino alcuni diritti su molte corti e castelli del Piemonte, tra cui ricorda *Cargnanum et Pinariolium;* laonde le terre che sono bagnate dal Chisone o dal Lemina sembrano staccate, in forza di questo diploma, dal Contado di Torino per venir sottoposte al vescovo di questa città colla semplice denominazione di *Corte,* composta di aldî, coloni e servi con pochi uomini liberi.

Un ottanta anni dopo però, tanto il castello quanto la corte di Pinerolo sembrano tornati sotto i Conti, ma non più coll'umile titolo di *Corte,* si bene con quello di *Curia,* cioè di terra divenuta sede d'un Giudice per le cause maggiori, assistito dalla sua corte. Le carte che fanno testimonio del progresso fatto dalla terra pinerolese portano i nomi della celebre contessa Adelaide e della contessa Agnese di Poitiers di lei nuora, le quali congiuntemente facevano donazione di Pinerolo al Monastero di S. Marià, fondato da detta Adelaide nel 1060. Al quale atto avendo pure recato il suo consenso il vescovo di Torino, da quel momento la novella Badia cessò dal far parte di quella diocesi. Alla narrazione dei fasti di questa Badia è destinato il primo dei cinque libri, onde consta la storia e ci parvero degni di attenzione i capitoli sulla condizione degli abitanti nei secoli X e XI, in cui si ha che la rigenerazione della gente piccola, che altrove succede nell'XI secolo, qui non si constati che nel secolo seguente, e quello sulla concessione in feudo di molte terre fatte dagli abati a famiglie che si trovavano fuori dell'agro pinerolese, le quali non avendo perciò potuto aspreggiare il popolo e tenerlo lontano dalle cariche comunali, rendevano così meno irosa e violenta la separazione fra le classi cittadine. Dal 1078 al 1220 si trovano i nomi di ben ventiquattro abati.

Ma il governo sacerdotale, dice l'autore, per certe sue qualità native riesce benefico all'infanzia delle città; gli abati non avevano la mano ferma per rintuzzare gli umori dei terrazzani, per il che non tornò difficile al conte Tommaso di Moriana, che primo assunse quello di conte di Savoja e il cui dominio in Piemonte restringevasi ai due baliati di val d'Aosta e Val di Susa, di avere in dedizione Pinerolo (1220), come pochi lustri addietro aveva avuto quella di Miradolo. Se questo avvenisse col consenso degli abati non appare; consta per altro, che essi dovevano rendere omaggio di fedeltà al Conte. Della qual fedeltà fanno cenno gli Statuti del 1220, primo codice di leggi che si formasse il Comune, (retto ne'tempi addietro secondo gli usi e le buon consuetudini) e nel quale venne inscritto il divieto fatto ai Valdesi di soggiornare in Pinerolo, come dissidenti dal culto cattolico. Ma da tale sottomissione venendo lesi gravemente molti interessi commerciali, che valevano a coprire l'astio di alcuni emuli, si andò in breve tempo formando contro il Conte una lega capitanata dal Delfino di Vienna; laonde non tardò Pinerolo a ribellarsi dal Signore Sabaudo, che passando di vita indi a non molto, non poteva lasciare alla numerosa figliuolanza nessuna delle città concessegli dall'imperatore nè quelle che a lui eransi date volontariamente.

Dal secondo libro che qui ha termine, si fa passaggio ad altro intitolato: *I quattro principi di Savoja Acaja,* nel quale viene trattato il periodo più importante della Storia di Pinerolo, divenuta sede del ramo di questi principi e metropoli dei domini piemontesi. Primo di questi Signori si offre Amedeo IV figlio di Tommaso, che ebbe Pinerolo per cessione fattane dall'abate Alboino, cessione che ebbe poco valore; ma che lasciò l'addentellato per nuove trattative da parte di Tommaso II di lui fratello, che potè esser salutato Signore della terra (1243) salvo alcune condizioni poste dall'abate. Tommaso III di lui figlio vero instauratore della potenza dei Savoja in Piemonte, lasciava figliuolanza in età minorenne; ma il primogenito Filippo I, impalmata un'erede dei Principi di Acaja (1301), eletto capitano del popolo in Asti e Vicario imperiale, esercitò in quei tempi una grande preponderanza nelle turbolenti lotte, di cui fu teatro il Piemonte. - Peccato che non badasse troppo ai mezzi, pur di riuscire! I Pinerolesi vollero significare al potente Signore il loro affetto alzandogli dalle fondamenta un palazzo; e quando nel 1334 venne tolto ai viventi, fra il generale compianto la salma veniva tumulata nel coro della Chiesa di S. Francesco, dando così principio alla formazione del sepolcreto degli Acaja, che oggidì il forastiere visiterebbe come complemento di quello d'Altacomba, se il disamore per quanto ha d'antico e la poca pietà dei trapassati non avessero lasciato distruggere quei solitarî avelli. - Giacomo di lui figlio era testimonio dello sviluppo straordinario cha avea preso la città, specie dopo l'affrancamento delle terre operatosi sotto il padre, ma per disgrazia volendo passare, (benchè in età avanzata e benchè padre di famiglia) a terze nozze, gittò il seme di terribili dissidi domestici, che condussero il primogenito Filippo II ad alzare le armi ribelli contro la madrigna ed i fratelli e andare incontro ad una tragica fine nel lago di Avigliana (1368) senza lasciar prole dalla consorte Alice di Villars. - Passò allora la Signoria al fratello Amedeo, e quindi ad altro il nome Ludovico; ma con questi dovea spegnersi il ramo dei Savoja Acaja, non rimanendo di essi alcun figlio maschio legittimo, sì bene dei naturali, le cui discendenze vennero conosciute coi nomi dei Signori di Collegno, della Morea e di Racconigi.

La cospicua signoria degli Acaja, che ci viene ricordata da tanti nummi coniati nella loro sede, passava così ad ingrandire lo Stato del Piemonte del conte Amedeo VIII, cui era stato concesso di fregiarsi della corona ducale. Da qui piglia le mosse il quarto libro, in cui senza dubbio l'interesse anderebbe crescendo, se colla morte del novello Signore non si dovesse pure segnare la cessazione della residenza della Corte ducale, la quale passava ad allietare Torino. -

Fu questa per Pinerolo una perdita grande; perchè cominciò a languire l'industria dell'arte della lana, fonte di tante ricchezze al paese, nè vi potè prosperare l'arte della stampa che vi aveva gettato i suoi incunaboli e ne esularono alcuni egregi cultori dell'arte pittorica. Nè di tanta perdita si potè più rilevare; poichè i regni di Amedeo IX, di Filiberto e di Carlo I non sono segnati che da tristi ricordi, e tristissimo è quello della persecuzione armata contro i Valdesi nella valle d'Angrogna e la chiusa degli Stati generali avvenuta nel 1490 sotto quest'ultimo duca. - Col debole Carlo III ha principio la dominazione Francese in Pinerolo (1536), dominazione che cessò e risorse ad intervalli, finchè la mano vigorosa di Emanuele Filiberto valse a ricostituire in forte compagine gli aviti dominî ormai ridotti in brandelli. Pinerolo non guardò snl principio di buon occhio questo valoroso duca, che si era assunto il carico d'estirpar l'eresia da'suoi stati; non tardò per altro a conoscere il braccio dei potenti sovrani che ve lo avevano costretto; e allora lo circondò d'affetto. Sotto i successori di lui la città continuò a soffrire pei gravi mali arrecati dalla guerra di Saluzzo e da quelle di Mantova e Monferrato, finchè finì di cadere in dominio della Francia (1630).

La serie degli avvenimenti che corre dal citato anno a noi, viene racchiusa nel quinto ed ultimo libro, in cui non tardono a pungere la curiosità del lettore le notizie sulla cittadella di Pinerolo, divenuta prigione di Stato della Francia. Non potendo di tutti i prigionieri famosi dare qui i nomi, noterò aver creduto opportuno l'autore di dare l'estensione di un episodio alla *maschera di ferro;* e guidato da sana critica ha potuto mettere in sodo che in quella prigione « non vi sospirò, non vi pianse un principe reale, non un « grande della terra, vi patì un uomo di condizione mezzana, accu- « sato, secondo che afferma il ministro Louvois, di abuso di confi- « denza ». E questo sventurato sarebbe un povero frate domenicano. Si fu dopo la guerra del 1680, e dopo aver sofferto un bombardamento che Pinerolo potè essere restituito a Casa Savoja (1695). - Da quel giorno sparisce ogni traccia dell'antica costituzione del 1220; e poco lungi dalle sue porte, protetta dalla Francia, si fonda la piccola Repubblica di S. Martino col borgo di Perrero a capitale (1704). Fatto pure di grande importanza per Pinerolo si è l'istituzione del vescovato fatta dal papa Benedetto XIV il 23 dicembre del 1748. - Allo scoppio della Rivoluzione francese, Pinerolo ha la sua loggia massonica ed il manipolo di novatori, che si fanno strumento efficacissimo a propagare le nuove opinioni, fra i quali tiene il primo posto l'illustre Michele Buniva. - Di quanto di memorabile poi avvenne da quel tempo sino ai giorni nostri, fa ricordo uno *Specchio cronologico.*

Al pregevole volume fanno corredo nove appendici per tener memoria di molte persone illustri o costituite in dignità, alle quali non si poteva dar luogo nel corso del racconto. Segue un'importante raccolta d'iscrizioni; e in fine è un indice dei nomi e delle cose.

Ventimiglia. GIROLAMO ROSSI.

I musicisti bresciani ed il Teatro grande per ANDREA VALENTINI. - Brescia, tipografia Queriniana, 1894.

Andrea Valentini di Brescia da libraio intelligente e operoso diventò bibliofilo e assiduo ricercatore della Biblioteca Queriniana di Brescia. Esercitando pazienza e diligenza benedettina, e consultando ossequiosamente i dotti, diventò anche paleografo, e pubblicò le illustrazioni del Codice liturgico di S. Salvatore e Santa Giulia in Brescia che fu altamente lodato, del Codice di S. Eusebio pure della Biblioteca di Brescia; ed ora, adempiendo ai voti del benemerito storico bresciano Federico Odorici, va fornendo agli editori dell'*Historiae Patriae Monumenta* di Torino il famoso *Liber Potheris Comunis Civitatis Brixiae* e gli Statuti di Brescia dal XII al XV secolo illustrati e con documenti inediti.

Brescia sorse presto alla libertà ed alla coltura popolare nel medio evo, e presto scosse quell'abito di prisca rusticità che vi notò Plinio il giovine, onde non solo notossi fra le sorelle della lega lombarda per opere d'arte decorativa, edificativa e figurativa, ma anche per quell'arte colla quale Casella deliziava Dante. Il Valentini con indagini lunghe e pazienti ha raccolto la mèsse di circa dugento scrittori bresciani di musica e di cose teatrali e fabbricatori di strumenti a corda, ed adunò nel breve volume che annunciammo qui le notizie storiche relative: notizie curiose da aggiungere al grande lavoro francese del Fétis. Come appendice, aggiunse una nota storica sul Teatro grande di Brescia coll'elenco dei melodrammi che vi furono cantati dal 1800 al 1893. Tutto questo lavoro espose in forma alfabetica a modo di dizionario, che, se nuoce alla chiarezza dello svolgimento storico, soddisfa alla diligenza analitica.

Più notevoli in questa raccolta del Valentini sono gli studî intorno gli artefici liutai e fabbricatori bresciani d'istrumenti musicali ad arco, che furono maestri dei celebri cremonesi. La serie di questi bresciani s'apre con Gaspare Bertolotti da Salò, illustrato per gli studî del sacerdote Berenzi nel 1890, indi per le ricerche dell'archi-

vista Gio. Livi, che trovò essere l'inventore del violone nato a Polpenazza sulla riviera bresciana del lago di Garda nel 1542, e morto in Brescia nel 1609: onde tutti gli strumenti ad arco, che portano date non contenute fra gli anni 1560 e 1609, sono contraffazioni, e non possono essere della fabbrica genuina di Gaspare.

Il dizionario del Valentini registra fra i liutai bresciani Gio. Paolo Maggiori nato a Botticino-Sera nel 1580. Fu garzone di Gaspare da Salò e fabbricò violini ancora rinomati per la perfezione: onde lo rammentano con lode il Fétis e lo Schmidt. Registra anche Giambattista Rageri nato a Bologna, discepolo dell'Amati di Cremona, ma che ebbe bottega e famiglia a Brescia, ove l'arte sua fu continuata dal figlio Pietro.

Fra i musicisti bresciani rammentati dal Valentini eccellono l'Anelli da Desenzano, nato nel 1760, autore di parecchi drammi seri e giocosi; il fabbricatore d'organi Bartolommeo Antegnate da Lumezzane, del secolo XV, dal quale discese la celebre famiglia degli Antegnati costruttori; Temistocle Solera, nato a Brescia nel 1819, celebre per avventure e versatilità d'ingegno, autore dei libretti primi dei melodrammi di Verdi, compositore musicale egli stesso, amico di Narvaez e della regina Isabella di Spagna, ambasciatore per la Spagna al Portogallo, agente napoleonico in Italia, organizzatore della polizia al Cairo.

Gli scrittori della storia della musica saranno grati al Valentini d'avere loro preparato tanta mèsse eletta di notizie peregrine vagliate con grande diligenza.

Iseo. G. Rosa.

Necrologia

—✝—

GIULIO REZASCO.

In riva al mare, nella dolce solitudine di Bogliasco, uno tra' paesi più ridenti della Liguria, l' 11 di gennaio finì Giulio la vita. D'averlo perduto non sa darsene pace la sua Lunigiana; e al dolore della regione nativa fanno eco quanti in Italia serbano riverenza all' ingegno, al carattere, alla virtù; quanti amano la Storia, che ebbe nel Rezasco un cultore valente.

Vide la luce alla Spezia nel dicembre del '13, e la sventura fu sollecita a percuoterlo. In freschissima età perdette la madre, Lucilla Porrini di Giovagallo, della quale serbò memoria affettuosa per tutta la vita; a quindici anni gli venne a mancare il padre, dott. Ernesto, uomo austero, ma di gran cuore, che si era dato le cure maggiori per bene educare il figliolo. Prima, lo fece istruire alla Spezia, poi a Genova; dove a Giulio toccò la fortuna di avere per maestri Giambatista Spotorno, il dotto e infaticabile erudito, e il Nervi, traduttore di Camoens. Stava ultimando il corso della filosofia e dovette troncarlo a mezzo. La morte del padre ne fu appunto la cagione; e si ridusse a Giovagallo presso lo zio materno Settimio Porrini, dove prese a studiare da sè con pertinace costanza, soprattutto la letteratura e la storia. Nella quiete serena de' monti materni acuì e addestrò l'ingegno; fece ricca la mente d'erudizione, a un tempo variatissima e soda. Passava le giornate intere sui libri; sui libri vegliava a tarda notte, senza tregua, senza riposo. Primo saggio de' suoi studi furon due scritti, de' quali lo Spotorno

si fece editore. Il primo: *Del fine della poesia,* va lasciato in dimenticanza pietosa; l'altro: *Riflessioni sopra alcune opinioni emesse dal signor Guizot nella sua opera sull'Incivilimento francese,* rivela l'unghia del futuro leone. Quegli scritti gli fecero largo: furono la cagione e l'occasione che imparassero a conoscerlo e amarlo parecchi uomini di vaglia; tra gli altri Lorenzo Costa, nato anche lui alla Spezia, ma oriundo da Beverino - il pittoresco villaggio da cui trasse l'origine e il cognome Bartolommeo Beverini, latinista famoso - e il suo fratello Francesco, drammaturgo, meno noto, ma d'ingegno maggiore. E del Costa fu ospite più volte il Rezasco in Genova e a Beverino. Ne ricambiò l'amicizia mettendo in evidenza le molte bellezze del suo *Colombo,* poema per più conti notevole.

In forza del trattato di Vienna, su Giovagallo e l'altre terre di Lunigiana che un tempo appartenevano a' Malaspina, spiegò l'aquila d'Este il suo artiglio. Giulio fu de' pochi animosi che sdegnò piegare dinanzi ad essa i ginocchi. Viene il '48; e quando nel marzo Francesco V piglia la fuga e nel fuggire scrive ad uno de' suoi affezionati: « È facile « che mi diriga pel momento a Trieste, donde Dio sa dove « andrò, giacchè l'Europa omai non mi offre più ricovero »; il Rezasco, in Valdimagra, non è coi più, che volevano darsi alla Toscana. Con pochi, anzi quasi solo, non ha che una fede: - la spada di Carlo Alberto - e vuole l'unione col Piemonte. Parve un'eresia, e delle grosse; e la materna casa de' Porrini, dove era di stanza, il 28 di giugno viene assalita da un pugno d'esaltati. Giulio trova uno scampo nella vicina Rocchetta sotto il fido tetto de' Vinciguerra, agiata famiglia in cui è tradizionale l'ospitalità e la virtù. Nel '49 le baionette dell'Austria rimettono Francesco V sul trono. Il giovane Duca spera assodarlo cancellando il nome del Rezasco dalla lista degli amnistiati. Fu allora che la Spezia l'elesse suo deputato. S'avvia a Torino; ma a Genova, irta ancora di barricate, sente che la Camera è sciolta. Alle nuove elezioni vien rifatto deputato da' concit-

tadini (1). In quella legislatura (fu la V.ª) la mente divinatrice di Cammillo Cavour vuol che il golfo della Spezia diventi l' arsenale del Regno, e nell'opera ha per compagno il Rezasco colla penna e colla voce.

Ecco la rivoluzione del '59, le annessioni del '60. Chiamato a Firenze dal Boncompagni, che se lo scelse a segretario, il Rezasco ha parte e non piccola all'aggregarsi della Toscana al Piemonte; principio e spinta all'unità della patria. Il suo carteggio politico di que' giorni, pubblicato che sia, spargerà luce nuova sulla storia del tempo; alla stregua de' fatti, legherà per sempre il suo nome a una pagina che non è senza gloria (2). Il nuovo e libero Regno, in premio de' servigi prestati, lo fa caposezione del Ministero del pubblico insegnamento, e presto sale agli uffici maggiori. Segretario generale, prima del Sella, poi di Ruggero Bonghi, quando ne tennero il portafogli; dal Sella merita questo elogio: « a ristabilire l'ordine e l'economia nel Ministero « disgraziato dell'istruzione pubblica c' è voluto un biellese « e un lunigianese ».

L' 80 è congedato. Esce dalla Minerva a fronte alta e colla coscienza serena; n' esce ripetendo con Dante:

E il modo ancor m' offende.

Lo fanno Direttore degli scavi e de' musei in Liguria; ma dinanzi alle difficoltà senza numero e d' ogni maniera che gl' intralciano la strada, la stessa ferrea tempra del suo forte carattere si trova impotente, e finisce col darsi vinto. Si

---

(1) Cfr. *Relazione dei fatti del Comitato liberale per le elezioni politiche nel Collegio di Spezia e Vezzano (14 novembre 1857)*. Genova, Stabilimento tip. Nazionale, 1858; in 8.º di pp. 16.

(2) Se ne farà editore il giovane e valente avvocato e carissimo amico mio Ranieri Porrini di Giovagallo, erede e congiunto del Rezasco, che l'amò con tenerezza di padre e ne fu riamato d'amore il più vivo. Tra le carte lasciate dal Nostro vi è anche una raccolta inedita di *Aneddoti parlamentari*, lettura ghiotta e curiosa, da desiderare che vegga essa pure la luce.

riduce a Bogliasco e manda alle stampe l' opera che fu il pensiero costante, il lavoro non mai interrotto della parte maggiore e migliore della sua vita, il *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* (1). Nel darci questo libro (ripeterò coll' amico D' Ancona) « il Rezasco non ci « ha soltanto offerto un repertorio di linguaggio politico ita- « liano, ma ci ha posto innanzi uno specchio fedele della vita « nazionale nei secoli in che essa ebbe origine, svolgimento, « splendore, con varietà infinite di manifestazioni » (2). Nel libro, certo qualcosa è da rettificare; vi si potrà anche aggiungere, e molto; ma al Rezasco resterà sempre una lode incontestabile, quella d' aver per il primo studiato l' antico linguaggio politico e amministrativo d' Italia. Gli appartiene dunque il vanto (ed è premio di pochi) di poter dire di sè:

L' acqua ch' io prendo giammai non si corse;

il vanto di consigliare a chi vorrà seguirlo:

Metter potete ben per l' alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

ELENCO DEGLI SCRITTI DI GIULIO REZASCO (*).

Del fine immediato d' ogni poesia, e di una sentenza di Bacone da Verulamio, discorso del signor Saverio Baldacchini, inserito nel vol. XIII, fascicolo XXVIII del giornale *Il Progresso:* Osservazioni di G. R.; nel *Nuovo Giornale Ligustico di scienze, lettere ed arti.* Serie II, vol. I. Genova, Ferrando, 1837; pp. 321-338.

---

(1) Il nostro *Archivio* fu tra' primi a pigliare in esame quest' opera e rilevarne l' importanza e i pregi per bocca del collega SALVATORE BONGI. Cfr. Serie IV, vol. IX, pp. 383-395. E il collega CESARE PAOLI ne fece un' accurata analisi nel *Giornale di filologia romanza,* an. 1882, num. 9.

(2) D' ANCONA A. *L' antico linguaggio politico ed amministrativo d' Italia;* in *Varietà storiche e letterarie;* II, 188.

(*) L' elenco è ben lontano dall' esser completo, ma il darlo completo mi è impossibile adesso.

Riflessioni sopra alcune opinioni emesse dal signor Guizot nella sua opera sull'Incivilimento francese; nel *Nuovo Giornale* cit., Serie II, vol. II. Genova, Ferrando, 1838; pp. 296-306; vol. III, pp. 21-32 e 75-83.

Sull'arsenale marittimo, ricordi offerti al Parlamento. Torino, Fodratti, 1853; in 8.° di pp. 76.

Dell'antico Debito pubblico denominato Monte; nel *Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti;* ann. VII-VIII (1881); pp. 440-471.

Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo. Firenze, Successori Le Monnier, 1881; in 8.° gr. di pp. XLVIII-1288.

Senato; nel *Giornale* cit., ann. XI (1884); pp. 36-50.

Il Giuoco del Lotto; nel *Giornale* cit., ann. XI (1884); pp. 196-225.

Scampanata; nel *Giornale* cit., ann. XI (1884); pp. 321-335.

Armi proibite; nel *Giornale* cit., ann. XII (1885); pp. 90-122.

Maggio, majo; nel *Giornale* cit., ann. XIII (1886); pp. 81-159.

Del segno degli Ebrei; nel *Giornale* cit., ann. XV (1888); pp. 241-266 e 321-351; ann. XVI (1889); pp. 31-61 e 259-284.

Segno delle meretrici; nel *Giornale* cit., ann. XVII (1890); pp. 161-220.

NOTIZIE

Società e Istituti storici, scientifici e letterarî.

Firenze. — *Società Dantesca italiana.* - Il Comitato centrale della Società, adunatosi in Palazzo Vecchio il 3 di gennaio, a forma dell'art. 6 dello Statuto, procedette al rinnovamento del Consiglio direttivo pel quinquennio 1894-1899, eleggendo i signori sen. Pietro Torrigiani a presidente, prof. Isidoro Del Lungo a vicepresidente, proff. Augusto Franchetti e Michele Barbi a segretarî, e cav. Giovanni Tortoli a tesoriere.

Discussi poi varî affari d'ordine amministrativo, il Comitato ricevette dalla Presidenza la gradita comunicazione che la Società porrà tosto mano all'edizione del *De vulgari eloquentia* a cura del collega Pio Rajna, con promessa che la stampa, salvo ostacoli impreveduti, potrà compiersi nel corso di un anno.

Il vicepresidente Del Lungo chiama l'attenzione dei convenuti sull'art. 9 dello Statuto che dispone, che una volta all'anno debba tenersi in Firenze una generale adunanza dei delegati di tutti i Comitati regionali insieme col Comitato centrale; e, possibilmente ogni due anni, un'adunanza pubblica, da radunarsi in quel tempo e in quella città che verrà designata dai Comitati predetti. Quindi, ricordato che la Società tenne adunanza generale il 27 marzo 1892, chiede che proposta debba farsi ai Comitati rispetto al tempo e al luogo dell'adunanza generale futura. - Il socio Paoli propone che la prossima adunanza generale della Società si tenga in Roma nel 1895 contemporaneamente al VI Congresso storico italiano. Questa proposta viene accettata a unanimità, e sarà presentata all'adunanza generale dei Comitati per conseguire la definitiva approvazione.

— *Società di pubbliche letture.* - Fino dal 1890 si costituì in Firenze questa Società, per opera di alcuni egregi gentiluomini e cultori degli studî, coll'intendimento d'illustrare ordinatamente la vita italiana secolo per secolo, mediante conferenze di valenti scrittori. Le letture del primo anno (1890) ebbero per argomento « gli albòri della Vita italiana » (sec. XII-XIII); quelle del second'anno tratta-

rono della « Vita Italiana nel secolo decimoquarto » ; quelle del terzo e del quarto anno, della « Vita italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto ». In quest'anno si continua a svolgere la Vita e la cultura italiana del Cinquecento e in parte quella del Seicento. Queste letture, che si tengono nel Palazzo Ginori (per gentile concessione del nobile proprietario), e che sono accolte con molto favore dal colto e numeroso uditorio che le frequenta, vengono poi stampate dalla casa Treves di Milano in eleganti volumi. Di questi si son già pubblicate tre serie, che corrispondono alle tre prime annate della della Società ; e il nostro *Archivio* ne farà particolare recensione.

— *Invito per la fondazione d'un Istituto storico dell'arte.* - Ci è stata cortesemente comunicata una circolare a stampa, scritta in tedesco e in italiano, e col titolo sopra riferito, dalla quale apprendiamo che nel Congresso di storia dell'arte tenutosi in Norimberga dal 25 al 27 settembre 1893 si stabilì la creazione di Istituti, provveduti di biblioteche e di raccolte di riproduzioni, i quali possano facilitare e promuovere i lavori scientifici sulla storia dell'arte, e si deliberò di fondare il primo di tali Istituti in Italia e propriamente in Firenze. Tale Istituto, dice la circolare, dovrebbe occuparsi anzi tutto : 1.° di fondare una biblioteca artistico-scientifica quanto più possibilmente completa e una grande collezione di riproduzioni adatta agli studî comparativi, che, riunite in convenienti locali di studio, sarebbero aperte per comodo di chi ne volesse approfittare ; 2.°, di nominare quale direttore stabile una persona specialmente versata in arte, che custodisca le collezioni poste sotto la sua dipendenza e faciliti e, occorrendo, diriga gli studî dei dotti e dei giovani studiosi.

È stato acciò costituito un comitato di 15 membri, presieduto dal prof. dott. Max Georg Zimmermann (Roma): questi, e con lui i signori Adolf Bayersdorfer (Monaco di Baviera) e dott. August Schmarsow (Lipsia), ne formano la Giunta amministrativa. A questo Comitato, del quale fanno parte i più illustri cultori della storia dell'arte in Europa, hanno aderito anche alcuni nostri italiani, cioè il Cavalcaselle, lo Gnoli, il Ridolfi, il Venturi.

Il Comitato, colla citata circolare, fa appello ai cultori degli studî perchè aiutino, con volontarie contribuzioni, o date una volta sola o annue, la proposta fondazione, augurandosi che essa potrà poi venire stabilmente sussidiata dai governi degli Stati tedeschi e di quegli altri che sono colla Germania in relazione scientifica.

Ancona. — *R. Deputazione di storia patria per le Marche.* - Si radunò per la prima volta in Ancona il 23 ottobre 1893; e, dopo avere

discusso il proprio Statuto, deliberò di compilare una bibliografia marchigiana, emettendo da ultimo un voto per la conservazione degli archivi pubblici e privati. Lo Statuto della stessa Deputazione fu approvato con r. decreto del dì 21 gennaio 1894, e si legge nel *Bullettino della P. I.* del 15 febbraio 1894.

LUCCA. — *R. Accademia di scienze, lettere e arti.* - Il tomo XXVI dei suoi *Atti* (Lucca, Giusti, 1893) contiene le seguenti materie d'argomento storico: - C. PETRI. *Commemorazione di Francesco Carrara.* - G. SARDINI, *L'Istituto lucchese di belle arti dalle origini fino ai dì nostri.* - T. DEL CARLO. *Giulio Cordero di San Quintino e le sue opere.* - S. BONGI. *Antica cronachetta volgare lucchese.* - A. MAZZAROSA. *La terra di Brancoli, la sua Pieve e le Chiese monumentali del suo piviere.* - E. CIAMPOLINI. *Il Tasso, l'episodio di Sofronia e gli amori.*

Dal *Ragguaglio delle adunanze accademiche* (1889-1893), che sta in principio del volume, abbiamo notizia di queste altre letture, che non sono comprese nel medesimo: - C. SARDI. *La tradizione cristiana nello studio e nelle opere sociali.* - G. SFORZA. *Castruccio Castracani degli Antelminelli* (stampata nelle *Memorie della R. Accad. di Torino,* t. 42).

MODENA. — *R. Deputazione di storia patria.* - Il vol. IV della serie IV degli *Atti e Memorie* (Modena, Vincenzi, 1893) contiene i sunti delle tornate della r. Deputazione (sezione di Modena) negli anni accademici 1891-92 e 1892-93, compilati dal segretario GIORGIO FERRARI-MORENI; e quelli della Sezione di Reggio-Emilia, negli anni suddetti, compilati dal segretario GIUSEPPE FERRARI. - Sono in questo volume stampate le seguenti memorie: - F. MALAGUZZI-VALERI. *Lo scultore Prospero Spani* (reggiano, 1500?-1584), *detto il Clemente.* (Seguono alla memoria quattordici documenti, tutti riferentisi a contratti per opere d'arte, salvo l'ultimo che è il testamento di Prospero fatto nell'anno 1579.) - I. MALAGUZZI-VALERI. *L'Archivio di Stato in Modena nell'annata 1891.* - V. SANTI, *Un presunto erede di Torquato Tasso.* (Combatte l'asserzione dello storico C. Campana, che il Tasso facesse erede de'suoi beni Marco Pio da Sassuolo, e al card. Cintio Aldobrandini di Sangiorgio, lasciasse solamente i proprî scritti: conferma invece la notizia del Serassi, che il Tasso lasciò unico erede « de'suoi scritti e di quel poco che possedeva » il cardinale predetto « suo tanto amorevole signore ».) - T. SANDONNINI. *Dante e gli Estensi.* (Critica alcune opinioni espresse dal prof. I. Del Lungo nel suo articolo, collo stesso titolo, pubblicato nella *Nuova Antologia,* an. 1887, fasc. XX). - F. CERETTI. *Intorno a Marzio naturale del conte Paolo di Gio. Francesco II Pico.* - A. G. SPINELLI. *Gio. Marco Martini, contrap-*

puntista del secolo XVII alla corte estense (con un elenco delle sue opere). - L. CHIESI. *Papa Giulio II, la guerra di Parma e della Mirandola* (notizie desunte dal carteggio di Ippolito Capilupi con Ferrante Gonzaga).

PALERMO. — *Società siciliana di storia patria.* - Letture dal 15 luglio al 10 settembre 1893: - S. SALOMONE-MARINO. *Una montagna di corallo, scultura trapanese del secolo XVI.* - G. PITRÈ, G. MILLUNZI, F. POLLACCI NUNZIO, Tre letture su *Antonio Veneziano*, poeta siciliano. - Cfr. *Arch. stor. sicil.* XVIII, 568-570.

SIENA. — *R. Accademia dei Rozzi.* - È a nostra notizia che la r. Accademia voglia nel prossimo giugno riprendere la pubblicazione del *Bullettino senese di storia patria* (interrotta, col nome di *Atti,* da oltre una quindicina di anni), e che a quest' effetto abbia costituito nel suo seno una Commissione storica. Ci riserbiamo di darne, a suo tempo, più precisi ragguagli.

TORRE PELLICE. — *Società valdese di storia patria.* - Il num. 10 del suo *Bullettino* (agosto 1893) contiene: - PIETRO RIVOIRE. *Alcuni documenti relativi alla persecuzione* (valdese) *del 1560-1561.* - Lo stesso. *Relèvement momentané et extinxion des églises Vaudoises dans le Val Pragela,* secondo documenti inediti. - A. VINAY. *Liste des Vaudois exilés en 1698 et 1699* (ricavata dagli Archivi Nazionali dell'Aja; e sono dati per ordine alfabetico i nomi delle famiglie di questi esiliati). - H. HAUPT. (trad. ALEX. VINAY) *Vaudois Allemands en Bohème vers l' an. 1340.* - W. KOPP (trad. A. V.). *Pérouse. Communauté de Vaudois du Wurtemberg.*

UDINE. — *R. Accademia.* - Negli *Atti* del triennio 1890-93 (Volume IX, serie II; Udine, Doretti, 1893, 8.°) si contengono le seguenti memorie di argomento storico: - V. JOPPI. *Medaglie Friulane:* note e aggiunte. - V. MARCHESI. *Il passaggio della regina Cristina di Svezia per gli Stati Veneti nel 1655.* - V. JOPPI. *Cividale e i suoi Statuti.* (È un accurato saggio, che si divide nei seguenti capitoli: Costituzione del Comune. Statuti e ordinamento giudiziario. Ordinamento militare. Segue un'importante serie di 27 documenti dei secoli XIII-XV concernenti gli ordinamenti giudiziari e militari.) - C. A. MURERO. *Recensione di alcune recenti pubblicazioni che prendono in esame parecchi punti controversi di storia antica e di archeologia.* - E. DEGANI. *Guecello II di Prata.*

VENEZIA. — *R. Deputazione di storia patria.* - Tenne adunanza generale il 15 novembre 1893: nella quale il segretario G. BERCHET

rese conto che nell'anno predetto la Deputazione ha consegnato alla stamperia il IV volume dei Regesti dei *Commemoriali* (ed. Predelli) e un volume di *Miscellanee:* e che la pubblicazione dei *Diari di Marino Sanudo* è giunta al 40.° volume. Commemorò in fine il segretario i soci defunti Luigi Fincati e Giacomo Pietrogrande. - Cfr. *Nuovo Archivio Veneto*, VI, 519-525.

Archivi e Biblioteche.

Italia. — Sotto gli auspicî del ministro Natoli, nel 1863, venne pubblicata una *Statistica delle Biblioteche del Regno.* Fu un primo tentativo, non senza lode, ma che, naturalmente, riuscì monco e inesatto. In occasione della Mostra internazionale di Vienna del 1872, per ordine del Governo, ciascuna delle nostre Biblioteche vi prese parte, inviandovi una relazione particolareggiata del proprio istituto. Non tutte hanno, è vero, lo stesso valore; differente è il metodo e il criterio con cui son fatte; e più, essendo stampate separatamente riesce difficile, per non dire impossibile, il raccoglierle tutte; ma vi è una ricchezza grande di notizie. Ora, il Ministero della Pubblica Istruzione con un volume che s'intitola: *Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulle Biblioteche Governative del Regno d'Italia* (Roma, Tipografia Elzeviriana 1893; in 8.° di pp. 384), in occasione del Congresso internazionale dei bibliotecari a Chicago nel luglio del 1893, ha voluto dare « un'idea adeguata dei tesori rac« colti in questi antichi istituti, dei progressi ch' essi hanno com« piuti, dei concetti che ne regolano l'ordinamento e dei servigi che « essi rendono alla coltura e alla educazione nazionale ». Tengono il primo luogo le due Biblioteche nazionali centrali di Firenze e di Roma; poi le cinque Biblioteche nazionali di Milano, Napoli, Palermo, Torino e Venezia; quindi le Governative di Cremona e di Lucca, la Marucelliana, la Riccardiana e la Mediceo-Laurenziana di Firenze, l'Estense di Modena, la Palatina di Parma, l'Angelica e la Casanatense di Roma; le dodici Biblioteche Universitarie di Bologna, Cagliari, Catania, Genova, Messina, Modena, Napoli, Padova, Pavia, Pisa, Roma e Sassari; da ultimo, la Ventimilliana di Catania, la Brancacciana di Napoli, la Lancisiana, la Musicale dell'Accademia di S. Cecilia e la Vallicelliana che sono tutte e tre in Roma. G. S.

— *Codici greci nelle pubbliche Librerie di Firenze.* - Negli *Studî italiani di filosofia classica*, pubblicati e diretti dal prof. Girolamo Vitelli (Firenze, Sansoni ed.) - di cui il primo volume uscì nel 1893, e tra breve uscirà il secondo - si contengono i seguenti Indici di codici

greci fiorentini: [vol. I, pp. 129-232] *Indice dei codici greci Laurenziani, non compresi nel Catalogo del Bandini,* compilato da E. Rostagno e N. Festa. (Comprende i seguenti fondi: I. Conventi soppressi. II. S. Marco. III. Acquisti. IV. Ashburnhamiani). - [vol. II, pp. 469-570] *Indice de' codici greci Riccardiani, Magliabechiani e Marucelliani,* compilato da G. Vitelli. Questi Indici sono redatti in latino; e per precisione di metodo e accuratezza di compilazione meritano ogni più schietta lode.

— È uscito un nuovo volume del *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle Pubblicazioni periodiche italiane e straniere* possedute dalla Biblioteca della Camera dei Deputati. Finora se n'erano pubblicati 3 voll. (1885, 1889, 1890), spettanti alla Parte I del *Catalogo,* che concerne gli scritti biografici e critici. Il volume, che ora si pubblica, prelude alla Parte II (Scritti di scienze, lettere ed arti), e ci offre il Repertorio generale della classificazione seguìta in questo Catalogo metodico. Il volume contiene: un elenco delle pubblicazioni spogliate, seguìto dalla tavola delle abbreviature adoperate per le citazioni; un indice per materie, dal quale si ricava che la classificazione scientifica dei libri è stata distribuita in 26 classi, e ciascuna classe opportunamente suddivisa in vari gruppi (la classe 26 comprende la storia, la geografia e la politica); e in fine è un indice alfabetico delle materie e dei soggetti, che richiama alle classi e ai gruppi, e al loro numero progressivo.

Polonia. — Il *Bulletin international* dell'Accademia di Scienze di Cracovia, ottobre 1893, dà il sunto di un'opera di F. Piekosinski sulle *Marche in filigrana* dei manoscritti conservati negli Archivi e nelle Biblioteche di Polonia. Quest'opera (34 pagg. di testo, e 77 tavole) riproduce 795 filigrane copiate esattamente, in grandezza naturale, col metodo autografico, da mss. del secolo XIV; distribuite in gruppi e categorie secondo l'analogia dei soggetti rappresentati. I mss. onde sono ricavate queste marche (e di cui l'autore descrive accuratamente la provenienza e la data o certa o approssimativa) sono quasi tutti stranieri; chè a quell'epoca la fabbricazione della carta non era ancora introdotta in Polonia: essa non vi fu impiantata che nel secolo XV; e dapprima i fabbricanti cracoviani, per facilitare lo smercio delle proprie produzioni, contraffecero le marche forestiere; poi nel secolo XVI l'industria prese uno sviluppo nazionale, di cui il P. dà interessanti notizie.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Dalla tipografia di Montecassino si è pubblicato il primo tomo dello *Spicilegium Casinense,* che comprende *Analecta sacra et profana,* tratti da codd. delle Biblioteca Cassinese e di altre Biblioteche. Questo primo tomo, dedicato a papa Leone XIII in occasione del suo giubbileo sacerdotale, è curato da D. AMBROGIO (GUERRINO) AMELLI, già cherico oblato dell'Ambrosiana, ora monaco di Montecassino. Stanno in principio del volume una Prefazione colla data del 1887, e dei Prolegomeni colla data del 1893. In questi il ch. editore discorre ampiamente e dottamente del cod. di Canoni e Concilî, che si conserva nell'Archivio capitolare di Novara, da cui è tratta la massima parte del materiale compreso nel presente volume, e di cui l'editore attribuisce la compilazione e la scrittura alla seconda metà del secolo X. Si contengono nel volume: I. *Dionisii exigui Nova Collectio pro controversia « de Uno e Trinitate in carne passo », in qua monumentu plerumque deperdita ad Orientalem praesertim Ecclesiam spectantia e Cod. Novariensi n. XXX. 60 proferuntur.* II. *Collectionis Dionysio-Hadrianae Excerpta, ex eodem codice.* III. *Canonum poenitentialium Collectio nec non alia Conciliorum Acta, ex eodem codice.* Appendix. *Excerpta ad Canones et Concilia pertinentia, e Codd. Casinensibus,* nn. 451, 439, 557. - Sono in fine alcune tavole di facsimili.

— Nel *Neues Archiv,* 1893, pag. 257, è segnalata l'importanza del privilegio di Benedetto VIII, dell'a. 1017, scoperto dal nostro collega A. Giorgetti nell'Archivio di Stato di Firenze, e da lui publicato e illustrato in quest'*Archivio,* XI, 104 e segg. Il *N. A.* esprime il « vivo desiderio » che di questo documento « di non piccolo interesse per la diplomatica » sia pubblicato un buon facsimile.

— Si è pubblicato il secondo volume, (in sesta edizione) dell'opera di W. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter* (Berlino, Hertz, 8.º pp. IV, 541). Questo secondo volume contiene i seguenti capitoli: - IV. L'età dei Salici, dell'elezione di Corrado II fino alla morte di Enrico V. V. Guelfi e Ghibellini dalla morte di Enrico V a metà del secolo XIII. - Segue un'appendice sulle falsificazioni storiche antiche e recenti, e alcune pagine di aggiunte e rettificazioni. Varî paragrafi sono dedicati alle fonti storiche italiane.

— Per più conti notevole è l'*Histoire de l'Ordre hospitalier du Saint-Esprit, par l'abbé* P. BRUNE, *membre de la Societé française*

d'archéologie (Paris, Alphonse Picard éditeur; in 8.° gr.), che ha per corredo una quantità grande di documenti, tratti fuori dalle Biblioteche e dagli Archivî più importanti d'Europa. Si divide in tre parti. Nella prima tratta di Guido Montpellier, fondatore dell'Ordine; nella seconda racconta le vicende dell'Ordine dal secolo XIII al XVI, i suoi progressi, la decadenza, la restaurazione: nella terza illustra gli ospedali di Francia dall'Ordine stesso fondati. G. S.

— Negli anni 1892-93 il dott. H. V. SAUERLAND ha dato alla luce nell'*Historisches Jahrbuch* di Monaco varî documenti inediti relativi alla storia del papato e a quella dell'impero; cioè, *l'Itinerario dell'antipapa Clemente VII dalla sua elezione all'arrivo in Avignone (1378, sett. 20 - 1379, giugno 20)*, compilato su documenti editi ed inediti; l'estratto di una lettera del francescano Herborn a Giovanni Syntzig *(Aus einem Brief vom Hofe Karls V in Spanien dat. 12 Januar 1535)*, che dà notizia della corte di Spagna e specialmente dell'America e delle altre colonie spagnuole nel 1535 (da un cod. di Treveri); e finalmente, sei lettere di varî personaggi, le quali illustrano la storia di Urbano VI negli anni 1385 e 1386 (*Aktenstücke zur Geschichte des Papstes Urban VI)*; lettere che si conservano nella Comunale di Bologna, e di cui aveva già dato succintamente notizia L. Frati nel nostro *Archivio* (XI, 129-144). E. C.

— Il sig. LEOPOLDO DELISLE rese conto nel fasc. di febbraio del 1893 del *Journal des Savants* della scoperta fatta dal prof. W. Meyer di Spira nella Biblioteca dell'Università di Göttinga del manoscritto originale della Storia di Carlo VII e di Luigi XI, scritta da Tommaso Basin, vescovo di Lisieux. Ora, nel tomo XXXIV, parte 2.ª, pp. 89-117, delle *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques* (Paris, Klincksieck, 1893, 4.°) pubblica con alcuni facsimili, varî frammenti della medesima Storia, rimasti sconosciuti al Quicherat, che fu il primo editore dell'opera del Basin, e rinvenuti nel manoscritto göttinghiano. E. C.

— *Matthias Döring, ein deutscher Minorit des 15. Jahrhunderts*, von D.r P. ALBERT. (Stuttgart, Süd-deutsche Verlagsbuchhandlung, 1892). Questo minorita di Sassonia è stato variamente giudicato. Chi volle scorgere in lui un avversario del papato e forse dello stesso cattolicismo (Pastor), chi un ardito precursore della Riforma (B. Gebhardt). Il P. Albert intende a scemargli importanza col sostenere che le sue opinioni teologiche fossero meno radicali che non si creda dagli studiosi, e col farlo apparire alquanto incoerente nei suoi rapporti col

papato. Non è il caso di entrare qui in minute considerazioni, dopo i cenni che ne scrissero lo stesso Gebhardt (*Histor. Zeitschrift* del Sybel, vol. LXXI, fasc. 3), Carlo Müller (*Theolog. Zeitung*, 1893, n. 14), e C. Cipolla (*Riv. stor. ital.*, X, fasc. 4, ottobre-dicembre 1893, p. 648). Il primo scrive un po'risentito che quello che di utile ci presenta il libro del P. Albert, sia dovuto ad altri in generale, per es. al Grauert, e ad esso Gebhardt in particolare; il secondo ammette che la tesi del P. Albert sia più fondata che quella del Gebhardt; il terzo esita a ritenere la tesi del P. Albert molto giustificata e plausibile, ed emette riserve che meritano speciale attenzione. Si confrontino quei cenni con quelli che recano la Rivista del Brieger (XIV, 2, 1893) e la *Deutsche hist. Zeitung* (art. di Haupt, ibid., 1893, 31). Risulta, come che sia, per noi da quegli studî che la *Confutatio primatus papae* del Döring è in gran parte desunta dal *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova. Ripeteremo volentieri col Cipolla, che « tutti gli saranno « grati di averlo dimostrato », se anche il merito suo sia condiviso da altri. EMILIO COMBA.

— Il prof. KARL LOHMEYER di Königsberg ha pubblicato, per commissione della Società per la storia della Prussia orientale e occidentale, il libro d'amministrazione (*Haushaltungsbuch*) della casa principesca di Prussia nel 1578, compilato da Gaspare di Nostitz, che per lunghi anni ne fu a capo. La *Introduzione*, che è stata pubplicata anche separatamente, (Leipzig, Duncker u. Humblot, 1893, 8.°, pp. 80), è un dotto e diligente lavoro, che segnaliamo come un buon contributo alla storia politica e amministrativa dell'antica Prussia.

— Negli ultimi suoi anni Luigi XIV pose le basi di una stretta unione fra i Borboni di Francia e quelli di Spagna, per la quale, valendosi della forza che dava loro la parentela che li univa, i suoi eredi avrebbero potuto fiaccare per sempre la potenza dell'Austria e sedersi arbitri delle sorti dell'Europa. Luigi XV, invece, malconsigliato, si strinse a Maria Teresa e, per via di lei, ebbe a soffrire gravissime sconfitte, e, peggio ancora, a perdere le più belle sue colonie. Queste vicende della guerra dei sette anni, lo stato della Francia, della Spagna e di Napoli, ove regnavano dei Borboni, i sentimenti dei varî principi, le trattative dapprima debolmente condotte dal Bernis fino all'assunzione di Carlo III al trono di Spagna, e quindi felicemente proseguite dallo Choiseul, la conclusione e le conseguenze del famoso Patto di famiglia, l'opera del Duca di Nivernais, ambasciatore di Francia a Londra, ed i negoziati, che con-

dussero alla pace del 1763, sono diligentemente studiati dal sig. A. Soulange Bodin nel suo lavoro *La diplomatie de Louis XV et le pacte de famille* (Paris, Perrin, 1894, 16.° pp. 286), del quale tratterà più lungamente un nostro speciale collaboratore. E. C.

— La Commissione degli Archivi diplomatici del Ministero degli affari esteri della Repubblica Francese prosegue la pubblicazione dell'opera: *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu' à la Révolution française.* Il volume decimo (Alcan ed., tip. Herissey) ha per soggetto *Naples et Parme;* ed è corredato di una introduzione e di note di J. Reinach. - Merita appena il conto citare la rassegna fattane dal sig. A. D'Avril nella *Revue des questions historiques,* fasc. 108 (1.° ottobre 1893), scritta con sentimenti non benevoli verso l'Italia, e con pochissima conoscenza dell'argomento.

— La importante collezione di *Storia degli stati europei,* iniziata da oltre 60 anni dall'editore Federigo Andrea Perthes in Gotha, si è arricchita nel 1893 d'un nuovo volume: la *Geschichte des Königsreichs Westfalen* di Arthur Kleinschmidt, professore di storia all'Università di Heidelberg. Questa Storia, condotta sopra un grande numero di documenti diplomatici e di altre scritture, comincia dalla fondazione del regno di Vesfalia nel 1807, e va sino alla partenza del re Girolamo, alla dissoluzione dell'esercito regio, e alla restaurazione delle antiche dinastie nel 1815. Il libro è compilato con grande diligenza; e la narrazione procede chiara e spedita, e si legge con molto interesse.

— Il libraio Savine di Parigi ha pubblicato il primo tomo dei *Mémoires de l'adjutant général* I. Landreux, *chef d'état major de la cavalerie de l'armée d'Italie chargé du bureau secret* (1795-1797): concerne Bergamo e Brescia (8.°, pp. 378). G. S.

— Il n.° della *Vie contemporaine* del 1.° di febbraio è per intiero consacrato a Napoleone I. Oltre una copiosa e diligente bibliografia napoleonica e belle e numerose illustrazioni e ritratti, che accrescono pregio all'interessante pubblicazione, sono, tra gli altri, notevoli gli scritti seguenti: *Napoléon et la marine,* di Maurizio Loin; *Le masque de César,* di Enrico Bouchot; *Napoléon et Moltke,* di Von der Goltz; *Avant le mariage,* di Alberto Vandal; *Le dimanche de Napoléon,* di Federico Masson; *Bonaparte se révèle,* di Germano Bapst; *Boutades militaires,* del general Drago; e *La reine Hortense,* di Luciano Perey.

G. S.

— Un buon contributo alla storia del Risorgimento italiano è il libro di Angiolo Giacomelli: *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853* (Firenze, Barbèra, 1894). Racconta quello che vide e operò. Fu presente alla rivoluzione di Vienna del '48, e vi prese parte in mezzo alla scolaresca; volontario, difese Treviso, due volte stretto d'assedio dagli Austriaci, poi forzato a capitolare; involto ne' processi politici di Venezia e di Mantova, svela la parte non bella che nel primo ebbe il Flora, nel secondo il Castellazzo; dà la pianta delle prigioni mantovane nel '53, co' numeri d'ogni cella, spesso correggendo gli abbagli presi dal compianto Bertolotti, e alla pianta fa seguire l'elenco completo di tutti i compromessi. G. S.

— Nel 1893 l'editore dott. F. M. Pasanisi fondò una *Rivista geografica italiana,* di cui in quell'anno uscirono due fascicoli (marzo e aprile). Col fascicolo terzo, che ha veduto la luce nel marzo dell'anno corrente, la Rivista è passata sotto la direzione del prof. Giovanni Marinelli, restandone il Pasanisi redattore-capo, e divenendone editrice la Società Dante Alighieri di Roma. Principale intendimento della Rivista è l'illustrazione geografica e antropogeografica dell'Italia e delle regioni che più davvicino la toccano; mentre delle altre regioni europee si occuperà in seconda linea e a guisa d'informazione. Conterrà: Memorie originali, Cronaca geografica, Notizie, informazioni ed appunti, Recensioni di libri, Spogli di periodici. L'abbonamento annuo è di lire dieci, per dieci fascicoli.

Salutiamo con simpatia il nuovo Periodico, della cui ottima riuscita ci è sicura promessa la valentia e l'operosità dell'insigne geografo chiamato a dirigerlo; e gli facciamo i nostri migliori augurî.

— Il prof. Vittorio Gori, del r. Ginnasio di Massa di Lunigiana, ha pubblicato un *Compendio storico del progresso geografico e dei viaggi fatti alla scoperta della terra* (Prato, Bogani e C., 1892-93. Due voll. in-12.°) Il vol. I. *(dai primordi della terra fino al secolo XIX)* si divide in tre parti. Dopo un breve confronto fra le cognizioni che avevano gli antichi e quelle che abbiamo noi intorno alla terra, prende a trattare degli Arii e della Cina, degli Ebrei, degli Egizi e de'Fenici, poi de' geografi greci e romani; e con Tolomeo si chiude la prima parte. Con Pausania, primo viaggiatore dell'êra cristiana, ha principio la seconda; e dopo aver discorso della geografia del basso medioevo, dell'origine della cartografia, dell'incremento dato alla geografia dagli Arabi, de' Normanni e della loro scoperta della Groenlandia, di Beniamino da Tudele e dell'esplorazioni al nord dell'Europa fatte dal Wulfstan e

Other, della propagazione della civiltà cristiana tra' Tartari; prende a studiare i pellegrinaggi in Terra Santa; quindi parla ad uno ad uno de' viaggiatori più noti, da Marco Polo a Colombo. Con Colombo e la sua immortale scoperta si apre la parte terza, che dà la storia de' viaggi a tutto il secolo XVIII. Il secondo volume ha per soggetto *i viaggi e le scoperte del nostro secolo*, prima in Asia, poi in Africa, poi in America, nell'Oceania e alle Terre polari. Il prof. Gori è padrone della materia; e questo suo Compendio si legge con ammaestramento e piacere, giacchè riassume con abilità gli studî anche più recenti, e con mano sicura delinea un quadro che ci dà a conoscere a tocchi brevi, ma efficaci, l'origine, i progressi e lo stato attuale della geografia. G. S.

— La libreria Hachette et C. di Parigi ha pubblicato il *Manuel de diplomatique* di A. Giry, professore all'*École des Chartes* e direttore aggiunto dell'*École pratique des Hautes Études*. È un grosso volume in 8.° gr., di pp. xvi-944, che si divide in sette libri. I. Preliminari della diplomatica. II. Cronologia tecnica. III. Elementi critici del tenore delle carte. IV. Parti costitutive delle carte. V. Le cancellerie. VI. Gli atti privati. VII. I documenti falsi. - Ne parleremo prossimamente.

Storia regionale e locale.

Toscana. — Dieci sonetti storici relativi a Firenze sono stati pubblicati dal dottor Salomone Morpurgo, bibliotecario della Riccardiana, per le nozze di Edgardo Morpurgo con Ada Levi (*Dieci sonetti storici fiorentini*. - Firenze, Carnesecchi, 1893. In 16.° di pp. 24). Il primo è un saluto affettuoso a Firenze, dettato forse da Antonio Pucci; i tre seguenti si riferiscono alla famosa piena d'Arno del 1333, che di tutti i ponti non lasciò ritto che quello di Rubaconte; gli altri quattro sono scritti per l'infelice guerra sostenuta dalla città contro Mastino della Scala, e precisamente per la compera di Arezzo nel 1337, per la morte di Piero de' Rossi di Parma capitano del Comune, e per la pace vergognosa che i Fiorentini dovettero accettare nel 1339 dopo l'abbandono dei Veneziani. Gli ultimi due sonetti sono del 1376 e hanno per oggetto la scomunica fulminata da Gregorio XI contro Firenze. Alla ricca serie delle poesie storiche fiorentine del Trecento, questi sonetti, come dice l'editore, si aggiungono « non inutilmente »; e più pregievole è resa questa raccoltina, edita con somma diligenza, dall'accurata ed elegante prefazione storico-letteraria premessavi dall'editore.

— L'avv. G. O. Corazzini ha pubblicato, per nozze, due opuscoli che contengono interessanti documenti fiorentini, dei secoli XV e XVI, accuratamente illustrati (Firenze, tip. Carnesecchi). Nel primo (nozze Ciampolini-Magagnini) è una *Scritta di parentado* del 22 luglio 1485, *con la quale Bartolommeo di Filippo Valori promette per donna la Caterina sua sorella a Federigo di Lorenzo Strozzi,* coll'elenco delle dónora recate dalla stessa Caterina; e una scommessa o *Scritta di scudi dieci presi per messer Giulio di Giuliano de' Medici* (poi Clemente VII) *da Piero di Antonio Pucci l'anno 1512* (10 marzo, s. f.) *per rendergliene mille ogni volta fusse fatto cardinale.* E cardinale divenne; e per quanto ciò avvenisse, più che per intromissione del Pucci, per essere stato eletto papa il cugino Giovanni (Leone X), la scommessa (che nasconde una simonìa) fu pagata per mezzo del banco di Filippo Strozzi. - Nell'altro (nozze Modena-Rosselli Tedesco, tip. predetta) è una *Lettera de casi quando e Fiorentini presero Pisa* (1406), nella quale si dà la notizia, non prima per altre fonti conosciuta, che, venuta in Firenze la novella dell'acquisto, nella notte « furono apiccate alle colonne che sono di-« rimpetto alla porta di S. Giovanni due paia d'occhi dipinti e bene « aperti », con sotto la scritta:

Occhi traditi son ralluminati;
Però ringratia Dio tu che li guati.

Onde si può dedurre che era allora viva la tradizione delle colonne di porfido, recate da Maiorca, che i Pisani nel 1118 mandarono in dono ai Fiorentini coperte di scarlatto: « ma innanzi che le man-« dassero, per invidia le feciono affocare », onde venne ai Fiorentini la nomea di *ciechi* (cfr. G. Vill. IV, 31, e Rinieri Sardo, pag. 80).

— Nell'ultimo fascicolo del '93 della *Rivista storica italiana* il prof. Agostino Rossi ha pubblicato un importante studio sopra *Francesco Guicciardini e il Governo fiorentino* dal tumulto del 26 aprile 1527 al ritorno di lui a Firenze dal campo dei collegati di Cognac, che fa parte di un lavoro più ampio, pressochè ultimato, su quel grande nostro statista e storico. - L'A. si rifà dal passaggio per la Toscana delle milizie imperiali e ricorda i timori che invasero l'animo dei Fiorentini, quando si accorsero delle mire ambiziose che il Borbone aveva sulla loro città. Ma, per opera del Guicciardini fra gli altri, anche i collegati scesero in Toscana, e da questi inseguiti gl'Imperiali si avviarono rapidamente alla volta di Roma. Il Guicciardini venuto allora in Firenze ebbe gran parte nel sedare il tumulto del 26 aprile, cagionato dall'assolutismo e dall'incapacità del

cardinale di Cortona. Quindi si recò nel campo per spingere quei capitani a difendere il Papa e per curare gl'interessi della sua città. Ed in questo ufficio gli giunse la nuova del sacco di Roma e della cacciata dei Medici, specialmente dovuta a vendetta degli ottimati, che il Passerini aveva tenuto in poco conto, e massime di Filippo Strozzi, che a Napoli si rodeva di essere stato senza riguardo alcuno, quale ostaggio, consegnato dal Papa al Moncada dopo l'assalto dei Colonnesi. Più grave divenne allora l'ufficio del Guicciardini, ed egli ebbe molto a fare sia per propugnare gl'interessi di Firenze, sia per impedire che si sciogliessero le milizie di questa città, piene di malumore perchè non erano pagate, sia finalmente per allontanare dalla mente dei collegati il sospetto che i Fiorentini si fossero volti all'Imperatore. Peraltro tale sospetto era fondato, chè difatti erano state iniziate con Carlo V delle pratiche che avrebbero salvato Firenze dall'immensa sciagura che le sovrastava, se fossero state continuate. Ma in breve esse furono inconsultamente abbandonate contro il parere dei più assennati, e il Parlamento deliberò di riconfermare i patti inutili e gravosi della Lega, chiamando sopra di sè con tal voto l'ira di Cesare. Dopo tale riconferma il Guicciardini ottenne di essere sostituito e potè tornarsene in Firenze. E. C.

— FABIO PETRUCCI. *Le acque in Siena, note storiche.* Fontebranda (dalla *Misc. stor. sen.*, num. 10-11. Siena, Nava, 1894. 8.° di pp. 16). Questa memoria si compone di due parti. Nella prima il sig. P. fa un'accurata storia della celebre Fonte di Siena dal 1081 al 1412, valendosi di documenti inediti, e distinguendo una fonte antica e una nuova, la seconda delle quali data dal 1246. Nella seconda parte tocca della vecchia questione se la *Fontebranda* menzionata da Dante (Inf. XXX, 78) sia la Senese, o quella di Casentino. Il sig. P., s'intende, sta per Siena; ma ci sia lecito di osservare che nell'argomentazione sua c'è più calore d'affetto che solidità di prove: nè l'impressione troppo naturale, che deriva dalla lettura dell'episodio di maestro Adamo, coordinandone le diverse parti, rimane dai nuovi argomenti attenuata. Resta infatti sempre non facilmente ammissibile che lo sciagurato falsificatore di monete, il quale aveva *peccato* in Casentino a richiesta dei Conti di Romena; il quale pochi versi innanzi invoca con desiderio

> Lì ruscelletti che da' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno;

volga a un tratto il suo pensiero, le sue reminiscenze, a una Fonte, sia pure già molto celebre, ma certo a lui men nota di quella dello

stesso nome, che egli conosceva di veduta, essendo presso le mura stesse del castello dei Conti suddetti.

— I sigg. A. Lisini e N. Mengozzi hanno pubblicato, per occasione di nozze, un *Frammento di una Cronachetta senese del secolo XIV.* (Siena, Lazzeri, 1893. 8.°, pp. xxxv-34). È cavata da un quaderno originale, che si conserva tra le Miscellanee Benvoglienti nella Biblioteca Comunale di Siena. (Cod. C. VI, 12, cc. 179-194; num. ant. LIII-LXVIII); ed è, a detta degli editori, la più antica tra le Cronache originali senesi che si conoscono. Contiene notizie dal 1313 al 1319 in forma annalistica, sotto i nomi dei potestà: non sono di grande importanza, ma curiose e interessanti per la storia locale, non che per certe forme dialettali. Corredano l'elegante volumetto un'ampia, troppo ampia, prefazione degli editori, un glossario, e la riproduzione dei disegni illustrativi che sono nel ms. originale. - Cfr. la notizia datane da C. Paoli in *Nuova Antologia*, 1.° genn. 1894.

— Nel 1887 si pubblicarono nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung* (a cura di C. Paoli) alcuni documenti del secolo XV e dei due seguenti, che riferivansi alla storia, fin allora quasi affatto sconosciuta, di una corporazione di *Calzolai tedeschi.* la quale aveva in Firenze una cappella o uno spedale. Da alcuni di codesti documenti (cioè da lettere scritte da calzolai tedeschi nel secolo XV) ricavavasi che una corporazione simile viveva assai poveramente in Lucca, la quale tuttavia riuscì a fondare un culto religioso anche in Pisa, raccomandandosi per sussidio alla consorella fiorentina. Ora il sig. F. Bandini Piccolomini, mette in luce nella *Miscellanea storica senese* (fasc. del dicembre 1893) un documento del 1461, che ci rivela l'esistenza d'una corporazione di calzolai tedeschi anche in Siena. Questa aveva una cappella nella chiesa di S. Martino; e il 5 settembre dell'anno summentovato acquistò dal capitolo dei canonici di detta chiesa una casa posta nel popolo di S. Martino, per erigervi uno Spedaletto per i poveri calzolai tedeschi dimoranti in Siena e inscritti all'Arte dei *lavoranti calzolari.*

— Nella *Miscellanea* predetta, fasc. del settembre 1893, è riferita la legge che fu emanata dalla Reggenza per Francesco di Lorena, imperatore e granduca di Toscana, il 20 novembre 1749, con cui i diversi stili cronologici, fino allora vigenti in Toscana, vennero unificati e ridotti allo stile romano, che comincia l'anno dal 1.° di gennaio; e si riformarono pure gli orologi, contando i giorni da una mezzanotte all'altra, e le ore di ciascun giorno di 12 in 12, dalla

mezzanotte al mezzogiorno, e dal mezzogiorno alla mezzanotte successiva. — Avvertiamo gli egregi editori che questa legge era già stampata da un pezzo, cioè nella *Legislazione toscana* di L. Cantini, to. XXVI, pp. 185-188; che ne parla ampiamente lo Zobi nella *Storia civile della Toscana,* I, 294-296; e che sotto le logge dei Lanzi in Firenze è un'inscrizione commemorativa di tale riforma, che fu dettata da Giovanni Lami, e che si legge nel Richa, *Chiese fiorentine* (ediz. del 1735), to. II, p. 222, e nella *Firenze antica e moderna illustrata,* (ediz. del 1794), to. V, p. 368.

Umbria. — Il canonico Pirro Alvi nella sua memoria: *Cristoforo Colombo e frate Gian Bernardino Monticastri da Todi* (Todi, tipografia Foglietti, 1893; in 16.° di pp. 76, con una tav.) dà l'albero de'Monticastri, vecchia e nobile famiglia todese, ne racconta le origini, ne fa la storia. De'Monticastri la figura che campeggia sugli altri è fr. Giambernardino, il compagno di Colombo nell'ardita e gloriosa navigazione; e intorno a lui, alla sua vita, alle sue vicende l'A. raccoglie con diligenza molteplici notizie. G. S.

Lombardia. — Negli *Atti della r. Accademia delle scienze di Torino* (vol. XXIX) il nostro socio corrispondente Léon G. Pélissier ha dato alla luce due *Lettres inédites sur la conquête du Milanais par Louis XII* (Torino, Clausen, 1893. In 8.°, pp. 13). Tali lettere sono scritte nel 1499 alla loro comune zia, Anna di Beaujeu, duchessa di Borbone, da Luigi e Carlo di Borbone; i quali le dànno minuti e precisi ragguagli dell'invasione e dei provvedimenti che prendeva o stava per prendere il Re di Francia per assicurarsi il nuovo dominio. Contengono altresì su quella campagna dei particolari non ancora ben noti; dei quali l'editore ha diligentemente rilevato l'importanza, riportando talvolta in nota anche altri documenti inediti, che li illustrano e li completano. Rispetto a Firenze, quelle lettere ci dicono pure qualche cosa degna di nota; e crediamo opportuno citare il brano di lettera di Carlo di Chaumont d'Amboise al Cardinale suo zio, nel quale lo avvisa delle pratiche che i Fiorentini tenevano in Pisa, e dell'offerta di 200 mila scudi fatta a lui medesimo dai Medici per essere rimessi in Firenze; non che l'altro passo della lettera di Luigi di Borbone, dal quale risulta che Giacomo d'Armagnac, conte di Guisa, male interpetrando gli atti di amicizia fatti da Firenze a Luigi XII, aveva già chiesto al Re nientemeno che il governo della città. F. C.

Venezia. — Il conte di Mas Latrie ha presentato all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere una monografia intitolata: *De l'empoisonnement politique dans la République de Venise* (sec. XV-XVI). Si fonda sui documenti del Consiglio dei X, che in parte ha raccolto lui stesso, in parte ha cavato dalle opere del compianto Rinaldo Fulin e soprattutto dal noto libro di Vittorio Lamansky: *Les secrets d'État de Venise,* che vide la luce a Pietroburgo. G. S.

Lunigiana. — Con la morte del marchese Guglielmo, avvenuta nel 1651, si estinse il ramo de' Malaspina di Tresana, e quel feudo andò in potere della Spagna, che poi lo vendette a Bartolommeo Corsini di Firenze. Della vendita furono oltre ogni dire scontenti gli abitanti di Tresana; e ricorsero al re Filippo IV, scongiurandolo con una supplica, « per le viscere di N. S. Giesù Christo », a revocarla e a tenerli sotto il proprio scettro. Questo curioso documento è stato messo alle stampe e illustrato (per nozze Gerali-Ferretti) dal cav. Cammillo Cimati di Pontremoli col titolo: *Una supplica della Comunità di Tresana a Filippo IV di Spagna* (Pontremoli, Rossetti, 1894; in 8.° di pp. 10). G. S.

— Uno de' tipi più caratteristici e più curiosi de' feudatarî della Lunigiana è Azzo-Giacinto Malaspina, ultimo marchese di Mulazzo. Nato nel 1746, strinse in Toscana stretta amicizia col granduca Pietro Leopoldo, e a Mulazzo si fece imitatore delle sue riforme. Entusiasta del Voltaire, che conobbe; la rivoluzione dell'89 lo contò tra' suoi partigiani, inalberò la bandiera tricolore e si fece giacobino. Dopo il rovescio delle armi francesi e la vittoria di quelle austriache riparò a Firenze; ma venne tratto in arresto dagli imperiali e condotto prima a Mantova, poi a Venezia, dove è incerto se morisse di capestro in prigione per mano del boia o annegasse in un tentativo di fuga. Il predetto cav. Cimati ha trovato uno scritto inedito di lui, e l'ha messo alle stampe col titolo: *Il granduca di Toscana Pietro Leopoldo a Pontremoli nel 1786* (Pontremoli, Rossetti, 1894; in 8.° di pp. 22). In fronte al libriccino si legge una breve avvertenza dell'editore; e la « relazione » del marchese Azzo-Giacinto è poi largamente corredata di note. G. S.

Roma. — Hartmann Ludo Moritz, *Urkunde einer römischen Gärtnergenossenschaft vom Jahre 1030, mit Einleitung u. Erläuterung.* Freiburg i. B, Mohr, 1892. - Di questo documento concernente una associazione romana di giardinieri aveva già dato notizia il Gregorovius: ora il sig. H. ne pubblica il testo nella sua integrità, secondo

l'originale esistente nell'Archivio di S.ª M.ª in Via Lata, con introduzione e con note piene di dottrina. Egli si rifà a parlare della condizione del lavoro manuale in Roma, rilevando come dagli schiavi passasse ai liberti, come si formassero le prime associazioni o *scholae* fra coloro che esercitavano lo stesso mestiere, come queste associazioni avessero dapprima scopi di mutuo soccorso, specie per la tumulazione degli estinti, e come infine lo Stato cominciasse a prender cura di queste istituzioni, dotando le più utili con privilegî ed immunità, e mescolandosi anche negli affari interni delle medesime. Quest'alta ingerenza dello Stato, o per meglio dire l'incorporamento delle *Scholae* nell'ordine della pubblica amministrazione, condusse a poco a poco alla formazione delle arti come ci appariscono nella costituzione politica sotto Diocleziano e Costantino. E l'aut. ne segue le traccie (almeno per alcune di dette arti) fin nell'età dei Goti e de' Longobardi, giovandosi di tutti i ricordi che ci offrono le iscrizioni e i documenti. L'atto quindi, col quale i giardinieri romani eleggono il Priore della loro *schola,* non è da considerarsi come un fatto isolato o di semplice privato interesse; ma come una novella prova della relazione fra gli ordini antichi romani e medievali. Attesa poi l'azione politica che ebbero queste *scholae* artigiane, si può dire che riesca anche di non piccolo giovamento per schiarire l'origine de' nostri Comuni. A. G.

ABRUZZI. — Il cav. FRANCESCO SAVINI nel saggio intitolato *L'Archivio segreto della S. Sede e i vescovi noti e ignoti di Teramo,* (Teramo, tip. del *Corriere Abruzzese,* 1893, in 8.°, pp. 13), dopo avere notato con lode che il papa Leone XIII aprì l'Archivio della S. Sede alle ricerche degli eruditi, dà un catalogo di vescovi teramani, segnando con asterisco i nomi di quelli del tutto ignoti, e gli altri arricchendo di aggiunte e correzioni. La lista dei vescovi è questa: * Martino vescovo nel 1000 (?); * Rinaldo, nel 1307; Martino I di Bellante; Gentile di Sulmona; Pietro di Valle; * Antonio di Melatino; Marino di Tocco; Stefano da Carrara; Mansueto Sforza; Gio. Antonio Campano; * Pietro Luca Gerona; Pietro Minutolo; Francesco de Paretz o Parez; Giacomo Silverii de Piccolomini; Vincenzo Bugiatti da Montesanto. C. V.

TERRA DI OTRANTO. — Si è pubblicato in Lecce il primo fascicolo dell'*Archivio Salentino.* Eccone il sommario: 1.° LA DIREZIONE, *Due parole per intenderci;* 2.° G. TANZI, *La contea di Lecce* (Note e documenti); 3.° C. DE GIORGI, *La cattedrale di Nardò;* 4.° N. FOSCARINI, *Del sito di Sibari nella Messapia;* 5.° Bibliografia e annunzi di

recenti pubblicazioni. - Si annunzia che in uno dei prossimi fascicoli si pubblicherà il *Testamento del Duca d'Atene,* a cura del sig. L. De Simone. C. V.

Corsica. — Feconda di nuova luce sulla storia della Corsica è l'opera recente del sig. M. Jollivet: *La Révolution française en Corse, d'après des documents nouveaux* (Paris, Bureaux de la *Revue de la France moderne,* 1892; in 8.°). Scrive dal luogo stesso dove avvennero i fatti; e scrive tenendo per guida numerosi e sconosciuti documenti rintracciati negli Archivî di Bastia e di Ajaccio, in varie Biblioteche e presso diversi privati. Con imparzialità grande mostra la parte che ebbero in que' fatti il Paoli, il Buonaparte, il Pozzo di Borgo e più altri; e tocca anche de' due anni della dominazione inglese in Corsica. G. S.

Dalmazia. — Col titolo: *La Dalmatie de 1797 à 1815; épisode des conquêtes napoléoniennes* (Paris, A. Picard, 1892; in 8.°) l'ab. Paolo Pisani prende a illustrare un tratto di storia, di cui nessuno fino a qui si era occupato. L'opera si divide in tre parti. Nella prima narra le vicende della Dalmazia dal 1797, in cui la perdettero i Veneziani e la conquistarono gli Austriaci, fino al 1806 in cui l'occuparono i Francesi. Le vicende dal 1806 al 1809 sono il soggetto della seconda parte. In quel triennio la Dalmazia è aggregata al Regno d'Italia, la governa con senno Vincenzo Dandolo, ha una grande importanza per le conquiste che Napoleone disegnava di fare in Oriente. La terza parte descrive il periodo corso dal 1809 al 1814, in cui la Dalmazia, quasi lasciata in abbandono, diventa una delle provincie dell'Illiria. L'A. ha largamente sfruttato gli Archivi di Zara, di Lubiana, di Trieste, di Ragusa, di Parigi e di Vienna; non che quelli di varie famiglie private; e l'opera, condotta per intiero sui documenti, ha per corredo tre fotoincisioni e dieci carte in colori. G. S.

Scienze, lettere, arti.

— Leopoldo De Feis, Barnabita, *La Battaglia di Cunassa in un Mosaico Pompeiano.* (Firenze, Ducci, 1893, in 8.°, pp. 15, con tavola). - Il celebre Mosaico pompeiano, scoperto nella così detta casa del Fauno, il 24 ottobre 1831, poi trasferito nel Museo Nazionale di Napoli, fu variamente interpretato. L'Avellino, il Quaranta e il Niccolini videro in esso un fatto d'armi tra Dario Codomanno e Alessandro il Macedone; l'Avellino vi riconobbe la battaglia del Granico,

il Niccolini quella di Arbela, il Quaranta l'altra dell'Esso; e sotto questa ultima denominazione, prevalsa sulle altre, è ora conosciuto generalmente il famoso Mosaico. Differenti opinioni però si manifestarono su tale insigne monumento dell'antichità dagli archeologi; e testè il valente P. Leopoldo De Feis, prese in esame le varie interpretazioni, criticamente le discusse; e dal detto opuscolo di lui ci pare evidentemente dimostrato che il vero soggetto del Mosaico pompeiano sia la battaglia di Cunassa tra Ciro il Minore e il fratello Artaserse Mennone. F. L.

— Nell'*Arch. stor. sicil,* 1893, fasc. 3, è un Saggio storico bibliografico di L. NATOLI su *Gli studî danteschi in Sicilia.* Le prime memorie del culto di Dante in Sicilia rimontano al secolo XIV: un Inventario di arredi di un familiare di re Federico, del 1367 (che il N. pubblica) contiene tra gli altri oggetti « *librum unum dictum* LU DANTE, *quod dicitur de inferno* », che è il solo libro dell'Inventario. Seguitano notizie di codici danteschi esistenti in Sicilia nel secolo XV; e degli studî danteschi nell'Isola del secolo XVI in poi. Il saggio bibliografico, diviso con ordine metodico in ventisette paragrafi, con appendici, è assai copioso.

— GIUSEPPE SALVO-COZZO. *Il « codice vaticano 3195 » e l'edizione aldina del 1501.* (Roma, tip. Vaticana, 1893, in 8.º, pp. 19). L'autore vuol distruggere la falsa credenza, originata dalle affermazioni di Pietro de Nolhac, che cioè l'ediz. aldina del 1501 sia « la riproduzione pura e semplice dell'autografo petrarchesco vaticano 3195 » e vuol dimostrare: « I. Che l'autografo petrarchesco, ora vaticano 3195, fu solo conosciuto dal Bembo nel 1544, quando ne fece acquisto per mezzo di Girolamo Quirini. II. Ch'esso non servì, nè poteva servire di base all'ediz. aldina del 1501: III. Che l'edizione aldina fu invece derivata dall'autografo bembino, ora vaticano 3197 ». C. V.

— Della Collezione, che altra volta annunziammo in questo *Archivio* (vol. X, disp. 4.ª del 1892), intitolata *Lateinische Litteraturdenkmäler des XV und XVI Jahrhunderts,* edita da Max Hermann e Siegfried Szamatólski (Berlin, Verl. v. Speyer und Peters, 1891 sgg.), è uscito un altro volumetto, che è una raccolta di liriche latine di poeti tedeschi del secolo XVI, scelte e pubblicate da G. Ellinger, (*Deutsche Lyriker des sechzehnten Jahrhunderts, ausgewählt und herausgegeben von* GEORG ELLINGER). Precede una lunga e dotta introduzione, con tutte le notizie storiche e bibliografiche desiderabili, e alcune dichiarazioni di luoghi difficili. Della scelta diremo soltanto

che conterrà senza dubbio il meglio e il più caratteristico; ma tenuto conto del numero grandissimo di poeti latini in quel secolo, ci è sembrata un po' scarsa. E. P.

— I biografi affermano che Michelangelo non volle mai nè scolpire nè dipingere il proprio ritratto, nè riprodurre l'immagine di altre persone. Ciò nonostante, ritratti che ricordino le sembianze di lui, se ne conoscono parecchi, che i critici hanno accuratamente studiato per sapere quale meglio ci conservasse i tratti del sommo artista. Uno, però, che gli antichi asserivano essere il migliore ed il più autentico di tutti quei ritratti, quello di Giuliano Bugiardini, al quale il Buonarroti stesso aveva maestrevolmente dato l'ultima mano, soleva finora essere considerato come perduto. Ora, il cav. GAETANO GUASTI (*Il ritratto migliore e autentico di M. Buonarroti.* In Firenze, Stab. tip. fior., 1893. In 8.° di pp. 49 con tav. fototip.) crede che sia stato ritrovato nel ritratto di Michelangelo esistente alla Torre del Gallo presso Firenze, di proprietà del sig. Paolo Galletti. E, per provare la verità di quanto asserisce, egli descrive accuratamente quel quadro, ed espone quindi e discute le varie ragioni storiche ed estetiche, che, secondo lui, stanno a confermare la sua opinione. E. C.

— Il prof. A. GLORIA, in una memoria pubblicata negli *Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* (to. V, ser. VII, 1893-94, pp. 180-254), riprende in esame la questione del *Dove Galileo in Padova abitò e fece le immortali scoperte.* Chiunque è stato a Padova, ricorda d'aver veduto, non lungi dalla barriera che conduce alla Stazione, una torre con questa magniloquente iscrizione: DA QUESTA TORRE || GALILEO || MOLTA VIA DE' CIELI SVELÒ; la quale però il prof. FAVARO ha dimostrato, già da parecchi anni (*La Torre pseudo-galileiana di Ponte Molino,* nella *Rassegna Padovana* an. I, 1891, fasc. V), non essere altro che una bugia. Da allora in poi il FAVARO stesso ed il GLORIA hanno cercato, in più scritti, di determinare dove effettivamente Galileo abbia abitato in Padova e compiuto le sue scoperte celesti: il FAVARO, in uno studio col titolo *Delle case abitate da Galileo Galilei in Padova* (*Atti e Memorie della r. Accademia di sc., lett. ed arti in Padova,* vol. IX, 1893, pp. 225-268); il GLORIA nelle tre seguenti pubblicazioni: 1) *Quale l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Venezia 1891; 2) *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Padova, 1892; 3) *Nuovi documenti intorno la abitazione di Galileo Galilei;* negli *Atti e Mem.* cit. dell'Accademia di Padova, vol. IX, pp. 127-148. Ora, tornando per la quarta volta sull'argomento, il GLORIA, con

l'appoggio di molti documenti, giunge a queste conclusioni (pag. 227): « Galileo dalla casetta posta non lungi dal monastero di Santa Giu- « stina si trasferì avanti il 1599 nella casa Barbo, posta *appresso* « *il Santo*, contigua al palazzo Cornaro e oggi segnata coi n. 3943, « 3943 *A*. Nella Pasqua del 1602 aggiunse a quella casa il grande orto « e la casa Montagnana dei Vignali, che dobbiamo riconoscere al « n. 3900 del palazzo Ferri.... Galileo continuò poi la sua particolare « dimora nella casa Barbo e tenne in quella Montagnana gli scolari » (è noto ch' egli teneva degli scolari, specialmente ricchi forestieri, presso di sè a pensione), « comunicando dall'una all'altra mediante « l'orto Montagnana; e ciò fino ai primi giorni del settembre 1616, « in cui rimpatriò. Nel punto di mezzo del lato occidentale del grande « orto Montagnana, oggi Ferri, egli fece le scoperte celesti ».

U. M.

— Nella *Strenna Trentina letteraria e artistica,* edita a benefizio della Lega Nazionale (Trento, Zippel, 1892, anno IV), il professore GIUSEPPE ZIPPEL pubblica una notizia biografica di *Andrea Pozzo,* pittore prospettico, nato a Trento nel 1642, morto a Vienna nel 1709. Il Pozzo, che a 23 anni vestì l'abito della Compagnia di Gesù, lavorò molto per le chiese dell'Ordine in Italia e in Austria, e fu ammiratissimo per le sue pitture prospettiche, imitanti grandiosi disegni architettonici: e su quest'arte compose un'opera intitolata: *Perspectiva pictorum et architectorum.* Lo Z. si è valso, come fonte principale, di una biografia inedita del Pozzo, scritta da Francesco Baldinucci, che si conserva nella Biblioteca Nazionale-Palatina di Firenze; non che di altri lavori italiani e stranieri: tra i quali la bella *Storia del barocco in Italia* di Cornelio Gurlitt. Ma non conviene coll'illustre critico tedesco nel giudizio ch'egli dà della maniera del Pozzo, ch'egli dice piuttosto tedesca che italiana. Lo Z. invece mostra come l'educazione di lui fosse in massima parte italiana e in particolar modo veneta; e come italiano fosse, in generale, il carattere dell'arte trentina nel Secento. L'opuscolo è corredato d'un ritratto del pittore, riprodotto da un'incisione del 1708.

— Il nostro corrispondente portoghese, sig. JOSÉ RAMOS-COELHO, ci scrive che si sta costituendo in Portogallo una sezione del Comitato internazionale neo-latino per una Corona poetica da offrirsi a papa Leone XIII, e da pubblicarsi in Francia. Collaboreranno a questa opera, con poesie in lingua portoghese, i signori: visconte De Castilho, dott. Xavier da Cunha, Sebastiano Pereira da Cunha, dott. Candido da Figueiredo, e lo stesso nostro corrispondente.

FRAMMENTO INEDITO DEGLI STATUTI DI LUCCA

DEL 1224 E DEL 1232

Il più antico Statuto di Lucca, contemporaneo a quelli antichi di Pisa pubblicati dal Bonaini, è ricordato in un atto del 1166, col titolo di *Breve Consulum Majorum* (1); però è completamente perduto, anzi nemmeno ne era indicata l'esistenza da quelli che si occuparono degli Statuti lucchesi. La *Constitutio lucana* è citata in una Pergamena 9 Ottobre 1198, dello Spedale, nell'Archivio diplomatico in Lucca, ed una cronica volgare anonima nello stesso Archivio di Stato riporta particelle di uno Statuto del Comune attribuito agli anni 1219 e 1220 (2). Delle modificazioni degli Statuti successivi del 1254 e del 1261 furono conservati e pubblicati solo frammenti della Rubrica X del *Constitutum lucani Communis* del 1261 (3), riguardante le persone che doveano por-

(1) Camici e Della Rena, *Serie degli antichi Duchi, Marchesi, Presidenti, Vicarj imperiali e capitani generali di Toscana, compresi dal Rena nella II parte corretta e distesa nuovamente.* Firenze 1783. P. 71. Lega per anni 29 de' Lucchesi co' Genovesi contro i Pisani. An. 1166. *Ex Cod. Diplom. Lucen. D. Bernardini Baroni Patrici Luc.* ms.

(2) *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca,* T. III, Parte III, Lucca, Giusti, 1867, Prefazione, P. X. La *Cronica* è nella libreria dell' Archivio di Stato di Lucca, raccolta Orsucci, Volume segnato O. 40. - *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca.* Vol. I. Lucca, Giusti, 1872, p. 31.

(3) *Mem. e doc.* T. I. Barsocchini, *Dissertazione sul Volto Santo,* p. 11 e segg. - G. Tommasi, *Sommario della Storia di Lucca dall' anno MIV all' anno MDCC* (*Archivio storico italiano,* T. X, 1847). Documenti, P. 15, N. IX. La *Rubrica* trovasi nell' Archivio dell' Opera di Santa Croce, Libro A. †. de' contratti.

tare i ceri alla festa di Santa Croce. Nel 1281 fù fatto un volume di ammende e di queste un capitolo si conserva in una pergamena di san Ponziano, di quell'anno, nell'Archivio di Lucca (1).

Fu pubblicato per intero lo *Statutum Lucani Comunis* del 1308 (2), secondo una copia, la quale, dopo essere stata perduta, fu di nuovo trovata nel secolo XVI. Questa copia però in molti punti è poco esatta e non corrispondente certo all'originale, p. e. nella nota dei Comuni che dovevano portare il cero a Santa Croce (3).

Nell'Archivio diplomatico di Lucca serbansi pure parti dello Statuto lucchese del 1316, con molte riforme del 1331, 1336, 1342, 1372 e parte dello Statuto del 1399. Lo Statuto del 1424 fu perduto; si conserva invece quello del 1446, e quello del 1539 fu pubblicato a stampa (4).

I frammenti del 1224 e del 1232 che ora pubblico, e saranno i più antichi fra quelli lucchesi pubblicati, sono affatto inediti, quantunque già ne fosse conosciuta l'esistenza (5). Li ho ricavati da una Pergamena della Biblioteca dei Serviti esistente nell'Archivio di Stato in Lucca (6), col gentile permesso del chiarissimo direttore S. Bongi. Essa è un po' difettosa quà e là in parte della prima pagina e manca interamente la pagina seconda. Questi frammenti riguardano un punto molto importante per la storia di Lucca e del Contado, quando la città cercava di espandersi e di acquistare nuovi aderenti, specialmente dalle parti della Versilia e di Garfagnana; perciò mi parvero meritevoli di pubblicazione.

Nel 1209, mentre, pella morte dell'Imperatore, l'Impero era vacante, Lucca, come tante altre città d'Italia,

---

(1) *Inventario del R. Arch. di St. in Lucca.* Vol. IV, p. 359.

(2) *Mem. e doc.* T. III, Parte III.

(3) Loc. cit. L. I, Cap. XLIII, *De luminaria Sanctae Crucis fienda.*

(4) *Gli Statuti della Città di Lucca.* Lucca, Phaello, 1539.

(5) *Mem. e doc.* T. III, Parte III, Prefazione, P. XI.

(6) Archivio di Stato in Lucca. Pergamene della Biblioteca dei Serviti 27 marzo 1232.

avea tratto partito ad affermare la sua dominazione sul contado già tentata anni prima. In quell'anno i signori di Montemagno e di Bozzano ed i Soffredinghi di Garfagnana giuravano fedeltà a Lucca, come questi ultimi già aveano fatto nel 1173. Lo stesso giuramento facevano Barga e tutti i Comuni di Garfagnana, i quali si obbligavano inoltre a pagare i dazi e le colte che sarebbero state imposte dal Comune di Lucca (1), ricevendone, probabilmente, in cambio, secondo il costume, tutti i diritti e privilegi della cittadinanza lucchese.

Se non che tali giuramenti erano un manifesto spregio dei diplomi imperiali, e pochi mesi dopo, salito all'Impero Ottone IV, questi, il dì 16 novembre, in Lucca, obbligava i Consoli della Città ad annullare in nome del loro Comune tutti i patti, i giuramenti ed ogni obbligazione dei signori e dei popoli di Garfagnana e di Versilia ed a restituire le relative scritture (2), le quali infatti sono scomparse e distrutte.

---

(1) *Ptolomaei lucensis episcopi torcellensis Annales* (MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*. T. XI, Mediolani, 1727), p. 1278.

(2) Archivio segreto pontificio, Registro delle lettere di Gregorio IX, a. I, n. 175, in GARAMPI, *Illustrazione d'un antico sigillo della Garfagnana*. Roma, Pagliarini, 1579, p. 11; PACCHI, PERTZ, FICKER, BÖHMER, ec.

È singolare che il Garampi, il Pacchi, e gli storici lucchesi considerano la dichiarazione chiesta da Ottone nel Novembre come anteriore ai giuramenti di fedeltà dei Garfagnini ai Lucchesi che gli storici asseriscono fatti in quello stesso anno, che perciò, secondo gli autori citati, avrebbero avuto luogo nel dicembre, anzi, secondo il computo lucchese, prima del 25 dicembre: ma ciò è inverosimile per più ragioni. In primo luogo perchè dal 1185 al 1209 non troviamo soggezione dei Garfagnini e dei Versiliesi ai Lucchesi, nè Ottone avrebbe avuto ad annullare alcun giuramento: in secondo luogo perchè non impunemente i Lucchesi, con sì manifesto spregio all'Imperatore, avrebbero fatto prestare de' giuramenti proibiti, pochi giorni dopo le dichiarazioni imperiali, nè li avrebbe prestati la gente, allora fiera, del contado. D'altronde, se Ottone annullò de' giuramenti vuol dire che ve n'erano stati, e non potevano essere se non quelli del principio dell'anno 1209.

I più degli storici lucchesi taciono di quell'annullamento come contrario alle pretensioni che Lucca aveva sul contado.

Malgrado i diplomi imperiali Lucca teneva gli occhi al contado che voleva soggettare alla sua dipendenza; ciò che indusse i Cattani ed i Comuni a far lega con Pisa nelle guerre che questa città, con intervalli pacifici di pochi mesi, soleva fare a Lucca (1) e che erano ricominciate acerbamente nel 1222; finalmente vedendo che la lega coi Pisani non li avrebbe sottratti alla prepotenza dei Lucchesi, que' di Garfagnana, regione che era la massima parte dell'agro lucchese, nel 1227 si rivolsero al Papa, il quale fatto diede principio a quella lagrimevole serie di traversie che turbò Lucca per quasi due lustri. Al Pontefice, nel dominio di tutto il contado, successe, nel 1240, l'Imperatore, e da questo, solo nel 1248, ebbe Lucca l'investitura del territorio che desiderava ed il riconoscimento della sua autorità.

A quegli anni di soggezione mal sentita verso l'impero, di guerre, di scomuniche pontificie, rimontano i nostri frammenti di Statuto.

Lucca, non potendo soggiogare colle armi, cercava attrarre a se i rustici con promesse di privilegi e di esenzioni, acciò venissero a popolare la città e ad arricchirla d'industrie e di commerci, seguendo anche l'esempio dato da altre città maggiori, non già quello de' Comuni rurali i quali gelosamente escludevano dal territorio loro tutti quelli che non fossero nati da antica famiglia del luogo.

Si vede però che de' privilegi fù fatto o si temeva fosse fatto abuso da persone povere e parassite, e da gente venuta di fuori a' tempi dell' ultima guerra con Pisa, non amante della città e per avventura malfida; e di conseguenza nel 1234 furono fatte delle restrizioni e fù inoltre stabilito che per godere di que' privilegi occorresse costruire una casa in città.

Lo Statuto ci dà inoltre qualche idea, benchè imperfetta, dello Stato e dell'amministrazione della città, nomi-

(1) *Ptolomaei*, p. 1280, a. 1227.

nandovisi i manenti de' cittadini lucchesi, il *generale consilium civitatis,* il precone che annunciava le gride, il giudice del podestà, gli *extimatores,* l'estimo, ec.

Lo Statuto è redatto nel modo precettivo degli Statuti più recenti, e solo in minima parte come formola di giuramento del Podestà a usanza degli Statuti anteriorî; vi si vede dunque un sistema di passaggio dalle formole più antiche alle più recenti.

Io l' ho copiato tal quale, soltanto dividendolo in capoversi, mentre lo Statuto è scritto tutto di seguito. Esso è indicato come Capitolo XI del Libro secondo, ma non potrei del tutto escludere che questo sia soltanto il numero del primo Capitolo scritto, e che sia compreso nella Pergamena anco qualcuno dei Capitoli successivi, tanto più che ne sono di due date e che manca una intera pagina in mezzo.

Firenze. CARLO DE STEFANI.

LIBRI SECUNDI — CAPITULO XI.

Et statuimus pro civitate nostra aumentanda quod quicumque non sit de Civitate Luca nec de eius burgis vel suburgis nec de districtu sex miliariorum nec de illis terris que tenentur pro districtu sex miliariorum voluerit venire ad standum lucam lucanum comune ipsum defendat ut alios cives, et omni privilegio et dignitate civili fruatur, et deinde ad quinque annos proximos ex quo lucam venerit ad habitandum nullum datium et nullam impositionem quam civitas faceret solvere cogatur, nec cogatur in aliquem exercitum ire, nec aliqua civitatis servitia facere (1).

Et etiam statuimus quod si potestas dictum fuerit vel lamentatio facta de illis hominibus qui venerint ad habitandum lucam a tempore quo guerra fuit incepta inter lucanam et pisanam civitatem (2), qui non fuerit de lucano districtu sex miliariorum, hoc

(1) Nel testo seguita, come ne' capitoli successivi, senza andare a capo.
(2) Cioè dal 1222.

...... vellet recedere, potestas debeat inde tenere generale consilium civitatis, et quod inde maior pars judicaverit esse faciendum scilicet verum gaudere debeant privilegia filii in totum ...... (*pre*)sentem an non: inde facere et fieri facere teneatur.

Et predicta non intelligantur ...... in manentibus hominum lucane civitatis vel lucani districtus vel antiquorum lucanorum ...... (1) civitatis.

Et hoc capitulum factum est a. n. d. MCCXXIIII tempore dominatus Comitis ...... mense septembris.

Et teneatur lucanus potestas illis qui sic ad lucanam civitatem venerint ad habitandum dare unum casalem convenientem infra novos muros lucane civitatis, dum modo debeant ibi domum hedificare infra unum proximum annum.

Et hoc capitulum denumptietur per civitatem per preconem in mense januarii vel antea et ultra si aliquis qui habitasset luce super se per duos annos vel plus ante inceptionem predicte guerre (2) haberet vel habuerit predictum privilegium nichil ei valeat nec conferat et si aliquam utilitatem inde habuerit lucanus regimen teneatur facere illam restitui ...... (3).

...... nenses ut alii privilegiati. Et potestas teneatur aliter eos non recipere.

Et tenear Ego potestas per me vel per aliquem ex judicibus meis et non per alias personas ad hoc ponendas inquisitionem facere de predictis rusticis qui se pro cictadinatu defendunt si fecerint vel observaverint ut supra dictum est vel infra in capitulo vel non et inde facere absolutionem vel condempnationem ad operam lucani comunis non remittendo vel condempnando amore vel hodio aut petitionibus alicuius persone vel personarum.

Et intelligatur dictus rusticus residentiam luce fecisse ut supra dictum est in capitulo si hoc probaverit per credulitatem duarum personarum ad minus bone fame illius contrade in qua preposuerit se habitasse et per sacramentum precisum ipsius rustici nec pro scriptura eis aliquid tollatur, et nullus rusticus qui factus sit civis gaudeat privilegio civitatis nisi modo cum hodie sit millesimo CCXXXII. VI kalendis aprilis habeat domum propriam vel commutatam seu tenimentata et in fraudulentiam nec in fraudem ad personam. Vel de novo hedificatam in suo proprio terreno vel libellato seu tenimentato infra novos muros lucane civitatis vel in burgis

---

(1) *lucane.*

(2) Vuol dir la guerra ricominciata nel 1222 fra Lucca e Pisa.

(3) Manca una pagina.

aut suburgis infra sex menses ab introitu novi regiminis. Sed talis rusticus civis factus qui predictam domum non habuerit vel de novo hedificaverit ut supra dicitur non debeat gaudere privilegio civitatis sed rusticus et pro rustico censeatur.

Item si talis rusticus qui factus sit civis domum non habuerit ut supra continetur sit ita pauper quod domum de novo hedificare non possit ut supra dicitur ille talis rusticus non censeatur civis et ad villam redire possit et debeat suam extimationem ibi habere.

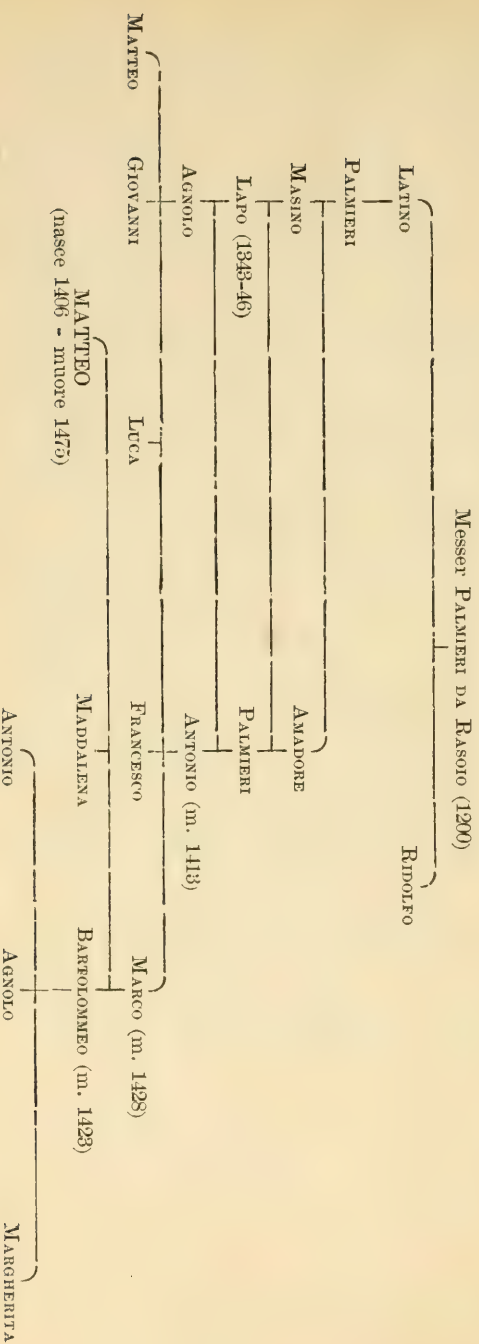
Et si talis rusticus civis qui non habet domum ut supra continetur sit dives lucanus regimen teneatur cogere dictum rusticum de novo domum hedificare in decem menses ut supra continetur.

Et duo falsi cives rustici vel plures non possint simul habere unam domum, sed separati possint et debeant habere domos nisi pater cum filiis et fratres carnales quicumque sint et nepotes ex germano nati et nullus rusticorum de nostro districtu vel quasi possit fieri civis nisi a consilio generali fuerit judicatum a toto vel a maiori parte faciendo novam domum ut supra continetur.

Et lucanus regimen teneatur infra duos menses post quam intraverit per se vel per suum judicem requirere omnes extimatores illorum rusticorum qui facti sint cives in villis ubi erant extimati et in civitate non sint extimati tantum quantum erant in villis, in tantum crescant eorum extimationes in civitate lucana. Verum illi qui dicuntur falsi cives seu forestici possint habitare in villis et ubicumque voluerint in primo solvendo inter omnes lucano comuni vel quibus ordinatum fuerit solvi per aliud capitulum libras DC denariorum lucanorum hinc ad proximum kalendas januarii et quam solutionem facere debeant tertiam partem per focum et duas partes per libram, salvo quod hoc capitulum non liget illos qui se defendunt pro cittadinatu secundum ordinem suprascripti capituli.

Et hoc capitulum denumptiare debeat per annos octo, omnibus tribus mensibus et poni de constituto in constitutum. Et istas DC libras debeat lucanus regimen eis aufferre annuatim infra quatuor menses sui introitus, et dare creditoribus secundum constitutum est per alia capitula huius constituti.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA PALMIERI

secondo le notizie ricavate dal « Libro di Ricordi » di Matteo

MATTEO PALMIERI

CITTADINO DI FIRENZE DEL SECOLO XV

I.

Di Matteo Palmieri molti scrittori, lontani e recenti, hanno parlato; de' primi basti ricordare Bartolommeo Scala, Paolo Cortese, il Gaddi, il Giovio, il Landino, il Guazzo, il Cinelli, il Muratori, il Poccianti, il Negri, l'Abate Gamurrini, Apostolo Zeno, il Pelli; de' secondi, il Cavalli, Ercole Bottari e G. B. Benvenuti (1).

Ciò non ostante le Istorie fiorentine hanno ingiustamente taciuto, o quasi, di questo illustre cittadino; e più ingiustamente che mai le Storie letterarie, maggiori e minori, lo hanno pressochè lasciato nell'oscurità. – Eppure quella del Palmieri è una figura simpatica ed interessante che avrebbe meritato tutt'altra sorte.

E perchè questo oblìo? – Perchè gli scrittori più antichi ne dettero solamente notizie inesatte, fuggevoli, spesso addirittura erronee, nè seriamente studiarono le opere di lui; ed i moderni si limitarono a seguire le loro orme, o, quando vollero staccarsene, non compirono mai le loro ricerche. E lasciando da parte, infatti, il Cavalli, il quale del Palmieri dà appena un cenno incompleto, le altre due pubblicazioni moderne lasciano molto, anzi troppo da desiderare. – Il lavoro del Bottari non può davvero parer sufficiente agli studiosi: tratteggiata con poche ed incerte linee la vita,

---

(1) Cavalli, *La scienza politica in Italia*, in *Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti*. Vol. XII. Venezia, 1864, pag. 298, segg. - Bottari Ercole, *Matteo Palmieri*, negli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, lettere ed arti*. Lucca, 1886. Tomo XXIV, pag. 391 segg. - Benvenuti G. B., *Quadri Storici Fiorentini. Matteo Palmieri*. Firenze, Le Monnier, 1889.

manchevole ed inesatta la trattazione delle opere, nella quale il lettore cerca invano lo studio accurato delle fonti, la determinazione della data di composizione, gli accenni alle parti, che pur vi sono, originali e curiose per lo studio del tempo. Si che il Dr. Morpurgo ebbe a dire di questo lavoretto del Bottari che « lodata « l'intenzione, dobbiamo anche dir subito che ad essa non rispose « in nessun modo l'effetto » (1).

Anche lo Studio di G. B. Benvenuti ha, press'a poco, gli stessi difetti: la parte riguardante le opere vi è assai meno curata che in quello del Bottari, il che è tutto dire; quella che tratta della biografia, sebbene più copiosa di notizie, non può sortire effetto migliore perchè inesatta, incompleta, spesso errata, come avremo occasione di vedere più volte.

Il fine ch'io mi propongo con questa Memoria biografica, (lasciando per ora da parte lo studio su Matteo Palmieri come scrittore), è di dimostrare l'importanza di lui come *cittadino di Firenze,* e, coll'aiuto dei documenti, esponendo cronologicamente i fatti della sua vita privata e pubblica, comporre una fonte storica sicura per l'accertamento e la successione di questi, la quale mostri quanto larga parte egli avesse nel governo e negli affari della Repubblica.

Le fonti inedite delle quali mi sono servito per colmare questa piccola lacuna della storia di Firenze, oltre che le Istruzioni agli Ambasciatori della Repubblica, le Lettere ad essi scritte, i Libri delle Tratte e il Carteggio Mediceo avanti il Principato (tutte esistenti nel r. Archivio di Stato Fiorentino), sono principalmente queste due: un libro di ricordi di Matteo Palmieri, anche esso esistente nel detto Archivio, e una *Historia Florentina* scritta dal Palmieri stesso, e che giace inedita nella Biblioteca Nazionale (Magliabechiana) di Firenze.

Il primo di questi documenti è precisamente intitolato così: *Libro di Ricordi di Portate et altre Memorie diverse di messere Matteo di Marco di Antonio Palmieri;* contiene, più che altro, la copia delle varie Portate fatte al Catasto, e, oltre che per le notizie che ci offre sui Palmieri, ha importanza singolarissima quanto all'economia politica di Firenze, giacchè dà le più ampie notizie intorno

(1) *Rivista critica della letteratura italiana,* III, 149 segg.

alle gravezze, catasti ec., imposti nella Repubblica tra gli anni 1427 e 1469. – È certamente autografo perchè se non basta a dimostrare ciò l'esplicita dichiarazione, che più volte ricorre, « *io Matteo* », certo è sufficiente il fatto che la grafia di questo Libro di ricordi è senza dubbio identica a quella di molte lettere autografe del Palmieri, da me trovate e confrontate. – Come è facile comprendere, esso dà l'esatto ragguaglio del patrimonio del Palmieri, dei componenti la famiglia di lui, ed insieme ci informa di varî uffici sostenuti da Matteo, e di altre sue private faccende. È un manoscritto cartaceo di carte 136, assai ben conservato, e legato in cartapecora. In principio del libro si legge:

Al nome di Dio e della sua madre Vergine Maria, et di nostro santo Giovanni Battista, e di tutti i sancti et sante di vita eterna, amen. – Questo libro è di Matteo di Marcho Palmieri, in su il quale farò principalemente memoria delle portate farò al chatasto, et di che tempo e' si farà, soggiugnendo drieto a ogni portata quanti catasti si sarà paghato, et se altra gravezza si porrà in altro modo, anchora ne farò memoria, acciò che io non mi maravigli quando non potrò più paghare, veggendo quello si sia pagato; e a questo serberò o per me o per altri infino a carte LXXX. Dio voglia si adoprino sanza disfarmi. – Poi da charte 80 in là terrò conto di mia danari di monte, de' quali io fussi creditore per alchuna chagione, et simile il conto di co pagherò, et perchè et quando, et anchora de' denari io chaverò di comune per interessi di monte; piaccía a Dio sia salute dell'anima e del chorpo (1).

L'*Historia Florentina* è un codice cartaceo, di carte numerate da 25 a 85 e da 94 a 103, legato esso pure in cartapecora, in foglio. È di provenienza strozziana, (Magliabechiana, XXV, Cod. 511). Sul frontespizio è scritto da altra mano: *Historia fiorentina di Matteo di Marco Palmieri, è l'originale. ab anno 1432 ad 1474.* Più sotto, altra mano scrisse in lapis: « forsan autograph. ». – A piè della pagina è scritto: « Del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi 1670 ». – È certamente *autografo,* giacchè un semplice confronto col *Libro di Ricordi* ci dimostra che la stessa mano che

(1) Il BENVENUTI (op. cit.) parla pure di questo *Libro di Ricordi;* ma evidentemente egli lo conosce solo per avergli dato una semplice occhiata, giacchè gli sono sfuggiti moltissimi luoghi di questo libro, dai quali può trarsi grande profitto.

scrisse quest' ultimo, vergò pure le pagine di questa *Historia Florentina.* Il testo dell' *Historia* incomincia a carta 25[r], la quale, sotto l' indicazione dell' anno MCCCCXXXIJ, contiene una introduzione generale. A carta 25[v], però, c' è l'indicazione dell'anno MCCCCXXVIIIJ, e ivi principia il racconto degli avvenimenti: « Anno cristiane sa-« lutis MCCCCXXVIIIJ, idibus fere novembris, cum per totam Italiam « pax esset, voluterranj a florentinis temerarie defecerunt » ec. Dunque non più, come è detto nel frontespizio, e come erroneamente ripete il Benvenuti, (il quale a questa fonte neppure ha data una semplice occhiata), dall' anno 1432, ma dal 1429 comincia questa Istoria di Matteo Palmieri. Dal '32 al '34 v' è una lacuna, la quale si rinnuova dal '43 al '45. Dal '46 fino al '66 è scritta in lingua italiana, e dal '66 alla fine, cioè al 1474, prosegue di nuovo in latino. Anno per anno sono notati i principali avvenimenti della Repubblica; ma non credo che questo scritto del Palmieri abbia grande valore, come lavoro storico, tanto da meritare la pubblicazione per le stampe. Generalmente parlando, infatti, non vi si trovano notizie nuove, ma sibbene il racconto de' soliti fatti che altri storici e cronisti pur ci hanno dato a conoscere; ciò non ostante, questa fonte è per noi preziosissima e di capitale importanza, perchè l' autore sovente nomina sè stesso, dandoci così notizia della sua vita e di varî ufficî suoi, specialmente come ambasciatore; tanto che io non dubito punto di asserire che questa *Historia* del Palmieri, messa a confronto con altri documenti, ci è di grande aiuto per ricostruire la vita di lui, ed indirettamente anche per recare un contributo alla storia della Repubblica Fiorentina.

II.

Matteo Palmieri nasceva in Firenze il 13 gennaio dell'anno 1406, da Marco d' Antonio Palmieri e da Madonna Tommasa figliuola di Antonio di Marignano Sassolini, mentre le condizioni politiche esteriori della Repubblica erano davvero eccellenti, per i nuovi acquisti (quello di Pisa, specialmente), e mentre lo spirito dell'investigazione e degli studi filologici sul mondo romano e greco erano, può dirsi, nel loro pieno sviluppo (1).

---

(1) Il nome del padre e dell'avo del Palmieri, già noti a tutti, non hanno bisogno di documenti, ne' quali, del resto, occorrono mille volte;

La famiglia Palmieri fu dagli ammiratori di Matteo detta perfino di origine germanica, perchè nell'Elogio funebre che Alamanno Rinuccini fece in morte di lui si trovano queste precise parole (1): « Matthaeus igitur Palmerius honestis parentibus natus « (quippe qui in Germanos quosdam originis suae primordia referat) « ubi primum per aetatem licuit » ec.; ed il dotto amico del Palmieri stesso, Leonardo Dati, nel dare alcuni cenni sulla vita di lui (2), racconta la seguente curiosa leggenda. Quando Ottone I imperatore discese in Italia contro Berengario IV, dicesi che papa Agapito II mandassegli in dono una palma, come insegna della vittoria riportata sul tiranno d'Italia. L'imperatore volle che quella palma fosse con solenne pompa portata in pubblico, affinchè tutti la potessero vedere; ed il suo giovine coppiere, ch'ebbe l'incarico di portarla, abbandonato il proprio nome, cominciò da quel giorno a chiamarsi *il Palmiere,* al quale poi Ottone donò uno dei castelli ricuperati da Berengario. Vicino al castello dei Palmieri eravi quello di Rasoio, posto in Mugello, posseduto da un tal Latino che, venuto a morte, lasciò un'unica figlia. Questa sposò un cavalier Palmieri, nipote del primo Palmiere; per modo che tutti i diritti e beni dei Signori del Rasoio passarono alla famiglia Palmieri, la quale in tal modo divenne in Mugello assai ricca e potente. Ma l'invidia dei signori vicini fè sì che i Palmieri si trovassero spesso in guerra con loro, finchè la Repubblica Fio-

---

per quello della madre basti il dire che il nostro Matteo lo ricorda e lo scrive così di proprio pugno nel suo *Libro di Ricordi.* Circa l'anno della nascita, conviene qui correggere un generale errore degli storici, e anche di alcuni che recentemente s'occuparono del Palmieri, come il Bottari e e il Benvenuti: i quali tutti, quando riferiscono la data più precisa, assegnano la nascita di Matteo al 13 gennaio 1405. Ma come già osservò il Dr. Morpurgo nel suo articolo di recensione al lavoro del Bottari (*Rivista critica della letteratura italiana,* Anno III, pag. 149 segg.), nel *primo Libro delle Età* (R. Arch. Fior.) è registrata la nascita di *Matteo di Marcho Palmieri a dì 13 Gennaio MCCCCV* (Quartiere di S. Giovanni - Gonfalone Chiavi); la quale indicazione, essendo fatta secondo lo stile fiorentino, corrisponde al dì 13 gennaio dell'anno 1406, secondo lo stile moderno.

(1) Fossii, *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam - Orazione funebre di* A. Rinuccini *in morte di Matteo Palmieri.* Pag. 122 segg.

(2) Ved. Bandini, *Catalogus codd. mss. Bibl. Med. Laurent.,* V, 74 segg. - Palmerii Matthaei, *Civitas Vitae.* Bibl. Laurent. Plut. 40, Cod. 53: introduzione di Leonardo Dati al Poema.

rentina non s' intromise in quelle faccende, spogliando a poco a poco tutti que' Conti di Mugello: la qual sorte sembra toccasse anche ai Palmieri, che, abbandonato il Mugello, vennero ad abitare a Firenze, ove ebbero onori e dignità civili. – Questa leggenda non si discosta molto, per l' intento, da ciò che dipoi scrisse il Gamurrini sulla famiglia Palmieri (1); il quale credette di dimostrare che, per mantenere incorrotto il nobil sangue germanico, i Palmieri fin dal 1100 si imparentarono coi Conti Guidi venuti potenti in Toscana con gl' imperatori Tedeschi, ed ivi poi diventati padroni, nel Mugello, di molti castelli e villaggi, e particolarmente di quello del *Rasoio;* fondandosi soprattutto su questo argomento: che i Palmieri si vedono poi di tal luogo padroni, come si rileva dalle antiche scritture nelle quali si trovano chiamati *i Palmieri da Rasoio* (oggi Rossoio). Il medesimo Gamurrini, servendosi di poche carte antiche o dell' Arcivescovado fiorentino o dell' Archivio dell' Annunziata, o d' altra provenienza, e lasciando gran campo (come evidentemente appare) alle proprie congetture, compose anche uno sbagliatissimo albero genealogico della famiglia Palmieri, la confusione del quale è fortunatamente corretta dall' Albero che può ricavarsi dal *Libro di Ricordi,* dove si contiene a questo proposito un documento rilevantissimo del quale ci occuperemo più avanti. – Ma le argomentazioni del Gamurrini parvero invece fortissime ad Apostolo Zeno, il quale fu preso da sacro orrore quando lesse ciò che G. B. Gelli aveva scritto ne' *Capricci del Bottaio,* a proposito di Matteo Palmieri (2): « Ricordati un poco di Matteo Palmieri « che era tuo vicino, che fece sempre lo speziale e non di manco « s' acquistò tante lettere, che fu mandato da' Fiorentini per amba- « sciatore al Re di Napoli, la quale dignità gli fu solamente data « per vedere una cosa sì rara, che *in un uomo di sì bassa con- « dizione,* cadessino così nobili concetti di dare opera agli studî, « senza lasciare il suo esercizio etc. ».

L' accusa d' uomo di bassa condizione parve una calunnia che denigrasse la fama e la dignità del nostro Matteo; ed a lavare il nome di lui da questa macchia, lo Zeno (3), presa sul serio

(1) *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre.* Firenze, 1671, II, 103 segg.

(2) Ragionamento III.

(3) Dissertazioni Vossiane, pp. 100 segg.

questa questione, disse che, se il Palmieri era ascritto e matricolato nell'Arte degli Speziali, ciò non voleva significare ch'ei fosse d'umile famiglia e dovesse riguardarsi siccome semplice mestierante, giacchè per legge della democratica Repubblica nessun cittadino poteva esser ammesso agli onori delle pubbliche magistrature, se non si ascriveva prima ad una qualche arte. Inoltre, se i Palmieri da molto tempo erano matricolati nell'arte degli Speziali, la quale era fra le *arti maggiori,* non avevano però trafficato, da artigiani, nella loro spezieria, ma sibbene da padroni avevano tenuto la bottega del Canto alle Rondini, vivendo essi delle rendite de' loro beni *splendidamente.* Ma noi vedremo fra breve fino a che punto questo sia vero.

Nè qui si fermò la generosa rivendicazione. – Si volle ricercare se fra gli antenati o parenti de' Palmieri fossevi chi aveva esercitato magistrature ed ottenute dignità; e si trovò che Francesco d'Antonio Palmieri, zio paterno di Matteo, anch'egli speziale, fu de' Priori quattro volte, cioè nel 1404, nel 1407, nel 1419 e 1430, e che Marco, padre di Matteo, fu priore nei mesi di novembre e dicembre del 1427 (1).

---

(1) Di Francesco Palmieri, suo zio, Matteo stesso nel *Libro di Ricordi,* c. 129, ci dà inoltre le seguenti notizie. « Richordo come a dì 27 di di-« cenbre passato, coè 1427, essendo Marcho de' priori, Francesco d'Antonio « Palmieri entrò chol nome di dio potestà di Prato, e chon grande honore « finì l'uficio, e i pratesi gli feciono l'arme nostra inchoronata in una « finestra di vetro, e nella sala degl' Otto, sopra adove e' seghono ».

Ivi pure sono queste altre notizie sullo zio e sul padre: – « Richordo « come Marcho entrò de' priori a dì 1 di novembre 1427, gonfaloniere di « gustitia Sandro Biliotti. – Richordo come a dì 22 di gennaio 1428 Fran-« cesco d'Antonio Palmieri entrò chapitano di Volterra, e chol nome di « dio finì l'uficj e chon onore uscì a dì 22 di luglio 1429. – E a dì 1 « d'aprile 1430, entrò Francesco de' sei della mercatantia, e Marco fu « tratto innanti a lui ».

Nel *Registro dei Buonuomini e Gonfalonieri di Compagnia,* compilato dal Biscioni (R. Arch. Fior.), to. I, p. 79, trovo inoltre che Francesco Palmieri fu de' Buonomini negli anni 1401, 1411, 1435; e de' Gonfalonieri di compagnia nel 1405, 1417, 1426, 1432; e che Marco, padre di Matteo, fu de' Buonuomini nel 1420, 1422, e de' Gonfalonieri nel 1416.

Marco Palmieri fu anche dei *Magistri Vini,* eletto per 6 mesi il 16 agosto 1427, come risulta dal *Registro degli Offici Intrinseci,* N.º 208, pag. 132r. (R. Arch. predetto).

Infine si citò trionfalmente lo *stemma,* che per molto tempo fu a tutti visibile sulla facciata della Casa dei Palmieri, e sopra una parete della Cappella Palmieri in S. Pier Maggiore, dicendo che le palme e i leoni rampanti toglievano ogni fondamento alla bassa accusa lanciata contro quella famiglia. – Ma io non so davvero che valore possa avere un siffatto argomento, quando a tutti è noto che non soltanto i nobili avevano gli stemmi di famiglia, e che in molti palazzi pretorî trovansi armi di Potestà e Capitani e Vicarî appartenenti a famiglie plebee.

Eppure questa *umile condizione,* che sembrava così obbrobriosa ad Apostolo Zeno, è per lo schietto e simpatico Vespasiano da Bisticci uno dei più grandi pregî di Matteo Palmieri; perchè, in onta a tutto lo sdegno dei venturi difensori, l'umile cartolaio fiorentino, contemporaneo di lui, scrisse candidamente: « Matteo di « Marco Palmieri, fiorentino, *nacque di parenti di mediocre condi-* « *zione, dette principio alla sua casa, e nobilitolla per le sua sin* « *gulari virtù.* Dette opera alle lettere latine, acquistò lo stato nella « sua città, nella quale ebbe tutte le dignità che si posson dare a « uno cittadino, e nella città e fuori della città in tutte le legazioni. « *E tutte queste degnità l'ebbe sanza avere principio ignuno dalla* « *sua casa, perchè il principio glielo dette egli* » (1).

Evidentemente la sincera ammirazione di Vespasiano rende al nome del Palmieri onore e vanto più grande di quel lustro di blasone che Apostolo Zeno credette rivendicargli! – Ma un altro cittadino simpatico di Firenze, a non molti anni di distanza dal nostro Matteo, si accorda, senza saperlo, con Vespasiano, nell'attribuire a Matteo queste giustissime lodi.

È questi Cristoforo Fiorentino, detto l'*Altissimo,* nato nel sec. XV, e poeta popolare; il quale nel suo poema *Il primo libro dei Reali,* ch'egli cantava al popolo di Firenze, a S. Martino, moralizzando ad un certo punto sulla eccellenza ed umiltà de' natali, così si esprime (2):

---

(1) *Vite d'uomini illustri del sec. XV, scritte da* Vespasiano da Bisticci, ed. A. Bartoli (Firenze, Barbèra, 1889), pp. 499 e segg.

(2) *Il primo libro | de reali di M. Cri | stoforo fiorenti | no detto Altissi | mo poeta lau | reato cantato da | lui | all'improvviso, nuova | mente venuto | in luce.* Stampato in Vinegia per Giovanni Antonio de Nicolini da Sabio nel anno del Signore MDXXXIIII, in 4.°, di 28 quaderni (A-EE) più un terno FF. (Molto raro). Ved. Canto XXVIII (xxxii).

Lasciano i patri a llor figli el thesoro
et le substantie ch'egli hanno acquistate,
ma non posson lasciar le virtù loro
nè la loro eccellente nobiltade:
se gli è un uom virtuoso et decoro
et di lui nasca ignoranti brigate,
hannosi gl'ignoranti a dir gentili?
Ben sai che no, chè non seguon suoi stili.

. . . .

Di tratto un dice: di chi egli è nato?
e' son tre dì che gli era contadino
et pargli esser pidocchio rilevato.
Tanto più monta, s'egli fu meschino
et di basso pervenne in alto stato;
chi dirìa mai di Niccolò Piccino,
che fu figliol di perugin beccai
non fussi degno, nobile et d'assai?
Matteo Palmier, che ci è chi 'l vide vivo,
che fu spetial de le Rondini al Canto,
che con le sue virtù si fece vivo;
et fu per la sua patria oprato tanto
ch'egli arricchì, e anchor di lauro e ulivo
ornato fu, et portò d'oro il manto,
et compose poemi alti et pregiati
che ingiustamente d'alcun son dannati (1),
chi saria quel che nobil nol chiamassi
che fè di robbe e di virtute acquisti?
e 'l suo nipote che traeva i sassi
ch'aveva tanti vitii iniqui e tristi,
che 'l popol tutto ne traeva spassi,
e so che vi è tra voi chi già gli ha visti,
haveasi a dir il degno Anton Palmiero?
pazzo! che per via andava come un ciero?

Ora, queste due testimonianze, come a me sembra, perfettamente d'accordo, di due cittadini fiorentini, l'uno contemporaneo del Palmieri e l'altro a pochi anni di distanza da lui, mi paiono molto eloquenti di fronte alle posteriori argomentazioni dei dotti, ed alla sospetta notizia dataci dal Rinuccini nella sua Orazione

---

(1) Allude qui certamente al Poema di Matteo Palmieri *La città di vita,* in terza rima, che, per un errore teologico, come più avanti diremo, fu condannato dalla Censura ecclesiastica.

funebre; e pertanto, tralasciando tutto quello che, in questa inutile questione, la fantasia degli scrittori e lo zelo degli ammiratori ed amici ha immaginato, senza il fondamento certo de' documenti, passiamo senza altro ad esporre ciò che *di sicuro* si può affermare intorno alla famiglia Palmieri.

Il patrimonio dei Palmieri era, almeno a' tempi di Matteo e di Marco suo padre, mediocre abbastanza, come risulta dal *Libro di Ricordi;* e dalle varie portate al Catasto in esso riferite, a cominciare dal primo catasto (1427), si rileva che i Palmieri possedevano in Firenze una casa per loro abitazione nel popolo di S. Pier Maggiore, posta in via degli Scarpentieri, un' altra casetta nel medesimo popolo e posta in via de' Bertinelli, di proprietà di Agnolo ed Antonio Palmieri (figli di Bartolommeo, fratello di Matteo, morto nel 1423), l'esercizio d'una farmacia al Canto alle Rondini, e più tardi quello d' un' altra farmacia *in mercato,* ove esercitò Antonio, nipote del Nostro (1).

In Mugello avevano pochi poderi, qualche casolare di proprio, e qualche campicello in affitto; e tutto il capitale fruttifero, più volte rammentato quale esatto ragguaglio del patrimonio Palmieri da Matteo stesso, ci dimostra a sufficienza che modesta era la fortuna di lui. Alla quale bisogna anche aggiungere una discreta somma di denaro di Monte, prestato al Comune, che egli scrupolosamente segnava.

Straordinarie ricchezze, adunque, i suoi maggiori non gliele avevano lasciate davvero; vanto di nobilissime e gloriose imprese, neppure. – Quanto all' *antichità* della sua casa, un rilevantissimo documento esistente nel *Libro di Ricordi,* a c. 132, ci mostra come Matteo fosse vago di ricercare i suoi antenati, e risalire, fin che poteva, alle più lontane origini della sua famiglia. – È questa una bella pagina di genealogia che dimostra abbastanza antichi i Palmieri, e fortunatamente ci offre largo compenso alla cervellotica costruzione del Gamurrini, e ci risparmia la fatica di fare più minuziose ricerche, giacchè esse sono da Matteo spinte ad un punto tale che noi possiamo ben contentarcene, e sarebbe forse esagerazione il

---

(1) A torto molti han creduto che la casa ove si trovava la Farmacia del Canto alle Rondini fosse di proprietà dei Palmieri: mentre nel *Libro di Ricordi* si trova notata per pigione del detto locale ad uso di spezieria la somma di fiorini 25 all'anno, pagati all'Ospedale di S. Maria Nuova.

pretendere d'arrivare a miglior risultato. - Credo utile riferire per intero il documento citato.

A dì XI Magio 1427.

Ricordo come detto dì, legendo certe carte di vendite et allogagioni facte per nostri antichi, et per certe fedi di danari pagati al chomune di Firenze per alibragioni facte gia è molti anni, truovo essere stato uno messer Palmieri da Rasoio circa gli anni MCC° della incarnatione di Christo, il quale ebbe dua figliuoli, cioè Latino et Ridolfo. De' quali Latino ebbe uno figluolo si chiamò Palmieri, et fu padre d'Amadore et di Masino, el quale Masino pagava certe libre al comune di Firenze et era taxato in lire venticinque. Di lui non truovo figliuoli. Ma Amadore ebbe Lapo et Palmieri suoi figliuoli; costoro trovo esser creditori del comune di Firenze per certe cagioni di danari pagati et chiariti pe' chonsigli di Firenze nelgli anni MCCCXLIIJ et XLVI, et è tutta la somma di quello libro migliaia cento quindici et octocento quaranta quatro di fiorinj, libro grande di quaderna cento ventinove, et sono scripti a carte 596. - Del detto Lapo non truovo figliuoli. Palmieri ebbe dua figliuoli, Agnolo et Antonio, et costoro sono scripti a uno libro delle prestanze, sta nella camera dell'arme, d'una distributione facta nel mille trecento cinquanta nove: et dice la partita: Agnolo et Antonio di Palmieri da Rasoio, fiorini tre d'oro; et apariscono paghati et ligistrati ai dì XX di Luglio 1359. D'Agnolo non è figliuoli. - Antonio visse anni CVIJ, e morì nel 1413; ebbe figliuoli Matteo, Giovanni, Luca, Francesco e Marcho. - Tutti vissono huomini. Matteo, Luca e Giovanni morirono sanza figliuoli. - Marcho morì a dì 21 Settembre a ore sette, et lasciò un figluolo che à nome Matteo; era stato Marcho detto de' signori, et entrato a dì primo di novembre 1427; morì d'età d'anni 65, ai dì 21 di Settembre (1).

Come risulta da altre indicazioni del medesimo *Libro di Ricordi,* Matteo non fu l'unico figlio di Marco Palmieri, e nemmeno fu il primogenito. Ebbe invece un fratello per nome Bartolommeo, ed una sorella chiamata Maddalena. - Bartolommeo fu certamente

---

(1) *Libro di Ricordi,* c. 132r. - Questo importantissimo documento sfuggì al Benvenuti: ma fu già riferito dal MORPURGO nel cit. articolo sul *Bottari.*

il primogenito: infatti, secondo che più volte ci racconta il Nostro, morì nel 1423, lasciando tre figliuoli, Antonio, Agnolo e Margherita; ora, se Matteo fosse nato avanti di Bartolommeo, bisognerebbe ammettere che quest'ultimo fosse nato non prima del 1406; e quindi, morendo nel 1423, sarebbe morto tutt' al più, a 17 anni, nè avrebbe potuto lasciare tre figliuoli! Di Matteo non nacquero figli; ma ciò non gl'impedì di esercitare l'ufficio di padre amoroso e provvido, come vedremo.

III.

Fin da' primi suoi anni Matteo Palmieri si volse con molto ardore agli studî, e si vuole che dimostrasse, da prima, inclinazione e preferenza per le matematiche. De' suoi maestri si rammentano dagli scrittori il pistoiese Giovanni Sozomeno, Ambrogio Traversari, Carlo Marsuppini e Giovanni Argiropulo (1); altri vi aggiungono anche il Filelfo: (2) ma fra tutti questi, non trovo testimonianze forniteci da Matteo stesso, se non per il Sozomeno e per il Marsuppini (3). Infatti nel libro della *Vita Civile,* nel quale si introduce dal Palmieri Agnolo Pandolfini a dettar insegnamenti morali a Matteo stesso, a Luigi Guicciardini, ed a Franco Sacchetti, il Pandolfini dice, rivolgendosi ai tre suoi ascoltatori: « Da voi medesimi mi ricorda avere udito una piace-
« vole reprehensione del feminile et tropo dilicato ornamento, la
« quale *Sozomeno vostro preceptore et ben erudito maestro* usava
« nei suoi discepoli che in quello tempo erano il fiore della fioren-

---

(1) Ved. Fabricii, *Bibl. Lat. mediae et infimae latinitatis,* Hamburgi, 1736, V, 146 segg. - Negri, *Istoria degli scrittori fior.*, 404 segg. - Cavalli, *La scienza politica in It., Memorie dell' Istituto veneto di scienze,* ec. XII, 298 segg.; - *Serie di Ritratti d' uomini illustri toscani. Elogio di Matteo Palmieri.* Fir. 1770. - Bottari Ercole, *Matteo Palmieri. Atti della R. Accademia di Lucca,* to. XXIV.

(2) *Una prosa inedita di Matteo Palmieri.* Prato, Guasti, 1850, p. 10.

(3) Apostolo Zeno nelle sue *Dissertazioni Vossiane* (Venezia, 1752), Vol. I, pag. 107 segg., dice che Paolo Cortese *(De hominibus doctis.* Fir. 1734) asserisce il Palmieri aver imparato lettere latine e greche dall'Argiropulo. - Ciò non è vero. Il Cortese parla soltanto di Donato Acciaioli, come scolaro dell'Argiropulo, non del Palmieri. - Ved. Cortese, op. cit., pag. 43.

« tina gioventù » (1). E quanto al Marsuppini pure ci informa direttamente il Palmieri stesso, che nell'orazione funebre in onore del gran Segretario della Repubblica, tenuta in S. Croce nell'aprile del 1453, dice chiaramente: « Scientes tamen quod non « haec sacratissimarum frondium corona, non magnificentissimi « nostrae reipublicae praesides, non hic populus florentinus, non « *ego huius doctissimi viri olim discipulus,* et nunc huius suae « celeberrimae dignitatis insignitor » ec. (2). È dunque certissimo che il Sozomeno ed il Marsuppini furono maestri di Matteo: dal primo egli apprese la grammatica e la rettorica, dal secondo la letteratura latina e greca. Ma d'un altro suo maestro si può aver pure la certezza medesima; ed è questi Ambrogio Camaldolese, che l'amico del Palmieri, Leonardo Dati, dice precettore di lui, insieme al Sozomeno e al Marsuppini, nella Vita ch' egli scrive del nostro Matteo (3).

Dalla comunanza di studî con vari giovani suoi coetanei derivò l'amicizia di Matteo con essi loro; e fra gli altri suoi compagni sono principalmente da ricordarsi Leonardo Dati, Franco Sacchetti, Luigi Guicciardini. Di questi tre il primo, letterato celebre, segretario di quattro pontefici, nipote cugino del celebre fr. Leonardo Dati, generale domenicano, dichiara esplicitamente la cosa nel proemio al suo Commento alla *Città di Vita* del Palmieri, quando dice a proposito di lui: « Maiora deinde secutus ad humanitatis studia se contulit, et *sub Sozomeno Pistoriensi preceptore « nostro* gramaticam atque rethoricam novit » (4). L'amicizia strettasi fra il Palmieri e il Dati (che nel 1467 fu vescovo di Massa) fin dalla loro gioventù, perdurò sempre affettuosa, come lo dimostrano il Commento sopra citato del Dati al poema di Matteo, e alcune lettere scambiate fra i due uomini, le quali pur si conservano (5).

---

(1) Libro della *Vita Civile* di Matteo Palmieri, cittadino fiorentino. Firenze, Giunti, 1529. Libro primo, pp. 24 segg. È curioso osservare come il Bottari dica eziandio maestro del Palmieri Paolo Cortese, il quale nacque nel 1465, cioè quando il Palmieri aveva 59 anni!

(2) Palmieri Matteo, *Elogio funebre di Carlo Marsuppini aretino,* in Salvini, *Fasti Consolari,* pag. 525.

(3) Ved. Bandini, *Catal. Laur.,* to. V. *Vita del Palmieri* scritta dal Dati.

(4) Bandini, op. cit., V, 74 segg.

(5) Due lettere del Dati al Palmieri sono nel Cod. Laur. della *Città di Vita* già cit., furono poi trascritte dal Bandini nel suo *Catalogus* ec., V,

Luigi Guicciardini e Franco Sacchetti, l'uno della celebre famiglia fiorentina, l'altro nipote del gaio e simpatico novellatore omonimo, che occuparono importanti cariche nella Repubblica, perchè il loro nome occorre assai spesso nei documenti, ebbero pure sincera amicizia per il Palmieri, che li pone nel numero di quei giovani i quali nel 1430 (anno in cui si finge avvenuto il dialogo della *Vita Civile)* insieme a lui « sotto la disciplina d'approvato « et doctissimo preceptore, con honesto amore, in medesimo dilecto « coniuncti, ogni opera insieme ponevano negli studî delle hono- « ratissime lettere » (1). Degni amici essi pure, ed universalmente stimati, perchè, come testimonia Matteo stesso, essi erano « due « giovani in cui i cittadini avevano somma speranza di excel- « lente virtù » (2).

Fra i cari amici di Matteo, che verosimilmente egli cominciò ad amare fin dalla prima giovinezza, sono pure da collocarsi altri due che portano nome illustre: Alessandro d'Ugo degli Alessandri e Neri di Gino Capponi, i quali ebbero pure larghissima parte nelle cariche della Repubblica. – Al primo di essi Matteo diè somma prova di affetto e di stima, dedicandogli la maggiore delle opere sue, cioè la *Vita Civile;* al secondo intitolò l'altra sua opera *De Captivitate Pisarum* (3), mostrando di tenere in gran pregio lui e la sua famiglia, e dichiarando nella lettera dedicatoria che per questo gli offriva quel suo scritto, perchè in esso soprattutto si dicevano le lodi e le virtù di Gino Capponi, padre di Neri, e principale autore dell'acquisto di Pisa.

In mezzo adunque a tali studî ed a tali amici, il Palmieri passava la sua gioventù; ma i dolori non tardarono a turbarne

---

pp. 75 segg. e stampate nella vita del Dati scritta dal canonico SALVINO SALVINI, e premessa all'ediz. di alcune lettere del Dati stesso dall'AB. MEHUS (Fir. 1743, pag. XLIX). Un'altra è nel *Codice Ambrosiano* della *Città di Vita,* e trascritta dallo ZENO, *Dissertaz. Vossiane,* I, 115 segg. – Una lettera del Palmieri al Dati trovasi nel medesimo *Codice Ambrosiano,* ed è pur trascritta dallo ZENO, op. cit. loc. cit.

(1) *Libro della Vita civile,* cit., I, 9.

(2) Ibid.

(3) MATTHAEI PALMERIJ florentini, *De Captivitate Pisarum, sive de bello gesto a Florentinis anno MCCCCVI. Commentarius,* etc. Ex MURATORI, *Rer. Ital. Scrip.* Milano 1731. Tomo XIX.

la serenità, e prima di tutto la morte del fratello Bartolommeo, avvenuta nel 1423, come egli più volte ricorda (1).

Mentre Matteo dava opera alla propria educazione intellettuale e morale, il padre suo Marco esercitava, nella bottega del Canto alle Rondini, l' arte dello speziale; ma ben presto toccò a Matteo subentrare in luogo di lui, e ciò avvenne quando Marco Palmieri morì in età d' anni 65, il 21 di settembre 1428. – Se questa sventura fu per il figlio un colpo atroce lo dimostri, nella sua laconica eloquenza, questa pietosa nota che trovo nel *Libro di Ricordi* a c. 129r: « Ricordo come a dì 21 di settembre 1428, « la nocte di san Matteo presso ad ore sette morì Marcho mio pa- « dre; Dio abbia avuto misericordia dell' anima sua, e perdonigli « i peccati, riducendolo in vita eterna, amen ». – E se ancora egli conservò nel cuore la memoria sacra del padre e continuò verso di essa la pietà filiale, lo affermi quest' altra noticina ch' io trovo a c. 26v del medesimo Libro, nella Portata al Catasto del 1433: « E anchora ogni anno a dì 21 settembre fo un uficio « in San Piero magiore, di 20 preti e lire 20 di cera, per l'anima « di Marco, mio padre ».

Le due sventure della sua famiglia fecero sì ch' ei dovesse pensare al sostentamento dei tre figli del fratello Bartolommeo, cioè Agnolo, Antonio e Margherita, oltre che a quello della madre sua e della sorella Maddalena, la quale rimase nella casa paterna fino al novembre del 1435, nel quale anno andò sposa a un tal Tommaso d'Antonio di Piero, vaiaio (2). E Matteo raccolse i tre nipotini, li istruì, li educò, fu sempre per loro costante esempio di virtù; e ai due maschi procurò una discreta posizione, facendo loro esercitare la medesima arte dello speziale; ad Agnolo, al Canto alle Rondini; ad Antonio, in Mercato (3).

Queste spese, occorsegli appena morto il padre, dovettero essergli ben gravi, e fargliene risentire il carico anche più tardi; come si comprende dalle parole ch' egli rivolge agli ufficiali tassatori, nella portata al Catasto del 1458, perchè non aggravino troppo la mano: « Et ben siamo sanza figliuoli, abbiamo nipoti

---

(1) *Libro di Ricordi* cit., c. 4r.

(2) Ibid. c. 93v.

(3) Ibid. cc. 40 segg. e 46r.

« et molte bocche in casa, et portiamo spesa grandissima » (1). Ma tutto ciò non gl'impedì di consacrare parte del suo avere ad opere di beneficenza; ed egli scrupolosamente adempì ai doveri impostigli da un lascito del proprio padre, pel quale dovea dare entro tre anni, dalla morte di lui, una certa somma di danaro in dote alle fanciulle più bisognose della *lega di Vichio* (Vicchio di Mugello), le quali andassero a marito (2).

Dalla lettura del *Libro di Ricordi* rilevo anche che il Palmieri non esercitò da solo il *traffico* dello speziale, nella sua bottega; ma vi fece varie *compagnie*, ossia ebbe varî soci di commercio. Così ci conviene interpretare alcuni passi del citato libro, fra i quali il seguente: « Pag. 129v. - 1428. Richordo come a dì 16 di « novembre, finì mia chompagnia fatta con Ghirigoro di Lorenzo, « e con Charlo del Rosso di Chocho e Goro Senusci, e rendemogli « il suo chorpo, e di tutto si fè scrittura all'arte degli speziali, per « mano di ser Franc.º notaio di decta arte, e ad me e ad Carlo « sopradetto rimase ogni chosa si fusse fatta in detta chompagnia ». E parimente, all'anno 1431, il Palmieri nota come suoi compagni di bottega « Simone di Filippo da Feghine, e Papi d'Antonio « Dasoli » (pag. 12). Ma ben presto egli fu costretto a tralasciare l'esercizio personale della spezieria, perchè la sua operosità fu quasi tutta assorbita e spesa nelle pubbliche faccende; e quando più tardi i nipoti furono in età da potersi occupare del *traffico*, mise loro in vece sua, come s'è visto.

Volendo raccontare cronologicamente la vita di Matteo Palmieri, bisognerebbe che ricordassi qui il primo ufficio pubblico da lui sostenuto; ma credo più utile compendiare in questo capitolo la vita privata di lui, riserbando la pubblica al capitolo seguente. Al 1433, adunque, è certamente da assegnarsi il matrimonio di Matteo Palmieri con Niccolosa, o Cosa, figlia di Niccolò Serragli (3), il quale Niccolò è verosimilmente quel medesimo che nel 1425, per i dissesti finanziarî prodotti dalla lunga guerra col Duca di Milano Filippo Maria Visconti, fallì insieme a Palla Novello (di Palla) Strozzi, a Giovanni de' Pilli ed altri; e che nel 1434,

(1) *Libro di Ricordi*, c. 54v.

(2) Ibid. c. 132v.

(3) Non di Agnolo, come erroneamente scrive G. Pelli nella *Serie di ritratti d'uomini illustri toscani*, già citata, p. 61 segg.

quando avvenne la gran sommossa della fazione anti-medicea, fu mandato con Pagolo Rucellai e Bernardo Giugni a calmare gl' insorti Rinaldi, Barbadori, Peruzzi (1). Il che, se non pone addirittura Niccolò Serragli tra i partigiani de' Medici, non lo rappresenta neanche come accanito fautore del partito contrario, sebbene in esso altri Serragli si trovassero. Che il matrimonio di Matteo avvenisse nel '33, e più precisamente non prima del giugno, lo deduco da questo: nel *Libro di Ricordi*, cc. 22 segg., alla Portata al Catasto del 30 maggio 1433, fra le persone di famiglia enumeratevi, non si trova ancora Niccolosa Serragli; ma subito dopo, prima che finiscano i conti del '33, trovo la seguente nota (c. 26v): « Dipoi mi « fu agunto per la dota avuto della Chosa, figliuola di Nicchelo « Serragli, fiorini 1, soldi 6, danari 8 ».

Benchè la moglie sua appartenesse a cospicua famiglia, pure, dalla dichiarazione della tassa pagata non appare che il Palmieri ne ricevesse una ricca dote, molto più se osservisi eziandio che neppur tutta questa dote fu sborsata a Matteo nell' atto del matrimonio. Infatti nel 1447, facendo l' enumerazione dei propri beni, nota in principio « un poderetto in Valdelsa, nel popolo di Sancto « Nicolo a Guglone, luogo detto – el Sodo –: presilo in pagamento « chome beni rimasi di Nicholo Seragli da cui restavo ad avere « per dota » ec. (2). E più avanti, nella portata al Catasto del 1458, scrive: « Fummi dipoi su el catasto consegnato a Bonaiuto di « Niccolo Seragli, per resto di dota, un podere posto su el poggio « di Marcialla in Valdelsa, luogo detto – la Casa bianca – » (3).

IV.

Occupiamoci ora della vita pubblica del nostro Matteo, la quale, come di gran lunga più importante, costituisce la parte principale e maggiore di questa monografia.

Il Palmieri sostenne il primo ufficio pubblico nel 1432, almeno secondo ciò che dai documenti risulta; nel quale anno egli entrò a far parte, il 26 di febbraio, degli *Otto Sindaci del Potestà* (4),

---

(1) Ammirato, *Istorie fior.*, Parte II, Vol. II, ad. an. 1425 e 1434.

(2) *Libro di Ricordi*, c. 40v.

(3) Ibid. c. 51.

(4) R. Arch. di St. Fior. Tratte. Intrinseci. Registro N.° 208, carta 213v.

ad esaminare cioè la condotta e l'opera di questo magistrato al termine del suo ufficio. Matteo aveva appena allora compiuti 26 anni, e la sua nomina, in età così giovanile, ad una carica tanto importante, ci è prova sicura di quanto egli avesse già guadagnato nella pubblica estimazione d'uomo colto ed onesto. Nel mese di luglio dell'anno 1433 il Palmieri ebbe il secondo pubblico ufficio, essendo stato eletto de' *Sette Ufficiali di Torre,* per il Quartiere di S. Giovanni, i quali duravano in carica sei mesi (1).

Ed eccoci giunti al memorabile anno 1434, in cui la fazione medicea, ripreso il sopravvento sulla fazione degli Albizi, richiamava in patria Cosimo de' Medici, imprigionato e poi cacciato da Firenze nel '33; il quale vi rientrava così il primo d'ottobre, ricevuto con giubbilo e solenni onoranze.

Matteo Palmieri fece parte della Grande Balìa che decretò il ritorno di Cosimo, eletto per il Quartiere di S. Giovanni; (2) e questo solo fatto basterebbe a dimostrare ch'egli favoriva il partito de' Medici, se non potesse ad alcuno sorgere il dubbio che, nella memoranda votazione, il voto di lui fosse compreso tra le quattro fave contrarie, di cui fa menzione lo stesso Cosimo nei suoi Ricordi. – Ma altri e più forti argomenti vi sono, per dimostrare il Palmieri seguace ed amico dei Medici. – Nella sua *Historia Florentina,* raccontando egli i fatti del '34, sebbene si attenga alla pura esposizione di essi, pure lascia trapelare qualcosa del suo modo di giudicarli. Ivi, infatti, il nostro Matteo, dopo aver raccontato l'insorgere del partito Albizi, e parlando de' provvedimenti presi contro di esso dalla Balìa Medicea, scrive: « Multa praeterea « ab his utiliter provisa et ordinata sunt; primo turbatores omnes « reipublicae et tranquilli status ad tempus relegantur; inter quos « fuerunt Rinaldus Albitius, eques, Hormannus eius filius, Ro« dolfus Perutius », ec. (3). Ma quand'anche questo non fosse riputato convincentissimo argomento, come di fatto è, basterebbero le varie lettere molto amichevoli scritte dipoi dal Palmieri ai Medici, da me trovate nel Carteggio Mediceo avanti il Principato, le quali tutte pubblico in appendice a questo studio, tra i documenti,

---

(1) Ibid., pag. 149r.

(2) R. Arch. di St. Fior. Balìe, ad an. 1434.

(3) Palmerii Matthaei, *Historia Florentina.* Magliabechiana, XXV, Cod. 511, c. 37.

e la famigliarità che fu di poi fra Matteo e Cosimo, da cui il Palmieri ebbe in dono una cappella nella Badia di Fiesole, e infine la conseguente amicizia con Piero de' Medici, cui intitolò l' opera sua *De Temporibus*. Ma tutto ciò sarà più ampiamente dimostrato in seguito.

Dal '34 al '37 non è il nome di Matteo Palmieri registrato nei documenti, ma in quest' ultimo anno trovo che egli pervenne all' Ufficio di Gonfaloniere di Compagnia, agli otto di settembre, eletto per il Quartiere di S. Giovanni (1). Insieme al Palmieri sostenne tale ufficio anche Adovardo Acciaioli, eletto per il quartiere di S. Maria Novella (2), come ci attesta Matteo stesso nella sua Vita di Niccolò Acciaioli, quando dice: « .... cui opinioni, quum « iam pridem inhaerem, accidit ut Vexillatum cum Adovardo Ac- « ciaiolo gererem. A quo quidem viro dignitatem nostri Collegi plu- « rimum exornata audeo dicere » (3). Col quale Adovardo Acciaioli strinse subito e mantenne dipoi sincera ed affettuosa amicizia, come racconta egli stesso proseguendo il brano da me riportato: « Post « initam in eo magistratu carissimam inter nos simul cum Re- « publica societatem, *eodem multum usus sum viro, qui eum in-* « *cunda consuetudine sedulo versatus, in parentis eum locum co-* « *lebam* » (4). E ci fa inoltre sapere come sovente parlando con lui delle egregie azioni degli uomini illustri, Adovardo gli tesseva le lodi del suo antenato Niccolò; dalle quali spronato il Palmieri comprese quanto sarebbe stato utile alla storia narrare la vita del gran Siniscalco del Reame di Napoli, si pose a ricercarne le gesta, « illius gesta requisivi », e finalmente potè compiere l'opera sua, della cui composizione la data è incerta, ma senza dubbio, per ciò che si è detto, non anteriore al 1437 (5).

---

(1) R. Arch. di St. Fior. Biscioni, *Serie dei Buonuomini e Gonfalonieri di Compagnia.* Vol. II, pag. 79r.

(2) Ibid. c. 1r.

(3) Matthaei Palmerii florentini. *De vita et rebus gestis Nicolai Acciajoli florentini magni Apuliae Senescalli, ab. an. MCCCX ad an. MCCCLXVI. Commentarius. Nunc primum prodit ex manuscriptis codicibus neritinis :* in Muratori, *Rer. Ital. Script.* Tomo XIII. Milano 1728, pag. 1199 segg.

Quest' opera fu tradotta in volgare da M. Donato Acciaioli, cavaliere di Rodi, e stampata in Firenze con la *Storia della Casa Ubaldini* nel 1588.

(4) Ibid. loc. cit.

(5) Non so trattenermi dal far notare un curioso errore del Muratori, a proposito della data di composizione di questa opera del Palmieri. (Mura-

Era consuetudine della Repubblica Fiorentina che un Gonfaloniere di Compagnia, per ordine e a nome di tutto il magistrato de' Gonfalonieri, entro quindici giorni dal dì che aveano preso l'ufficio, recitasse nell'udienza della signoria un'orazione chiamata il *Protesto*, diretta specialmente ai rettori foranei, cioè al potestà, al capitano del popolo e all'esecutore di giustizia; nella quale l'oratore commendava la giustizia, ricordava ai magistrati la santità dell'ufficio loro commesso, e prometteva ogni favore e sussidio agli ufficiali, nella difesa della legge per tutti; cioè *protestava* da parte dei suoi Colleghi (1). Quest'orazione chiamavasi anche *de Iustitia.*

Di questa fu appunto allora (settembre 1437) dato incarico al Palmieri, che, giovane di 31 anno, per la prima volta forse parlando in pubblico, enumerò con splendida forma tutte le virtù necessarie ai pubblicî uffici (2).

Che questo *Protesto* sia stato recitato dal Palmieri nel 1437, e non negli altri anni in cui fu gonfaloniere di compagnia (1440 e 1452), è reso certissimo dai seguenti argomenti: 1.° Nell'Orazione, Matteo fa allusione alla sua molto giovanile età; 2.° Finisce rivolgendosi al notaro della Signoria: « E voi, ser Lodovico, com' è « d' uso, di tutto sarete rogato ». Ora, appunto nel 1437 era notaro de' Signori *Ser Lodovico di Francesco della Casa* (3), e fra i

---

TORI, *Rer. Ital. Script.*, XIII, 1199 segg.). Argomentando approssimativamente tal data dalle indicazioni dataci dal Palmieri, che egli cioè scrisse questa Vita dopo il suo Gonfalonierato con Adovardo Acciaioli, nè sapendo in qual anno avvenne quest' ultimo, trova nell' Ammirato che il Palmieri fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1453, e confondendo qui il Gonfalonierato di Compagnia col supremo grado della Repubblica, dice che non prima del 1453 il Palmieri incominciò gli studî e le ricerche per quest' opera sua.

(1) Ved. BISTICCI, *Vite*. Firenze, Barbèra, 1859, pag. 317.

(2) Questo Protesto di Matteo Palmieri fu pubblicato, per la prima volta, nel 1850 da G. ARCANGELI, P. BIGAZZI, C. GUASTI e G. TIGRI in occasione delle nozze di Ubaldino Peruzzi, allora gonfaloniere di Firenze, con la sig.ra Emilia Toscanelli, di Pisa. La pubblicazione di questo scritto divulgò una notizia assai importante circa l' istituzione della carica di gonfaloniere, che gli storici riferiscono al 1293, facendola derivare dalla Riforma promossa da Giano della Bella. Il Palmieri accenna invece che, sebbene con minore autorità e splendore, tale ufficio era stato istituito fino dal 1289. Ved. *Una prosa inedita di Matteo Palmieri.* Prato, Guasti, 1850).

(3) R. Arch. di St. - Priorista, ad an. 1437.

notari venuti dopo di lui, non si trova più un Lodovico, se non nell'anno 1443, nel quale è notaro, per i mesi di luglio e agosto, ser Lodovico di Antonio del Rosso (1).

Ne' mesi d'ottobre e novembre del 1438, poi, Matteo Palmieri esercitò l'ufficio di *Camerarius Camerae* (2).

L'anno seguente è, per l'istoria fiorentina, veramente memorabile; perchè la città fu sede d'un avvenimento tale che « era « concorso tutto il mondo in Firenze per vedere quello atto sì « degno » (3). Papa Eugenio IV, che già aveva avuto la sua residenza in Firenze per qualche tempo, e ne era partito fin dal 1436 per andare a Bologna e quindi a Ferrara, ove avea trasferito il Concilio di Basilea, ebbe a ritornar presto in Firenze, infierendo la peste a Ferrara; e giuntovi, deliberò tener quivi il gran Concilio che doveva metter d'accordo la Chiesa Romana con l'Orientale. – Firenze fu dunque onorata, nel 1439, della presenza del Papa, dell'Imperator d'Oriente Giovanni Paleologo, di moltissimi prelati e vescovi d'Oriente, Greci, Armeni, Iacopiti, Etiopi, e di moltissimi dotti d'Italia e fuori. Disputatosi solennemente a lungo intorno alle differenze dell'una Chiesa e dell'altra, i Greci consentirono alla Chiesa Romana. Matteo Palmieri, ce lo racconta egli stesso, assistè alle adunanze tenutesi ed alle lunghe discussioni; ma da questo al dire che ebbe l'onore di rappresentarvi la Repubblica Fiorentina, come taluno ha affermato con troppa facilità (4), ci corre assai. E a me sembra che l'ostinarsi a creder ciò non sia altro che un voler dar un significato troppo ampio a quella testimonianza che il Palmieri ci ha lasciato della sua presenza al Concilio, poichè essa dice precisamente: « 1439. Eugenius pontifex « concilium Florentiae celebravit, in quo greci, eorum imperatore « presente, de processione spiritus sancti idem quod Romana tenet « Ecclesia consenserunt. Nicolaus Euboicus latinae et grecae linguae « atque elegantiae princeps laudatissimus habetur, qui frequenti « concilio medius adsistens, multis et eruditis viris audientibus, « *me quoque teste visente audienteque* disputantium verba atque

---

(1) Ibid. - Ad an. 1443.

(2) R. Arch. di St. Tratte. Intrinseci. N.° 208, pag. 5r.

(3) Bisticci V. *Vite* ec. Firenze, Barbèra 1859. *Vita d'Eugenio IV*, pag. 11.

(4) Benvenuti, *Quadri storici fior. - Matteo Palmieri.* Le Monnier, Firenze 1889, p. 21 segg.

« sententia tum grece tum latine prolatas, mira celeritate ultro « citroque in utraque lingua fidelissime et summo ornate red- « debat » ec. (1). Ma neppure nell'altra opera storica del Palmieri, che giace inedita nella Biblioteca Nazionale di Firenze (2), io trovo argomento per sostenere che Matteo fu deputato della Repubblica al gran Concilio ecumenico del '39; chè anzi, ivi neppure ei fa menzione della sua presenza alle adunanze: cosa che non avrebbe forse omessa se avesse avuto l'ufficio di rappresentare la cittadinanza, essendo che in questi suoi Annali Fiorentini egli nomini sovente sè stesso, quando ha sostenuto qualche importante carica.

Agli 8 di gennaio 1440, trovo che il Palmieri fu eletto per la seconda volta Gonfaloniere di Compagnia, per il Quartiere di S. Giovanni (3); non nel '39, come erroneamente il Benvenuti ed altri, i quali non rifletterono che l'indicazione degli anni fiorentini è fatta secondo lo stile *ab Incarnatione;* e cade perciò anche quella cervellotica asserzione del Benvenuti stesso, che Matteo, durante il suo gonfalonierato, contribuisse a far prendere a papa Eugenio la decisione di trasportare a Firenze il Concilio ecumenico (4). Nel principio dell'anno dipoi ebbe il Palmieri l'ufficio tra gli *Offitiales Montis* per la durata d'un anno, a cominciare dal 1.º di marzo (5).

Ma un'altra carica ben più importante sostenne Matteo in questo tempo: chè ai 15 marzo entrò de' Buonuomini, per il quartiere di S. Giovanni (6), cioè in uno de' Collegi senza la cui cooperazione i Signori nulla potevano deliberare d'importante. – Nell'anno seguente, poi, il Palmieri, che al certo, col dar buon esempio di sè ne' pubblici uffici, s'era acquistata grande autorità e sim-

---

(1) PALMERII MATTHAEI. *De Temporibus.* EX TARTINI, *Rer. Ital. Script.* Tomo I, p. 211 segg.

(2) *Historia florentina,* cc. 43r segg.

(3) R. Arch. di St. Fior. BISCIONI, *Serie de' Buonomini e Gonfalonieri.* II, 79r.

(4) BENVENUTI, op. cit., p. 20.

(5) R. Arch. cit. Tratte. Intrinseci. N.º 208, p. 393v. Il *Monte* era la *unione* o *corpo* di più debiti fruttiferi che il Comune aveva coi cittadini, assicurato sopra rendite pubbliche, e gli ufficiali ne erano gli amministratori.

(6) R. Arch. cit. BISCIONI, *Serie* cit., II, 78v-79r.

patia, fu tra i cinque *Ufficiali dello Studio fiorentino,* per un anno, a cominciare dal dì 4 aprile (1).

Ed eccoci giunti al 1444, in cui la fazione medicea, per consolidar sempre più la sua prevalenza e il suo potere creava una balìa estesissima di 250 cittadini, restringeva il numero di quelli da cui doveva eleggersi la Signoria, raffermava molti uffizî, e ai fuorusciti del '34 prolungava il tempo del loro confino. È per noi di sommo interesse l'osservare come in quell'anno, in cui nulla si omise perchè la somma delle cose si restringesse nelle mani degli amici di Cosimo, il nostro Matteo ebbe ben tre cariche. Egli fu infatti uno dei *Provisores Turris* per un anno, a cominciare dal 16 gennaio (2); degli *Ufficiali impositori di nuovi balzelli e gravezze,* per sei mesi, a cominciare dal 4 giugno (3); e finalmente fu, per tutto l'anno, tra i *Secretarii scrutineorum officiorum extrinsecorum* (4), cioè tra i deputati a riconoscere e annoverare i voti dati ai varî cittadini, nello scrutinio per la loro eleggibilità agli Uffici estrinseci, ossia fuori del Comune. Tutto ciò dimostra chiaramente una volta di più come Matteo fosse davvero del partito mediceo.

Nel 1445 cade il primo ufficio estrinseco del Palmieri, poichè nell'aprile, a dì 29, egli partiva alla volta di Livorno, per sostenervi la carica di *Capitano* per quattro mesi; con la *famiglia* composta d'un notaro, un trombetta, quattro donzelli, otto famigli e quattro cavalli, e col salario di cento fiorini al mese, co' quali dovea però pensare anche al mantenimento del suo seguito (5). Tornato poi da Livorno, pervenne ad uno dei più alti uffici della Repubblica, essendo stato eletto de' Priori per i mesi di novembre e dicembre, insieme a Cino di Luca Cini, correggiaio, Noso di Giovanni di Noso Fantoni, vinattiere, Cece di Cece da Verrazano, Andrea di Romigio Bucelli del Corso, Filippo di Brancazio degli Oricellari (Rucellai), Filippo di Filippo di Simone Tornabuoni, e Lorenzo di Filippo di Barone Cappelli. Era gonfa-

---

(1) R. Arch. cit. Tratte. Intrinseci. N.° 208, p. 430[r].

(2) Ibid., c. 300.

(3) Ibid. N.° 208, c. 476[r] e N. 216, c. 47.

(4) Ibid., c. 38[v].

(5) R. Arch. cit. Tratte. Estrinseci. N.° 191, p. 14[v].

loniere di giustizia Bartolommeo di Tommaso de' Corbinelli (1). Ma durante questa Signoria nulla di veramente importante accadde in Firenze; ond' è che la carica sostenuta dal Palmieri, se ridonda a suo grande onore e dimostra il credito grandissimo ch' ei s' era acquistato, nulla ci offre per poter giudicar lui siccome uomo di Stato.

Ma ancora continua la serie degli uffici da Matteo sostenuti. Nel '46 lo vediamo *Provisor montis officialium,* per un anno, dal primo di marzo, ad esercitare la sovrintendenza agli uffici del Monte (2); nel '47, *Conservator legum* (3), per sei mesi, dal 25 di marzo.

Una nomina più importante riceveva Matteo due giorni dopo, poichè fu eletto da' Signori e Collegi, per la prima volta, ambasciatore a Bologna, per 20 giorni (4). Non risulta dai documenti qual dovesse essere lo scopo di questa ambasceria, che non avvenne altrimenti perchè in margine al documento che ci offre questa notizia, è scritto: *Non ivit.* Se il fare delle supposizioni è lecito in queste cose nelle quali la mancanza di documenti ci fa rimanere perfettamente al buio, si può forse credere che il Palmieri non andasse più ambasciatore, perchè in quel tempo già esercitava l'ufficio di *Conservator legum,* il quale gli fu impossibile lasciare, e che perciò altri sia andato in vece sua: oppure, com' è più probabile, che la Signoria abbia, con una posteriore deliberazione, risolto di non mandare più ad effetto questa ambasceria, non essendovene più bisogno. Quanto allo scopo di essa, è presumibile che dovesse riguardare gli affari della guerra con Alfonso d'Aragona, il quale, fattosi re di Napoli e di Sicilia, e stretta lega con Filippo Maria Visconti duca di Milano, eterno nemico dei Fiorentini, fin dall'anno precedente era passato per la

---

(1) R. Arch. cit. *Florentinae Civitatis Priorum et Vexilliferorum Catalogus,* ad an. 1445.

(2) R. Arch. cit. Tratte. Intrinseci. N.° 208, c. 406r.

(3) Ibid., c. 452r. I *Conservatores legum* sorvegliavano alla esecuzione delle leggi, e tenean lontani dalle magistrature i cittadini non *netti di specchio,* ossia scritti come *morosi* sul libro delle gravezze pubbliche, e i cittadini *ammoniti.*

(4) R. Arch. di St. Fior. Legazioni e Commissarie. Carte di corredo. N.° 6, c. 76r.

via di Tivoli sul Senese, entrando arbitrariamente nel territorio fiorentino.

Ai 27 gennaio del seguente anno 1448, fu il Palmieri novamente costretto a sostenere l'ingrato ufficio d'*impositore di nuove gravezze*, per un anno (1); e fu anche, sempre durante tutto quell'anno (stile fior.) fra gli *Accoppiatori (Coppulatores Scrutineorum)* (2) ossia fra que' cittadini che aveano il diritto di scrutinare e porre nelle borse delle elezioni i nomi di quelli che quindi in poi dovessero esercitare l'ufficio di Priore e le altre primarie magistrature: carica questa di grande importanza, e che, essendo conferita in codesti tempi al Palmieri, lo mostra sempre più intimo della famiglia Medici.

Dal 20 marzo a tutto il dicembre del '49, noi lo vediamo fra gli *Approvatori degli Statuti delle Arti* (3), per l'Arte de' Medici e degli Speziali, alla quale apparteneva: ed aggiungi che il 21 dello stesso mese incominciava egli l'opera sua tra gli *Operarii Munasterii delle Convertite* (4), sempre per un anno; i quali operai, come ben si comprende, sopraintendevano alla fabbrica e amministrazione di quel Monastero. Altra notevole magistratura cominciò inoltre per Matteo il 10 luglio, giacchè lo trovo fra gli *Octo custodiae et baliae,* per due mesi (5), i quali attendevano alle cose criminali e di polizia, decidevano ne' casi di delitti di Stato, e risiedevano nel Palazzo del Podestà. – L'ultimo ufficio sostenuto dal Palmieri in quell'anno, fu quello di *Conservator legum comitatus,* incominciato il dì 21 settembre (6), e che avrebbe dovuto durar sei mesi, ma che invece finì ai 26 gennaio dell'anno dipoi 1450, essendo allora Matteo entrato fra gli *Uffiziali delle Esazioni, Vendite* ec., per mesi sei (7).

Nel '51 il Palmieri ebbe il secondo ufficio estrinseco, essendo mandato Vicario della Repubblica in Valdinievole (Pescia) per sei mesi, a cominciare dal 29 aprile, con la famiglia composta di

(1) R. Arch. cit. Intrinseci. N.° 208, c. 426v e N.° 216, c. 47.
(2) Ibid. N.° 216, c. 231.
(3) Ibid. N.° 208, c. 289v.
(4) Ibid. N.° 208, c. 448v e N.° 216, p. 21.
(5) Ibid. N.° 208, c. 18v.
(6) Ibid. N.° 208, c. 405r.
(7) Ibid. N.° 208, c. 479r e N.° 216, c. 41.

un giudice, due notarî, quattro donzelli, quindici famigli e quattro cavalli, col salario di lire duemila ec. (1). – Ma già prima di partire dicesi che fosse stato anche eletto console dell'Arte degli Speziali, il 21 marzo del '51 (2).

All'entrare del seguente anno, avveniva in Firenze un fatto di molta importanza, nel quale ebbe parte anche il Palmieri; vo' dire il ricevimento dell'imperatore Federigo III, che si dirigeva a Roma, per prendervi la corona imperiale. – Questi da Ferrara ove avea ricevuto gli ossequî degli ambasciatori fiorentini Bernardo Giugni, Otto Niccolini e Carlo Pandolfini, si mosse verso Bologna, donde poi giunse a Scarperia il 29 gennaio, e vi riposò una notte insieme a tutto il suo séguito composto di Ladislao, suo nipote, eletto re d'Ungheria e Boemia, allora dodicenne, ventinove vescovi, molti baroni, e duemila cavalli (3). – In Firenze allora si elessero, dalla Signoria e Collegî, diciassette cittadini per sovraintendere alle onoranze da farsi all'imperatore, e deputati per le conseguenti spese, i quali furono: Bernardo di M. Lorenzo Ridolfi, Lorenzo di Gino Capponi, Francesco di Niccolò del Benino, Tommaso di Lorenzo Soderini, Lorenzo d'Antonio Spinelli, Bernardo di Gherardo Gherardi, Piero di Simone Orlandini, Piero di Dino, cartolaio, Giovanni di Iacopo del Zacheria, Piero di Cardinale Rucellai, Giov. di Marco Bartoli, Francesco di Lapo Ventura, Domenico di Tano Petrucci, Niccolò d'Ugo degli Alessandri, Niccolò di Matteo Cerretani, Piero di Cosimo de' Medici, Matteo di Marco Palmieri (4). Questi cittadini stabilirono

---

(1) R. Arch. di St. Tratte. Estrinseci. N.° 191, c. 26r.

(2) Così asserisce il Flamini nel suo lavoro *Leonardo di Piero Dati* pubblicato nel *Giornale storico della Lett. It.,* Anno VIII, vol. XVI, laddove a p. 34 ricorda fugacemente alcuni ufficî del Palmieri, senza citare i documenti donde trasse le notizie, dal '51 in poi. Le mie ricerche hanno, per tali uffici, dato risultati che son d'accordo con le notizie offerteci dal Flamini, tranne che su questo punto, giacchè a me non è riuscito trovare, nelle *Tratte,* questa carica di Matteo.

(3) Che l'Imperatore riposasse veramente una notte a Scarperia, è dimostrato da una lettera di Niccolò Strozzi a Filippo Strozzi a Napoli (R. Arch. di St. Fior. Filza Strozziana 178, lettera 50), e pubblicata nel *Bollettino storico letterario del Mugello* diretto da G. Baccini. Anno I, N.° 2.

(4) Tolgo questa notizia dal Cambi, *Storie fior.,* in *Delizie degli Eruditi Toscani,* Firenze 1785, vol. XXI, p. 279. Non saprei accertare se i nomi

come residenza conveniente all'illustre ospite S. Maria Novella, che già aveva avuto l'onore d'alloggiare papa Martino e il suo successore Eugenio IV. E la mattina del 30 si mandarono da Firenze verso Scarperia, a prendere l'Imperatore, come ambasciatori ad ossequiarlo, venti de' principali cittadini, accompagnati da cento giovani riccamente vestiti ed a cavallo; e fra i venti sopraddetti fuvvi di nuovo il nostro Palmieri (1). – Non ci dispiaccia udire il racconto della bella cerimonia, da lui stesso; racconto, che per essere uscito dalla sua penna, diventa per noi documento caratteristico e interessante, a provare la verità di quanto asseriamo (2).

1451 (stile fior.).

Domenica a dì 30 di gennaio partì Federigo imperatore dalla Scarperia, e co llui erano e' prefati tre imbasciadori. E oltre a loro elesse la Signoria di nuovo altri imbasciadori gli andassono incontro, con giovani. E' venti furono: Gianozo Manetti et Gualterotto Riccalbani collegi. Messere Giovanozo Pitti, messere Giannozo Pandolfini, cavalieri. Messere Tomaso Deti, dottore. Alamanno Salviati. Alexandro degli Alexandri. Manno di Giovanni di Temperano. Lodovico di Cece da Verazano. Giovanni Bartoli. Bernardo Charnesecchi. Orlando de' Medici. Ugolino Martelli. Niccolò Soderini. Andrea Minerbetti. Matteo degli Alberti. Niccola Capponi. Giovannozo Biliotti. Donato di messere Lionardo Bruni. Matteo Palmieri. Questi cavalcarono contro allo imperadore infino al fiume di Carlone di qua da Tagliaferro, et ivi el riscontrorono, et ferongli le debite riverenze, e ferongli compagnia infino a Sancta Maria novella dove alloggiò. L'ordine fu che giunse a San Gallo, et ivi sotto el portico dello spedale era aparechiato ornato riseggio per lui, e ivi scavalcò, e posesi a sedere; e della chiesa di San Gallo uscirono a processione frati et preti della città, e volgendo inanzi a llui, si dirizorono, per la porta a San Gallo, al Duomo. Gli ufici principali della terra, che erano allogati lungo la chiesa di San Gallo verso la porta e al dirimpetto ripieni di cavalli, detti ufici seguirono drieto alla

---

dei cittadini qui riferiti sono esatti; certo è che in fine eravi Matteo d'Antonio Palmieri, che io naturalmente ho corretto Matteo di Marco.

(1) Cfr. Boninsegni, *Istorie della città di Firenze dall'anno 1410 al 1460*. Firenze 1637, p. 96. - I nomi dei 20 ambasciatori datici dal Boninsegni, corrispondono perfettamente a quelli datici dal Palmieri.

(2) *Historia florentina*, Ms. Magliab. cit., cc. 57v-58r.

processione, e poi molta gente a chavallo. – In su la porta stettono e' Priori a riceverlo, ed era gonfaloniere di giustitia Mariotto Benvenuti che 'l prese per la briglia, e sotto lo stendardo procedette a Santa Maria del Fiore, sanza entrare per San Giovanni; e vicitato l'altare, si cavalcò lungo e' fondamenti al canto de' Guidalotti, e poi in Piaza, e per Por' Santa Maria da casa e' Buondalmonti (*sic*) alla piaza di Sancta Trinita a Tornaquinci, e volsono a Sancta Maria Novella, dove era magnifico aparecchio per lui; dove fu visitato a dì primo febraio della Signoria, accompagnata da più cittadini. – A dì 2 di febraio udì lo imperadore solenne messa in Santa Maria del Fiore, e cantolla l'arcivescovo di Firenze, co' cantori dello imperadore. E finita detta messa lo imperadore fe cavalieri messere Orlando de Medici, messere Alexandro degli Alexandri, e messere Charlo Pandolfini, e un figliuolo del potestà di Firenze che era da Napoli.

In quest' andata di venti cittadini incontro all' Imperatore deve consistere certamente quell'ambasceria del Palmieri a Federigo III, di cui parla Leonardo Dati, scrivendo la biografia dell'amico (1); ambasceria che manca nei registri delle *Elezioni e istruzioni d'ambasciatori*, e che il Benvenuti (cui è ignoto questo particolareggiato ricevimento dell'imperatore) dice citata forse per equivoco (2).

Con questo avvenimento chiudesi la prima parte della vita pubblica del Palmieri, consistente, più che altro, ne' suoi uffici intrinseci ed estrinseci; e con l'ambasceria a Perugia, che vedremo nel giugno del '52, può dirsi che incominci la seconda, la quale soprattutto comprende l'attività di Matteo come *oratore*, sebbene continuino, come alle proprie date vedremo, altri uffici di lui. Scrisse, io credo, in questa prima parte della sua vita, oltre l'opera *De vita et rebus gestis Niccolai Acciaioli*, il libro *De captivitate Pisarum*, la *Vita Civile*, aureo trattato in cui si descrive la vita del cittadino dabbene, ed anche forse il *De Temporibus*, cronaca condotta dal principio del mondo, con rigoroso ordine, fino al 1450. – Quanto all' *Historia Florentina* non è improbabile che egli la scrivesse a poco a poco durante la sua vita, tenendola quasi come un suo Memoriale storico. Ma della data d'ogni sua opera avrò campo di parlare, se, come spero, potrò in avvenire fare un altro studio intorno al Palmieri *scrittore*.

---

(1) Bandini, *Catalogus* ec., loc. cit.

(2) Benvenuti, op. cit., pag. 38-39.

V.

Già fino dal 3 del marzo 1452 il Palmieri era stato nominato tra gli *Ufficiali delle Grazie* (1), i quali erano eletti straordinariamente ogni tanto in Firenze, ad assolvere qualche condannato, e permutare anche le pene afflittive in pecuniarie, od anche a graziare i debitori di gravezze di gran parte del debito, e la carica dovea durar quattro mesi (ai 20 di giugno la Signoria e i collegi prorogaronla per altri due mesi), quando Matteo scadde prima degli altri da tale ufficio, perchè ebbe ad andare *oratore* a Perugia ; ed in luogo suo fu posto Antonio di Migliore Guidotti.

Poichè questa prima ambasceria del Palmieri, molto interessante, è in diretta relazione con la guerra tra il re Alfonso e i Veneziani da un lato, e Francesco Sforza duca di Milano, Firenze e i Genovesi dall'altro, converrà dir qualcosa di questa guerra. Già fino dal '47, come abbiamo già accennato, Alfonso d'Aragona, re di Napoli, era entrato per la via di Tivoli in Toscana, per ivi muover guerra ai Fiorentini, e tener divise le forze delle Repubbliche, perchè non si collegassero con Venezia ai danni dell'amico suo Filippo Maria Visconti duca di Milano; avea corsa la Maremma, assediato Piombino, occupato Castiglion della Pescaia, Gavorrano, ec. Quando, dopo la morte del Visconti ed il breve periodo della Repubblica Ambrosiana, lo Sforza fu acclamato duca di Milano, era avvenuta la pace tra Firenze e il re Alfonso. – Ma questi non tardò a tornare ai danni della Repubblica; e, stretta lega coi Veneziani (mal disposti contro Firenze per la sua amicizia con lo Sforza), e dichiarata improvvisamente la guerra, mentre da una parte combattevasi in Lombardia tra i Veneziani e Francesco Sforza, dall'altra l'esercito napoletano, capitanato da Ferdinando duca di Calabria figlio del Re, muoveva minaccioso contro i Fiorentini (1452). – In tanto frangente, e per prender subito gli opportuni provvedimenti ad allontanare il pericolo, i Dieci di Balìa, sapendo che l'esercito del Re sarebbe passato per quel di Perugia, deliberarono, a dì 27 giugno, di mandare ambasciatore in quella città Matteo Palmieri, affinchè persuadesse la Signoria a non concedere

(1) R. Arch. di St. Fior. Tratte. Intrinseci. N.° 216, c. 53.

a' nemici nè vettovaglie nè passo (1). Doveva l'oratore esporre come il 21 giugno era giunto un trombetta del re Alfonso, con lettera di lui, che senza ragione sfidava la Republica (2), dopo averle fatte tante altre offese; che la Signoria di Firenze ringraziava quella di Perugia, per averla avvisata, per mezzo del Capitano Fiorentino a Cortona, dell'appressarsi dell'esercito napoletano, e pregavala a non dar ricetto a' nemici, favorendo invece l'amica Firenze. E perchè a Perugia erano già stati gli ambasciatori veneziani, e certamente eransi ingegnati di giustificare la condotta di Venezia a carico de' Fiorentini, dovea il Palmieri enumerare i torti di Venezia, che s'era collegata col re Alfonso perchè avea da lungo tempo posto il cupido occhio sulla Lombardia; i quali torti erano: 1) il bando dato a' mercanti fiorentini e le gabelle sulle merci; 2) l'aver mandato ambasciatori al duca di Savoia e al marchese di Monferrato, perchè si unissero a lei contro Firenze; 3) infine il minacciare, con le sue navi, Livorno e Pisa. Dovea l'ambasciatore aggiungere che inutili erano state le pratiche fiorentine per venire alla pace, fatte per mezzo del papa e di Federigo III; e che perciò la Repubblica, oltre essersi collegata con lo Sforza, i Genovesi e il Re di Francia, avea inviati ambasciatori a Bologna e a Siena, a confortar quelle città (già istigate dai Veneziani contro ai Fiorentini) perchè non si unissero a' danni di Firenze: e quelle due città solennemente avevano deliberato conservarsi in pace ed amicizia della Repubblica (3). Dovea finalmente il Palmieri pregare la Signoria di Perugia ad aver pazienza se le grandissime spese

---

(1) R. Arch. di St. Fior. Dieci di Balìa. Legazioni e Commissarie. Istruz. N.º 3, p. 23 segg. Questa ambasceria è stata finora ignota a tutti quelli che particolarmente si occuparono del Palmieri non solo (Gamurrini, Zeno, Negri, Pelli, Bottari, Cavalli, Benvenuti ec.), ma anche agli storici e cronisti, e perfino all'Ammirato, che ognun sa accuratissimo raccoglitore di fatti.

(2) La lettera di re Alfonso e la risposta de' Fiorentini si trovano nel r. Arch. di Stato Fior. nel Registro: Signori, Carteggio. Missive Originali p. 33 segg. - È molto probabilmente questa la stessa copia che il Palmieri recò seco a Perugia per mostrarla a' Priori di quella città, come appare dall'Istruz. citata. La lettera di re Alfonso è datata 2 giugno 1452.

(3) Da ciò risulta non essere esatto quello che l'Ammirato, *Istorie fior.*, Parte II, Tomo III, p. 67), scrive in proposito, all'an. 1451: « Seppesi che « i Veneziani avevano fatto lega co' Sanesi, per valersi della comodità che « porgeva la vicinità del loro Stato contra dei Fiorentini ».

impedivano per allora di pagare al loro concittadino Braccio Baglioni, già capitano al soldo de' Fiorentini, una certa somma di cui Firenze era ancor debitrice; ed era affidato alla prudente valentía dell'oratore l'incarico di far cessare una rappresaglia già mossa da Braccio e da Carlo suo fratello contro la Repubblica, per non aver riscosso tali denari.

Matteo partì il 28 giugno, *post prandium,* e giunto a Perugia orò efficacemente alla presenza de' Priori; e l'esito dell'ambasceria fu che questi: « feron di non dare vettuvaglie; passo non « potevano tenere a tanta gente (1). El perchè, stati alcuno dì in « su el Tevero (i soldati napoletani) a piè di Todi, feron fare pane « in quel di Todi, e discesi per 4 dì, e poi presono la via pel chiuso « di Perugia, et passorono in quel di Cortona a dì 20 di luglo, « et di poi andorono in quel d' Arezo, et volsono in Valdichiana, « et a dì 23 si posono a campo a Foiano » ec. (2). In Firenze, intanto, il partito Mediceo avea creata nel luglio, una Balìa, per cinque anni, con grandissima autorità di sbrigar gli affari della Repubblica, e ordinar nuovi squittinî. In essa trovo nominato anche questa volta Matteo Palmieri, come privilegiato (3). Questa Balìa non tardò ad imporre nuove gravezze, per sostenere le spese di guerra, la quale continuò con vergogna del duca Ferdinando, che, occupato Foiano e Rencine, non potè prendere nè Broglio nè Cacchiano; e invano per 44 giorni assediata la Castellina, si ridusse poi in quel di Siena; e fu allora (1452), probabilmente, che i Senesi mancaron di fede a Firenze, dando aiuti al Duca.

Frattanto il Palmieri era chiamato anche ad altri ufficî intrinseci. Agli 8 di settembre, entrava de' *Gonfalonieri di Compagnia* per la terza volta (4), ed ai 29 di novembre era tra gli *Officiales electi ad ordinandum ubi solvantur Gabelle per Rectores et Castellanos comitatus et districtus Florentiae* (5), rappresentando tra questi ufficiali, insieme ad Antonio di Leonardo di Francesco Ferrucci, ed a Berto di Giuliano Benozi, linaiolo, il Collegio

(1) Cioè, « quanto al passo, non potevano impedirlo a tanta gente.... ».

(2) Palmerii Matthaei, *Historia florentina,* Ms. Magliab., c. 59r.

(3) R. Arch. di St. Fior. Balìe, ad an. 1452.

(4) R. Arch. di St. Fior. Biscioni, *Serie de' Buonuomini e Gonfalonieri,* II, p. 79r.

(5) R. Arch. di St. Fior. Tratte. Intrinseci. N.° 216, c. 86.

de' Gonfalonieri di Compagnia. E nel 1453, mentre s'aspettava che la guerra, con la nuova stagione, ricominciasse, fu nominato de' *Consoli del mare* per un anno, a cominciare dall' 8 di marzo (1).

Nel mese d'aprile, a dì 24, moriva in Firenze Carlo Marsuppini d'Arezzo, celebre insegnante, elegante scrittore latino, di cui già abbiam visto che Matteo Palmieri fu discepolo. Il luttuoso avvenimento costernò la Repubblica, di cui il Marsuppini era segretario, sì che Luigi Guicciardini, gonfaloniere di giustizia per i mesi di marzo e aprile, decretò che gli si facessero pubbliche esequie, non altrimenti che al suo antecessore Lionardo Bruni. « Alla cura « delle quali furono preposti Giannozzo Manetti, Niccolò Soderini, « Matteo Palmieri, Ugolino Martelli e Piero de' Medici; de' quali « il Palmieri, letterato e dotto uomo ancor egli, e che allora era « de' Collegi, il coronò, e con ornata e bella dicerìa le sue lodi « raccontò » (2). Lo Zeno (3) asserisce che il Marsuppini morì nel mese di maggio, e che in quel mese, per conseguenza, il Palmieri ne recitò l'orazione funebre. Ma se non bastassero a smentirlo l'Ammirato, che pone questa morte nel gonfalonierato predetto, ed il Cambi (4), che precisa anche il giorno 24 aprile, porrebbe addirittura fine alla controversia il documento da me trovato nelle *Tratte* dell'Archivio di Stato Fior. (5), il quale dice precisamente: « Obiit dominus Carolus suprascriptus (de Mar- « supinis) die XXIIII^ta^ Aprilis 1453. Et in eius locum electus « dominus Poggius (da Terranuova) ut in seguenti facie ap- « paret » ec. Ma si potrebbe credere che essendo il Marsuppini morto a dì 24, l'esequie e l'orazione del Palmieri gli fossero state fatte ai primi del seguente maggio; ma ciò pure è smentito dalla data apposta all'orazione medesima, la qual data è la seguente: *Quinto calendas maias* (6).

---

(1) Ibid. N.° 208, c. 392r.

(2) AMMIRATO, *Storie fior.*, Parte II. Tomo III, p. 75. Cfr. anche AMMIRATO, *Famiglie fiorentine. Famiglia Soderini*, p. 134, e CAMBI, *Cronaca*. In *Delizie degli Eruditi Tosc.*, Firenze 1785. Vol. XX, p. 319.

(3) APOSTOLO ZENO, *Dissertazioni Vossiane*. Venezia MDCCLII. Tomo I, p. 103.

(4) CAMBI e AMMIRATO, Op. cit. ibid.

(5) R. Arch. di St. Fior. Tratte. Intrinseci. N.° 216, p. 122.

(6) Codice Riccardiano. N.° 660, c. 68v.

L'esequie solenni avvennero in S. Croce; e non fu piccolo onore, per il nostro Matteo, quello d'incoronare il suo insigne maestro, e dirne le lodi, se riflettiamo che altri illustri cittadini erano con lui preposti a quelle funebri onoranze. Il Cambi descrive particolarmente la cerimonia, ed al vivo, così: « Ed essendo il detto « chorpo in su la bara schoperchiato, ben adobato di veste di « seta, v' andarono e' chollegi cho' gli altri magistrati, ed ebbe « queste Bandiere: Una bandiera del S. Padre, una bandiera di « parte ghuelfa, una bandiera del Chomune d'Arezzo, una ban- « diera dello Studio, una bandiera del Proconsolo, una bandiera « di casa sua, e drappelloni di casa sua. Fu soppellito in S. Croce, « e giunto in Chiexa parata chon molti lumi, fu coronato in su « la bara di grinlanda di verde lauro, per il nobile e dotto uomo « Matteo di Francesco (1) Palmieri, el quale Matteo fecie una « degnia horatione, e alla sua morte fu choronato alsì poeta an- « chora lui da Alamanno Rinuccini. Fu fatto dipoi al detto mess. « Charlo un bel sipolchro di marmo in un chassone levato dat- « terra, in detta S. Croce, a sua memoria mondana » (2).

Intanto si rinnovava la guerra: i Fiorentini, ricevuti i rinforzi del Duca di Milano suscitavano contro re Alfonso un rivale nella persona di Renato d'Angiò, che scese in Lombardia; e mentre il Papa cercava ristabilire la pace, essendo l'Italia e tutto l'Occidente minacciati dai Turchi, la Repubblica recuperava Rencine, Foiano, ec. A questo punto erano le cose, quando trattasi la nuova Signoria, per i mesi di settembre ed ottobre di quell'anno 1453, il Palmieri giunse allora alla suprema magistratura della città, essendo nominato Gonfaloniere di Giustizia, mentre il resto della Signoria era formato dai seguenti Priori: Pazzino di Giovanni Cicciaporci, Gino di Neri di Gino Capponi, Antonio di Lorenzo d'Antonio Spinelli, Tommaso d'Albertino di Gherardo Risaliti, Bartolommeo di Tommaso Sassetti, Filippo di Leonardo di Marco Bartoli, Lorenzo di Giovanni di Ser Piero Cencellini, corazzaio, e Giovanni di ser Lapo Mazei, corazzaio (3).

---

(1) Errore evidente invece di *Matteo di Marco*.

(2) Cambi, *Cronaca. Delizie degli Erud. Tosc.*, Vol. XX, loc. cit.

(3) R. Arch. di St. Fior. *Florentinae Civitatis Priorum et Vexilliferorum Catalogus*, ad. an. 1453.

Il gonfalonierato di Giustizia di Matteo Palmieri ebbe luogo adunque mentre correvano i difficili tempi delle armi Aragonesi in Toscana. Fu allora che Niccolò V, in nome della Cristianità minacciata dai Turchi, richiese che gli fossero mandati a Roma da Firenze due ambasciatori, per iniziare le pratiche di una pace universale tra i popoli d'Italia, affinchè si potesse attendere alla guerra contro il Turco; e la Signoria, riconoscendo prudentemente giusta la richiesta del pontefice, vi mandò subito Bernardo Giugni e Giovannozzo Pitti. Ma giunti essi a Roma, la pace non si potè conchiudere, per le pretese dell'una e dell'altra parte dei contendenti. Allora la Signoria, con accortezza mostrando il suo desiderio di venire a buone conclusioni, mandò ancora a Roma Otto Niccolini. Ma la guerra continuava, e continuavano i buoni successi di Firenze, che riprese Vada; ond'è che molti stimarono venuto il tempo di vendicarsi de' Senesi, i quali, contro le fatte promesse, avean aiutato re Alfonso in quella guerra: ma due cittadini prudenti, Cosimo de' Medici e Neri Capponi, dissuasero da tal consiglio, chè ciò sarebbe stato non altro se non un recare maggior piacere al Re, costringendo i Senesi a mettersi liberamente nelle sue braccia. E il senno di questi due cittadini prevalse, sì che la Signoria e i Dieci deliberarono non doversi, per allora, far nulla contro Siena. Tali furono le principali cose fatte dalla Signoria, mentre a capo di essa era Matteo Palmieri; e quest'operare savio e prudente di essa, che seppe ben provvedere agli interessi della Repubblica senza contrastare a quelli generali d'Italia, ci è indiscutibil prova del senno ed accortezza politica del nostro Matteo.

La pace fu finalmente, per generale stanchezza, conchiusa fra il Duca di Milano e i Veneziani, lasciandovi posto per i confederati, ed in essa entrarono anche i Fiorentini. Re Alfonso non fu avvisato di ciò, se non quando la pace era già stata stabilita, ond'egli, forte sdegnato, tardò più che gli altri ad acconsentirvi.

Già mentre questo avveniva, il Palmieri aveva ricominciato a prestar i suoi servigî alla Repubblica in ufficî minori, ed era stato nominato, il 18 gennaio 1454 fra gli *Sgravatori,* per durare in quella carica fino a tutto il febbraio, e confermatovi, coi colleghi, sino al 26 marzo (1); a dì 8 maggio fra i *Festaioli di S. Giov.*

---

(1) R. Arch. di St. Tratte. Intrinseci. N.° 208, c. 400r e N.° 116, c. 55. Gli *Sgravatori* diminuivano le tasse imposte ai singoli cittadini quando,

Battista fino a tutto il giugno (1); a dì 9 ottobre, degli *Otto di Guardia e Balìa,* rimanendovi, fino al 28 novembre (2), e ai 15 dicembre per la seconda volta, de' *Buonuomini* (3); rappresentò anzi esso collegio fino a tutto il '54 (stile fior., cioè fino al 24 marzo '55) tra i *Secretarii Scrutineorum* (4).

Abbiamo veduto come il Papa desiderasse ardentemente una lega tra gli stati Italiani, per premunirsi contro ogni possibile attacco degli Ottomanni, già impadronitisi di Costantinopoli il 18 giugno 1452. La Republica Fiorentina ne iniziò le pratiche, e felicemente la conchiuse, ed in essa entrarono il Duca di Milano e i Veneziani, poi il duca Borso d'Este e i Bolognesi: al re Alfonso si mandarono ambasciatori a domandare se voleva accettare la lega, ed egli infatti v' entrò nel principio dell'anno 1455. La lega dovea esser bandita ai 25 marzo del medesimo anno; ma al vecchio pontefice Niccolò V non fu data la soddisfazione d'assistere a tal festa, poichè egli moriva nella notte dal 23 al 24; ed agli 8 d'aprile si creava novello papa Alfonso Borgia, che prese il nome di Callisto III. A questo punto cade la seconda ambasceria del Palmieri, la quale, se fu nota superficialmente agli scrittori che in particolare di lui s'occuparono, fu però taciuta dagli storici, sebbene sia di sommo interesse (5).

Lo scopo principale di essa era la presentazione della ratifica della pace e lega, di recente conchiusa, da parte della Repubblica, al re Alfonso d'Aragona; ma essendo stato eletto allora allora il sommo pontefice Callisto III, si coglieva quell'occasione per presentare i primi ossequi al nuovo Papa, per mezzo del Palmieri (il quale dovea, per andare a Napoli, passar da Roma),

---

per giudizio della Signoria e pei lamenti dei tassati, si vinceva ne' Consigli doversi concedere lo *sgravio.*

(1) Ibid. N.° 208, c. 408r. N.° 216, c. 138.

(2) Ibid. N.° 208, c. 21v.

(3) R. Arch. di St. Fior. Biscioni, *Serie de' Buonomini e Gonfalonieri,* p. 78v, Vol. II.

(4) Ibid. Tratte. Intrinseci. N.° 216, p. 134.

(5) R. Arch. di St. Fior. Signori. Legazioni e Commissarie. Elezioni N.° 13, p. 131v. segg. Il solo Ammirato, e neppure nelle sue *Storie fiorentine,* ma bensì nella *Storia della famiglia dei Conti Guidi,* ediz. II, p. 52. Firenze 1650, accenna a questa ambasceria, che è la più celebre e la più conosciuta fra quelle del Palmieri.

mentre stavasi preparando la solenne ambasceria officiale che doveva, secondo l'uso, recarsi a Roma a congratularsi col nuovo eletto. Secondo l'*istruzione,* adunque, data all'ambasciatore dalla Signoria per deliberazione del dì 16 aprile, questi, giunto a Napoli, dovea rallegrarsi col Re, per aver egli accettata la pace e la conclusione della lega, esprimergli la gratitudine della Repubblica per la benevolenza dimostrata ai primi ambasciatori che andarono a proporgli l'accordo, ed ai mercanti fiorentini; e doveva avvisarlo che, mentr' egli avea tolto le gabelle che gravavano sulle mercanzie di Firenze, la Repubblica, per contraccambiare, avea revocato una gabella sulle merci provenienti da Napoli. Re Alfonso, accettando d'entrar nella lega, avea posto però come condizione *sine qua non,* che non vi fossero compresi i Genovesi: ed ora la Signoria incaricava il Palmieri di far sì che la Maestà sua si conciliasse con essi, per la quiete d'Italia, ammettendoli nella generale alleanza. Inoltre, poichè il Re avea raccomandato alla Repubblica varî uomini confinati come ribelli (Ormanno di Rinaldo degli Albizi, Gherardo Gambacorti, Doffo di Giov. di Battista Arnolfi, un tal mess. Iacopo dottore da Cascina, madonna Lodovica figlia del Conte di Poppi ec.), dovea l'ambasciatore, con prudenti parole, far osservare che i *ribelli di stato* non era possibile riammetterli (e qui notiamo come il Palmieri esponeva al Re i voleri della parte Medicea); e quanto ad un tal Giovanni Antonio da Fossa, napoletano, che preso da' Fiorentini in guerra, sebbene avesse salvacondotto dal Duca di Milano, pure ebbe a pagare una taglia per riaver la libertà, dovea il Palmieri dire che non era possibile restituire detta taglia, perchè il da Fossa fu preso *di buona guerra.* Iacopo da Cascina, dottore, sarebbe stato riammesso in patria, per contemplazione di sua Maestà. Di più la Repubblica, per mezzo del suo ambasciatore, raccomandava al Re tutti i mercanti e cittadini fiorentini, in special modo ser Lando Fortini e Lionardo di ser Viviano; avvisava che avrebbe spediti ambasciatori al nuovo Papa, dando loro incarico di convenire con quelli di Sua Maestà e degli altri della lega, per conservazione della lega stessa; si giustificava di certe faccende riguardanti i Senesi, e finalmente si dichiarava disposta a seguire le insegne del Papa e del Re, secondo la possibilità, contro il Turco, nemico di Cristo e della sua Chiesa. Ma lo scopo principale dell'ambasceria, accortamente posto in ultima linea come cosa già conclusa,

era la presentazione dell'istrumento pubblico della ratifica data dalla Repubblica alla pace e lega recente; ed è molto importante l'osservare come al Palmieri fosse dato incarico di averne *fede di ricevuta:* incarico affidato particolarmente alla prudenza ed accortezza dell'ambasciatore, che dovea far in modo che il Re non si avesse a male di ciò.

Il nostro Matteo, eletto a tale ambasceria il 2 aprile, con imposizione di partire di lì a 15 giorni, partì infatti il 17 dello stesso mese, gli furono concessi otto cavalli e il salario di mezzo fiorino al giorno per ciascun cavallo, e datogli un notaro che facesse da cancelliere, assegnando a questo un sol cavallo, e il salario di mezzo fiorino al giorno. Il tempo assegnatogli fu dapprima di 40 giorni; ma ebbe poi per varie proroghe, il permesso di trattenersi fino a tutto il 15 luglio (1). Durante la sua assenza gli furono scritte dalla Signoria varie lettere, che non hanno per noi alcuna importanza.

Il Palmieri, presa la via di Perugia, come gli era stato ordinato, e visitato il governatore di quella città, giunse poi a Roma, presentò i suoi ossequî e quelli di Firenze a Callisto III, ed avuta licenza, giunse finalmente a Napoli. Ricevuto dal Re, con ogni onorificenza, espose le ragioni della sua ambasceria, e, come vogliono alcuni, orò efficacemente in tre lingue; latina, italiana e spagnuola (2); sì che re Alfonso, meravigliato di tanta dottrina, e sapendo che Matteo era speziale, ebbe ad esclamare: « Pensa « quel che sono a Firenze i Medici, se gli Speziali vi son cosif- « fatti! » (3). Tornò poi il Palmieri a Firenze il 16 luglio, e presentò la sua relazione. Che la Signoria rimanesse pienamente sod-

---

(1) R. Arch. di St. Fior. Legazioni e Commissarie. Carte di Corredo, N.º 6, p. 140r.

(2) Cfr. Cinelli, *La Toscana letterata,* in Magliabechiana. Cod. cartaceo, Sec. XVII. Classe IX. Cod. N.º 67, p. 1250; ed Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane.* Venezia 1752, Vol. I, p. 104.

(3) Gelli Giov. Battista, *I Capricci del Bottaio.* Ragionamento III. Questo aneddoto narrato dal Gelli fu riferito poi da altri con la frangia che naturalmente ci si attacca nel cucire; ed il Cinelli (op. cit., loc. cit.) narra: « Saputosi dal Re che egli era di professione speziale, *mostrò piut-« tosto schifarlo,* e mentre espose sua ambasciata fingendo dormire, risve-« gliatosi, che si ridicesse il comandò, onde avendo orato in spagnolo, « orò l'ambasciata in latino, poi in toscano ».

disfatta della ambasceria sostenuta dal Palmieri, ce lo prova la lode ch' essa gli tributa, nella terza lettera scrittagli dopo la sua partenza, per il modo col quale egli avea chiesto ed ottenuto dal Re la ricevuta dell' istrumento pubblico della ratifica, di cui facevasi gran conto.

A questa sua legazione accenna Matteo nella *Historia Florentina* (1), dicendo: « Del mese d' aprile 1455 fu mandato « ambasciadore a detto papa Calisto, et al re di Raona, per rapre- « sentare la ratificagione della pace et lega sopradette et per altre « cagioni occorrevono, Matteo di Marco Palmieri ». Con che si conferma quel che già suppose il Benvenuti (2), che cioè l' ambasciata a Callisto III, ricordata da Leonardo Dati (3), non sia diversa da questa del 1455, essendosi, come sappiamo, il Palmieri primieramente fermato a Roma. Qui, infatti, Matteo considera la sua legazione del '55 come doppia: al Papa, ed al re Alfonso.

Appena tornato da Napoli, fu al solito il Palmieri adoperato in altri ufficî della Repubblica, intrinseci ed estrinseci (dal primo d' agosto '55 fu per 6 mesi *Vicario* del Mugello, in Scarperia con un compagno *milite,* un notaro, quattro donzelli, quindici famigli e tre cavalli (4); nel '56 fu per un anno, dal 12 febbraio, fra gli *Officiales qui vigilent supra introitibus Communis* (5), e per tre mesi, dal 1.º luglio fra i *Sei Uffiziali della Mercanzia* (6); nel '57, per un anno, dall' 8 marzo, tra gli *Operarii delle Convertite* (7), e dal 23 aprile, per un anno, tra gli *Uffiziali di notte* (8), a vigilare su i maleficî notturni; il 25 settembre poi entrò di nuovo tra i *Conservatores legum* (9) per sei mesi); e mentre nel '58 era, fin dal 21 maggio, fra i *Consoli del Mare* (10), avvenivano in Firenze alcuni rivolgimenti che, per essere in diretta relazione con il nostro Matteo, dobbiamo narrare succintamente.

---

(1) Ms. Magliab. cit., c. 69r.

(2) Benvenuti, op. cit., p. 39.

(3) Bandini, op. cit., Tomo V, p. 74 segg.

(4) R. Arch. di St. Fior. Tratte. Estrinseci. N.º 191, c. 21r.

(5) Ibid. Intrinseci. N.º 216, c. 14 e N.º 208, c. 412r.

(6) Ibid. N.º 265. Lettera M.

(7) R. Arch. di St. Fior. Tratte. Intrinseci. N.º 216, c. 21.

(8) Ibid. N.º 218, c. 76r e N.º 265, lettera M.

(9) R. Arch. di St. Fior. Tratte. Intrinseci. N.º 218, c. 50 e N.º 265, lettera M.

(10) Ibid. N.º 218, c. 69 e N.º 265, lettera M.

Nel gonfalonierato di Noferi del Caccia, si ordinò di fare un catasto simile a quello del 1427, per estinguere il debito pubblico. I cittadini più ricchi e potenti ricorsero a Cosimo, pregandolo a volersi interporre perchè tale aggravio non fosse loro imposto; ma egli si mostrò avverso ai partiti violenti, affinchè quelli, che già, come si è visto, avevan voluto diminuire la potenza medicea col togliere il potere alla *Balìa,* si accorgessero ora quali dure conseguenze toccava loro a soffrirne. Creato poi Gonfaloniere Luca Pitti, per i mesi di luglio e agosto, Cosimo si determinò a lasciare governare tal cosa da lui; e questi, contrario al catasto, per contentare gli amici suoi, che non volevano che il catasto si rinnovasse, propose al popolo molte volte di rifare la Balìa; « e non si ottenendo, minacciò quelli « che ne' consigli sedevano con parole ingiuriose e piene di su- « perbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti; perchè di agosto, « nel MCCCCLVIII, la vigilia di S. Lorenzo, avendo ripieno d'ar- « mati il Palagio, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con « l'armi gli fece acconsentire quello che prima volontariamente non « avevano acconsentito » (1). Di nuovo, adunque, creossi la Balìa, si elessero nuovi magistrati, si rimisero in vigore gli *Accoppiatori* ec. Donde seguì un governo violento e una gran supremazia del Pitti.

Ora, fra le altre cose, fu provvisto da questa Balìa (2) che per due anni, a cominciare dal 21 novembre venturo, dovessero eleggersi cinque cittadini da tutta la città, quattro delle Arti maggiori, ed uno delle minori, i quali si chiamassero *I Cinque di Pisa,* e succedessero ai Consoli del Mare; de' quali cinque, tre dovevano esercitare l'ufficio loro a Pisa. Questi tre dovevano essere: Matteo di Marco Palmieri, Tuccio di Leonardo Ferrucci, e Niccolò di Zanobi di Bonvanni beccaio. I Cinque di Pisa, che dovevano esercitar l'ufficio per sei mesi, non erano se non quelli in altro modo detti Governatori di Pisa, di cui dovremo ancor parlare, e il cui ufficio risulta chiaro dal loro nome e da ciò che si è detto.

Ma già, prima che entrasse in tale ufficio, il Palmieri aveva dovuto sostenere la sua terza ambasceria (3). Da varî mesi infatti

---

(1) MACHIAVELLI, *Storie fior.*, VII, 3.

(2) R. Arch. di St. Balìe, ad anno 1458, cc. 21-22, e Tratte. Intrinseci. N.º 218, c. 69.

(3) R. Arch. di St. Fior. Legazioni e Commissarie. Carte di corredo. N.º 6, c. 161v, e Ibid. Legazioni e Commissarie. Elez. Istruz. e Lettere,

esisteva una controversia non piccola tra quei di Nicola in Lunigiana, appartenenti alla Repubblica, e il Marchese Spinetta da Campofregoso; e specialmente ora le questioni e le rappresaglie infierivan vie più tra i contendenti. Per il che parve opportuno alla Signoria mandare in Lunigiana uno dei due Consoli del Mare che risiedevano in Pisa, per sedare tali questioni, e chiarire i confini tra quei di Nicola e il Campofregoso (giacchè appunto controversia di confini si facea). Fu scelto come ambasciatore Matteo Palmieri. Il tempo concessogli per questa legazione fu di giorni 10, e non gli fu assegnato stipendio alcuno, dovendo egli pagarsi le spese coi danari straordinarî dell'Ufficio dei Consoli del Mare. Il Palmieri obbedì, e così bene condusse a termine la cosa, che ai 20 di ottobre si fè un compromesso tra lui e il Marchese Spinetta da Campofregoso, per il quale la predetta controversia era assolutamente definita e composta.

Venne intanto il 1459, il quale è rimasto celebre, nella storia fiorentina, per le grandiose feste che si dettero in onore del pontefice Pio II, che era successo a Callisto III, morto l'otto agosto del precedente anno. Pio II, null'altro curando che la formazione della gran lega italica contro i Turchi, avea convocato a Mantova tutti i principi cristiani, o gli ambasciatori, per consultar della guerra; laonde era andato prima a Siena, e poi era aspettato in Firenze, ove convennero altri ospiti illustri, come Gian Galeazzo, primogenito del Duca di Milano, Gismondo Malatesta, signor di Rimini, ed altri. Ai 25 aprile giunse il Papa, ricevuto con pompa ed onori grandissimi, e fu accompagnato alla consueta sede di S. Maria Novella. Al solenne ricevimento prese parte, e direbbesi oggi *in forma officiale,* anche Matteo Palmieri. Ricavo questa notizia da un poemetto in terza rima in lode di Cosimo de' Medici e de' figli suoi, che parla molto dell'onore fattosi al Papa e al figlio del Duca di Milano nel 1459 (1).

N.° 15, c. 7v segg. - Anche di questa ambasceria, per verità non molto importante, oltre agli storici e cronisti, tacciono tutti coloro che di proposito s'occuparono del Palmieri.

(1) Magliabechiana. Firenze. Classe VII. Cod. 1121 (provenienza strozziana) in 4.°. Sec. XV, p. 54 segg. - Il poemetto è anonimo. Erroneamente altra mano da quella del testo scrisse in principio che le feste avvennero nel 1458. Ognun sa che si celebrarono nel '59.

Quivi è una lunga descrizione del corteggio che ricevette e accompagnò il Papa, ed eccone la parte che ci riguarda:

In prima incominciorono a passare
a due, a tre, et quattro insieme stretti
più di mille chavagli, a non errare.
Et doppo loro e' pifferi e trombetti
che suon leggiadri, dolzi et peregrini
givan sonando chon ordin perfetti.
Et poi seguieno i dengni cittadini
che alla santa appostolicha sede
inchontro s'eran fatti il dì festini.
Gli ufici e' magistrati anchor si vede
ch'en coppia ne venian chon ordin belli
parati dengniamente tutti a piede.
Quattro papali et vermigli chappelli
portavan quattro civi in su' destrieri,
chome conciesso fu dal papa a quelli.
E nomi lor l'un fu Matteo Palmieri,
Antonio Ridolfi et Giovan Chanigiani,
Giovencho della Stufa era 'l quartieri.
Seguiva poi chon ordini sovrani
tutte di seta tre bandiere quadre;
tre inbasciadori le portan chollor mani.
Le chiavi della santa ecclesia madre
era nell'un; nell'altra è crocie bella,
la terza ha l'arme del gran santo padre.
Seguia per ordin la gientile ombrella
ch'era di seta, a listre gialle e rosse,
e Iacopin Ventura va chon ella.
La santa procission di poi si mosse
cholle reliquie e cho' bei paramenti,
mille chieriche o più credo vi fosse, etc. etc.

Il Palmieri pure narra le feste del '59 nella sua *Historia Florentina,* ma tace affatto di sè medesimo (1).

Giunto il settembre di quell'anno, il nostro Matteo fu di nuovo tra i *Conservatores legum,* a cominciare dal giorno 25 (2), ed avrebbe dovuto durar per un anno in tale ufficio, se ai 27

---

(1) Palmerii Matthaei, *Historia flor.* cit., p. 72v.

(2) R. Arch. di St. Fior. Tratte. Intrinseci. N.° 218, p. 50v e N.° 265, lettera M.

aprile dell'anno dipoi, 1460, non avesse dovuto già trovarsi a Pistoia, ad incominciarvi la carica di *Capitano* per sei mesi (1), con la famiglia composta d'un giudice, un compagno *milite,* due notari, quattro donzelli, venticinque famigli, due trombetti e sei cavalli, e con lo stipendio di lire 3000 di fiorini piccoli, datigli dal Comune di Pistoia medesima.

Tornato a Firenze da quell'onorevole ufficio, noi lo troviamo novamente tra *i Cinque Governatori di Pisa.* Difatti il 28 agosto 1460 fu provvisto nel Consiglio del Cento che i tre estratti come Consoli del Mare in Pisa, (abbiam visto innanzi come tre appunto erano gli uffiziali di tal nome che vi risiedevano), il 21 agosto, ed i due estratti all'Ufficio di *Provveditori della Gabella Pisana,* dovessero essere i *Cinque di Pisa* dal 21 novembre del '60 al 20 novembre del '61 (2). Ora il Palmieri, insieme con Tommaso Soderini, era appunto *Provisor Gabellae Pisarum,* e come tale entrò fra i *Governatori di Pisa.* Soltanto non so comprendere come potesse entrare in quest'ultimo ufficio ai 21 novembre, se (almeno come appare dai *Libri delle Tratte,* tante volte citati) egli incominciò l'ufficio di Provveditore della Gabella di Pisa solo il 14 dicembre (3).

Di quest'ufficio del Palmieri parla anche Angelo Cocchi nel suo Trattato dei Bagni di Pisa (4), e dice appunto come Matteo accompagnasse nel 1461 la moglie sua, travagliata da non so quale infermità, ai Bagni assai rinomati presso quella città, e com'egli osservasse la decadenza in cui si trovavano, inducendo i suoi colleghi a proporre al Consiglio Pisano dei Cento, come negozio di pubblica utilità, che quei Bagni si restaurassero. Ed il Consiglio approvò la proposta; ma non si sa quanto l'esecuzione fosse pronta ed efficace. Tali notizie il Cocchi afferma di ricavarle da un *Libro di Ricordi domestici,* il quale non è certo quello esistente nel r. Archivio di Stato fiorentino, ma forse un altro disgraziatamente perduto.

---

(1) Ibid. Estrinseci. N.° 193, p. 6r.

(2) R. Arch. di St. Fior. Tratte. Intrinseci. N.° 218, p. 158r e N.° 265, lettera M.

(3) Ibid. N.° 218, p. 86r.

(4) A. Cocchi (mugellano). *Dei Bagni di Pisa.* Trattato. Firenze 1750, pp. 374 e 375 (cap. VI).

Al periodo della Vita di Matteo, narrato in questo capitolo, credo appartenga la composizione dell'opera *La Città di Vita,* poema teologico-filosofico in terza rima, inedito, in 100 capitoli, che si conserva nella *Laurenziana* di Firenze, e, come afferma il Muratori (1), anche nell'*Ambrosiana* di Milano. A voler credere al senatore Flaminio Cornaro (2), il Palmieri avrebbe anche scritta l'opera *Historia della traslazione del glorioso corpo della B. V. M. Santa Barbara di Nicomedia,* ec. di cui parla anche il Tiraboschi (3). Se tale opera fu scritta da Matteo, è forse da assegnarsi a questo stesso periodo. Ma degli Scritti ho già detto che spero di occuparmi in un altro Studio sul Palmieri.

VI.

Quando il Palmieri tornò in Firenze, una grave sciagura domestica lo attese, di lì a pochi mesi. Già fino dal 1457 la sua vecchia madre era inferma, perduta delle gambe (4), per modo che poco potea muoversi colle gruccie ; ora gli anni e gli acciacchi pare l'avessero assolutamente ridotta all'estremo, si che spirò a dì 21 d'agosto 1462, e fu sepolta in S. Pier Maggiore, ove i Palmieri possedevano una cappella, come meglio vedremo in seguito (5).

In quello stesso giorno in cui tanta sventura lo colpiva, il Palmieri era nominato, a cominciare dal primo di settembre, uno degli *Otto di Guardia e Balìa* (6).

Venuto poi il 1464, memorabile anno in cui successe la morte di Cosimo dei Medici, Matteo fu per la prima volta degli *Uffiziali dell' Abbondanza* (non so in qual mese fosse nominato, perchè ciò non appare dalle *Tratte)* (7) ; i quali aveano a principale incarico il sovraintendere ai viveri introdotti in città, al giusto

---

(1) *Della perfetta poesia italiana, con le annotazioni critiche di* A. M. Salvini. Milano, Vol. I, p. 39.

(2) *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis illustratae* Decade II, pp. 181, 182.

(3) *Storia della letter. ital.*, Firenze 1809. Vol. VI, parte 2.ª, pp. 660 segg.

(4) Palmieri, *Libro di Ricordi,* c. 55r.

(5) R. Arch. di St. Fior. *Libro dei morti de' Medici e Speziali.* Vol. 245, c. 38 : « A dì 21 d'agosto la madre di Matteo Palmieri, riposta in « So Piero Maggiore ».

(6) Ibid. Tratte. Intrinseci. N.o 218, c. 5r.

(7) Ibid. N.o 216, c. 55.

prezzo delle grascie vendute al minuto, ai pesi e misure, alle multe da infliggersi a' contravventori. Lo trovo ancora nominato tra i *Conservatores legum* (1) per sei mesi, a cominciare dal 25 settembre; ma ai 12 dicembre certamente scadde da tale ufficio, incominciando per lui la carica di Vicario a Firenzuola (2), ov' ebbe dunque a recarsi con la famiglia composta di un compagno milite, un notaio, due donzelli, dieci famigli e due cavalli.

Mentre egli esercitava lodevolmente il Vicariato di Firenzuola, cominciavano in Firenze certi avvenimenti, co' quali il Palmieri fu dipoi in diretta comunicazione, e che perciò è necessario brevemente ricordare.

Si tratta della congiura tramata da molti de' principali cittadini contro Piero de' Medici, succeduto al padre nella direzione degli affari; della quale furono specialmente autori Luca Pitti, quel medesimo che nel '58, servendo di stromento a Cosimo, aveva imposta con la forza la Balìa, ed era salito in grande potenza; Dietisalvi Neroni, altro ambizioso che, più scaltro del Pitti, conoscendo quest'ultimo inetto al governo, sperava, tolto via Piero, che il primo grado dovesse cadere in lui; Agnolo Acciaioli, nemico personale de' Medici per antica controversia; Niccolò Soderini, fratello di Tommaso, ed altri che soffiavan nel fuoco.

Il Neroni malignamente indusse Piero de' Medici, fingendosi amico fedele, a cercar di riscuotere i crediti estesissimi del padre; il che procurò molti nemici a Piero medesimo. Sorsero così le fazioni: quella dei Medici fu detta del *Piano;* quella di Luca Pitti e compagni che si chiamò del *Poggio:* ed in tali frangenti il Pitti si valse del proprio partito per farla da signore, derubare erario e privati, disporre arbitrariamente degli uffici. Niccolò Soderini pervenne al Gonfalonierato di Giustizia per i mesi di novembre e dicembre 1465, e i suoi amici del Poggio confidavano in lui, perchè i Medicei fossero sconfitti; ma egli, aggirato dalle varie sentenze di coloro che sempre gli stavano intorno, esercitò l'ufficio senza concludere cosa alcuna. Entrato l'anno '66, moriva, agli otto di

---

(1) R. Arch. Fior. Tratte. Intrinseci. N.° 218, c. 51.

(2) Ibid. Estrinseci. N.° 193, c. 26. Ved. pure, ivi, gli *Atti Civili del Potestà*. Filza 909, ad an. 1465, c. 206r, ove trovasi l'*assoluzione* al vicariato del Palmieri (ossia la dichiarazione ch'egli bene esercitò l'ufficio) datagli dal potestà Iacopo dei Bonarelli, nel mese di giugno 1465.

marzo, Francesco Sforza duca di Milano, e ciò aprì sempre più la via alle contese. Ma qui bisogna fermarci, nel racconto di queste cittadine discordie, perchè appunto nel maggio del '66 cade la quarta ambasceria del Palmieri.

Già il nostro Matteo era stato nominato fra gli *Octo Custodiae et Baliae,* novamente, ed era entrato in ufficio il primo di maggio (1), quando nel seguente giugno uscì di tal carica, perchè eletto ambasciatore al papa Paolo II, il giorno 31 maggio, per la durata di un mese, da prorogarsi occorrendo, colla concessione di otto cavalli, di un segretario, e del salario consueto (2). Secondo l'*istruzione,* deliberata il giorno 6 giugno, il Palmieri doveva recarsi a Roma per un affare assai delicato, la buona riuscita del quale era pressochè tutta riposta nella sagacia e prudenza dell'ambasciatore. Alcuni mercanti fiorentini, infatti, erano creditori dell'erario pontificio, per la ingente somma di ducati trentacinquemila, da essi dati in prestito alla Santa Sede, e malgrado ogni premurosa ed insistente richiesta, mai a loro restituiti. Inoltre, altri mercanti fiorentini avevano negoziato coi Turchi, e perciò erano stati dal Pontefice scomunicati. Il Palmieri, giunto a Roma, e presentati a Paolo II i consueti ossequî da parte della sua Repubblica, dovea ottenere ai mercanti creditori la restituzione della somma, facendo, con accortezza, valere le loro buone ragioni: ed agli scomunicati dovea ottenere il perdono, facendo intendere che il commercio coi Turchi non fu esercitato per disprezzo della religione, ma per semplice scopo di lucro. L'oratore, anzi, dovea far di tutto per ottenere che il Pontefice benignamente concedesse il permesso di continuare l'esercizio di tale commercio anche in séguito. A questi incarichi ne furono poi aggiunti altri di minore importanza: per esempio, si raccomandò novamente la causa dei mercanti, ed in particolare gli interessi di un tal Bernardo da Castiglione che più degli altri, e con grave suo danno, aveva tentato invano di riscuotere il suo credito dall'erario pontificio; altra raccomandazione si fece fare al Papa in pro di Taddeo Manfredi, signore di Imola, perchè ottenesse la clemenza pontificia, e fosse confermato nel Vicariato di quella terra; si diè incarico di favorire l'impresa dei

(1) R. Arch. di St. Fior. Tratte. Intrinseci. N.º 218, c. 6.
(2) Ibid. Signori. Legazioni e Commissarie. Elezioni. N.º 16, c. 26r.

frati Carmelitani, che, coll'aiuto della Repubblica e col desiderio di tutta la popolazione, avean promossa la santificazione del beato Andrea Corsini; s'avvertì l'ambasciatore d'aver cura che Francesco Neroni, il quale ebbe in Roma una lite con un Catalano, non fosse chiamato in giudizio là, come il Catalano desiderava, chè ciò sarebbe stato contro le leggi e consuetudini della città; si raccomandò particolarmente Niccolò figlio di Leonardo Strozzi, anch'egli creditore del Pontefice, ed altri incarichi di poco interesse. Mentre poi il Palmieri era a Roma, la Signoria gli scrisse altre sette lettere nelle quali appariscono altre varie raccomandazioni e domande, certo non importanti, di cui noto qui, a mo' d'esempio, la revoca d'un decreto pontificio di Callisto III, relativo al seppellimento dei frati mendicanti. Matteo partì il 16 giugno e si fermò prima a Siena. come aveva ordine, a salutare la Signoria in nome della sua Repubblica; ripreso poi il viaggio fece nuova sosta a Viterbo, donde scrisse una lettera ai Priori (come risulta dalla terza lettera scrittagli dalla Signoria), e finalmente giunse a Roma. Quivi fu costretto ad attender molto prima di esser ricevuto dal Pontefice (1); ed introdotto finalmente alla presenza di lui, ottenne il perdono e la ribenedizione dei mercanti scomunicati, domandata, con molto accorgimento, per la prima, affinchè dimostrando la devozione della città, disponesse l'animo del Papa alla condiscendenza nelle altre cose. Ma della buona o cattiva riuscita della ambasceria a proposito di queste, null'altro sappiamo se non che il Palmieri n'ebbe da Paolo II molte promesse e buone parole, se si eccettua l'affare riguardante Taddeo Manfredi Signore d'Imola (2), a confermar il quale nel Vicariato, l'animo del Papa non era propenso (3). Il tempo concesso all'ambasciatore per questa legazione gli fu prorogato, ed

(1) R. Arch. di St. Fior. Legazioni e Commissarie. Elezioni. N.º 16, c. 26r e segg. - Terza lettera scritta dalla Signoria al Palmieri: « .... vi- « demus et postremis litteris tuis frustra ad id tempus te laborasse, ut « te summus pontifex audiret » ec.

(2) Ibid. - Quinta lettera scritta dalla Signoria al Palmieri.

(3) È curioso, per non dire altro, il metodo seguito dal Benvenuti nell'esposizione di quest'ambasceria: egli, infatti, pur avendo veduto l'istruzione e le lettere all'ambasciatore, afferma che *nell'altre cose* (oltre la ribenedizione dei mercanti) *la missione del Palmieri fu fortunata* (op. cit.).

egli tornò in patria il 5 d'agosto. Nei suoi *Annali Fiorentini* il Palmieri non nomina questa sua ambasceria, forse perchè non fu molto importante; ma Iacopo Gaddi (1) riferisce le onorifiche parole scritte dalla Signoria al Pontefice ed al Sacro Collegio intorno all'ambasciatore; parole che ridondano a grande onore del Palmieri, giacchè egli vi è detto *vir bene doctus beneque disertus,* e altrove *vir doctissimus.*

Lo Zeno (2) afferma che poco dopo quest'ambasceria il Palmieri fu spedito oratore a' Senesi. Ora, io non ho trovato, per quante ricerche abbia fatte, le *istruzioni* per questa nuova legazione; e pur, essendo certo che essa avvenne, perchè il Gaddi (3) riporta pure le parole che i Fiorentini scrissero a' Senesi inviando loro il Palmieri come ambasciatore, mi è forza supporre che quest'ambasceria ai Senesi sia quella medesima di cui Matteo ebbe incarico più tardi, nel 1473, allorchè, dovendo recarsi a Roma, ebbe ordine di fermarsi a Siena, come vedremo.

E riprendiamo adesso la interrotta succinta narrazione di quegli avvenimenti fiorentini che tanto ci interessano per la loro diretta relazione col nostro Matteo. Abbiamo veduto che dalla morte del Duca di Milano novella lena ripresero le discordie fiorentine. E infatti, Gio. Galeazzo, succeduto a Francesco Sforza, spedì un ambasciatore a Firenze per confermar certe convenzioni che suo padre avea colla Republica, tra le quali una che obbligava i Fiorentini a pagare a quel principe, ogni anno, una certa somma. Piero de' Medici era d'opinione che tal convenzione si dovesse osservare, per proprio utile della Repubblica; disgustando, infatti, il giovane Duca, e staccandolo dall'amicizia di Firenze, i Veneziani (che miravano alla conquista della Lombardia) ne avrebber procurata la rovina, e in conseguenza anche quella di Firenze medesima. La fazione del *Poggio* sostenne invece l'opinione contraria; e le cose giunsero a tale che Luca Pitti, Niccolò Soderini, Diotisalvi Neroni, Agnolo Acciaioli ed altri macchinarono la famosa congiura: Piero de' Medici dovea morire, il suo partito esser sopraffatto, la città governata da loro stessi, che avrebber cercato in aiuto le forze di qualche condottiero. Accordatisi, in-

(1) *De Scriptoribus.* Tomo II, pag. 189.
(2) *Dissertazioni Vossiane.* Vol. I, p. 104.
(3) *De Scriptoribus.* Tomo II, p. 189.

fatti, con Ercole d'Este, marchese di Ferrara, gli scrissero che stesse pronto all'avviso.

Ma ecco che Piero de' Medici riceve notizie dalla Signoria di Bologna che vengono a' danni di Firenze 1200 cavalli e 6000 fanti, sotto gli ordini d'Ercole d'Este e d'altri signori, e che già si trovano ai confini di Pistoia. Piero raduna gli amici, capisce di che si tratta, fa prender le armi alla sua fazione e si prepara alla difesa. Luca Pitti e i suoi pure si armano, col pretesto della difesa della Repubblica, ma in realtà contro i Medici; e la città intera viene in tale trambusto che per poco non scoppia una sanguinosa guerra civile. Il Machiavelli (1) scrive che la lettera ricevuta da Bologna fu una finzione di Piero de' Medici, per aver occasione di prender le armi contro quelli del *Poggio;* e l'Ammirato (2) sostiene invece che la lettera fu veramente scritta e mandata. Un passo della *Historia Florentina* (c. 77r) del Palmieri (e altri documenti, di che ora diremo) risolvono la questione, dando piena ragione all'Ammirato. Scrive infatti Matteo:

In detto anno (1466), a dì 27 di settembre, venne lettere dalla signoria di Bologna chome innelle terre del duca di Modona s'era ragunato molta gente per venire a Firenze, per certe novità *que parabantur in pernitiem libertatis.* La qual novità non sendo nota a' nostri signori, ragunorono molti cittadini, et intendendo per la montagna di Pistoia venian dette genti et erano cavalli 1200 et fanti 6000, et continuo crescevano et erano già a Fiumalbo in detta montagna, ferono molto sollecita la città, et presesi per alcuni l'arme, et maxime per Piero di Cosimo de' Medici et messere Luca Pitti; *et fu oppenione che fussino adversi, benchè ciascuno di loro dicesse pigliare l'arme in favore della signoria et del Palagio, et publicossi dette genti erano state mosse da nostri cittadini contro a Piero di Cosimo et sua amici* (3).

---

(1) *Storie fior.,* Libro VII, cap. 15.

(2) *Storie fior.,* Vol. III della Parte seconda, p. 96.

(3) La data « 27 di settembre » qui posta dal Palmieri è certo sbagliata. Lo prova il fatto che più innanzi egli parlando del conseguente accordo con Luca Pitti, e della Balìa concessa, pone le date 2 e 5 settembre per questi fatti che avvennero dopo l'avviso giunto da Bologna a Firenze. Matteo voleva sicuramente scrivere *27 agosto.* Anche le date riferite in proposito dall'Ammirato concordano con quello che ho detto.

Ma, oltre al passo citato, sono indiscutibili prove la *iustificazione del duca di Modona,* che il Palmieri riferisce (1), per aver accolto nelle sue terre le genti che mossero a' danni di Firenze, ed il *ringraziamento* tributato dipoi, per mezzo del nostro Matteo, dalla Signoria di Firenze a quella di Bologna. Si che non è da credere che il Palmieri stesso rimanesse preso all' inganno dalla supposta finzione di Piero de' Medici, e neppure che egli, come un de' principali del partito Mediceo, s' accordasse con questo nel voler propagare una falsa notizia, giacchè il suo racconto è indubitamente confermato da altri documenti.

Luca Pitti, vedutosi scoperto, e notando che il numero degli armati Medicei superava le forze della congiura, si lasciò indurre ad un accordo, e le due parti apparentemente si pacificarono: ma la fazione de' Medici, che in sostanza era rimasta vincitrice, non tardò a vendicarsi, e, convocato il popolo a parlamento, si concesse una Balìa, si posaron le armi, furon licenziati i soldati, eletta la nuova Signoria *a mano,* e l'elezione di tal genere stabilita per due anni. I congiurati furon tutti mandati in esilio, tranne Luca Pitti, per aver egli prima d' ogni altro accettato l'accordo: ma la autorità di lui si ridusse a nulla, anzi ognuno lo sfuggiva (2). Pacificate adunque le faccende della città, furon mandati oratori ai varî stati d' Italia, a far sapere che in Firenze era tornata la quiete; e per deliberazione presa il 23 di settembre di quell' anno 1466, furon nominati ambasciatori: mess. Antonio di mess. Lorenzo Ridolfi e Giovanni d' Antonio Canigiani al Sommo Pontefice e al re Ferdinando di Napoli; mess. Lorenzo Soderini e mess. Luigi Guicciardini a Venezia e al Duca di Milano: mess. Bernardo di Giovanni Buongirolami al Duca di Modena, e Matteo di Marco Palmieri alla Signoria di Bologna (3). Quest' ambasceria del Palmieri a Bologna ha particolare importanza, perchè

---

(1) *Hist. flor.,* c. 78. « El duca di Modona a sua scusa fe dipoi significare come aveva creduto venire in favore della signoria et de' cittadini « dello Stato, perchè n' era stato richiesto per scriptura alla quale erano « soscritti cinque cittadini cavalieri de' principali della città, e' quali nomenò essere stati messere Luca Pitti, m.e Giovannozo Pitti, m.e Agnolo « Acciaiuoli, m.e Dietisalvi di Nerone di Nigi et m.e Manno Temperani ».

(2) AMMIRATO, op. cit. loc. cit., p. 99.

(3) R. Arch. di St. Fior. Legazioni e Commissarie. Elez. Istruz. Lettere. N.o 16, c. 35r.

da Bologna era venuto l'avviso delle novità che si macchinavano contro Firenze, e l'ambasciatore doveva esprimere la viva riconoscenza della sua città per tale amichevole sollecitudine. Nella *commissione* (1), infatti, datagli per deliberazione del 30 settembre, il Palmieri ebbe incarico di presentarsi dapprima al Cardinale Legato, raccomandargli la città e il popolo fiorentino, e ringraziarlo de' grandissimi favori concessi dalla Signoria di Bologna alla Repubblica di Firenze, essendo certissimo che quelli non avvennero senza consentimento e volontà del legato stesso. Dovea dipoi l'oratore presentarsi alla Signoria, rinnovare a lei i ringraziamenti, affermando che il popolo fiorentino non si sarebbe giammai scordato de' benefici ricevuti, e confortandola a far di tutto perchè fosse conservata la pace d'Italia. Partito il Palmieri nel medesimo dì 30 settembre, e giunto a Bologna, orò efficacemente, e ritornò a Firenze il giorno 14 ottobre. Della buona riuscita di questa sua ambasceria fu probabilmente conseguenza l'assentimento dei Bolognesi ad entrar in quella lega che fu contratta il 4 gennaio 1467, come vedremo. Anche di questa legazione, sebbene brevemente ne parlino alcuni degli scrittori che s'occuparono del Palmieri, tacciono gli storici; ma ognuno può riconoscere che essa non è poco importante per la compiuta intelligenza delle faccende politiche fiorentine di quel tempo.

A proposito di queste, Scipione Ammirato (i passi del quale io seguo nella breve narrazione de' fatti fiorentini che hanno relazione col Palmieri) dà appena un cenno di una importante notizia che trovo nella *Historia Florentina* del Palmieri (2), e che è la seguente. Dopo le ambascerie del '66 alle potenze italiane, si trattò di rinnovare la lega del '55, venuta a fine per la morte del Duca di Milano Francesco Sforza; e perciò furon mandati nuovi oratori dai Fiorentini ai vari Stati; ed il Papa fece intendere che a ciò aveva già pensato mandando il Cardinale di S. Angelo ai Veneziani. Ma poichè da questo Cardinale si voleva solo dare aiuti a Venezia contro il Turco, ciò non piacque agli altri fautori della lega, e così svanì ogni accordo con la Serenissima, la quale già aveva incominciate le sue trattative

(1) Ibid. c. 45v e segg.
(2) Loc. cit.

con i fuorusciti fiorentini. Ad ogni modo però la Lega fu stretta anche senza l'intervento di Venezia, sebbene il Papa, che evidentemente la teneva per questa città, non volesse farne parte dicendo che a lui toccava esser neutrale; ed il 4 gennaio 1467 l'accordo era definitivamente fissato tra i Fiorentini, il Duca di Milano, Re Ferdinando, i Lucchesi e i Bolognesi. Siena ricusò.

A questo punto trovo che a dì 19 gennaio Matteo Palmieri fu eletto, dal Consiglio del Cento, ambasciatore al duca di Milano (1), e gli fu assegnato il salario consueto, un segretario ed otto cavalli. Mancano nei Registri le istruzioni per questa legazione, la quale probabilmente avrebbe dovuto riguardare gli affari della Lega e chieder aiuti contro il Collione, della cui venuta già avevasi sentore. Ho detto *avrebbe dovuto,* perchè è da credere che il Palmieri non partisse. Trovo infatti che ai 20 gennaio (2), cioè il dì dopo quello in cui era avvenuta la nomina di Matteo, fu eletto ambasciatore allo stesso duca di Milano Luigi Guicciardini, mentre intanto, ai 21 dello stesso mese, davansi al Palmieri tre mesi di tempo a partire, come appare da una postilla all'elezione di quest'ultimo. Forse il Guicciardini partì subito; del Palmieri invece nulla sappiamo, ma è presumibile che non andasse altrimenti, essendo stato eletto degli Otto di Guardia e Balìa, *per sei mesi,* a cominciare dal 1.° di marzo (3). Sì che è facile supporre che al Guicciardini sia stato dipoi affidato l'incarico che già, il 19 gennaio, era stato dato al nostro Matteo.

Frattanto giungevano notizie che Bartolommeo Collione con 6000 cavalli e molti fanti, guidato da' fuorusciti fiorentini, muoveva contro Firenze; e a' dieci di maggio seppesi com' egli avea già ordinato di passare il Po. Allora fu deliberato creare i *Dieci di Balìa,* e ciò fu fatto aggiungendo due ufficiali agli otto di Guardia; per modo che i *Dieci* furono i seguenti: Tommaso Soderini, Bernardo Corbinelli, Niccolò Giugni, Mariotto Benvenuti, Bongianni Gianfigliazzi, Antonio Lenzoni, galigaio, Matteo Palmieri, Niccolò di Zanobi Buonvanni, beccaio (i quali erano i già eletti otto di Guardia), e Piero de' Medici e Bartolommeo Lenzi, i quali furono

(1) R. Arch. di St. Fior. Signori. Legaz. e Commissarie. Elezioni. N.° 16, c. 112r.

(2) Ibid. Signori. Legazioni e Commissarie. Elezioni. N.° 16, c. 113r.

(3) Ibid. Tratte. Intrinseci. N. 216, c. 145.

i due aggiunti (1). Fu messo in assetto di guerra un esercito poderoso, giacchè vennero gli aiuti de' collegati (da Napoli, Federigo figlio del Re; da Milano, il duca Giovan Galeazzo in persona; da Bologna Giovanni Bentivoglio con molte genti ec.); e fu creato Capitano della Lega il celebre Federigo d'Urbino, che mosse con tutte le forze verso Bologna. Benedetto Dei, il bizzarro fiorentino, narra nella sua Cronaca (2), che mentre così stavan le cose venne una notte il Duca di Milano a parlamento in casa di Piero de' Medici, e con lui molti fra i più autorevoli cittadini, del partito Mediceo s'intende, fra i quali nota Luigi Guicciardini, Niccolò Soderini, Agnolo della Stufa, Giovanni Canigiani, Antonio Ridolfi, Matteo Palmieri, Domenico Martelli, Neri di Gino Capponi e moltissimi altri, i quali deliberarono insieme col Duca che si dovesse dare l'assalto all'esercito del Collione. Avvenne infatti la battaglia della Molinella, in quel d'Imola, rimasta indecisa; e fecesi dipoi una tregua e si incominciaron le pratiche della pace, a conseguir la quale furon mandati ambasciatori Tommaso Soderini a Ferrara, per passar poi di là a Venezia, e Otto Niccolini a Roma. Mentre queste pratiche lentamente avvenivano, il Papa, a' due di febbraio del seguente anno 1468, pubblicò, senza alcun consenso degli ambasciatori, una pace generale a mo' di sentenza, nella quale rinnovandosi la pace e lega fatta al tempo di papa Niccola, si dovesse assoldare da questa lega il Collione con 100,000 scudi l'anno; de' quali 9000 per uno dovesser pagarli il Papa, i Veneziani, il re di Napoli e il duca di Milano; 15,000 i Fiorentini, 4000 i Senesi, 4000 il marchese di Ferrara, e 1000 i Lucchesi. Il Collione, coll'esercito, dovea recarsi in Albania contro il Turco (3). Quest'arbitraria sentenza papale, subito annunciata dal Niccolini alla Repubblica, non piacque ai Fiorentini, i quali capivano che l'impresa d'Albania era un pretesto perchè fosse

(1) R. Arch. di St. Intrinseci. N.° 218, c. 143r. Morirono in ufficio Niccolò di Zanobi Buonvanni e Bartolommeo Lenzi, i quali furon sostituiti da Bardo Altoviti e Romolo di Noferi. L'Ammirato non concorda pienamente ne' nomi di questi Dieci, perchè invece dall'Altoviti nomina un tal Niccolò Fedini. Ma l'errore è manifesto, per la notizia dataci dal Libro degl' Intrinseci sopra citato.

(2) *Cronaca (inedita).* Magliabechiana II, I, 394, c. 17v.

(3) Palmerii Matthaei, *Hist. flor.* cit., c. 80v e segg.

stipendiato a loro spese il Collione, capitano de' Veneziani; e l'Ammirato (1) afferma che « i Fiorentini, fingendo di non si accorgere « del fine del Papa, risposero che eglino, per la loro rata, allora « sborserebbero il danaro, che il Capitano avesse posto il piè nel « paese dei Turchi ». Ciò è vero: ma nè l'Ammirato nè altri storici dicono con qual mezzo i Fiorentini risposero. Questo mezzo fu la nuova ambasceria di Matteo Palmieri a papa Paolo II. Difatti il 24 febbraio i Signori eleggevano il nostro Matteo come oratore a Roma (2), ove già era ambasciatore da parte della Repubblica Otto Niccolini, affinchè insieme con questo cercasse comporre le faccende, e si venisse una buona volta all'accordo. Di questa ambasceria mancano disgraziatamente le *istruzioni*, ma abbiamo, in compenso, due documenti i quali ce ne danno ampie notizie. Il primo documento è un brano della *Historia Florentina* del Palmieri, che riferiamo più sotto; l'altro, un'importante lettera scritta dal Palmieri mentre era oratore a Roma, il 19 di marzo, a Piero de' Medici, che pubblichiamo per intero in appendice tra i documenti. Questa lettera, adunque, oltre al mostrarci Matteo amico fedele di Piero de' Medici, e premuroso nel dargli notizie particolarmente, ci offre molta luce sulla presente legazione del Palmieri. Da essa infatti ricavasi come tutti gli oratori della lega unitamente acconsentivano alla pace, e dichiaravano i loro Stati pronti a pagare le loro rate al Collione, *dopo che egli però si fosse trasferito in Albania*; ma come il Papa tenesse duro, lamentandosi che per la poco buona volontà degli Stati d' Italia non potesse conseguirsi l'effetto salutifero della pace. Da questa lettera, a chi ben riguardi, chiara apparisce la scaltrezza del Papa, il suo nascosto intento di favorire i Veneziani, e il suo tenace desiderio di far avere al Collione una bella somma, perchè il Palmieri, distendendosi a narrare anche quello che si diceva della volontà del Papa, e i lamenti privati di lui, ne fa sapere come a Paolo II quasi sarebbe bastato che i Fiorentini pagassero la prima rata soltanto (3).

---

(1) Op. cit. loc. cit., pag. 103.

(2) R. Arch. di St. Fior. Legazioni e Commissarie. Elezioni. N.° 16, c. 153v.

(3) In appendice alle *Storie fior.* del CAVALCANTI (Fir. 1838, II, Docum. 450) fu pubblicato un documento col titolo *Istruzione data dalla Signoria*

Benchè il Papa s'ostinasse nelle sue pretese, pur finalmente la pace fu conclusa. Ecco infatti l'andamento e l'esito dell'ambasceria quale ce lo racconta il Palmieri stesso (*Hist. Flor.*, c. 81r).

1467.

Post hoc, cum predicte conditiones (quelle imposte dal Papa) non viderentur eque, et ideo non accettande, omnes de liga convenerunt mittere ad pontificem novos oratores qui dicerent pacem et confederationem omnibus esse acceptam; nonnulle vero inesse conditiones repudiande aut corrigende. Et nomine regis missus fuit Iohannes Cola legum doctor, et alter Rome pro rege erat dominus Episcopus de Roccho. Pro Mediolanensi missus fuit Laurentius Pisaurensis doctor, et antea Rome aderat pro ipso duce dominus Agustinus de Rossis de Parma. Florentini miserunt Mattheum Palmerium unum de decemviris bello prepositis, et antea erat Rome Octo de Niccolinis, eques et doctor. Hi tandem post longas cum pontifice disceptationes, et die sancti Marci 1468, in ecclesia sancti Marci, Paulus pontifex pacem publicavit conditionibus equis, persuadente Petro Mero oratore Venetorum, qui, cum pontifex rem in longum potraheret, dixit se recepisse literas, quod si pontifex non firmaret pacem, ipsi sine pontifice pacem conficerent, et sic facta fuit et postea publicata.

Di questa pace, pronunziata adunque dal Papa ai 25 d'aprile, il Lünig pubblicò per disteso il documento (1) solenne. In esso appare come mandatario di Firenze Otto Niccolini, nè il Palmieri v'è per nulla nominato (2).

---

di Firenze a messer Otto Niccolini e Matteo Palmieri, ambasciatori mandati al Papa. Ma questo documento (che proviene da Gino Capponi, come il sig. F. P. dichiara nella prefazione) non è l'*Istruzione,* ma una semplice lettera agli ambasciatori: il che risulta chiaro dalla forma in cui è redatta, dalla data 18 aprile, e dal contenuto: perchè in essa null'altro si fa se non raccomandare al Papa certi cittadini caduti in disgrazia di lui, e gli Otto di Guardia, caduti in disgrazia essi pure, per aver fatto arrestare certi preti: cose di minima importanza.

(1) Lünig, *Codex Ital. Diplom.*, III, p. 38.

(2) Il Benvenuti, a proposito di quest'ambasceria del Palmieri non sa che dire, mancando le istruzioni; ed aggiunge che non sta a riferire le congetture degli storici intorno ad essa. Quali congetture, di grazia?... Gli storici tacciono di questa legazione.

Tornato da Roma, il nostro Matteo ebbe, ai 27 di giugno, un'altra elezione ad ambasciatore in Lunigiana, e gli fu assegnato il salario consueto, un cancelliere ed otto cavalli. Non si conosce affatto lo scopo di tale ambasceria, mancando le *istruzioni.* Del resto non fu il Palmieri che la compì, perchè in margine al documento d'elezione si legge: « Die xxx iunij revocata fuit dicta « electio, et loco sui electus fuit dominus Bernardus Bonieronimus (1).

Pervenne poi, in quello stesso anno, il nostro Matteo al *Priorato,* per i mesi di novembre e dicembre, essendo gonfaloniere di giustizia Niccolò di Francesco di Simone Tornabuoni (2), e durante questa Signoria « non succedette cosa di nuovo, se non « la passata dell' imperatore Federigo per la via di Romagna a « Roma » (3). Ai 20 novembre il Palmieri entrò pure tra gli *Officiales novarum distributionum, balzellorum seu accattorum catastorum,* eletto per il Gonfalone Chiavi (4).

Nel seguente anno 1469 poi, Matteo entrava, l'otto d'agosto fra gli *Officiales Catasti Comitatus,* per otto mesi, che potevano anche diventar dieci, a beneplacito della Signoria (5). Mentre egli esercitava tale ufficio, Piero de' Medici, già aggravato da' molti suoi mali, moriva il 3 dicembre, dopo aver raccomandato caldamente i figli Lorenzo e Giuliano a Tommaso Soderini. Narra il Machiavelli (6) come Piero, qualche tempo prima di morire, vedendo la pace di Firenze turbata dall'ambizione e dalle violenze de' cittadini del suo partito, li chiamasse a sè, e acerbamente li rampognasse, esortandoli a godersi la patria salva, piuttosto che distrutta.

A questo proposito, nella *Storia delle Repubbliche Italiane* del Sismondi leggesi il seguente brano, che riporto letteralmente, perchè è in diretta relazione col nostro argomento: « I cittadini « che allora (1469) governavano difatto Firenze, erano Tommaso

---

(1) R. Arch. di St. Fior. Signori. Legazioni e Commissarie. Elezioni. N.° 16, c. 101r.

(2) Ibid. *Florentinae civitatis Priorum et Vexilliferorum catalogus,* ad an. 1468.

(3) Ammirato, Op. cit. loc. cit., p. 104.

(4) R. Arch. di St. Fior. Intrinseci. N.° 216, c. 48v.

(5) Ibid. N.° 216, p. 138 e N.° 218, p. 152v.

(6) *Storie fior.,* VII, cap. 23.

« Soderini, fratello di quel Niccolò ch' era stato sbandito nell' ul-
« tima rivoluzione, Andrea de' Pazzi, che fu creato cavaliere della
« Repubblica nel febbraio del 1468, essendo gonfaloniere di giu-
« stizia Luigi Guicciardini, Matteo Palmieri e Piero Miner-
« betti. Questi erano coloro che, nel tempo delle angosciose
« malattie di Piero de' Medici, avevan guidata a loro posta la
« Signoria, e s' eran fatti padroni dell' autorità del popolo per
« nominare i magistrati; egli erano quei medesimi cui Piero de' Me-
« dici, stomacato dalla loro insolenza e dai soprusi che travaglia-
« vano tutti i cittadini, aveva fatta la minaccia di ridurli nei li-
« miti dell' ordine civile, richiamando in patria i fuorusciti. Costoro,
« adunque, dopo la morte di Piero s' indettarono per continuare,
« sotto il nome de' figliuoli di lui, una foggia di governo in cui
« essi soli dispensavano tutte le cariche, e maneggiavano le finanze
« dello stato etc. » (1).

A ribattere questa accusa lanciata, per la prima volta, contro il Palmieri, varie ragioni potrebbero addursi le quali dimostrano invece tutto il contrario: mai, infatti, il nome di Matteo si legge fra coloro che furono i mestatori della cosa pubblica, i caporioni de' tumulti, o che ebbero almeno animo ambizioso e irrequieto; la fama invece ce lo tramandò sotto un aspetto gentile e mite, le sue qualità morali furon proposte ad esempio; di lui il buon Vespasiano (2) tesse le più grandi lodi, dipingendolo savio e prudente, di lui il Dati (3), suo contemporaneo, scrisse che *a tutti* fu carissimo per la rettitudine sua, di lui finalmente Alamanno Rinuccini (4) affermò che mai si scostò dalla via della giustizia e della onestà. Ma il migliore argomento che possa recarsi contro l' asserzione del Sismondi, è il seguente: che, mentre egli cita, come fonti di quel che ha detto, l' Ammirato, il Machiavelli, i Ricordi di Lorenzo de' Medici, la Vita di Lorenzo de' Medici scritta dal Roscoe, le Storie di Giov. Michele Bruto, in nessuna di queste opere, da me accuratamente esaminate, trovasi accenno che possa far dubitare dell' onestà del Palmieri: questi, anzi, neppure vi è nominato.

---

(1) Sismondi, *Storia delle Repubbliche ital.*, II, p. 721.

(2) *Vite*, ed. A. Bartoli, 1859. Barbèra, pp. 499 segg.

(3) Bandini, *Catalogus* ec. Vol. V, pp. 75 segg.

(4) *Orazione di A. Rinuccini in morte di M. Palmieri*, apud Fossium, *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam*, pp. 122 segg.

Torniamo dunque, senz' altro, alla vità di lui. Per tutto l'anno 1470, e fino all'ottobre dell'anno dipoi 1471, ei non appare occupato (cosa notevole) in alcun ufficio della Repubblica. È probabile che in quel tempo il nostro Matteo fosse ammalato, e di lì incominciassero per lui quegli acciacchi che lo condussero, pochi anni dopo, al sepolcro. Difatti il Dati nella breve biografia del Palmieri, premessa al Commento della *Città di Vita* (1), scrive che Matteo fu *valetudine firma usque ad senectutis principium: postea vero longa interdum febri vexatus usque ad mortis periculum laboravit.* È notevole che il Dati morì nel '72, e che si crede desse l'ultima mano al Commento nel 1464; ma è altresì presumibile che questa notizia sulla *febbre* del Palmieri l'abbia aggiunta dipoi, nella Biografia, perchè certo prima del '64 Matteo fu continuamente in mezzo alla vita politica, ed è impossibile supporlo malato.

Ne' mesi d' ottobre e novembre, adunque, del '71, il Palmieri fu uno dei *Capitani di Parte Guelfa,* per il Quartiere di S. Giovanni (2), ed ai 12 dicembre poi incominciò per lui l'ufficio di Vicario in Valdinievole per la seconda volta, ed egli partì dunque alla volta di Pescia, con la famiglia composta d'un compagno *milite,* un notaro, quattro donzelli, quindici famigli e quattro cavalli; e col salario di 2000 fiorini di piccioli (3).

Nel '72 trovo aver il Palmieri esercitato l'ufficio annuo di *accoppiatore* del Priorato (4), a cominciare dal mese d'ottobre; mentre già ai 16 di settembre era entrato a far parte, per l'ultima volta, dei *Buonomini* (5). Nel seguente anno 1473 ei fu tra i *Conservatores legum,* a cominciare dal 25 marzo (6), ma la principale carica di quell'anno fu per lui quella di oratore a Siena ed a papa Sisto IV. Già il nostro Matteo aveva 67 anni; e Benedetto Dei, ponendolo tra i *Principali dello Stato,* che egli divide in squadre, secondo che eran più o meno potenti ed attivi, lo dice

---

(1) Ved. Bandini, *Catalogus* ec. V, pp. 74 segg.

(2) Ricavo questa notizia da certe *Memorie di Domenico Pollini* (allora Segretario di Parte Guelfa) *e della sua famiglia,* esistenti mss. nella Magliabechiana di Firenze. Classe VIII, Cod. 1282, c. 48v.

(3) R. Arch. di St. Fior. Tratte. Estrinseci. N.° 193, p. 20r.

(4) Ibid. Tratte. Intrinseci. N.° 218, c. 158v.

(5) Ibid. Biscioni, Serie de' Buonuomini e Gonfalonieri, II, c. 78v.

(6) Ibid. Tratte. Intrinseci. N.° 218, c. 53 e 149.

ora della *3.ª Squadra dei Riposari* (1), volendo significare, io credo, con questa frase bizzarra, che il Palmieri, già vecchio, dovea porsi fra coloro che, prestati ormai molti servigi, non avevano più l' energia necessaria alla vita pubblica. Ma, con buona pace del Dei, Matteo Palmieri dimostrò ancora attività, senno ed accortezza, nella sua ultima ambasceria. Dalle *Istruzioni* dategli per questa sua legazione (2), si apprende come Papa Sisto IV, succeduto a Paolo II nel '71, avendo in animo di rinnovare la lega italica, con suo breve del 7 novembre 1473, avea mandato a chiedere, ai varî stati, ambasciatori con ampio mandato. La Signoria allora elesse oratore a Roma il Palmieri ; e nella *commissione* a lui data per deliberazione del 13 dicembre gli si dice di prestare il consenso della Repubblica per la rinnovazione di questa lega generale d'Italia. L'ambasciatore dovea recar seco il mandato in forma pubblica, come la Sua Santità richiedeva, e presentarlo al Papa, profferendo la Repubblica a' servigi di lui e del bene d' Italia. Era poi incaricato il Palmieri di abboccarsi col Cardinale di S. Sisto per certe pratiche della Repubblica con esso lui, e di raccomandare al Papa Messer Niccolò Pandolfini e la causa di certi mercanti creditori d' un tal Lorenzo Larione, che non avean potuto, fino allora, farsi pagare. Passando da Siena doveva egli fermarvisi ad implorare da quella Signoria la liberazione d' uno studente, messo in prigione per piccola colpa, ed a chiedere a quella città il grano in maggior copia possibile, avendone Firenze carestia.

Il Palmieri partì il 14 dicembre 1473 ; si fermò a Siena ad eseguirvi gli ordini avuti, e proseguì poi per Roma, ove giunto si presentò al Papa, e consegnò a lui il *mandato in forma pubblica* rogato da Bartolommeo Scala il 13 dicembre.

Mentre l' ambasciatore si trovava in Roma, gli giunsero dalla Signoria ben quattordici lettere. Nella prima, del 22 dicembre, si raccomanda una faccenda di certi beni ecclesiastici che il Cardinale di S. Pietro in Vinculis volea giudicati a Roma invece che a Firenze; nella seconda, scritta il 23 dello stesso mese, si raccomandano ancora i mercanti creditori, perchè ottengano il sospi-

---

(1) Benedetto Dei, *Cronaca* (inedita). Magliabechiana, II, I, 394, c. 52r.

(2) R. Arch. di St. Fior. Rif. Sig. Elezioni. Istruzioni e Lettere agli Ambasciatori, etc. Registro N.º 17, c. 168r segg.

rato pagamento. È curioso osservare come il danno che il commercio della Repubblica soffriva da questo ritardo, faccia perdere la pazienza alla Signoria, la quale, lasciando da parte la *riverenza delle Somme Chiavi,* esclama in questa lettera: « Ci à dato et « dà continuamente passione grandissima, che a Roma, donde debba « venire exemplo d'ogni giustizia, habbi la ingiustizia tanta forza ». Nella terza lettera, del 24 dicembre, la Repubblica domanda che i benefici ecclesiastici di Firenze siano conferiti ai fiorentini; nella quarta, del 6 gennaio, si raccomanda un tal don Bernardo, monaco di S. Pancrazio, perchè a lui sia confermata la Badia di Moscheto; nella quinta, del 7 gennaio, la Signoria, avendo dal Palmieri ricevuto nuove della morte dell'arcivescovo di Firenze Pietro Riario, cardinale di S. Sisto, se ne duole assai, ed incarica l'ambasciatore di pregar il Pontefice a nominar il successore nella persona di Rinaldo Orsini, romano, ammettendo a questa elezione la massima importanza, essendo essa sommamente desiderata dal popolo tutto. La sesta lettera contiene calda raccomandazione affinchè il Papa sanzioni la nomina d'un figlio di Francesco Tanaglia, fiorentino, cui il Generale Vallombrosano avea conferita la Badia di Grignano; la settima, scritta l'11 gennaio del 1474, ritorna a proposito dell'Arcivescovo, e comanda all'ambasciatore di spiegar tutto il suo zelo per ottener la nomina dell'Orsini, dichiarando che « si « farebbe resistenza, o nascerebbe inconveniente, se l'arcivescovo « non fosse quello desiderato ». Il Palmieri chiese particolare udienza al Papa per fargli parola di quest'affare; ma non potendo esser personalmente ricevuto, gli scrisse, per evitar il danno dell'indugio. Ciò è chiaramente presumibile dalla ottava lettera, datata 14 gennaio, nella quale la Signoria ringrazia l'ambasciatore della premura e lo istiga di nuovo a condurre a termine la cosa. Nella lettera nona, scritta il 15 gennaio, si raccomanda al Palmieri una certa faccenda appartenente agli ufficiali della Zecca. Avuta il nostro Matteo la desiderata udienza, trovò l'animo del Papa ben disposto alla nomina dell'Orsini; il che risulta dalla lettera decima, nella quale si esprime l'allegrezza del popolo fiorentino, e s'incarica il Palmieri di rendere vivissime grazie al Pontefice. Ma la nomina officiale dell'Arcivescovo tardava ancora: sì che la Signoria si risolse scrivere la sua undecima lettera all'ambasciatore, il 1.º di febbraio, dicendo che « il popolo era molestissimo « dell'indugio ». Premure queste che furon rinnovate in altra let-

tera del quattro febbraio, nella quale sono molto lusinghiere parole per il Palmieri che, malazzato e debole, avea chiesto il ritorno in patria: « Noi habiamo inteso il vostro desiderio del ritornare, « et le cagioni che vi muovano, le quali muovano anchora noi per « vostro amore, *perchè dobiamo avere cura di voi per publico* « *interesse* » ec. Molto probabilmente di nuovo Matteo era in Roma stato assalito dalle febbri, e perciò egli desiderava tosto rimpatriare; e questo pure deve essere quell'*impedimento* di cui si parla nelle due ultime lettere, le quali premono ancora l'ambasciatore a che solleciti la nomina dell'Orsini, e gli permettono il ritorno.

Da tutte queste cose che abbiamo esposto risulta chiaro quanto stesse a cuore della Repubblica la elezione del nuovo Arcivescovo, nella persona del suo raccomandato, e quanti fossero gli ostacoli da superarsi. Ma finalmente la nomina desiderata fu fatta, e recò grande letizia alla Repubblica.

Il diciotto febbraio, giorno stesso in cui partiva da Firenze la lettera che dava il permesso al Palmieri di rimpatriare, questi scriveva a Lorenzo de' Medici chiedendogli favore per il Cardinale di S. Pietro in Vinculis, affinchè questi potesse venire a buone conclusioni cogli Ufficiali del Monte, intorno ad un certo suo debito, dicendo che detto Cardinale era stato quello che soprattutto erasi occupato della buona riuscita dell' elezione dell' Orsini (1).

Tornò il Palmieri in patria il 9 marzo 1474, dopo varie proroghe dai Signori decretate al tempo concessogli da principio. Di questa ultima ambasceria del Palmieri tacciono gli storici fiorentini, fra i quali l'Ammirato, che neppure fa menzione del desiderio di Sisto IV, di rinnovare la gran lega italica, desiderio che poi andò a vuoto, anche per la dissenzione gravissima che fuvvi tra il Papa e la Repubblica. Neppure Matteo, nella sua *Historia Florentina,* ricorda questa legazione; e forse perchè ad essa, che sarebbe stata molto importante, non corrispose un effetto immediato, ma si trasse in lungo la cosa e non se ne fece poi nulla.

Intanto le fatiche e gli anni e le malattie avevano abbattuto assai il Palmieri, il quale forse avrebbe desiderato rimanersene

---

(1) R. Arch. di St. Fior. Carteggio Med. av. il Principato. Filza XXIX. Lettera N.° 111.

tranquillo, in onorato riposo, nella sua Firenze. Ma la patria ebbe ancora bisogno di lui, ed ei dovette ben presto partir per Volterra, dove il 5 d'aprile cominciava per lui l'ufficio di Capitano; ufficio che dovea durar sei mesi (1).

Venuto il seguente anno, entrò il 1.° gennaio fra gli *Otto di Guardia,* e avrebbe dovuto rimanervi quattro mesi (2). Ma egli era prostrato ed indebolito dagli anni e dalla vita molto operòsa e travagliata; il male tornò ad assalirlo, e prima che scadesse di tal carica, lo raggiunse la morte; egli cessò di vivere mentre ancora impiegava le ultime forze rimastegli in pro della patria sua.

Spirò il 13 d'aprile di quell'anno 1475, e non solo gli amici, ma il popolo tutto ne sentì rammarico vivissimo (3). Per gratitudine verso i lunghi servigi che egli rese fedelmente alla Repubblica, ed in omaggio alla sua dottrina, la città gli decretò esequie solenni, che si celebrarono il giorno 15 in S. Pier Maggiore, nella qual chiesa avevano i Palmieri la Cappella di famiglia. Ai funerali assistevano, come attestano i contemporanei, i Magistrati, i più cospicui cittadini, i poeti, i filosofi, gli eruditi di Firenze, e gran parte del popolo. Lesse lunga orazione latina, in lode dell'estinto, Alamanno Rinuccini. Sulla coltre funebre, esposto in segno d'onore, era il manoscritto del Poema teologico, scritto dal Palmieri.

---

(1) Ibid. Tratte. Estrinseci. N. 193, c. 5v e N.° 195, c. 3r.

(2) Ibid. Intrinseci. N.° 219, c. 1v.

(3) R. Arch. di St. Fior. *Libro de' Morti dei Medici e degli Speziali.* N.° 245, p. 205. *Die* XIII *Aprilis. Matteo di Marcho Palmieri, riposto in Sancto Piero Maggiore.* - Sull'anno della morte del Palmieri vi è stata incertezza finora. Lo ZENO (*Dissertaz. Voss.*, I, p. 106) scrisse che non si poteva stabilir sicuramente tal data, perchè in un Codice Strozziano, ove è trascritta l'orazione del Rinuccini, ed in quello anche che pare il più antico, v'è la data XV *aprilis 1478;* e si meravigliò anche che *Mattia Palmieri,* pisano, continuatore del *De Temporibus* di Matteo, non avesse, nella sua Cronaca, riferito l'anno della morte di quest'ultimo. Ma qui sbagliò, giacchè nel *De Temporibus suis* di MATTIA PALMIERI (in TARTINI, *Rer. Ital. Script.*, I, 258) è scritto *a chiare note,* ad an. *1475: « Matthaeus igitur Palmerius mense aprili Florentiae moritur, in cuius funere Alamannus Rinuccinus orationem habuit, atque laurea insignivit ».* Il RENIER (*Strambotti e Sonetti dell'Altissimo.* Torino 1876, p. XXX segg.) e il GASPARY (*Storia della lett. ital.*, trad. da V. ROSSI, II, parte prima, p. 173) accettarono senz'altro la data del 1478. - Il documento da me trovato nel *Libro dei Morti de' Medici e Speziali,* tronca ogni questione, e fissa definitivamente il 1475 come anno della morte del Palmieri.

Uscendo da quelle esequie, e da esse ispirato, Lorenzo il Magnifico, in mezzo ai consorti, ai parenti, agli amici, « distolto al-
« quanto l' irrequieto spirito dalle cure travagliose e moleste, data
« tregua agli stimoli della vecchia ambizione medicea, si sentì
« cittadino fra i cittadini, e nel fondo dell' anima melanconica
« d' artista e poeta, vagheggiò per la sua città la riparatrice ono-
« ranza d' un monumento al più grande de' suoi poeti » (1).

Fu sepolto il Palmieri nella sua Cappella in S. Piero Maggiore, la quale era l' ultimo altare a man ritta, entrando in chiesa; altare che, dedicato all' Assunta, fu fatto adornare da Matteo stesso di un quadro, dipinto da Sandro Botticelli, rappresentante la Vergine con una corona d' angiolini nelle zone celesti; e in esso quadro era pure dipinto il ritratto di Matteo, al naturale, in atto di adorazione, insieme alla moglie Niccolosa (1).

Il Richa non riporta l' iscrizione posta sul sepolcro di Matteo; ma, se vogliam seguire l' opinione del Bandini (2), che mi sembra da non rigettarsi, l' epitaffio fu quello medesimo che si trova scritto in una delle ultime pagine del *Codice della Città di Vita* (3), sotto il disegno d' una medaglia in cui è effigiato il Palmieri. Secondo il Bandini, quest' epigrafe sarebbe stata scritta dallo stesso Matteo; e infatti tutto ci porta a creder così. Eccola:

MATTHEO PALMERIO TEMPORUM
SCRIPTORI ET POETAE VIXIT
ANNOS LX.... OBIIT SALUTIS
ANNO MCCCCLXX....

---

(1) Ved. *Archivio storico italiano,* Serie III, to. XIX, p. 3. Lettera d'Antonio Manetti a Lorenzo de' Medici, in cui si parla delle ossa di Dante e in cui si dice: « Il perchè, ricordandomi quello che la Magnificenza Vostra mi « disse una sera tornando da visitarlo (l'ambasciatore veneziano) poco dopo « l'esequie di Matteo Palmieri » ec. Ved. anche le parole del Del Lungo, in fine dell'articolo, p. 8. - Non credo, come alcuno ha supposto, che il Rinuccini coronasse poeta il Palmieri; infatti nella sua orazione nessun indizio è di ciò; e tal cosa non mi sembra probabile perchè il Palmieri non doveva ancora esser conosciuto come poeta, se non in uno stretto circolo d'amici; perchè egli consegnò il manoscritto del suo Poema all'Arte fiorentina de' Notai, colla condizione che non fosse aperto durante la sua vita.

(1) Richa, *Chiese fiorentine.* Quartiere di S. Croce; I, p. 153 e 158.

(2) *Catalogus codicum,* etc. V, 75 segg.

(3) Palmerii Matthaei, *Civitas Vitae.* Laurenziana. Pluteo 40, Cod. LIII.

VII.

Abbiamo, fin dal principio del presente Studio, fatto notare quanto grande sia il numero degli scrittori che, magari fuggevolmente e non sempre con esattezza, si occuparon del Palmieri. Ma la fama, da principio, non rese un bel servizio al nostro Matteo, perchè divulgossi intorno a lui un gravissimo errore, del quale non possiamo tacere. Nel suo poema teologico intitolato *Città di Vita,* fatto ad imitazione del poema di Dante, l'anima umana, dopo varia e molteplice peregrinazione attraverso il male (a cui è spinta da un cattivo angelo) ed attraverso il bene (a cui l'incita un angelo buono), giunge alfine, dopo aver combattuto fra i cattivi e i buoni consigli delle due guide, alla beatitudine eterna, alla *Città di Vita,* ove godrà per sempre la vista di Dio. Le anime discendono dai Campi Elisi, al di sopra di tutti i pianeti ove sono vaganti, per venir in terra nei corpi umani; entrate in essi, vanno nel buio della notte per la via sinistra che porta alla perdizione; poi, ravvedutesi, salgono il colle della virtù. Ma, in questo suo Poema il Palmieri incorse in errore teologico. Ei disse, infatti, che l'origine dell'anima umana è la seguente: Al tempo della creazione, Dio creò innumerevoli angeli che subito si divisero: parte seguiron Lucifero, parte con Michele fecer omaggio a Dio, parte rimaser neutrali. Questi ultimi l'Eterno li relegò ne' Campi Elisi, donde poi dovesser discendere sulla terra, ad *incarnarsi* ne' corpi degli uomini, e così sottoposti a novella prova potessero, per mezzo del libero arbitrio, più facilmente risolversi nell'eleggere il bene o il male. Ora, in questa teoria, è rinnovato quello che i teologi chiamano l'errore d'Origene, perchè gli ortodossi vogliono invece che le anime umane siano state create da Dio insieme al mondo e ai corpi, ne' quali Egli inspirò la vita. Altri vollero che l'errore rinnovato dal Palmieri fosse di Ario e di Pitagora; è certo però che Matteo non ebbe intenzione di dire cosa contraria ai dogmi della Chiesa (come il Richa ha dimostrato) (1); ed il concetto de' corpi umani animati dagli angeli neutrali fu più dal poeta espresso per estro poetico che con sentimento teologico; ma il fatto

---

(1) Richa, *Chiese fiorentine.* Quartiere di S. Croce; I, p. 153 segg.

è che Matteo, poi che il suo poema fu letto, fu giudicato *eretico*, e si inventarono intorno a lui false e sciocche dicerie.

Molti lo spacciaron subito come *bruciato vivo;* e questi furono il Tritemio, che dice il Palmieri arso *apud Cornam civitatem* che non si sa dove sia (1) o che forse è un compendio abbreviato di *Cortonam;* il Genebrardo (2); Alessandro Zilioli (3), il quale dichiara Matteo abbruciato in Cortona, e cita la testimonianza di Filippo da Bergamo (4), il quale nulla ne dice; Giosia Simlero (5); Luigi Elia du Pin (6); Giovanni Rioche Minorita (7). Che direbber costoro, esclama il Richa, se letto avessero l'orazione funebre del Rinuccini?

Altri, con variazione sullo stesso tono, asserirono che il Palmieri non fu bruciato vivo, ma dissotterrato, e poi gettato al fuoco il cadavere, oppure sepolto alla campagna. Fra questi il Gelli (8). Evidentemente anche questo fu un errore perchè, come ben osserva il Richa (9), come mai sarebbero state toccate le ossa del Palmieri dopo una solenne orazione funebre pubblica, mentre sull'altare della Cappella fu lasciato il quadro, il quale per i suoi angiolini ivi dipinti diè cagione a pensare che fosse in relazione coll'errata teoria sugli angioli, e però fu coperto per molto tempo?...

Altri scrittori, invece, dichiararono che non il cadavere del Palmieri, ma il suo libro fu abbruciato. Tra questi il Giovio, il Guazzo, l'Oudin, il Lami; ed a questa opinione sembra accostarsi

(1) Tritemio, *Catalogus script.*, secondo la testimonianza del Richa, op. cit., loc. cit.

(2) Genebrardi *theologi Parisiensis Cronographiae libri quattuor.* Parisiis MDLXXXV, p. 697.

(3) *Storia ms. de' poeti italiani*, secondo la testimonianza del Richa, op. cit., loc. cit.

(4) *Supplementi Cronicarum ab ipso mundi exordio usque ad redemptionis nostrae annum MCCCCX editum et novissime reconditum et castigatum a venerando patre* Iacobo Philippo *Bergomate ordinis Heremitarum etc.* Lib. IV.

(5) Iosias Simlerus, *Epitome Bibliothecae Gesneri*, p. 591.

(6) *Bibliotheca script.* Tomo 12, secondo la testimonianza del Richa, op. cit., loc. cit.

(7) Ioh. Riochus *Minorita, Compend. Histor.*, secondo la testimonianza del Richa, op. cit., loc. cit.

(8) *Capricci del Bottaio*, Rag. VI, p. 19.

(9) Op. cit., loc. cit., p. 158.

anche il Vossio (1). Ma ciò pure è falso; infatti, se così fosse, non esisterebbe oggi quella copia del Poema che Matteo stesso diè sigillata all'Arte de' notai, e che fu invece dalla censura ecclesiastica tenuta chiusa per un secolo nella casa del Proconsolo de' Notai, e per altri due in un armadio della Biblioteca Laurenziana, fino a che non fu fatto bibliotecario il Bandini il quale, ad onor del Palmieri, rimise in libertà l'opera di lui (2).

Finalmente fuvvi un'ultima schiera di scrittori, che tacquero di questa questione; fra gli altri Raffaello Volterranno (3), Filippo da Bergamo (4), Mattia Palmieri (5), pisano; silenzio male interpretato dal Vossio (6), che dubitò che questi scrittori occultassero il vero per non offuscar la fama di un tanto cittadino.

Ma il vero, invece, a noi risulta chiaro da tutto ciò che abbiamo esposto; e la vera condanna, ordinata dalla Chiesa, fu l'interdetto da cui fu colpita la Cappella Palmieri in S. Pier Maggiore, come giustamente crede il Richa (7). Ribenedetta poi questa Cappella, anche il quadro del Botticelli fu reso all'adorazione, finchè, distrutta la chiesa nel 1784, passò prima in casa Palmieri, e poi sul principio di questo secolo fu posto nella Galleria di Belle Arti, donde passò all'estero (8).

Del Palmieri rimangono in Firenze poche memorie. La farmacia del Canto alle Rondini sussiste ancora, e per più di quattro secoli e mezzo fu priva di qualunque ricordo del nostro Matteo; finalmente il signor Parigi, allora proprietario di essa vi pose, a sue spese, un'epigrafe, dettata da Luigi Venturi; che riferiamo in nota (9).

---

(1) PAULUS IOVIUS *in Elogiis*, cap. 132. - CASIMIRI OUDINI, *Commentarius de scriptoribus ecclesiae antiquis*. Lipsiae, 1722, to. III, pp. 2391 segg. - GIOVANNI LAMI, *Note alla vita del marchese Riccardo Romolo Riccardi*. - GHERARDUS IOHANNES VOSSIUS, *De historicis latinis*, cap. VII, pp. 556, 557. - ZENO APOSTOLO, *Diss. Voss.*, I, p. 119.

(2) BANDINI, *Catalogus* etc. cit. V, p. 75 segg.

(3) *Comm. Urb.*, Lib. 21.

(4) IACOBUS PHILIPPUS BERGOMENSIS, in *Supplemento Chronici*, cit.

(5) *De Temporibus suis*, in TARTINI, *Rer. ital. script.*, I.

(6) VOSSIO, op. cit.

(7) Op. cit., loc. cit.

(8) DEL ROSSO, *Note all'Osservatore fiorentino*. - MILANESI GAETANO, *Note alle opere del Vasari*.

(9) « A Matteo Palmieri | cittadino di Firenze del secolo XV | storico, moralista, poeta | che eletto dal Comune ad onorevoli uffici | e inviato

Un busto che rappresenta la bella e severa fisonomia di Matteo trovasi nel Museo Nazionale Fiorentino; e fuor della città, sulla collina di Schifanoia, s'erge maestosa la *Villa Palmieri,* detta dei *tre visi,* ove alloggiò, anche recentemente, la Regina d'Inghilterra, venuta a soggiornare tra noi. Ma non è vero che Matteo acquistasse tal Villa da altri nel luglio del 1454, come il Bandini (1), e il Carocci (2) hanno detto. Nella Portata al Catasto del 1457 e in quella del '69 (3), il Palmieri non nomina che il solo podere di Schifanoia; e poichè certo avrebbe nominata anche la Villa, se fosse allora esistita, è forza credere che essa fu cominciata a fabbricare da lui o da' suoi discendenti.

Fu Matteo Palmieri d'alta statura, di bellissimo aspetto, di complessione robusta, nè grassa nè magra; godè salute ferrea fino al principio della vecchiaia.

Lo studio della sua vita, il quale ci ha provato le pregevoli qualità morali di lui, sia nelle private come nelle pubbliche faccende, ci ha pur dimostrato quanta importanza egli abbia come cittadino, e quanto sia stata ingiusta la negligenza degli storici verso di lui; lo studio delle sue opere, che spero condurre a termine tra non molto, ci indurrà nella opinione che non ancora compiutamente noi italiani conosciamo e sappiam valutare il tesoro delle nostre glorie, e che *vital nutrimento* alla mente nostra possiamo ancora trarre, studiando la mente di coloro che contribuirono alla grandezza del nome italiano.

Pistoia. ANTONIO MESSERI.

---

oratore della Republica | a Napoli, Roma, Bologna, Siena | fu matricolato nell'arte degli speziali | e la esercitò in questa farmacia | dando così esempio | della saggia, operosa e semplice vita | degli antichi fiorentini | nei pubblici e privati negozi | Dante Parigi | pose perenne ricordo | nell'anno MDCCCLXXXV ».

Di questa farmacia è oggi proprietario il ch. letterato cav. G. Baccini. - Dice il CINELLI (*Tosc. Lett.,* Magliabechiana cit., II, p. 1250), che il Palmieri ebbe una farmacia al Canto di Nello (cioè, all'angolo delle vie de' Pepi e Pietrapiana, poco distante dal Canto alle Rondini), ma è evidentemente un equivoco.

(1) BANDINI, op. cit., loc. cit.

(2) CAROCCI, *Dintorni di Firenze.*

(3) R. Arch. di St. Fior. *Libro di Ricordi* ec. di M. PALMIERI, c. 53v.

DOCUMENTI

I.

Portata di Matteo Palmieri al Catasto, del 28 febbraio 1457 st. fior.: è, fra le altre da lui registrate nel Libro di Ricordi la più adatta a dar conto del patrimonio dei Palmieri. [R. Arch. Fior.: *Libro di Ricordi* di M. Palmieri, cc. 53r].

c. 53r] Portata fe a contra scritto catasto 1457, a dì 28 di febraio, col nome di Dio. - Quartiere di S. Giovanni. Gonfalone Chiavi.

Dinanzi a Voi, Signori Ufficiali dal Catasto, si raporta le sustanze, beni et incharichi di Matteo di Marcho Palmieri, à di quinto Fiorini 4, Soldi 6, Danari 7, a oro.

j.a Casa per mio abitare, in Firenze, nel popolo di Sam Piero Maggore, con sua confini, et con essa parte d'una casa fu di Ser Luigi di Ser Michele Guidi. - El resto habitono Antonio et Agnolo, mia nipoti, come mi daranno per la loro scritta.

j.a Casa per mio abitare in Mugello, nel popolo di Sancta Maria a Rostolena, et con essa parte d'una vigna, con certi frutti per mangare, et nulla fu stimata nel 1.o Catasto.

j.o Podere in Mugello, in decto popolo, luogo detto *Collina,* con sua confini dati nel primo catasto. - Lavoravalo et così lavora al presente Antonio di Bartolo Masi. - Rende l'anno, secondo el primo catasto, L. 66, Soldi 12 piccioli, vale Fiorini 250.

j.o Podere in Mugello, nel popolo di San Niccolò alla Torricella, luogo detto *Gello,* con sua confini. Lavoravalo nel 1.o Catasto Antonio di Vanni. Al presente el lavora Cecho di Giovanni. Rende l'ano secondo el primo catasto Lire 88, Soldi 14. Vale Fiorini 317, Soldi 17, Danari 2.

j.o Poderuzo in detto popolo et luogo. Era, nel primo catasto, nostro la metà, et lavoravalo Luca di Salimbene. Oggi el lavora Borgo di Nardo. Rendeva l'anno L. 18 picciole, dipoi vi s'è agunto la casa con certe terre. Ferono que' del valsente rendesse in tutto L. 25. Vale Fiorini 88.

j.a Casuccia, con istaiore sei di terra, et un poco di vigna nel popolo di San Martino in Viminicco. Lavoravalo, nel primo catasto, a fitto, Nofri di Salito; oggi el lavora Salito suo figluolo. Nel principio si comperò da lui, ce ne promisse l'anno grano staiora 40, et così ferono nel primo catasto rendesse L. 30. Non renda la metà. Vale Fiorini 107, Soldi 2, Danari 8.

[*Somma*] 762. 19. 10.

c. 53t] j.º Poderuzo in Mugello, nel popolo di San Donato a Paterno, con sua confini. Viene a catasto di nuovo, perchè el presi da un contadino avea nome Gannino di Ganni; fu stimato al valsente rendesse l'anno Fiorini 5. Dipoi comperai da un contadino, a nome Cecco di More, staiora dua di terra, con certe balze di pasture con ginestre sono nell'alpe, et di piccolissima rendita. Pure le stimo Fiorini mezo l'anno, che in tutto fo renda Fiorini 5 $^1/_2$ l'anno. Vale . . . .

Portai dipoi loro fede di mano di Ser Luigi di Ser Michele che detta terra costò L. 60, et in tutto stimorono questo podere valesse Fiorini 86.

j.º Podere nel popolo della Badia di Fiesole (1), con sua confini dati nel 1.º Catasto, nel quale tempo era di Nuccio di Benintendi Solosmei, Gonfalone Lion d'Oro; et secondo m'è stato levato el die, per la infrascritta rendita cioè: Vino, barili 30. Grano, st. 35. Biada, st. 10. Fichi, st. 2. Olio, orci 1. Et più affittava a Matteo di Francesco un pezo di terra di detto podere, per staiore 7 di grano l'anno, et più lire 70. Lavoralo al presente Sandro, decto Chasella, et rendemi meno perchè el trovai sviato et guasto. Stimoronlo, come fu stimato a Nuccio, Fiorini 486, Soldi 8, Danari 7.

Monte comune mi de' dare, secondo mi dicono gli scrivani, Fior. 4473, salvo el vero, se più o meno fussono, perchè non o conto. A Fiorini 20 per cento, ferono valessono Fiorini 894, Soldi 12, Dan. 0.

Et per le paghe di settembre et di gennaio 1457, a soldi 12 per lira, valsono Fiorini 41, Soldi 8, Dan. 0. Et pe' quinti ritenuti anno andare a monte nel 1468, Fior. 8. - Traffico: a dì 26 di dicembre, m'albitrorono avessi di traffico Fior. 50. . . . . Fiorini 50.

Et più albitrorono alla scritta da Antonio et Agnolo, mia nipoti, per il traffico della bottega dello Speziale, Fior. 200, et così appare alla scritta loro. Fior. . . .

[*Somma*] 1566. 8. 7.

c. 54r] Beni alienati dal 1.º Catasto in qua.

j.º Casolare in Firenze nella via degli Scarpentieri, stimato nel 1.º Catasto Fior. 20. Vendello nel 1429 a Nardo d'Andrea di Bocchia, et murovi su una casa. La tiene al presente Carlo di Viva, sarto.

j.º poco di terra et pasture poste a Arnia et stimate nel primo catasto Fior. 13. Le vendè a Iacopo et Nanni di Monna Vaggia, carta per mano di ser Giovanni di Mone Bindi.

$^2/_5$ di podere nel popolo di Sancto Andrea a Colvolieri, luogo decto *Barbiano*. Gli vende' a Filippo di Giovanni da Celle, Fior. 97, e' quali ebbi per lui da Giovanni di M.e Manno Temperani. - Fummi dipoi su el catasto consegnato da Bonaiuto di Niccolò Serragli, per resto di dota, un podere in su el poggo di Marcalla in Val d'Elsa, luogo decto *la casa bianca;* et io el vende' a Piero di Lorenzo Chetarelli per mano di Ser Niccolò Valentini, sta alla mercantia.

(1) È quello stesso, nel quale sorse dipoi la storica Villa di Schifanoia, più comunemente conosciuta oggi col nome di Villa Palmieri.

Incharichi

Pago ciascuno anno di fondo perpetuo all'arcivescovo di Firenze st. 6 di grano, et chosì fu sconto nel primo catasto, non si trovò sconto, et nulla s'ammise. Fior. . . .

Per mantenere chase et possessioni, spendo l'anno Fior. . . .

Fo uno uficio in San Piero Maggore, spendo l'anno Fior. . . . .

Debiti mi truovo. - Ho a dare a

Tofano di Guido, maestro, sta da Sancta Croce. Lire 28.

Matteino di Biagio da Vichio. Lire 24.

Dolce di Domenico di Dolce, fornacaio. Lire 34, Soldi 16.

Messere Francesco, piovano di Dicomano per embrici. Lire 76, Soldi 3.

Piero del Fondato, calzolaio a Dicomano. Lire 32.

Grardo di Bottino, vetturale. Lire 25, Soldi 3.

Benedetto Bertini, vetturale. Lire 14, Soldi 0.

A più artefici più che Fiorini XL. Fior. 40, Lire 0.

Non m'ammissono questi creditori. Fior. . . .

Al munistero di San Piero Maggore o a dare Fior. LX per una casetta comperai da loro, carta per mano di Ser Simone Poggini, et disfe' detta casetta per farne orto. Era stata di Francesco mio zio, et lasciata a detto munistero con incarico di spendere ciascuno anno Lire XXIIIIº per in una festa el dì di San Francesco, et uno uficio el dì seguente. Con conditione la potessimo ricomperare pagando detto prezo, o faccendo detta festa et uficio, et così l'ho di continuo fatta, e sono obbligato fare infino non pago detto prezo. - Portai dipoi loro et contratto di mano di Ser Simone Poggini, et la fede dell'observanzia di mano del priore di San Piero, et scontoronmi detti Fior. 60. . . . . Fior. 60.

Bocche.

Matteo di Marco Palmieri sopra detto, d'età anni 51. Fior. 200.

Monna Chosa, sua donna, d'età d'anni . . . Fior. 200.

Et ben siamo sanza figliuoli, abbiamo nipoti et molte bocche in casa, et portiamo spesa grandissima.

Saldo.

Somma la prima faccia del valsente Fiorini 762, Soldi 19, Dan. 10.

Somma la seconda faccia Fiorini 1566, Soldi 8, Dan. 7.

Somma in tutto Fior. 2329, Soldi 8, Dan. 5.

Abatti qui di sopra Fior. 460, Soldi 0, Dan. 0.

Resta il valsente Fiorini 1869, Soldi 8, Dan. 5.

(Seguono alcune cose di pochissimo interesse, e poi si riprende come segue):

carta 55r segg.]

Vedova et non ebbe catasto nel primo.

« Portata fe' per Monna Tommasa, mia madre. - Dinanzi a Voi, signori Uficiali del Catasto si raportono le sustanze, beni et incarichi di Monna Tommasa d'Antonio di Marignano, ha di quinto Fior. . . , Soldi 7, Dan. 7.

j.º Podere nel popolo di San Piero a Pimaggiore, luogo decto alla *Ginestra.* Confinato da primo, Via. - 2.º el fiume di Sieve. 3.º el fiume di

Botena. 4.° le monache di sanctà Appollonia *(in margine è corretto di mano sua :* voleva dire di sancta Agata) di Firenze et altri. Lavoralo Giovanni di Bartolo, et rende l'anno in mia parte Grano, st. 50. Biade di più ragioni st. 30. Vino tristo, barili 5. - La metà per non diviso d'un poderetto posto nel popolo di *San Martino a Rasoio* (1), con sua confini. L'altra metà è di Chone di Ser Giovanni Martelli, e circa d'anni dieci. El comprai da detto Cone. Lavoralo Tofano di Buto, e rendemi l'anno in mia parte detta metà, tratto el seme, Grano, st. 20; Biade, st. 8; Vino, barile uno; Olio $^1/_2$ orcio in tutto, ne tocca a me orcio $^1/_4$.

E più mi truovo, nel quartiere di San Giovanni, creditore al monte comune, credo di Fior. 2600, salvo sempre el vero, se nollo sapessi a punto, a Fior. 20 per cento, Fior. 520, Soldi . . .

Missono da loro per le paghe di Settembre e Gennaio 1457. Et per quinti ritenuti. Arbitrorolla per traffico e conti Fior. x. Fior. 10, Soldi . . .

Incharichi

a una fante mi governa, che son perduta delle gambe, in modo poco mi muovo colle gruccie, dolle l'anno Fior. 8.

Per le spese di detta fante mi costano l'anno più di Fiorini 16; o debito colla fante e più altri Fior. 30 et più.

Bocche

Monna Tommasa sopraddetta, inferma, d'età d'anni 75, Fior. 200. Saldorono avesse di catasto Fior. 4, Soldi 7, Dan. 7 a oro.

II.

Istruzione a Matteo Palmieri, inviato ambasciatore a Perugia, del 27 giugno 1452: questa sua ambasceria era finora rimasta ignota. [R. Arch. Fior.: Dieci di Balìa, *Legaz. e Commissarie, Istruz.,* num. 3, cc. 23 e seg.].

Mathei De Palmeriis commissio.

Nota et informatione a te, Matteo di Marcho d'Antonio Palmieri, cittadino fiorentino, eletto ambasciadore ad andare a Perugia, di quello

---

(1) Nelle precedenti *portate al Catasto,* tanto di Matteo Palmieri, quanto di Marco suo padre, riferite nel *Libro di Ricordi* fino dal 1.° Catasto del 1427, non ho trovato alcun possesso col nome di *Rasoio.* Per giustificare adunque il titolo *da Rasoio,* appartenente ai Palmieri, e ad essi quasi costantemente attribuito dagli storici e biografi, bisogna supporre che essi abbiano alienato tale possesso; la qual supposizione è ora convalidata da questo riacquisto di un podere nel popolo di *S. Martino a Rasoio.* Noto però che mentre Matteo Palmieri e Marco suo padre sono, nel *Libro di Ricordi,* chiamati semplicemente *Palmieri,* lo zio Francesco vi è detto *Palmieri da Rasoio.* (Carta 31v). Forse a lui era rimasto qualche possesso che giustificasse tal titolo. - Non ho fatto ricerche speciali per tali minuzie.

hai a fare in questa tua andata, deliberata per l'uficio de' dieci della balìa del Comune di Firenze, a dì XXVII di Giugno MCCCCLII.

Andarai a Perugia con quella celerità ti fia possibile, et quando ti sarà dato tempo d'audientia, ti presenterai a que' Magnifici Signori, et quegli, presentata prima la nostra lettera della credentia, salutarai et confortarai per parte de' nostri M.ci Signori et del nostro uficio, con parole benivole et grate, et facendo in generale offerte larghe et quali a la tua prudentia parranno convenienti. Dipoi, venendo a la cagione della tua andata, et con quelle parole che più apte ti parranno, darai notitia a le loro Magnificentie come infino a dì XXI del mese presente, fu qui un tromba del Re di Raona, con sua lettera per la quale ci dichiara suoi nimici, et disfidaci sanza allegare alcuna giusta cagione, benchè due dì prima che ci fusse fatta decta disfida le genti sue, che erano a Castiglione della Peschaia et a Gavorrano, ci avevano rotto la guerra, et cavalchato ne' nostri terreni di Campiglia et di Volterra, et menatone bestiame et prigioni assai, et facto gran danno a' nostri huomini di quelle parti, perchè vivevano sotto la sicurtà et fidanza della pace contracta tra il re et noi, et non si guardavano di tali inganni. Et dipoi del continuo hanno seguito et seguono alle nostre offese, benchè horamai abbiamo proveduto per modo che da quella parte ci potrà poco offendere. - Ma come noi fumo avisati per lettere delle loro Magnificentie, scripte al nostro Capitano di Cortona, insino a dì 12 di questo, di che li ringraziamo, così ancora di molti altri luoghi siamo stati avisati che il conte Everso et altre genti del re, et etiandio il suo figliolo, debbono venire di proximo a' danni nostri verso Cortona et quelle parti: et conoscendo che non possono venire a que' luoghi per altra via che per quella de' confini che sono tra la loro magnifica comunità et la nostra; conoscendo ancora quanta sia l'ambitione di quel principe, et quanta turbatione et scandalo possa fare a chi li prestasse troppa fede, et chi non andasse cautamente con lui: pertanto abbiamo mandato te per rinovare negli animi loro questo, che intendiamo da loro et da altri, di queste genti del re, acciocchè si governino con la loro usata prudentia, si che passando dette genti dalle parti di là, non possino ricevere da loro alcuno inganno: et oltra questo, benchè crediamo non bisogni, per la buona amicitia et lega che è tra la loro Magnifica Comunità et la nostra, le richiegghi, conforti et prieghi per parte di questa Signoria et dell'ufficio nostro, che piaccia loro fare tali provvisioni che le genti che volessono venire a offenderci non possino de' loro terreni avere ricepto, passo, vettovaglie, nè comodità o favore alcuno, sicome richiede la buona vicinità et amicitia nostra antica et moderna, et l'obligo della lega che vegghia anchora tra loro et noi; et sicome fecero quando il Re di Ragona con tutto il suo exercito volle per li loro terreni venire all'offese nostre, il quale beneficio vegghia et vegghiarà sempre ne' pecti di ciaschun fiorentino, con memoria indelebile et sempiterna, et con dispositione et proposito fermo di retribuirlo degnamente, se mai il caso lo richiedesse: et di questo ne certifica bene le loro Magnificentie.

Anchora, perchè sentiamo che alcuni nostri sbanditi, et maxime di quello di Cortona, che stanno ne' loro terreni, si riducono presso a' nostri

confini et tengono tutto dì pratiche et trame contra lo stato nostro, vogliamo ne parli alle Magnificentie loro, avisandole che noi ci contentiamo che essi stieno ne' loro terreni piutosto che altrove.

Ma ben gli preghiamo che per un mese o due, tanto che si vegga dove s'adirizino queste genti, piaccia loro levargli da' nostri confini, et mandargli ad habitare in qualche luogo più remoto et longinquo de' terreni nostri.

Et perchè a Perugia furono poco tempo Ambasciatori del Re et de' Venetiani, i quali vi stettono circa un mese, et crediamo che in quella stanza si saranno ingegnati giustificare molto li loro Signore et Signoria, et dare carico a la nostra, come ànno facto più loro ambasciadori in molti luoghi dove si sono trovati; pertanto ci pare sia utile, per giustificatione della città nostra, et acciocchè il carico rimanga dove debba, che per .te si dichiari succintamente loro le ingiurie ci ànno facte il Re et la Signoria di Venetia, et i processi et modi loro. - Et in questa parte puoi cominciare a narrare la indebita et ingiusta guerra ci mosse il Re di Raona, quando ci occupò Cennina et Castiglione della Peschaia, et come pel popolo nostro, per gran desiderio che sempre ha avuto et ha della pace, si cerchò, per ogni modo e via possibile, havere con lui pace, etiandio con lasciargli delle cose nostre. Et obtenuta che l'avemmo, era tanto il desiderio nostro di stare in pace et di potere godere il beneficio di quella, che noi c'eravamo posti in tutto a dormire, et non ci curavamo che il Re di Raona et i Venetiani avessono facto lega insieme, perchè non habbiavamo alcun sospecto di guerra, avendo facto col prefato re solennissima pace, et co' Venetiani seguitando nel vivere amichevole et fraterno, come tanti anni prima habbiavamo facto; et che essendo noi in tale proposito di pace honesto et sancto, è noto a tutto il mondo con quanta animosità e' nostri mercatanti et cittadini et subditi furono cacciati dalle loro terre sanza alcuna cagione che da noi procedesse. La qual cosa intesa, et trovandosi allora il nostro ambasciatore appresso al re, et dolendosi di questa innovatione fatta per lui d'accomiatare i nostri cittadini contra i capitoli della pace, non seppe mai allegare altra cagione se non che l'aveva facto a richiesta e per importunità della Signoria di Vinetia, con la quale essendo in lega diceva non gl'era paruto potere dinegare loro che non facesse questo acto: ma che non intendeva per tale acto avere contrafacto alla pace, et che voleva in essa pace perseverare, et quella pienamente observare; et sotto questa fede sono sempre dipoi vivuti et stati tutti i nostri, insino al dì che avemmo la disfida sopradecta.

A' Venitiani, veduto l'acto facto per loro del cacciare et sbandeggiare i nostri cittadini et subditi, scrivemmo amichevolmente, come eravamo usati, richiedendoli di salvocondotto per mandare loro nostro Ambasciadore a domandargli della cagione di questo scacciamento, per correggere se alcuno errore fusse proceduto da noi, et non ce lo vollono concedere. - Nè fu contenta a questo la Signoria di Vinetia, ma cotanto odio verso di noi è proceduta, che sanza alcuna vergogna non ha dubitato mandare suoi ambasciatori al duca di Savoia et al Marchese di Monferrato, et finalmente insino allo 'mperadore di Costantinopoli, a confortare

et pregare che dalle loro terre fusse accomiatato et scacciato ciaschun fiorentino, minacciando apertamente di torci Livorno et Pisa, ma tutto il mare et la terra. Et per fare questo cominciorono ad armare più galee, et mandoronle al Re di Raona, dicendo di volere fare maggiore apparecchio per nuovo tempo. Le quali cose veggendo il nostro popolo, et quanti pericoli s' apparechiavano, subito fece Dieci di Balìa, et altri provvedimenti necessarî. Et conoscendosi che c' era necessario ricercare collegati et amici, facemmo lega prima con lo illustre Duca di Milano a difesa degli Stati, dipoi co' genovesi, et ultimamente con la Maestà del Re di Francia. - Et nondimeno del continuo abbiamo cercato et sollecitato che pace si faccia, prima per mezzo del Sancto Padre, dipoi per interpositione del Serenissimo imperadore de' Romani, in questa sua passata. - Ma cominciandosi questo trattato di pace a Roma, dinanzi al Santo Padre, furono tanto disoneste le richieste del Re et de' Venitiani, che niente se n' è potuto fare insino a qui; perochè se si fussino ridotti alle cose ragionevoli o appresso siamo certi che 'l duca l' arebbe consentite et noi v' aremmo prestato ogni favore. La interpositione dello 'mperadore etiandio niente valse, perochè essendosi per la Maestà sua designata Ferrara per luogo comune dove intendeva tractare la pace, et avendo confortato et admonito le parti ad mandare ambasciadori là, che vi fussero quando la Sua Ser.tà, l' ambasciatore dello Illust. Duca di Milano et il nostro vi furono al tempo debito, quello del re fu aspectato molti dì, et non venendo, l' ambasciadore venitiano, benchè vi fusse, diceva non potere parlare sanza quello del re. Dipoi dopo lunga expectatione vi giunse quello del re, ma disse non havere mandato. Il perchè, et per questo, et etiandio perchè nel medesimo tempo la Signoria di Vinetia fece rompere la guerra al duca et cavalcare in Chiara d' Adda et nel ducato, conoscendo la M.tà dello 'mperadore che pel re et pe' veniziani al tutto si ricusava la pace, licenziò l' ambasciadore del duca et il nostro, commendando il duca et la città nostra del buono animo et della buona dispositione che aveva veduto in noi alla pace. Per le quali cose manifestamente s' è compreso et comprende quel dominio veniziano avere facto già lungo tempo concepto di volere dominare a tutta Lombardia, et dipoi a tutta Italia, come chiaramente dimostrano anchora. I modi tenuti per loro etiandio, prima, dopo la morte del duca Filippo, che volendo noi attendere a la pace co' Milanesi et a la salvezza di quella città in libertà, non ne vollono udire alcuna cosa, anzi attesono a logrargli con la spesa et con la guerra, perchè venisse loro nelle mani; et dipoi, per volersi pure ritenere il dominio di Lodi, non vollono mai la pace co' Milanesi, attendendo a difendere Piacenza et a cerchare del continuo il dominio di Lombardia: tutte queste cose, benchè crediamo ti sieno note, pur c' è paruto toccartele, perchè non manchi tu n' abbi informatione. Ampliaràle tu, et abbreviaràle, secondo ti parrà che la materia, et il tempo richiegga, iustificando bene la città nostra et aggravando i nostri adversari come meritamente si conviene. Et dipoi discendendo alle 'ngiurie più fresche che ci hanno facto et fanno del continuo il re et i Veniziani, narrerai loro la mandata de' loro Ambasciadori a Bologna, et l' opera che fecero per indurgli a farci

guerra, nonobstante la lega che è tra noi. Ma di questa tale opera più tosto perderono che non acquistorono alcuna cosa, perchè que' magnifici reggimenti di Bologna deliberorono volere seguire et di bene in meglio perseverare nella lega, et benivolentia et fraternità che hanno con la Città nostra, et così fanno. Simile studio et opera hanno facto et fanno del continuo a Siena, per turbare l'amicitia et buona vicinanza che è tra quella magnifica comunità et la nostra, et indurla a farci guerra. Et per lo simile modo è loro addivenuto, perochè quella magnifica Signoria di Siena ha deliberato et concluso ne' suoi consigli di volersi conservare in pace et in buona amicitia con la città nostra, et di non volere dare ricetto nè vettovaglie nè favore alcuno a chi ci volesse offendere. Et così speriamo fermamente che faranno, sichè c' è levato via ogni sospecto di potere esser offesi da quella parte. Et restaci poter esser offesi solo da la parte loro da queste genti del re, che si dicono dovere di nuovo venire a' danni nostri, come di sopra diciamo. Et però per ogni modo et via possibile t'ingegnarai obtenere da loro che faccino tale provisione che etiandio da quella parte ci si possa levare il sospecto. Spacciata questa parte, dirai loro che havendo questa Signoria avuto lettere da le loro Magnificentie per le quali richieggono et priegano della expeditione di quello resta havere da noi el loro magnifico cittadino Braccio Baglioni per li suoi soldi, vorremmo volentieri potere satisfare alle loro richieste, perchè di buona voglia si farebbe, sì per rispecto delle loro Magnificentie et del prefato Braccio, a' quali sempre compiaceremmo in ogni cosa possibile, sì anchora perchè conosciamo esser debito così fare. Ma che le grandi spese in che siamo stati già più tempo, et hora più che mai non ci hanno lasciato insino a qui nè lasciano al presente fare in questa parte quello che è nostro debito et desiderio di fare. Perocchè li assegnamenti ordinati per la satisfactione di Braccio et d'altri Signori et capitani che erano in simile grado per l'abbondantia dell'altre spese sopragiunte a' nostri cittadini, non ànno potuto rispondere come arebbono facto, se non fussono state queste spese che ci sono tanto moltiplicate et moltiplicano ogni dì più. Perochè non solamente ci bisogna supplire a le spese opportune per difenderci dal re dalla parte di qua, le quali sono gravissime, ma etiandio c' è convenuto et conviene fare gran subventione a lo Illus.mo Duca di Milano, acciochè possa resistere a la potentia de' Veniziani, et obviare che non possa riuscire loro el concepto facto di volere occupare l'altre libertà et Signorie d'Italia. Et che essendo noi in sì gravi affanni per la difesa della nostra libertà, la quale veggiamo essere tanto insidiata et dal re et da i Viniziani, non dubitiamo che ci ànno compassione come a loro buoni vicini amici et fratelli, et arannoci per scusati dello 'ndugio di questo pagamento. Et che però li preghiamo che faccino stare contento Braccio ad aspectare questa sua satisfactione tanto quanto bastano questi nostri affanni della guerra, et maxime per tutta questa state. Et non dubitino punto le loro Magnificentie et similmente quella di Braccio che passati questi affanni si pigliarà qua forma et modo che gli sarà facto interamente il dovere. Et conchiudendo in questa parte usarai tutte quelle ragioni et parole et modi che utili ti parranno a fare soprasedere nella causa

delle ripresaglie che è mossa là pel detto Braccio et Carlo suo fratello. Et avuto che harai da loro risposta alle parti sopradecte della loro intentione, ce n'avisarai per tua lettera prestamente.

Non sappiamo se è utile o di bisognio che tu parli delle materie sopradecte col governatore di là. Ma per abondare in cautela ti diamo lettera di credenza che va etiandio a lui. Et tu, quando sarai là, se intendarai che sia da parlare anche a lui, parlagli. Et intorno a ciò seguirai quanto intenderai esser utile.

Portarai techo la copia della lettera della disfida ci mandò il re et della risposta nostra. Mostrarala a que' Mag.ci priori, acciochè possano giudicare meglio la iustitia et iniustitia delle parti. Et così la mostrarai a qualunche altro ti parrà utile.

Tu portarai una lettera che scrive il governatore di Perugia a' nostri M.ci Signori circa il facto di Braccio. Leggeràla et parlarai a la sua reverenda paternità, et dopo le salutationi et conforti et offerte generali, ringràziala del suo humano scrivere: et richiederàla et pregaràla che li piaccia interporsi a fare stare contento Braccio a soprasedere, tanto che usciamo di questi affanni. – Ancora portarai techo un'altra lettera scripta a' nostri S.ri da più cittadini perugini di que' principali, e' quali vedarai scripti nella lettera. Ingegnati di vederli et ringraziarli, et richiederàli et pregaràli come di sopra si dice.

(aggiunta) In margine: discessit die XXVIII junii 1452, post prandium.

III.

Istruzioni a Matteo Palmieri spedito ambasciatore al Re di Napoli, del 16 aprile 1455: è questa l'ambasceria più universalmente nota del Palmieri [R. Arch. Fior.: Signori, *Legaz. e Commiss., Elezioni,* num. 13, c. 131v].

carta 131v segg.]

Commissio Mattei Palmerii.

Instructione ad te, Matteo di Marco Palmieri, oratore del popolo fiorentino alla Serenità del re di Raona, deliberata pe' Magnifici Signori et lor collegi, a dì 16 d'aprile 1455.

Quando sarai a Napoli, preso tempo apto, ti conferirai al conspecto de la Serenità del prefato re, et con parole convenienti racomanderai alla sua Maestà, per parte di questa Signoria, et offerirai la nostra republica et i citadini di quella come sempre devotissimi della Maestà prefata.

Dipoi ti ralegrerai colla Serenità Sua di questa sancta pace et felice lega la quale dirai che noi riputiamo che dopo Dio da la sua sapientia et buona voluntà sia exequita, dimostrando che per noi et tutto il nostro popolo se n'è preso incredibile allegreza, et che siamo in desiderio di vivere in pace et godere questa salutifera lega, et con qualunche potentia

perseverare in amore, et precipue la Sua Maestà avere sempre in somma reverentia et observantia come in singulare padre benefattore et protectore della nostra republica. Et intorno a questo userai quelle prudenti parole le quali vedrai apartenersi alla conservatione et acrescimento della benivolentia della Sua Ser.tà verso la cità nostra.

Apresso renderai gratie amplissime alla M.tà Sua dello honore, benivolentia et singulare affectione che in quella pratica della pace et lega dimostrò a' nostri Ambasciadori et a' nostri mercatanti, et in genere alla cità nostra, in forma che se per cosa alcuna si poteva accresciere la nostra devotione et observantia verso la M.tà Sua, per questo è accresciuta et starà in eterno fixa della (*sic*) memoria del nostro popolo.

La prefata M.tà del re per sua humanità et liberalità rivocò per suoi edicti et comandamenti le gabelle che erano sopra le mercatantie et cambi che per li nostri mercatanti si facevano per li suoi regni, con conditione che noi ancora rivocassimo una gabella nuova, posta sopra robe che venissono de' suoi reami. Renderàne alla M.tà Sua gratie con ample et degne parole, et dirai come per godere quella rivocatione fatta per la Sua Serenità, per questa Signoria s'è proveduto che decta nuova gabella non si risquota, et postovisi fine, di questo hai sentito quanto s'è facto.

Trovandoti tu a pratica o ragionamento di pace o tregua o acordo che s'avesse a fare intra la M.tà del re di Raona et lo Illus.mo Signore et excelsa comunità di Genova, vi darai ogni favore et aiuto possibile et honesto, et con humane parole conforterai la M.tà del re che degni riavere e' Signori Genovesi in buona pace et concordia, per quietare universalmente la Italia.

La Ser.tà prefata per sue lettere ci ha racomandati Ormanno di messer Rinaldo degl'Albizi et i figliuoli, et Gherardo Gambacorti et i figliuoli, Doffo et Giovanni di Batista Arnolfi, Messer Iac.o doctore de Cascina, monna Lodovica figliola fu del conte di Poppi, et donna che è oggi di Nicolò Guerrieri, secretario della M.tà Sua, et il villanello dal Monte a Sansovino et Giovanni Antonio da Fossi, suo servitore, il quale nella guerra passata fu preso da' nostri et postogli la taglia.

Se la M.tà Sua te ne dicessi alcuna cosa, risponderai alla parte de' rubelli per fatto di Stato, come sono Ormanno et i figliuoli, et Gherardo et i figliuoli, che non sarebbe possibile che 'l nostro popolo lo patisse, il quale simili cose ha in spavento et horrore. Et questo per molte ragioni et cagioni a te note. Pregherrai adunque la M.tà Sua che abbia patientia et ingegnati levare da l'animo suo questa inpresa.

Alla parte della taglia pagò Giovanni Antonio, dirai che il farla ristituire sarebbe impossibile nè si potrebbe convincere chi lo prese. Inperochè fu preso di buona guerra, et se aveva il salvocondotto da lo Ill.mo Signor Duca di Melano, chi lo prese non era tenuto a observarlo in su e' nostri terreni. Et è noto a ciascuno che niuno salvocondotto si stende fuori della iurisditione di colui che lo concede.

Se la Ser.tà del re t'entrasse in altra particularità, dirai con dolcissime et riverenti parole non avere commissione, et piglierai tempo a scrivere: et così farai avisata questa Signoria delle cose di che ti parla et con che parole et con che efficacia ti pare che ne parli et richiegga.

Affermerai alla M.tà Sua che per questa Signoria si ristituirà la casa al patriarca come fu promesso, et che rivocheremo alla patria messer Iacopo da Cascina, et per contemplatione della M.tà Sua gli faremo ogni humanità.

Racomanderai strectamente et con efficacissime parole alla M.tà prefata tutti e' nostri citadini et mercatanti che trafficano per li suoi reami, dimostrando che oltre allo exerci dentro una utilità comune et a quelli de' suoi regni et a' nostri, et ancora riputatione di carità et observantia et devotione nel conspetto d'ogni natione, et che con tutto che la Sua Ser.tà sia a questo optimamente disposta, gl'effetti l'ànno dimostro; nondimeno ci è paruto reiterare questo nostro desiderio, subgiugnendo che questa Signoria racomanda ancora alla benignità della M.tà Sua Benedetto di ser Pagolo di ser Lando Fortini et Lionardo di ser Viviano per quello ànno a fare colla M.tà Sua. Sarai dalloro informato del bisognio particolarmente. Questi adunque et ogni altro nostro citadino et mercatante che avesse a expedire cosa alcuna o volesse il favore della Sua M.tà gli racomanderai caramente. Ancora dirai alla Sua Ser.tà come per questa Signoria s'è conceputa grandissima allegreza della assunptione del nuovo pontefice, sì per la sua bonità, pietà et religione, et grandissima sapientia, sì ancora perchè, essendo di natione et conditione congiunta alla M.tà Sua, speriamo che manterrà la pace et quiete d'Italia et atenderà alla difesa de' cristiani et allo exterminio de' nimici della cristiana religione. Et che noi preghiamo la M.tà Sua che degni mettere opera colla Santità del papa che per abundante cautela benedisca la pace et la lega, et in quella entri secondo che pe' capitoli si dispone. Et dimonsterrai che se la S.tà del papa et la Sua M.tà vorranno atendere alla expeditione contro ai nimici della croce di Christo, che noi saremo disposti a seguire le loro vestigie et pareri, secondo la facultà et possibilità nostra; et farai noto alla M.tà Sua come per questa Signoria con presteza si manderà ambasciadori a Roma al Sancto Padre, per fare le solemnità delle visitationi, et daremo loro commissione che si confermino cogl'ambasciadori della M.tà Sua, et co gl' altri della lega, circa la fermeza et augmento della pace et lega.

Se la M.tà Sua ti dicesse cosa alcuna de' Sanesi che si fussino doluti di quello si dice far loro il S. Sigismondo, dirai che subito che avemo sentore che alcuni fanti del S. Sigismondo predavano in sul sanese et passavano pel nostro, che noi provedemo che pel nostro territorio simili inconvenienti non si facessino, con tutto che ancora sentimo da' nostri rettori et officiali che fanti sanesi andavano pel nostro, contro a' subditi del S. Gismondo. Crediamo si sia a tutto posto buon rimedio. Et per pruova della sincerità nostra dirai come sendo sdegnato co' Sanesi il S. Sigismondo, mentre era loro capitano, ne venne in sul nostro. Et noi, accio che non avesse cagione di fare alcuna novità, subito vi mandammo nostro commissario che provedesse che di sul nostro non desse molestia a' Sanesi, ma che con presteza lo sollecitasse ad andare in Romagna, et così fu fatto. - Farai la via da Perugia, et visiterai quelli M.ci Signori per parte della nostra Signoria, et offerirai la nostra republica in tutte le cose che potessimo fare per lo stato et honore loro, come si richiede tra amici intimi et collegati.

Visiterai ancora il governatore di quella cità, et racomanderai et offerirai con parole convenienti come sapra' ben fare, et parrà alla prudentia tua.

Quando sarai a Roma visiterai la S.tà del papa per parte di questa Signoria et dopo le racomendationi consuete dimonsterrai che questa Signoria et tutto il nostro popolo ha preso incredibile gaudio et allegreza della sua sancta assumptione al papato, et dimostratone exultatione di dentro et di fuori, come si richiedeva fare a divoti figliuoli di S.ta Chiesa, et della sua beatitudine. - Et che questa Signoria t'avea electo ambasciadore alla M.tà del re di Raona, et sentita la sua felice assumptione ti comandò che facessi la via da Roma, et che ài in comandamento di fare tutte quelle cose che la S.tà Sua t'imponesse per a Napoli et per qualunche luogho; et per tanto che della sua beatitudine è il comandare, et che tu ài in ogni cosa a obedire, et che questa Signoria di corto manderà alla S.tà Sua solemne inbasciata, per pagare il consueto debito della nostra devotione verso i Romani pontefici di nuovo assumpti a sì sancta et sublime sedia, per li quali ambasciadori si verranno colla S.tà Sua alle cose particulari, che saranno con quella a praticare, con li savi giudicî et pareri della quale volentieri ci conformeremo, et da' suoi comandamenti in niun modo ci partiremo.

Porterai teco le lettere della credentia che per le predecte ambasciate abbiamo ordinate et facte.

Porterai teco ancora lo instrumento publico della nostra ratificatione della pace et lega: et quelle presenterai alla M.tà del re, ornando l'atto con parole piene d'affettione verso la pace, et farai d'avere fede che la sua M.tà abbia ricevuto decto instrumento, et faràla presentare a questa Signoria.

IV.

Lettere inedite di Matteo Palmieri dall'an. 1455 al 1474.

1.

R. Arch. Fior.: *Carteggio Mediceo avanti il Principato.* Filza Miscellanea, N.° 40.

Generoso ac prudentissimo viro Petro Medici
Cosme filio, amico singularissimo. Florentiae.

Perchè tu se' degli ufficiali dello Studio a me è molto grato. Antonio derrosso è un giovane nostro cittadino et nato di persone honorevoli, et eli è molto costumato, et oltre a questo è docto molto in greco et in latino, et di questo te ne posso arrechare buona testificanza, imperochè

s'è quasi allevato meco. Et similmente Francho ti potrà informare di lui, et credo ciascuno docto costì ti dirà el medesimo che dicho io. Costui ha già più tempo desiderato di leggiere in rhetorica et in poesia publice, sì per mostrare la sua virtù, sanza prosumptione, sì per cominciare a guadagnare qualche cosa, perchè è poverissimo. Avendo noi addunque a condurre hora, io ti priego che ti piaccia informarti di costui, et che, se te n'è riferito bene, che tu t'ingegni dargli questo beneficio, el quale da lui ha a essere stimato più che se tu gli dessi qualunque altro grande beneficio. Far[ai....] a piacere grandissimo a me, et all'ufficio spero farete honore. Prieghoti che, perchè Antonio decto et (*leggi* è) tanto costumato che quasi è timido, che la prosumptione degli altri non gli nuocha. Idio ti dia a vivere felice. Addi 1 di giugnio 1455.

MATHEO PALMIERI, ambasciatore in Napoli.

2.

Dal *Carteggio* suddetto. Filza XVI, N.° 222.

[Mag.co vi]ro Petro Medici, ...o maiori honorando, Florentie.

Magnifice vir etc. La nocte de' dì xv del presente ti scripsi l'ultima, per la quale et per quella scrivemmo all'uficio de' x arai inteso come i ragionamenti facti alla presentia del S. Padre furono molto lunghi senza alcuna conclusione, che in effecto ne seguì quello t'avevo scripto per la mia de' dì xii. Et benchè per noi tutti oratori della lega si procedesse unitissimamente a consentire la pace et rinnovatione della lega vecchia nel modo era stata pronuntiata al tempo della felice memoria di papa Niccola, et ancora pagare a Bartolommeo, ognivolta fusse transferito con l'exercito in Albania, monstrando che le parole della sua nuova bolla dicevano chosì et chosì l'aveano chiarite lo enphineglete (?) con la M.tà del re, nondimeno sempre stette il papa fermo che la bolla s'acceptasse senza manchare un giota, perchè così era l'honore della sedia apostolica. Et questo fu cagione non si fè alcuna conclusione. Dipoi non ho notitia d'altro, se non che iermattina a' dì xviii tucto il collegio de' cardinali si rapresentorono a' piè del sommo pontefice, et ho inteso da persona degna di fede che egli riandò tucti e' processi passati, monstrando aver sempre desiderato et prestato favore alla pace, et aver sempre beneficato la nuova lega, et hora ultimamente avere publicato la pace ragionevole secondo quel si può fare ne' tempi presenti, et che da lui non era rimaso nè rimaneva ch'ella non avesse avuto et avesse effecto; ma restava da noi della lega per non volere sborsare a Bartolommeo xviii migliaia di ducati, per la prima paga, sendo lui contento che non gli s'avesse addare altro, se non poi che fusse traiectato con lo exercito in Albania; della qualchosa lui lo richiederebbe, et non sapeva se lo facesse; che non lo faciendo, l'altre due paghe non arebbe avere, et tornerebbono nulla; et credeva che quando

del pagare la prima paga non seguisse altro che riavere le castella, le quali avea a rendere prima pigliasse il danaro, ch'ella sarebbe una buona spesa; et nondimeno era contento si rimettesse di ragione, et se di ragione fusse che non andando in Albania e' la dovesse restituire, era contento fusse obligato a fare tanto quanto la ragione ne volesse, condolendosi molto che tanto bene rimanesse per sì piccola chosa, e che Italia rimanesse in sì gravi pericoli. Questo è quello ho inteso dipoi, et sono tucte chose ha più volte decto a noi oratori. Et benchè io non gli abbia mai udito dire se non che vuole che la prima cosa sia acceptare la bolla in tucto come egli la pronuntiò, pur nondimeno ho inteso da'cardinali et altri gli sono appresso che, quando la lega consentisse pagare la prima paga, come fu o fusse ordinato se 'l tempo già fusse spirato, l'altre chose s'acconcerebbono, et farebbesi la pace, et rinnoverebbesi la lega con gli stati presenti, et con le condictioni et qualità ragionevoli: nondimeno c'è ancora chi dice che, quando gli fusse consentito questo, lui direbbe: « infino qui vo », et starebbe fermo nell'altre chose. Sono materie grandi, le quali naturalmente non si possono fare senza qualche pericolo; et l'avenire è incerto; pure faciendosi tucto affine d'avere pace, credo che quando si vedesse seguire questo fine della pace, non credo che, sia da por mente che le passere non volino sopra il nostro panicho. Io per me veggo pochissimo in queste chose grandissime, ma ben sono in tucto disposto, per quanto potrò seguire el parere et consiglio della nostra republica, intervenendovi quello della tua sapientia. Priore Attavanti dice averti scripto altra volta, et hora di nuovo ti scrive che uno Guasparre da Viterbo stato a' soldi de' Vinitiani dice arebbe mezo trarre della comp.ª del Conte Carlo et d'altre gente d'arme de' Vinitiani più che cento huomini d'arme; et benchè io sappia altra volta avete avuto costì simili pratiche, pur non di meno non credo sia errore darti notitia di quello ho sentito. Intenderai più il particulare per l'altra di decto Priore; et avendo noi a fare di qua alchuna chosa, ne darai aviso. Altro non ho da dire, et a te mi racomando che Christo in stato felice ti conservi. Ex urbe, die xviiiiª Martii MCCCCLXVII.

MATTHEUS PALMERIUS, orator.

3.

Dal *Carteggio* suddetto. Filza XVII, Lettera N.º 635.

Magnifico viro Petro Cosme de Medicis, nostro singularissimo Florentie.

Magnifice vir et maior honorande, Gl'ambasciadori della Maestà del Re ci hanno molto strecto vi racomandiamo Carlo et Honorato da Form̄, persone da bene di Napoli, e' quali costì venghono colla presente, cercando condocta, come huomini pratichi et experimentati nell'arte, come ci fanno fede decti ambasciadori, massime messer Cholantonio; et però a loro com-

placentia ne scriviamo all'ufìcio, e questa a te, preghandoti per satisfare loro presti ogni favore et aiuto. Saracci piacere assai, et a te ci rachomandiamo, che l'Altissimo felice ti conservi. Data Romae, die VII Aprilis 1468.

OCTO NICHOLINUS eques et legum doctor et
MATHEUS PALMERIUS, oratores.

4.

Dal *Carteggio* suddetto. Filza XXVII, Lettera N.° 147.

[Mag.co v]iro Laurentio Medici p., Florentie.

Spectabilis.... (*lacuna*) questo dì m'è stato presentato tua lettera de' dì XXIII di febraio, et per quelle mi scrivi.... (*lacuna*) ...e a bando fusse sicuro, et scrivi non mi sia fatica risponderti. Dua cagioni hanno facto non l'ho voluto sicurare, benchè da molti ne sia stato richiesto. La prima perchè ha bando di ribello, et none specta ad me cercare la cagione, sendo così in facto. Et parmi non sia riputatione alla città che un suo ribello stia sicuro con consentimento solo d'un rettore, et maxime standogli vicino et in su gl'occhi. La seconda cagione è perchè non ha pacie, et ha in Pescia chi gli è nimico, et io non vorrei dare comodità nè cagione di scandolo, et maxime a mio tempo. Et se fusse detto che altra volta ci è stato, è stato con sicurtà degl'Otto, et se alcuna volta fusse stato senz'essa, sarebbe stato per pochi dì, per la mutatione dell'uficio. Io nondimeno ho a fare quanto fia di tuo parere, e se ti contenti sia sicuro, non ti sia fatica scrivermelo, et farassi quello parrà ad te, a cui mi racomando. Vale. Ex Piscia die IIIa Martii 1471.

MATTHEO PALMIERI, vicario.

5.

Dal *Carteggio* suddetto. Filza XXIII, Lettera N.° 473.

Magnifico viro Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici etc.

Magnifice vir. Andrea d'Antonio di Comuccio, fabro, aportatore di queste, è de' vostri da San Piero a Sieve: dice ha un suo fratello prete torna in casa Luca Chapponi, et detto Luca si truova consolo dell'arte de' Mercatanti, et hanno a dare certa chiesa, la quale detto Luca chiede per detto prete, et disidera avere el tuo favore; io te lo racomando perchè mi fia carissimo sia servito, et a' tua piaceri sono tutto. Vale, tuo

MATTEO PALMIERI, a dì 19 di Giugno 1472.

6.

Dal *Carteggio* suddetto. Filza XXVI. Lettera N.° 84.

Clarissimo viro Laurentio de Medicis, tamquam fratri honorando.

Clarissime vir, tamquam frater honorande etc. Egli occorre che la nostra arte degli spetiali ha fatto richiedere certi spetiali di Pisa perchè ricognoschino ditta arte per loro superiore, come giustamente et debitamente si conviene per privilegii et riformagioni abbiàno dal Palagio, et perchè loro ricusano nollo volere fare, allegando invero in loro difesa cose sanza fondamento, et siamo per questa causa ridotti innanzi alla Signoria, dalla quale abbiàno ferma speranza d'ottenere la nostra impresa. Ora, intendendo che loro vogliono ricorrere a te per aiuto, benchè noi ci rendiàno certissimi, conoscendo la tua prudentia, non presterai loro favore oltre al debito della ragione, pure per mio debito, essendo membro dell'arte, te n'ho voluto rendere avisato, certificandoti che ogni cosa farai in favore d'essa arte, riputerò facci a me proprio parato a tuo beneplacito. Che l'Altissimo Iddio ti prosperi felicemente. In Firenze a dì VIIII di Febraio MCCCCLXXII, tuo MATTEO PALMIERI.

7.

Dal *Carteggio* suddetto. Filza XXIX, Lettera N.° 20.

Magnifico viro Laurentio de Medicis.

Magnifice vir etc. Desidererei, come altra volta ti dissi, che Giovanni di Pazino Cicciaporci, a me in luogo di genero, fusse una volta de' Signori, et era tutta la spetialtà aveva l' anno passato, quando fu accoppiatore, et perchè ebbe divieto non ne potè richiedere; ora ti priego sia contento volere sia in questo marzo, che fia bene allogato, perchè disidera far cosa ti piaccia, et Giuliano suo magiore fratello n'è stato et enne contentissimo, et io el riceverò di gratia, che accrescere obligo teco non posso, tanti sono e' passati. Ne altro per questa. Vale. Adì XXVIIII di gennaio 1473, tuo

MATTHEO PALMIERI, in Roma.

8.

Dal *Carteggio* suddetto. Filza XXIX, N.° 111.

Magnifico viro Laurentio De Medicis Florentiae.

Magnifice vir etc. El cardinale di San Piero in Vincola dice ti scrive perchè tu gli presti favore al comporsi cogli uficiali del monte di fiorini 300;

de' quali dice essere debitore per la sua badia di Sansovino. Sai che detto cardinale è quello a cui el papa vuole si facci capo in ogni occorrentia della nostra città, e così dice haverne iscripto costì alla Signoria, et a me ha detto a bocha. Se qui hora tu quello intendi che più sia per la nostra città, con più piacere di detto Signore che è possibile, perchè a me è paruto che ne' fatti dell'arcivescovado lui inanzi a qualunch'altro si sia adoperato seconda il desiderio di cotesta Signoria, et de' cittadini principali di cotesto reggimento etc. Nec plura hoc tempore.

Scritto a tergo: 1473 Da Matteo Palmieri a dì XVIII di febraio.

MATTHEUS PALMERIUS, orator etc.

9.

Dal *Codice Riccardiano*, N.° 834. « Epistolae ad Tranchedinum », c. 86.v

Paulo phisico Papiensi medico Petri alterius medici filio MATHEUS PALMERIUS s. p. d. Credo nihil est miraculum quod facit ipsa natura. Tamen, quia cognovi te postquam annos discretionis ingressus fuisti per totam vitam diligentem inquisitorem rerum novarum fuisse, credo tibi ingratum minime fore cognovisse non dico miraculum, neque audeo affirmare esse prodigium neque portentum, sed monstrum potius raro contingens. In valle fluminis Pise, in Villa Rughiana et in domo Francisci filii Petri Ducci, proximis decursis diebus, natum est monstrum femineo sexu, caput habens bovinum et oculos dentesque etiam, sed numero tantum tres; in fronte erat quasi constipatus pilorum manipulus vel potius vellus implicitum. In summitate capitis ostendebat quasi malum punicum, ignem evomens. Corpus reliquum hominis effigie renitebat pilosa, tamen habens brachia leoninis digitis atque ungulis. Crura et pilosa habebat bovis. Vixit horas tres. Mater eius post diem quartum interiit; de assistentibus mulieribus, tres ostetricis officium gerentes exanimate ceciderunt. Scripsi ad te, quod legi fuisse scriptum generali vicario voleterani episcopi.

Vale. Volteris, kal. Septembris, 1474.

10.

Dal *Carteggio Mediceo av. il Principato.* Filza XXX, N.° 887.

.... Laurentio Medici Cosme ....nissimo etc. Florentie.

Magnifice vir. E' sare' superfluo darti alcuna notitia della qualità di Niccolò di Minghone da Marradi, el quale dice avere udito non è ricon-

docto. Quello mi fa scriverti non è pel suo privato, ma pel publico, per ricordarti che la nuova cittadella che continuo si mura è in termini si puo serrare fra le due mura doppie vanno dalla roccha vechia alla nuova, et chosì ogni sera si serra, et detto Niccolò con le sua dieci paghe v'è diputato, et sta alla guardia; el perchè rimovendo detto Niccolò vi bisogna diputare altri; tutto ti sia aviso et atte mi racomando, agugnendo che Niccolò, secondo dice, à seco tutti parenti stretti et persone fidate, et secondo n'ò inteso sono alla guardia diligenti et solleciti. Christo in stato felice ti conservi.

A dì 18 di settembre 1474.

MATTHEO PALMIERI, capitano in Volterra.

11.

Dal *Carteggio* suddetto. Filza XXX. N.° 890.

Magnifico Viro Laurentio de Medicis, Florentie etc.

Magnifice vir etc. Perchè dipoi ti scrissi ho avuto certo inditio d'alcuno raporto de' sei conestaboli oltra il marchese che sono qui stati diputati alla guardia d'aver fatto molti dapni, che chi la portò ha troppa passione, ma per dirti el proprio quanta fede ho avuto nell'occorrentie sono suti essi nostri, et maxime quando m'è ocorso alchuna diligentia fare, tutti i nostri ho trovati fidelissimi e oltre agli altri Petrone da Modigliana, il quale ho adoprato in ogni occorrente caso, et così tene fo fede et raccomando insieme agli altri, parato etc. Ex Vulterris die XVIIII settembris.

MACTEUS PALMERIUS, capitano.

UN GEOGRAFO DEL RINASCIMENTO

(FRANCESCO DI NICCOLÒ BERLINGHIERI)

È noto quanta influenza abbia avuto sopra gli studi geografici la cognizione della *Cosmographia* di Tolomeo e come le teorie del geografo alessandrino, per le quali, in seguito si operò tra la scienza e la pratica quella fusione che doveva dare alla Geografia il metodo, si spargessero e divenissero ben presto patrimonio comune dei dotti: soprattutto dopochè Iacopo d'Angelo da Scarperia ebbe compiuta, nel 1409 o 1410, la traduzione di quel libro cominciata dal Crisolora. Della fortuna dell'opera fanno fede oltrechè i numerosi e, non di rado, splendidi codici che di essa ci rimangono, anche le edizioni italiane e tedesche che, dopo il 1460, uscirono a Bologna, Ulma, Vicenza, Venezia, Roma ec. Tutte queste sono da assai tempo state conosciute; meno noto, sino a qualche anno fa, è rimasto un curioso rifacimento della *Cosmographia,* che poteva aver maggior importanza se l'autore avesse avuto idee meno grette, ma cui alquanta ne resta ancora sia come cimelio tipografico (1), sia per le *carte moderne* che all'opera sono aggiunte, e che porrebbero l'autore tra i principali cartografi se egli stesso le avesse costruite (2). Voglio parlare della *Geographia in terza*

---

(1) L'ha illustrata, sotto questo rispetto, il Roediger (*Bibliofilo,* Anno II, pag. 7-9). Essa, secondo le maggiori probabilità, pare pubblicata dopo l'80, se si tien conto di un criterio cronologico, che può esser tratto dall'*apologo* di dedica della *Geographia* al duca Federigo d'Urbino. Questo apologo infatti fu scritto dal Ficino e si trova pubblicato nell'Epistolario di questo, ordinato cronologicamente, tra una lettera dell'81 ed una dell'82. Dopo l'81-82 sembra perciò si debba trasportare la data della stampa.

(2) Non sappiamo per nulla chi abbia costruite le carte che vanno unite all'opera del Berlinghieri. Il Fiorini, nel suo bel libro sulle *Proie-*

rima di Francesco di Niccolò Berlinghieri. Di quest'opera e delle carte che vanno ad essa unite mi riserbo di parlare più a lungo in un articolo che sarà pubblicato fra breve nella *Rivista geografica italiana* del prof. Marinelli: darò invece qui quelle notizie biografiche del Berlinghieri, che ho potuto aggiungere alle pochissime e spesso erronee, che danno il Negri, il Poccianti e il Mazzucchelli (1). Solo dirò che dei sette libri o *giornate* che compongono l'opera, il 1.º non è che una pedestre traduzione, per quanto il verso lo permette, del primo libro di Tolomeo, gli altri sei un rivestimento dei nudi cataloghi tolemaici, per il quale il Berlinghieri, invece che del materiale contemporaneo, si è servito, quasi esclusivamente, dei geografi antichi, Plinio, Strabone, Pomponio Mela soprattutto.

Della famiglia del Berlinghieri troviamo, ben presto, menzione nella storia fiorentina; chè già sin dal 1201, tra coloro che giurarono per la lega tra Firenze e Siena, è notato un *Ranerius Berlingherius* e, in altri trattati di pace e di alleanza, troviamo, in seguito, nominato spesso qualche membro di questa casata; il che ci dimostra come non piccolo luogo occupasse fra le altre della città di Firenze (2). La qual cosa è confermata anche dal fatto che i Berlinghieri furono più volte eletti ad occupare le più alte cariche come quella di Gonfaloniere di giustizia, e non di rado li troviamo nelle liste dei Priori pel quartiere di Santa Croce, dove essi avevano le case. Ricorderò, fra gli altri, un Francesco di Francesco Berlinghieri che, essendo nel 1444 Gonfaloniere di giustizia, fece venire « la tavola di Nostra Donna da

---

zioni delle carte ec. (Bologna, Zanichelli, 1881, pag. 568), dice che in Ancona esistono delle *carte nautiche* disegnate dal Berlinghieri con una illustrazione di questo in terza rima, e da questo giustamente trarrebbe che il Berlinghieri possa da se aver costruite le carte della *Geographia*. Io ho fatto fare delle ricerche in Ancona, e secondo le informazioni avute non esisterebbero colà queste *carte nautiche*, ma solo un esemplare della *Geographia*.

(1) Negri Giulio, *Historia degli scritt. fior.* Ferrara 1722, pag. 185. Poccianti, *Cathalogo ill. script. flor.* Firenze, Giunta, 1589, pag. 64.

(2) Padre Ildefonso da S. Luigi, *Delizie* ec. (Firenze 1785) vol. VII, p. 202; vol. XVI, p. 184. Così nelle Capitolazioni di lega tra Siena e Firenze del 1255 troviamo rammentato un Borgognone Berlinghieri e nella pace del 1256 tra Firenze e Lucca da una parte e Pisa dall'altra si notano due Berlinghieri, un Bonaguida ed un Bonaccorso.

« S. Maria Impruneta con grandissima divozione perchè era stato « mesi cinque che pel contado di Firenze non era piovuto et ve- « nuta aciettò le nostre horationi et piove per modo si pote termi- « nare » (1).

Vi erano di questa famiglia due rami; il diretto dei Berlinghieri e il cadetto dei Betti-Berlinghieri; distinzione che talvolta appare tal'altra no, ma che pure è da notarsi perchè, avendosi talvolta nell'uno e nell'altro ramo qualcuno con eguale nome, si potrebbe altrimenti ingenerare confusione (2). Così appunto, contemporaneo del nostro, troviamo un altro Francesco Berlinghieri di Francesco che apparteneva al ramo diretto, il quale occupò spesso pubblici ufficî, e prese parte attiva alla vita politica, specialmente come Vicario nei paesi sottoposti al dominio fiorentino (3). Dal ramo cadetto dei Berlinghieri invece, terzo dei figli di Niccolò di Giorgio Betti-Berlinghieri e di madonna Pippa, nacque ai 17 di settembre del 1440 il nostro Francesco. Il quale ebbe la doppia fortuna di nascere quando l'Umanismo informava lo spirito di tutta la nazione, e in Firenze, che dell'Umanesimo era il cuore, donde erompeva la vita che doveva animare l'intero Occidente.

Per quanto dunque non abbia notizie della prima educazione e degli studî primi del Nostro, questi dovettero essere molto accurati come le condizioni della famiglia, assai facoltosa (4), e lo spirito del tempo richiedevano. Dal fatto stesso poi che relativamente giovane, cioè a 25 anni (5), imprese la sua Geografia in

---

(1) Padre Ildefonso, vol. XX. - *Istorie di* Giovanni Cambi, p. 246.

(2) Si rileva oltre che dalle liste dei Priori (Padre Ildefonso, vol. XX), anche dai Catasti in uno dei quali p. es. (Quartiere di S. Croce, Bue, 1469, vol. II, pag. 352. Arch. St. Fior.) si parla dei « Figliuoli ed eredi di Niccolò di Giorgio Betti-Berlinghieri e Pippa loro madre ».

(3) Arch. St. Fior. Mediceo innanzi il Principato. Filze XIX, XX, XXI. Fu poi, tra l'altre, Priore anche nel 1478.

(4) Dai Catasti appare che oltre a possedere case in Firenze (Quartiere di S. Croce, Popolo di S. Simone) i Berlinghieri avevano dei poderi a S. Giorgio a Ruballa e nel Mugello.

(5) Lo dice egli stesso nella dedica dell'opera sua al Duca d'Urbino:

Ponendo mano all'opera immortale
Nel quinto lustro et molti anni ha passato
Lungi al texuto dell'universale.

(*Geographia*, Dedica).

terza rima si può trarre, senza tema di errare che, con speciale amore, deve aver coltivato lo studio della poesia e della lingua greca, della quale dimostra spesso nella sua opera una cognizione abbastanza sicura, non trovandovisi quelle strane etimologie che in altri spesso si mostrano. E non gliene mancavano i maestri: chè nel 1457 (il Berlinghieri aveva allora diciassette anni) fu nominato professore di Oratoria e Poetica nello studio di Firenze il Landino e, sin dal 1456, v' insegnava lingua greca l'Argiropulo, il più illustre, come dice il Voigt, dei Greci venuti in Italia. Le lezioni di questo deve certo aver sentito il Berlinghieri, ma più che altro fu egli assiduo alle lezioni del Landino, che riguardò e onorò poi sempre come maestro. Nella sua Geografia anzi (Libro III, Capo X), dedica a lui un' affettuosa e laudatoria terzina:

Forma gli animi suoi quale ama e cole
Landin che per costumi e per dottrina
È uno specchio anzi un fulgente sole.

Alla scuola dell'Argiropulo e del Landino si unì in amicizia con Lorenzo dei Medici; e della sua relazione abbastanza intima con questo testimoniano alcune lettere, sette od otto, che si trovano nell'Archivio di Stato Fiorentino (1), dalle quali apparisce quanto grande fosse l'attaccamento del Berlinghieri non solo per Lorenzo, ma anche per Giuliano e Piero. Il Berlinghieri rammenta spesso di aver ricevuti grandi benefizî specialmente dal padre di Lorenzo, si professa devotissimo dei Medici, si dice « fidus Achates » del Magnifico e dimostra per lui un grande affetto, che quello del resto contraccambiava, se egli si gloria di essere stato trattato come « uguale e compagnuzo ».

Con Lorenzo, col Landino e con altri molti (2), quanto aveva allora di meglio per cultura e per ingegno Firenze, frequentò l'Ac-

---

(1) Mediceo innanzi il Principato. Filze predette.

(2) Sono tutti nominati nella lettera a Martino Uranio che si trova nel libro XI dell'Epistole del Ficino. Il Ficino distingue due specie di scolari; « alii non auditores quidem omnes nec omnino discipuli, sed con-« suetudine familiares, ut ita loquar confabulatores, atque ultro citroque « consiliorum disciplinarumque liberalium communicatores: alii autem « praeter haec, quae dixi, nos quoque legentes et quasi docentes audive-« runt »: tra questi vi sono « Francisci quatuor: Berlingerius, Rinuc-« cinus, Gaddus, Petrasancta ».

cademia Platonica, e il Ficino, che ne era l'anima, rammenta, in una lettera a Martino Uranio, Francesco Berlinghieri tra i suoi *auditores,* gli dedicò il Libro settimo delle sue Epistole, con una lettera in cui la chiama *vir moribus et literis ornatissimus, conphilosophus,* e dimostra pel Nostro un grande affetto e molta stima. Sicchè, con altra lettera, lo consiglierà sulla scelta del genero (1) in un' altra si congratulerà con lui per avere ottenuto una carica pnbblica e infine scriverà per lui l'apologo di dedica della *Geographia* a Federigo duca d'Urbino. Per conto del Ficino inoltre appunto Francesco Berlinghieri trattò, insieme con Filippo Valori, colla stamperia di Ripoli per far stampare i *Dialoghi di Platone* tradotti dal Ficino stesso, obbligandosi anche a rivedere le bozze di stampa (2). E non solo col Ficino e col Landino e il Magnifico, ma con tutti quelli che formavano il dotto circolo della corte Medicea ebbe relazione il Berlinghieri, e certo un grande onore è per lui che il Pulci più d'una volta lo rammenti, e con parole affettuose nelle sue lettere a Lorenzo dei Medici (3). Fra le relazioni giovanili del Berlinghieri il Mazzucchelli accenna a quelle con Benedetto Coluccio Pistoiese, e secondo lui sarebbe il nostro Francesco Berlinghieri quello dal quale fu recitata la 4.ª delle *Declamationes* del Pistoiese e diretta *ad invictissimum principem Galeaz Sfortiam, Insubrorum et Gianuensium Ducem* (4). Il Maz-

(1) Per quanto abbia cercato diligentemente nei Catasti tanto del '69 che dell' 80 non ho trovato che il Berlinghieri abbia avuto delle figlie: nel Catasto dell' 80 si nota un solo figlio, Luigi, che, all'epoca del Catasto, aveva quattro anni; nè possiamo dubitare che qualcuno gliene fosse morto poichè la moglie Alessandra aveva ventun anno e altre mogli il Berlinghieri non ha avute. Nella lettera del Ficino d'altra parte, che è certo diretta al nostro *Francisco Berlingerio Nicolai filio,* si dice chiaramente: « Filia tibi, ut audio, nubilis est » ed io non so proprio come conciliare questi due fatti.

(2) Fineschi, *Notizie storiche sopra la Stamperia di Ripoli* (Firenze 1781).

(3) Bongi, *Lettere del Pulci,* Lucca 1886. Una lettera fra le altre è del 1465 (pag. 31). Debbo questa notizia all'egregio prof. Gustavo Uzielli, che nel suo libro sopra *Paolo Toscanelli dal Pozzo,* il quale fra poco vedrà la luce, parla anche del Berlinghieri.

(4) Il Mazzucchelli è il solo che nella sua ben nota opera dia notizie un po' più diffuse intorno al Berlinghieri; gli altri (Poccianti, Negri, Crescimbeni ec.) in quelle poche ed erronee notizie che danno si copiano l'uno coll'altro. Le Declamazioni si trovano inedite in Laurenziana. Pl. LIV, Cod. 9-12.

zucchelli, forse non ha nemmeno veduto, e non gliene va fatto gran carico, le Declamazioni, perchè dall'esame il più superficiale del libro, non apparisce giusta la sua affermazione. Il Coluccio infatti nella prefazione dice che all'adunanza per la recitazione delle Declamazioni, fatte nei giorni di Natale del 1468, era presente *Franciscus Berlingherius iunior*, che recitò la quarta Declamazione. Terminata la recitazione di essa il Ficino, che era stato presente: « Vellem equidem (inquit) interfuisset noster Franciscus « Berlingherius *natu maior*, qui proconsulatum gerit, ut quanta sit « spes adulescente agnato suo aspiceret ». Ora sappiamo già come, più giovane di nove anni, vivesse al tempo del nostro un altro Francesco Berlinghieri, figlio però di un *Francesco*, ma pure imparentato coll'autore della *Geographia*; se si noti adunque che dei due il Nostro era certo il *maior natu* e che mal gli si addiceva nel 1468 l'epiteto di *adulescens* (aveva 28 anni) appare chiaro che non il nostro Francesco di Niccolò ma il suo parente Francesco di *Francesco* Berlinghieri recitò la 4.ª Declamazione del Coluccio.

Probabile è invece, anzi quasi certo, che il Berlinghieri Francesco incaricato dell'ordinamento delle feste in onore di S. Giovanni sia il Nostro; dicendosi dal Coluccio (1) che la cura di esse « Francisco Berlingherio iuveni solertissimo de Musarum amicis« simo a Senatu mandata » ec.; e di Berlinghieri amicissimi delle Muse o cui si convenga, magari alla lontana, questo gradito appellativo non troviamo in quest'età che il Nostro. Il quale, è certo che nel 1471 occupò la carica di Priore (2) per i mesi di settembre e ottobre; ma egli non era tagliato per la vita pubblica. Tipo più che altro, di studioso, mal si trovava nell'ambiente agitato della politica e d'altra parte ben presto, a venticinque anni, cominciò a darsi tutto allo studio, attendendo a tutt'uomo all'opera sua principale dalla quale si aspettava gloria, onori, anzi addirittura l'immortalità (3).

Alla fine del 1481 o ai primi dell'82, terminata la *Geographia*, egli la pubblicò e, dopo questo tempo, nessuna notizia troviamo più intorno al Berlinghieri. Sappiamo solo che egli nell'agosto '82

(1) Coluccio, *De discordiis Florentinorum*, pag. 63 (Firenze 1747).

(2) Cambi Giovanni, *Istorie* in P. Ildefonso da S. Luigi. Vol. XX, pag. 409.

(3) Vedi pag. 343, nota 5.

occupava la carica di *Conservatore delle Leggi* del Comune di Firenze (1), ma del resto nei venti anni di vita che, all'incirca gli rimasero ancora, non dette più alcun segno della sua attività. Cosa questa della quale abbiamo ragione di meravigliarci doppiamente: e perchè egli compì la sua *Geographia,* quand' era nel fiore degli anni e nell' epoca più produttiva della vita, e perchè gli uomini del suo tempo furono tutti animati dalla stessa febbre del lavoro, che rese il secolo quindicesimo uno dei più fecondi nella storia della civiltà.

Sicchè la produzione letteraria di Francesco di Niccolò Berlinghieri si riduce a ben poco davvero. Oltre alla *Geographia,* infatti non abbiamo che due orazioni sacre recitate in S. Lorenzo, l' *Exortatio ad osculum Crucis* e l' *Exortatio ad poenitentiam,* e un *Protesto alla Signoria per conservare la Giustizia e la Libertà,* il quale fu già pubblicato dal Sansovino nel secondo volume della Raccolta di orazioni (2). Il Mazzucchelli crede che quest'orazione non debba esser del Nostro, ma di un Berlinghieri coetaneo e adulatore di Pietro Aretino: mi pare però non vi possa essere dubbio quando si osservi che nell' orazione stessa sono riportati alcuni passi della *Geographia,* e che uno dei codici porta nell' ultima pagina la data in cui fu recitata, cioè il gennaio 1478. Ed oltre a questa non lunga e tutt'altro che importante serie di lavori non abbiamo che a notare un sonetto di argomento teologico diretto a Lorenzo il Magnifico e che provocò un opuscolo di Giorgio Benigno (3).

Come si vede, adunque, il periodo d'attività del Berlinghieri non va oltre il 1481 od '82 e l'ultima notizia che abbiamo di lui è del 25 gennaio 1483, quando contrattò con Fra Domenico, direttore della Stamperia di Ripoli, per la pubblicazione dei Dialoghi di Platone tradotti dal Ficino (4). Da questo giorno, sino

---

(1) Vigo, *Statuti di Livorno.* Livorno (Vigo) 1892; pag. 56.

(2) Le Orazioni si trovano manoscritte in Magliabechiana Classe XXXV, Cod. 211, N.i 12, 14, 15. Pure in Magl. Classe VIII, Cod. 1430, N.o 3 e Cl. XXIV, Cod. 123, N.o 15, si trova il Protesto.

(3) Si trova pubblicato nel vol. II, pag. 289 della *Vita di Lorenzo il Magnifico* del Fabroni. Debbo questa notizia alla gentilezza del prof. Uzielli.

(4) Fineschi, *Notizie sulla Stamperia di Ripoli.* Firenze 1731.

al 17 febbraio del 1500 (stile fior.) (1), nel quale morì, la più completa oscurità regna sugli avvenimenti della vita del Berlinghieri, e nessun documento ho potuto trovare, o perchè non esistente o perchè non caduto sotto i miei occhi, che potesse in qualche maniera servire a riempire questa lacuna. La sola supposizione che forse si potrebbe fare, appoggiandosi alle aride notizie che danno i libri catastali, sarebbe che condizioni speciali di famiglia lo possano aver distratto dagli studii. Nel 1475 o '76 infatti egli prese per moglie un'Alessandra, della quale, al solito il Catasto non mette il cognome, giovanetta allora di quindici o sedici anni, che gli dette un figlio, Luigi, nato forse un anno dopo il matrimonio se nel Catasto del 1480 gli si danno quattro anni (2). Di più prima del 1469 gli morì il padre, e morto fra il 1476 e il 1480 anche Benedetto suo fratello maggiore, dovè egli, come il più vecchio dei fratelli, oltre alla propria famiglia, pensare alla direzione della casa paterna e alla tutela dei figliuoli di Benedetto, Carlo Marietta. Forse vi si aggiunsero anche difficoltà finanziarie, se egli si dovè ridurre ad abitare insieme col nipote Carlo; (3) ma, in qualunque modo sia, è certo strano che un uomo il quale aveva, nella prima età della sua vita, dato prova di tanta attività, abbia trascorso gli anni suoi migliori nella più completa inerzia.

Firenze. ASSUNTO MORI.

---

(1) Questa data si rileva dal così detto *Libro dei Morti* (Medici e Speziali) ved. dal 1490 al 1505. Ivi si dice : « Francesco di Nicholo Berlinghieri adi 17 Febbraio (1500), sepolto in S. Croce ». Il CIONACCI *(Not. di scritt. fior.* Cod. Magl. Classe VIIII, 45) dice, alla lettera F. Francesco Berlinghieri Geografo e Poeta m. 1480 con errore davvero inesplicabile.

(2) Gonfalone Bue. (Quartiere di S. Croce). Catasto dell'anno 1480.

(3) Nel Catasto del 1498 (id. id.) si dice : Carlo di Benedetto Berlinghieri del popolo di S. Simone disse la gravezza l'anno 1481 in Francesco e Giorgio e Antonio di Nicholò Berlinghieri e Carlo detto. Nelle « Sustanze » si notà : « Una parte d'una casa a chomune con Francesco mio zio posta « nel popolo di S. Simone ».

Aneddoti e Varietà

Note italiane sulla storia di Francia. (*)

III.

Informatori italiani in Lione nel 1498.

Ho già notato altrove (1) come nei diversi archivi d'Italia, e segnatamente in quelli di Milano, si conservino numerosi testi o sommarî di lettere, che contengono minuziosissime informazioni, di cui la storia può trarre profitto, sugli avvenimenti contemporanei e sulla politica di Luigi XII. Lione fu una delle città da cui furono più di frequente spedite alla cancelleria di Ludovico Sforza le notizie politiche generali; giacchè, malgrado l'egemonia morale già acquistata da Parigi, Lione rivaleggiava con essa, grazie ai continui trasferimenti della corte, ai lunghi soggiorni di Luigi XII sulla Loira e sul Rodano, che diminuivano l'importanza politica della capitale. La situazione geografica di Lione ne aveva fatto uno dei centri della banca e del commercio italiano, e segnatamente, fiorentino, genovese e milanese; e le circostanze aggiunsero alla sua importanza commerciale un'importanza politica e militare. I mercanti italiani furono naturalmente condotti a fornire ai loro compatriotti delle informazioni precise ed interessanti.

I testi che seguono sono *estratti* o *avvisi* compilati dalla Cancelleria milanese su lettere originali provenienti da Lione, o spedite

---

(*) Continuazione vedi fasc. preced., pp. 104-113.

(1) *Documents sur la première année du règne de Louis XII*, nel *Bulletin du Comité des travaux historiques; Nouvellistes italiens à Paris nel 1498*, nel *Bulletin de la Société d' Histoire de Paris;* ed i testi e i ragguagli riuniti sotto il titolo di *Maffeo Pirovani agent d'informations de Ludovic Sforza*, in uno studio sul *Traité d'alliance de Louis XII et de Philibert de Savoie en 1499 (Mémoires de l'Académie de Montpellier*, nouvelle série, Tome. I).

direttamente ad essa Cancelleria, o comunicate benevolmente dai destinatari, o intercettate. Fra gli scrittori di queste lettere vi sono dei mercanti milanesi, dei mercanti lucchesi come Bartolommeo Cenami, e un ambasciatore genovese Carlo Spinola. Altri avvisi sono anonimi, non avendo la Cancelleria creduto utile nel far questi estratti di conservare l'indicazione della loro provenienza e dei nomi, che probabilmente sarebbero molto oscuri per noi. Difatti l'informatore c'importa assai meno dell'informazione: e basta d'altronde per stabilire il grado di credibilità che meritano questi testi, che la Cancelleria milanese li abbia creduti degni di fede. Questi agenti officiosi, questi testimoni senza mandato diplomatico, di cui alcuni ignoravano a qual uso politico servirebbero i loro scritti, se possono essersi ingannati nell'apprezzamento dei fatti, sono generalmente molto precisi nella relazione pura e semplice degli avvenimenti; e siccome, per lo più, l'esattezza delle loro comunicazioni si verifica ogni qualvolta può essere riscontrata coi documenti ufficiali, possiamo credere anche negli altri casi alla loro sincerità.

1.° Le *Nove venute da Lione* e portate da B. Cenami riferisconsi alle prime settimane del regno di Luigi XII. Questo lucchese segnala il passaggio di un corriere mandato da Z. P. Stella, che tornava dalla Francia a Venezia e ne determina la data precisa (§ 1). Dice di aver sentito parlare apertamente a Lione degli aumenti di truppe in Asti (§ 2) e di avere incontrato il 28 maggio il conte di Misocco che andava in Francia (§ 10). Fornisce dei ragguagli sulla chiamata d'Anna di Bretagna a Parigi (§ 3) sull'intimità dei principi della casa di Borbone con Luigi XII, (§ 4) sulla popolarità di questo e sull'opinione che si aveva in Francia dei sentimenti di lui riguardo ai Milanesi (§ 8, 9); e dà inoltre un'informazione disgraziatamente molto vaga sulle conseguenze commerciali che ebbe in Lione l'incoronazione di Luigi XII (§ 6). Il Cenami abbandonò Lione il 26 maggio, è passato da Santo Angelino il 28 maggio e da Saint-Jean-de Maurienne in Savoia, giunse in Piemonte alla Novalesa il 30 maggio ed alla città (1) dove ebbe l'abboccamento qui riassunto dal suo interlocutore (2) il 31 di maggio. Queste notizie (a cui cresce valore la precisione delle date) parvero tanto gravi alla Cancelleria milanese che credette opportuno di comunicarle a Roma. Ma i nomi degl'informatori furono nella copia spedita sostituiti dalle parole: *Tre Italiani:* evidentemente la fiducia di Ludovico Sforza nei suoi alleati aveva dei limiti.

(1) Probabilmente Torino.

(2) Questo interlocutore è senza dubbio Matteo Pirovani.

2.° I mercanti milanesi partiti da Lione il 4 settembre non hanno conservato nel loro *Reporto* che delle notizie militari, la maggior parte delle quali riferisconsi alla guerra di Borgogna (§ 1, 2, 3, 4) ed è fra le altre notevole quella che segnala alcune iscursioni degli Imperiali, fino ai dintorni di Lione (§ 1). Un'altra notizia si riferisce a un movimento di truppe da Asti in Francia (§ 6), che sembra non aver niente di straordinario; e la più importante concerne il ritorno in Italia di Z. P. Stella, determinando la data del passaggio di lui per Ayguebelle e per Torino (§ 5). Questo rapporto ha poca importanza per la storia della politica italiana di Luigi XII, ma giova a chiarire alcuni episodî della guerra di Borgogna ancora assai mal conosciuta.

3.° Il frammento di lettera dell'ambasciatore genovese Carlo Spinola è interessante, perchè rispecchia l'opinione pubblica lionese riguardo al matrimonio del re (§ 1), ai motivi che ebbe Luigi XII di concludere la pace con Massimiliano, alla supposta causa delle sue economie (§ 2). Dimostra questa lettera qual sagacità in materia politica avesse la borghesia commerciale di questa città.

4.°, 5.° Gli altri *Avisi havuti da bon loco* e datati dal dì 11, 15 e 18 luglio e gli *Avisi de bono locho de le cose di Franza,* gli uni e gli altri anonimi, riferisconsi specialmente a cose militari ed ai preparativi immediati della spedizione nel Milanese. Nei primi si trovano anche notizie sull'èntrata in Lione di Luigi XII (§ 1) sugli armamenti marittimi (§ 2) sui negoziati ed i trattati di Luigi XII con l'arciduca (§ 4) e col duca di Savoia (55 9 e 10).

6.° Nelle notizie de' 15 e 18 luglio si segnalano anche i negoziati timidamente ripresi dal marchese di Mantova per riavvicinarsi a Luigi XII (§ 2), il ritorno in Italia di Giuliano della Rovere e del duca Valentino (§ 1) e un accenno ai tentativi fatti dal duca di Lorena per avere un ufficio che gli desse una qualche importanza nella storia (§ 9).

7.° Finalmente negli *Avisi de bono locho de le cose de Franza* si trova menzionatá la rottura diplomatica fra Venezia e il duca di Milano (§ 2), i negoziati dell'arcivescovo di Sens in Isvizzera (§ 3) gli ulteriori disegni di Luigi XII contro il regno di Napoli (§ 6) il viaggio di Luigi XII dalla regina alla vigilia della spedizione (§ 11). Il resto di questi avvisi si riferisce intieramente ai preparativi militari: arrolamenti di truppe, concentramento prima a Lione quindi in Italia, enumerazione e nomenclatura dei capi principali, strade seguíte dai diversi corpi, date dei movimenti delle truppe. Tutte queste informazioni si riscontrano e si completano le une colle altre e chiariscono meglio i principî della campagna del Milanese, di alcune frasi vaghe e declamatorie di Jean d'Auton.

Per il numero e la varietà dei piccoli fatti che ci raccontano, questi testi mi son parsi meritevoli di essere stampati; e, considerata la loro comunanza d'origine e del loro carattere locale, li ho qui riuniti insieme. Li trascrivo testualmente conservandone l'ortografia originale, e numero i paragrafi per facilitare le citazioni.

1.° *Nove venute da Lione.*

1) Bartholomeo Cenami da Luca, cum dui compagni Luchesi, venendo da Lione questo dì 31 de mazo, partiti di là a dì 26 et arrivati a La Novalese a piede de la montagna di qua a 30 di questo, la matina a disnare intesero da l'hoste de lì como la sera davanti, che fu a dì 29, li era stato uno servitor de Zoanpiero, secretario de Venezia che stava qui, che era venuto per poste da la corte del Re di Franza e per poste andava a Venezia. Haveva lassato dicto Zoanpiero a dicta corte, quale era stato ben veduto dal Re e parlatoli, e che li haveva facto molto bona accoglienza. Questo medesmo affermano havere inteso a Lione.

2) Così in dicto loco de Lione, se diceva publicamente chel Re haveva accresciuto l'ordinanza de 1500 lanze, e che haveva facto pagare tutte le gente darme del suo esercito, fin alla morte del Re passato. Il che non credo ben bene. E se pur è vero, tanto meno denari vi restano de recolti.

3) La regina del quondam Re passato andava a Paris, chiamata dal Re et in sua compagnia andava el prencipe de Orangia, tutti li signori, baroni e gentilhomini de Bertagna a grandissimo numero, cum grande speranza dhavere del bene da epso Re.

4) Il duca de Burbone e Madama erano stati ad visitare el Re, et factosi insieme grandissima festa et abraciamento dalegreza del bono successo, e facto tutti dui grandissima reverentia ad epso Re, e così facevano tutti li altri signori del Reame, e che ogni dì ve ne andava assai.

5) Il Re se trovava deci leghe apresso Paris, dovi, como è dicto, concorreva tutta la signoria e nobilità de Franza; e simile vi andava el duca de Lorena per accompagnarlo tutti a Rens alla unctione che si haveva fare a dì 8 de junio proximo, et a dì 20 depso mese doveva fare l'intrata a Paris coronato, cum apparati de triumphi e festa non facta simile nel Reame cento anni fa.

6) A Lione se è venduto contra questa coronatione quanti panni de seta e doro v' erano, a una valuta incredibile. Il che è bona nova: perchè spendendo li denari, qui tanti meno li ne restava per fare altro se ne havessino voglia.

7) Tutta la corte è fin qui in li termini era al tempo del altro Re, senza havere levato alcuno de loco che haveva. San Malo è a loco suo, e tutti i suoi, e così ogni altro, senza havere remosso persona.

8) Li Francesi dicono chel Re è tanto savio e che non pare quello era per avanti, chel sta cum grandissima reputatione; e che chi li parla,

sia di domestici o altro, lo fa cum assai più reverentia et submissione non facevano cum laltro; e che per niente non vole la brigata li stia atorno cum quella domestichezza facevano cum laltro, ma tutti larghi e reverentemente; et tuto el paese ne fa grandissima festa e sono molto contenti.

9) Dicono anchora epsi Francesi chel Re vole che tutti li populi de Lumbardia vadino e venghino e stiano a loro piacere nel reame, e che le ambasciarie de Italia le vedarà voluntieri tutte da una infori. Del re morto dicono li mali del mundo.

10) A dì 28 de questo, a sera, epso Bartholomeo cum li compagni trovorno el figliolo de Messer Johanne Iacomo Triultio a Sancto-Angelino in Savoia, che è apresso Sancto Joanne de Moriana, che andava verso el Re.

2.° *Reporto de mercadanti milanesi partiti da Lione alli 4 de settembre 1498.*

1) Como in la partita sua de Lione le gente de la Maestà Cesarea correvano ancora omne dì sopra le terre del Re, et alcune volte arrivavano fin presso a Lione a sette leghe.

2) Como omne dì in Lione se facevano comandamenti alli sugietti regii de andare alla guerra in Burgogna, et molti se sono armati in Lione.

3) Como in Lione se diceva che la Maestà Cesarea haveva tolto tre terre al Re de Franza, nè mai si è dicto le habia ricuperate.

4) Como si vociferava che se faria tregua fra dicti Re, et alcuni dicevano era facta; tamen non se cessava di correre.

5) Como hanno trovato e lassato venerdì proximo Zoanne Petro Stella segretario veneto cum dodeci cavali in Ayguabella e che rasonevolmente potria essere a Turino domatina.

6) Como hanno incontrato più de cento cavalli francesi de la guarnisone de Ast, quali tornano in Franza cum li dinari del quarterone ricevuti.

3.° *Exemplum duorum capitulorum litterarum Caroli Spinulæ, oratorius genuensis, ex Lugduno, die 7 decembris ad Dominum gubernatorem Genue.*

Habiamo qui trovato universale opinione che lo Christianissimo Re debia prendere per dona la Regina vechia e quasi de acordo de ogniuno; che alla duchessa è dato lo Ducha de Berri in sua vita e sì marita la figliola del duca de Burbon in lo conte d'Anguleme e farla herede de li ducati de Burbon e Berri; la qual cosa se doveva esser presto, lo saperemo, perchè alcuni hano opinione lo christianissimo Re debia de proximo andare in Bertagna a fare le noce e credeno bisognerà a noi andare in quella parte.

De novo si è pocho a dire e qui non se intende molto: le cose de l imperatore sono in treuga e lo Re era molto favorevole in campo; si che non haveria potuto resistere per quanto qui se dice. El quale christianissimo Re ha restrecto molte pensione e molte annullate. Commune opinione è che atenda a fare cumulo de denari, e che già comencia haverne, restrenge le pompe; et è da credere, se haverà questa opinione, presto ne farà grande summa.

4.° *Avisi avuti da bon loco.*

1) Per lettere date a Lione alli XI de luio: Como el re de Franza haveva facto l'intrata in Lione al dì precedente molto honoratamente.

2) Como actende cum ogni studio et celerità a l'impresa contra el duca de Milano.

3) Che l'armata de Provenza sono 14 nave e 4 galee subtile e se intende che non leveno fanti nè cosa che partenga al re de Franza, e l'impresa è tucta de la religione de Rhodi, e per defender Rhodi.

4) Como de Picardia se hano nove che l'Archiduca haveva facto homagio al cancellaro del re de Franza in Arrazo et il giorno sequente se doveva fare la consegnacione de le forteze debite al predetto Archiduca.

5) Como a Lion arrivavano tuttavia cavalli assay et carette de artileria per adviciarli in Ast, et non se li intermetteria tempo ad expedirle.

6) Che la fanteria giunge tuttavia e li 200 gentilhomini de casa e molti signori pensionati.

7) Como se è mandato artiglieria a Svyzeri et el re de Franza non è per mancare acio Svizeri restino victoriosi.

8) Como se era scripto a San Pietro in Vincula che da Vignono andasse in Lion et insieme el Johanne Jordano Orsino.

9) Chel duca de Savoya è d'accordo col re quale li da 200 lanze, 100 per la persona sua, 50 per lo bastardo e 50 per M. de la Ciambera; e li da pensione de 40^{m} franchi.

10) Como se dice chel predetto duca debbe dare quattro milia pedoni al Re, la mità a sue spese l'altra mità a spese del Re.

5.° *Avisi havuti d'altro bon loco.*

1) Como tuttavia passano gente franzese.

2) Como el Re se è persuaso de expedire l'impresa in tri mesi e fa pensere intrare alla sproveduta, e si persuade chel Re de Romani, pendente la guerra sua, non poteva a tempo aiutare el duca de Milano, nè epso duca poteva havere fanti de Alemagna, et non havendone, se mette la cosa per expedita in dicti tri mesi.

3) Che da li prudenti è stimato la cosa non sarà cossì facile e chel duca de Milano, essendo ben proveduto como se intende, non habii metterli altro ch'al tempo com dinari.

4) Como una parte quale se è veduta de li Franzesi passare sono molto mal a ordine e mal a cavallo,

5) Manda la lista de le zente che se dicono sarano a l'impresa contra el duca de Milano.

Mons. de Legni, lanze	100
M. d'Anson	100
Duca da Valentines	100
Robinetto	100
M. Jache de Cigli	100
De Chiamonte	60
Nobiles domûs (preest M. di Lega)	100
Nobiles domûs (preest M. di Vandom)	100
Nobiles pensionarii	100
Arcieri de la guardia (preest M. de Gueso).	

Duca de Savoya	200
(Duca de Savoya a fanti 2000 e sarà fra pochi dì in Piemonte).	
Capitaneo Odetto, Guasconi	3000
Li Svyceri de la Guardia	100
Svyceri	6000
Normandi	3000
Picardi (sono in camino)	2000
Anglesi (se tene non saranno a tempo).	
Ogni lanza ha dui arceri.	

6.º *Ex Lugduno 15 e 18 Iulii 1499.*

1) Qui se expecta fra dui dì San Petro *ad Vincula* et in brevi il duca Valentines; tutto il giorno comparisse genti d'arme a pede et a cavallo, e le cose se rescaldano il continuo.

2) Le provisione de l'impresa vano vive e galiarde quanto possono; ogni zorno la Maestà del Re piglia pur animo e multiplica le provisione et accelerale quanto po. El marchese di Mantua ha mandato homo per accordarsi cum S. M.; e li Venetiani le confermano le promesse qua al tutto, e sono confidentissimi.

3) M. De Ligny è anchora in Picardia: credo che in quest'hora habia rendute le piaze al arciduca, e così sono assetate le cose di Franza; non pero questa Maestà Cristianissima ha lassato le guardisone così la, come in Bergogna et in Guascona, et ultra le ha tutte adoprate; et anchora questo Cristianissimo Re ha inviato et invia tutto il giorno in Ast gente, de maynera che per la metà de augusto sarano in campo lanze assai e similmente Svizeri ed altre gente pagate allo supplemento de quaranta milia persone.

4) Questa septimana tutti li cento gentilhomeni di la mason, li cinquanta de la guardia de la Regina e 250 arzeri di la guardia del Re e de la Regina, pagata per uno anno, passano.

5) Sono inviati cavalli assai de artiglieria, quali porteno 60 canoni, sei gran columbrine e fano fin al compimento di 200 boche di artigliaria, de falconi et altri instrumenti; e queste cose sono inviate e passate per Lion dove sono dieci canoni grossi. S. Maestà continuo porta presso de si uno cinto doro quale non metterà se non in necessità.

6) Per mar sono armate nave dodeci grosse e fin al numero de dodeci barche, e tuttavia se arma.

7) De le cose grandi e preparatione innumerabile, credo ha inteso la S. V. che ha facto questo Cristianissimo Re per dare expeditione alle cose

de Italia et ha inviato per capitanio e governatore con ogni potenza Mons. de Obegni in Ast, quale insiema con M. Joh. Jacomo da Trivultio hanno ad fare la guerra contra lo Stato de Milano, e per tale impresa ha deliberato ponere le forze sue e de li soi amici. Nunc sequitur ut supra scriptum est.

8) Per ordinatione de la regina, tutti li nobili de la Bretagna fano ad invidia ad ponerse per seguir el Re quando passarà li monti.

9) Credo Monsignor de Lorena passarà in Italia locumtenente generale di la guerra de Milano, perchè d'altro non si parla fin quest'hora. M. de Burbon è facto locotenente generale del Reame di Franza, e governa insema con la Regina; e tutto è in asseto di queste bande.

7.° *Avisi de bono locho de le cose de Franza.*

1) Como da li 23 fin ali 26 de luyo erano passati per Lione tre milia normandi et picardi.

2) Como Venetiani hano scripto havere dato licencia al oratore del Duca de Milano et revocato il suo residente apresso al predicto Duca, et che sono parati per mettersi in compagnia contra il predicto Duca, solicitando il Re a rompere nè perdere più tempo.

3) Como Monsignor de Sans, ambassatore Franzese in li Sviceri, ha scripto a Sua Maestà che haverà li cinque milia fanti richiesti.

4) Como messer Jo. Jacomo et il signor Constantino solicitano [venire] con celerità, ne la quale dicono consistere el tutto, innanti chel duca de Milano possi essere adiutato.

5) Como a mezo agosto Franzesi serano in ordine per potere uscire, che non sciano dove cominzare per la grande preparacione dil signor Duca; et la expedictione dil Re serà in tutto de 1600 lanze, et 12.000 fanti, benchè Sua Maestà voglia dire che seranno trenta milia combatenti.

6) Per lettere de 30 a Lione. Che facta l'impresa contra Milano, quale teneno habij durare pocho, se procederà contra al Re de Napoli, et questo, è indubitato, et così è acordato col papa, et Venetiani: cum li quali è diviso questo Reame.

7) Como se haveva nova el Re di Romani essere a Costanza cum dodeci milia combatenti per andare contra Sviceri et loro si preparavano contra luj.

8) Et facendo Franzesi bono principio in la impresa, el Re omnino veneria in persona di qua, et fa li preambuli al proposito.

9) Che lo Ambasatore Franzese in Sviceri non mancha de opera alchuna per interompere che la pace non se facia per il mezo dil duca de Milano.

10) Che ali 27 di de luyo gionseno a Lione Monsignor de Ligni, el principe de Loragna, et Duca da Valenza, doi de li Signori ordinati a venire a l'impresa, se preparano, et ogni cosa se accelera.

Che erano partiti li cento Alemani de la guardia dil Re.

11) Como aviata che serà tutta la expedictione a l'impresa de Italia, el Re se ne andarà a la Regina et ha posto per camino piu cavali per

andare in posta, et starà là 15 dì; poi ritornarà per venirsene in Italia sel serà sucessò cosa de momento.

Lassa a Lione il Cardinale et Consilio.

12) Che tre milia quasconi sono in camino et li conduce el Capitano Robinet.

13) Per altre lettere se ha adviso sel Duca de Milano sustenerà l'impresa per tutto septembre, la impresa andarà fallita à Franzesi.

(da continuare)

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.

Un nuovo libro di mercanti italiani alle fiere di Sciampagna.

L'Archivista Bolgi, che nel 1846 compilò l'inventario dell'Archivio di Or' San Michele (ora nell'Archivio di Stato di Firenze), a c. 21[t] di detto Inventario registrava il libro segnato col n. 220 colle seguenti parole: « Libro di entrata di cera, grano e olio tenuto da Pietro Berti Provveditore della Compagnia 1302-1303 », aggiungendo: « Questo libro è piuttosto un frammento assai lacero ed inleggibile, « ed è il più antico di questa collezione archiviaria ». Il libro è veramente (come scrive il Bolgi) ridotto in condizioni deplorevolissime, con carte intere o a frammenti annerite e corrotte dall'umido, o riunite insieme a gruppi compatti che difficilmente si possono staccare, e poco se ne può leggere. Ma la stessa poca leggibilità del libro è stata cagione che il Bolgi, desumendone il titolo esclusivamente dalla coperta, ce l'abbia dato sbagliato. Di vero, questo libro è stato rinchiuso, senza esservi cucito, in una busta di pergamena intelaiata su cartone, e sul fronte di essa è scritto appunto: « Entrata di cera, grano e olio di Pietro Berti Provveditore d'Or' San « Michele ». Quanto alla data del 1302-3, che il Bolgi ha tratto inscientemente dall'interno del libro, mentre nella faccia anteriore della busta è leggibilissima la data del 1595, e un'altra data 1546 si rileva chiaramente nella parte interna di essa fra alcuni appunti indecifrabili di lettere miste a numeri.

Ora, a farla breve, questo libro non è affatto un registro della Camera della Compagnia di Or' San Michele; ma è un libro di entrata ed uscita di mercanti italiani alle fiere di Sciampagna. Se questo libro si fosse conservato in buono stato, sarebbe stato preziosissimo, ma nelle condizioni, in cui ci è pervenuto, non possiamo cavarne altro che alcuni frammenti di poche linee, tratti di qua e di là sal-

tuariamente e senza alcuna connessione. E prima di venire a dare quei pochi estratti che sarà possibile, debbo avvertire che, dopo la pubblicazione delle *Lettere volgari del secolo XIII scritte da Senesi* (edd. C. Paoli ed E. Piccolomini), e quella dei *Documenti di ser Ciappelletto* fatta dal Paoli medesimo (1), difficilmente potrei aggiungere delle notizie nuove su questo argomento, le quali già non si trovino nelle ricche e diligenti illustrazioni, di cui sono corredate le pubblicazioni suddette. Laonde mi limiterò a qualche nota.

a c. LIJ^t] (2) Messer Liccio Franzesi e conpangni deono dare i chalen di marzo novanta nove (3) per salario di Baldo Fini in quatro anni da chalen marzo novanta cinque infino a chalen di marzo novantanove a ragione di dugiento libre per Lib. VIIJ[c].

a c. LIIJ] Muccio Saraceni e conpangni.... a chalen di novembre novanta.... per nostre letere i Nimisi (4) Lib. CCLXXXX.

a c. LIIIJ[t]] Renieri Fini de' dare ne la fiera di Tresi San Giovani novanta nove per Fino Lenzi e per li fratelli per uno chavallo che Ischiatino menò di Toschana, lo quale vendeo a ser Giovanni Giunte

Lib. XXXVIJ, s. X.

a c. LIIIJ] e de' dare ne la detta fiera di Proino di magio novanta otto per Messer Luccio Franzesi e per li conpangni, i quali ne diere a Renieri Fini, Riccho Simeoni e conpangni de la fiera, però che Messer Luccio Franzesi e conpangni deono avere inanzi nel LJ cod. e de' dare per Muccio Saracini e per li conpangni, i quali recevette per sua letera ne la fiera chalda (5) novantotto da Masseo Chiarisimi e da conpangni degli Spini; levamo da sua ragione ove de' dare da lato nel IIJ cod. Lib. IIJ[c].

a c. LV[t]] Nostro singniore lo re di Francia de' dare di dì marzo, i qua denari diede Giandonato di Mardoli e conpangni Lib. XVJ[m].

a c. LVIJ] Rechovero Portinari e conpangni di Firenze de' dare ne la fiera Sant' Aiuolo treciento tre per Chante Iachomi e per li conpangni di Rosso Bonaguisa Lib. IIJ[c] LX.

---

(1) La prima, nella Collezione Romagnoli di Bologna del 1871; la seconda; nel *Giornale stor. della lett. ital.*, del 1885.

(2) La numerazione è originale: questo è il secondo dei frammenti, con cui comincia il libro.

(3) È questo un modo abbreviativo, usato in commercio, della data 1299; e così nei casi seguenti.

(4) Corrisponde a Nîmes del dipartimento del Gard.

(5) Fiera di San Giovanni in Troyes. Cfr. PAOLI, *Documenti di ser Ciappelletto.*

a c. LVIIJ] Renieri Fini de' dare in questa fiera di Tresi Sam Romi treciento due per resta de la fiera di Sant' Aiolo ano detto; levamo da sua ragione ove deve dare da lato nel VIJ cod. Lib. VIIJ^c^ XLVIIIJ, s. IJ.

. . . .

e de' dare ne la detta fiera per Piccio Ferucci per dugento otanta fiorini d'oro per soldi venticinque denari sei tornesi l'uno, però che 'l detto Piccio de' avere inanzi nel LVIJ cod. Lib. IIJ^c^ LVIJ.
Anne dato ne la detta fiera di Tresi Sam Romi anno detto per Riccho Bardi e per li conpangni per mille ottociento fiorini d'oro, che chomperò da lui a Regallo (1) di soldi ventitrè denari sei tornesi l'uno, però che 'l detto Riccho Bardi de' dare inanzi nel XXIJ cod. Lib. MMCXV.
nel tergo] Menute chose che Renieri Fini à mandate a Fighine: deono dare per quatro bacini grandi e per mandare i detti bacini a Nimisi, e per una sargia ischachata, che Renieri Benzi mandò chegiendo Lib. IIJ, s. XV.

. . . .

Baldo Fini e Giachomino lo spetiere da Siena deono dare ne la fiera chalda IIJ^c^ IIJ per Andrea Bonaventura e per gli conpangni de gli Spini, i qua' se perdero in seciento marchi di sterlino, che i detti Spini pagharono per noi in Inghiltera, di che la terza parte sia de la perdita che v'è di Giachomino detto e le due parti di Baldo detto, i levamo da conto del deto Andrea, ove de dare inanzi nel XXXVIJ cod. Lib. MXVIJ, s. IJ.

a c. LVIIIJ] Ghibilino Chanbi de' dare ne la fiera di primo di magio novanta nove per Renieri Fini per una roba che li mandò per la moglie Lib. XIJ.
Franciescho Chosa e chonpangni de' Bardi deono dare ne la fiera di Langni IIJ^c^ IJ per l'avanzo, i quali s'avanzaro in ciento libre di grossi tornesi, che comperamo da loro meza quarta meno di XXVJ denari Lib. XIJ, s. X.
nel tergo] Messer Fino di Benzi de' dare ne la fiera di Tresi Sam Giovanni mille treciento per Renieri Fini per una roba e una chamurra e sei paia di chalze, che gli mandò, però che Renieri Fini de' avere inanzi nel LXXJ cod. Lib. XIIIJ, s. XIIIJ.
e de dare per sei alle di bioio di Doagio (2), che Baldo Fini mandò a Neri Benzi: levamo dal chonto de le spese, ove deono dare inanzi nel XLIIIJ cod. Lib. VII, s. X.

a c. LX] Chanbino Giungni e fratelli deono dare ne la fiera di Proino di magio novantotto per Renieri Fini Lib. CC.

---

(1) Dove sia e con quale luogo si possa identificare questo paese di *Regallo* non saprei; e valga questa osservazione anche per altri nomi di paesi di Francia fatti italiani, che s'incontrano in séguito.

(2) Corrisponde a Douai.

a c. LXIJt] Duccio e Bello Manzini di Firenze deono dare in questa fiera di Tresi Sam Giovani novantanove, i quali gli lasciò in guardia e in achomanda Lib. IIJc.

a c. LXIIJt] Duccio Maghalotti e conpangni di Firenze de' dare ne la fiera di Langni novantanove per Renieri Fini, i quali gli lasciò in guardia e in achomanda Lib. CCC.
Aliotto Malaspina e conpangni di Giovanni di Giachotto Malaspina di Firenze deono dare in questa fiera di Bari.

a c. LXXt] Ghiotto Ghalvani e Torigiano Portinari deono dare ne la fiera di Proino Sant' Aiuolo trecento due, i qua' denari deono tenere a termine d'un anno a ragone di venti libre el cento Lib. CC.
Ane dato ne la fiera freda (1) IIJc iij per Renieri Fini, però che Renieri detto de' dare inanzi nel XXXVJ Lib. CC.

a c. LXXIJt] Riccho Bardi e conpangni deono dare ne la fiera di Tresi Sam Romi trecento due per Renieri Fini, i quali gli diere ne la detta fiera, di che ne de' dare ne la fiera di Langni ano detto mille ottociento fiorini d'oro Lib. MMCXV.
Aneli dato i Bari treciento per Albertino de Landa: levamo da sua ragione ove de' avere inanzi nel LVIIIJ Lib. IIJc.

a c. LXXV] Chatelino Infanghati e conpangni deono dare ne la fiera di Langni IIJc ij, i qua' ne remaseno a dare d'uno conto di ciento cinquanta marchi d'oro, che feceno merchato cho voi di monetagio: levamo da chonto di Donato Peruzzi, ove dovea dare nel XVIJ cod.
Lib. XXXVJ, S. VIIJ.

a c. LXXVJt] Gile d'Avenai ischudiere del singniore di Chastiglione de' dare per Renieri Fini, i quali gli diere (2) Lib. XXXVIJ, S. X.

a c. LXXVIIJ] Anne dato ne la fiera di Bari treciento tre per Girardo Dato e per gli conpangni di Piacenza: levamo da loro ragione ove deono avere inanzi nel LVIIJ cod. Lib. MXX.
nel tergo] La conpangnia ch'avemo fatta chom Messer Musciatto e cho Pazi e Landuccio Mazetti e Tanaglia Simoni e Chinchinello Churadi e noi de' dare per Schiattino Fini, i quali diere a Giandonato di Mardoli ed a conpangni di Pazi per lui a Finuccio Ischiatte, però che 'l detto Ischiattino de' avere a sua ragione inanzi nel LXVJ cod. Lib. VIIJc LXXV.

---

(1) Questa è la conferma più chiara dell'induzione, che il prof. PAOLI aveva fatto, allorchè, in contrapposto della fiera di *Tresi la calda,* disse che quella di novembre avrebbe potuto denominarsi *la fredda.*

(2) *Avenai* corrisponde ad Avenai in Sciampagna, e *Chastiglione* è forse Châtillon-sur-Seine nel dipartimento della Côte d'Or.

a c. LXXVIIIJt] Giache Saletta d'Alba (1) e conpangni d'Alba de' dare dì xv di luglio per Schiattino Fini, gli quali gli diero Lib. mv^c lx.
Giachino Chavalcanti e Leffo Falchi di Firenze deono dare in questa fiera di Proino di magio iij^c iij per Renieri Fini, i quagli lasciò loro in guardia e in achomanda di qui a uno anno Lib. iiij^c.

a c. LXXXIIJt] Renieri Fini de' dare ne la fiera di Langni treciento due, i quali avanzò in cinquanta libre di grossi tornesi, che comperò da Francieschino Tavano di Genova Lib. x, s. viij.

a c. LXXXIIIJ] ....de' dare per Schiattino Fini per cinqueciento dopie d'oro, che diere dì.... d'aprile a ragione di soldi xlj parigini l'una, peròche Ischiattino detto de' avere a sua ragione inanzi nel lxvj cod.
Lib. mcclxx, s. x.

a c. LXXXVJ] Renieri Fini de' dare ne la fiera freda treciento tre per Albertino Angosciola di Piagenza, i quali paghò per ragione de la fiera Sant' Aiolo Lib. lxxij, s. xiij.
e de' dare ne la detta fiera per Giam Ghalimardo provosto di Vitri, i qua ne paghò per letera del re, peròche Giam Ghalimardo detto de' avere nel lxxxj (2) Lib. iij^c.
e de' dare ne la detta fiera per Ugho di Filennes groiere de la Foresta d'Otta, i qua ne diere per letera del re, peròche Ugho detto de' avere nel lxxxxj (3) Lib. v^c.
nel tergo] Renieri Fini de' dare ne la detta fiera di Tresi Sam Romi iij^c iij per lo monetagio degli oto miglia marchi d'ariento, però che 'l detto monetagio de' avere inanzi nel lvj cod. Lib. iiij^m.

a c. LXXXVIIJ] Ficharino da Luccha de' dare di d'aghosto treciento tre per Rosso ispetiere di Siena: levamo da ragione del detto Rosso ove deve dare da lato Lib. xij, s. x.
nel tergo] Mesagi mandati e receuti di questa fiera di Tresetto treciento due e de la fiera chalda e Sant' Aiuolo dinanzi deono dare per Renieri Fini, i quali àne mandati e receuti per uno fante, che mandai in Fiandra a Baldo Fini per lo fatto di Donato Peruzi
è per più letere menutamente mandate e receute di Parigi
e per Filippotto che portò letere a Fighine
e per Rubino mio fante che mandai di Proino a Parigi e revene a Tresi.

---

(2) Forse Alby sur le Tarn.

(3) Corrisponde a Vitry-sur-Seine nel dipartimento della Senna.

(4) *Groiere* è nome d'ufficio forestale formato dalla parola *groa* o *groe* che il Du Cange spiega: *palus, terra paludosa.... locus aut ager sepibus seu virgultis implexis conclusus.* A che luogo corrisponda odiernamente *filennes* e la *foresta d'otta* è difficile determinare.

a c. LXL] (1) Lo chosto de' dare ne la fiera di Tresi Sam Giovani novanta sette per Renieri Fini, i quali paghò per chosto di ciento setanta libre tornesi, che mandò a recevere a Muccio Saracini ed a conpangni i Nimisi ne la fiera di Proino di magio anno detto da conpangni degli Amanati di Pistoia Lib. VJ, s. XVJ.

a c. LXLJ] ....e de' dare ne la detta fiera per Parmigiano churatiere di Piagenza, i qua gli dieri per suo churatagio di Bari e di Proino di magio Lib. LXXVIIJ, s. V.
nel tergo] ....e de' dare ne la fiera di Proino di magio treciento tre per Girardo Cialciato e per li conpangni di Chiermonte per quatro milia fiorini d'oro, che gli vendemo ne la fiera di Tresi Sam Romi IIJc IJ per darglile in Proino di magio IIJc IIJ, i qua' ci chostaro più che non avemo da lui, però che Gherardo detto de' avere inanzi a sua ragione nel LVIIJ cod. Lib. VIIIJc LVJ, s. XIIJ.

a c. LXLIJ] ....e de' dare di XIIJ di novembre per Renieri Fini, i quali à ispesi da tre giorni di Proino di Sant' Aiuolo IIJc IIJ in qua per messi mandati e receuti a Parigi ed a la corte, a Chastello Teri e in più luoghora ed a Chatel Nuovo sur Lera e per fare trancritti de più letere di re, però che Renieri detto de' avere a sua ragione inanzi (2)
nel tergo] ....e de' dare ne la fiera di Sant' Aiolo IIJc IIJ per Renieri del Pazo e per gli conpangni, i qua' pagharo a Remondino da Chasale per chanbio di grossi che gli doveno per noi Lib. XXV.

a c. LXLIIIJ] Le dispense di vestire e di chalzare ed altre menute ispese de' dare per Baldo Fini, i quali à ispesi in quatro anni per vestire e chalzare ed altre ispese, sichome apare ciaschuna partita per sè a libro Lib. CLXVIIIJ, s. VIIIJ, d. V.
Anne dato per Messer Fino per sei alle di bioio di Doagio, che Baldo Fini mandò a Neri Benzi Lib. VIJ, s. VJ.

a c. LLVJt] Lo monetagio degli otomilia marchi deono avere ne la fiera freda treciento tre.

a c. LLXXIIIJt] ....e de' avere per Giovani Alberti di Firenze, i qua' diere a Nicholaio da Prato per sue spese e per uno chavallo che gli morio, quando andone Levalghione a domandargli quello che ne de' dare (3) Lib. XVJ, s. X.

---

(1) Notisi questo modo curioso di contare le carte dalla novantesima in poi.

(2) *Chastello Teri* corrisponde a Château-Tierry, e *Chatel nuovo sur Lera*, forse a Châteauneuf sulla Sarthe affluente della Loira. Girardo Cialciato nominato più su è quello stesso, che si trova nei *Documenti di ser Ciappelletto.*

(3) Fra la carta *LLXXIIIJ* e la *LLXXV* è un brandello di una carta appartenente al libro, anch' essa scritta; ma non essendone tenuto conto nella numerazione, dev' esservi stata aggiunta posteriormente.

a c. LLXXV] ....e de' avere ne la detta fiera per charte pagate a ser Bindo Palti ed a ser Anselmo ed a ser Gherardo da Roncheruolo

Lib. IIIJ, S. J.

a c. LLXXXIIJt] ....e de' avere ne la detta fiera per Francieschino Tavano e per gli conpangni d'Antoio Torello d'Asti, i qua' ne diere per dono di M libre tornesi, che tenne una fiera da Langni a Bari

Lib. XVIJ, S. X.

terz' ultima carta tergo] ....e de' avere ne la fiera Sant' Aiolo IIJc IIIJ per Renieri Fini, i qua' recevete da Ghabriello Sarachone, però che Renieri detto de' dare a libro nuovo peloso nel IIIJ Lib. CLXX, S. XV.

penultima carta tergo] Anegli dato per nostro singniore lo re di Francia, però che 'l deto nostro singniore de' avere a libro nuovo nel CLVI

Lib. MCXXX.

ultima carta] Giam Ghalimardo provosto di Vitri de' avere per Renieri Fini, i qua' gli diere per letere del re, peròche Renieri detto de' dare da lato nel XXXVI Lib. IIJc.

Ane chitanza di CL libre tornesi contando el grosso X parisini $^1/_1$.

Con questi ultimi pezzi di carte, affatto frammentarie, si chiude il detto libro; ma non appare che finisse proprio qui, e altre carte di séguito devono essere andate perdute.

Firenze. FRANCESCO CARABELLESE.

Corrispondenze

—•✱•—

FRANCIA.

SOMMARIO. — I. Storia del Papato e della Chiesa. - II. Storia italiana del medio evo. - III. Rinascimento. - IV. Storia dei costumi e della cultura. - V. Storia moderna. - VI. Storia contemporanea.

Montpellier, Marzo 1894.

Nell'anno ora scorso, 1893, la storia d'Italia è stata studiata presso di noi principalmente nelle sue relazioni con quella della Chiesa o con quella della Francia. È spiacevole che l'*École de Rome,* che dovrebbe essere il focolare e il centro naturale degli studî italiani, si occupi quasi esclusivamente di ricerche intorno alle ricchezze epigrafiche dell'Affrica del Nord e trascuri quelle miniere, ben altrimenti feconde di resultati importanti, che sono le biblioteche e gli archivi italiani liberalmente aperti alla nostra curiosità.

I.

Il sig. ULYSSE ROBERT ha edito novamente (aggiungendovi il testo delle bolle che rimangono di questo papa) la *Storia di papa Stefano X* (1), che già aveva precedentemente pubblicata nella *Revue des questions historiques.* In essa, egli espone e chiarisce con molta dottrina la biografia e la politica di un papa, che finora era stato assai mal conosciuto, e dimostra che la morte soltanto gl'impedì di mettere in atto l'opera che fu poi compiuta da Gre-

---

(1) ROBERT, *Un pape belge. Histoire du pape Etienne X.* Bruxelles, Société belge de librairie, 1892. In 18.°, pp. 119.

gorio VII e da Callisto II: perchè aveva in animo di soffocare fino dall'origine la questione allora nascente delle investiture, inalzando all'impero suo fratello Goffredo, duca della Bassa Lorena e di Toscana.

Il sig. ELIE BERGER (1) ha pubblicato a parte, sotto il titolo: *San Luigi e Innocenzo IV,* la prefazione ai suoi *Regesti d'Innocenzo IV,* che forma da sè sola un volume importante. Quantunque si sia scritto molto di Luigi IX del suo carattere e della sua politica, eravamo spesso costretti a rimettersene quasi unicamente ai cronisti per quanto si riferisce alle relazioni di lui colla Chiesa e col Papato: ora abbiamo nel libro del mio dotto collega un lavoro compilato tutto su documenti ancora sconosciuti o quasi. Egli comincia dal far conoscere a qual punto erano i conflitti fra il Papato e la Germania, quando il papa fu obbligato ad abbandonare Roma per andare ad abitare Lione, città posta sotto l'autorità del proprio arcivescovo, e che era quasi ugualmente indipendente dall'Impero e dalla Francia. San Luigi, benchè si mostrasse pieno di deferenza per il sommo pontefice, non volle prendere peraltro apertamente ed assolutamente partito per lui. Procurò invece di conciliare i due avversarî e di terminare una questione tanto nociva alla Chiesa. Innocenzo IV fu dal canto suo pieno di riconoscenza verso il re, per tutto ciò ch' egli aveva fatto in favore della Santa Sede; e in grazia di lui Carlo d'Angiò, dopo la conferenza di Cluny, potè sposare Beatrice erede della Provenza, e così le vedute ambiziose di Raimondo VII furono deluse. Durante l'assenza poi di san Luigi per la seconda crociata e fino alla sua morte, Innocenzo IV si dimostrò sempre favorevole alla Francia ed al suo sovrano. Il libro del sig. Berger interessa pertanto al tempo stesso la storia d'Italia e quella di Francia.

Notiamo alcune pubblicazioni di bolle pontificie, risalendo anche ad anni precedenti. Il sig. JAUBERT (2) ha dato in luce una *Bolla d'Alessandro IV* (1258) in favore del priorato di Charay; il sig. VERNET (3) *Tre bolle d'Urbano V* degli anni 1362-1363; il sig.

---

(1) BERGER (ELIE), *Saint Louis et Innocent IV. Études sur les rapports de la France et du Saint Siège.* In 8.º, pp. III-247. Paris, Thorin, 1893.

(2) *Bulletin d'histoire ecclésiastique des diocèses de Valence, Viviers, Grenoble et Gap* (1890).

(3) Nella stessa raccolta, 1891, fasc. 6.

PAUL FABRE ha pubblicato con un dotto commentario, un *Documento per Fonte Avellana del 1192* (1).

Un punto assai poco importante della storia ecclesiastica d'Italia è stato vivamente discusso nella *Revue des questions historiques* tra i sigg. PAUL FABRE e PIERRE BATIFFOL. Questi aveva in un articolo intitolato: *La falsa Cronaca di Taverna e le false decretali di Catanzaro* (2) sostenuto la non autenticità di cinque bolle di Callisto II in data del 1121 e del 1122, concernenti il ristabilimento dell'antico seggio episcopale di Taverna di Calabria. Il sig. Fabre replica sostenendo l'autenticità di quattro di queste bolle, eccetto quella del 28 dicembre 1121; ma il sig. Batiffol sembra rispondere vittoriosamente agli argomenti del suo contradittore, specialmente a quelli che questi traeva dalla conformità di queste bolle con l'itinerario di Callisto II, e dal fatto che (secondo lui) esse non davano appiglio a nessuna critica sotto il rispetto diplomatico (3).

Il sig. NOËL VALOIS continua i suoi studi sul grande scisma e sulle questioni che vi si riferiscono. Ha esaminato *La spedizione e la morte di Luigi d'Angiò in Italia* (1382-1384) (4) in un articolo larghissimamente documentato, e le cui conclusioni sono piene di saviezza. Dimostra Luigi d'Angiò molto superiore all'opinione che si ha generalmente di lui; riconosce in esso « una pazienza a « tutta prova, una giusta severità nell'esercizio del comando »; dimostra che in tre anni non provò nessun grave sinistro, e che quando la morte lo sorprese, le sue condizioni non erano per niente disperate. Conclude dimostrando, che la situazione anormale della Chiesa, fu la sorgente principale dei mali dell'Italia in quell'epoca.

La storia del Papato dei secoli XV e XVI non ha dato luogo a lavori importanti. Il sig. SCHWAB ha pubblicato una curiosissima supplica della comunità ebraica di Roma a Pio V, intitolata: *Epistola a Nostro Signore papa Pio Quinto nella quale si esorta Sua Santità a tolerare in Roma gli hebrei e le corteggiane* (5), che porta la data del 13 agosto 1566.

---

(1) *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XIII, luglio 1893.

(2) *Revue des questions historiques*, 1892.

(3) Ibid., aprile 1893. - La critica e la replica sono riunite sotto il titolo: *Les fausses décretales de Catanzaro.*

(4) *Revue des questions historiques*, gennaio 1894.

(5) *Revue des études juives*, luglio 1892.

In una *Nota sugli Archivi di Castel Sant-Angelo* (1), il sig. FABRE fa brevemente la storia di questo deposito, descrive il luogo del castello ove erano custoditi i documenti nel XII secolo, li segue nelle loro trasmigrazioni, servendosi dei rapporti scritti nel 1628 dall'archivista Confalonieri. Dimostra bensì che questi rapporti non sono sempre guide sicure per l'erudito.

Nella sua *Storia del Breviario Romano* (2), il giovane e dotto elemosiniere di Santa Barbera, abate P. BATIFFOL, oltre a tener conto dei resultati di anteriori ricerche (specialmente di G. B. de Rossi e di Luigi Duchesne), vi ha aggiunto quelli derivati delle sue proprie ricerche, novissime ed abbondantissime, fatte nelle biblioteche di Roma e negli archivi degli affari esteri a Parigi, trattando con pienezza di una questione che è nello stesso tempo liturgica e storica, e che ha dato luogo a molte controversie. Egli divide la sua esposizione in sei capitoli: la genesi delle *Horae;* la loro formazione ed il loro sviluppo fuori di Roma; le origini dell'*Ordo Psallendi* romano, e la trasformazione del culto pubblico nel IX secolo; l'Ufficio canonico romano del tempo di Carlomagno; l'Ufficio moderno; il Breviario del concilio di Trento; i disegni di riforma di Benedetto XIV. L'autore dimostra con insistenza che il Breviario di Urbano VIII del 1632, vera *vulgata* dell'Ufficio romano, rappresenta quanto esattamente è possibile il Breviario del XIII secolo; il quale, a sua volta, è quello che più s'avvicina all'Ufficio canonico, quale si costituì a San Pietro di Roma nel VII secolo. È questo un utile contributo, sotto forma piacevolissima, ad una delle più interessanti questioni di storia della civiltà ecclesiastica in Italia.

Rispondendo a diverse critiche indirizzate al precedente lavoro, il sig. BATIFFOL ha avuto occasione di studiare le origini del *Liber responsalis* (3) della chiesa di Roma. Ha stabilito, in un articolo vigorosissimo, che il detto Libro è stato ridotto in codice alla fine del secolo VIII; che l'attribuzione fattane a san Gregorio deriva da una confusione fatta in Francia al principio del

---

(1) *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XIII, gennaio 1893.

(2) BATIFFOL, *Histoire du Breviaire romain.* In 12.°, pp. XIV-356. Paris, Picard, 1893.

(3) BATIFFOL, *L'origine du « Liber Responsalis » de l'Église Romaine;* in *Revue des questions historiques,* gennaio 1894.

IX secolo; che è impossibile il credere che esso sia stato codificato al principio del VII secolo, mentre in dètto secolo si teneva la *Cantio Romanorum* come un' opera che risaliva all' origine stessa della Chiesa.

Il sig. H. LABANDE ha studiato un manoscritto della Biblioteca d' Avignone che contiene una versione del celebre cerimoniale conosciuto sotto il nome del cardinale Iacopo Caetani (1). Il Mabillon aveva già dato un' edizione di quest' opera: ma sopra ad altri manoscritti guastati da numerose interpolazioni. Quello d' Avignone, al contrario, riproduce il testo primitivo dell' opera del Caetani, e conferma con certezza l' attribuzione di questo cerimoniale a quel cardinale, attribuzione congetturata dal Mabillon su delle ipotesi molto verosimili, ma non assolutamente certe. Nel manoscritto studiato da Labande, il Caetani si designa esso stesso come autore dell' opera. Questo manoscritto contiene dei ragguagli storici interessantissimi, di cui il sig. Labande ha rilevato i principali: sulle spese che la curia romana percepiva dai vescovi novamente consacrati; sulle canonizzazioni di san Pier Celestino (1313) e di san Tommaso di Cantalupo (1320), sull' incoronazione di Carlo II re di Sicilia (1289), e sul cerimoniale dell' incoronazione dei re di Francia.

II.

La storia laica del medio evo italiano è stata pochissimo studiata in quest' anno. In una nota intitolata *Una città di Paolo Diacono,* PAUL FABRE stabilisce che l' *Oppidum quod Verona appellatur* non deve intendersi per Verona di Venezia, ma per la *Massa di Verona* o *Valle di Verona,* nella vallata superiore del Tevere, di cui Pieve S. Stefano è la località più importante (2).

Dal conto di Bérenger d' Olarges negli Archivi Vaticani il sig. BOUREL DE LA RONCIÈRE (3) ha ricavato l' esistenza di *una*

---

(1) LABANDE, *Cerémonial du cardinal Caetani:* in *Bibliothèque de l' École des Chartes,* 1893, livr. 1-2.

(2) *Une ville de Paul Diacre:* in *Mélanges d' archéologie et d' histoire,* XIII, dicembre 1893.

(3) BOUREL DE LA RONCIÈRE, *Une flotte franco-papale en 1318:* in *Mélanges d' archéologie et d' histoire,* XIII, dicembre 1893.

flotta franco-papale dal 1318 al 1320, e fatto un interessante lavoro sul disegno della crociata di Luigi di Clermont (1316-1333) e segnatamente sulla costruzione delle galere a Capelas in Linguadoca. Questa flotta ebbe del resto un' esistenza effimera e senza utili resultati.

Vi era un curioso capitolo di storia da scrivere sulle colonie dei mercanti italiani che popolarono le grandi città di Francia nel XII secolo dopo le prime crociate. Il sig. PITON (1) ne ha raccolti i materiali con lodevole perseveranza e li ha presentati in un lavoro affatto nuovo. Ha dimostrato che bisogna distinguere l'opera dei cosiddetti « Lombardi » da quella degli Ebrei, ed ha restituito lo stato civile ad una quantità di negozianti e di banchieri genovesi o fiorentini nascosti sotto pseudonimi difficili a decifrare, e ha ritrovato delle famiglie che hanno anche ai giorni nostri i loro rappresentanti. Il sig. Piton pubblica i sigilli di parecchie di queste persone, nonchè un'appendice di documenti bene scelti, come è il *Journal du trésor* dal 1298 al 1301, e soprattutto l' ordinanza che crea il 9 luglio 1315 la *Boîte aux Italiens.* L' importanza di queste banche durò fino al secolo XV, in cui se ne trovano ancora un po' dappertutto, come quella dei Medici, fiorentissima a Lione. Il sig. ALFREDO SPONT, rendendo conto di quest' opera, vi ha aggiunto alcune interessanti informazioni sui banchieri italiani sotto Francesco I (2).

III.

Entriamo nella storia del Rinascimento con un' opera nuova del sig F. T. PERRENS, che in Francia è stimato come storico di Firenze e in Italia come storico di *Etienne Marcel.* Nella *Bibliothèque d' histoire illustrée,* egli ha dato un quadro d'insieme della *Civiltà fiorentina dal XIII al XV secolo* (3), i cui principali elementi sono tratti dalla sua grande *Histoire de Florence.* La parte politica del suo riassunto è buona, il quadro delle rivoluzioni di

(1) PITON, *Les Lombards en France.* In 8.°, pp. XVII-259, Paris, Champion, 1892.

(2) *Revue critique d'histoire et de littérature,* XXXV, p. 126.

(3) *Civilisation florentine du XIII au XV siècle.* In 8.°. Paris, Librairies-imprimeries réunies (May e Motteroz), 1893.

Firenze è vivo e abbastanza giusto; ma il libro diviene assai più debole, quando si tratta di dipingere esattamente i costumi e le idee. Senza giungere fino a credere, come eloquentemente ha detto Ruskin, che tutta la Firenze delle lettere e delle arti sia nata fra le due grandi dimore dei frati bianchi e dei frati neri, Santa Croce e Santa Maria Novella, è incontestabile che bisogna accordare alle influenze che hanno avuto nella sua storia gli ordini religiosi e soprattutto il francescano, una parte molto più larga di quella che gliene accorda il sig. Perrens. Egli commette poi un gran numero di errori nella storia dell' arte. Giotto è collocato nel secolo XII; Cino da Pistoia è dato per anteriore a Dante. La medaglia del Pisanello è data come un ritratto di Andrea Pisano. L' attribuzione ad Andrea Orcagna del Trionfo della morte non è discussa. Fa meraviglia il vedere qualificato di *piccolo ebreo* il David di Michelangelo, e di sentir dire a proposito del divino Sandro Botticelli: « *Il ne permet que de constater, ce que l'art a perdu!* » È dunque necessario di servirsi con precauzione di questo libro; ma bisogna peraltro riconoscere che non manca di grazia e che si legge con facilità.

Pochi studî particolari sul Rinascimento. Il libro di un vecchio ex-politicante, il nefasto sig. EMILE OLLIVIER, su Michelangiolo, ha dato occasione al sig. EUGÈNE MÜNTZ di scrivere un articolo importantissimo sul grande artista fiorentino, dove sono esposte sommariamente, ma con interesse, le diverse questioni non ancora ben dilucidate che si possono fare su questo argomento (1). Il sig. MÜNTZ ha studiato anche la storia del *Sentimento religioso in Italia nel secolo XVI all'epoca del Rinascimento e della Riforma* (2). Constata che questo sentimento restò vivissimo e che le nuove idee non ebbero nessuna influenza sulle masse: guadagnarono, è vero, alcuni seguaci nelle classi letterate; ma in ogni modo in nessun paese d' Europa (meno che in Ispagna) l' ordine e la calma furono ristabilite così prontamente come in Italia. Rispetto all' arte, la Chiesa, che al principio del Rinascimento aveva lasciato liberamente svilupparsi il

---

(1) MÜNTZ, *Michel-Ange, à propos d'un livre récent:* nella *Revue des deux Mondes*, 15 dicembre 1892.

(2) *Le sentiment religieux en Italie au XVI^e siècle, à l'époque de la Renaissance et de la Réforme;* in *Revue historique*, settembre-ottobre 1893.

ritorno al paganesimo, impose maggior decenza e riserva per l'interpretazione dei soggetti religiosi. Il sig. Müntz crede del resto che questa libertà dei primi tempi non nuocesse affatto al sentimento religioso, il quale rimase vivo ed ardente in ogni classe della società. Ne dà come prova le opere improntate di tanta fede, ed afferma che gli artisti non son stati che gl' interpreti del sentimento popolare.

L' ingegnosissimo Julien Klaczko ha cominciato una serie di studî su *Roma ed il Rinascimento* (1), ove esamina con più originalità che erudizione, e con vedute suggestive, diverse questioni della storia del Cinquecento: la tomba di Giulio II, l' antica basilica di San Pietro, la Sistina, i marmi antichi studiati da Michelangiolo, le leggende sulla morte ed il sepolcro di Nerone; descrive la chiesa di Santa Maria del Popolo, paragona Michelangelo a Bramante, dà uno sguardo d' insieme al Vaticano, ed esamina *i Mirabilia Urbis Romae.*

L'articolo di Melchior de Vogüé su Ravenna è dello stesso genere del precedente, bensì con meno, molta meno finezza di giudizio nel fondo, e molta più pompa grandiloquente nella forma. Sotto pretesto di rimodernare la storia introducendovi la malinconia e le vaghe aspirazioni del neo-tolstoismo, si va a rischio di falsarne singolarmente la vera fisonomia (2).

Un dotto, che sembra particolarmente attratto dalle più delicate e scabrose questioni del Rinascimento italiano, il sig. Thuasne, ha fatto un libro su *Djem Sultan* (3), in cui la storia d' Italia occupa la maggior parte. Non è soltanto una biografia di Djem che ci offre l' autore, ma uno studio su ciò che potrebbe chiamarsi « la questione d' Oriente alla fine del secolo XV »; cioè un capitolo di storia sulle relazioni di papa Alessandro VI con Carlo VIII di Francia e col re di Napoli. L' autore ha messo a profitto, pel suo libro, il Burcardo, (di cui, come è noto, diede una diecina d'anni fa, una bella e definitiva edizione), l' Infessura, il notaro di Nantiporto, Sigismondo de' Conti, Marino Sanuto, la corrispon-

---

(1) *Revue des deux Mondes,* 1893, *passim.*

(2) *Revue des deux Mondes,* giugno 1893.

(3) Thuasne, *Djem Sultan, fils de Mohammed II, frère de Bayezid II* (1459-1493), *d' après les documents originaux en grande partie inédits. Étude sur la question d' Orient du XV siècle.* In 8.º, pp. xiii-457. Paris, Leroux, 1892.

denza dei diplomatici accreditati a Roma; ma non si serve dei registri d'Innocenzo VIII e di Alessandro VI, ed ha anche ignorato una Memoria su Djem degli Archivi degli Affari esteri di Francia (*Mémoires et documents,* to. II). Nonostante le prove accumulate dall'autore, il punto misterioso della storia di Djem, cioè la sua morte e la causa che l'hanno prodotta, resta ancora alcun poco enigmatico. La voce del suo avvelenamento corse e penetrò anche nei dispacci diplomatici. Il sig. Thuasne crede alla possibilità di questo delitto politico, ma constata che le prove materiali che se ne hanno non sono sufficienti.

Il sig. E. G. Ledos ha pubblicato un documento della più grande importanza per la storia dell'opinione pubblica in Italia durante le guerre del principio del secolo XVI. È una canzone popolare, *Frottola del Re di Franza* (1), composta verso il 1512 in uno dei dialetti veneziani; e vi ha premesso un'introduzione con numerosi ragguagli di bibliografia e di linguistica.

Anche Cristoforo Colombo è stato l'oggetto di numerosi lavori. Il sig. Henri Harrisse in un articolo intitolato: *Colombo non è nato a Savona,* distrugge un opuscolo dello spagnuolo Uhagon: *La patria de Colon secundo los documentos de los ordenes militares.* Vi dimostra che l'affermazione della nascita a Savona di Colombo, benchè sia stata emessa la prima volta dal proprio nipote del gran navigatore, è in assoluta contradizione coi documenti notarili. L'origine di quest'errore sta in un equivoco degli Annali di Carvajal, cioè nella identificazione e confusione che essi fanno fra il corsaro francese Guglielmo Casanova soprannominato Colombo, *creduto* nativo di Savona, e Cristoforo Colombo, che si attribuiva una parentela, del resto immaginaria, col predetto Casanova Colombo (2). Lo stesso Harrisse ha fatto conoscere al pubblico francese gli autografi di Colombo pubblicati recentemente (3). Non si conosceva che ventitrè autografi di Cristoforo Colombo prima della bella pubblicazione della duchessa d'Alba, che ne ha messi in luce altri undici in una raccolta di documenti estratti dai ricchissimi archivi

---

(1) *Revue des langues romanes,* t. XXXVII, 1892; e a parte Montpellier, Hamelin, 1893. In 8.°, pp. 32.

(2) *Colomb n'est pas né à Savone:* in *Revue historique,* novembre-dicembre 1892.

(3) *Revue historique,* gennaio-febbraio 1893.

della sua casa. L'interessante articolo del nostro Autore riguarda appunto questi documenti. Il sig. HARRISSE, inoltre, continua la sua guerra a coltello, divertentissima per gli spettatori, contro gli sfortunati membri delle Accademie spagnuole. Nel suo *Cristoforo Colombo dinanzi alla storia* (1), maltratta furiosamente l'Accademia spagnuola di storia, e profitta dell'occasione per confutare altre parecchie opinioni erronee emesse da altri al suo eroe. Un anonimo, che probabilmente vuole imitare il sig. Harrisse, lo sorpassa in fatto di critica audace, e nega l'autenticità di ogni ritratto di Colombo, specialmente di quello conservato nel castello di Cuccaro, che è stato recentemente riprodotto in una medaglia americana (2).

La giovane scuola degli storiografi dell'Umanismo, che riconosce il sig. di Nolhac per « duca e maestro », si scoraggirebbe forse? Vi è quest'anno un poco di rilassamento in questo ramo tanto interessante dei nostri studî. Il NOLHAC si riposa, ma non ha peraltro abbandonato Petrarca (3). Ha ricercato chi possa essere l'autore di un certo trattato poco conosciuto, *Galli cuiusdam anonymi in Franciscum Petrarcam Invectiva,* al quale il Petrarca rispose colla sua Apologia *Contra cujusdam anonymi Galli calumnias;* e ha stabilito che questi potrebbe essere Giovanni di Hesdin. Mostra poi che l'*Invectiva* e *l'Apologia* ci danno un'idea abbastanza esatta delle ingiurie e delle amenità popolari che si scambiavano fra le due nazioni al principio del secolo XIV.

LÉON DOREZ continua le sue ricerche sulle origini dell'ellenismo con uno studio su *Antonio Eparco, e il commercio dei manoscritti greci del secolo XVI in Italia* (4). Dà in esso una breve biografia di questo personaggio poco conosciuto, e vi pubblica una serie di cinquantatrè lettere concernenti le sue esplorazioni scientifiche tutte in data degli anni 1541-1542, terminando con un catalogo dei manoscritti greci di Eparco.

---

(1) *Christophe Colomb devant l'histoire;* Paris, H. Velter, 1892, 8.°, pp. 121.

(2) *Revue britannique,* sett. 1892; N. de la R., *À propos des portraits de Chr. Colomb.*

(3) P. DE NOLHAC, *Le « Gallus calumniator » de Petrarque:* in *Romania,* ottobre 1892.

(4) *Antoine Eparque, recherche sur le commerce des mss. grecs au XVI siècle en Italie:* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire;* XIII, luglio 1893.

Si è avuta la strana idea di andare a cercare nel *Cours familier de littérature* di LAMARTINE, opera scritta con scopo commerciale, i capitoli giustamente dimenticati su *Dante, Petrarca e Tasso !* (1). Bisogna proprio venerare molto l'anima magniloquente, e quì più magniloquente che poetica, del Lamartine, per pagare con una noia simile il piacere di conoscere qualcuna delle sue impressioni letterarie ! Codesta critica senza erudizione, e, quel che è peggio, senza intelligenza, è la negazione stessa della critica. Sul *Tasso* è anche uscito un libro del sig. MELLIEUR (2) perfettamente nullo ed inutile. Su questa biografia, in ritardo di quarant'anni, consento pienamente nel parere del sig. di Nolhac. « È deplorevole per la buona reputazione letteraria della Francia, al di là delle Alpi, che tali libri sieno pubblicati ».

IV.

Citiamo tre opuscoli interessanti per la storia dei costumi.

Il sig. LOUIS GUÉRARD (3), si è occupato di un calendario dipinto nel chiostro del convento di Santa Maria dell'Aventino: ne pubblica una copia fatta da Costantino Gaetani, ne esamina i caratteri e la data, che crede di poter attribuire al principio del secolo XII, e suppone che questo documento sia stato influenzato dal Martirologio di Beda e dal *Liber Pontificalis.* Il sig. GIRARD DE RIALLE, in un articolo interessante: « *Perchè i Borghesi non sono più ricchi ?* » (4) ha esposto la leggenda popolare romana secondo la quale la recente rovina dell'illustre casa Borghese si ricongiunge alla liberaziona dal Purgatorio di Beatrice Cenci ! Il dottore LE PAULMIER, a cui dobbiamo una storia dell'Orvietano, continua le sue ricerche aneddotiche nella storia della medicina. Recentemente, ha pubblicato una notizia completissima intorno a un gentiluomo italiano, avventuriere, che venne ad esercitare la

---

(1) LAMARTINE, *Trois poètes italiens.* In 18.°, pp. 375. Paris, Lemerre, 1893.

(2) MELLIEUR, *Le Tasse;* Paris, Lecène et Oudin, *Bibliothèque des classiques populaires,* 1893; 8.°, pp. 259.

(3) *Un fragment de calendrier romain au moyen âge;* in *Mélanges d'archéologie e d'histoire,* XIII, gennaio 1893.

(4) *Pourquoi les Borghese ne sont plus riches?* in *Revue des traditions populaires,* gennaio 1892.

medicina in Francia alla fine del secolo XVII, e che fu medico di Luigi XIV e di Madame di Sévigné (1).

I signori LUCIANO AUVRAY e GEORGES GOYAU hanno pubblicato la *Corrispondenza inedita fra Gaetano Marini e Isidoro Bianchi* (2), che si riferisce tutta a questioni di storia e di archeologia, ed è preziosa soprattutto per la storia dell'erudizione. Questo carteggio ci fa penetrare in quel convento di Classe vicino a Ravenna, di cui i Camaldolensi avevan fatto nella seconda metà del secolo XVIII un centro importante di studî.

V.

Nel suo *Connestabile di Lesdiguières* (3) il DUFAYARD non ha toccato che un punto della storia d'Italia, ma questo punto è importante. Ha lungamente studiato negli Archivi di Torino i rapporti del governatore del Delfinato col duca di Savoia Carlo Emanuele I, e li ha esposti con ogni desiderabile ampiezza. È una curiosa ed attraente figura quella di Carlo Emanuele, di questo principe che dalla sua natura ardente, ma mobile, fu spinto ad intervenire a tutti i conflitti che agitarono l'Europa occidentale sotto il suo regno. La Lega aprì all'ambizione di lui un campo non sperato; il sud-est della Francia, da Lione al Mediterraneo, si trovò in quel tempo in balìa della sua influenza. Anch'esso sognò un non so qual regno di Borgogna. La pacificazione religiosa, operata da Enrico IV, tagliò corto alle sue ambiziose vedute, che la spada del Lesdiguières aveva potentemente contribuito a scoraggire. Il duca di Savoia ebbe un temibile avversario nel futuro connestabile, la cui carriera non offre alcun fatto di armi più bello di quelli di Pontcharra e di Salbertrand. Ma, dopo la guerra, il Lesdiguières non pensò ad altro che a farsi un alleato del suo sfortunato avversario del giorno innanzi, ed a sostituire all'alleanza spagnuola un'alleanza franco-savoiarda, che rese alla Francia la

---

(1) *Dominique Amonio:* in *Mémoires de la Societé d'histoire de Paris,* t. XX, pp. 33-51.

(2) *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* 1892 e 1893; e a parte, Roma, Cuggiani, 1893, 8.°, pp. 152.

(3) CH. DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières.* In 8.°, pp. XXII-607. Paris, Hachette, 1893.

sua influenza nella penisola italiana. Egli credette un momento di esservi riuscito, perchè il trattato di Brusol del 1610 segnò il trionfo di questa nuova politica: ma l'assassinio di Enrico IV produsse un completo rivolgimento nelle relazioni della Francia colle potenze europee. La politica del Lesdiguières fu sconfessata, e il duca Carlo Emanuele, offeso dalla mancanza di parola dei consiglieri di Maria de' Medici, ritornò alle sue antiche alleanze. Il Lesdiguières non seppe risolversi ad abbandonare completamente i suoi antichi disegni; continuò a fare gli interessi di Savoia, senza sacrificare bensì mai quelli della Francia, ed il Duca, per quanto tentasse di sfruttare i giusti risentimenti di lui, non riuscì ad attirarlo al suo servizio.

La *Raccolta delle Istruzioni date agli ambasciatori e ministri di Francia dopo i trattati di Westphalia fino alla Rivoluzione Francese* è stata accresciuta di un importante volume concernente le ambasciate a Napoli e a Parma (1). Contiene, per Napoli, le istruzioni e le memorie ministeriali relative alle ambasciate del Du Plessis Besançon (1648), del cavaliere di Vincelles (1719), del marchese di Puyseulx (1735), di L'Hopital (1740), del marchese di Ossun (1752), del marchese di Durfort (1760), del visconte di Choiseul e Breteuil (1762), del Talleyrand Perigord; per Parma, i documenti sulle missioni del D'Aubeville (1663), del Du Prè (1667), dell'Albergotti (1674), del Lozillére (1725), del Maulevrier (1749), del Crussol (1751), del Rochechouart (1754), di La Douze (1760) e finalmente di Chauvelin, Boisgelin e Durfort dal 1769 al 1771. Quantunque queste istruzioni riferiscansi a posti diplomatici secondarî, sono nondimeno assai interessanti ed istruttive. Dalle piccole corti ricavansi spesso delle informazioni curiose ed importanti, sopratutto quando il servizio d'informazioni ha una direzione tanto precisa ed abbondante, quanto ebbe in Francia fino alla fine dell'antico regime. Si osserveranno specialmente le istruzioni per Napoli durante l'insurrezione di Masaniello e l'avventuroso tentativo del duca di Guisa. Il sig. REINACH, che ha pubblicato queste istruzioni con buone notizie dichiarative, vi ha premesso una lunga introduzione sul « *rôle politique de la France*

---

(1) *Recueil des Instructions* etc. *Naples et Parme,* par JOSEPH REINACH. Paris, Félix Alcan, 1893. In 8.°, pp. CLXXXVI-252.

dans l'histoire d'Italie », più brillante che giudiziosa. La teoria del sig. Reinach si basa infatti su questa idea fondamentale che « se per l'Impero di Germania l'Italia è la terra più ricca di « bottino che sia al mondo, per la Francia, anche, per i più duri « dei suoi uomini di stato, essa è *une personne morale* ». Ora, questa idea è assolutamente falsa, arcifalsa. L'Italia è stata una *persona morale* per Napoleone III, forse anche per Napoleone I all'isola dell'Elba, ma niente affatto per Luigi XIV, per Richelieu, per Enrico IV, meno ancora per i rozzi soldatacci di Carlo VIII e di Luigi XII. Gli uni e gli altri non ci vedevano che un dominio da riconquistare sia per diritto creditario, sia per ragioni di stato.

Il sig. CHARLES DE MOÜY (1) ha impiegato due volumi per raccontare *L'ambasciata del duca di Créqui a Roma* (1662-1665). È troppo: tanto più che parecchi documenti importanti gli sono rimasti ignoti. Ma si consulterà con frutto quest'opera per la storia generale delle relazioni franco-pontificie verso la metà del secolo XVII. Il sig. de Moüy insiste sull'importanza delle missioni del Lyonne e del Jeure Millet e degli affari di Comacchio e di Castro. Il quadro della corte di Roma sotto il pontificato di Alessandro VII è interessante; e l'isolamento di questa corte in Europa sotto il rispetto diplomatico è messo bene in luce. D'altra parte il sig. de Moüy ha ben dimostrato come l'attentato del 20 agosto 1662 sia stato preceduto da una lunga serie di risse e di conflitti fra i residenti francesi e gli sbirri pontifici: nel febbraio 1662, il 28 luglio tra i francesi e le pattuglie côrse, nell'agosto in Trastevere e sul ponte Sisto. Anche l'attitudine della regina Cristina è studiata con cura. Il racconto degl'interminabili negoziati fra il re e il papa dopo l'attentato del 20 agosto è lungo e prolisso; avrebbe potuto essere abbreviato, e parimente quello dell'inchiesta e del processo della guardia côrsa; tuttavia si legge con piacere ciò che si riferisce alle conferenze di San Quirico e di Pont-de-Beauvoisin, all'intervento della Spagna e di Venezia, all'occupazione d'Avignone per parte delle truppe francesi, al trattato di Pisa e al viaggio dell'Imperiali in Francia. In fondo, questi due volumi mostrano sopratutto l'incapacità diplomatica del duca di Créqui.

---

(1) *Louis XIV et le Saint Siège. L'ambassade du duc de Créqui* (1662-1665). Paris, Hachette, 1893; 2 voll. in 8.º.

Il sig. EMILE BOURGEOIS, dopo avere annunziato nell'opuscolo: *Albéroni, Madame des Ursins et la reine Élisabeth Farnese d'après des documents inédits* (1), le ricerche e le scoperte da lui fatte intorno al *Cardinale Alberoni,* ne ha ora pubblicato le *Lettere* (2). L'importantissimo volume contiene 615 lettere (di cui, 263 in francese) indirizzate al conte Rocca, ministro del duca di Parma ed amico provato dell'Alberoni, meno le ultime quattro indirizzate al figlio del conte suddetto. Queste lettere sono conservate nell'Archivio del Collegio San Lazaro a Piacenza. La maggior parte sono state scritte fra gli anni 1703 e 1719, e forniscono ragguagli non tanto sulla vita privata dell'Alberoni, quanto su gli avvenimenti contemporanei in generale e soprattutto sui vasti disegni e l'incessante attività di questo onnipotente ministro del re di Spagna. Permettono esse di rifare completamente la vita dell'Alberoni almeno durante i detti quindici anni; svelano tutte le sue astuzie, le sue manovre ed i suoi intrighi, a traverso i quali sa sempre disbrigarsi senza perder mai la più schietta confidenza nelle proprie forze e nell'esito finale. Si vede in esse ritratto al naturale questo ministro Brighella, che non si dà alcun pensiero della sua dignità morale, che non retrocede davanti a niente, e che si serve fino del suo formaggio « parmigiano » per riuscire. Si hanno in queste lettere molte informazioni sulle guerre che nacquero dalla sistemazione della successione di Spagna; informazioni notevoli non tanto per l'esattezza, quanto perchè conservano le impressioni di uno degli eroi e direttori principali di questi avvenimenti. Sullo stato della Spagna, sulla profonda decadenza intellettuale, morale, militare ed economica di essa, l'Alberoni non si faceva alcuna illusione. Le sue lettere sono piene di particolari tipici su questa materia. Contengono anche l'espressione di passeggeri scoraggiamenti cagionati dalla coscienza che la propria idea di voler rigenerare la Spagna era una follìa; ma dimostrano soprattutto la prodigiosa attività dell'Alberoni come ministro, e la larghezza del suo programma. Abolizione e sistemazione delle imposte, riordinamento delle finanze e del pubblico tesoro, miglioramento nella pubblica amministrazione, impulso gene-

(1) Un vol. in 8.°, pp. 46. Paris, Picard, 1891.

(2) BOURGEOIS, *Lettres intimes de J. M. Alberoni, adressées au comte Rocca.* Paris, Masson, 1893. In 8.°, pp. LIII-701.

rale al progresso: di tutte queste cose egli seppe occuparsi. La marina spagnuola gli deve grandi progressi, soprattutto l'impiego del legno indigeno dei Pirenei per la costruzione delle navi; incomincia la costruzione del porto di Ferrol; riesce ad avere quattrocento bastimenti o trasporti da guerra coi necessari approvvigionamenti. Questo Italiano, benchè prete e ministro del Re Cattolico, è di una singolare indipendenza rispetto alla Santa Sede; ha un disprezzo schiacciante per Clemente XI, un perfetto scetticismo rispetto alle sue scomuniche. Queste lettere sono anche preziosissime, perchè fanno rivivere tutta la società spagnuola nella quale si muoveva ed agiva l'Alberoni.

Devo tuttavia far notare che, a parer mio, il Bourgeois s'inganna sul carattere dei disegni dell'Alberoni. Da queste lettere e da altre informazioni risulta infatti chiaramente questo, che l'Alberoni voleva distruggere il trattato di Utrecht e ricondurre la Spagna all'integrità dei suoi possessi come era prima del 1700, che sperava uscisse da questo riordinamento territoriale dell'Europa un miglioramento dello stato politico d'Italia ed un aumento di potenza per la casa Farnese; ma mi sembra chimerico attribuirgli un programma, sia pure semplicemente sbozzato, di liberazione dell'Italia, e soprattutto l'idea di una restaurazione della potenza imperiale di Carlo V. Questa divergenza di vedute non m'impedisce di riconoscere tutta l'importanza del libro del sig. E. Bourgeois, libro ormai indispensabile a chiunque si occuperà tanto dell'Alberoni quanto della storia generale dell'Italia e dell'Europa in quegli anni sì torbidi che seguono la pace d'Utrecht.

Da qualche anno in qua la storia militare delle Alpi è stata ripresa con passione. Ora il sig. I. PERREAU (1) studia nel *Journal des sciences militaires*, la *Campagna delle Alpi del 1692, Catinat e l'invasione del Delfinato*. È un buon lavoro. Dopo un capitolo sugli antecedenti di questa campagna nella politica generale, l'autore ne descrive i preludî diplomatici, le condizioni nelle quali si trovava l'esercito di Catinat, e gli elementi di cui si componeva, i disegni d'invasione del duca Vittorio Amedeo II e dei suoi

---

(1) *Journal des sciences militaires*, 1893; e a parte, col titolo: *Campagne des Alpes de 1692. Catinat et l'invasion du Dauphiné.* Paris, Beaudaim, 1893. Un vol. in 8.°, pp. 82.

alleati; viene quindi un quadro topografico della regione invasa e minacciata, e l'indicazione delle misure difensive di Catinat. La seconda parte è dedicata al racconto molto preciso e molto minuzioso delle operazioni militari (entrata in Francia di Vittorio Amedeo, presa di Guillestre, marcia di Schomberg, e disfatta davanti a Château-Queyras, accampamento di Catinat a Pallon, marcia di Vittorio Amedeo su Embrum, assalto ed assedio della piazza difesa dal marchese di Larrey). È quindi narrata la rivolta armata del popolo contro gl'invasori. L'autore mette qui in luce la parte che vi ebbe Mademoiselle de la Tour du Pin ed il patriottismo dei protestanti. Dimostra che la ritirata di Vittorio Amedeo fu conseguenza di questi avvenimenti. Racconta come conclusione il viaggio strategico di Vauban alla frontiera alpina, la creazione del Monte Delfino, e le clausole relative a questa questione nei trattati di Torino e di Ryswick. L'ordinamento attuale della difesa francese in questa regione alpestre, deriva appunto dall'invasione del 1692.

Il colonnello ARVERS ha pubblicato il *Memoriale sulla guerra della successione d'Austria,* estratto dalla corrispondenza della corte e dei generali (1742-1748) da F. E. DE VAULT, molto utile alla storia delle guerre d'Italia di questo periodo (1).

La curiosità degli studiosi francesi sembra rivolgersi con preferenza al periodo della Rivoluzione e dell'Impero dal 1789 al 1815. Il sig. Ch. DUFAYARD, già menzionato, ha raccontato la storia della *riunione della Savoia alla Francia nel 1792* (2), ed ha dimostrato soprattutto l'influenza che ebbe in quest'affare, il club degli Allobrogi, fondato a Parigi nel 1791 dal medico Doppet e dagli altri emigrati savoiardi, che erano stati scacciati dalla Savoia per le loro idee rivoluzionarie.

Tutto quello che si riferisce a Giuseppe de Maistre non può che interessare tanto l'Italia quanto la Francia. Nella prima parte della sua vita, il futuro filosofo e diplomatico è esclusivamente un savoiardo: e questa parte appunto è stata studiata dal sig. FRANÇOIS DESCOSTES (3), coll'aiuto di numerosissimi documenti

---

(1) *Mémoire sur la guerre de la succession d'Autriche* ecc.: due voll. in 8.°, pp. XI-741 e 882. Nancy, Berger Levrault, 1893.

(2) *Revue historique,* novembre-dicembre 1892.

(3) F. DESCOSTES, *Joseph de Maistre avant la Révolution. Souvenir de la Société d'autrefois* (1753-1793); 2 voll. in 8.°, pp. 331-453. Paris, Picard, 1893.

originali ed inediti, del giornale del cavaliere Roze (che fu amico e collega del de Maistre come « sostituto dell'avvocato fiscale generale « al foro del senato di Chambery »), e di numerosissime lettere intime. Il Descostes ne ha tratto ciò che chiama *la genesi psicologica e morale di Giuseppe de Maistre,* che egli ha ricostituita collo studio dell'ambiente familiare e sociale, nel quale il de Maistre passò più di metà della sua esistenza.

Le *Memorie dell' aiutante generale* LANDRIEUX (1), che il sig. LÉONCE GRASILIER ha pubblicato, forniscono un contributo considerevole alla storia d'Italia durante la Rivoluzione. In una introduzione molto copiosa e particolareggiata, piena d'informazioni e di documenti (ma confusa e qualche volta anche oscura, per via di questa stessa ricchezza di documentazione), il sig. Grasilier ha fatto la biografia del suo autore, che è interessante. Le memorie, di cui è comparso solamente il primo volume, lo sono ancora di più. Il Landrieux non parla in questa autobiografia che dei due anni più notevoli della sua vita, 1796 e 1797, durante i quali fu incaricato in Italia del *bureau secret ;* quindi capo di Stato maggiore della cavalleria degli eserciti d' Italia, dopo la battaglia di Lodi, dove fu ferito; fino alla caduta della Repubblica di Venezia, alla quale prese una parte attiva, ed alla rivoluzione di Genova che fu diretta da lui. In questo primo volume intitolato *Bergamo-Brescia* vi è un racconto minuziosissimo e molto pittoresco degli avvenimenti di Milano e di Pavia, ai quali il Landrieux assistè dopo il suo ritorno da Lodi, e molti curiosi ragguagli sull'ufficio degli affari segreti e sui rivoluzionari italiani. In seguito si vede il Landrieux battere la ritirata con Kilmaine, comandare il centro della cavalleria a Castiglione, difendere Verona con coraggio e buon successo, recarsi segretamente a Venezia col Salvatori per indurre gli animi ad un cambiamento di governo. Il Landrieux si sforza di dimostrare che il *bureau secret* non aveva proprio altro fine che di apparecchiare la rivoluzione veneta ; e infatti, d'accordo coi comitati di Milano, preparò l' insurrezione delle città di Terraferma contro il governo aristocratico. Questo era anche l'ordine di Bonaparte : ma il generale volle esimersi da ogni ade-

---

(1) *Mémoires de l'adjudant général Landrieux, avec introduction de* LÉONCE GRASILIER. Tom. I : un vol. in 8.° pp. 340 e 378. Paris, Savine, 1893.

sione palese che, in caso di sconfitta, lo avrebbe perduto agli occhi del Direttorio, e rifiutò assolutamente di compromettersi. Fu allora che il Landrieux convenne con Kilmaine di proporgli l'intrapresa, come se l'avesse concepita lui stesso. Gli scrive, pertanto, che aveva fatto un *bel sogno,* un *accomodamento* per sollevare Terraferma contro un governo detestabile e detestato, e lo prega di dargli carta bianca; e Kilmaine risponde che si deve supporre la Repubblica veneta essere di mala fede, e per conseguenza tutti i generali doversi ritenere come in istato di guerra con lei. Munito di quest'ordine, il Landrieux suscita in Bergamo una sommossa, e si fa destramente nominare generale in capo delle truppe insorte di Terraferma; e riesce anche a farsi accettare dal residente veneto in Milano, Foscarini, come mediatore fra la Repubblica e le città insorte. E così finisce il primo volume.

I *Ricordi del maresciallo* MACDONALD (1) interessano pure la storia d'Italia durante le guerre della Rivoluzione Francese. Il Macdonald tenne infatti il comando a Roma ed a Napoli dove procurò inutilmente di correggere l'effetto delle false misure prese dal suo capo generale Championnet. Essendogli succeduto nel comando, egli ricuperò gli stati romani e napoletani. Queste memorie sono istruttive quanto le precedenti, ma meno nuove.

Mi sia permesso di segnalare i ragguagli contenuti nei *Quinterni del capitano* LAUGIER (2), che fece la guerra in Italia durante la Rivoluzione, e che assistette alle campagne di Lombardia, alle battaglie di Salò, di Storo, di San Michele, di Segonzano, al blocco di Mantova, e fece poi la prima campagna di Napoli. Fu « in distaccamento » a Napoli durante l'assedio posto a questa città dagli Anglo-borbonici ed assistette alla capitolazione. In un grado basso come il suo, il Laugier non dà informazioni sul perchè degli avvenimenti, ma racconta bene ciò che vede, e dà degli aneddoti interessanti sulla disorganizzazione e sull' indisciplina dei diversi corpi d'armata e sullo stato dei costumi in Italia.

(1) *Souvenirs du maréchal Macdonald, avec une introduction par M.* CAMILLE ROUSSET. Paris, Plon et Nourrit, 1892. In 8.°, pp. XCVI-424.

(2) J. R. LAUGIER, *De la guerre ou de l'anarchie, ou Mémoires historiques des campagnes et aventures d'un capitaine du 27' régiment d'infanterie légère,* publiés par LÉON G. PÉLISSIER. In 8.°, pp. XX-325. Aix, Rémondet-Aubin, 1893.

Le lettere dell'abate GOURGON, conservate nella parrocchia di San Luigi di Cette, hanno fornito al sig. DE RICHEMONT la materia di uno studio su di *Un prete emigrato in Italia nel 1793* (1), compilato sopra la corrispondenza inedita del medesimo. È un utile contributo allo studio così dell'emigrazione, come dello stato dei costumi e delle idee in Italia.

Il sig. PAOLO PISANI ha dedicato un libro importantissimo alla storia della *Dalmazia dal 1789 al 1815* (2), che ha studiato non solamente nei giornali locali dell'epoca, ma anche negli archivi di Venezia, Parigi, Ragusa e Zara. Dopo di avere appartenuto durante due secoli alla Repubblica Veneta, il trattato di Campoformio lasciò la Dalmazia colle altre dipendenze della Venezia in mano agli Austriaci che già l'avevano occupata. Diversi governatori austriaci, il conte di Thurn, l'arciduca Carlo, il conte di Goëss, il generale Brady vi succedettero senza fondar niente fino al 1804. Il trattato di Presburgo la cedette alla Francia. Dal 1806 al 1814 la dominazione napoleonica si divise in due periodi. Durante il primo, cioè dal 1806 al 1809, la Dalmazia fu riunita al Regno d'Italia; durante il secondo, dal 1809 al 1814, fece parte del governo delle provincie illiriche. Il primo periodo fu un'epoca di lotta contro i nemici esterni, e di tentativi di ricostituzione interna. Lo stabilimento della sicurezza esterna fu opera di Molitor, di Lauriston e soprattutto di Marmont. I saggi di riforma furon dovuti al provveditore Dandolo, « figura singolare di uomo, che portando nell'amministrazione della sua provincia un carattere più onesto che modesto, un'attività più agitata che feconda, delle vedute più ferme che previdenti, cerca d'introdurci tutte le riforme atte a portarla allo stesso livello della civilizzazione del regno d'Italia ». Dopo Wagram ed il trattato di Vienna, la Dalmazia fu sottoposta alla sorte comune delle provincie dell'Impero, e le provincie illiriche furono successivamente governate da Marmont, Bertrand, Junot e Fouché. Nel 1814, la Dalmazia fu senza fatica occupata dall'Austria, ed in questo paese, che per dieci anni aveva fatto parte dell'Impero Napoleonico, non rimase neppure un francese.

---

(1) *Un prêtre émigré en Italie en 1793, d'après sa correspondance inédite :* in *Revue des questions historiques*, gennaio 1894.

(2) Ab. PAUL PISANI, *La Dalmatie de 1789 à 1815. Épisode des conquêtes napoléoniennes.* In 8.°, pp. XXXVI-490. Paris, Picard, 1893.

Il libro del sig. Pisani, il cui soggetto sembrava a prima vista un poco speciale, ha una ragguardevole importanza per la storia del principio di questo secolo. L'analisi delle *Memorie* del generale TESTE pubblicate recentemente contiene alcuni ragguagli supplementari su questa questione (1).

L'isola dell'Elba è entrata con Napoleone nella storia generale. Bisogna perciò menzionare l'importante lavoro, estratto dalla sua opera in preparazione sul 1815, che il sig. HENRI HOUSSAYE (2) le ha dedicato. Napoleone vi si stabilì, come se volesse prendervi residenza per sempre, e si occupò di tutto: lavori pubblici, fortificazioni, miniere, giustizia, esercito; pareva che volesse terminare la sua vita nell' *isola del riposo,* dove dichiarava che voleva vivere più tranquillo di un giudice di pace. Diverse cagioni, che il sig. Houssaye mette bene in luce, lo indussero ad uscire. La pensione, che la Francia doveva passargli in seguito al trattato di Fontainebleau, non gli fu pagata ; si impedì a sua moglie ed a suo figlio di andare a raggiungerlo, abbandonando l'una alle voglie del conte di Neipperg, alle quali non tardò a soccombere, sequestrando l'altro a Vienna ; si macchinarono diversi attentati contro la sua indipendenza, la sua libertà, la stessa sua vita : il Mariotti, console di Francia a Livorno, fu specialmente compromesso in questi intrighi. È spiacevole il notare come il sig. Houssaye abbia ignorato un buon numero di documenti stampati o inediti relativi alla residenza di Napoleone nell'Elba, specialmente il bel libro del sig. Giovanni Livi, *Napoleone all' isola dell' Elba* (omissione tanto più strana, inquantochè detto libro è spesso citato e adoperato da Marcellin Pellet nel suo *Napoleone all' isola dell' Elba,* che il sig. Houssaye conosce benissimo), ed i documenti francesi e italiani riuniti dal direttore delle miniere di Rio, Pons de l'Hérault, per scrivere un libro sul soggiorno dell' Imperatore nell' Elba, ma rimasti finora inediti.

Il sig. CH. DEJOB ha pubblicato per le nozze Cassin-D'Ancona un *Supplemento* al suo *Saggio di bibliografia per servire alla storia francese in Italia dal 1796 al 1814* (3). E nel suo libro

(1) *Le Correspondant,* 25 novembre 1893.

(2) HOUSSAYE, *Napoléon à l'île d'Elbe :* in *Revue historique,* gennaio-febbraio 1893.

(3) Un vol. in 8.°, pp. 35. Toulouse. Chauvin, 1893.

sull'*Istruzione pubblica in Francia ed in Italia nel secolo XIX* (1) ha fatto uno studio sui licei per le giovinette in Italia sotto Napoleone I. Napoleone applicò a questi sul principio il « regolamento della Maintenon » adottato in Francia ; ma tale sistema, piuttosto per insufficienza del personale dirigente, che per difetti di metodo, non diede buoni resultati a Bologna, Napoli, Verona, Milano e Lodi. L'applicazione del regolamento del Collegio della Legione d'Onore (Saint-Denis) diede risultati molti migliori. Diverse appendici sono dedicate ai collegi di Bologna, Verona, Milano, ec. Un altro capitolo della stessa raccolta riguarda le edizioni scolastiche di autori classici in Italia.

VI.

Il sig. THUREAU DAUGIN, ora membro dell'Accademia Francese, ha dedicato uno studio importante alla *Situazione della Francia e dell'Italia alla vigilia della rivoluzione del 1848* (2). Vi espone la tattica abile e diplomatica adoperata da Guizot e dal Rossi per trattenere l'Austria nella sua opera di repressione contro i rivoluzionari italiani, e per sconsigliare questi da movimenti inopportuni o pericolosi come quello su Ferrara. A questa politica di moderazione si oppose quella dell'Inghilterra, i cui eccitamenti ebbero per effetto dapprincipio le riforme costituzionali, quindi la guerra contro l'Austria.

Il sig. GIACOMETTI ha studiato (3), con uno scopo del resto più politico che storico, i principali avvenimenti che hanno preceduto la formazione del regno d'Italia ; enumera i fatti che provano il rigore e la mancanza d'intelligenza del sistema governativo dell'Austria nelle parti della penisola soggette a questo impero, dimostra lo stato materialmente prospero del granducato di Toscana, dei ducati di Parma e di Lucca sotto il dominio delle case d'Austria e di Borbone, e le funeste conseguenze che ebbe per questi

(1) *Instruction publique en France et en Italie au XIX siècle* : un vol. in 8.°, pp. XI-455. Paris, Armand Colin, 1892.

(2) *Situation de la France et de l'Italie à la veille de la Révolution de 1848* : nel *Correspondant*, marzo e aprile 1892.

(3) GIACOMETTI, *La question italienne* (période de 1814 à 1860). In 18.°, p. 398. Paris, Plon, 1893.

principi la loro cieca docilità agli ordini ricevuti da Vienna; insiste finalmente sull' attitudine presa dal Piemonte, e nota l' affetto di questa regione alle idee liberali dopo l'ascensione al trono di Carlo Alberto. Insiste sull' inutilità della politica *des trois tronçons,* cara a quel gran sognatore che fu Napoleone III, e studia con gran cura i negoziati che precedettero e seguirono la pace di Villafranca e l'alleanza franco-italiana.

Gli eventi hanno distrutto quest'alleanza, ed altri eventi fanno sentire l' utilità che avrebbe per le due nazioni un ravvicinamento reciproco. Per preparare questo ravvicinamento si è recentemente formata a Parigi una *Société d'études italiennes* (ad imitazione delle *Società di studi ebraici, di studi greci,* che sono già in funzione), che deve promuovere dei lavori sulla storia, la letteratura e l' arte dell' Italia ed organizzare delle conferenze. Speriamo che i nostri studî vi trovino un focolare ardente, e che la Corrispondenza degli anni prossimi sia più ricca di questa.

Léon G. Pélissier.

Rassegna Bibliografica

G. Grasso. *Studi di storia antica e di topografia storica.* Fascic. 1.°. - Ariano, Stab. tip. Appulo-Irpino, 1893.

Gli studi contenuti in questo volumetto trattano parecchie questioni di topografia storica della regione irpina, colla competenza che dà la conoscenza perfetta de' luoghi unita alla conoscenza perfetta de' documenti storici ed epigrafici che alle varie questioni si riconnettono. E l'una questione si collega coll' altra in modo che tutta la topografia e la viabilità della regione nell'epoca romana si possono dire ne' punti più oscuri studiate e veramente rischiarate di nuova luce, con notevole vantaggio degli studiosi della geografia e della storia antica d' Italia.

Il primo studio tratta la questione dell' antica Aquilonia, che per molti fu creduta sorgere presso l'Ofanto non lungi dal territorio del Volture, per altri fu sdoppiata in un' Aquilonia irpina (questa appunto) e in un' altra sannitica dove sarebbe stata vinta la famosa battaglia del 461 di Roma, e per altri ancora modernamente in un' Aquilonia irpina, in una sannitica, e in un' altra nei monti posti tra il Sannio e l' Apulia. Ma la terza Aquilonia non esistette mai, e il Grasso lo dimostra assai bene; l'Aquilonia irpina esistette veramente, ma non dove ora sorge l'attuale Carbonara, che ha voluto con ingiusta vanteria lasciare il suo oscuro nome per il nome antico, bensì presso Lacedonia; l'Aquilonia sannitica esistette pure, ed è anche questo indubitabile perchè quella irpina sorgerebbe troppo lungi dalla regione ove si combattè la guerra sannitica. Tutto questo dimostra il Grasso assai chiaramente, e solo gli va mosso appunto ch' egli non abbia insistito meglio sulla positura dell'Aquilonia irpina che, sorgendo non lontana da Lacedonia, non deve però essere identificata con Lacedonia stessa. Per quanto riguarda poi l'ubicazione presunta dell'Aquilonia sannitica e di altre città del Sannio, la tesi del Grasso non ha argomenti che bastino a convalidarla, e si presterebbe a facili confutazioni.

Questo delle Aquilonie è lo studio più importante per la storia; quello che segue sulle vie romane negli Irpini e sull' *oppidulo* ricor-

dato da Orazio interessa più specialmente la topografia storica della regione: ricostruisce, in quanto è possibile, la rete delle strade nella regione fra gli Irpini e l'Apulia, e identifica l'*oppidulo,* con buoni argomenti, coll'*Ausculum* d'Apulia. Però una giunta nell'appendice propone, invece di *Ausculum, Herdoniae:* e forse quest'ultima ipotesi è preferibile all'altra.

Il terzo studio su « Aequum Tuticum e la pretesa antichità di Ariano », chiarita la retta grafia di *Aequum Tuticum* e dimostrata egregiamente l'origine del nome, identifica l'ubicazione di quella cittaduzza coll'attuale masseria di Sant'Eleuterio, togliendo così alla non lontana Ariano il vanto di esser la continuatrice e l'erede della città romana. Ariano non è città romana, nè v'ha una sola fonte epigrafica nè storica, come chiarisce il Grasso, che possa dimostrare il contrario: tutt'al più si può ammettere un *fundus arianus,* che possa aver dato nome alla città sorta poi.

Nonostante parecchie deduzioni discutibili, questi studi del Grasso dimostrano una rara padronanza dell'argomento, e una così accurata preparazione storica, filologica ed epigrafica, e un'acutezza di critica tale da rendere il volume veramente pregevole.

Lodi. CARLO ERRERA.

EMILIO COMBA. *Storia dei Valdesi.* - Firenze, Libreria Claudiana, 1883.

Questo nuovo lavoro del prof. Comba è molto più popolare e conciso dell'*Histoire des Vaudois,* della quale resi conto in questo stesso *Archivio* (1888, II, pp. 75 e segg.). La narrazione vi procede rapida, serrata, non rare volte eloquente; nessuna discussione l'intralcia; rare le citazioni, e per lo più non di fonti ma di autori recenti; ogni difficoltà lasciata da parte con grande studio, sicchè nel breve giro di 420 pagine di piccolo formato, si riesce a condensare la storia di pressochè otto secoli. In questo libro il C., facendo tesoro delle più recenti pubblicazioni e principalmente di quella del Haupt, si spoglia di un altro pregiudizio, comune ai suoi correligionari, che cioè la Chiesa delle Valli sia stata come l'unico asilo, nel quale ricoverossi la dissidenza valdese. L'autore sulle tracce dell'erudito tedesco, riconosce che il Valdesianismo anche fuori e forse più ancora che nelle Valli era vivo in Boemia, dove preparava e si mescolava col movimento Hussita, e avrebbe dovuto aggiungere che oltre alla Boemia era vivo in Germania, dove, come il Müller ha ben dimostrato, gli Ortlieber non sono se non una derivazione valdese; era vivo in altre

parti d'Italia, come appare dalla pubblicazione del Cipolla nel t. XXV dell'*Archivio Veneto.* E l'interessante sarebbe di ricercare, dato che gli scarsi documenti ce lo consentano, se la Chiesa delle Valli s'ispiri più ai Valdesi oltramontani che ai Poveri Lombardi, ovvero cerchi di fondere insieme le due parti ed in qual misura. In qualche punto l'autore è andato, forse senza volere, al di là del segno. Così a p. 17 scrive: « La setta dei Catari.... in Lombardia tolse da un « quartiere di Milano, detto la Pataria, il nome suo più popolare di « Patarini; in Provenza invece.... chiamavasi degli Albigesi ». Che al tempo di Federigo II nessuna distinzione più facevasi tra Catari e Patarini, è fuori discussione. Ma lo storico moderno non deve ripetere quest'errore; poichè non v'ha dubbio, che quelli che presero il nome dalla Pataria, non erano in origine se non i membri del clero inferiore, che accusava il clero superiore di simonia e di concubinato, come l'autore stesso riconosce a p. 5. Non è dubbio, ed io lo dimostrai nell'*Eresia,* che molti Catari si saranno mescolati nel movimento patarinico, ma questo non vuol dire che Patarini non fosse in origine se non un nome più popolare sinonimo di Catarini. Così anche mi pare che sia troppo, quando l'autore scrive: « il pon- « tefice approvò il suo voto di povertà (cioè di Valdo), significando la « sua approvazione con un amplesso, come portava il rituale.... Valdo « restava così in regola colla Chiesa e, almeno per allora, era ricono- « sciuto capo di un nuovo ordine ». L'approvare il voto di povertà, non vuol dire nè che si sia costituito un nuovo ordine, nè che il papa l'abbia approvato. Su qualche altro punto havvi qualche dubbio, come quando a p. 26 afferma che anche al principio i Valdesi negassero il Purgatorio. In questo stesso *Archivio,* e appunto nella recensione già citata, parmi di avere dimostrato che al tempo della *Consultatio Tarraconensis,* vale a dire nel 1242, siffatta negazione non appare ancora. Intorno all'origine dei Poveri Lombardi, se originati come vuole il Preger dal terzo ordine degli Umiliati, o come vuole il Müller dal primo e dal secondo, o da nessuno dei due, come credo io, il C. non decide. Riporta il passo della Cronaca laudunense, già rilevato dal Müller e tira via. Ammette però un forte influsso Arnaldistico, e non a torto alla dissidenza di Valdo fa precedere quella degli antichi Patarini e di Arnaldo da Brescia, che mette insieme, come feci anch'io nell'*Eresia del Medio Evo.* E tra i predecessori pone anche Pietro di Bruys ed Enrico italico, ma a parer mio si lascia fuorviare dal P. Fornier, che fa di Pietro *un des chefs des Albigeois* (p. 62), mentre nelle dottrine di Pietro non è traccia, a quel che io mi sappia, del dualismo cataro o albigese. Col capitolo quinto s'apre un nuovo periodo per la religione delle Valli, periodo glo-

rioso, nel quale hanno luogo persecuzioni feroci ed eroiche resistenze, e a simiglianza dell'antica cattività babilonica, v'ha un esodo valdese ed un glorioso ritorno. Ma in tutto questo periodo ebbe luogo una profonda trasformazione nelle credenze e nei costumi di quegli intrepidi alpigiani. Le antiche idee, che costituivano la tradizione comune dei Poveri di Lione e degli Umiliati Lombardi, furono abbandonate, e nella dichiarazione di Cianforan del 12 settembre 1532 si stabilì con evidente allusione agli antichi punti dommatici, che *al Cristiano è lecito giurare nel nome di Dio,* che *la vera confessione si fa a Dio soltanto,* che *il matrimonio è lecito a tutti,* sentenze codeste che sarebbero parse a Valdo e ai discendenti suoi esecrabili eresie. Un nuovo spirito ora anima la religione delle Valli; poichè non ostante le riluttanze di parecchi, ligî alle antiche tradizioni, il domma della predestinazione e della giustificazione per la fede vi penetra, e da quel giorno la storia Valdese si confonde con quella più generale della Riforma.

Firenze. F. TOCCO.

Gli albori della vita italiana. - Vol. I: Le origini dei Comuni. - Vol. II: Le origini della Monarchia e del Papato. - Vol. III: Scienze, lettere ed arti. - Milano, Fratelli Treves edit. 1890-91.

È questa, come ognun sa, la prima serie delle note Letture annuali che si tengono a Firenze nel Palazzo Ginori, delle quali fu da molti parlato e che sono state poi presentate al pubblico dei lettori italiani in veste nitida, rivedute dagli Autori.

Di queste prime quattordici conferenze lette nel marzo e nell'aprile del '90 sugli *Albori della vita italiana* ci proponiamo di dare una breve notizia ai lettori dell' *Archivio;* e così faremo in séguito delle altre. Cominciamo tosto dal *Preludio* di OLINDO GUERRINI.

Tesse egli la storia delle prefazioni dai Greci a noi, dipinge vivacemente l'avversione che i lettori hanno sempre avuta per esse, dice quali si son salvate e perchè: passa indi a parlare delle Letture in genere, che soprattutto nel nord hanno vita, perchè abili colà i conferenzieri a cattivarsi la simpatia, anche del sesso gentile. Questo in Italia invece frequenta poche conferenze, prevedendole generalmente noiose. Ma la tradizione di conferenze liete e geniali c'è ed è vanto di Firenze, presunto teatro del Decamerone e sede dell'Accademia Platonica; dove sorsero il Cimento e la Crusca; dove durarono a lungo le *cicalate.* Ed ora, rinnovata ogni cosa nella vita

sociale, ecco la Conferenza che ringiovanita si ripresenta ai colti italiani e, uscita dal pelago alla riva, si volge e guata il passato, a discernervi intanto le origini dei Comuni, della Monarchia, del Papato, della Cultura nostra.

Apre la storia dei Comuni PASQUALE VILLARI, esponendo *Le origini del Comune di Firenze.* Sulle quali, contrariamente a quello che si potrebbe fantasticare, conferenzieri e storici trovan tutt'altro che notizie evidenti e sicure. I Cronisti, che non ne avevano, ci danno leggende: i documenti cominciano quando il Comune è già in fiore. Ma studiarle è importante. Il Comune italiano creò la società moderna: il che nè Impero nè Chiesa, avversi a indipendenza e ad eguaglianza, poterono. Ora, il Comune di Firenze è il più democratico: affrontò i più ardui problemi della vita civile: ha una storia notissima, ma che troppo sovente è un enigma. Perchè tante rivoluzioni? e come in mezzo ad esse fioriscono rigogliose le arti della pace? Possono spiegarci questo enigma le origini? E quali sono queste origini?

Abbiamo una leggenda che, per Cesare, le connette a Roma, pur derivando questa da Fiesole. I Fiorentini avevan la mente piena d'idee romane e del perpetuo antagonismo tra Firenze romana e Fiesole etrusca, che finisce con la distruzione di questa. Ma anche Dante accenna e il Machiavelli spiega come Firenze fosse un emporio fiesolano sul confluente di Mugnone e Arno: capanne poi divenute case: un municipio florido già sotto Silla, ingrandito da Augusto, da Totila oppresso, per la leggenda distrutto. Sotto Carlo Magno risorse: e la leggenda dice ch'egli ricostituì la città.

Quando la Toscana, uno dei margraviati istituiti dai Franchi, fu tenuta da Matilde così fida al Papato, Firenze, a questo di già amica, cominciò a prosperare. La Contessa a poco per volta lasciò che un presidio municipale facesse, in nome di lei, quello che la città voleva. Il commercio di questa cresceva; ancor viva Matilde, combatton già i Fiorentini contro i vicini castelli; semplici nei costumi, hanno già un'autorità, che altre città toscane, messi imperiali, nunzî pontificî riconoscono.

Così che nel 1115, quando Matilde morì, il Comune che già di fatto esisteva, si governò da sè, coi capi delle molte associazioni in che s'era diviso, senza bisogno d'un governo centrale. E si distinse da allora sempre per profondo antagonismo tra i cittadini, tutti mercanti, di sangue latino, e i feudatarî germanici che avevano incastellato il territorio all'intorno. Questi furon via via debellati e forzati ad abitare in città: di che, non già dal fatto dei Buondelmonti, nacquero le lunghe e feroci fazioni. Le torri sostituirono i castelli,

e le strette vie corsero di sangue, fin a che gli Ordinamenti di Giano esclusero i nobili dal governo. Allora e' si collegarono col popolo grasso. Le guerre seguiteranno tra questa lega e il popolo minuto. S'inizia tuttavia fin d'allora quel contratto agrario che ha sempre resi i nostri contadini i più felici e i più queti d'Europa. Intanto, la sana libertà dentro e fuori, l'interezza schietta del sentimento, la lietezza giovanile di questo popolo svolgevano in esso quell'arte così mirabilmente serena.

Segue POMPEO MOLMENTI parlando di *Venezia e le Repubbliche marinare.*

Con la prodezza e con l'accorgimento si conquistarono i Veneti la fortuna. Discesi per tradizione anch'essi da Ilio (*Eneti* da *Enea*), abitavan da prima la terra ferma, finchè nel secolo V le invasioni barbariche li spinsero nelle lagune, non insalubri nè tristi, tra Grado e Capo d'Argine, mentre sulle lor prime città si faceva il deserto; trasmigrazione che le cronache, l'Altinate in ispecie, narrano con molte leggende. Eraclea fu la sede del governo. Vissero sotto gl'invasori, attendendo alle saline, afforzando e sanando il terreno, cominciando a correre il mare. Durante la dominazione Bizantina ebbero il primo governo proprio: i tribuni marittimi. Più tardi, a definir contese di terre coi Longobardi vicini, si crearono il *doxe* a vita. Qui l'A. ci avviva dinanzi agli occhi figure di dogi e fazioni: Paoluccio Anafesto, Agnello Partecipazio, Pietro Candiano IV, il grande Pietro Orseolo II, le parti veneto-greca e veneto-italica, le stragi quando un doge accennava a far dinastico il potere, l'accentrarsi della città in Rialto, il diminuire dell'influenza Bizantina, le guerre contro i pirati, i commerci in Oriente, le congiure patrizie, le leggende e il misticismo officiale di questa città, la più faziosa del Medio Evo. Nel sec. XI la signoria marittima è fondata: Amalfi brilla un momento e si oscura; altre repubbliche le opprimono i Normanni; di Pisa e Genova tocca rapidamente l'A. per tornare a Venezia già potentissima e a descriver quella crociata mossa da Innocenzo III, che, sviata da Enrico Dandolo verso Bisanzio, rese di questa e del suo impero arbitri gli antichi suoi soggetti. Parla in ultimo della fiera rivalità di Venezia con Genova, la quale vince a Curzola, per chiudere benedicendo la concordia di tutte le parti della patria unificata.

Passiamo alla terza Lettura, di ROMUALDO BONFADINI: *Le origini del Comune di Milano.*

Milano, municipio romano de' più antichi, subì prima e più gravi che ogni altro, invasioni, liberazioni e tirannidi. Dovè poi moltissimo al potere che gli arcivescovi, sostituiti dagli imperatori tedeschi ai

duchi longobardi, ai conti franchi, vanno facendosi sempre più autonomo, e che l'intermittenza dei *missi dominici* favorisce. I Capitani, pochi, ma nobilissimi e perciò potenti, li spalleggiano. Nasce la nobiltà media, dei *valvassori,* ed una gran confusione.

Ma sorge Ariberto d'Intimiano, arcivescovo, che incomincia e vigorosamente regge un gran moto verso l'indipendenza comunale, opponendosi a papi e ad imperatori, ed acquista immensa popolarità. Tra il 1035 e il 1045 unitosi ai Capitani caccia i valvassori, ma questi tornano. La discordia è gravissima: a comporla ei chiama l'imperatore Corrado, da lui già incoronato. La sua venuta cagiona tumulti in Milano e l'arresto d'Ariberto. Liberatosi per astuzia questi torna a Milano e (che è la parte più grande e pura della sua vita) arma il Comune contro l'imperatore, che nella lunga guerra cede.

Segue la terza ed ultima fase di questo rinnovamento politico, cioè la rivolta della plebe contro i valvassori, e gli ordinamenti di Lanzone, che chiameremmo il Giano della Bella milanese. Noi anzi inviteremmo a far un confronto tra la storia di Firenze e quella di Milano. In ambe le città tre partiti, a cui si devono le infinite discordie, ma dal cozzo de' quali scaturisce la libertà. Nobili in Firenze, artieri maggiori e popolo minuto. Capitani in Milano, valvassori e plebe. Là due parti aristocratiche, qua due di popolo; ma in ambe le città le prime due si uniscono a danno della terza, che insorge. Continui, chi vuole, e deduca coi fatti alla mano: noi la via lunga sospinge, e richiamando l'attenzione sulle belle considerazioni che aprono e chiudono questa lettura e saltando per ora la seguente, di che diremo dopo il perchè, veniamo a quella di Ruggero Bonghi su *Le origini della Monarchia a Napoli.*

Favolose, giustamente, sembrano le origini di questa monarchia. Evocati dal chiaro oratore ci passano innanzi i Vikingi o Normanni e le loro scorrerie nell'ottavo secolo dalle coste norveghe per tutti quanti i mari d'Europa. Li vediamo occupare quella che da loro si chiamò Normandia; venire in Italia prima pellegrini al Gargàno; allettati dal paese tornarvi con le armi ed essere adoprati a cacciare i Greci dalla spiaggia adriatica: Rainulfo primo di loro fermarsi qua, conte d'Aversa. Vengono poi gli Altavilla e Guglielmo è fatto conte di Puglia: i tre principali ducati longobardi, Benevento, Capua e Salerno, cadono col tempo sotto i suoi successori: sorge quello di Puglia e Sicilia, che poi si fa monarchia.

Questa lettura piena di date e di nomi, di fatti e di leggende con egual diffusione narrati, non è facile riassumerla. Ne accenneremo perciò i luoghi più insigni nei riguardi della storia e dell'arte; come le leggende religiose e cosmogoniche dei Vikingi, la frodolenta

presa di Luni, la sedizione di Bari, la storia degli Altavilla, i caratteri di Roberto Guiscardo e di Gregorio VII, leone contro leone, i disegni di quello sull'oriente, la figura non meno maschia di Ruggero conte di Puglia, il primo re.

Chiude un confronto che l'A. fa tra questa monarchia e quella inglese, da un altro normanno fondata, lasciando a chi parlerà di casa Savoia la questione perchè, non questa napoletana, ma una monarchia dal nord abbia potuto unificarci la patria.

Risponderemo ponendo qui l'altra lettura (che nel volume precede) tenuta dal Bonfadini in luogo del Giacosa, appunto su *Le origini della monarchia in Piemonte.*

Nessuna analogia tra le condizioni odierne e quelle di nove secoli fa. Di tanti concetti generali che agitan ora l'umanità non v'era allora l'idea; in molte istituzioni di quei tempi paiono a noi capovolte le basi del consorzio civile: poche di quelle distinzioni geografiche, politiche e dinastiche hanno sovravvissuto, nè intere. Eppure una stirpe ha mantenuta l'unità sua di carattere e di potenza dal mille a noi, non solo: ma è cresciuta fino a raccogliersi in mano il governo d'Italia. Come ha potuto questo avvenire?

Noi vediamo nella prima metà del medioevo i Borgognoni, miti dominatori, lasciare ai vinti il loro diritto civile; così che tra questi posson crescere e ingrandire più famiglie italiche. Una furono i conti di Savoia.

Ed ecco farcisi innanzi Umberto dalle mani bianche, addietro del quale è vano rifarsi, Conestabile di Rodolfo III di Borgogna, difensore della vedova di lui, Ermengarda, contro Oddone di Sciampagna ch'egli vince, debellatore di vescovi ribelli, munifico e pio; e Adelaide, dei Manfredi, che allacciò per prima a sorti italiane la Casa ancora francese; che nel dramma di Canossa ebbe gran parte, e al genero Arrigo IV tenne testa virilmente; e, dopo breve smembramento, ecco la Casa che riprende il suo corso pei secoli serbando fede nei principj liberali, accortezza nelle alleanze, amore all'indipendenza, virtù militare senza rancori nè paure. Oggi, i suoi Rappresentanti vivono della vita del loro popolo. E questo fatto e quei caratteri tenacemente conservati nei secoli ci danno, a noi sembra, la più sicura e piena risposta per la domanda che il Bonghi si pone.

Anche il Papato e il suo dominio temporale non ha nella Storia un'epoca certa, un istante determinato dal quale cominci ad essere compiutamente; bensì, come ogni grande istituzione umana, è venuto su da umili principj svolgendosi con l'aiuto di molte vicende e per il senno profondo di alcune forti volontà. Informata a questo concetto

evolutivo è la lettura di ARTURO GRAF su *Le origini del papato e del comune di Roma.*

Noi vediamo, in essa, le prime comunità cristiane crescere e invigorirsi egualmente: alcun poco primeggiar Gerusalemme: sorgerle però presto di fronte Antiochia e Roma. A questa a poco a poco volgersi tutte le sparse forze della nuova religione: attrarle Roma, come di altre credenze avea fatto, con la forza del suo nome, con la magia del suo dominio sul mondo, con la sua tradizione di eterna e, più di tutto, con quel grande concetto di umanità universale, sul quale s'incardinò il Cattolicismo. E il vescovo, che più da vicino tien testa agl'imperatori e ne sfida le persecuzioni, acquista per ciò un diritto di preminenza sugli altri, e, quando gl'imperatori divengon cristiani, ingigantisce d'autorità. Ma questi imperatori, specie i bizantini, s'intromettono in questioni di fede; Goti e Greci si arrogheranno il crear papi e deporli e la Chiesa pagherà così l'officialità datale da Teodosio e i vantaggi immensi venutile dal decadere dell'Impero d'Occidente. Gregorio Magno le assicura una forte indipendenza, ma dopo lui si venera spesso il Papa in astratto malmenandone la persona, finchè, compenso enorme, un papa, Leone III, riedifica nei Carolingi l'Impero d'Occidente. Sotto gli Ottoni abbiamo i tempi del Papato più tristi e la pornocrazia famosa: tuttavia scomunica e interdetto son armi già terribili. Di più, l'elezione del Pontefice è trasferita dal popolo ai cardinali; e, salito sulla cattedra Gregorio VII, ecco il concetto del dominio del Papa su tutti i re, la cui potenza emana da quello, che sulla terra è Dio: ed assistiamo, fortemente attoniti, al dramma di Canossa. Impero e Papato son già i due « Soli » di Dante: or l'uno or l'altro predomina: nasce una commistione ch'è anche una lotta tremenda. Han cominciato ad affluire alla Chiesa ricchezze e territorj: ma senza frodi nè grandi donazioni. I papi riunirono in sè, sotto i Longobardi, più cariche civili, che poi, nell'universale scadimento, furon, dalle stesse potestà laiche, loro accresciute. A Pipino un Papa fa, con la sua parola, por mano, senza scrupoli, a instaurar quella sua grande dinastia: papi, dipoi, trasferiranno l'impero, come già dai Greci ai Franchi, da questi ai Tedeschi e le terre avute in custodia terranno, col tempo, per proprie. S'aggiungono quelle via via donate: nasce, sotto Niccolò I forse, la legittimatrice favola della donazione costantiniana, per la quale esse parran restituite. Ecco il dominio temporale; che, naturalmente, s'accentra in Roma.

Or questa (è strano) ai papi non dette mai pace. Li perseguitava e uccideva: aveva dominato il mondo, voleva Imperatore e Papa come ornamenti, non signori assoluti. Oscura è la storia di questo

Comune, che il Graf tratteggia rapidamente disegnando le fazioni della nobiltà superba, la corruzione crescente, tra le violenze e il sangue; i vani e rari tentativi di ripristinar la repubblica; quetati i quali, la papale autorità cresceva su Roma e diminuiva intanto sul mondo.

La lettura di Felice Tocco su *Gli ordini religiosi e l'eresia* dovrebbe aver grandemente contribuito a diradicare la falsa credenza che per tutto il medioevo regnasse la più rigida e salda unità di fede.

Tutt'altro: quando i problemi religiosi affannavan tutte le anime, necessariamente se ne trovaron molte e diverse soluzioni. Di qui le eresie. Paralleli ad esse sorgono nuovi ordini religiosi, se ne riformano degli antichi, e, come a prima vista parrebbe, c'è veramente tra i due fatti un legame. Nel medioevo l'eresia non proclamò nè la libertà di pensiero, nè l'emancipazione dello stato; ma solo un'osservanza dei precetti evangelici più rigida di quella che la Chiesa, per cupidigie terrene tralignata, praticava. L'A. tratteggia qui con evidenza somma il carattere delle diverse eresie medioevali, tutte più ascetiche dello stesso cattolicismo. I Patarini, che in origine erano il basso clero milanese sollevatosi contro il clero alto infetto di concubinato e simonia; gli Arnaldisti loro continuatori che a quello volevan togliere i lauti benefizj e le potestà secolari; i Catari che predicavano doversi mortificare la carne anche a costo dell'estinzione del genere umano; i Valdesi affini ai Ghibellini quanto alle idee sul dominio temporale, ed altre sette contro cui non valevano più, nel decimoterzo secolo, nè scomuniche nè guerre nè inquisizione. Certo, erano anche eterodossi in fatto di dommi; ma anche questo proveniva dal credere indebolita d'autorità la Chiesa, da che aveva abbandonata la primitiva semplicità e povertà. E per combatterli efficacemente dovè il cattolicismo ceder loro su questo punto, prender da loro queste due virtù. Nascono così gli ordini mendicanti: principalissimo quello dei Francescani, a' quali presto altri ordini si conformano. Ma quando Fra Elia, per alzare a San Francesco quel tempio che fu detto dell'arte rinata, accettò le offerte di tutta la cristianità, ciò gli fu acremente rimproverato dagli entusiasti della povera vita, e si formarono nel sodalizio francescano due partiti, dei moderati o Conventuali e degl'intransigenti o Spirituali. Questi abbracciarono le dottrine apocalittiche del « calavrese abate Giovacchino » e mossero alla chiesa le stesse rampogne che già gli eretici. Dante condanna entrambi i partiti per bocca di San Bonaventura che ne fondò un altro, da cui si svolsero i Fraticelli. Gli Spiritualisti a poco a poco scomparvero lasciando qualche idea fra i Terziarj. Quì c'è una brillante spiegazione storica dei vocaboli *beghine, bigotti, pinzocheri*

e *fraticelli*. Indi si parla degli Apostolici, di fra Dolcino e della sua fine sul rogo; dei Flagellanti perseguitati e inquisiti anch'essi; dei Guglielmiti, unica setta medioevale iniziata da una donna. Conchiude il Tocco che tutte queste eresie e i rigidi ordini monacali sorti in parte col loro spirito dimostrano ancor più la profonda fede religiosa del medioevo. E se queste eresie si spensero fu perchè il loro ascetismo intollerante osteggiava, più che la Chiesa, lo Stato e la Famiglia. Sopravvissero i Valdesi perchè si ritemprarono più umanamente poi nella Riforma.

Da questa lettura così erudita e pure, come tutte le cose del Tocco, dilettevole e chiara, vien fuori un quadro così compiuto e vivace delle credenze medioevali, da spiegar molti fatti che all'osservatore superficiale e falsamente prevenuto appaiono sconnessi e strani.

Siam passati dalla storia dei fatti a quella delle idee; osserviamo ora come queste si esplicassero nei campi dell'arte, della filosofia, del diritto. E primo PIO RAJNA dilucida con briosa e soda erudizione *Le origini della lingua italiana*.

Alla conquista politica di Roma tenne dietro quella linguistica; e come quella non era che un immenso dilatarsi della città, così questa fu l'accomunarsi a moltissime terre, facendo ammutire infinite parlate, d'una parte del linguaggio dell' *Urbs*. Esser Romano era argomento d'orgoglio; onde nel quinto secolo dell'èra nostra dovunque era un barlume di civiltà regnava una lingua universale. Tale condizione mantenne lunghissima il cristianesimo nell'unità romana afforzatosi, da quella della lingua propagato.

Il Rajna qui enumera gl'idiomi romanzi, accenna alle fantastiche derivazioni di alcuno di essi escogitate, discute le varie opinioni sui modi della lor formazione; ribatte quella che vi sia stato un periodo di caotica confusione tra volgare e latino. Anche il più incolto linguaggio è regolare, tranne per chi lo vuol diverso da quel che è. E regolari erano i linguaggi parlati dal sesto all'ottavo secolo, e giù fino al 1200; non regolari nelle carte, dove lo sforzo di scrivere ancora latino ce lo dà fantasticamente reintegrato. Poichè c'era, oltre la tradizione, quella stessa ripugnanza, che anche oggi le classi incolte provano, a scrivere nella lingua davvero parlata. Dimostrato che le origini di questa non risalgono a un'epoca, ma spaziano in un periodo, parla della distinzione tra latino scritto e parlato ch'era in Roma già sul finire della repubblica; e di quella tra il parlare delle classi colte e delle non colte, che in Roma furono in lotta perpetua. Le lingue romanze son la continuazione non interrotta del latino parlato dal medio popolo di Roma e che, trasportato tra popoli di-

versi, si svolse in diversi linguaggi, secondo le locali attitudini fonetiche. Venendo all'italiano e sorvolando sulle traccie di volgare ancora inconscienti, si giunge al 960, quando ne abbiamo la prima espressione voluta con una formula di giuramento in un atto legale di Capua; seguita da altri documenti che il Rajna con molto garbo passa in rassegna; finchè ci arriva la voce di Firenze nei frammenti d'un libro di banchieri del 1211.

Infiniti altri scritti dialettali incontriamo sempre più numerosi via via che discendiamo i tempi. Ma d'una lingua unica non c'è ancora sentore, finchè le mescolanze d'ogni genere tra le varie regioni, l'attenersi dovunque molto i dialetti al latino, la scuola poetica sicula infine, dov'eran tutti accomunati negli stessi pensieri, contribuirono all'uniformità d'espressione. Ma ecco che nel duegento la Toscana prende un rigoglio di vita grandissimo. Appare Dante e dichiara il volgare « luce nuova, sole nuovo, che sorgerà dove l'usato tramonterà ».

Quali fantasie, quali concetti questo volgare vestì? Ce lo insegna il compianto ADOLFO BARTOLI trattando delle *Origini della letteratura italiana.*

Dalla credulità del Medio Evo derivano i primi frutti delle letterature romanze. Nella Francia del centro e del nord si forma, nel settimo secolo, un ciclo immenso di leggende epiche d'amore e d'avventura, mentre nella meridionale sorgono, in ogni classe, i lieti e fortunosi trovatori; dei quali il Bartoli ci delinea con franca evidenza le maggiori figure. Per essi la letteratura provenzale e la francese si svolsero prima d'ogni altra. In Italia invece, per l'influenza del gran nome di Roma, alla quale ogni città ricongiunge la propria origine, la lingua letteraria seguitava a essere il latino, staccarsi dal quale pareva un perdere la seconda volta la patria. Qui l'A. accenna che fosse sventura per noi la poca mistione del sangue germanico che avrebbe potuto ricondurci a un'infanzia poetica rinnovatrice. Noi dominava la realtà della storia di Roma, sfatandoci le leggende romanzesche, e questo e il non avere un eroe nazionale e il nostro incredulo praticismo furon le cause prime onde avemmo letteratura sì tardi.

Quand'ecco fuggiaschi dalla Provenza devastata, frementi vendetta s'affollano intorno a Federigo II i trovatori. Destano simpatia, e italiani cantano d'amore nella loro lingua e coi loro concetti. Ciò diè impulso ad una lirica nostra, ma fredda, tutta giuochi di parole; mentre altri in quella stessa Sicilia e nel mezzodì d'Italia porge orecchio alla natura e canta una passione sensuale ma vera. Nel settentrione della penisola invece la poesia è piuttosto narrativa.

esemplata sui trovèri, od è morale e allegorica. Vengono quì presi in esame Giacomino da Verona e Bonvesin da Riva. Nel centro d'Italia l'inno religioso latino passa al volgare, specie nell'Umbria. E tratteggiato con critica veramente scientifica ci rivive innanzi Iacopone, l'esaltato « giullare di Dio ». E in Toscana? Una schiera di poeti moraleggianti e allegorici e un gruppo di poeti scialacquatori e satirici. Di questi il Bartoli s'indugia particolarmente su Cecco Angiolieri, che, nato poeta spensierato e prodigo, fra parenti tristi ed avari divenne perverso; e sfogò l'animo suo in rime alternate di bestemmia e di pianto, miste di tragico e comico, piene di forza allegra e feroce.

Il secolo decimoterzo declina e Firenze è la città d'Europa più denaresca e più arguta, più democratica e più gentile. In mezzo ad essa nasce Dante sdegnoso e passionato, innamorato dell'Arte e delle sublimi bellezze che il suo pensiero vede. Ed è tra i primi che muovono una lirica armoniosa e diafana, per la quale si canta il rinnovarsi delle anime al passare della donna angelicata. Ed all'arte d'Italia il suo destino è segnato.

Francesco Schupfer parlò poi *Delle Università e del Diritto.*

C'è come una leggenda, secondo cui la scienza del diritto romano s'addormenta alla morte di Modestino e dopo 900 anni si ridesta a Bologna, quando rompe l'incanto del sonno Irnerio, fortunato cavaliero. Ma non è così. Anche nei secoli di barbarie accanto a quello degl'invasori vige il diritto romano e s'insegna, insieme con le arti del *trivium,* ed anche in scuole speciali, a Roma, a Pavia, a Ravenna, a Bologna. Di tutte l'A. narra la storia, esamina l'opera giuridica; parla delle glosse avversate prima dagl'imperatori, estendentisi non ostante perchè le scuole vogliono adattare la vecchia legge ai tempi nuovi. Discorre di Pietro Crasso che adoprò il diritto privato ad uso pubblico. Bologna raccoglie tutte le tradizioni: protetta dal Barbarossa e da Matilde, allegra, popolosa e dotta prende parte alle grandi lotte del secolo; mutando studj e metodi s'attenne in seguito al puro diritto giustinianèo; e tutto questo fa la sua gloria, non improvvisa, preparata dalle altre scuole, ma non perciò meno grande.

Giacomo Barzellotti combatte un altro pregiudizio nella sua lettura su *La filosofia e la scienza nel periodo delle origini.*

La tanto detestata notte dell'ignoranza medioevale dura solo fino al secolo undecimo: comincia allora ad albeggiare la cultura. Aveva tuttavia perdurato sempre, nelle Enciclopedie, un barlume di classicità: la Chiesa avea salvato molto pensiero antico nelle opere dei Padri; parte delle dottrine scientifiche greche continuavano a coltivare gli Arabi: covava una gran semenza d'ideale. L'idea religiosa

dominava i pensieri e gl'ingegni, per ischiatta equilibrati e sereni, e la Scolastica le diede una forte disciplina e una larga comprensione. Il Barzellotti quì passa in rassegna Realisti e Nominalisti rilevando gli aditi a liberi pensieri che quelle dispute aprivano, il lento immedesimarsi tra Scolastica e Teologia; San Bonaventura e il quasi metodismo francescano; le alte concezioni di Sant'Anselmo e dell'Aquinate, le meschine compilazioni di notizie naturali, per venire ai riformatori che sotto apparenze religiose chiedevano innovazioni politiche. Chiude osservando come di tanto moto di studj rimanga oggi un risveglio scolastico in Roma, che però, per il suo chiudersi in sè alienandosi in tutto dalla scienza moderna, è così lontano dalla larghezza geniale di San Tommaso, che questi, se tornasse al mondo, riconoscerebbe maggior parte di sè in Antonio Rosmini che non in quelli che l'han condannato.

Ed ecco Enrico Panzacchi che, ad indagar *Le origini dell'arte nuova,* rammenta anzitutto come il medioevo fosse essenzialmente inestetico. Con l'ascetismo di fronte alla violenza feudale, con la scolastica da una parte e le fazioni dall'altra, con l'idea che non iscendeva mai dall'astratto all'umano e la materia che non si elevava nè si affinava, troppo idealista e troppo materiale nello stesso tempo, il medioevo ebbe un'arte gracile insieme e pesante. Quindi in architettura moli massiccie e sottigliezze aride di guglie e d'ornamenti: in pittura figure enormi indeterminate e sforzate e il simbolo invece dell'espressione. S'aggiunga il predominio voluto del brutto e del grottesco e il Diavolo tiranno di tutte le fantasie e tenuto in abiezione il corpo umano perchè nemico dell'anima e della sua felicità. Ma il ricordo dell'antica bellezza classica, vivo ancora qua e là nelle menti, si fa innanzi e vince la causa della bellezza tradizionale di Cristo: e questo tutti raffigurano coi più squisiti caratteri umani. Ma anche le creature, allora, da Dio formate a propria imagine, dovevan partecipare di quella bellezza. E Niccolò Pisano èvoca anche per esse il fantasma dell'antica pura forma pagana. Uomo privilegiato e artista singolare, nessuna evoluzione avendo preparata l'opera sua, ebbe tecnica inesperta, ma le sue sculture, per classicità, inchiudono i germi di tutti i capolavori futuri. Le opere che di lui rimangono a Pistoia, a Groppolo, a Lucca ed a Pisa rivelano aver l'arte fatto, con lui, un salto prodigioso. Non ebbe tuttavia degni allievi e la scultura sosterà un poco. Ecco invece innanzi la pittura, Giotto e Firenze, che, piena d'una vita gioconda, atteggia il divino nelle forme più vivaci dell'umano e trova quell'accordo onde l'Arte nasce, « divina simmetria ».

Riassume il pensiero di tanti valentuomini Ernesto Masi in un

chiaro ed elegante *Epilogo* che, appunto perchè tale, non si può ricpilogare. A me, che ad altro intento, in altra maniera ho cercato far lo stesso di lui, non resta che applaudirlo, perch'egli ha fornita l'opera di gran lunga meglio di me.

Firenze. EDOARDO COLI.

Lettere dettate in volgare da ser Ventura Monachi come cancelliere della repubblica fiorentina. Testo di lingua. 1341-1344 [pubblicate da DEMETRIO MARZI; per nozze Morici-Merlini]. - Firenze, Tip. di M. Cellini e C., 1894. - In 8.°, pp. 24.

Le lettere volgari di ser Ventura Monachi, che fu cancelliere della repubblica fiorentina dal 1340 al 1348, nel qual anno lo colse la terribile peste, sono da un pezzo tra i testi citati nel Vocabolario della Crusca; ma finora sei soltanto ne erano state pubblicate, cioè una dal prof. C. Paoli (1), e cinque dal prof. E. Monaci, che vi aggiunse la ristampa di quella edita dal Paoli e sei sonetti di ser Ventura (2). Tre altri sonetti furono poi editi da A. Mabellini (3): e così il Monaci, come, dietro le sue orme, il Mabellini, dissero qualche cosa anche della vita di ser Ventura. Ora il valente e operoso archivista dell'Archivio di Stato in Firenze, Demetrio Marzi, nelle succose e precise notizie premesse alle sette lettere da lui stampate, rettifica alcune inesattezze nelle quali erano caduti quanti avevano discorso del cancelliere fiorentino. Incominciando dal cognome, il Marzi dimostra che la sua forma genuina è *Monachi*, come il cancelliere stesso si sottoscrive, e il figliuolo e i contemporanei lo chiamano: invece la forma *Monaci*, che finora fu adottata, è, scrive il Marzi, delle copie più recenti delle sue rime; e come rilevo da una recensione dell'opuscolo del Marzi recentemente pubblicata (4), si ritrova altresì in un documento del 1462, in cui sono menzionati i beni *Venture Antonii ser Nicholai ser Venture Monaci.* Dalla prefazione del Marzi impariamo pure che ser Ventura fu figliuolo di Monaco, e non di Niccolò, come si credeva, e, quel che ha molto più importanza,

---

(1) *Della signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze*; nel *Giorn. stor. degli arch. toscani*, VI, 270.

(2) *Rime e lettere di ser Ventura Monaci*, Bologna, 1879.

(3) *Alcuni sonetti di ser Ventura Monaci*, Firenze, 1883.

(4) Nella *Nuova Antologia*, 1.° giugno 1894, pp. 557-558.

ch' egli prese parte assai attiva alla vita politica, e prima d'essere eletto cancelliere e mentre tenne quest' ufficio.

Le lettere di lui come cancelliere sono per la maggior parte latine, e pur troppo non ci son giunte tutte: hanno importanza, com' è naturale, specialmente per la storia civile. Ma il trovare tra esse anche trentotto lettere dettate in italiano è un fatto di particolare interesse; poichè queste lettere, insieme co' sonetti, ma forse meglio ancora, ci dimostrano nel Monachi un rappresentante di quella simpatica schiera di cherici, di savi, di notai, delle persone insomma che più dovevano essere attaccate al latino, i quali tuttavia non hanno a sdegno l'umile volgare, anzi in fondo in fondo sentono per esso la più sincera predilezione. È uno spirito e una corrente contraria, fino a un certo punto, a quella del Rinascimento. Per questa loro importanza tanto più ha avuto ragione il Marzi di dare un breve regesto di tutte le trentotto lettere volgari e di pubblicarne sette, come un nuovo saggio. Di queste sette, le prime tre, del 20 e 21 agosto 1341, si riferiscono alla guerra con Pisa per l'acquisto di Lucca; la quarta, alla concessione di podestà ai comuni della Valdinievole; e anche le altre hanno relazione con la Valdinievole o col Valdarno Inferiore. Il dettato, semplice e schietto, non ha davvero nessuna pretensione letteraria; ma è breve ed efficace, perchè improntato alla immediata realtà delle cose (1): pregi questi, i quali, congiunti con l'importanza storica delle lettere, ci rendono sempre più desiderabile che tutte siano pubblicate con opportuna illustrazione e commento. Tale voto è stato già espresso altre volte: ma ora a noi sia lecito esprimerlo in particolar modo al Marzi, che così bene ha illustrato queste sette.

Firenze. UMBERTO MARCHESINI.

---

(1) « Sì che a volere inducere le comunanze a pagarvi, ci conviene « tenere altro modo », scrive ser Ventura nella lettera del 30 agosto 1343 (p. 22). Quel « ci conviene tenere altro modo » è giro di frase che può ricordare l' « A te conviene tenere altro viaggio » di Dante (*Inf.* I, 91), nel cui linguaggio tante belle analogie col fiorentino popolare dei documenti notò I. DEL LUNGO, *Il volgar fiorentino nel poema di Dante,* negli *Atti della R. Accademia della Crusca,* Firenze, 1889, pag. 55-115.

Giovanni Dominici e le sue riforme. - *Cardinal Ioannes Dominici O. Pr., 1357-1419, ein Reformatorenbild aus der Zeit des grossen Schisma, gezeichnet von P.* AUGUSTIN ROESSLER *C. SS. R.* - Freiburg in Breisgau, Herder'sche Verlagshandlung, 1893.

Il rev. A. studiava la vita di S. Antonino arcivescovo di Firenze, quando s'avvide che, per interpretarla a dovere, era indispensabile far capo al suo maestro, cioè a Giovanni Dominici. Di qui lo studio che abbiamo dinanzi. Il quale apparrà più che giustificato ove si consideri che il Dominici ebbe ancora un altro discepolo insigne e popolare, fra Angelico. D'altronde, è parso al P. Agostino Roessler che la figura del Dominici e la sua azione per le riforme, massime di fronte al Rinascimento, non siano state finquì apprezzate come si conviene. Di qui la monografia che abbiamo dinanzi, divisa in sei capitoli.

Cap. I: *Giovinezza del Dominici* (1357-1374). - L'A. attinge nella cronaca del convento delle Domenicane del Corpus Christi, a Venezia, pubblicata dal De Rubeis. La scrisse una suora di quello stesso convento la quale potè consultare la madre del Dominici. Questi nacque a Firenze, da Domenico e Paola Banchini. Parve poco atto a diventare predicatore; la madre l'affidò per due anni a un negoziante di Venezia. Alfine gli riuscì di venire accolto nel convento di S. Maria Novella, dove avea vista S. Caterina da Siena. Alla santa attribuì i primi progressi, chè al principio tartagliava; ma chi l'attribuisce invece alla sua persistente applicazione riconoscerà senza altro in lui un *self-made* predicatore.

Cap. II: *Dal suo noviziato fino alla sua delegazione al Conclave di Gregorio XII* (1374-1406). - Vediamo sorgere ora il riformatore dell'Ordine Domenicano, in mezzo alla generale decadenza attribuita da qualche scrittore a quattro principali cagioni: la pestilenza, lo scisma, l'esagerato misticismo e la discordia. Così per es. il Masetti, da cf. con Ehrle, *Die Spiritualen (Archiv. für Litt. u. Kircheng.* ec. 1867, III, 671). Fonda il convento Corpus Christi a Venezia, vi si rende benemerito come direttore spirituale; ma diventa intransigente a segno tale, da farsi sbandire dalla città per insubordinazione alle civili autorità.

Cap. III: Il *Dominici in Firenze dal 1399 al 1406.* - Dopo il direttore spirituale, ora si affaccia il predicatore, di cui scrisse Lapo Mazzei: « Dicovi che sì fatto sermone non udii mai nè sì fatta predica », benchè gli sembri il suo predicare « furibondo ». Della sua azione, ad ogni modo, non dubiterà quando è ammessa dal Poggio.

Da qualche codice della Riccardiana, se ne può conoscere lo stile. La Signoria consacrò la sua fama chiamandolo a leggere nello Studio di Firenze sui libri della S. Scrittura e a predicare in modo regolare. Paragonandolo col Savonarola, non dubita l'A. di dare la palma al Dominici, perchè si mostrò esente da due pecche: l'interpretazione visionaria e l'ingerenza nelle cose politiche. Segue il racconto della fondazione del convento di S. Domenico, per opera di lui, che ne fu anche il primo priore. Poi, eccoci alle pagine forse più attraenti, dove l'A. esamina la protesta del suo eroe contro il rinascimento della classica antichità. La figura del frate agostiniano Marsigli, di S. Spirito, e quella del Salutato, vi sono tratteggiate con particolare studio, massime il secondo, che il Voigt giudicò in un punto troppo superficialmente. Trattasi del trattato *De fato et fortuna.* Il Voigt, che non lo lesse, ne ragiona come di poema didascalico - *Lehrgedicht in Hexametern.* Dall'esame accurato che l'A. ne fa, risulta che il Salutato non è così pagano nelle sue conclusioni come si è creduto da moderni scrittori, e che non potè provocare per parte del Dominici la risposta che il Voigt, indotto in errore da P. Giovanni Caroli, crede di scorgere nella *Lucula Noctis* del priore domenicano. Rintracciata l'occasione della *Lucula Noctis,* l'A. ne indica il tema, ch'è il seguente: « se debbansi dare a leggere i poeti pagani alla gioventù », e porge una succinta analisi, in cui sono recate le conclusioni del Dominici, degne di ricordanza. Il Salutato, a cui si rivolgeva il Dominici, rispose da par suo, e ivi è una pagina che si risolve in una confessione di fede, documento prezioso della sua sincera adesione alla religione di Cristo.

Cap. IV: Il *Dominici presso Gregorio XII* (1406-1415). - Passato al servizio della Curia, Dominici diventa il confidente del nuovo pontefice Gregorio XII, che lo vuole suo direttore spirituale e ha tosto in lui il monitore anco nelle cose politiche. Incaricato dalla Signoria di curare ancora, almeno ufficiosamente, gl'interessi di Firenze, tutto viene subordinando all'unità ch'egli mira a ristabilire nella cristianità. Qui però i giudizi sono diversi, e chi brami darlo rettamente, deve più che mai badare alle fonti, e fare buona scerna, perchè sono viziate. Partigiane appariscono, anzi, sono necessariamente le romane e le francesi; le altre, per lo meno incoerenti. Il Sauerland, tenendo dietro a Dietrich di Nieheim (ved. *Cardinal Joh. Dominici u. sein Verhalten zur den kirchlichen Unionsbestrebungen während der Jahre 1406-1415*, ap. *Zeitschr. f. Kircheng.* del Brieger, IX, 240-292; X, 345-398), piega a sinistra; altri, guidati da Ehrle (*Die histor. Schriften Dietrichs von Nieheim,* Lipsia 1887), piegano a destra, come avviene al nostro A., che lavora qui attorno a una difficile tesi, che si può

riassumere così: Dominici, zelante al principio per l'unione, accanto a Gregorio si palesò vero *cunctator,* non per ambizione però, nè per spirito mercenario, come volle l'opinione generale, ma convinto che Gregorio era nel suo diritto; nè mai avrebbe perso di vista il fine dell'unione, salvo a raggiungerlo tardi, in mezzo ad infinite complicazioni e dopo avere affrontato i più odiosi commenti. A noi pare che l'A. sia riuscito a rendere la sua tesi verosimile, più che non fossero le dicerie dei coetanei, come Leonardo Bruni, Lapo Mazzei e Cambi; ma più di così non ci venturiamo ad affermare. Certo, colui che potè venire soprannominato « la moglie del papa », secondo l'espressione del Mazzei, ebbe nell'odissea di Gregorio XII parte non poca, facilmente soverchia, e grande responsabilità. Non crediamo che l'agire del Dominici, per tutto quel tempo, si possa spiegare per la smania di godersi il cardinalato; ma che lo si debba attribuire esclusivamente al desiderio di riforma, non è ancora evidente.

Il concilio di Pisa, deposto Gregorio XII, elesse Alessandro V, e questi moriva già l'anno seguente, e succedevagli il famoso Cossa, col nome di Giovanni XXIII. Erano tre papi ad un tempo. Ma i furori dello scisma ne doveano affrettare la soluzione. Si combinò la convocazione di un concilio a Costanza. Dominici vi fu come rappresentante di Gregorio; s'adoperò a sollecitare l'abdicazione dei papi rivali, col mettere innanzi la dichiarazione di cui era incaricato; così lo scisma venne a cessare colla elezione di Martino V.

Cap. V: *Ultimi fatti della vita del Dominici* (1417-1419). - Parve al nuovo pontefice e a Sigismondo imperatore che si dovesse mandare ai Boemi e agl'Ungheresi un legato per la repressione dell'eresia che turbava la pace generale. Fu designato il Dominici, e Martino gli affidò il grave incarico con un Breve in cui lo salutava « angelo di pace ». Ai fatti, tosto fu chiaro che l'angelo consigliava la guerra. « Consuluit imperatori ut illos gladio exponeret cum adhuc « debiles essent in potentia, ne forte multiplicati postea domari non « possent. Durus visus est imperatori sermo iste » narra s. Antonino nella sua *Cronaca.* E di lì a poco moriva Dominici a Buda, il 10 di giugno 1419.

Cap. VI: *Gli Scritti.* - Il libro si chiude col catalogo degli scritti del Dominici, distinto in quattro categorie: gli scritti omiletici, le le lettere, i trattati e le laudi.

In complesso, la monografia del P. Agostino Roessler è insieme un lavoro di fede, di pietà riverente e di onesta ricerca; è condotta con grandissima accuratezza, tale da meritarsi l'attenzione della storia religiosa in Italia, quantunque l'ammirazione alcuna volta gli faccia velo e lo induca in qualche esagerazione. Essa ci lascia impa-

zienti di leggere un altro lavoro al quale attende il reverendo A., che sarà la vita del maggiore fra i discepoli del P. Giovanni Dominici: s. Antonino arcivescovo di Firenze.

Firenze. E. Comba.

Von Heinemann Dr. Lothar, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien bis zum Aussterben des normannischen Königshauses* (*Storia dei Normanni nell' Italia inferiore ed in Sicilia fino all' estinzione della casa reale Normanna*). Vol. I. - Lipsia, C. E. M. Pfeffer, 1894. - In 8.° pp. 403.

L'opera del sig. von Heinemann sulla storia dei Normanni nell'Italia Inferiore ed in Sicilia consterà di due volumi secondo il disegno dell'autore. Il primo volume ora venuto in luce tratta dei loro inizî e dell'estensione che prese la loro signoria sopra la maggior parte della Bassa Italia e della Sicilia fino alla morte di Roberto Guiscardo nell'anno 1085. Il volume secondo proseguirà a narrare le sorti ulteriori del loro regno sino alla fine della loro stirpe reale, ed il passaggio di quello stesso regno alla famiglia degli Staufen; e nel medesimo tempo dovrà anche rappresentarcene i rapporti interni, la costituzione, l'amministrazione, lo stato economico e la cultura intellettuale. In quest'occasione sarà dato anche uno sguardo retrospettivo sullo stato interno di quei paesi sotto il reggimento anteriore bizzántino ed arabo.

L'autore ha scelto con fortuna il suo argomento. La storia dei Normanni italiani ci presenta una quantità abbondante di avvenimenti memorabili, di lotte eroiche ed intrighi complicati, fra cui compaiono personalità eminenti, che hanno importanza tanto come guerrieri, quanto come diplomatici ed uomini di Stato, in strettissimi rapporti con le grandi potenze di quel tempo dell'occidente e dell'oriente, coll'impero germanico, col papato romano, col regno bizantino, cogli stati dell'Islam; cosicchè la loro storia prende quasi un carattere universale. Nel loro regno si formò uno stato di cose quasi moderno, cioè un'amministrazione solidamente ordinata, una elevata cultura materiale ed intellettuale, che furono il fondamento sul quale poi l'imperatore Federico II fondò la sua monarchia. Oltre di ciò sulla storia di questa Signoria Normanna possediamo un materiale di fonti storiche abbastanza ricco, accanto a brevi note annalistiche una serie quasi continua di estese descrizioni contemporanee, un gran numero di diplomi e di altri documenti, e sopra

i rapporti molteplici del medesimo regno con i regni vicini gettano anche qualche luce le altre fonti italiane, tedesche, bizantine ed anche arabe. Fra queste fonti quelle che hanno carattere di cronache sono adesso per lo più accessibili a tutti in buone edizioni critiche; anche i tesori dei documenti, almeno quelli dei tempi anteriori, cioè del sec. XI, sono stati per la maggior parte pubblicati in grazia all'attività spiegata dall'amministrazione degli Archivi a Napoli, dalle società storiche della medesima città, come pure della Sicilia e dai monaci eruditi del Monte Cassino e della Cava. Di più questa storia nei suoi particolari è stata presa digià varie volte a soggetto di ricerche e di lavori, sulla maggior parte di queste fonti sono state fatte profonde disquisizioni critiche, ed anche gli stessi avvenimenti furono già trattati molte volte. Accanto alle opere fondamentali del Muratori e del Di Meo è da prendersi in considerazione specialmente la *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* del sig. Giesebrecht, e la parte relativa degli *Annali dell' impero tedesco* (i cui collaboratori cioè il Bresslau, il Steindorf, il Meyer von Knonau, il Toeche hanno già messo in sodo l'andamento dei fatti ed hanno vagliato criticamente il materiale delle fonti per i tempi in cui la storia della Bassa Italia viene a ricollegarsi oppure è in contatto colla storia dell'impero tedesco); mentre le relazioni coll'Oriente sono state esposte, ed in modo quasi completo, nell'opera dell'Amari. Tuttavia mancava fino ad ora un lavoro complessivo su questa storia normanna che corrispondesse all'esigenze della scienza odierna, mancava un lavoro che, basato sulla critica, rappresentasse lo svolgimento tanto esterno quanto interno del regno Normanno, e quest'opera del sig. von Heinemann è destinata appunto a riparare questa lacuna nella letteratura storica. Questo scopo è stato veramente raggiunto dall'autore per quanto si può giudicare dal primo volume escito in luce, nel quale, come abbiamo già osservato, si tralascia di esporre lo stato interno. L'opera ha per fondamento uno studio largo ed accurato sulle fonti, sulla letteratura storica, che l'autore nel modo più completo ha ricercato ed usufruito. Egli stesso nella sua prefazione accenna quanto deve ai lavori altrui; però nel medesimo tempo rileva che il lavoro suo è indipendente, e che egli da sè stesso è sempre ricorso alle fonti; e, sebbene abbia tenuto dietro in molti luoghi ai suoi predecessori, pure si è da loro spesso scostato, tanto in certe singole questioni, quanto nel concetto generale. E che questo sia davvero il caso lo prova tutto il suo lavoro, e ce lo attestano in specie le osservazioni più lunghe aggiunte in fondo al volume, nelle quali egli discute con profondità le questioni più difficili e con-

troverse; e, sia che confermi qualche idea manifestata da altri, o tenti di dare una propria soluzione, porta sempre le prove delle sue opinioni. Anzitutto egli si è formato un giudizio sicuro ed indipendente sulla qualità e sul vero valore delle singole fonti. Certamente egli non si pronunzia su di ciò nell'insieme, ma le sue singole osservazioni lo dànno bene a conoscere. La questione più importante sotto questo rapporto, per il tempo che qui si prende a considerare, è quella sul valore e sulla credibilità della fonte principale cioè la Cronaca di Amato. Tale questione è controversa. In una dissertazione pubblicata circa 25 anni fa nel volume VIII delle *Forschungen zur deutschen Geschichte,* il referente cercò di dimostrare che questo cronista non è tanto attendibile, quanto fu stimato per l'avanti; che per i tempi più remoti una parte delle sue notizie manca d'esattezza, che, per di più, in alcuni luoghi ha un carattere affatto leggendario, e più tardi, anche là dove egli si mostra contemporaneo e ben informato, la sua narrazione ha pure sempre delle traccie di negligenza, ed inoltre assume un carattere tendenzioso e partigiano. Specialmente poi pare ingiusto, almeno in parte, il suo giudizio sopra l'ultimo e strenuo difensore degli interessi longobardi di fronte ai Normanni, cioè sul principe Gisulfo II di Salerno. A questo giudizio si è unito lo Schipa nella sua *Storia del principato di Salerno,* ma ultimamente il Baist (*Forschungen zur deutschen Geschichte,* XXIV), e dietro di lui il Delarc, nuovo editore dell'Amato, hanno fatte vive obiezioni in contrario, dichiarando ingiusti questi rimproveri e cercando di provare che la narrazione delle cose principali è fedele e conforme al vero. Secondo il parere del von Heinemann il referente si è ingannato in alcuni punti, e ha fatto torto talvolta al cronista Amato. Ora il referente l'ammette volentieri, e si è avveduto di essersi lasciato trasportare qualche volta da zelo giovanile. Tuttavia nelle cose principali, l'autore condivide le sue idee, e in conformità di ciò ha tratto profitto cautamente dell'indicazioni dell'Amato e non si è lasciato affatto influenzare dal suo giudizio in specie sopra Gisolfo di Salerno e sopra Pandolfo IV di Capua, di carattere simile al primo. Accanto ad Amato la fonte più importante per questi tempi è la Cronaca di Gaufredo Malaterra, lo storico e l'encomiatore di Ruggiero, fratello minore di Roberto Guiscardo, conquistatore della Sicilia. Anche la narrazione di lui ha certamente un carattere tendenzioso, che si dimostra in modo più che ingenuo, e perciò anche l'autore se ne è valso con cautela. Egli discute minutamente sopra una questione relativa al medesimo scrittore, cioè quella del sistema cronologico da lui usato. Per schiarire le sue date cronologiche che si discostano dalle altre fonti in molti luoghi, il Di Meo e numerosi

altri eruditi avevano ammesso che il Malaterra, secondo la maniera greca, incomincia l'anno col 1.° di settembre dell'anno precedente, mentre l'Amari aveva affermato che egli riguarda il 25 di marzo come il principio dell'anno. L'Autore mostra in modo molto persuasivo che ambedue queste opinioni sono sbagliate, chè anzi Malaterra principia l'anno col 1.° di gennaio, ma che però le sue date cronologiche sono spesse volte errate. Oltre il Malaterra si prende in esame il così detto *Anonymus Vaticanus,* dacchè l'Heskel tentò di provare in un piccolo scritto comparso nell'anno 1891, che lo stesso *Anonymus Vaticanus* non è una parafrasi del primo, come si era creduto dal sig. Wilmans, ma invece un opera indipendente che fa uso, come l'altra, di una fonte comune. Su questo punto pare che l'Autore sia d'accordo coll'Heskel, mentre ha lasciato da parte (e giustamente, come crede il referente) le ulteriori ipotesi del medesimo. Anche su tutto ciò che riguarda le disquisizioni critiche dell'Autore sopra i singoli avvenimenti, sopra il loro séguito ed importanza, il referente è in generale d'accordo coll'Autore, salvo in alcuni punti come a suo luogo noteremo.

L'esposizione dell'autore è semplice, senza ornamento, ma è vivace e desta interesse. Da per tutto si considerano profondamente le relazioni dei conquistatori normanni anche cogli stati vicini e le influenze che da questi provennero, parte direttamente, parte indirettamente, nelle vicende dell'Italia Inferiore; come pure si tiene sempre d'occhio ai rapporti coll'impero tedesco e bizantino. Questo primo volume è stato diviso dall'Autore in nove capitoli. Nel primo, che serve da introduzione, si descrivono brevemente le sorti dell'Italia Inferiore dalla caduta del regno Longobardo fino al principio del secolo XI; le condizioni del paese in questo tempo, il frazionamento politico, lo stato economico, specialmente le strette relazioni commerciali col regno bizantino e cogli Arabi, finalmente lo stato particolare della Chiesa, il piccolo sviluppo del potere ecclesiastico e monacale e l'influenza del contrasto fra Roma e Costantinopoli. Il secondo capitolo tratta delle prime lotte e dello stanziamento dei Normanni nella Bassa Italia fino alla conferma del loro stabilimento in Aversa per opera dell'Imperatore Corrado II nell'anno 1038. Per ciò che risguarda il primo arrivo dei Normanni nella Bassa Italia, l'autore seguendo il Bresslau accetta senza esitare la narrazione dell'Amato; egli fa venire in quei luoghi Rodolfo ed i suoi compagni chiamativi dai gridi di soccorso dei Salernitani nell'anno 1016; ma all'incontro rigetta affatto il racconto di questo autore per le lotte dei Normanni sotto Melo nell'anno seguente contro i Greci e, secondo le altri fonti, rappresenta le cose in modo, che la prima battaglia presso

Arenola sarebbe rimasta indecisa, che Melo ed i Normanni avrebbero vinti i Greci nella seconda, (che l'Autore al contrario del Bresslau fa accadere non al Monte Peloso ma invece a Civitate) e parimente nella terza battaglia presso Vaccaricia. Scostandosi dal Bresslau, stima pure leggendario il racconto di *Radulfus Glaber* sopra la fine dell'assedio di Troja per opera dell'imperatore Enrico II nell'anno 1022. Narrando poi l'intervento dell'imperatore Corrado II nella Bassa Italia nel 1027 e 1038, l'Autore segue in tutto le opinioni del Bresslau, ed afferma anche (ciò che il referente crede assai arrischiato), che l'intenzione di unire in matrimonio il suo figlio con una principessa bizantina avesse fatto risolvere l'imperatore Corrado per la prima volta a prender cura degl'interessi bizantini in quei luoghi; inoltre poi ammette che Rainolfo di Aversa nell'anno 1038 non fosse stato direttamente investito dall'imperatore, ma invece fosse feudatario di Guaimaro di Salerno. Il terzo capitolo tratta della campagna dei Greci sotto la condotta di Maniace in Sicilia, della parte che vi presero i cavalieri Normanni, della riunione che ne seguì con Arduino e del loro stabilimento nella Puglia. Rigettando il racconto dell'Amato, egli fa partecipare alla guerra siciliana soltanto Guglielmo e Drogo e non già il terzo fratello Umfredo; pone a torto, come crede il referente, nel 1040 piuttosto che nel 1041, la sollevazione di Arduino nella Puglia e la comparsa in quei luoghi dei Normanni chiamativi da quest'ultimo; e per lo meno, è molto artifiziosa la sua interpretazione dei passi di Lupus e Leone Casinense. Rispetto alla distribuzione del paese fra i Normanni si attiene al referente, e lo segue pure insieme collo Steindorff giudicando la politica seguìta dall'imperatore Enrico III negli affari dell'Italia inferiore. Nel quarto capitolo descrive la lotta di papa Leone IX contro i Normanni; anche in questo punto l'autore si attiene quasi esclusivamente ai suoi predecessori, però egli si addentra più nelle contese ecclesiastiche di quei tempi, che poi condussero alla completa rottura fra la chiesa greca e romana, e impedirono l'unione del papa con i Greci contro i Normanni. L'Autore stima non fosse volontario il soggiorno prolungato del papa Leone a Benevento dopo la battaglia di *Civitate* ed ammette che il papa, per ottenere la sua liberazione, abbia ceduto alle esigenze dei Normanni. A questo proposito egli crede che il racconto del Malaterra sia esatto; ma il referente non può intendere come egli abbia potuto trovare una differenza di fatto fra questo racconto e quello dell'*Anonymus Vaticanus* e come abbia potuto leggere nelle parole del Malaterra, che il papa abbia accordato ai Normanni solamente i patrimonî della Puglia e della Calabria, sui

quali la Curia accampava pretensioni. Nel capitolo quinto si parla dell'unione dei Normanni e del papato sotto Niccolò II. L'autore descrive qui anche i casi e l'operosità dell'abbate Desiderio di Monte Cassino, e conforme all'opinione del referente preferisce il racconto di Leone Cassinense a quello dell'Amato sopra le circostanze anteriori della vita di questo abbate. Intorno poi al famoso decreto del papa Niccolò II riguardante l'elezione del pontefice, che rientra anche in questi rapporti, l'autore qualche tempo fa ha sviluppato una propria ipotesi in un articolo nella *Historische Zeitschrift*. A questa sua ipotesi egli s'appoggia anche adesso ad onta degli attacchi dello Scheffer-Boichorst. Egli suppone cioè che la cagione del conflitto del papa colla corte tedesca non fosse l'unione del papa con i Normanni, ma invèce l'aver introdotto nel decreto d'elezione le conclusioni del sinodo pasquale dell'anno 1060, per mezzo di che rimasero pregiudicati anche i diritti del re. Il sesto capitolo ha per oggetto la conquista della Sicilia negli anni 1060-1072, fino alla presa di Palermo, e le guerre fatte nel frattempo da Roberto Guiscardo contro i ribelli vassalli Normanni nella Puglia e nella Calabria e le lotte contro gli avanzi della Signoria greca in quei luoghi. Nel racconto delle guerre in Sicilia l'autore si attiene nelle cose principali all'Amari. Sull'impresa del conte normanno Goffredo contro la Grecia nel 1066 si vale anche di una narrazione bizantina pubblicata recentemente dal Vasilewsky; al referente però sembra arrischiato di supporre qui soltanto uno scambio di Roberto con questo Goffredo; piuttosto gli pare che da queste indicazioni sia da concludere che già in quel tempo si temè anche un assalto di Roberto contro l'impero bizantino. Il settimo capitolo tratta delle relazioni di Riccardo con papa Alessandro II e della sottomissione completa del principato di Capua fatta dal medesimo Riccardo. Conforme alle nuove indagini le indicazioni fornite da Benzo d'Alba sono prese in considerazione più di quel che non sia stato fatto fino adesso. Il capitolo ottavo descrive la politica dell'Italia inferiore di papa Gregorio VII. La narrazione dell'autore non contiene molto di nuovo nei particolari, tuttavia spiega con molta chiarezza i cambiamenti nella politica del papa. Egli dimostra che questi sul principio mirò a deprimere la potenza Normanna nella Bassa Italia, e promosse perciò la contesa fra Roberto e Riccardo e la ribellione dei vassalli Normanni, e protesse gli avanzi dei Longobardi in specie Gisolfo di Salerno; ma la lotta che intraprese nello stesso tempo col regno germanico lo forzò di rinunziare sempre più a questi tentativi, e finalmente nel trattato di Ceprano del 1080 dovette abbandonare gli avversari di Roberto, che fin allora aveva sempre protetto, senza però aver

mai trovato in lui un solido appoggio. Nel nono ed ultimo capitolo si parla delle campagne di Roberto contro la Grecia e della sua fine. Le trattative passate tra l'imperatore Michele e Roberto per un matrimonio tra le due case vengono esposte in modo diverso da quello del Seger, interpretando variamente le due lettere dell'imperatore a Roberto; l'autore suppone che Michele avesse proposto per la prima volta nel 1073 il matrimonio del suo fratello, e poi nel 1075 quello del suo figlio con una figlia di Roberto. Discostandosi dal racconto fin ad ora conosciuto, si narrano qui anche le trattative ulteriori che corsero fra l'imperatore Alessio ed Enrico IV; e viene provato che l'ambasciata mandata dal primo giunse ad Enrico circa nel giugno 1081, quando questo stava avanti a Roma, e dunque un'ambasciata di Enrico doveva essere partita già innanzi. Le guerre di Roberto in Grecia vengono accennate solo con brevi parole: invece si addentra assai di più nell'esporre la sua spedizione contro Roma nel 1084 e la sua fine. Per la presa di Roma l'autore insieme collo Schwarz, preferisce il racconto del Malaterra a quello degli altri autori seguiti dal Giesebrecht. In fine fa una minuta disquisizione sul luogo dove morì Roberto, e dimostra coll'aiuto degli antichi geografi che quello chiamato nelle fonti storiche Cassiope non è da cercarsi nella Cefalonia, ma invece sulla costa dell'Epiro nell'antica Tesprotia.

Il lavoro si chiude con una tavola genealogica dei discendenti del cavaliere Normanno Gero di Courcerault, messa insieme specialmente da Orderico Vitalis; dei quali discendenti molti emigrarono nell'Italia Inferiore e quivi ebbero una parte assai importante.

Berlino. F. Hirsch.

Documents relatifs à l'histoire du Vallais recueillis et publiés par l'abbé I. Gremaud, professeur et bibliothécaire cantonal à Fribourg. - Tom. VI (1375-1402). - Lausanne, Georges Bridet et C. editeurs, 1893. - In 8.°, pp. VIII-632.

Questo volume che forma il VI dell'opera intrapresa dall'abate Gremaud ed il XXXVII dei *Mémoires et documents* che va pubblicando la benemerita società della Svizzera romanda, ha un grande interesse non solo per la storia dell'elvetica contrada, ma anche per quanti vanno attentamente rintracciando i fasti della Monarchia sabauda; ed il corto periodo di ventisette anni che esso abbraccia, è largamente compensato dall'importanza dei documenti che esso racchiude.

Occorre qui appena accennare come il Vallese, solitaria contrada bagnata dal Rodano, da poi il conte Pietro di Savoja, fosse diviso in due signorie. Il basso Vallese era sottoposto a questi conti, l'alto invece col capoluogo Sion apparteneva ai vescovi di questa città, i quali per altro erano vincolati da alcuni privilegi del comune ed erano tenuti in disagio dalla preponderanza che esercitavano dentro le mura e nell'intera diocesi i discendenti del suddetto conte.

Siamo sul volgere del secolo XIV, che per la Svizzera può dirsi il secolo della emancipazione; gli effetti della vittoria di Morgarten sopra il duca Leopoldo d'Austria (1315) si erano diffusi rapidamente per le alpine contrade; ed essendo in buon numero prosperate le industrie, si erano pure fatte forti le corporazioni degli artisti che aspiravano a pigliar parte all'amministrazione della pubblica cosa.

Tranquilli eransene vissuti fin qui i Vallesi sopportando con pazienza il giogo del conte e del vescovo e le vessazioni di altri piccoli vassalli che da questi ultimi rilevavano, quali erano appunto le famiglie Rarogna, Tavelli, Biandrate e La Tour-Châtillon, quando venne a colpirli l'odioso attentato contro il vescovo signore Guiscardo Tavelli, precipitato dall'alto dei bastioni del castello di Sejon per opera in peculiar modo di Antonio di La Tour di lui nipote. Fu quella la scintilla che fece divampare un grande incendio: i comuni della valle si levarono in armi ed aiutati da truppe svizzere e milanesi riportarono al ponte S. Bernardo un pieno trionfo sul temuto partito feudale, schiantando dalle fondamenta il castello di Gestellenburg, cacciando il novello vescovo Edoardo di Savoja dei principi d'Acaja e spingendosi colle loro armi sino nel Chiablese. Ma il prelato, che era stato colla forza espulso dalla sua sede, era cugino del conte Amedeo VI, i cui interessi sarebbero rimasti grandemente compromessi, ove la sommossa non fosse stata prontamente repressa: un corpo infatti di milizie racimolate nel Piemonte, nella Borgogna e nel paese di Vaud non tardò a piombare sopra i rivoltosi, ai quali ritolse non senza grave contrasto Sion ed i circostanti castelli.

Uno dei primi documenti, che verrò qui toccando di volo, si è la presa di possesso del vescovato fatta da Edoardo di Savoja, nel quale si passò sopra alcune formalità d'uso *quia tempus erat pluviosum* (6 gennajo 1376); e seguono alcuni atti d'ossequio e di vassallaggio prestati da vassalli della chiesa sedunense.

Che gli interessi del vescovato si confondessero troppo spesso in Sion con quelli della famiglia dominante, è fatto chiaro dalla bolla di papa Gregorio XI (7 gennaio 1378), colla quale vengono nominati conservatori dei beni del capitolo della cattedrale i vescovi di Ginevra, Losanna e Aosta, e si tace affatto del mitrato di Sion che

doveva esserne il primo e naturale protettore. I canonici infatti che avevano provocato dalla corte di Roma questo provvedimento, avevano fatto causa comune cogli insorti; e mentre conte, vescovo e feudatari si industriavano a tutto potere, affine di conservare un dominio che loro sfuggiva di mano, il basso clero ed il popolo di conserva andavano affilando le armi per la totale emancipazione.

E che così stessero le cose, viene per filo raccontato dal documento rogato nell'agosto dell'anno 1384, nel quale convengono da una parte il capitolo della cattedrale *et homines et patriote terre Vallesii,* e dall'altro il vescovo di Sion Edoardo di Savoja ed il conte Amedeo VI dello stesso casato, e si dice nella introduzione che il vescovo ed il conte erano in *campis ante civitatem sedunensem* per riavere alcuni castelli e possessi, *que patriote tam dicte civitatis, quam aliorum locorum Valesii debuerunt occupasse,* soggiungendo poche linee dopo che *patriote et capitulum guerram publicam faciebant et fecerant contra et adversus prefatum dominum Sabaudie comitem.* Questi documenti (che converrebbe leggere in extenso) ed altri due del 9 ottobre e 9 novembre 1387 hanno una importanza capitale, e devo confessare che hanno lasciato in me maggiore impressione, che le belle pagine di storia scritte dal Muller e dal Vulliemin, avendo trovato in essi i segni di quell'entusiasmo che suole generare una santa causa.

Avvedutisi infatti i signori della contrada, che non riusciva più possibile resistere all'ingrossare del movimento patriottico, si diedero allora a largheggiare cogli abitanti di quelle terre con decreti di assoluzione da multe incorse, con carte di franchigie e con concessioni di fiere e mercati; ed un condono di multe rilascia il conte Amedeo VI agli abitanti di Liddes il 30 ottobre 1379, franchigie si incontrano accordate agli uomini di Orsieres ed a quelli di Saint Brancher e Saint Maurice e concessione per mercati settimanali e per fiere si hanno i borghesi di Orsieres e di Martigny.

I nomi dei dinasti di Savoja che qui si incontrano, oltre quello del vescovo Edoardo, sono di Amedeo VI il *verde* e di Bona di Borbone di lui moglie, di Amedeo VII il *rosso* e di Amedeo VIII, che basta indicare per chi amasse farne ricerche.

L'amatore poi di anticaglie vi trova un inventario dei mobili della parrocchia e degli arredi della chiesa di Herens dell'anno 1383 ed una carta ancora di un modesto fonditore di campane, Giovanni Bissone, il quale promette *facere quoddam tympanum seu campanam.*

Ventimiglia. GIROLAMO ROSSI.

GIUSEPPE DE LEVA. *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia.* Vol. V. - Bologna, Zanichelli, 1894; pp. 497.

Quanti in Italia e fuori hanno avuta occasione di conoscere e di meditare l'opera insigne del De Leva su Carlo V, accoglieranno con singolare compiacenza l'annuncio della pubblicazione del V volume. L'importanza peculiare di esso non sfuggirà certo a chi del generale disegno dell'opera già possiede un concetto esatto, e nelle dotte pagine dell'illustre professore di Padova apprezza oltre che la profondità dell'indagine e la ricchezza del materiale inedito messo in luce, quella serena obiettività, per cui il dramma umano, attraverso lo spirito di chi lo ricrea, si riproduce con tale stretta concatenazione causale da render quasi superfluo ogni personale giudizio, poichè esso scaturisce spontaneo dall'eloquenza inoppugnabile dei documenti. L'efficacia artistica del De Leva è tutta in quest'uso sapiente dei mezzi più semplici, e, se non m'inganno, in quella cura scrupolosa di dare risalto a quelle testimonianze caratteristiche, che ti presentano il fatto, o l'apprezzamento nella luce più esatta, e danno vita e colore al racconto. L'opera del De Leva abbraccia un periodo storico così vasto e complesso, che per comprenderne tutto il valore non basta ripensare alle sudate fatiche dei lunghi anni che l'autore consacrò alla ricerca del materiale inedito negli Archivi italiani e stranieri, ma sopratutto al lento acquisto da lui fatto di quel patrimonio filosofico, dogmatico, giuridico che gli ha dato modo di cogliere al vivo lo spirito del secolo XVI.

Comprende il quinto volume lo sviluppo storico di quell'intricato periodo di lotte religiose e politiche, che dall'*Interim* di Augusta va fino alla celebre convenzione di Passau (2 agosto 1552). La traslazione del concilio da Trento a Bologna, che indignò la parte protestante, e fu di fatto determinata da quei riguardi di circospetta prudenza, che per la difesa delle prerogative pontificie, e delle dottrine dogmatiche tradizionali animarono sempre Paolo III e i suoi fidi legati, aveva così peggiorati i rapporti tra l'Imperatore ed il Papa, che dopo la vittoria strepitosa di Mühlberg, e la prigionia di Gian Federico elettore di Sassonia e del Langravio Filippo, temevasi ragionevolmente insanabile il dissidio tra Carlo V e il Papato. Il potente monarca ai principi umiliati ad Augusta imponeva rigidamente la sua volontà, e convinto che il consolidamento della pace religiosa fosse una necessaria conseguenza della effettuata restaurazione cesarea in Germania, sognava di risolvere la questione religiosa a suo arbitrio, e d'imporne la soluzione allo stesso papato. Quale illu-

sione! La cresciuta potenza imperiale ingelosiva il Papato, e nel duplice intento di salvaguardare, con gli interessi della Chiesa e di casa Farnese, quelli d'Italia, lo sospingeva a trar vantaggio dai ripieghi della più scaltra e subdola diplomazia, mentre nella coscienza del popolo tedesco, vinto e stremato di forze le imposizioni del Cesare trionfatore afforzavano quel secreto sentimento di ribellione, che traeva alimento dalle ingiurie recenti, dall'avanzamento del pensiero politico, dalle aspirazioni alla libertà della fede, e all'autonomia nazionale.

L'*Interim* di Augusta (15 maggio 1548) se bene non pubblicato per via di recesso, nè sotto nome di legge fu, a giudizio del De Leva un gravissimo errore politico. Carlo V con proibizioni restrittive di credenze già condannate, e che ripugnavano alla sua coscienza, e con concessioni che non offendevano la tradizione cattolica, s'era lusingato di conciliare con l'uso di formule vacue e generali le opposte fedi. Sempre lo stesso errore! Considerare la questione religiosa alla stregua di un problema politico, da principio con equivoche promesse di concilii e di tolleranza, per poi ricorrere a sfogo delle più basse passioni, all'uso delle armi, e di nuovo, dopo il trionfo di queste, introdurre nel campo delle dottrine quelle reticenze ed accorgimenti sottili, che sono proprii di una politica ingannatrice. « La sconvenienza dei mezzi, fu pari all'impossibilità « del suo fine ». Così riassumeva il De Leva il suo pensiero nelle ultime pagine del volume IV (1), aprendosi la via nel 1.° capitolo del tomo seguente, a studiare l'impressione viva e i fieri sdegni che nella Curia romana aveano suscitate le notizie sull'*Interim*. Le cresciute difficoltà animavano di scaltrezza i partigiani dei Farnese nell'esercizio di un doppio giuoco: quello di stimolare le ambizioni di Enrico II al ricupero della influenza francese in Italia con vaghe promesse di sospendere il concilio di Bologna, e trasferirlo altrove, (ma per difendere di fatto i diritti de' Farnese su Parma e Piacenza), quello di dare, temporeggiando, buone parole all'Imperatore, secondandone gli intenti, non osando di condannare l'*Interim*, e protestando il maggior desiderio di una riforma disciplinare, e del proseguimento dell'opera conciliare. Ma tutto apparisce subordinato alla condizione della restituzione di Piacenza; e lo si vide ben chiaro quando avendo i ministri imperiali, dichiarate di nessun fondamento le pretensioni della Chiesa su le due città, il nunzio Bertani ad Augusta si adoprò ad annullare di fatto le due uniche concessioni che Carlo V avea

(1) Cfr. De Leva, op. cit., vol. IV, p. 451.

fatto ai protestanti nell'*Interim:* il matrimonio ai sacerdoti, l'uso del calice ai laici nella Comunione (1). E così anche le questioni di fede non prendevano più lume dai responsi della coscienza, ma si risolvevano dietro i calcoli dell'opportunità politica! Imaginiamoci dunque se in séguito, meglio scopertesi le intenzioni di ampliamento territoriale da parte di Don Ferrante Gonzaga per tutelare, dicevasi, il ducato milanese; e risaputisi gli intrighi imperiali, sventati dal Doria, per porre in sul collo a Genova una fortezza, Paolo III poteva sentirsi disposto a cercare nuove vie di accomodamento! Gli ultimi atti del pontificato di Paolo III lo mostrano preoccupato a far persuaso l'Imperatore che in cima ai suoi pensieri sta la riforma disciplinare della Curia e del Clero, e poichè a Bologna, per la resistenza dei prelati rimasti a Trento, riconosce impacciata l'opera conciliare, escogita di farsene autore egli stesso in Roma, se non altro per tutela delle sue personali prerogative. Ed eccolo incoraggiato da più significanti dimostrazioni d'amicizia da parte del Re Enrico II, chiamare a Roma con minaccie quattro prelati rimasti a Trento, ed invitarne altri da Bologna, e cercare con l'Imperatore un mezzo termine perchè tanto Parma che Piacenza, pur rimanendo nelle fortezze le guarnigioni spagnuole, fossero restituite ai Farnese. Com'è noto il primo tentativo, per la resistenza dei vescovi rimasti a Trento fallì miseramente; e la opposizione dei ministri imperiali, e le poche speranze che Ottavio riponeva allora nell'appoggio di Francia lo spinsero (sfidando l'ira e il divieto dello zio) a cercare la protezione di Don Ferrante Gonzaga. Ma l'alzata di testa di Ottavio affrettò, com'è noto, la morte di Paolo III.

Delle lunghe trattative per la elezione di Giulio III, rifacendo particolarmente la storia del celebre conclave discorre il De Leva nel 2.° capitolo. Gran parte dei documenti che in sua giovinezza l'illustre storico avea faticosamente raccolto negli Archivî nostri e stranieri dai molteplici carteggi che illustrano le vicende della Chiesa Romana, le fasi del Concilio, la politica dei principi tedeschi, e svelano la politica di Carlo V nei suoi rapporti con l'Italia e la Germania, vide oramai la luce diligentemente ordinata nelle note collezioni del Laemmer, del Von Druffel, del Maurenbrecher, del Döllinger. Messa parzialmente a profitto dagli editori per *memorie* pregevoli, di cui pure il De Leva tien conto, rimase pur sempre a lui il definitivo commento di questo ricchissimo materiale. Tuttavia per

(1) Cfr. lett. del 28 giugno 1547 dell'amb. francese Marillac al Re Enrico II in RIBIER, *Lettres et mémoires d'Estat*, Blois, 1666, t. II, p. 217.

la storia del conclave di Giulio III volle egli tentare anche nuove ricerche negli Archivî di Parma, di Modena e di Guastalla. Il De Leva dimostra come per i contrasti della parte imperiale e francese, e per gli stretti legami che al partito farnesiano legavano cardinali di ogni fazione, fosse tra i più laboriosi il conclave da cui uscì eletto il Del Monte. Fallita la candidatura del cardinale Salviati, per le pratiche che a suo danno mise in opera l'ambasciatore di Cosimo I il Serristori, si corse il rischio, dopochè la candidatura del Polo, che non spiaceva all'Imperatore, urtò contro gli intrighi della fazione farnesiana, che la scelta cadesse sul cardinale di Toledo, sostenuto da Cosimo, o sul cardinal d'Este, di cui si era fatto fautore il cardinal Ercole Gonzaga. Ma finalmente prevalse il Del Monte, che se bene si sapesse inchinevole a Francia, appartenendo ai farnesiani, ne avrebbe assicurato i pericolanti interessi. Non era stato difficile infatti al Del Monte tentare l'acquisto della grazia imperiale con dichiarazioni esplicite: ch'egli cioè non poteva assumersi tutta la responsabilità della traslazione del concilio, nè alcuno potea accusarlo di aver parteggiato per Francia, e che anzi eletto papa non avrebbe avuta alcuna ragione di ostacolare il concilio. Queste rassicuranti promesse, convalidate dall'appoggio incondizionato, che Cosimo I finì per concedergli, non valsero tuttavia a guadagnargli la benevolenza di Cesare, e se il veto imperiale non fosse giunto troppo tardi anche il Del Monte avrebbe perduta la tiara. — I primi atti del suo pontificato lo mostrarono tuttavia fornito di un sicuro tatto politico. Eletto contro la volontà di Cesare, e con l'aiuto del partito farnesiano, egli non violò il capitolato impostogli dai cardinali, e fece ampie dichiarazioni, che lasciando impregiudicata la questione della traslazione del concilio, intendeva di rimetterlo donde lo si era levato « quasi apparisse convocato di nuovo ». Nè possono far meraviglia queste spontanee offerte se si pensa all'indole sua aliena da ogni sorta di controversie « per non si amareggiare la vita, che « amava passare allegra e sfaccendata », se si considera che l'opera del concilio egli volle sempre ristretta alla riforma dogmatica, e ammetteva non revocabili i decreti anteriori, e riservata a sè la riforma disciplinare. Queste sue ferme intenzioni, e i propositi nella politica religiosa, già preannunziati in Germania dal suo conclavista Pietro di Toledo, solo più tardi fece intieramente noti per mezzo del Nunzio Pighino succeduto al Bertani e al Lippomanno in Germania (1),

---

(1) Cfr. *Istruzione per Sebastiano Pighino;* Roma, 20 giugno 1550 in Von Druffel, *Briefe und Akten zur Geschichte der Sechzehnten Jahrhunderts,* München, 1873, n. 437, p. 423-427.

avendo cura nello stesso tempo di tranquillare il re di Francia quanto alla convocazione del concilio a Trento, per mezzo del vescovo di Tolone Antonio Trivulzio, dandogli facoltà di dichiarare: che egli non avrebbe mai dato, nè pensato di dare alcuna forma di promessa all'Imperatore, nè ad alcuno de' suoi ministri quanto al concilio, senza sentire la volontà del Re. Ma la convocazione di esso esser pur troppo divenuta una necessità per togliere occasione all'Imperatore di accordarsi coi Protestanti, nè c'è alcun dubbio che a lui non giovi meglio *il chiederlo* che *l'ottenerlo* (1). Con tale ambiguità di espressione, Giulio III mirava a mantenere, per non crearsi fastidî, una decorosa neutralità, ma non sempre sincero mostravasi nel sospettare le intenzioni Cesaree, trattando con Enrico II. Carlo V infatti avea raccolto la Dieta in Augusta, e vi avea annunziata prima ancora che il Pighino arrivasse alla sua corte, la deliberazione del Pontefice, di *continuare* il concilio. L'*Interim* avea finito per non dare soddisfazione nè meno a lui; come altrimenti se proprio in quella Dieta gli ambasciatori dello stesso duca Maurizio, nuovo elettore di Sassonia, chiedevano un concilio « libero e « universale », non presieduto dal Pontefice perchè, dicevano, parte in causa, e dove tutto avrebbe dovuto risolversi « secondo la scrit- « tura divina ed Apostolica, riesaminando gli articoli già definiti! » (2). È vero che le proposte imperiali passarono; ma che forse l'Imperatore non diè ad intendere ai Protestanti, che si erano adombrati della continuazione del Concilio Tridentino, che vi avrebbero potuto riprendere la discussione d'ogni articolo? Se non che i più ingegnosi equivoci non servono il più delle volte che ad arruffare meglio le più intricate matasse. Giulio III dettava infatti la bolla che intimava la riapertura del concilio in Trento per il 1.° maggio del 1551, presupponendo come decisa la questione della validità dei decreti anteriori, e riservò il suo diritto d'indire e dirigere le discussioni, di presiederle in persona col mezzo dei legati, secondo le antiche consuetudini. Protestò l'Imperatore per non diminuire in faccia ai Tedeschi il valore morale dell'*Interim*, affermandosi ancora una volta patrono della Chiesa, e difensore dei concilii, ma non osò scansare la via della conciliazione. Giulio III avea di fatto con molta scaltrezza riassunta energicamente la sua dignità,

---

(1) Cfr. *Istruzione per Antonio Trivulzio*, 20 giugno 1850. Ibid. n. 441, pag. 434-438.

(2) Cfr. *Antwort der Stände auf die Kaiserliche Proposition*, 20 maggio 1550 in op. cit., n. 473, p. 485.

e ne avrebbe forse mantenuto alto il prestigio, se la controversia di Parma non avesse irretita la sua volontà, e non lo avesse legato con più stretti vincoli all'Imperatore. Salendo al papato Giulio III narrasi che dicesse ch'egli « avrebbe voluto esser più tosto « povero papa gentiluomo, che ricco papa mancator di fede ». Il Capitolato da lui stesso firmato, prima dell'elezione, gli imponeva la restituzione di Parma ad Ottavio Farnese, ed egli con piena soddisfazione di Ottavio, e con larghi compensi a Cammillo Orsini il castellano della fortezza, adempì la promessa. Parenti stretti il pontefice non ne avea, nè ambizioni nepotesche smodate; unico suo affetto quel fanciullo Innocenzo di bassa origine, che raccolse a Parma, fece educare dal fratello Baldovino, ricolmò più tardi d'onori, ed insignì, non senza scandalo della Curia, della porpora cardinalizia (1). Ma la restituzione di Parma, a cui l'appoggio concessogli dalla fazione farnesiana lo avea obbligato, non soddisfaceva l'Imperatore; dacchè interpretandone i voleri, il governatore di Milano tendeva alla conquista anche di quella città. Instava invece Giulio III per lo *statu quo*; Parma ai Farnese, Piacenza a Milano. Durarono a lungo le pratiche di un accordo senza una soluzione definitiva quando Orazio disperando della protezione del Papa per il riacquisto anche di Piacenza

(1) In un ms. Laurenziano (Tempiano, n. 4) che contiene alcune memorie autografe, e alcuni frammenti di una storia della guerra di Siena del focoso vescovo di Pavia G. G. de' Rossi ho trovato alcuni particolari notizie su questo giovine, che confermano l'opinione del De Leva, e che pubblico per semplice curiosità. « Pigliò per idolo suo (il pontefice) Inno« cenzo cardinal di Monte vilissimamente nato di un alabardiere, mentre « era legato di Piacenza, e d'una donnicciuola che lavava panni da Ponte.... « di Lombardia poco onesta del suo corpo. Il qual fanciulletto accattava « la elemosina, di bruttissima effigie, pieno di tutti i vizî e scelleraggini, « che si possa l'huomo immaginare, come poi ne fece fede la prigionia e « condennazione al tempo di Pio IV. Chè veramente meritava esser segre« gato da quel sacro collegio sì come S. S. fece, ponendolo in un mona« sterio di preti riformati detti del buon Giesù con guardia di essi che « gli assegnassero come aveva da vivere, non lo privando però del cardi« nalato, per intercessione del Duca Cosimo di Firenze, ma sì bene di al« cune ricchezze, che avea. Il che non fu troppo laudato in quel ponte« fice, non perchè non lo meritasse, ma perchè avendoli lasciata la dignità, « di che prima dovea esser per suoi demeriti privato, gli dovea anche « lasciare di che sostentarsi, o vero tôrgli ogni cosa.... Volle Giulio III che « Baldovino del Monte, suo fratello, lo adottasse talchè ciascuno pensava « che fosse suo figlio, ma la verità è (ch'io ne volli sapere l'intero) che « non era ».

cercò l'appoggio della Francia. Dello stato di perplessità del pontefice alla vigilia di una guerra oramai inevitabile, ci dà il De Leva testimonianze preziose, illustrando i dispacci al Dandino in Augusta, curiosissimi alcuni, cavati dalla Barberiniana di Roma, dai quali apparisce come il timore di perder Parma ne angustiasse l'animo, spesso eccitandolo a ridicole iattanze. Più curiosa una lettera di Niccolò da Ponte ai Capi del Consiglio dei Dieci, del 6 giugno '51 in cui l'ambasciatore veneto riferisce queste testuali parole a lui rivolte dal papa: « Datemi la mano e giurate di tacere.... Lo direi al Re, e « dirò sempre a questi suoi, che cosa vuol fare il Re di Parma? « Se la vuol per mescolarsi in Italia, aspetti il tempo che lo servirò « di essa, quando e' vorrà; ma lasciamo andare con il diavolo questo « Imperatore, lasciamolo morire con questo contento che Parma non « sia in man del Re, ma della Chiesa, e poi se il Re vorrà, si potrà « volger Italia tutta in poche ore; lasciamolo stare intricato in Ale« magna con quelle bestie de' Tedeschi, e non lo provochiamo a ve« nire in Italia, ad assettare i fatti suoi, meglio di quello sono al « presente » (1). Ma la guerra per il ricupero di Parma con spreco di forze e di denaro bisognò ad ogni modo combatterla, e con la certezza « di non far già per sè ma per gli altri » (2). Meno male che infinite proccupazioni distoglievano Carlo V da ogni pensiero di conquista in Italia. « Qual congerie di fatti, l'un più dell'altro effi« caci a conturbare la Germania nei tre anni oramai decorsi dalla « prima dieta di Augusta! L'*Interim* introdotto con le minaccie, in « qualche luogo con la forza, e nelle città principali come Augusta « ed Ulma, con mutarne il governo, ritraendolo dalle mani dei popo« lani, e dandolo in balìa dei cattolici, nobili e ricchi; Costanza messa « al bando dell'Impero, e costretta ad arrendersi a casa d'Austria « con promessa di osservare l'antica religione; l'esemplare fermezza « di Gian Federico di Sassonia nella sua fede, anche allora che, vinto « dall'affetto della moglie ammalata, chiedeva da Maurizio un sol « castello, dove viverle da canto a proprie spese, non libero della « persona, ma sì della coscienza; quindi le accresciutegli durezze del « carcere, e le vessazioni che pativano i suoi figli nelle poche terre « loro lasciate; la insolenza delle guarnigioni spagnuole spadroneg« gianti nelle fortezze del Würtemberg, la prigionia del langravio « d'Assia, da cui nessuna intercessione, nè pure le sue vili profferte

(1) Cfr. Lett. cit. ai capi del Consiglio de' Dieci, Roma 5 giugno 1551. - Arch. gen. di Venezia. - Lett. originali, busta n. 23.

(2) G. B. del Monte a Ferrante Gonzaga nelle *Lettere dei principi*, 3 aprile '51, tomo III, p. 110.

« valsero a liberarlo, inasprita dopo il fallito tentativo di fuga a
« Malines de' 22 dicembre 1550: tanti eccessi, i disinganni, le rovine,
« e le fiere voci, che dalle città, le quali tenevansi ancora in armi,
« massime da Magdeburgo, sotto forma di tirate in prosa e in versi,
« e di pitture largamente diffuse, ricordavano i dolori, gli sdegni, e
« le vergogne de' forzati silenzî e delle facili acquiescienze: tutto
« questo avea concorso a rendere odiosa la immoderata potenza del-
« l'Imperatore » (1). Angustiavalo per di più in quei giorni la tenace resistenza di Ferdinando re de' Romani ad approvare la successione all' Impero di suo figlio Filippo. Ferdinando, che si era sempre piegato ai voleri del fratello, non intendeva su questo punto di cedere. Le pressioni della regina Maria perchè egli si acconciasse ai disegni dell' Imperatore (2), onde evitare i pericoli di una discordia famigliare e della riprovazione pubblica, nulla valevano sull' animo suo. Massimiliano poi, figlio di Ferdinando non avrebbe mai rinunciato all' eredità del padre anche nella dignità elettiva imperiale; nè dopo il suo ritorno dalla Spagna (marzo 1551) se ne stette da vero inoperoso per la difesa dei suoi diritti. Come queste difficoltà crucciassero Carlo V, proprio nel momento in cui eragli sembrata prossima, per una strana illusione, la realizzazione del suo ideale, apparisce da molteplici e interessantissime testimonianze, ma sopra tutto dalle lettere confidenziali che ci restano di lui alla sorella Maria, e specialmente dal dispaccio del 16 Dicembre 1550 dove l'infelice principe stremato di forze fino a temere prossima la sua fine: « non ne posso più, scrive di suo pugno
« alla buona sorella, se non muoio. E vi assicuro che nessuna cosa,
« nè quel che mi fece il defunto re di Francia, nè quel che vor-
« rebbe farmi il presente, mi ha tanto afflitto, quanto il vedermi
« in tal forma trattato da mio fratello. Non ho insomma altra spe-
« ranza che in Dio » (3). Ma i termini conciliativi, ne' quali per i buoni ufficî della regina Maria, finalmente convennero: che cioè la corona imperiale passasse dopo la morte di Carlo a Ferdinando, e poi a Filippo, impegnandosi questi a procurare in avvenire l' elezione a re de' Romani di Massimiliano, scala all' acquisto dell' Impero, tranquillarono gran fatto l' animo esacerbato dell' Imperatore. Egli sapeva che i Protestanti, devoti a Massimiliano giovane di mo-

---

(1) Pag. 155-156.

(2) La regina Maria a Ferdinando in Bucholtz, tomo IX, p. 730.

(3) Cfr. il dispaccio di Carlo V a Maria, del 15 Dicembre 1550; in Lanz, *Correspondenz des Kaiser Karls V aus dem k. Archiv und der Bibliothèque de Bourgogne;* Leipzig, 1844-46, vol. III, p. 20.

derate opinioni, di grandi speranze, carattere generoso e leale, vedevano con timore l' eventualità che la corona passasse a Filippo, spagnuolo di nascita, di educazione, di carattere, fin dalla giovinezza impacciato a nascondere « sotto le apparenze dell' umanità e « della dolcezza l'indole cupa, altera, dispotica che già lo avea reso, « come attesta Michele Soriano, poco grato agli Italiani, ingratis- « simo ai Fiamminghi, odioso ai Tedeschi » (1). Eppoi come avrebbero approvata la convenzione gli elettori di parte protestante? Se Carlo V non riusciva ad ottenerne l' assenso con minaccie e con corruzioni, non c' era altro rimedio che ricorrere all' approvazione del concilio. E così l' *Interim*, che era stato concepito come un efficace strumento della restaurazione imperiale, chiaritasi la difficoltà di farlo universalmente rispettare, non ebbe per Carlo V importanza se non in quanto la sommissione de' protestanti, sia pure apparente, serviva ad avvalorare di fronte al Papa l' istanza di continuare il Concilio. Può sembrare strano che lo spirito protestante, che alimentava, sotto una superficie tranquilla, intenso il fuoco degli sdegni e delle ire tardasse tanto a promuovere quella scossa formidabile che trasse in rovina tutta l' industriosa opera di Carlo V. Ma il De Leva ne cerca giustamente le cagioni nel frazionamento politico della Germania, e nella scarsa omogeneità degli elementi di opposizione, « in origine ristretti, disgregati, non concordi fra loro ». Venne il momento infatti in cui i comuni interessi, la difesa della confessione augustana, le aspirazioni alla libertà li avvicinarno, e li fusero insieme. Quest' opera di collegamento delle forze protestanti s' inizia con la lega di Könisberg del 26 febbraio 1550 tra il margravio Giovanni di Brandeburgo-Cüstrin, il Duca Alberto di Prussia, e il duca Gianalberto di Meclemburgo, si afforza con le adesioni delle città marittime, e dei duchi del Meclemburgo, e del Lüneburg, con la defezione del principe Alberto di Brandeburgo, finalmente si compie con l' affidarsi alla mente ed al braccio di un uomo scaltrito nelle arti della diplomazia e della guerra, pronto all' inganno e al tradimento, Maurizio di Sassonia. Ed eccolo cercare un abboccamento a Dresda con Giovanni di Brandeburgo (20 febbraio '51) promettere ai collegati la liberazione di Gian Federico di Sassonia, e del langravio Filippo, tentare un accordo coi figli dello spodestato elettore, protestare che non sarebbe venuto alla Dieta se non dopo la liberazione del langravio, e nello stesso tempo iniziare pratiche col Re di Francia, e debellare a nome dell' Imperatore, per non

(1) Cfr. *Relazione* di lui al Senato veneto in mss. della Marciana, del 1559.

destarne i sospetti, la città di Magdeburgo, solo per far armi a spese di lui, e per tirare a sè i Protestanti. Le condizioni del resto d'Europa erano tali che il re di Francia accentrava in sè tutti gli elementi della opposizione all'Impero. I Turchi aveano riacquistato Tripoli e Tunisi, e desolavano ad un tempo le coste italiane, giovando al risveglio delle armi francesi in Lombardia, e minacciavano inoltre direttamente, dopo la cessione che del Regno d'Ungheria, era stata fatta dal cardinal Martinuzzi al re de' Romani, a nome di Isabella Zapolya a Clausemburg, gli Stati ereditarî di casa d'Austria. Succeduto al Sommerset il Krammer in Inghilterra, la Francia godeva i beneficî della recente pace stipulata con la potente rivale, e nella esuberanza delle sue forze essa poteva tentare di dar fuoco alla mina tedesca.

Radunavasi così in mal punto il Concilio; e la minaccia di un sinodo nazionale in Francia, il pretesto di dar tempo ai Protestanti di comparire a Trento, la difficoltà di ricomporre l'assemblea (sulla fine di aprile non vi si trovavano che quattro arcivescovi e nove vescovi) finalmente le liti sôrte per la distribuzione dei poteri ai Presidenti: Cristoforo Madruzzo, Sebastiano Pighino e Luigi Lippomanno ritardarono di parecchi mesi la ripresa dei lavori. E come era mai possibile che avendo Enrico II intrapresa in difesa de' Farnese la guerra contro la Chiesa e l'Impero collegati, e parteggiando con gli Ugonotti, incoraggiasse la venuta dei suoi vescovi a Trento? Toccò invece ai Padri la più grave umiliazione: sentirsi leggere in viso dall'abate Giovanni Amiot una dichiarazione del Re che era una dignitosa protesta, rafforzata da sue proprie lettere, contro la legittimità dell'assemblea. La guerra di Parma legava le mani al Pontefice, e pur troppo i successi di essa ebbero una decisiva influenza sull'ulteriore processo della restaurazione dogmatica proseguita a Trento. L'illustre autore ha perciò particolarmente ritessuto nelle sue complesse vicende la lunga e inonorata guerra che per il riscatto di Parma in favore della Chiesa combattevano i Pontificî e gli Imperiali nell'estate del 1551. Sono nuove pagine delle quali il De Leva arricchisce la storia italiana, poichè quanti lo hanno preceduto sorvolarono su quei fatti, ed egli ne ha ordinatamente ricomposta la trama, valendosi di ricchissimi carteggi tratti dall'Archivio segreto vaticano, dall'Archivio di Stato di Parma, e perfino da Archivî privati. Presentandoci innanzi la serie delle scorrerie militari intorno a Crevalcuore presso Bologna, intorno a Calorno nel Parmigiano, narrandoci l'ingresso di Pietro Strozzi in Parma, accennando al lungo e faticoso assedio intorno alla Mirandola, il focolare della ribellione di tutti i fuorusciti aderenti a Francia, il

De Leva dimostra all'evidenza come il vario alternarsi della fortuna delle armi fosse dovuto ad una insufficiente preparazione di forze da parte del Governatore di Milano e di Giulio III, alle tristi condizioni economiche dello Stato della Chiesa, alla indisciplinatezza degli eserciti mercenarî, allo scarso accordo dei capi della spedizione. A più grave cimento fu poi trascinato il pontefice quando i Francesi, rotti gli indugi, assalirono gli Imperiali in Piemonte, e per mezzo del poeta Luigi Alamanni tentarono di guadagnare l'alleanza di Genova e di Andrea Doria (1), e fallite queste pratiche, sollecitarono i Turchi, e stimolarono Leone Strozzi a osare un colpo di mano su quella città. Distratte così le forze imperiali, e non rimasti all'assedio di Parma sotto il comando del marchese di Marignano che 4000 fanti italiani e 2000 tedeschi con soli 300 cavalli, il peso di quella guerra cadde tutto su le braccia del Papa. Ed eccolo così pronto, per ottenere aiuti dall'Impero, a concedere i mezzi frutti dei beni ecclesiastici della Spagna, già tante volte negati a Carlo V, accettare da lui un prestito di 200,000 scudi, e pur protestando contro le devastazioni dei Francesi nel Bolognese, evitare ogni occasione di romperla definitivamente con Enrico II. Se non che il Re procedeva sicuro alle offese, rafforzava il presidio di Parma, licenziava il nunzio Trivulzio dalla Corte, vietava d'inviare a Roma denari per la spedizione dei benefizî, rampognava il Pontefice con amare parole, ne esasperava l'animo, lo induceva a chieder pace e misericordia. « Sono stato ingiuriato, tocco, vilipeso e dannificato, « scriveva Giulio III al Re, il 3 settembre 1551; non di meno vi « domando pace con ogni umiltà, non per paura, la quale non co- « nosco.... nè per schivar spesa; ma per evitare il paragone di aver « ad essere superato da un amico e benefattor mio qual siete voi, « ovvero di superar lui, non mi parendo che questo paragone metta « conto nè a me, nè a voi; ma che metta conto a voi e a me di « finir le contese, e non andar più innanzi con la discordia » (2).

Fra tante agitazioni causate dalle proteste del re Enrico, fra i tumulti della guerra in Piemonte, e prima ancora che i vescovi francesi cedessero alle ingiunzioni del Papa, e i Protestanti si affidassero alle promesse imperiali per presentarsi al Concilio, questo si accinse a definire i dogmi sull'« Eucarestia ». Il mistero eucaristico, vi fu, come è noto, riaffermato dogmaticamente, senza alcun

(1) Da una lettera di Lorenzo Contarini ai capi del Consiglio dei Dieci, da Laghiers 26 giugno 1551. Arch. gen. di Venezia. Lettere degli amb. di Francia, busta 10 ms.

(2) Cfr. Druffel, op. cit., n. 756, pag. 726-732.

riguardo alle interpretazioni razionali, che aveano tentato di squarciarne il velo, e rischiò per fino di esser condannata definitivamente la Comunione sotto le due specie, pur ammessa dall'*Interim* di Augusta. All'Imperatore, che giustamente trepidava, che, data la assenza dei vescovi francesi, non si ritorcesse ancora una volta l'accusa al Concilio di non essere nè libero nè universale, e vedeva intorno a sè crescere le mormorazioni e gli sdegni dei Protestanti, di cui in Germania facevasi allora eco il Vergerio con libelli infamatorî (1), non fu dato nè meno il tempo di sospendere le gravi deliberazioni. Perfino gli arcivescovi di Magonza e di Treveri aveano piegato alle sottili argomentazioni dei teologi cattolici. Iacopo Lainez e Alfonso Salmeron, gesuiti! Ma è fuor di dubbio che i Legati andavano oltre le istruzioni pontificie, informate a carità, e a quei riguardi di moderazione e di prudenza che le difficoltà dei tempi imponevano. Non s'intenderebbe altrimenti come il Legato Crescenzio finisse per cedere alle rimostranze in proposito dei rappresentanti di Cesare, promettendo che il Concilio nella seconda sessione sarebbe ritornato indirettamente sulla questione della Comunione sotto le due specie. Dello spirito esclusivo e intollerante che dominava l'assemblea, adduce il De Leva testimonianze irrefragabili, e fra le altre una lettera di Francesco de Vargas, il dotto canonista che Carlo V avea inviato a Trento, come consigliere dei suoi rappresentanti. « Il Papa e i suoi ministri temono, anzi detestano, scriveva egli al « vescovo d'Arras, furiosamente la venuta dei Protestanti a Trento. « E a tal segno che questi signori non sono più padroni di sè stessi « e dimenticano tutte le forme del trattare, quando loro se ne parla. « Di qui viene la loro precipitazione. Essi temono trovar qualche « cosa, che arresti il loro cammino, e veder qui persone, che parle- « ranno liberamente contro gli abusi, e diranno cose che non vanno a « genio della Curia romana » (2). A maggiori lamenti diedero appiglio la formula del salvacondotto che i Legati escogitarono a modo loro, e più spesso il prolungarsi eccessivo dei dibattiti nelle discussioni dogmatiche, affinchè non restasse tempo alla riforma del costume « L'artificio è così grossolano, scriveva un teologo cattolico, che lo

---

(1) Cfr. la *Bolla* | *della Indittione* | *et convocatione del Concilio* | *che si ha da incominciare.* | *In Trento al primo di maggio* | *nell'anno MDLI;* ed anche: *Heus germani* | *cognoscite ex hac* | *epistola quod de nobis sentiat et* | *praedicet beatissimus Papa etc.,* ed anche *Concilium* | *tridentinum* | *fugiendum esse* | *omnibus piis* | *MDLI* [Bern]: nella *Bibliografia vergeriana* sotto i nn. 56, 57, 62 in F. Hubert, *Vergerio's publizistiche Thätigheit;* Gottingen, 1893.

(2) Cfr. Le Vassor, *Lettres et Mémoires de F. de Vargas,* p. 103-109.

« si tocca col dito » (1). Erano infatti i primi provvedimenti disciplinari, che si proposero, di secondaria importanza, e non miravano che ad agevolare ai vescovi la residenza nelle loro diocesi. Ben più stava a cuore ai Legati definire gli articoli intorno alla Penitenza e alla Estrema Unzione, pei quali era data occasione ai Padri di ribadire la condanna della dottrina fondamentale dei Protestanti su la *giustificazione*, e nella discussione e nell'approvazione di essi si consumarono le congregazioni generali dal 6 al 16 novembre 1551. Il De Leva non schiva l'aspra materia, e poichè nessuno al pari di lui è penetrato così addentro nelle disquisizioni teologiche della Riforma, egli ci dà conto particolare degli aspri dibattiti valendosi dell'opera del Theiner, e riferendo gli apprezzamenti e i giudizî dei contemporanei, massimamente del celebre segretario e diarista del Concilio Angelo Massarelli e del canonista Vargas. Se non che l'alterezza e la sopraffazione dei Legati, che diviene sempre più audace di fronte ad una opposizione, che si fa ogni giorno più timida e irresoluta, richiede una spiegazione, nè il De Leva crede che la dia intiera la consueta servilità dei Legati verso il Pontefice, ma che bisogni tener conto anche delle condizioni d'animo di Carlo V. Giunto ai 2 di novembre ad Innsbruck, non tardò molto a convincersi che la sua vicinanza a Trento non avrebbe dato un nuovo indirizzo alle faccende conciliari. Il Pontefice, sempre pronto a giuocare a doppia partita, avea già inviato il cardinal Verallo in Francia a trattare di pace, pur di cavarsi dagli impicci della guerra, e a fatto compiuto, chiedeva a mezzo del nunzio Bertani, nuovi consigli all'Imperatore. Se ne sdegnò egli; e quando più tardi si aggiunsero a procurargli nuove molestie le titubanze del Papa nella nomina di nuovi cardinali, e la sua ostinatezza a seguire, quanto al Concilio, le orme del predecessore, e poi altre noie, le vaghe voci di trame segrete in Germania, e i moti di Napoli contro Don Pedro di Toledo, e le querimonie di Cosimo I per cagion di Piombino; s'intende come egli cadesse in quello stato d'animo che lo rendeva apatico, e incurante delle faccende pubbliche, come lamenta il suo principale ministro (2). Certo l'Imperatore avea fondate ragioni di lagnarsi della timidezza e della irresolutezza de' vescovi di sua parte; ma quale incoraggiamento ad una efficace resistenza aveano ricevuto essi da lui, e dai suoi ministri, convinti che « ogni proposta di una

(1) Cfr. *P. de Malevenda à l'évêque d'Arras;* Trento, 12 ottobre 1551, ibid. pag. 147.

(2) Il vescovo d'Arras alla regina Maria, Innsbruck, 17 novembre 1551; in Druffel, op. cit., n. 813, pag. 802-804.

« riforma intiera degli abusi della corte di Roma » avrebbe avuto per conseguenza un' assoluta rottura col papa? La sommissione dell'assemblea dovuta all' alterigia, alla fierezza e agli arbitrî dei Legati ne diminuiva ogni giorno più il prestigio morale, quando giunsero a Trento i due oratori del duca del Würtemberg, e il rappresentante della città di Strasburgo, il celebre storico Giovanni Sleidan. Furono questi tra i pochi Protestanti che comparvero a Trento! Nella istruzione segreta era loro raccomandato di assistere al Concilio, di deliberare, di conchiudere a condizione ch' esso fosse libero, legittimo, cristiano, e che la riforma abbracciasse tanto le cose spirituali che le temporali. Come era possibile che si accordassero coi Legati, i quali prima di ammetterli richiedevano loro senza riserve il riconoscimento della perfetta legittimità dell' assemblea? Lo Sleidan comprese subito che i Legati non desideravano di meglio che il loro ritiro spontaneo; ed egli ne diè l'esempio.

Affrettavansi intanto le discussioni dogmatiche intorno al sacrificio della Messa, e all'Ordine sacro. Superato lo scoglio della nuova discussione su la Comunione sotto ambe le specie, non rimaneva più che la materia sul Matrimonio, e poi si sarebbero potute sospendere le sessioni. Fissati i fondamentali dogmi, contro gli articoli sul Purgatorio, le Indulgenze, la venerazione dei Santi non era oramai temibile una opposizione efficace, e della potestà del Papa, per le male arti dei Legati, non c'era più il tempo nè la opportunità di parlare. Infinite prove adduce il De Leva dal grave malcontento che serpeggiava nell'assemblea. Gli elettori ecclesiastici furono i primi a manifestarlo, ritornando nei loro Stati. La risoluzione dell'alto clero germanico parve tuttavia stimolare l'Imperatore ad una più diretta vigilanza sull'opera dell'assemblea, ma nulla valse di fronte alle sottigliezze scolastiche, ai sotterfugi, agli intrighi del cardinal Crescenzio, e dei teologi intransigenti. Basti il dire che per impedire agli oratori del Duca Maurizio e d'altri principi l'accesso al Concilio, si tentò perfino di esigere che i salvacondotti contenessero formule ed espressioni, che presupponevano il riconoscimento della superiorità del Papa sul Concilio, ed il nunzio Bertani non si recò a coscienza di proporre al Pontefice di corrompere il Melantone, che avrebbe dovuto presentarsi al Concilio come teologo dell'elettore di Sassonia (1). Che se

(1) Anche questa è grave rivelazione che l'*Archivio segreto Vaticano* ha offerta al De Leva: « Io vorrei dire un mio pensiero. Conosco Melan-« tone non esser fermo nella sua opinione, et desideroso di levarsi di tra-« vaglio, et chi lo potesse guadagnare sarebbe di grandissimo acquisto. « Non perchè la Germania poi fosse per credere a lui, ma perchè, scanda-

le pratiche dei ministri imperiali, e per la difesa dei diritti dei protestanti, e per indurre i Legati a non sacrificare del tutto la riforma disciplinare alla restaurazione dogmatica sortirono l'effetto di rendere meno evidente ed odioso il predominio della clientela curiale nell'assemblea, non fecero che raffreddare i rapporti di Carlo V con Giulio III, incoraggiando quest'ultimo a gettarsi nelle braccia del re di Francia. La guerra di Parma erasi combattuta senza energia dalla parte degli Imperiali, e Carlo V, che la considerava la sua rovina, perchè gli era costata quasi tutto l'oro venuto dall'Indie, non vedeva l'ora di liberarsene. Ma il papa, che temeva un accordo disonorevole, non si stancava mai di stimolare Don Ferrante Gonzaga ad una ripresa decisiva delle ostilità, mentre segretamente accaparrandosi l'amicizia di Francia, dava sfogo a quelle tendenze maligne e mordaci che erano proprie della sua natura. Riferisce infatti il segretario dell'ambasciatore imperiale a Roma, il Montesa, che il Pontefice in un colloquio avuto con lui si era fortemente meravigliato della pazienza dell'Imperatore, che le offese dei Francesi non valevano più a provocare, e « che S. M. fosse divenuta con gli anni « parco nello spendere forse per accumular denaro onde corrom- « pere gli elettori tedeschi a pro di Filippo suo figlio ! » (1). Ora a tanta audacia un Pontefice come Giulio III, pauroso, volubile, facile a lasciarsi aggirare dai suoi ministri, cupido di quiete per godere la vita, non si sarebbe lasciato trascinare, se egli non fosse stato sicuro dell'accordo francese. Il De Leva ha particolarmente studiato con quale industria il Pontefice si preparasse la via a conchiuderlo, e come finalmente, accettando una sospensione d'armi, che giustificava la permanenza provvisoria di Ottavio Farnese in Parma, e accontentava d'altra parte l'Imperatore dandogli facoltà di valersi delle forze immobilizzate a Parma e alla Mirandola per riprendere la guerra contro i Francesi in Piemonte, raggiungesse così « quel « modo colorato di riconciliarsi col re, e non diventare nimico di « Cesare che gli impediva di cadere », come scrive Annibal Caro,

---

« lizzata, non crederebbe poi agli altri. Imperò quando paresse a S. B., « io cercherei di acquistarlo con tal destrezza però, che egli non avesse « mai modo di potersene gloriare. Ma bisognerebbe potergli offerire qualche « entrata stabile ». Il card. P. Bertani al card. di Monte; Innsbruck, 22 gennaio 1552, Arch. cit., Nunziatura di Germania, f. 61.

(1) Cfr. Relazione del Montesa, segr. dell'amb. Diego de Mendoza, 2 Dic. 1551 cit. da W. MAURENBRECHER, *Karl V und die deutschen Protestanten*; Düsseldorf, 1865, p. 286.

« dalla padella nella brace » (1). A ridurre del resto l'Imperatore alle voglie del Papa lo persuadeva l'avvenimento che scuoteva nelle sue basi la potenza imperiale: la insurrezione della Germania. Le trattative dei principi collegati iniziate a Turgau furono alacremente riprese in Francia da Federico di Reifenberg, con facoltà di disimpegnare oramai il re di Francia dal farsi patrono della Confessione augustana, affinchè l'alleanza non avesse che un carattere esclusivamente politico. Maurizio di Sassonia ebbe l'avvedutezza di comprendere che per essa, affrancatasi dal giogo spagnuolo la Germania, e liberato il langravio Filippo, assicuravasi per l'avvenire la libertà religiosa. Quando infatti nelle conferenze di Lochau il vescovo di Baiona Giovanni de' Fresse, ambasciatore di Francia, si schermì da ogni aperta dichiarazione che significasse tutela da parte del Re dei seguaci dell'Evangelio, e il margravio Giovanni di Brandebürgo-Cüstrin venuto a parole con Maurizio di Sassonia, liberatosi da ogni impegno, ritornò nei suoi Stati, questi, anzichè sgomentarsene, fu lieto, che rimanendo impregiudicata la questione religiosa, tutte le forze vive di opposizione all'Impero avessero modo di collegarsi. Onde la larghezza delle concessioni alla Francia: il consentimento cioè che il re occupasse Camerich, Toul nella Lorena, Metz, Verdun, città di confine, imperiali *ab antiquo* ma di lingua francese, e la promessa, in compenso degli aiuti pecuniarii anticipati dal re per la guerra, di procurargli il riacquisto dei beni ereditarii dei Valois: la Franca Contea, la Fiandra, l'Artois. Il valore dell'alleanza non poteva infatti non salire ad altissimo prezzo dacchè l'accordo del Pontefice col Re Enrico giungeva a tempo a moderarne la libertà d'azione nel campo religioso, come appare evidente da un passo dei capitoli del definitivo trattato di Chambord (15 gennaio 1552) in cui i principi collegati dichiaravano « non solo di rinunziare alla propaganda religiosa. « ma di rimanere nella vera cattolica e cristiana religione e di non « essere nè dispregiatori nè restii, ove fosse loro dimostrato sulla « base degli scritti profetici ed apostolici il contrario di ciò che « professavano » (2).

Tra le più eloquenti pagine del volume segnaliamo al lettore quelle che seguono, e che il De Leva consacra alle simulazioni e

(1) Lett. di A. Caro al vescovo di Pola, in A. Ronchini, *Lettere d'uomini illustri*, p. 362.

(2) Tuttavia la riserva ch'essi sarebbero rimasti nelle loro opinioni, se non si dimostravano erronee con i libri profetici e apostolici alla mano, garantiva a sufficienza la loro coscienza. Cfr. Druffel, op. cit., tomo III, n. 845, e IV, p. 321.

agli infingimenti del duca Maurizio. Costui, lo ricorderemo brevemente, debellata Magdeburgo, e fattasela amica, tenne in piede un esercito, sotto pretesto di non poterlo disciogliere per le paghe arretrate, per poi, simulando saldare il debito coi denari di Carlo V, valersene a suo talento. Protestavasi nello stesso tempo devoto e fedele; dicevasi pronto ad inviare i suoi oratori al Concilio, e ad accettare un abboccamento con l'Imperatore, se provvisto di salvacondotto, « reso pur troppo necessario dalle false e maligne voci che « correvano sul suo conto ». Carlo V infatti veniva continuamente informato dalla regina Maria, e dal suo ambasciatore in Francia Simone Renard della fitta trama d'insidie, di cui tentavano di circondarlo i suoi nemici; ma non prestava fede a simili rivelazioni, aggirato com'era dalle favole di Maurizio. Questi infatti avea ad un tratto licenziato il suo esercito, ma tenendosi in così stretti rapporti con i capi di esso da poterlo raccogliere improvvisamente, e confermava del continuo a Carlo V di volersi abboccare con lui ad Innsbruck. Anzi vi inviò il suo segretario Francesco Kramm il 9 di febbraio del 1552 per cercarvi un alloggio, proprio il giorno in cui egli muoveva verso Friedevvlde in Assia per il convegno coi congiurati. Della inazione, dell'indifferenza, e quasi dell'oblio di sè stesso, e di quell'inerte fatalismo da cui parve oppresso l'Imperatore in quel supremo momento cerca il De Leva le cagioni in motivi psicologici, che gli danno opportunità di dettare una delle più belle pagine del volume. Ma finalmente una lettera della regina Maria, che includeva due dispacci intercettati del margravio Alberto del Brandeburgo, e del Reifenberg fecero cadere la benda dagli occhi all'Imperatore. Essi svelavano che la guerra in Germania, duce il duca Maurizio, sarebbe finalmente scoppiata il 27 marzo. Colpito come da fulmine, tentò Carlo V di rianimare alla devozione dell'Impero i principi e le primarie città, che credeva ancora fedeli; ma la voce semispenta del principe perdevasi inascoltata tra il fragore delle armi. Non gli restava dunque oramai che tentare la fuga, e rivolgersi al fratello Ferdinando pregandolo di iniziare negoziazioni per lui con Maurizio a tutela del suo decoro. Quel passo gli fu dolorosissimo; nel segreto dell'animo Carlo V sospettava la complicità di Ferdinando e di Massimiliano nella losca trama.

Il De Leva con largo commento di documenti editi e inediti (1),

---

(1) Cfr. W. Maurenbrecher, *Karl V und die deutschen Protestanten*, pag. 245. e più specialmente il ragionamento passato tra il re di Boemia Massimiliano e Domenico Morosini, messo in iscritto per incarico dei Capi del Con-

e tratteggiando maestrevolmente la simpatica figura del duca Massimiliano che richiamerà a molti lettori, come è avvenuto a me, la geniale creazione del marchese di Posa, scagiona da ogni ombra di dubbio la buona fede del giovane principe, e di suo padre, e dimostra come il sospetto di Carlo non fosse che una delle molte ombre paurose della sua turbata coscienza. Lo zelo ad esempio che Ferdinando (dopo l'uccisione del cardinal Martinuzzi, sospettato complice della guerra turca provocata da Isabella Zapolya per la riconquista dell'Ungheria) dimostrò per comporre la pace, esclude ogni dubbio ch'egli stesso la contrastasse in Germania. Bene invece, ingannando l'Imperatore, volea fortemente la guerra Maurizio. Ottenuta la promessa da Carlo V della liberazione del langravio, sotto il pretesto che il langravio Guglielmo, figlio di lui, gli avea rifiutata la proroga richiesta del tempo utile della liberazione, dando a credere di doversi abboccare con Guglielmo, e quindi di non potersi recar subito ad Innsbruck, con 30000 uomini, presa Donauwörth il 31 marzo, entrava in Augusta il 4 aprile, e preparavasi a penetrar nel Tirolo. Sospeso poco appresso il Concilio, senza gravi proteste, cessate le ostilità contro Parma, eransi frattanto iniziate, con ansia di tutta Europa, le trattative tra il minaccioso Maurizio e il re Ferdinando. Le esigenze del Duca ribelle parvero non esagerate se consideriamo, che pur chiedendo provvedimenti efficaci a tutelare i seguaci della confessione augustana, e rimettendo la trattazione di ogni materia politica e religiosa ad un futuro convegno, egli avea evitato, anche, per riguardo al Re di Francia d'imporre per condizione la spogliazione dei beni temporali a danno degli ecclesiastici, e di esporre per allora i suoi *gravami* contro il governo imperiale. Ma nessuno credeva alla sincerità di Maurizio, e Ferdinando nelle istruzioni a Lazzaro Schwendi inviato ad Innsbrück raccomandava: « faccia intanto « l'Imperatore più armi che sia possibile, il pericolo non è ancora « rimosso; si ha da fare con gente equivoca » (1). Ferdinando infatti accondiscese che il convegno si riunisse per il 26 di maggio a Passavia, ma non potè ottenere, che fino ad un definitivo accordo fossero sospese le armi. Quali le conseguenze di questi preliminari ed equivoche trattative ognuno ricorda: l'impresa del Tirolo, la fuga di Carlo V. Al clamoroso avvenimento il De Leva dedica molta parte

---

siglio dei Dieci che il De Leva trasse dall'Arch. gen. di Venezia. Lett. di amb. di Germania ai Capi del Consiglio dei Dieci, f. n. 13.

(1) Lettere di Ferdinando da Linz, 23 aprile 1552; in Druffel, op. cit., tomo II, n.º 1311, p. 407.

del capitolo V, e sui documenti stessi raccolti dallo Schönherr (1) giunge a risultati diversi da quelli di lui, dimostrando come il Duca Maurizio rifiutando di trattare coi ministri dell'Impero, e con re Ferdinando, dopo la espugnazione della chiusa di Ehrenberg s'impegnasse col governo della contea di Trento di interdire alle sue genti i saccheggi e le devastazioni nelle campagne, a condizione che gli lasciassero libero il passo. Il colpo audace era in ogni modo fallito; all'Imperatore, che tentata una prima volta la fuga, e rientrato in Innsbruck si era affidato alla mediazione del fratello, rinnovatosi più grave il pericolo, dopo le conferenze di Linz rimase aperta la via del Brenner; nè forse egli avrebbe potuto provvedere alla sua salvezza, ove, secondo un disegno fatto noto, pochi giorni dopo il fatto, al cardinal Cristoforo Madruzzi, nel momento stesso in cui il duca Maurizio muoveva da Füssen fossero penetrate in Tirolo dalla valle dell'Adige le genti del duca di Ferrara, e le francesi ancora numerose raccolte sotto le mura di Parma e della Mirandola (2).

Vinto e umiliato, per un sentimento di vendetta implacabile riacquistava Carlo V con uno sforzo supremo l'antica energia. Da Villach, dove avea trovato rifugio, chiamava a raccolta genti da ogni parte, e per riguadagnare il favore dell'opinione pubblica dissuadeva Gian Federico di Sassonia, lo spodestato elettore, da ogni pratica coi coalizzati, gli restituiva la libertà, lo incuorava a organizzare la resistenza, e in séguito accettava le profferte di amicizia di Giovanni di Brandeburgo. Alle condizioni interne della Germania straziata da una guerra, che era sfogo di selvaggie ambizioni, e di cupe vendette, ai danni morali che vi avea prodotto la resistenza caparbia del Concilio Tridentino, al progresso fortunato delle armi francesi in Alsazia e nel Lussemburgo, finalmente al segreto risveglio delle speranze italiane, alimentate dal risorgere della fortuna francese, rivolge il De Leva la sua attenzione.

Quel risveglio infatti incoraggiò il Duca di Ferrara ad un accordo con Maurizio, promosse la prima insurrezione di Siena contro

(1) Cfr. D. Schönherr, *Der Einfall des kurfürsten Moritz in Tirol:* in *Archiv für Geschichte und Alterthumskunde Tirols*, IV Jahrgang, 3 e 4 Heft; Innsbruck, 1854.

(2) Il Duca di Ferrara si era tirato addietro a tempo. Rimane del Duca Maurizio una lettera del 15 agosto 1552 da Augusta a lui in cui cerca giustificare l'aver rotto le trattative con lui per un più alto fine patriottico e cristiano. Cfr. Maurizio al Duca Ercole, Augusta 15 agosto 1552. R. Arch. di Stato in Modena. È pubblicata dal Druffel, op. cit., ma con data erronea del 2 agosto.

gli Spagnuoli, destando le cupidigie di Cosimo I, ma non scosse pur troppo l'apatia di Venezia. Bellissimo e vivo quadro questo delle condizioni generali della Germania e dell'Italia, col quale l'illustre autore si apre la via a determinare il carattere e l'esito della convenzione di Passavia.

Le lunghe e dolorose diatribe, che, in quel convegno, raccoltosi il 1.° giugno 1552, sorsero tra i principi mediatori e re Ferdinando dànno vivo risalto alla grandezza morale di Carlo V. E veramente tragica ci appare la lotta combattutasi nel suo spirito per tener testa alle imposizioni de' suoi nemici, ancor che queste non possano a noi sembrare esorbitanti, o eccessive. Che cosa infatti volevano essi? Con la liberazione del margravio d'Assia s'impegnavano a posar le armi; chiedevano un'amnistia che si estendesse a quanti aveano partecipato alla presente, e alla passata guerra smalcaldica, ed esigevano rimedio ai *gravami* contro il reggimento dell'Impero, onde erano stati lesi i diritti dei singoli Stati, e la libertà nazionale. Gran parte di questi *gravami* colpiva in pieno petto l'Imperatore, in quanto lo si accusava di aver violato con ogni sorta di arbitrî l'antica costituzione imperiale. Ma più crucciavano delle accuse personali l'Imperatore le pretese in materia di religione: i confederati richiedevano pace pubblica perpetua, e diritto comune, quindi riforma della Camera imperiale di giustizia, ritorno alle ampie concessioni della dieta di Spira del 1544. E poichè, dicevasi, nulla di bene può sperarsi dalle decisioni del concilio tridentino, nè dalle deliberazioni della Dieta, perchè vi prevalgono i cattolici su i seguaci della confessione augustana, noi ci appelliamo ad una assemblea nazionale nella quale dovranno comporsi i dissidi religiosi in modo definitivo. Sgombrate le prime difficoltà, ed escluso finalmente tra i mediatori l'ambasciatore Giovanni di Fresse, ed ammesso concordemente che firmata la pace, l'intendeva necessariamente disciolta l'alleanza dei collegati con la Francia, con larghe concessioni negli articoli di importanza minore, Carlo V mirò, temporeggiando, a raccogliere nuove forze per il caso di nuova guerra. Ma più che alle accuse che lo colpivano personalmente e offendevano la maestà dell'impero, arretravasi inorridito innanzi alla pretensione dei suoi nemici nel campo religioso. « E perchè doveva egli lasciar cadere il principio dell'unità « della Chiesa per il quale avea combattuto, negoziato, vinto; rinun- « ziare alle ultime conquiste, al suo *Interim,* e al suo Concilio! » Invano Ferdinando, cui stava a cuore che le forze dei collegati si volgessero a difesa dell'Ungheria, faceva pressione sull'animo del fratello, perchè cercasse la via dell'accordo. Carlo V comprendeva di non poter distruggere in una ora di scoramento tutto il suo pas-

sato; e in una definitiva risposta data al fratello, in cui la sua personalità prostrata e avvilita assurge ad un'altezza morale che la trasfigura: « la mia risoluzione è; » scrive, « che se non si correg-
« gono gli articoli, piuttosto che caricare la mia coscienza voglio
« farmi incontro ai nemici con le poche forze che potrò raccogliere....
« se il trattato sarà esorbitante tanto meglio; mostrerò nella pros-
« sima Dieta l'iniquità di esso, e le ragioni per le quali non ho vo-
« luto tenermene obbligato, per la forza cioè fatta non a me, ma a
« voi, e agli Stati che temono esser distrutti, e dai ribelli e dai
« Turchi » (1). Non ostante gli scongiuri di Ferdinando, che si recò a Villach il giorno 7 a implorare, con le lacrime agli occhi, che Carlo cedesse, egli non ascoltò nè le preghiere di lui, nè le esortazioni degli Stati mediatori, nè i consigli di Lazzaro Schwendi, suo cancelliere. « Tanta fermezza, » scrive il De Leva, « testimonio non dubbio di
« fede inconcussa, avea però anche a sostegno la considerazione che
« poco mancavagli a incutere timore con le sue forze ». Quello che lo Schwendi gli avea scritto dopo la fuga precipitosa, ora si avverava a puntino, che cioè egli avrebbe tratto dalla sua i *freddi*, e i *neutrali*, sol che si fosse mostrato forte e gagliardo in armi. Gli insuccessi militari dell'esercito dei collegati sotto le mura di Francfurt, la città della Dieta, contribuirono a rischiarare per lui l'orizzonte, già così denso di gravi nubi. Era Maurizio stesso che si dichiarava pronto ad accettare la convenzione nella redazione più mite e conciliativa combinata tra re Ferdinando e i principi mediatori. Chi avrebbe saputo nulla de' suoi sleali rapporti con la Francia! E così il 2 agosto fu stipulato il trattato, e lo ratificava l'Imperatore il 20 agosto a Donauwörth. Esorbitanti pur sempre le date promesse; ma almeno era rimasto fermo il punto che alla prossima Dieta spettasse la convocazione del concilio nazionale, e la dignità dell'Impero era salva. Quanto ai gravami Carlo V col prevenire coloro che avevano osato erigersi di fronte a lui giudici e accusatori, promettendo immediate riforme, che lo mostravano ossequente alla costituzione antica dell'Impero, sperò di spuntare in mano le armi ai nemici. Certo i Protestanti, appellandosi ad una futura assemblea, e ottenendo intanto libertà di culto si ribellavano alle decisioni di Trento, annullavano l'*Interim*; e l'Imperatore che su l'imaginario diritto divino, che immedesimava l'unità dell'Impero con quella della Chiesa avea creduto di ricostruire il grande edificio da ogni

(1) Cfr. *Der Kaiser an König Ferdinand;* Villach 30 giugno 1552: in Lanz, *Correspond.*, op. cit., tomo III, p. 318-329.

parte crollante, fra i ruderi frantumati di esso, parve sentire tutto l'orrore della morte del suo grande ideale, e scomparve volontariamente dalla scena del mondo.

Di rado avviene nel campo de' nostri studî di dover dar conto di un'opera che, come questa, sia frutto di profonde e definitive ricerche, di elaborata meditazione, e di pensiero geniale; non sembri dunque superflua la particolare analisi, che ne abbiamo tentata. Il De Leva tiene alta la fama della scienza italiana fra gli stranieri, per di più in un tempo, in cui la troppo affannosa ed esclusiva indagine del fatto dà motivo tra noi a schivare le più ardue questioni religiose e morali.

Messina. L. A. Ferrai.

Gaetano Beani. *Clemente IX* (Giulio Rospigliosi pistoiese). Notizie storiche. - Prato, tip. Giachetti, 1893. - In 8.º pp. 196.

Come la pace di Castel-Cambresis avea segnato il principio della decadenza politica della Santa Sede, così la pace di Westfalia pose termine al dominio morale ed universale del papato medesimo, togliendogli ogni ragione di governare l'andamento politico degli stati europei. Ridotti per tal guisa alle sole cure dello stato ecclesiastico, non è meraviglia che i papi del secolo XVII cercassero di rivolgere la loro maggiore attività a far ricchi e padroni del governo pontificio i loro parenti, e passassero senza lasciar traccia importante dell'opera loro; non è meraviglia che della perduta importanza politica e morale si risentissero anche la corte e la società romana, e che quella si immiserisse nelle brighe, negli intrighi delle congregazioni, questa cercasse nella pompa fastosa dei conviti, delle cavalcate e delle feste il mezzo di nascondere a sè stessa ed agli altri la propria impotenza e corruzione. Ora fra i papi di questo periodo di tempo, e dei quali il Mamiani nella sua opera *Del Papato negli ultimi tre secoli* non fa quasi menzione, perchè a suo giudizio la loro cronaca.... « nulla aggiunse nè tolse alla sovranità e auto- « revolezza del sommo sacerdozio » (pag. 211), fuvvi il pistoiese Giulio Rospigliosi, Clemente IX. E per vero nessun fatto grandemente notevole segnalò il suo breve pontificato; la questione del giansenismo fu non decisa ma solo assopita, e vano tornò l'aiuto mandato a Venezia nella guerra di Candia; ma ciò non ostante non ci sembra del tutto meritato l'oblio nel quale è generalmente lasciato.

Succedendo a due pontefici, Innocenzo X ed Alessandro VII, i cui pontificati non furono senza macchie, egli colla purezza della vita privata, col tenere lontani dagli affari i nipoti, seppe mantenere, se non altro, elevato il prestigio della dignità papale, così da meritarsi gli elogi di storici non certo molto parziali per il pontificato, come il Ranke (1), e degli ambasciatori delle varie corti a Roma, tra cui del Duca di Chaulnes inviato di Luigi XIV (2). Opportuna quindi ci sembra la biografia che con grande amore e con molta diligenza ne ha scritto recentemente Mons. Beani, suo concittadino, e che qui ci proponiamo di esaminare.

Nato da nobile famiglia il 27 gennaio 1600, Giulio Rospigliosi fu dapprima educato nel Seminario romano, poi nell'Ateneo pisano, dove, conseguita la triplice laurea, fu anche chiamato ad insegnare filosofia. Recatosi di nuovo a Roma strinse amicizia con Holstenio, Allazio, Ciampoli e con altri dotti, ma s'acquistò specialmente la benevolenza del Card. Barberino, che seco lo condusse nella Spagna, dove era mandato dal papa Urbano VIII come nunzio pontificio. Gli affari pubblici non lo distrassero però dall'amore degli studî, e da quelli della poesia drammatica in modo particolare: appartengono difatti a questo periodo della sua vita le molte composizioni drammatiche che egli fece rappresentare poi a Roma, nel teatro aperto dal Card. Barberini, con grande successo, e, diciamolo pure, anche con vantaggio suo, chè il Papa lo nominò arcivescovo di Tarso, e poi nunzio pontificio a Madrid presso il re Filippo IV. E qui realmente cominciò la vita politica del Rospigliosi; giovandosi dell'amicizia che per lui nutriva il Re stesso, ottenne che in Westfalia fossero mandati come rappresentanti della Spagna personaggi favorevoli alla S. Sede, che fosse pubblicata la bolla di Urbano VIII contro i giansenisti e che nessun officio fosse conceduto a chi si rifiutava di sottosciverla; benedisse le seconde nozze di Filippo IV e ne battezzò la figlia Margherita nata da questo matrimonio; poi, richiamato a Roma nel 1663 e, dimenticato o non approvato dalla Corte, si ritrasse per qualche tempo a vita privata.

---

(1) RANKE, *Histoire de la Papauté pendant les seizième et dixseptième siècles* (pag. 231).

(2) Cfr. la Relazione mandata al Re di Francia Luigi XIV dal Duca di Chaulnes, che, tradotta dal francese, trovasi manoscritta nella Biblioteca Queriniana di Brescia (B. III, 20). L'A. ne ha trascritto parecchi brani in nota.

Morto Innocenzo X, fu eletto governatore di Roma quando il popolo tumultuava contro i parziali di donna Olimpia; Alessandro VII lo fece suo segretario di Stato e cardinale di S. Sisto; dal conclave del 1667 uscì eletto Pontefice. Salendo all'alto seggio prese il nome di Clemente, e sulle medaglie, che fece coniare a ricordo della sua elezione, volle che si ponesse un pellicano che sviscera sè stesso per nutrire i figli con questo motto: *Aliis non sibi Clemens;* e nella mitezza, nel tentare di risolvere le più gravi questioni colla conciliazione, nella devozione alla casa Chigi ed alla Francia, nel tenere prudentemente lontani i nipoti dagli affari pubblici, nell'esigere infine che questi pensassero a mantenersi col proprio, egli fece consistere la regola del suo pontificato. E poichè era questa la sola condotta che fosse consentita e richiesta dalle condizioni speciali in cui si trovava il pontificato dopo Innocenzo X ed Alessandro VII; così si comprende come questa politica conciliasse a Clemente IX simpatie generali, ed egli morisse senza lasciare dietro a sè strascico di rapporti irritanti tra la Chiesa e le Potenze Europee.

L'A. ricorda con parole d'alto encomio tutte le opere, tutti i provvedimenti di Clemente; quindi, i provvedimenti annonarî inspirati al principio della libertà di commercio, le sue premure nel correggere i costumi depravati e nel riordinare la rallentata disciplina degli ecclesiastici, la restrizione del diritto d'asilo, le erogazioni del denaro pubblico, l'incremento dato alle industrie, alle arti belle, alle lettere. Rivendica al Papa il merito della pace d'Aquisgrana tra Luigi XIV e Filippo IV; narra a lungo la questione del divorzio dei reali di Portogallo per dimostrare con quanta cautela abbia proceduto il Papa (contrariamente alle affermazioni del Ranke) nel concedere alla Regina la dispensa del matrimonio, rato e non consumato, con Alfonso IV; rifà la storia del giansenismo, per difendere la *pace di Clemente* del 1668 dalle accuse mosse al Papa ed ai gesuiti, magnifica l'aiuto dato alle lettere, e ci rappresenta quell'età come l'*età dell'oro* pei Romani.

Ma la guerra di Candia, per la quale Clemente pure molto s'adoperò, volse propizia ai Turchi; la sconfitta toccata dai Francesi il 25 giugno 1669, quando già sembravano vincitori, e la conseguente ritirata del Duca di Noailles e del Rospigliosi addolorarono tanto il Pontefice, che, dopo tre giorni, infermò gravemente, attaccato da diversi morbi. Colpito in ultimo di apoplessia, il 9 dicembre 1669, egli moriva, « lasciando, scrive il Muratori, in benedizione la sua memoria, « perchè principe pieno di zelo per la difesa del cristianesimo, prin- « cipe dotato di una soda umiltà, di una rara moderazione e provve- « duto dalle più belle massime di governo ».

Abbiamo già osservato che l'A. ha scritto la biografia del suo concittadino con grande amore, ed il lettore se ne sarà certo accorto dallo studio manifesto con cui l'A. cerca di rappresentare gli avvenimenti, il carattere e l'ambiente in cui visse il Papa con un colore tutto roseo, fino al punto da sintetizzare il suo pensiero nell'affermazione che quella fu l'*età dell'oro.* Ed al grande amore, vogliamo dirlo subito, va compagna la diligenza nel raccogliere le notizie, attinte generalmente a fonti dirette e ad opere storiche di non dubbio valore. Ma dobbiamo pur soggiungere che, se il sentimento che inspira lo scrittore l'ha portato a dare al suo libro spesso il carattere di un panegirico e a rappresentarci Clemente perfetto in ogni cosa, d'altra parte il libro stesso ci pare informato tutto ad un preconcetto religioso-politico, che si spiega facilmente ma che la critica storica non può far suo. Dato questo preconcetto, noi ci spieghiamo come egli scriva che la pace di Westfalia fu un pazzo delirio dei principi che vollero togliere al Papato Romano l'arbitrato morale « che da secoli (dice lui) era stato la salvaguardia « e il sostegno dell'Europa » (pag. 25); noi comprendiamo il suo dolore perchè « gli interessi religiosi furono sacrificati ai poli- « tici »; ma della pace di Westfalia, che sanciva la libertà di coscienza, che iniziava quella separazione tra i fatti politici e i religiosi donde solo poteva ricevere vigoroso impulso il libero incivilimento dei popoli, noi e con noi la critica storica e la società moderna portiamo un giudizio ben diverso; sicchè quello che l'A. crede un pazzo delirio dei principi, noi giudichiamo invece sia stato un illuminato omaggio reso a quel grande principio pel quale da oltre un secolo l'Europa combatteva. Vero è che l'A. nega assolutamente che la pace di Westfalia stabilisse la massima della libertà di coscienza, della quale, soggiunge, anzi non si avea neppure l'idea. Ma anzitutto egli dimentica evidentemente che la pace di Westfalia per le questioni religiose si riferiva a quella precedente d'Augusta del 1555 (Cfr. SCHILLER, *Storia della guerra dei 30 anni*, Firenze, 1822, pag. 288), nella quale la libertà di coscienza e quella di culto erano state ben chiaramente ammesse per gli aderenti alla confessione d'Augusta (Cfr. RICOTTI, *Storia della Rivoluzione Protestante*, pag. 173): onde il principio, se anche non fu scritto nel trattato, fu riconosciuto; ed in secondo luogo, quand'anche la libertà di coscienza non fosse stata esplicitamente riconosciuta dalle due paci religiose, essa discendeva come logica e necessaria conseguenza dell'aver tolto al Papato la direzione suprema ed assoluta degli affari morali e religiosi nell'Europa. Del resto l'A. medesimo lo riconosce, quando osserva, certo con melanconia, che « d'allora in poi si vi-

« dero sorgere i gallicani, i giansenisti, i parlamentari, i filosofi ed « infine i liberali » (pag. 26). Appunto: e con loro derivarono (lo notò già profondamente il Ricotti) dalla grande rivoluzione di cui la guerra dei trent'anni e la pace di Westfalia furono il necessario epilogo, la rivoluzione inglese, l'americana, la francese, e finalmente la nostra ultima nazionale (pag. 9, op. citata), tutti insomma i maggiori rivolgimenti dell'epoca moderna, che alla civiltà europea diedero un nuovo impulso e un nuovo indirizzo. Anche di altri fatti storici l'autore dà giudizi secondo il suo preconcetto religioso e politico: così è che egli, nel ritessere le fasi del giansenismo, guarda solamente al contenuto teologico della nuova dottrina, ma non tiene conto della origine morale di essa, e dimentica che questa fosse come una reazione necessaria alla morale troppo rilassata che i gesuiti andavano insinuando nelle coscienze.

Tornando sulla sua asserzione, che il pontificato di Clemente IX fosse pei Romani addirittura l'*età dell'oro,* è opportuno vedere come la descrive, perchè si comprenderà meglio in che cosa consistesse questa massima felicità del popolo romano: ecco dunque le sue parole. « La Corte Romana avea tanta magnificenza che sorpassava nello « splendore quello di tutte le altre corti; ogni giorno nuovi spettacoli; « ora l'ingresso di un ambasciatore, ora la promozione di qualche car- « dinale; oggi una festa, domani una cavalcata. I divertimenti si suc- « cedevano gli uni agli altri; la mattina si passava nelle cose di pietà « e nei doveri; dopo pranzo si andava alla commedia e all'opera dove « si vedevano macchine e apparati sorprendenti, ovvero si prendeva « parte a trattenimenti musicali sceltissimi, a concerto e sinfonie gra- « ziose » (pag. 97). E la notte come si passava? vien voglia di chiedere all'A.: ma l'A. pudicamente non lo dice, perchè i divertimenti che si prendeva quella società, avviata ormai a decadenza senile, avrebbero fatto troppo grave contrasto col quadro arcadicamente stupendo che l'A. ci dipinge della vita romana. E purtroppo una vita simile non era il privilegio della sola Roma. In ogni città d'Italia la nobiltà si vendicava, per così dire, della sua perduta importanza politica, colle pompe fastose, colle feste, nei ricevimenti, nei conviti; il popolo, lasciato in abbandono, non soccorso neppure dal sentimento religioso, sfogava in altro modo i suoi istinti; celebri sono i *freschi* dei Veneziani, ben noto il modo come costoro solevano dividere la loro giornata: « la mattina una messetta, l'apo- « disnar una bassetta, la sera una donnetta ». E questa l'A. chiama *età dell'oro* di una società? Per poco che l'A. si fosse indugiato a studiare la vita intima di Roma, quale ci risulta dai diarî di quel

tempo (1), avrebbe compreso che età d'oro fosse quella di Roma durante il pontificato di Clemente IX. Non che questi continuasse la vita scostumata dei suoi predecessori; anzi egli, e l'A. l'ha pure notato, deplorò gli eccessi di Innocenzo XII e di Alessandro VII; ma la società in mezzo alla quale egli visse era pur sempre la stessa, e per quanto trattenuta dall'esempio del Papa continuò a darsi gli spassi di prima. E quanto alla Corte Romana, il Duca di Chaulnes la ritrattò bene sin dal principio della sua relazione al re Luigi XIV, quando la diceva « piena di ignoranti e d'ambiziosi ».

Non rileveremo alcuni errori di fatto, sparsi qua e là, paghi di aver additato al lettore quale è il valore del libro, quale il principio che lo informa. E, come francamente abbiamo esposte le osservazioni nostre, non concordi in alcuni concetti e giudizi dell'Autore, così con uguale franchezza concludiamo col dire che la biografia scritta dal Beani è certo la più completa e la più diligente che del papa Clemente IX siasi fin ora composta.

Pistoia. AGOSTINO ZANELLI.

I Reali di Savoia munifici fautori delle Arti. Contributo alla storia artistica del Piemonte del sec. XVIII per GAUDENZIO CLARETTA. - Torino, Ditta G. B. Paravia e C., 1893. In 8.°, di pp. 305.

Oggi universalmente si ritiene che sia dovere di chi è a capo degli Stati il sollecitare con ogni studio la fioritura ed il progresso delle arti belle. Ma quando, rivolgendo lo sguardo al passato, troviamo che un principe non seguì questa norma, abbiamo diritto di muovergli grandi rimproveri? Io credo di no; e venendo ad un caso particolare, non so perchè si debba far carico ai principi di Casa Sabauda, se il Piemonte non coltivò quasi affatto le arti, quando esse risplendettero in altre regioni d'Italia. Mi pare che il dovere dello

(1) Degli scandali grossi e piccini, che quasi quotidianamente avvenivano nella società romana, abbiamo una descrizione negli *Avisi segreti di Roma* (Ms. Quer. - D. III, 7). E qui è da avvertire che questi *avisi segreti* si trovano nelle filze Queriniane della Biblioteca di Brescia, in quelle filze cioè di copie di manoscritti fatte fare dal card. Querini quando era Bibliotecario della Vaticana. Sulla *Corte di Roma* nel 1668 esistono nelle suddette filze altre importanti notizie. (Ved. i mss. B. III, 8, fol. 26. - B. III, 22, fol. 187 e 191. - B. III, 4, fol. 313).

storico sia piuttosto di ricercare le cause che determinarono il fatto; fra le quali si troverà che l'indole della popolazione tiene un posto notevolissimo. Il materiale offerto dal sig. G. Claretta potrebbe servire assai bene a dimostrarlo; giacchè le arti non acquistarono grande vigoria per la protezione accordata loro dai principi del sec. XVII.

Il dotto uomo ha creduto bensì di servirsi ad altro scopo delle notizie raccolte, a ribattere cioè l'accusa rivolta contro i sovrani del Piemonte di aver trascurato le arti. Egli ragiona così: se dai documenti del sec. XVIII risulta che l'accusa è senza ragione, è da credere che risulterebbe lo stesso per i secoli antecedenti, se le notizie non fossero per disgrazia andate perdute. Devo dichiarare che la tesi dell'Autore è scelta poco felicemente; giacchè non è necessario ammettere per il sec. XVI e XVII quello che è provato per il sec. XVIII, ed anche per quest'ultimo la protezione accordata dai principi non è tale da dover esser segnalata dalla storia, e non giustifica il titolo di *fautori munifici dell'arte.* Veda il lettore se io porto un giudizio preconcetto. A pag. 19 è detto che Ambrogio Bois è nominato gioielliere ed aiutante di camera, oltrechè per i meriti artistici, « per la servitù che da molti anni in qua in qualità di no- « stro *parrucchiere* ci rende ». A pag. 45 trovo che il ministro di Vittorio Amedeo II a Roma annunzia la vendita di una galleria, ed assicura che si possono fare ottimi acquisti con mite spesa. Non è ascoltato. A pag. 54 si vede come Bernardino Pasquino precettore di un pensionato del Principe non era « guari soddisfatto della « gratificazione ricevuta dal duca ». Il Pugnani (pag. 161) pensionato a Roma domanda invano un abito per l'inverno. Il Ramelli (pag. 110) dona « un suo prezioso quadro al Re. E questi nella « sua « delicatezza (così dice il sig. Claretta) faceva scrivere all'agente « d'indagare alla lontana se il donante aspettava qualche rimune- « razione ». - Qualche volta pare d'intravedere che la protezione di cui si favorisce un artista, si deve a considerazioni diverse dall'amore per l'arte: esempî il Milocco e il Ferretti. Il primo (pag. 66) era dal re stesso con sua lettera caldamente raccomandato rammentando che era « fils d'un officier de ma maison ». A Domenico Ferretti, scultore comasco sono fatte delle concessioni (pag. 134) collo scopo « di accreditare i marmi ultimamente ritrovati nelle cave di « Vaudiè per animarlo ad impiegare a benefizio pubblico le sue fa- « tiche ». - Non sempre la protezione apparisce rivolta a favore di chi ha maggior merito. Il Priocca legato a Roma raccomanda il pittore Mazzola come degnissimo, e muove quasi rimprovero al Re il quale non lo assiste, mentre « il donne fixement 600 fr. à un très mé- « diocre ouvrier de mosaïque qui travaille sans art et sans principe,

« et accepte des mauvais tableaux d'un peintre qui n'est connu de « personne ». - Per dimostrare la fioritura artistica dovuta alla munificenza dei principi non era troppo opportuno citare, come fa il sig. Claretta, l'Accademia di belle arti; perchè nel paragrafo intitolato: - Incremento della Torinese Accademia - (pag. 68) non si tratta che della concessione *di tre camere* dell'Università, e l'Autore stesso, il quale crede per questo di chiamarla « nata sotto tanto buoni au« spici », avverte che non progredì troppo; e poteva dire senz'altro che arenò miseramente. Difatti a pp. 110-111 è detto che dai documenti, nei quali si parla della riapertura dell'Accademia sotto il re seguente, parrebbe che non fosse mai esistita. E anche quest'altra volta tutto si ridusse ad una cerimonia. A una Accademia di belle arti tentò di dare vera vita un ministro amante dell'arte; ma le lunghe pagine (206-25), nelle quali si parla di questo tentativo riuscito infelicissimamente, non sono nè onorevoli per gli artisti piemontesi nè adatte a sostenere la tesi del libro. Non valgono poi a dimostrare « la propensione a favorire arti ed artisti » un mandato di centocinquanta lire a un tale « per aver smontato nell'occasione « dell'assedio e rimontato poi trentasei quadri » (pag. 70); e chi vorrà concedere al sig. Claretta che il Re « dava nuova inclina« zione (*sic*) alle belle arti » coll'acquisto di certi rami, se « a giu« dizio del direttore della calcografia la somma dei quaranta scudi « pagati poteva appena pareggiare il valore del materiale »?

Sebbene l'Autore non si curi del merito degli artisti, qualche volta dice espressamente che coloro che godevano della principesca protezione erano mediocri (noi diremmo, di nessun valore) o soltanto di qualche fama regionale: esempi il Doni (pag. 87), il Cignaroli come paesista (p. 144-5). Anzi a pag. 269-70 lamenta come eccessivamente generose le somme pagate all'incisore Lavy per lavori di merito mezzano, e quella di 693 lire a un cesellatore della stessa famiglia; A pag. 281 poi, parlando del famoso editore Bodoni dice: « E questi « istrutto abbastanza della parsimonia con cui solevasi allora proce« dere nel trattare coi privati, per quanto forniti di merito, *tolti i* « *casi speciali di favoriti*, ec. »: le quali ultime parole contengono un giudizio quasi più ardito di quello da noi espresso, sulla generosità verso le arti, dei Principi Piemontesi.

Il libro del sig. Claretta non porta un contributo notevole alla storia dell'arte; pure, essendo, più che altro, una raccolta di notizie, per la maggior parte inedite, riuscirà gradito a coloro che studiano particolarmente la storia del Piemonte nel sec. XVIII. Certo, per molti degli artisti è una fortuna immeritata l'esser tratti dall'oblio, o per lo meno dovevano bastare pochissime parole; e invece non di

rado sono dedicate più pagine ad aneddoti o notizie che non hanno relazione nè coll'argomento nè in generale coll'arte. Lo confessa lo scrittore stesso per un caso, ma forse potrebbe alquanto estendersi l'osservazione: a pag. 151 egli dice: « Non sarebbero nemmeno neces- « sarî questi particolari su fatti nè straordinari nè riguardanti per- « sonaggi in dominio della storia, ma non è opera inutile di averli « memorati, poichè coperti da qualche mistero (?) ».

Così manca all'opera l'unità. Ma forse il meglio era che l'egregio erudito non avesse sollevato il suo lavoro al di sopra di una collezione di notizie, col proporsi una tesi determinata, e quindi non avesse cercato di cucire insieme con passaggi, artifiziosi insieme e mal destri, notizie disparate.

Ed ora vediamo la materia e la distribuzione.

L'Autore stesso a pag. 5 dice « il lavoro si fonda in massima « parte su documenti originali, che ci hanno somministrati il car- « teggio diplomatico dei ministri di Savoia residenti a Roma, i conti « dei tesorieri della Corte, le concessioni sovrane, i libri necrolo- « gici,... nonchè collezioni manoscritte di documenti sull'arte fatta « da qualche studioso, fra cui principe il Vernazza ». Le notizie sono riunite in capitoli, ciascuno dei quali abbraccia un dato periodo di tempo; nella quale divisione, più che altro, il compilatore ha riguardo alle proporzioni materiali dello scritto. Così il primo capitolo abbraccia « I tempi della reggenza della duchessa Giovanna Battista » pp. 7-37; il secondo « Gli ultimi anni del sec. XVII e i primi del regno di Vittorio Amedeo II » (p. 37-59). Poi colle pagg. 59 a 82 si va dal 1700 al 1731; il regno di Carlo Emanuele III è diviso in tre periodi per far luogo a tre capitoli IV, V, VI. Il VII e l'VIII si riferiscono al tempo di Vittorio Amedeo III, e il IX finalmente agli « Ultimi anni del sec. XVIII ». Questi periodi non rispondono a divisioni reali, ma, come accennai, la divisione è così fatta, per non dare eccessiva lunghezza ai pochissimi capitoli che sarebbero risultati altrimenti. L'A. ama infatti le divisioni, tanto che ogni capitolo è diviso in paragrafi, spesso di poche righe, forniti del loro titolo: e fino a che punto sia spinta tale predilezione si veda dai seguenti titoli: « Esecuzione dei quadri emendati - Tergiversazioni del Seyter, e queste superate, sua partenza per Torino - Le emulazioni del Seyter giunto a Torino - È inviato a Roma; e fama acquistata, sebben giovanissimo - Sue inconsideratezze ». E, si noti, non è raro il caso che il paragrafo contenga cose di nessuna importanza; e che, volendole pur dire, sarebbero bastate poco più parole del titolo stesso.

Brescia. PAOLO FONTANA.

Arsenio Crespellani. *Medaglie Estensi ed Austro-Estensi edite ed illustrate.* - Modena, Società tipografica modanese, antica tipografia Soliani, 1893. - In 4.° di pp. 180, con tavole intercalate nel testo.

Il 28 gennaio del 1598 Cesare d'Este, forzato da papa Clemente VIII, lasciò per sempre l'avita Ferrara e trasportò a Modena la famiglia, la corte e la somma degli affari. Nè di lui, nè del figlio Alfonso III, che gli successe l'11 dicembre del 1628 e di lì a pochi mesi, deposta la corona, andò a serrarsi in un chiostro, non si conoscono medaglie. In una lettera di Francesco I, primogenito di lui, al fratello cardinal Rinaldo, scritta nell'agosto del 1647, si legge: « Non ho mai potuto havere qui » (a Modena) « persona che mi « soddisfaccia nel far cunii per medaglie e monete; e perchè in« tendo che si trova costà (a Roma) certo Gaspare Moroni, homo di « grande perizia in questa professione, ho risoluto di ricorrere a V. E. « supplicandola di farlo chiamar subito e di mandarmelo quanto « prima a qualsivoglia partito ». Per una bizza dello scultore Gio. Lorenzo Bernini, il rinomato incisore milanese Gaspare Morone-Mola, che tra il 1640 e il 1669 legò il proprio nome ai migliori lavori usciti dalla Zecca di Roma, nè si recò ai servigî del Duca, nè fece alcun lavoro per lui. Anche d'Alfonso IV, successore di Francesco I, non ci hanno medaglie. La serie delle medaglie esistenti, insediata che si fu a Modena la dinastia, comincia con quelle di donna Laura Martinozzi, moglie di Alfonso IV e nipote del Cardinal Mazzarino, che fu Reggente dal 1662 al 1674. Una attribuita a lei dal conte Francesco Ferrari-Moreni (1) gliene toglie però il nostro Crespellani, non avendo trovato nell'Archivio di Modena « nulla che possa « dar luce e confortarne l'opinione »; e siccome non ne resta che il conio, e si conserva nella Collezione estense, ritiene che questo conio sia lì « per la confusione con che nel 1814 si fece in Milano « la restituzione al Duca Francesco IV dei materiali che avevano ser« vito anteriormente al 1796 alla Zecca di Modena e colà trasportati « nel 1805 per ordine del Governo Napoleonico ». La serie a mano a mano comincia a farsi numerosa con Francesco II, che regnò dal 1674 al 1694; col cugino di lui, il Principe Cesare Ignazio; col Duca Ri-

(1) Ferrari-Moreni, *Collezione dei conî e punzoni esistenti nel palazzo delle Finanze estensi;* nel giornale *Il Messaggero di Modena,* num. 676, 19 novembre 1852.

naldo, che tenne lo scettro dal 1694 al 1737; con Francesco III, che governò dal 1737 al 1780; e con Ercole III [1780-1796], ultimo degli Estensi. Di tutti costoro il Crespellani non solo descrive le medaglie e le riproduce al vero in zincotipografia, ma per sommi capi accenna le principali vicende della vita e del regno; nè tace di Maria Teresa Cybo [1741-1790], moglie infelice d' Ercole III, il cui Ducato di Massa e Carrara passò alla figlia Maria Beatrice, che maritata nel 1771 coll'Arciduca Ferdinando d'Austria, Governatore della Lombardia, fu madre di Francesco IV, il ceppo degli Austro-Estensi. Appunto da lei ha principio la Parte II di questo lavoro; le tien dietro Francesco IV [1814-1846], la moglie sua Maria Beatrice Vittoria di Savoia [1812-1840], il figlio secondogenito Ferdinando Carlo Vittorio [1821-1849], e il primogenito Francesco V [1846-1859].

All'opera, frutto di studi lunghi e coscienziosi, è di utile corredo una numerosa appendice di documenti inediti, tolti dagli Archivi di Stato di Modena, di Reggio e di Massa, dall'Archivio Muratoriano, dal Museo Civico e dall'Archivio Comunale di Modena. Si chiude con un indice diligente e copioso.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

ROMUALDO BONFADINI. *Vita di Francesco Arese con documenti inediti.* - Torino-Roma, L. Roux e C., editori, 1894.

Bel libro, degno del chiaro nome dell'autore, che è dir molto. S'apre con un preambolo contenente la *ragione del libro.* Ciò è assai più, come si vede, d'una delle solite prefazioni e in certo modo previene l'ufficio della critica o per lo meno lo sposta, perchè è bensì vero, che la ragione d'un libro niuno può saperla meglio dell'autore, che l'ha pensato e l'ha scritto, ma non è men vero ancora, che questa ragione si suole lasciarla cercare ad altri, il che se è più prudente e, per così dire, più *suggestivo* per tutti i libri, maggiormente ci pare che lo sia e debba essere per i libri di storia.

Abbiamo avuto i *drammi a tesi.* Vorremmo forse riavere le *storie a tesi?* L' egregio sig. Bonfadini è mente troppo critica e troppo moderna da neppur supporre che coll'autorità sua miri a rimettere in voga tali anticaglie. Tant' è che in questa sua *ragione del libro,* anzichè una tesi da dimostrarsi poi col libro, svolge una teoria storica, la quale nel posto, dove l' ha collocata, sta come un esordio e non più, ma è un esordio, ci pare, che non calza molto, nè molto prepara all'argomento speciale del suo lavoro. Certo non parrà così al sig.

Bonfadini, ed ecco un' altra ragione, ripetiamo, per cui la *ragione d' un libro,* e specialmente d'un libro di storia, è forse bene che il lettore se la trovi da sè, salvo all'autore di inspirargliela coi fatti che narra e colle dimostrazioni e le prove, che gli somministra.

Il sig. Bonfadini prelude adunque con una distinzione (che cammin facendo diviene molto sottile e contro il solito di questo scrittore non sempre chiara del tutto) fra i *precursori* ed i *fondatori* di uno stato nuovo. I primi possono essere molti e varî e con facoltà intellettuali e morali anche di un grado modesto, purchè sorretti da un ideale comune; i secondi son pochi e grandi e appariscono alla loro ora nella storia per determinare la soluzione del problema, di cui i primi hanno poste le premesse anche più indirette e contraddittorie. C' è del vero in questo, non lo neghiamo, ma per mostrare come ogni teoria *a priori* stia subito a disagio nei fatti della storia basti ripetere i nomi dal sig. Bonfadini citati fra i *fondatori,* Ciro, Maometto, Richelieu, Federigo II, Cavour e Bismark. È proprio certo che anche fra tutti questi (e perchè questi e non altri?) siano così bene distinti i *precursori* dai *fondatori* o viceversa? Non crediamo; ed anche meno crediamo quello che afferma, a compimento della sua teoria, il sig. Bonfadini, che cioè studiando *lo Stato,* ossia l' opera di quei fondatori, si studiano in pari tempo essi medesimi, siccome studiando l'uomo nei precursori « si riesce a studiare lo Stato ». Lasciamo andare quanto ha di vago e d'oscuro questa teoria e quante eccezioni, solo mettendola a riscontro dei pochi nomi citati dal sig. Bonfadini, le si potrebbero trovare. Ma poi che cos' è che distingue in sostanza i precursori dai fondatori? Le dottrine che professano, la misura dell'ingegno, la forza della volontà e del carattere, l'intensità dell' azione, il predominio sugli altri, oppure trattasi semplicemente di cronologia e del momento, in cui gli uni o gli altri appariscono nella storia? Francesco Arese, ad esempio, di cui il sig. Bonfadini narra la vita, è un precursore od è un fondatore? Secondo la buona, dritta ed anche un po' brusca indole di quest' uomo, che il sig. Bonfadini ci ha così magistralmente dipinta, è da credere prima di tutto che esso si risentirebbe assai di trovarsi mescolato ad una discussione teorica di tal fatta e, per introduzione a parlar di lui, di veder citati, tra classici e moderni, così grossi nomi. Ma, oltre a ciò, quando il sig. Bonfadini deve applicare la sua teoria storica all' Arese non sa risolversi a collocarlo in una delle due categorie, e lo chiama un *precursore* ed un *cooperatore,* sicchè se l'una categoria non rientra nell'altra, per lo meno le due diventano tre e mostrano con questo soltanto che la teoria fondamentale non era esatta.

Ci ricorda d'avere udito, anni sono, Marco Minghetti in una

solenne commemorazione paragonare Vittorio Emanuele a Teseo ed a Romolo; ed anche allora, benchè sotto il fascino del felice movimento oratorio di quel dicitore elegantissimo, la convenienza del paragone ci parve dubbia, appunto perchè l'opera individuale dell'eroe, così semplice ed una nella storia classica, è troppo diversa dalle necessarie complicazioni della storia moderna. È possibile bensì simboleggiare in un nome l'affrancamento dal tributo Cretese e la riunione dei borghi dell'Attica o il fondar un asilo di banditi sulle sponde del Tevere, ma può farsi altrettanto d'un fatto composto di sì molteplici elementi e di cooperazioni così diverse, come fu l'unificazione d'Italia ai giorni nostri? Meglio dunque, a nostro credere, tenersi più stretti alla realtà e contentarsi, come nel caso del sig. Bonfadini, d'aver a ritrarre fra i tanti benemeriti della patria in questo supremo momento dalla sua storia un uomo, che (dice e dimostra benissimo il sig. Bonfadini) « nella nobile schiera ha tipo e « carattere suo ed una pagina interamente sua, di cui nessuno ebbe « e nessun altro forse poteva avere l'equivalente ».

Tale appunto è Francesco Arese, ben degno perciò che un libro affettuoso e sincero, e in cui la formazione del suo tipo è così finamente studiata e illustrata con tanta ricchezza di bellissimi documenti, ne divulghi i ricordi, i quali altrimenti e come d'uomo tutto d'azione, e d'un'azione, che si svolge nei più riposti penetrali della alta politica contemporanea, sarebbero a mala pena rimasti noti ad un piccolo cerchio di familiari e d'amici, e non avrebbero nella storia generale della Rivoluzione Italiana il posto che meritano.

Le memorie di famiglia riannodano l'infanzia di Francesco Arese a quelle del primo Regno d'Italia, uno dei maggiori fattori, si voglia o no, della redenzione italiana. Nato nobile e ricco, e quantunque dotato da natura di forte animo, è possibilissimo che l'Arese, senza il pungolo di quelle memorie, sarebbe forse stato meno restìo ad acconciarsi allo *statu quo,* il quale non altro chiedeva che d'essere lasciato stare per lasciar gli altri vivere fra lietezze e lautezze anche le più sardanapalesche, se volevano. Ciò non scema il merito di chi, come l'Arese, non s'acconciò, ma conferma sempre più, se mai occorresse, che la cosiddetta meteora Napoleonica fu la prima luce, che rischiarasse le tenebre italiane, come fu un altro Napoleonide, che, dopo essersi mescolato alle nostre congiure ed ai nostri primi moti, non si dimenticò mai dell'Italia e, fatto potentissimo, venne, a tutto suo rischio, in nostro aiuto, e fu solo lui a volerci venire ed a strascinarsi dietro l'esercito, che vinse a Magenta ed a Solferino.

Le prime armi dell'Arese sono le cospirazioni, che gli fanno ben presto assaggiare l'esiglio, durante il quale non solamente rin-

nova sè stesso, le proprie abitudini, l'educazione, i pensieri, ma contrae con Luigi Napoleone Bonaparte, il futuro Napoleone III, un'amicizia così intrinseca e fraterna, nella quale rimarrà come imperniata tutta la successiva carriera politica dell'Arese. È un amicizia, che ha episodi quasi di romanzo, il viaggio dell'Arese in America, ad esempio, per aspettarvi Napoleone che, ita a vuoto la cospirazione di Strasburgo del 1836, era colà fatto deportare da Luigi Filippo, per togliersi dai piedi un troppo incomodo prigioniero. Il giovine principe ebbe tale conforto nella sua sventura dal trovarsi allo scendere dalla nave fra le braccia di tanto amico, che non se ne scordò mai più, e forse questa stessa amicizia fu non ultima ragione, che gli durasse sempre così vivo nell'animo il ricordo delle sventure italiane e il desiderio di vendicarle.

I due amici non si rividero che dopo dodici anni e tranne il loro affetto reciproco quante cose s'erano in questo tempo mutate! Erano accadute le cinque giornate di Milano e la rivoluzione del 1848, la monarchia di Luigi Filippo era precipitata e l'avea surrogata una repubblica, di cui era ora Presidente Luigi Napoleone, e l'Arese era spedito dal re Carlo Alberto a complimentare in suo nome il Principe Presidente e propiziarlo all'Italia. Quel che accadde, si sa. Al vento impetuoso di reazione, che soffiava in tutt'Europa, neppure il Bonaparte era ancora in grado di contrastare. Seguirono i disastri e gli ultimi disinganni del 1849, l'Arese era in esiglio in Piemonte, ed unico forse, allora fra gli Italiani, che in cuor suo confidasse ancora nelle buone intenzioni di Napoleone verso l'Italia.

Non s'ingannò, e da poi che il Conte di Cavour pose a fondamento della sua politica l'alleanza francese e fino al 1870, che l'impero napoleonico scomparve nella più immane catastrofe della storia contemporanea, Francesco Arese, senza apparire quasi mai in petto ed in persona di diplomatico officiale, divenne necessariamente l'istrumento più efficace e più intimo di quella politica. Essa ebbe vicende strane e terribili dalla spedizione di Crimea al Congresso di Parigi, dalla guerra del 1859 alla pace di Villafranca, dalle annessioni alle imprese garibaldine, dalla morte del Conte di Cavour alla Convenzione del settembre 1864, dalla guerra del 1866 a Mentana, dalla ruina dell'impero napoleonico alla rivendicazione di Roma e alla fine del potere temporale dei Papi, e fra tante vicende e così grandi non ve n'ha una, a cui Francesco Arese, come l'interprete più schietto più fido della politica italiana presso Napoleone, non si trovi mescolato. Sono vicende vere, soste cioè, sbalzi, indietreggiamenti, equivoci, errori, colpe eziandio, che a volte trascinano l'alleanza sull'estremo limite di una rottura imminente, e le forze vere, che so-

stengono l'Arese in questa sua lunga e difficilissima parte di *cuscinetto,* come la definiva con parola tecnica della diplomazia il Conte di Cavour, fra la politica italiana e la politica francese, sono, più dell'acuto ingegno e dell'energia quasi soldatesca del carattere, la sua grande lealtà, la sua sincerità non mai smentitasi e la fiducia immutabile, che Napoleone ha nella sua amicizia. Ciò è messo in chiaro mirabilmente nel libro del sig. Bonfadini, il quale come studio psicologico del personaggio nulla lascia veramente a desiderare. Ma un' altra dimostrazione ne esce, la quale oltrepassa di molto per importanza storica quella che può ad ogni modo attribuirsi ad una biografia di Francesco Arese, per quanto grandi siano i servigi, che quest'uomo ha reso al proprio paese, ed è quella, che risguarda l'animo vero di Napoleone III verso l'Italia. Due contrasti, due ostacoli permanenti egli ha da vincere, i pregiudizi tradizionali della politica e del patriottismo francese contro l'Italia, i quali gli fanno siepe da ogni parte e fino fra le pareti domestiche, ed in secondo luogo la propria indole, che non è quella nè di un Tiberio, nè di un Filippo II, nè di un Machiavelli sonnambulo, come si son piaciuti a dipingerla i suoi nemici, ma nella quale accanto a facoltà eminenti, a ideali vastissimi, ad una grande nobiltà e generosità d'animo si riscontra uno squilibrio di forze, che l'età e le infermità aggravano sempre più, per cui l'esecuzione non è mai corrispondente al concetto nè per determinatezza di linee nè per svolgimento compiuto, e lascia luogo a interpretazioni e a giudizi in tutto opposti alla prima intenzione, che l'ha mosso. Si conformano a questa permanente condizione di spirito i suoi lunghi e misteriosi silenzi e le rare e corte manifestazioni officiali del suo pensiero, che per lo più scoppiano come un baleno in una frase rapida, concettosa, polisensa, non mai chiara e precisa del tutto, e quando poi sono diluite nella prosa de' suoi autorizzati dragomanni, producono quella bolsa letteratura politica, che dalle apocalissi imperiali dei Laguéronnière, dei Limayrac e dei Rouher finisce negli sciagurati idillii liberaleschi dell'Olivier.

Questo fu purtroppo il Napoleone III della politica, e qui davvero si desidererebbe poter separare la politica dalla storia. Nonpertanto chi vorrà conoscere in Napoleone III anche l'uomo, e con le debolezze sue, che non neghiamo di certo, la sua parte più nobile, le sue idealità, i suoi sentimenti veri, legga nel libro del sig. Bonfadini i dialoghi e la corrispondenza intima di Napoleone con Francesco Arese, e se dovrà ancora compiangere gli errori e le sfortune del Principe, non potrà non ammirare e non prediligere l'uomo. In ogni caso sia pure che la Francia abbia ragione di dolersi di lui, ma si vedrà da

questi documenti irrefragabili, se ci fosse chi in buona fede avesse ancora bisogno d'altre prove per esserne convinto, quanto e di cuore e con che fedeltà egli abbia amato l'Italia, e che ricordo di imperitura riconoscenza gli sia dall'Italia dovuto.

Di qui l'importanza maggiore di questo volume e quella della vita di Francesco Arese, che il sig. Bonfadini ha narrata, mettendo in luce principalmente la singolarità, che dalla sua intrinsichezza con Napoleone III proviene alla parte politica, che l'Arese ha rappresentata e sempre con pari nobiltà tanto verso Napoleone quanto verso l'Italia.

Caduto l'impero, la vita politica dell'Arese si può dire finita. Non così le sue sollecitudini verso l'amico infelice, vinto, proscritto, e morto lui, verso suo figlio e la sua vedova.

Esempio raro anche questo di fedeltà e d'amicizia e di una grande altezza morale, di cui è bello che, mercè di Francesco Arese, possa, in tempi come i nostri, onorarsi ancora l'Italia.

Firenze. ERNESTO MASI.

LA SOCIETÀ COLOMBARIA DI FIRENZE

NELL'ANNO ACCADEMICO 1893-94

Rapporto letto dal socio cav. prof. AUGUSTO ALFANI nell'adunanza solenne del 27 maggio 1894.

All'onore del riferire in questa adunanza sui lavori dell'anno accademico, e all'ufficio pietoso del commemorare i Colleghi mancati in questo spazio di tempo, sperai di veder assunto alcun altro fra noi, perchè egli, sempre meglio di me, questo ufficio pietoso avrebbe saputo adempire, e a quell'onore rispondere. Ma poichè della speranza mia volle esser maggiore la vostra benevolenza, non potei non obbedire all'invito, onde oggi ve ne rinnuovo le debite grazie, come le rinnuovo all'egregio prof. Averardo Pippi, il quale per più mesi con affettuosa premura si sobbarcava, per me impedito, a tutti gli obblighi di Segretario, e li sosteneva con plauso sino alla fine dell'anno decorso.

Nel novero di coloro che sul vecchio e pur sempre curioso argomento della Bianca Cappello hanno oggi più che mai desiderio di una compiuta monografia, condotta su documenti sicuri, mi piace di collocare il nostro Collega Corrispondente conte Paolo Galletti. Il quale, come sarebbe lieto se pure in questi ultimi studj trovasse conferma alle cose qui sostenute in una ampia scrittura dal titolo *Antiche poesie su Bianca Cappello* (1), diretta a illustrare un codicetto da lui posseduto, ed a provare che di queste poesie dovevasi la paternità a Francesco dei Medici, e che il codice era tutto, o quasi tutto, di mano di lui; così da scrittore imparziale non potrebbe adirarsi ove sopra alcuna sua

(1) Adunanza de' 25 febbraio 1894.

induzione, che potè forse a qualcuno (riferisco, non giudico) parere un po' ardita, e, più che dalle prove assolute della critica, confortata talvolta dall'impazienza del desiderio, questi ultimi studj consigliassero, almeno in parte, a sentenza diversa. Perchè, infatti, tiene anch'egli come principio, da cui senza pericolo o colpa non può derogarsi, che meta del critico e dello storico è sempre e anzitutto la verità; e finchè a questa meta lo storico e il critico intenda, l'opera sua è ufficio alto e, quasi direi, sacerdozio civile; se a quella non guardisi, o se altra men nobile ne venga sostituita, la storia diventa favola, inganno la critica, il sacerdozio mestiere; onde lo stesso dissenso e la controversia fra i sereni ricercatori e gl'illustratori onesti di documenti e di fatti, per la unità del fine obiettivo si tramuta in concordia, e quanto può avere parvenza di ostilità è sostanzialmente amicizia.

E come di questa lettura del conte Galletti ho fatto brevissîmo cenno, perchè lavoro già edito, così per la stessa ragione tocco ora con ugual brevità della successiva (1), che il cav. G. E. SALTINI ci tenne su Celio Malespini veneziano, ultimo novelliere in prosa del secolo XVI. Fu piena di curiosità quella biografia spigolata dai documenti, e in specie dalle duecento novelle stampate in Venezia nel 1609, e da alcune lettere di quell'uomo bizzarro e pericoloso, a cui, più che le opere letterarie e le Novelle, non originali per concetto, plagiarie spesso per invenzione, neglette sempre per forma, nonostantechè fonte copiosa di notizie sulle abitudini e costumanze del tempo suo, dovè acquistar rinomanza, non solo la sua abilità nel metter su e nel dirigere con novità di estro e magnificenza di apparecchi, sceneggiamenti per pubbliche feste e spettacoli, ma la perfida arte dello sconciare, per sete ignobile di favori e guadagni, la *Gerusalemme* del Tasso, pubblicandola mutila e contraffatta; e più che mai, l'abilità e l'arte tristissima del contraffare a perfezione, e come in originale novello, ogni specie di scrittura altrui e perfin di sigilli; tutto falsificando mirabilmente, egli che cominciò dal volere il nome suo di battesimo, Orazio, falsificato in quello di Celio, e non senza buona ragione. Di questa seconda abilità giunse, anzi, ad essere così fiero, da profferire con inaudito ardimento l'eserci-

(1) Adunanza de' 18 marzo 1894.

zio dell' arte sua in servigio a principi ed a repubbliche, a fine, ei scriveva, di potere con la retribuzione che gli spettasse vivere lui e la famiglia *onoratamente.* E il bello si è che Principi e che Repubbliche, se non accettarono palesemente l' offerta, non sdegnaron di prenderla palesemente in esame, per forse poi occultamente valersene ; sicchè il Malespini ebbe in quest'arte una specie di salvacondotto e di talismano, non solo per isfuggire alla corda, ma, sotto la specie di apparatore scenico, per venire ammesso, chiamato, e festeggiato pur anche, in alcune case di patrizj e di principi.

I pregi ond'era adorno questo lavoro furono giustamente rilevati dalla Società, e fra essi precipuo quella naturale evidenza che distingue per ordinario le monografie dell' *Archivio Storico Italiano,* dove ha veduto la luce, e che per la oculata direzione del nostro Prof. Cesare Paoli prosegue ad esser davvero Archivio di documenti preziosi, su i quali si fonda l' edifizio della storia, e quindi anco quello della civiltà. E di vero, a chi questi documenti interroghi con senno, danno essi modo, come ho accennato, non solamente di arricchire con fatti nuovi il patrimonio della tradizione, ma d' integrare spesso e di illuminare vie più quelli già noti, e il lor nesso ; perchè la storia, a riuscire feconda di ammaestramenti, e non arido elenco di nomi e di date, non dee trascurare dei fatti le intime e sostanziali attinenze; e allora anche gli avvenimenti più ovvj, anche le istituzioni per sè medesime più modeste, anche le circostanze più apparentemente trascurabili ottengono quasi impensato valore, sfuggito da prima, in tutto od in parte, pure all' occhio dei men dissattenti. Di qui abbiamo che fino i privati avvenimenti di una famiglia, e gl' interessi individuali di un semplice cittadino, acquistano non mediocre importanza, e concorrono, non foss' altro, a dar rilievo maggiore agli usi, alle consuetudini, ai costumi del tempo al quale si riferiscono, e (per il nesso loro con la società civile e politica di cui furono parte) anche a certi pubblici avvenimenti.

E il collega Carlo Carnesecchi nell' ultima adunanza solenne (1) adduceva di tal verità una conferma nella sua lettura *Fiorentini in Dalmazia ;* titolo questo che forse potè apparire più

---

(1) Adunanza de' 28 maggio 1893.

esteso di quello che veramente importasse quella monografia; la quale, ordinata sopra un carteggio della famiglia Chiarini, diramazione dei Davanzati, e comprendente il giro di 10 anni, dal 1390 al 1400, narrava aneddoti relativi ad alcuni individui di questa famiglia, e, per occasione, di altre ancora; intrecciando episodj varj e notizie anche politiche di quegli anni, come le guerre ed invasioni dei Turchi, alcune memorie sul commercio delle schiave, su certe consuetudini in occasione di nozze, e la pestilenza in Dalmazia dal 1391 e 92; oltre alquante lettere curiose del mercante Luca del Pecchia, il quale aveva già condotto in Ungheria il fanciullo Scolari, divenuto poi Pippo Spano.

Nè l'avvertenza, che mi ha schiuso la via a ricordare la lettura del Carnesecchi, vale meno per le cose che il collega nostro PAOLO MINUCCI DEL ROSSO esponeva nell'adunanza del 7 gennaio circa un manoscritto che trovasi fra le carte dei Padri Celestini, oggi del r. Archivio di Stato; e dove si narra come nel 1497 una compagnia di Bianchi venuta da una provincia di Candia in Italia, dopo varia fortunosa peregrinazione, avrebbe trovato un rifugio nella villa del signor Giovanni Nutri in prossimità di Firenze presso il Terzolle, a Quarto, luogo detto *L'Alloro* o *Gli Allori,* e alla quale perciò sarebbe stato dato dal suo proprietario il nomignolo di *Loggia dei Bianchi,* che tuttora conserva. Il Minucci a siffatta narrazione mostrò non aggiustar fede alcuna, chè anzi la qualificò come assurda, appoggiandosi a ragioni valide, fra cui validissima questa, che dei Nutri non ha nelle patrie memorie potuto rintracciare nissun ricordo; mentre con documenti inoppugnabili da lui recati poteva accertare che almeno posteriormente al 1427 quei Signori non avevano posseduto la villa, la quale dal catasto di detto anno si vede in proprietà dei Mazzuoli. Descrivevaci quindi alcuni lavori di ampliamento e di abbellimento fattivi dai successori di questi, come la Loggia interna e l'Oratorio, di cui attribuiva la costruzione a Bernardo De Ponte, bergamasco; e con quel garbo che gli è proprio, c' intratteneva in ultimo sugli affreschi dell'Oratorio medesimo, presentandoci di questo e della Loggia attigua la pianta, accuratamente eseguita dal nostro collega Cosimo Conti, e aggiungendo, quanto alle pitture, come solo una parte di queste fosse da attribuire a Bernardino Poccetti, le altre poi, eccettuatene tre, non essere della maniera di lui che una imitazione infelice. Rammento, infine, come il Minucci, pur ripu-

tando spiritosa invenzione tutto ciò che nella Cronaca del Nutrì si riferisce alla costruzione della Cappella e della Loggia *dei Bianchi* (il cui nomignolo credeva assegnato a quel luogo perchè in realtà una compagnia di quei pellegrini vi si fosse in tempo ricoverata), facesse voti perchè tanto la Loggia quanto l'Oratorio, ricordanti entrambi una tradizione vetusta, fossero dai solerti amministratori del nobile Conservatorio della Quiete sottratti allo squallore e all'immeritato abbandono in cui furono per sì gran tempo lasciati.

E col nostro Minucci sarei lieto, o Signori, di terminare il mio modesto Rapporto, tardando a me quanto a voi che l'egregio P. Giovannozzi affermi colla sua lettura a questa adunanza il titolo di veramente solenne; e perchè sarebbe segno desiderato che di nessuno fra i nostri Colleghi dovremmo oggi lamentare la perdita. Due nomi cari, invece, ha in quest'anno accademico voluti cancellare dal nostro ruolo la morte; quello del professore Ferdinando Meucci e del conte Ferdinando dei Bardi; inoltrati, è vero, negli anni ambedue, ma che potevan essere, per non breve tempo ancora, conservati all'affetto dei congiunti, alla stima dei concittadini, all'onor degli studj.

Ferdinando Meucci col pensiero e coll'opera non fu mai secondo a nessuno nel favorire la scienza e il suo vero incremento; ma egli ebbe, finchè visse, una imperdonabile colpa, della quale con altri, che al pari di lui non seppero o non vollero tenersene immuni, scontò con lieta rassegnazione la pena. Egli fu singolarmente modesto; troppo più modesto, o Signori, di quello che oggi sia consentito di essere impunemente, senza incorrer, cioè, o l'arrogante noncuranza dei faccendieri, o il riso degli scaltri, o la compassione di coloro, i quali al difetto della dottrina sanno supplire colle presunzioni orgogliose. Ferdinando Meucci non conobbe mai queste arti, o, se ne ebbe sentore, anima nobile le disdegnò. Forte nella mitezza, camminò sempre per un'unica strada, quella che gli additava la sua intemerata coscienza d'uomo, di scienziato, di cittadino; infaticabile nel suo ufficio di Direttore del Museo, ove si adunano gli antichi strumenti di Fisica e di Astronomia, ed al quale soprintendeva dal 1874; mentre fino da trent'anni innanzi lo troviamo addetto, appena quadrilustre, all'Archivio Meteorologico, dove principalmente attendeva ai lavori e agli studj ad esso attenenti. E mentre ordinava e illustrava gli oggetti di

quel Museo, che ne va ricco anche per la raccolta del Cimento, e restituiva con virtù di studio paziente al loro pristino stato non pochi importanti strumenti da lui raccolti, o ritrovati guasti e manchevoli nel guardaroba e anche nelle cantine dello stesso Museo, non cessò mai dall'occuparsi nelle ricerche ed osservazioni meteorologiche; tantochè quelle sue pubblicazioni che concernono detta scienza, come le *Rassegne annuali* e le numerose corrispondenze, sono ricercate e consultate ancora con frutto, non solamente in Italia ma fuori.

Le pubblicazioni, però, che più lungamente ricorderanno il nome di Ferdinando Meucci son quelle intese a illustrare gli antichi strumenti di fisica ed astronomia; e cioè la *Sfera armillare di Tolomeo,* costruita da Antonio Santucci, e il *Globo celeste arabico* del secolo XI, che trovasi in quel Gabinetto. Memoria poi fra le altre pregevolissima è quella dal titolo: *Firenze e gli Strumenti di misura del tempo,* che egli leggeva come Urbano nel 1885 alla Colombaria, di cui era il Meucci uno dei Soci più antichi e più assidui. E a conferma della sua operosità e dell'affetto suo per gli studj, congiunto a forte volere, Fausto Lasinio, che diede l'ultimo addio al compianto collega, rammentava, com'egli, per potere illustrare quegli strumenti, si accingesse in età avanzata, e quantunque insidiato dalla malattia che lentamente ma inesorabilmente lo consumava, allo studio dell'arabo; e per più anni ne seguitasse il corso con rara perseveranza e profitto.

Nato il 23 dicembre 1822, impiegato al Museo fino dal Giugno 1844, stava il Meucci per compiere il suo settantunesimo anno di età, e fra pochi giorni ricorreva il suo giubbileo d'impiegato; ond'egli aveva volto già l'animo al modo migliore di festeggiare siffatto avvenimento, che lo rendeva lieto a un tempo e superbo. Ma di quel caro giorno non doveva il Meucci salutare l'alba desiderata; e pochi mesi innanzi (il 15 dicembre 1893) moriva, nella pace di chi ha la sicura coscienza di aver sempre fatto il proprio dovere. Pur non poco sapendo, egli, ingenuo, leale, modestissimo, come ho detto, di quella modestia che volentieri dimentica il molto che sa, non meno presto di quello che volentieri ricordi quanto gli resta a sapere, la lunga sua vita trascorse tacita, nascosta, tranquilla, come filo di limpida vena lungo un romito sentiero, che si sia aperto a grado a grado da sè.

E non meno tranquilla, e in sè stessa raccolta, fu la vita del conte Ferdinando dei Bardi, il quale, Socio nostro Corrispondente dal 1889, era eletto Urbano in una delle ultime nostre Adunanze, quando lo colse la morte. E lui, quantunque notizia officiale di questa nomina non fosse in tempo a ricevere, come Urbano io debbo oggi considerare, in omaggio al voto comune, e per rendere affettuoso tributo a quella esistenza, e alla non scarsa partecipazione del Bardi agli studj, segnatamente sociali e agronomici.

Discendente da antica e nobilissima famiglia feudale, egli, nato in Firenze il 18 febbraio 1823, attese fin da' primi anni agli studj, mostrando svegliato ingegno, vigore di volontà, saldezza di carattere, e quel senso vivo di integrità e di fede, che mai non si ammorzò nell' avanzare degli anni, sì col crescere delle cognizioni e della esperienza parve anzi in lui invigorire.

L' amore agli studj storici ed economici nacque, si può dire, con lui; ma questa vocazione nativa ebbe, cred' io, a determinarsi e afforzarsi nei viaggi che egli imprese fino da giovanetto, con intenzione di studio, per i paesi principali d' Europa; e in quegl' inviti gagliardi, altresì, che i diversi costumi dei popoli danno alla osservazione in quanti, come il Bardi, visitano regioni e popoli con fine più alto del semplice scuriosirsi.

E a quel modo che la copia delle virtù da lui possedute seppe adoprare nell' arricchire di felicità la famiglia, conservando con la dignità della vita la vetusta dignità del suo nome; la ricchezza delle cognizioni economiche e della saggia esperienza da lui accumulata adoprò nell'arte dell' amministrare le molte sostanze, sicchè notevolmente le accrebbe; quantunque assai più che non apparisse fosse largo di carità verso i poveri, di quella carità che cerca e che trova il primo compenso nel silenzio dell' opera sua, e nella non effimera utilità del beneficato; il quale allora dall' aiuto dignitosamente fraterno non trae cagione a sentir sè umiliato, ma conforto amoroso a riconoscersi fratello al benefattore, figlio con lui di un medesimo Padre, cittadino di un' unica patria.

E quella sapienza amministeativa il Bardi recò pure in ufficj pubblici da lui non ambiti, ma che ei non volle nè credè di poter rifiutare, senza venir meno ai doveri verso la sua propria città e verso il suo proprio paese; vuoi nei Consigli municipali di varj Comuni, vuoi in quelli di importanti Istituti di Credito,

lasciando ovunque estimazione di sè per l'integrità dell'animo, e per la non comune abilità nell'arte non facile di condurre dirittamente gli affari e risolverli.

Vero è bensì che, per la natura dell'animo suo e per le sue persuasioni, più che all'esteriore, e, dirò così, manuale intromissione nelle pubbliche faccende, preferì attendere con animo quieto allo studio dei problemi sociali, che più affaticano oggi le menti. E non per sodisfazione ambiziosa, ma per desiderio di comune profitto determinavasi poi a pubblicare i risultamenti di quelle ricerche intorno alle questioni più gravi economiche e agrarie, seguace, per le prime, della celebrata scuola del Le Play, per le seconde, autorevole continuatore delle sapienti tradizioni toscane; come è da vedere nelle sue scritture, quali: VERNIO, *Vita e Morte di un Feudo; Del Benessere nella Società moderna;* negli *Studj di questioni sociali,* e in altre molte Monografie da lui inserite in reputati Periodici nostrani e stranieri; nonchè nelle Memorie alla R. Accademia dei Georgofili, della quale fu membro, come fu del Comizio Agrario.

Nelle indagini e studj sociali egli si attenne sempre (lo noto di volo) al metodo vero di osservazione, non trascurando mai, come avviene talvolta, alcun ordine di fatti e le loro naturali attinenze, per derivarne le logiche illazioni, ed assorgere alle leggi, onde e le une e gli altri son governati. Per il che egli era, nel buon significato della parola, *positivista;* e a questo prudente positivismo si mantenne fedele, schivo da ogni partigiana esclusione, massimamente poi da quel fare oracoleggiante che, disastroso sempre, più che mai tale si sperimenta nelle scienze storiche e in quelle morali. Le questioni di sociologia teneva il Bardi non dovessero mai considerarsi da un lato soltanto, perchè, essendo esse legate a tanti dati di fatto, e al libero volere dell'uomo, sono sempre singolarmente complesse, e a più necessità elle debbono ottemperare. Ei voleva, insomma, una scienza fondata sul vero, e che non avesse nè poesie nè illusioni. E questo ci fa chiari di una cosa che può a certa scuola sembrar sulle prime contradizione: dell'armonia, cioè, tra i principj religiosi e morali del Bardi e le ampie vedute informate nelle lor conseguenze a schietta libertà, che possedeva quest'uomo, considerato da qualcuno, che non ben lo conobbe, come ritroso ad ogni rinnovamento. Ai pregi della dottrina, del fine e del metodo, sono congiunte negli scritti del Bardi altre qualità

che li rendono ognora più degni: e soprattutto quel signorile decoro, per cui lo scrittore mostra di voler sempre rispettare altamente chi legge, e in pari tempo fa sentire di voler essere rispettato; e quella urbana serenità della controversia, da cui fin gli avversarj traggon ragione di compiacimento, per trovarsi di fronte un cavaliere cortese, ed anche nella sconfitta riconoscono di aver sempre fatto un acquisto, perchè nella consuetudine con la gente a modo non si scapiti mai, sibbene anzi sia raro non si guadagni.

Nè, tutto ciò rilevando, presumo affermare che anche quanto alla forma gli scritti del Conte Bardi siano privi affatto di qualche menda, e non risentano qua e là alquanto di quella continua ed intima familiarità che egli ebbe con scrittori di altre nazioni. In ogni modo, però, io debbo riconoscere come le scritture di lui, senza pretensiosità letterate, sian piene di idee buone, di precetti fecondi, di avvertimenti sapienti; e questo mi pare di non scarso pregio, se si tien conto della stagione, in cui spesso a una forma sciatta e barbarica fa compagnia degna la sconcezza del pensiero e la deformità dei principj; ed in cui non meno spesso la forma rotondeggiante della frase e la reboante sonorità dei periodi paiono altrettanti artifizj a larvare la inanità della sostanza, o a rendere ognor più procace la imbellettata vanità di chi scrive.

Qui, per contrario, non è lenocinio di frasi, non inanità di pensiero, non vanità di scrittore; il quale, anzi, senza cercare il facile plauso della turba volubile, nè lasciarsi impaurire dal non men facile biasimo di scuole eccessive, va avanti per la sua via, intento solo al suo fine.

Ferdinando Bardi nella costanza e conformità delle sue dottrine si manifesta un carattere: sapeva quel che voleva, e quel che voleva sapeva come ottenerlo. Certi sistemi, certi metodi, certi uomini, non facevan per lui; e quante volte gli andarono a dire che questi eran amici della società e teneri della patria, non fu mai facile a crederci. Egli era uno di quegli uomini di vecchia stampa, usciti, o quasi, di moda, perchè, fra le altre, ei non sapeva di moda vestire, o meglio dirò, camuffarsi. Ebbene, poichè la civiltà vera, pur non mai indietreggiando, nella sana tradizione del passato trova sempre la onesta e vigorosa ragione del suo progredire, questi uomini io credo che in moda ritorneranno; e in ciò è anche un augurio al nostro Paese.

Ad una Nazione è da augurare uomini e figli di carattere vero, in luogo di troppi mezzi caratteri, ossia di caratteri nulli; pericolosi tanto più, quanto per la loro condizione, per il loro grado, pei loro ufficj, per la loro scienza ed autorità, possono meno venire confusi con la comune degli uomini. In ciò è veramente il pericolo e il danno, perchè questo è avvelenamento del senso morale e politico, e di ogni libero vivere. Il conte Bardi lo sapeva, lo vedeva e lo deplorava, a viso aperto, pubblicamente; perchè egli non mai trescò per debolezza coi falsi amici delle istituzioni, non mai piegò costa alla tirannia di fazioni o di oligarchie per ignobili fini; sempre egli ebbe in avversione quello che chiamasi *opportunismo,* e che è, non saprei dire precisamente se una fra le meno oneste politiche, ma certamente (mi pare) una fra le più ipocrite disonestà.

Ora, se nelle mie parole sarò riuscito ad adombrare fugacemente, ma con accento di verità, la immagine dei due nostri Colleghi, potrò ben esserne lieto; perchè, nei limiti delle mie forze, avrò in nome vostro reso omaggio alla loro memoria, la cui vita è un altro esempio di nobile operosità alla generazione che sorge, e dalla quale l'Italia aspetta, e speriamo non vanamente, ristoro.

NOTIZIE

Società e Istituti storici, scientifici e letterarî.

FIRENZE. — *Società Colombaria.* - Nelle adunanze dell'11 e 25 febbraio e del 14 giugno, la Società nominò *soci urbani* i signori: Cambray-Digny on. avv. Tommaso, Giovannozzi p. Giovanni d. S. P., Linaker prof. Arturo, Morpurgo dott. Salomone, Pistelli p. Ermenegildo d. S. P., Pozzolini gen. Giorgio, Rondoni prof. Giuseppe, Stromboli prof. Pietro; e *soci corrispondenti:* in Firenze, Aiazzi Ranieri, Barbi dott. Michele, Bardi ing. Emilio, Berti ing. Pietro, Boccini ing. Giuseppe, Casanova Eugenio, Corinti ing. Corinto, Marchesini dott. Umberto, Rossi dott. Umberto, Sordini Giuseppe; - in Cesena, Volpi prof. Guglielmo; - in Lucca, Moretti prof. Alcibiade; - in Napoli, D'Ovidio prof. Francesco; - in Padova, Gloria prof. Andrea, Mazzoni prof. Guido, Medin prof. Antonio; - in Palermo, Vassallo Paleologo prof. Francesco; - in Pavia, Canna prof. Giovanni; - in Nuova-York, Palma di Cesnola conte Luigi.

Nell'adunanza solenne del 27 maggio, il segretario ALFANI lesse il Rapporto dell'anno accademico 1893-94 (che, gentilmente comunicatoci, pubblichiamo in questo stesso fascicolo), e il socio GIOVANNOZZI, una memoria sui *Terremoti in Toscana.*

Fu poi nell'adunanza predetta del 14 giugno rieletto il Consiglio direttivo della Società, rimanendo confermati in ufficio per l'anno accademico 1894-95 i signori: Corsini S. E. Tommaso, presidente; Medici prof. Ulderigo, economo; Alfani prof. Augusto, segretario.

BOLOGNA. — *Regia Deputazione di storia patria.* - A cura della Segreteria si è pubblicato: *La regia Deputazione di storia patria per le provinc e di Romagna, dall'anno 1860 al 1894* (Bologna, Fava e Garagnani. In 8.° pp. 106). Il volume contiene: il decreto d'istitu-

zione e lo statuto delle rr. Deputazioni di storia patria nell'Emilia; gli elenchi degli uffici della Deputazione romagnola dal 1860 al 1894, dei membri attivi e dei soci corrispondenti, e dei soci defunti o renunciatarî; le relazioni sulle cose operate dalla Deputazione, scritte per gli anni 1860-75 dal segretario GIOSUÈ CARDUCCI, e per gli anni 1875-93 dal segretario CARLO MALAGOLA: e infine l'Elenco delle pubblicazioni della Deputazione.

GENOVA. — *Società Ligure di storia patria.* - Il vol. XXV dei suoi Atti contiene: *Documenti e studî pubblicati per la riunione del Quinto Congresso storico italiano.* Porta la data del 1892, ma è stato pubblicato di recente, e distribuito in dono ai membri del Congresso predetto: la quale nuova cortesia ci fa ricordare con affettuosa gratitudine le altre molte che ricevemmo dalla città di Genova e dalla Società Ligure in occasione del Congresso. - Notevole è il contenuto del volume, e lo riassumiamo brevemente.

GIROLAMO BERTOLOTTO. *Il codice greco Sauliano di s. Atanasio, scoperto e illustrato.* - Dà brevi notizie di mons. Filippo Sauli (1493-1520), e più largamente discorre della sua biblioteca, ricca di codici greci, che egli legò allo Spedaletto dei Cronici, e che poi nel 1746 passò per vendita alla Biblioteca delle Missioni Urbane in Genova. A quell'ora i codici greci erano ridotti a 38, e il B. ne dà un accurato catalogo, come anche riproduce un'inventario della libreria Sauliana compilato assai imperfettamente nel 1601. Si occupa poi particolarmente il B. di un codice di s. Atanasio del secolo X o XI, assai mutilo, che forma il numero 5 della collezione. Questo codice, già ricercato ai tempi di Clemente VIII, quando esso papa meditava di fare un'edizione completa delle opere di Atanasio, non fu potuto riconoscere: ora il sig. B. lo ha scoperto e identificato e lo illustra, aggiungendovi un facsimile e un'appendice di documenti.

G. BERTOLOTTO predetto. *Il trattato sull'astrolabio di Andalò Di Negro, riprodotto dall'edizione ferrarese del 1474.* - L'editore vi premette una notizia su Andalò e la sua famiglia, e dà un diligente catalogo dei lavori di lui editi e inediti, esistenti o semplicemente citati da altri.

ACHILLE NERI. *Barzelletta intorno agli avvenimenti del 1527.* - Riproduce da una stampa rarissima, e forse unica, della Biblioteca Colombina di Siviglia, e illustra una poesia anonima sui fatti dell'anno predetto (cioè, Sacco di Roma, Presa di Genova per parte di Andrea Doria ec.) È scritta in odio di Spagna e dell'impero, e ogni strofa termina col ritornello: « Via Spagnoli et Allemani.

Vittorio Poggi. *Il Santuario della pace in Albisola superiore.* - La memoria è divisa in tre parti: Cenni topografici e storici. Descrizione del Santuario. Cronologia del Santuario dal 1478 al 1892.

Rovereto. — *I. R. Accademia degli Agiati.* - Fondata nel 1750, ha cominciato a pubblicare regolarmente i volumi annuali dei suoi *Atti* dal 1883, facendo ad essi precedere una Relazione su *L'Accademia di Rovereto* dal 1750 al 1880 (Rovereto, Grigoletto, 1882), Registriamo qui le memorie d'argomento storico, che si sono pubblicate negli undici volumi d'Atti venuti finora alla luce. - 1883. E. Puecher. *Della discesa dei Franchi in Italia* - 1888. G. Manincor. *Alcune osservazioni sopra qualche punto storico della Valle del Non.* - 1890. C. Cipolla. *Una visita all' Archivio capitolare di Vercelli.* - 1891. G. B. Lonzi. *Catalogo dei parroci di Bleggio* (dall'anno 1211). - L. C. de Pavissich. *Delle glorie di s. Francesco d'Assisi nel suo VII centenario.* - 1893. G. de Probizer. *Memoria della terribile peste che fu a Storo l'anno 1630.* - Molti articoli sono consacrati alla memoria, alle dottrine e alle opere del filosofo roveretano Antonio Rosmini, il cui nome è inscritto dall'Accademia, in capo all'albo dei suoi soci, come « presidente onorario perpetuo ».

Scuola di paleografia di Firenze.

Promozioni e inscrizioni. - Nelle sessioni di estate e d'autunno del 1893 sostennero gli esami, con approvazione, e furono promossi dal secondo al terzo anno della Scuola gli alunni: Nitti Francesco di Vito, Rodriguez Francesco Saverio, Salvemini Gaetano, Terlizzi Sergio.

Diedero inoltre gli esami in singole materie, e furono approvati, i seguenti alunni liberi: Carabellese Francesco, in paleografia latina e in istituzioni medievali; Minocchi Salvadore, in paleografia latina e greca; Fuochi Mario, in istituzioni medievali.

Nell'anno scolastico 1893-94 la Scuola ha avuto i seguenti alunni:

di terzo anno: Nitti, Rodriguez, Salvemini, Terlizzi suddetti.

di secondo anno: Carabellese Francesco di Molfetta (Bari).

di primo anno: Canale Odoardo di Genova, Dorini Umberto di Firenze, Mondolfo Guido di Sinigaglia (Ancona), Rossi Salvadore di Pomarico (Potenza).

S'inscrissero inoltre, come alunni liberi, a corsi singoli: 22, a paleografia latina e diplomatica; 14, a diritto e istituzioni medievali; 8, a paleografia greca.

Programmi dei corsi speciali nel 1893-94. - Paleografia, Diplomatica, Dottrina archivistica (prof. PAOLI). Scritture minuscole dal sec. XI al XVI. - Forma e composizione del libro. Arte libraria. Tradizione e conservazione dei libri. - Elementi generali di diplomatica. - Cronologia medievale. - Esercitazioni pratiche.

Diritto e Istituzioni medievali (prof. DEL VECCHIO). Introduzione alla Storia del diritto. Storia delle fonti. Lettura e interpretazione dell'Editto Longobardo. - Studî e ricerche sul diritto privato.

Paleografia greca (prof. FESTA). Delle abbreviature. Dei segni tachigrafici più frequenti. Dei segni simbolici. Dei segni numerici.

Per gli altri insegnamenti, gli alunni hanno seguìto i corsi normali della Facoltà di Lettere.

Studî e pubblicazioni. - Del Programma scolastico di paleografia e diplomatica del prof. Cesare Paoli è pubblicato il 2.° volume, che tratta delle *Materie scrittorie e librarie* (Firenze, Sansoni, 1894).

L'alunno Francesco Nitti di Vito ha pubblicato nell' *Arch. stor. ital.*, 1893, XII, pp. 257-274, con facs., l' illustrazione di *Un' inscrizione reliquiaria* (su tavoletta plumbea) *anteriore al Mille,* già da lui letta nella Scuola nell' anno scolastico 1892-93.

Notizie personali. - Con decreto ministeriale del 18 aprile 1894 il D.r Niccola Festa è stato nominato professore straordinario di greco e latino nel r. Istituto di studî superiori con l'obbligo d' insegnare anche la paleografia greca.

Il D.r Curzio Mazzi, antico alunno della Scuola, sottobibliotecario di terza classe, con decreto del 23 novembre 1893, è stato promosso alla seconda classe.

Nella precedente Notizia *(Arch.,* 1893, XI, 462) demmo l'elenco degli alunni usciti con diploma dall' antica Scuola di paleografia del r. Archivio di Stato di Firenze (1857-1868), conchiudendo che essa Scuola andò poi a cessare. Mentre confermiamo l'esattezza delle surriferite informazioni, dobbiamo aggiungere che il nostro egregio amico sig. Alceste Giorgetti ci fa sapere (comunicandoci gli opportuni documenti) che egli fece un tirocinio triennale d'apprendista nel predetto Archivio negli anni 1871-73, sotto la direzione del comm. Gaetano Milanesi; presentò in fine del corso, come tesi, un lavoro sul *Cartulario di San-Quirico a Populonia* (che fu pubblicato nell' *Arch. stor. ital.* del 1873); e sostenne nel '74 un esame finale, che fu approvato dalla Soprintendenza degli Archivi Toscani e dal Ministero dell' Interno; conseguendo con ciò, a norma dei regolamenti

allora in vigore, titoli equivalenti al « diploma d'idoneità » che già veniva conferito dalla cessata Scuola.

Archivi e Biblioteche.

ITALIA. — Nella collezione *Indici e Cataloghi* del Ministero della P. I., si è pubblicato il terzo fascicolo de *I Manoscritti della r. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, descritti dal Bibliotecario SALOMONE MORPURGO. Il presente fascicolo comprende i codici italiani dal numero 1131 al 1185, e vi abbondano i testi letterarî. Tra le cose, che più interessano la storia, notiamo:

1162. FILIPPO VILLANI, Vite degli illustri fiorentini, volgarizzate. Copia del sec. XVI.

1167. Costituto pisano della legge e dell'uso. sec. XIV.

1168. Consulti legali. sec. XV.

1171. Libro I del Costituto della legge del Comune di Pisa. sec. XIII.

1172. B. FONZIO. *Annales suorum temporum* (1448-1483). Documenti varî politici e letterarî dal sec. XV al XVIII.

1173. Inventario dei libri, donati dal card. Bessarione alla Repubblica di Venezia. Miscellanea di lettere politiche e letterarie.

1182. Diarî Romani dell'Infessura, del Burcardo e di Anonimo dal 1503 al 1512. Copia del sec. XVIII.

1184, 1185. Miscellanee storico-letterarie.

— Il cav. GIOVANNI LIVI, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia ha pubblicata una dotta e diligente relazione sul medesimo nell'*Archivio storico lombardo*, 1894, fasc. 1.° L'autore fa la storia dell'Archivio Bresciano fino dai primordî della sua formazione (1516-1661); ne descrive le vicende e le dispersioni, fa savie considerazioni sull'ordinamento irrazionale e artificioso per materie, che fu dato a questo e ad altri archivi lombardi nella prima metà del nostro secolo; e infine fa voti per la restituzione e il reintegramento di parecchie serie di documenti, che hanno un tempo appartenuto o dovrebbero appartenere ad esso Archivio. Sarà utile agli studiosi sapere, che questo contiene carte di stato dal 1426, e collezioni speciali dal sec. XIV: ma altri documenti sono da cercarsi altrove. La Biblioteca Queriniana di Brescia ha il celebre *Liber Potheris* (anni 1000-1286) e gli Statuti del Comune (secoli XIII, XIV); l'Archivio Civico, le provvisioni e i carteggi del Comune, le polizze di Estimo, le scritture delle Arti ec. Nell'Archivio comunale di Fano sono gli atti della breve signoria di Pandolfo Malatesta in Brescia

(anni 1404-1421); e in quello di Stato di Milano un numero ragguardevolissimo di pergamene, di libri e di fasci di carte, appartenute a corporazioni religiose della provincia di Brescia, e incamerate nella soppressione napoleonica del 1812.

— A proposito della memoria di G. SFORZA, inserita nel precedente fascicolo, pp. 81-89, su *Enrico vescovo di Luni e il Codice Pelavicino dell' Archivio Capitolare di Sarzana,* crediamo opportuno di ricordare che una breve notizia di quell' Archivio e di quel codice fu data da E. v. OTTENTHAL nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung,* 1883, pp. 607-610.

— In occasione della vendita fatta in Roma, nell'aprile del 1894, dei mss. appartenuti al fu conte Giacomo Manzoni, si è pubblicata la quarta parte della *Bibliotheca Manzoniana,* che è il Catalogo ragionato di 186 mss. di quella Biblioteca, dal secolo XI al XIX. Il Catalogo, stampato a Città di Castello dallo Stabilim. tip. S. Lapi, e corredato di 12 facsimili fototipografici, è compilato con molta cura dal sig. A. TENNERONI.

FRANCIA. — Fra i Manoscritti del Peiresc, erudito francese del sec. XVII, che si conservano ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi, il sig. H. OMONT ha trovato tre foglietti (*Ms. franç.,* 9530, cc. 29, 34, 35), che contengono le copie a facsimile *(copies figurées),* eseguite nella prima metà del secolo XVII, di alcuni brani del celebre ms. greco della Genesi, ornato di miniature del secolo V o VI, che fu già di Roberto Cotton, le cui reliquie si conservano ora nel Museo Britannico. I nuovi frammenti scoperti forniscono giunte e correzioni al testo edito dal Tischendorf e dal Gotch. Nel ms. medesimo sono in due foglietti di pergamena (cc. 31-32) riprodotte in colori con molta cura due miniature, oggi perdute, del ms. Cottoniano, una delle quali rappresenta l' Eterno e i Cherubini e l'altra la Promessa di Dio ad Abramo. Di questi frammenti e di queste miniature dà notizia il sig. Omont nei *Mémoires de la Société nationale des Antiquaires,* LIII, pp. 163-172, con due facs. (Paris, 1894).

GERMANIA. — Nella *Bibliothèque de l' École des Chartes,* 1893, pp. 197-203, è una comunicazione del sig. E. D. GRAND, archivista della città di Montpellier, sugli Archivi di Germania da lui visitati per sua istruzione. L'archivista francese ne fa un rapporto favorevolissimo. I locali sono solidamente costruiti, talvolta anche suntuosi; spesso isolati, e, in ogni modo, difesi con savie cautele

da qualsiasi pericolo d'incendio. Il personale è in generale numeroso e ben pagato. I documenti sono conservati colla massima cura, in buste, in casse, in armadi: la parte anteriore al 1815 è tenuta separata dalla moderna. I lavori d'inventario sono molto innanzi, e corredati da tavole alfabetiche e di richiami; pochissimi bensì di questi inventarî sono pubblicati.

Storia generale e studî sussidiarî.

— *L'età di Simmaco l'interprete e S. Epifanio, ossia se Simmaco tradusse in greco la Bibbia sotto M. Aurelio il Filosofo.* Dissertazione storico-critica del dott. GIOVANNI MERCATI. (Friburgo di Br., Herder, 1893). - Di questo lavoro vorremmo dir bene, almeno per la buona intenzione che l'Autore ha d'occuparsi di studî biblici, tanto negletti in Italia. Ma anche a lodare soltanto l'intenzione, si corre rischio questa volta di mostrarsi di troppo facile contentatura, perchè il Mercati non è preparato sufficientemente a tali studî, e quel che è peggio manca assolutamente di buon metodo. Egli intende dimostrare che Simmaco tradusse la Bibbia al tempo di M. Aurelio, come vuole S. Epifanio. E può darsi che abbia ragione; ma il testo di Epifanio è corrottissimo tutto, come è noto: il luogo poi che l'Autore discute, quale è dato dalle varie edizioni, è privo di senso. Prima di tutto dunque bisogna fermare un testo leggibile, per non mettersi al rischio di fare una fatica inutile. Di più l'Autore stesso confessa che a far meglio gli è mancato il tempo e i libri; e che a Firenze, dove egli lavorava, gli siano mancati i libri per un lavoro biblico, è cosa pur troppo probabilissima. Per esempio, il testo Siriaco dell'operetta d'Epifanio in questione, pubblicato dal De Lagarde, confessa l'Autore d'averlo cercato invano, eppure era d'importanza capitale; e noi non siamo stati più fortunati. È naturale perciò che, dopo avere scritto più di cento pagine di gran formato su una quistioncella cronologica, il Mercati sia costretto a confessare candidamente che la verità del suo assunto è impossibile a dimostrarsi con sicurezza per mancanza di dati. E se gli si dicesse: - a che dunque affaticarsi tanto per nulla? « *noi* (conclude) *non avremmo che a chinare mesti la fronte senza dir verbo* » - Habemus confitentem reum.

E. PISTELLI.

— Il fascicolo 53.° della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome* contiene un dotto lavoro del sig. CARLO DIEHL professore alla facoltà di lettere di Nancy, intitolato: *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne, 568-751* (Paris,

Thorin; 8.° di pp. xx-422). Si spartisce in quattro libri. Nel primo tratta dell'origine e della topografia dell'Esarcato di Ravenna; nel secondo dell'amministrazione municipale e provinciale dell'Italia bizantina; nel terzo dell'azione dell'amministrazione bizantina; e nel quarto della caduta dell'amministrazione stessa. È poi corredato dall'elenco de' documenti citati nell'opera. G. S.

— Un'opera che ha, in più d'un luogo, stretta attinenza colla storia d'Italia nel medioevo è il *Bosquejo histórico de la dominación Islamita en las islas Baleares por* Alvaro Campaner y Fuertes (Palma, establecimento tipográfico de Juan Colomar y Salas; 16.° di pp. xvi-328). Dopo aver discorso delle prime escursioni degli Arabi alle isole Baleari, tratta della dominazione degli Omeyya (ann. 209-405 dell'egira); poi della dominazione de' regoli di Denia (ann. 405-509 dell'egira); quindi della dominazione degli Almoravidi (ann. 509-599 dell'egira); e finalmente delle successive conquiste de' Cristiani alle Baleari (ann. 509-685 dell'egira). Discorre da ultimo della letteratura, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, delle relazioni internazionali, dell'archeologia e della condizione de' cristiani al tempo del dominio arabo. Il volume si chiude con una serie di documenti, tra' quali ricorderemo il trattato di pace tra Abu-Ibrahim-Ishak, regolo delle Baleari, e le Repubbliche di Genova e di Pisa. G. S.

— Segnaliamo alcune ricerche del dott. Henry Simonsfeld sulle Cronache del Tolosano e di frate Paolino. Rispetto alla prima *(Untersuchungen zu der Faentiner Chroniken des Tolosanus und seiner Fortsetzer:* negli Atti dell'Accademia bavarese, 1893), il S. viene a queste conclusioni: 1.° che la Cronaca del Tolosano non è in ordine strettamente cronologico; 2.° che non fu compilata prima dal solo Tolosano e proseguita poi da altri, ma ci sono anzi frequenti interpolazioni anche nella prima parte; 3.° che perciò non ha il valore esclusivo di una testimonianza contemporanea e, nonostante le sue pregevoli notizie, contiene molteplici inesattezze. - Di frate Paolino discorre in alcune *Bemerkungen* inserite nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, vol. X, fasc. 3.°. Ricorda che già da qualche tempo mise in chiaro l'identità della Cronaca del cosiddetto Giordano *(Jordanus)* con la *Satyrica historia rerum gestarum mundi (Speculum Paulini)*; dà quindi una nota delle tre recensioni in cui ci è tramandata l'opera del minorita e dei manoscritti che la contengono, cioè: 1.° *Historiarum epitoma,* in varî codici Laurenziani e Riccardiani; 2.° *Chronologia magna,* in un codice Marciano; 3.°, *Sa-*

tyrica historia o *Speculum Paulini,* in codici della Vaticana, della Laurenziana e in molti altri stranieri. A. G.

— In una accurata memoria piena d'interesse e d'importanza inserita in *Römische Quartalschrift für Archäologie und Kirchengeschichte* del 1893 *(Ein abenteuerlicher Reunions-Versuch in den Jahren 1531 und 1532)* il dottor Joseph Schlecht narra, su inedite fonti vaticane, uno strano tentativo di riunione dei protestanti di Germania alla Chiesa romana, condotto dopo la fondazione della Lega smalcaldica da un agente secreto di Clemente VII, Raffaello Palazzolo, il quale, spandendo oro e promettendo benefici, doveva procurare di pacificare col Papa i principali capi della Riforma. Egli entrò in trattative con Bartolommeo Fonzio, con Martino Lutero e con molti altri, ma i suoi sforzi non furono coronati da successo, per opposizione specialmente della diplomazia spagnuola. E. C.

— Nel *Bulletin international* dell' Accademia delle Scienze di Cracovia, fasc. del dicembre 1893, è dato il sunto d'una memoria del sig. J. Brzezinski (inserita nelle Memorie della Classe di storia e filosofia, vol. xxx, pp. 262-292) sui *Concordati della Santa Sede colla Polonia nel secolo XVI.*

— L'opuscolo del sig. Paolo Cottin: *L' Angleterre devant ses alliés,* 1793-1814 (Paris, Revue Retrospective, 1893; 8.° di pp. 100) è scritto con spirito un po' troppo tendenzioso. Scopo suo è di dimostrare con nuovi esempi documentati che all'Inghilterra ben si addice il titolo di « perfida » che alcuni le dànno, e che ad essa nessuno può mai fidarsi! Degli esempi da lui portati due concernono le cose italiane, e sono: quello relativo all'occupazione di Tolone nel 1793, a cui partecipò un corpo di genti napoletane; e l'altro riguardante la drammatica storia di Napoli nel 1799 di cui furono attori principali, oltre ai valorosi e sventurati patriotti, i Reali, lady Hamilton e il Nelson. E. C.

— Il Congresso geografico, tenutosi a Genova nel 1892, approvando una relazione e proposta del professore Giovanni Marinelli, formulò il voto che venisse esteso a tutta l'Italia un Catalogo ragionato delle carte geografiche di terra ferma e delle carte nautiche moderne, analogo a quello già condotto a termine per la regione Veneta, e diretto dallo stesso Marinelli, che fu pubblicato nel 1881 dalla r. Deputazione Veneta di storia patria.

La Società geografica italiana, desiderosa di mandare sollecita-

mente ad effetto il voto del Congresso, ne affidò l'incarico al prelodato professor Marinelli, il quale, in un opuscolo pubblicato nel gennaio di quest'anno (Firenze, Ricci, 1894; 8.º di pp. 29), ha dato il programma dell'opera, che egli intitola: *Saggio di cartografia italiana, seguito dallo schema e da varî esemplari.*

L'opera consisterà in un Catalogo ragionato delle rappresentazioni grafiche o plastiche, riguardanti la totalità o una parte del territorio geograficamente e storicamente italiano e dei mari contermini. Ogni scheda descrittiva dovrà contenere il titolo, l'autore e la data; la descrizione intrinseca ed estrinseca della carta; e le indicazioni bibliografiche. Le regole per queste schede, a cui dovranno conformarsi tutti i collaboratori, sono determinate dal M. con precisione; e undici esemplari per descrizioni di carte manoscritte e stampate e di plastici, di varia data ed estensione, servono di utile modello ai collaboratori futuri. Non possiamo che applaudire all'iniziativa del prof. M., augurandoci che non manchi all'opera, di cui egli ha posto le basi con tanta competenza, la cooperazione degli studiosi italiani.

— Nella *Rivista geografica italiana,* 1894, fasc. 6.º, il nostro collega EUGENIO CASANOVA descrive e illustra una *Carta nautica del Reinel, di proprietà del barone Giovanni Ricasoli-Firidolfi di Firenze.* Questa carta in pergamena di cm. 81 × 62 contiene il disegno dell'Europa e dell'Affrica occidentale e dell'estrema parte orientale dell'America del Sud; il disegno è costruito, al solito, sopra un sistema di 16 rose di venti che stanno in rapporto con una rosa centrale, e nella scala di 1 a 13,084,187, secondo un interessante calcolo esposto dal sig. C. L'autore della medesima, che si nomina in un lato della carta stessa, è il portoghese Pietro Reinel, e la costruzione della carta può per considerazioni ricavate dalla nomenclatura e dalle rappresentazioni figurative e messe in relazione coi fatti storici, attribuirsi tra il 1510 e il 1535. Rispetto alla tecnica il disegno di essa carta ha questo di notevole, che rappresenta un tipo di transizione tra le forme usate dai cartografi medievali e dai moderni, e in parte ripete vecchi errori, in parte tien conto di più precise osservazioni. L'opuscolo è corredato d'un bel facsimile eliotipico eseguito dallo stabilimento Alinari di Firenze a cura e spese del nobile possessore, al quale gli studiosi dovranno essere grati d'avere fatto così largamente conoscere questo importante monumento cartografico.

— Riceviamo due prolusioni di due giovani professori d'Università; del prof. CARLO MERKEL, di Pavia su *Gli studî intorno alle*

Cronache del medio evo considerati nel loro svolgimento e nel presente stato, letta il 10 gennaio 1894 (Torino, Clausen; 8.° di pp. 35); e del prof. L. A. Ferrai di Messina, che ha per argomento *Il processo storico della Chiesa Romana nel medio evo,* letta il 17 gennaio (Roma, Forzani; 8.° gr., di pp. 27).

— È uscito un nuovo fascicolo del *Corso di paleografia, diplomatica e critica storica* di mons. Isidoro Carini. Ha per argomento *I correttori* (Roma, tip. Vaticana, 1894; 8.° di pp. 25). Discorre dei correttori nell'antichità romana, dei grammatici pagani e cristiani, del culto dei classici nei primi tempi del Cristianesimo, della correzione e della critica dei libri ecclesiastici, e in fine dà un cenno delle riforme introdotte da Carlomagno.

— È uscito il V volume della nuova edizione della *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus, Histoire et Bibliographie,* a cura del p. C. Sommervogel. Il volume contiene le lettere L a O, e negli articoli che vi sono compresi, oltre la notizia del fondatore della Compagnia, son da notarsi quelle del card. Mai, dell'epigrafista Morcelli ec.

Storia regionale e locale.

Toscana. — Il prof. O. Bacci, nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* anno II, fasc. 1.° (1894), pp. 5-15, pubblica ed illustra *Due sonetti politici in figura di Colle e di Firenze.* Sono tratti dal cod. Magliabechiano, II, IX, 137: il primo *(Argento et oro non vi dia affanno),* in figura di Colle, esorta Firenze a conservare la libertà ad ogni costo e a guardarsi dal *tiranno;* il secondo *(Figliuola, io so come i tiranni fanno)* è la risposta di Firenze, che si dimostra piena di speranza di trionfare *de' superbi adversari,* mediante la concordia e l'*umiltade* de' suoi cittadini e con l'aiuto di Colle. Il primo sonetto era già stampato, in una redazione però alquanto diversa e con capoverso pure diverso *(Deh non v' incresca la spesa e l'affanno);* il secondo invece era inedito. Il Bacci, dopo aver dato con ogni diligenza le opportune indicazioni bibliografiche e accennato al genere letterario al quale i due sonetti appartengono, che è quello delle *tenzoni* o *contrasti* in sonetti con prosopopea di città, si domanda a quali fatti politici possano alludere i due componimenti, e conclude riferendoli, come la ipotesi più probabile, agli anni 1399-1402, quando Firenze era minacciata nella sua libertà da Gian Galeazzo Visconti, e nella guerra fu aiutata da Colle e con vettovaglie e con soldati, e

Colle ebbe a soffrire da parte del Duca un assedio sopportato con grande costanza e fedeltà verso Firenze. U. MARCHESINI.

— È uscito il terzo ed ultimo volume dell'importante lavoro del sig. R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *La Diplomatie au temps de Machiavel* (Paris, Leroux, 1892-1893; 8.º, 3 voll.); nel quale sono testualmente riportate le costituzioni degli Ambasciatori della Repubblica Fiorentina dal 1421 al 1509, estratte dai registri dell'Archivio di Stato di Firenze e il regesto della corrispondenza di Alberto Pio conte di Carpi ambasciatore di Francia a Roma nel 1510. E. C.

— Intorno a Girolamo Savonarola sono stati pubblicati i seguenti documenti: una lettera della Signoria di Firenze, del 9 aprile 1498, ai Priori e Gonfaloniere di Pistoia per annunziar loro la cattura di fra Girolamo e dei suoi compagni, e la risposta gratulatoria dei Pistoiesi, scritta il giorno dopo (ed. P. BACCI, Pistoia, Costa-Reghini e Biagini, 1894); due sonetti del poeta pistoiese Tommaso Baldinotti in vituperio del Savonarola (ed. il suddetto, ibid.); l'Ambasceria del Savonarola a Carlo VIII in Valdelsa, studio di A. DEL PELA (nella *Miscell. stor. della Valdelsa*, anno II, fasc. 1.º, pp. 16-26).

— Il manuale bibliografico e bibliobiografico di P. A. BIGAZZI: *Firenze e Contorni* (Firenze, Ciardelli, 1893; 4.º di pp. 360) è opera che può giovare agli studiosi, perchè ricorda quanto di più importante è stato scritto sopra Firenze fino a questi ultimi anni. L'Autore ha ripartito sotto varî titoli le indicazioni delle opere ricordate, e le ha poi raccolte in fine in due indici assai utili: dei soggetti e degli autori. E. C.

UMBRIA. — Nel fascicolo precedente, pag. 242, è inserita una notizia del nostro collaboratore G. S. sull'opuscolo del canonico PIRRO ALVI, *Cristoforo Colombo e frate Gian-Bernardino Montecastri da Todi* (Todi, 1893); e vi è detto: « De' Monticastri la figura che « campeggia sugli altri è fra Gian-Bernardino, il compagno di Co- « lombo, nell'ardita e gloriosa navigazione, e intorno a lui, alla sua « vita, alle sue vicende l'Autore raccoglie con diligenza molteplici « notizie ». Crediamo che molti non andranno persuasi di questa recisa asserzione che il Monticastri fosse compagno di Colombo. Se non la negazione assoluta, il dubbio almeno è lecito e ragionevole. La notizia si trova la prima volta in certe cronache manoscritte del canonico Giovan Battista Alvi, del secolo passato. Fu divulgata

poi ed esaltata dai francescani Marcellino da Vezzano, Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli in una pubblicazione popolare: *Cristoforo Colombo e la scoperta d' America presentati al popolo italiano,* edita in Roma nel 1892 (che lo stesso *Polybiblion,* fasc. di marzo 1894, dice priva d'ogni valore storico!). Ma Gustavo Uzielli ne confutò già con validi argomenti la veracità « sino a prova in con« trario » nel fascicolo primo, e finora unico, del suo *Toscanelli,* a pp. 38-39. Non ci pare che la prova in contrario, domandata dall'Uzielli, ci sia fornita dalle nuove argomentazioni del can. Pirro Alvi.

— L'Accademia la « Nuova Fenice » di Orvieto ha pubblicato il 3.° fasc. del *Diario di Ser Tommaso di Silvestro notaro* con note di Luigi Fumi, (Orvieto, Tosini, 1894; 4.°, col. 385-576). Le ricordanze comprese in questo fascicolo vanno dal 21 ottobre 1503 al 28 marzo 1507, cioè, dalla « terribile » congiunzione di Giove, Marte e Saturno e dalla morte di Pio III alla peste del 1507. Vi troviamo specialmente rammentate la creazione e l'incoronazione di papa Giulio II, le gesta di Giovan Paolo Baglioni, l' arrivo in Orvieto del papa, di cardinali e di parenti del pontefice, le varie giostre, nozze, mascherate e feste fatte in detta città, la rotta di Bartolommeo d'Alviano a Bagno per opera dei Fiorentini nel 1505, la costruzione del ponte Giulio in Orvieto, oltre a moltissimi fatti privati e locali, osservazioni metereologiche, ricordi sanitarî ec. E. C.

Piemonte. — È stato pubblicato (Pinerolo, tip. Chiantore; in edizione non venale, a cura della vedova) un volume di *Saggi storici del conte* Filippo Saraceno, già ufficiale del r. Archivio di Stato di Torino, morto il 29 luglio 1893, in età di sessantadue anni. Il volume contiene: *Giullari, menestrelli, viaggi, imprese guerresche dei Principi di Acaia* (1295-1395), con una *Giunta,* che va dal 1390 al 1428. - *Il manifesto del Conte Adalberto Radicati di Passerano,* contributo alla storia del regno di Vittorio Amedeo II e delle controversie religiose di quei tempi. - *Una pagina del diritto delle genti nel 1439.* - *Emanuele Filiberto e un passaggio di Spagnuoli nel 1573.* - *Il conte Umberto I Biancamano e il Re Arduino,* a proposito delle Ricerche storiche di D. Carutti. - *I Manzoni vassalli di Casa Savoia.* - *Una lettera di Santorre di Santarosa.* — Questi scritti erano già stati pubblicati in varî periodici torinesi; cioè nelle *Curiosità e Ricerche di storia subalpina,* nella *Rivista storica italiana,* nella *Gazzetta letteraria:* è stato buon pensiero riunirli insieme, essendo notevoli,

oltrechè per la curiosità degli argomenti, per la diligenza delle ricerche e la piacevolezza della forma. In principio del libro, corredato del ritratto dell'Autore, sono brevi cenni biografici di lui, dettati dal barone DOMENICO CARUTTI, con un elenco degli scritti a stampa.

— Nell'adunanza del 22 aprile 1894 il bar. GAUDENZIO CLARETTA lesse all'Accademia delle Scienze di Torino una breve memoria sopra *Il primo segretario del Duca di Savoia Carlo Emanuele I e uno schiavo a Torino nel 1628* (Torino, Clausen, 1894; 8.º di pp. 17). In essa si fa a ritessere la vita del segretario Onorato Claretti da Nizza Marittima, la quale bensì non è resa notevole per alcun importante avvenimento; e pubblica l'atto di donazione di uno schiavo saraceno fatto nel 1628 al medesimo Claretti dal barone d'Allemagne, generale delle galee ducali; prendendone occasione per discorrere dell'esistenza, del commercio e del riscatto di tali schiavi in Piemonte fino agli ultimi anni del secolo scorso. E. C.

— Una delle maggiori incoerenze che gli storici vollero trovare nella condotta di Carlo Alberto fu *Il Matrimonio della principessa Maria Elisabetta di Savoia-Carignano, sorella di lui, coll'arciduca Ranieri d'Austria,* vicerè del Lombardo-Veneto, contratto nel 1820. Coll'aiuto di documenti inediti il sig. DOMENICO PERRERO, (Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1894; 8.º, di pp. 67) sfata tale leggenda, e dimostra ch'egli non vi ebbe parte alcuna; anzi che tutto procedette dalla madre di lui, Maria Cristina di Sassonia-Curlandia, la quale, desiderosa di accasare la figliuola, entrò in trattative con vari principi, ed aveva quasi già condotto a buon porto quelle iniziate per dare Maria Elisabetta in moglie al re del Wurtemberg, Guglielmo Federigo, quando per le arti del principe di Metternich fu quasi di sorpresa concluso il matrimonio della principessa coll'arciduca Ranieri d'Austria. E. C.

— Il sig. N. GABIANI ha stampato nel n.º 3 dell'anno III, serie II, del *Giornale araldico-genealogico-diplomatico,* che si pubblica a cura della r. Accademia araldica italiana (marzo 1894), l'*Albero genealogico della famiglia Gioberti.* Tre fratelli, Antonio, Spirito e Giovanni da Barcellona la trapiantarono in Piemonte. Il ramo di Giovanni, che andò ad abitare a S. Damiano d'Asti, si estinse con Luigi nel 1832; il ramo d'Antonio, che mise stanza a Mongardino, ebbe fine con Pietro-Antonio nel 1733; dal ramo di Spirito, che scelse per suo domicilio Celle Enomondo, uscì Giovanni-Antonio, che vide la luce nel 1761,

e fu chimico e matematico lodato. Da Giuseppe, fratello di lui, nacque Vincenzo, il sommo filosofo. G. S.

VENETO. — Da una monografia del dott. HENRY SIMONSFELD, intitolata: *Eine deutsche Colonie zu Treviso*, e inserita negli Atti della regia Accademia Bavarese di scienze e lettere, il professor AUGUSTO LIZIER ha estratto e tradotto un *Breve Compendio della Storia di Treviso dalle origini al 1388* (Treviso, Turazza, 1894; 8.°, pp. 26). È un sommario storico rapidissimo, ma compilato con diligenza e con sana critica, come ogni lavoro del Simonsfeld: la traduzione potrebbe esser migliore.

— Per le nozze Morici-Merlini il prof. ANTONIO MESSERI ha pubblicato *Una giostra per amore in Vicenza nell' anno MDLII,* che ha un certo interesse per la storia dei costumi e dà un qualche contributo agli studî dialettali. È ricavata dall'Archivio di Stato di Firenze (Urbino, cl. I, div. F., filza 102) e stampata dalla tip. di S. Landi, con molta correttezza ed eleganza.

LUNIGIANA. — *Pontremoli e l' invasione francese del 1799, quattro documenti storico-aneddotici pubblicati a cura di* CAMILLO CIMATI, (Pontremoli, tip. di Raffaello Rossetti, 1893; 4.° di pp. 24). Pontremoli cadde in mano de' Francesi il 2 aprile del 1799, e chi ne prese possesso fu il capitano Graziani, che ne' suoi proclami pomposamente s' intitola « capo dello Stato maggiore della Sotto-Divisione della « Riviera di Levante, Massa e dipendenze, e comandante al golfo della « Spezia ». Il primo di questi documenti descrive appunto l'entrata trionfale del Graziani a Pontremoli, e riporta un « inno patriottico » del decano Ricci e un « sonetto » del « cittadino » Vicini, che gli vennero offerti; il secondo è un bando di lui, con cui dichiara che intende « disarmare tutte le Milizie e mandarle a case loro, prigio- « niere le Truppe di Linea, mettere i suggilli a tutte le Casse pu- « bliche, effetti Nazionali o appartenenti a Potenze Nemiche, o Em- « migrate »; il terzo è il discorso che il « cittadino decano » Ottavio Ricci fece il 4 d'aprile quando venne inalzato l'albero della libertà; il quarto e ultimo è una dichiarazione del Ricci stesso, del 7 ottobre 1799, con cui deplora d'aver fatto quel discorso « nei passati « funesti tempi! » G. S.

EMILIA e ROMAGNA. — Nella *Revue des Deux Mondes,* 1.° maggio. è un articolo del sig. E. M. DE VOGÜÉ sulla *Caterina Sforza* del conte P. D. Pasolini, nel quale si espone il contenuto dell'opera

in forma vivace ed elegante, e se ne dà un giudizio pienamente favorevole. Il sig. De V., osserva che il P., « visiblement épris de son « héroine, a eu la constance de l'aimer en dix-sept cents pages »; e che i tre grossi volumi di questa storia possono a primo aspetto incutere spavento, ma c'è dentro « une de plus attachantes figures « de l'histoire ». E il fantasma leggendario di lei « vient de reprendre « corps et durée dans l'excellente histoire de M. Pasolini. Elle est « faite avec science, elle est faite avec amour. N'en fallait-il pas « un peu pour bien parler de la dame qui en inspira tant, de la « noble et douloureuse Madame de Forlì? »

— Per le nozze Carnevali-Saletti, il sig. P. ANTOLINI pubblica, con una breve avvertenza e con note illustrative, una descrizione fatta da Filippo Rodi della solenne entrata in Ferrara di Lucrezia de'Medici, figlia di Cosimo I duca di Toscana e di Eleonora di Toledo, andata sposa nel febbraio 1560 al duca Alfonso II d'Este (Argenta, tip. della Società Operaia, 1894; 8.° di pp. 16). D. M.

ROMA. — Nella *Israelitische Gemeindezeitung* di Praga, del 1.° giugno, è stato riprodotto, tradotto in tedesco (col consenso di questa Direzione), l'articolo di D. CASTELLI: *Notizia di un documento sulla storia degli Ebrei in Roma,* già pubblicato in quest'*Archivio,* 1893, XI, pp. 398-407.

— In un articolo intitolato: *Rome et la Révolution de 1848,* comparso nel fascicolo del 15 ottobre 1893 degli *Annales de l'École libre des sciences politiques* (Paris, Alcan; 8.°), il sig. PAOLO MATTER ha cominciato a narrare, su fonti stampate, la storia della Città eterna in quell'anno avventuroso. La sua narrazione, ispirata a sentimenti benevoli verso la patria nostra, procede dall'elezione di Pio IX al ministero del Rossi, e dimostra nell'autore una buona preparazione al tema trattato. E. C.

SICILIA. — Il sig. FRANCESCO GUARDIONE narra in un interessante volume *(Il primo settembre 1847 in Messina,* con carteggi e documenti inediti, Palermo-Torino, Clausen, 1893; 16.° di pp. 166-LVIII) il moto che, dal governo borbonico creduto soffocato in sul nascere, segnò la data della gloriosa rivoluzione siciliana. Dei fatti del 1.° settembre 1847, della discesa in città delle bande armate dei liberali e della loro sconfitta, il Guardione ricerca con cura ed amore le origini e le conseguenze fino alla rivoluzione di Palermo del 12 gennaio 1848, che il 29 ebbe il suo contraccolpo in Messina. E. C.

Scienze, lettere, arti.

— È uscito il numero di saggio di un *Bollettino di filologia classica,* redatto da GIACOMO CORTESE e LUIGI VALMAGGI (Torino, Loescher: prezzo annuo, lire 6. Uscirà in fascicoli mensili di circa 24 pagine).

— Pregevole per copia di notizie storiche e bibliografiche è l'opuscolo di mons. ISIDORO CARINI, *Le versioni della Bibbia in volgare italiano* (S. Pier d'Arena, tip. Salesiana, 1894; 16.° di pp. 70). Esso si divide in sette paragrafi, dei quali questi sono gli argomenti: 1.° Bibbia volgarizzata nel Trecento, stampata la prima volta dal Jenson di Venezia nel 1471, e riprodotta ai nostri giorni (Bologna, Romagnoli, 1882-1887) con grandissima cura, in dieci volumi della Collezione dei Testi di lingua, da Carlo Negroni. La più comune opinione, accettata anche dal Negroni, è che questo volgarizzamento sia opera del Cavalca; ma il Carini lo crede fatto da varî autori, e solo alcuna parte, come gli *Atti degli Apostoli,* attribuisce con certezza al prefato Domenicano. « Io mi figuro (dice il C.) questo gran lavorìo della Bibbia volgarizzata come la fabbrica del Duomo di « Orvieto o del Duomo di Milano, opera non di un uomo solo, ma « di un'intera generazione ». 2.° Bibbie Volgari impresse nel secolo decimoquinto e nei primi del decimosesto. 3.° Stampe parziali della Bibbia Volgare. 4.° Bibbie Volgari disapprovate dalla Chiesa. Discorre largamente dei lavori di Antonio Brucioli, e più in breve della versione di Giovanni Diodati. 5.° Altre versioni approvate, del secolo XVI. 6.° Versioni del Martini ed altre moderne, sino a quelle del Curci. 7.° Pubblicazioni di volgarizzamenti biblici del Trecento, e altre notizie bibliografiche sulla Bibbia Volgare edita dal Negroni.

— L'editore Ulrico Hoepli di Milano annunzia la prossima pubblicazione del primo fascicolo del *Codice Atlantico,* il più ricco e prezioso dei manoscritti di Leonardo da Vinci, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, e vede ora la luce sotto gli auspicî e per opera della r. Accademia dei Lincei.

Nelle 800 pagine e nei 1750 disegni di questo Codice il genio del sommo Artista si afferma in tutta la varietà delle sue manifestazioni: così nell'arte militare, nell'astronomia, nella fisica e nell'idraulica, come nella geometria, nella meccanica, nei lavori industriali, nell'architettura, nella pittura, ec. Dopo la dispersione degli scritti Vinciani avvenuta alla morte di Francesco Melzi, allievo prediletto ed erede di Leonardo, che li aveva gelosamente

custoditi dal 1519 al 1570, Pompeo Leoni, circa il 1587, costituì questo Codice, smembrando buon numero dei mss. Vinciani; e fin d'allora esso fu oggetto di grandissimo studio da parte degli eruditi che tentarono di riordinarne il contenuto. Ma fallite tutte le loro prove, risultò chiaro che il solo modo possibile di riprodurlo era la sua pubblicazione integrale. Ed a ciò si accinge ora il predetto editore. E. C.

— Il prof. ALFONSO PROFESSIONE pubblica negli *Atti della r. Accademia delle scienze di Torino* (volume XXIX, adunanza del 18 febbraio 1894) alcune *Notizie inedite di storia letteraria senese;* nelle quali, da una lettera di Giuseppe Ciaccheri, bibliotecario dell'Università di Siena, scritta nel 1783 a monsignore Felice Zondadari, prende occasione a discorrere del p. Guglielmo Della Valle e delle sue *Lettere senesi,* con qualche divagazione, a dir vero assai superficiale, sulla storia dell'arte in Siena; e dà pure un cenno di una controversia letteraria, che fu tra Giovanni Antonio Pecci e un certo Pio Giannelli.

— Nel n.° 1 dell'ann. XVIII (6 gennaio 1894) della *Gazzetta letteraria* di Torino si legge una memoria del cav. GIOVANNI SFORZA, intitolata: *L'eredità di Pietro Giordani.* Racconta la baruffa che si accese nel settembre del 1848 sulle colonne del *Foglio ufficiale di Parma* per l'eredità del celebre scrittore piacentino tra Lazzaro Uberto Cornazzani e Carlo di Angiolo Giordani; fatto taciuto da' suoi numerosi biografi; e ne pubblica il testamento, ch'era inedito fino a qui e si conserva autografo nell'Archivio Notarile di Parma.

— Nel periodico milanese *La Scuola cattolica e la Scienza italiana,* quad. d'aprile 1894, leggiamo una geniale conferenza di mons. ISIDORO CARINI su *La passione di Cristo nelle arti figurative.* Nell'età delle persecazioni la croce e il nome di Cristo sono rappresentati con simboli non facilmente riconoscibili dai profani. Poi il simbolo comincia in parte a svelarsi coll'X o croce decussata, coll'X sbarrata o stella di sei raggi, e col celebre monogramma Costantiniano: la nuda croce, senza velo di rappresentazioni arcane o simboliche, è rara avanti il secolo V, e da questo in poi prende grande sviluppo. Rispetto alla figura del Salvatore si osserva che le rappresentazioni del più antico ciclo pittorico cimiteriale ce ne danno un tipo affatto ideale, cioè il tipo eternamente giovanile del Pastor Buono. Nel quarto secolo vi si sostituisce un tipo virile, barbato, severo, coi capelli partiti e fluenti alla nazzarena: questo tipo è rimasto caratteristico nell'arte bizantina. È notevole come nel-

l'arte primitiva cristiana siano rarissimi i marmi e le pitture che ci rappresentino le sofferenze e le ignominie della Passione: Cristo in Croce non apparisce che verso la fine del secolo VII; e anteriormente la Crocifissione è rappresentata con simboli. Dopo queste notizie d'archeologia, l'A. fa un rapido compendio dello sviluppo dell'arte cristiana, sempre in relazione coll'argomento da lui trattato, dal secolo XIII al XIX, da Cimabue a Canova.

— Il cav. PIETRO FRANCESCHINI fa la storia del *Dossale d'argento del Tempio di S. Giovanni di Firenze,* (Firenze, Ciardi, 1894; 8.°). Questo dossale, sostituito a un altro del secolo XIII, perduto, fu allogato nel 1366 dai Consoli dell'Arte di Calimala agli orafi Betto di Geri e Leonardo di Giovanni: il lavoro, interrotto più volte, fu compiuto nel 1480. Fino a pochi anni fa il Dossale veniva esposto nel tempio di S. Giovanni, in occasione della festa del Patrono della città, con grande concorso e ammirazione di popolo: ora questa tradizione di secoli è stata interrotta, avendo la Deputazione dell'opera di S. M. del Fiore posto il Dossale stesso, con intendimento di migliore conservazione, nel Museo dell'Opera stessa.

— L'editore Enrico Spoerri di Pisa ha messo alle stampe una monografia di GIORGIO TRENTA, intitolata: *La tomba di Arrigo VII imperatore (monumento del Camposanto di Pisa) con documenti inediti* (con 1 fototipia). L'illustrazione della tomba è preceduta da due capitoli ne'quali l'Aut. studia le relazioni tra Arrigo VII e il Comune di Pisa, e le relazioni tra Arrigo VII e Dante Alighieri. Tratta poi della morte dell'Imperatore, esamina le varie narrazioni che si conoscono, e fa la storia delle vicende della sua tomba che, eretta nel Duomo, due volte venne traslocata, cioè nel 1494 e nel 1727, e poi nel 1829 trasferita nel Camposanto urbano. I documenti riguardano le spese fatte nel 1315 per costruirla e quelle poi occorse ne'due trasferimenti.

G. S.

— GAUDENZIO CLARETTA, *I primordi del santuario di Mondovì e il capitano Ascanio Vitozzi di Orvieto* (in *Miscellanea di erudizione storica,* pubbl. dall'Accademia la « Nuova Fenice » di Orvieto, Serie IV, n.° 2; Orvieto, Tosini, 1893; 4.°, di col. 90). - L'Aut., confutando gli errori commessi da Casimiro Danna nella sua Storia del Santuario di Mondovì, rifà, sopra nuovi documenti e su fonti finora trascurate, la storia di quel celebre monumento, dovuto alla pietà dei Monregalesi e alla munificenza di Carlo Emanuele I di Savoia, e costruito sopra il disegno di un ingegnere ed architetto orvie-

tano, il capitano Ascanio Vitozzi. Della parte presa da questo artista in quella fabbrica, della sua vita prima e dopo tale lavoro, sempre dedicata alle armi e all'arte militare, il Claretta ci dà copiose notizie, mentre offre interessanti ragguagli sui successivi ingrandimenti cui fu soggetto il tempio, e sul culto ognora crescente che vi richiamava infinito numero di pellegrini anche da paesi remoti.

E. C.

— *Intorno alla chiesa di San Francesco in Asti,* note di NICCOLA GABIANI, (Torino, Paravia, 1894: estr. dagli *Atti della Società di archeologia e belle arti,* vol. V). - Secondo varie memorie storiche s. Francesco passò per Asti nel 1213, e vi diè principio a un convento, e dalla pietà dei cittadini gli fu assegnata una chiesa denominata la Madonna della Palude. Andata questa in rovina, nell'ultimo ventennio del secolo XIII, a cura di un Ugo di Benci, capitano del re Roberto di Sicilia, fu incominciata la costruzione di una nuova chiesa in onore e col nome del Santo; questa fu poi rinnovata nel 1499; restaurata e in parte rifatta più volte nei secoli XVII e XVIII; demolita affatto nel 1805. Il G. dà brevi cenni storici e descrittivi di questa chiesa, valendosi di documenti e memorie edite e inedite, e di pochi disegni che ne rimangono: pubblica inoltre e illustra molte lapidi che si conservavano nella chiesa predetta.

— Saranno pubblicati in Arezzo, coi tipi del Bellotti, in due volumi, gli *Scritti di pubblica economia del conte* VITTORIO FOSSOMBRONI, *già presidente del consiglio dei ministri in Toscana,* con un discorso storico ed economico di ABELE MORENA, preside del r. Istituto tecnico di Arezzo. Questi *Scritti* cominciano nel 1792 col *Discorso per il mantenimento della libertà frumentaria,* col *Parere,* la *Risposta ai Dubbî* e le *Sommarie osservazioni sulla legge vincolatrice,* e con la *Rappresentanza sul commercio della seta;* e passando per il Regno di Etruria col *Quadro della pubblica economia toscana,* coll'*Idea sui vincoli commerciali,* e col *Rapporto* e il *Prospetto comparativo delle Finanze toscane,* vanno sino al 1844 col *Rapporto al governo inglese sulla legislazione frumentaria in Toscana* e con la *Memoria in occasione delle discussioni inglesi per il commercio dei grani,* che ebbero fine col trionfo della Lega di Manchester. I due voll. saranno messi in vendita per il prezzo di lire 12.

— La ditta Niccola Zanichelli di Bologna ha pubblicato un volume di *Scritti varî* di PASQUALE VILLARI, già editi in varie Riviste del 1857 al 1891. Eccone i titoli: *La storia è una Scienza?* - *Giovan*

Battista Vico - Francesco De Sanctis e la Critica in Italia - Edmondo De Amicis e i suoi critici - Nuovi tormenti e nuovi tormentati - La riforma della Beneficenza - Luigi La Vista - Margherita Fuller - Ossoli - La giovinezza del Conte di Cavour - Carlo Tenca.

Notizie varie.

— Con reale decreto del 26 aprile 1894 è stata istituita, presso il Ministero della pubblica istruzione, una Giunta superiore per la storia e l'archeologia, e con altro decreto del 3 maggio sono chiamati a farne parte i proff. Felice Bernabei, Giulio De Petra, Gio. Battista De Rossi, Ermanno Ferrero, Antonino Salinas e il comm. Oreste Tommasini.

— L'Unione Cattolica per gli studi sociali in Italia (residente presso il *Circolo Leone XIII* di Milano) ha messo a concorso il seguente tema: « Sulle corporazioni e collegi delle arti milanesi nell'età di mezzo ». Premio, lire *settecento;* tempo utile di presentazione delle memorie: 31 agosto 1895.

Necrologio.

Gli studî storici sono stati negli ultimi mesi duramente colpiti per la perdita di valenti cultori, i cui nomi brevemente commemoriamo:

Pietro Balan, nato in Este nel 1840, morto a Pregatto presso Bologna nel 1893, già sotto-archivista nel Vaticano, e autore di molte opere storiche pregiate;

Adolfo Bartoli, n. a Fivizzano il 19 novembre 1833, m. a Genova il 16 maggio 1894, professore nel r. Istituto di Studi Superiori in Firenze e nostro Socio corrispondente, del quale parlerà nel prossimo fascicolo un nostro collaboratore;

Augusto Bazzoni, n. a Montagnana (Padova) il 13 giugno 1833, m. a Malta il 10 luglio 1894, Console generale d'Italia, nostro Socio corrispondente e uno dei più vecchi nostri collaboratori;

Dario Bertolini, m. il 25 gennaio 1894, benemerito per i suoi studî sull'antica città di Concordia, della quale pubblicò gli Statuti del 1349 nel nostro *Archivio* (1888);

Baldassarre Boncompagni, n. in Roma il 10 maggio 1821, m. il 16 aprile 1894, che si occupò specialmente della storia delle scienze matematiche;

Pietro Bortolotti, m. il 14 maggio 1894, membro emerito e presidente della r. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi, che pubblicò pregiati lavori di agiografia e di archeologia cristiana;

Aimé Champollion-Figeac, n. nel 1813 a Grenoble, m. il 21 marzo 1894, autore di molte opere storiche, paleografiche e archivistiche;

Antonino Flandina, m. a Palermo il 14 maggio 1894, archivista di Stato, autore di varie memorie sulla storia della Sicilia;

Francesco Liverani, n. a Castel Bolognese, m. a Cortona il 28 febbraio 1894, il quale si occupò specialmente di cose etrusche;

Tommaso Luciani, n. a Albona (Istria) il 7 marzo 1818, m. a Venezia il 10 marzo 1894, sotto-archivista di Stato a Venezia, che scrisse sopra la storia dell'Istria;

Michele Morcaldi, monaco benedettino, della Badía della Cava, m. il 6 febbraio 1894, nostro Socio corrispondente, uno dei compilatori del *Codex diplomaticus Cavensis;*

Damiano Muoni, n. in Antignate nel Bergamasco il 14 agosto 1820, m. in Milano il 22 febbraio 1894, nostro Socio Corrispondente, autore di molti scritti storici e di varia erudizione;

Ferdinando Ranalli, m. a Pozzolatico (Firenze) il 10 giugno 1894, nostro Socio corrispondente, autore di varie opere di letteratura e di storia, e che un tempo fu pure collaboratore di quest'*Archivio.*

E. C.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Dall' *Accademia degli Agiati di Rovereto:*

Accademia (L') di Rovereto dal 1750 al 1880. — Rovereto, 1882. In 8.°
Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto. — Rovereto, 1883-1894. In 8.°

Dall' *Accademia di Udine:*

Pirona G. A. Del Museo Friulano. Lettura fatta all' Accademia di Udine nella seduta del 26 agosto 1866. — Udine, Seitz, 1866. In 8.°

Pirona I. Del Museo Friulano. Relazione del conservatore. — Udine, Jacob e Colmegna, 1868. In 8.°

Minotto A. S. Documenta ad Forum Julii patriarchatum Aquileiensem Tergestum Istriam Goritiam spectantia. Vol. I, Sect. I. — Venetiis, Cecchini, 1870.

Zahn (v.) I. Austro-Friulana. Sammlung von Actenstücken zur Geschichte des Conflictes Herzog Rudolfs IV von Oesterreich mit dem Patriarchate von Aquileja 1358-1365: mit Einschluss der vorbereitenden Documente von 1250 an. — Wien, Gerold's Sohn, 1877. In 8.°

Bianchi Giuseppe. Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400. — Udine, Jacob e Colmegna, 1877. In 4.°

Ioppi V. e G. Occioni Bonaffons. Cenni storici sulla Loggia Comunale di Udine con 48 documenti inediti. — Udine, Leitz, 1877. In 8.°

Dall' *Università di Upsala:*

Upsala Universitets Årsskrift, 1892. — Upsala, 1892. In 8.°

Inbjudningsskrifter till de högtidligheter hvarmed trehundraårsminnet af Upsala möte kommer att firas i Upsala den 5-7 september 1893. — Upsala, Berling, 1893. In 8.°

Annerstedt Claes. Bref af Olof Rudbeck d. ä. rörande Upsala Universitet utgifna med inledning. I, 1661-1670. — Upsala, Berling, 1893. In 16.°

Berg G. Bidrag till den inre statsförvaltningeus historia under Gustaf den förste hufvudsakligen i afseende på Småland. — Stockholm, Hemlandsvännens tryckeri, 1893. In 16.°

Heimer A. De diplomatiska förbindelterna mellan Sverige och England, 1633-1651. — Lund, Möller, 1893. In 16.°

Jansson H. Sveriges accession till hannoverska alliansen. — Stockholm, Haeggström, 1893. In 16.°

Lundström H. Laurentius Paulinus Gothus. Hans lif och Verksamhet, 1565-1646, I-II, (1565-1637). — Upsala, Almqvist & Wiksell, 1893. In 16.°

Norberg O. Svenska kyrkans mission vid Delaware i Nord-Amerika (I. F. D. Kolonien Nya Sverige). — Stockholm, 1893. In 16.°

Nordin R. Studien in der Themistoklefrage. — Upsala, 1893. In 16.°

Reuterskiöld C. L. A. A. Till belysning at den Svensk-Norska Unionsförfattningen och dess tidigare utvecklingshistoria. — Stockholm, 1893. In 16.°

Thyrén Iohan. Culpa legis Aquiliae enligt Justiniansk Rätt. I. Det subjektiva requisitet vid Culpa legis Aquiliae. — Lund, Gleerup, 1893. In 16.°

Wallgren H. G. Den internationela rättsordningens problem. I. Den internationela rättsordningens problem i dess förhållande till den Allmänna rätts-och samhällsläran. — Upsala, Almqvist & Wiksell, 1892. In 16.°

Wallin Väinö. Suomen Maantiet ruotsin Vallan Aikana. — Kuopio, Backman, 1893. In 8.°

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Annual Report of the Board of Regents of Smithsonian Institution to July, 1891. — Washington, 1893. In 8.°

Arbib E. Vittorie e sconfitte. — Milano, Hoepli, 1894. In 16.°

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 26 di novembre 1893. — Firenze, tip. Galileiana, 1893. In 8.°

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconto dell'adunanza solenne del 3 giugno 1894. — Roma, Salviucci, 1894. In 4.°

Bacci O. Due sonetti politici in figura di Colle e Firenze. — Castelfiorentino, tip. Giovannelli e Carpitelli, 1894. In 8.°

Bonardi Antonio. — Della vita e gesti di Ezzelino terzo da Romano scritta da Pietro Gerardo. — Venezia, Visentini, 1894. In 8.°

Brugi B. Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI. — Venezia, Ferrari, 1894. In 8.°

Campagne del principe Eugenio di Savoia. Serie, I, Vol. VI, con allegati grafici. — Torino, 1894. In 8.° (Da *S. M. il Re*).

Cantù C. Storia degli Italiani. Disp. 20-26. — Torino, Unione tip. edit., 1894.

Capasso Gaetano. Nuovi documenti Vergeriani. — Verona, Franchini, 1894. In 8.°

— Lamento per la morte di Pier Luigi Farnese. — Parma, Battei, 1894. In 8.°

Claretta Gaudenzio. Alfonso Corradi ricordato nei suoi lavori scientifici in relazione alla storia. — Torino, Clausen, 1894. In 4.°

De Leva G. Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia. Vol. V. — Bologna, Zanichelli, 1894. In 8.°

Deputazione (La R.) di Storia patria per le Provincie di Romagna dall'anno 1860 al 1894. — Bologna, Fava e Garagnani, 1894. In 8.°

Galilei Galileo. Opere. Edizione nazionale. Vol. IV. — Firenze, Barbèra, 1894. In 4.° (Dal *Ministero della P. I.)*

Giamberini Angelo. Cristoforo Colombo e il IV Centenario della scoperta d'America. — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1894. In 16.°

Hampe K. Geschichte Konradins von Hohenstaufen mit einer Kartenskizze. — Innsbruck, Wagner, 1894. In 8.°

Imperiale di Sant'Angelo C. Caffaro e i suoi tempi. — Torino, Roux, 1894. In 8.°

Lesca Giuseppe. I Commentarii Rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt d'Enea Silvio de' Piccolomini (Pio II). — Pisa, Nistri, 1893. In 8.°

Marchesan Angelo. Vita e prose scelte di Francesco Benaglio. — Treviso, Turazza, 1894. In 16.°

Marzi Demetrio. Lettere dettate in volgare da ser Ventura Monachi come cancelliere della Repubblica fiorentina. Testo di lingua, 1341-1344. Nozze Morici-Merlini. — Firenze, Cellini, 1894. In 8.°

Messeri Antonio. Una giostra per amore in Vicenza nell'anno MDLII. Nozze Morici-Merlini. — Firenze, Landi, 1894. In 8.°

Molmenti P. Di un'antica forma di rappresentazione teatrale veneziana. — Venezia, Ferrari, 1894. In 8.°

Nani Mocenigo Filippo. Agostino Nani. Ricordi storici. — Venezia, Merlo, 1894. In 16.°

Peragallo Prospero. Carta de el Rei D. Manuel ao Rei Catholico narrando-lhe as viagens portuguezas à India deste 1500 até 1505; reimpressa sobre o prototypo romano de 1505 vertida em linguagem e annotada. Seguem em appendice a Relaçao analoga de Lunardo Cha Masser e dois documentos de Cantino e Pasqualigo. — Lisboa, typ. da Academia Real das sciencias, 1892. In 4.°

— Lettere di A. De Brito e di P. Centurione ed appunti archivistici comunicati alla Società geografica italiana. — Roma, 1892. In 8.°

— Flores de poesia portugueza traduzidas em italiano. — Lisboa, Empreza do « Occidente », 1893. In 8.°

— Disquisizioni colombine. N.° 1: La nuova scuola spagnuola anticolombina. — Lisbona, tip. Nazionale, 1893. In 8.°

Perrero Domenico. Il matrimonio della principessa Maria Elisabetta di Savoia Carignano sorella di Carlo Alberto coll'arciduca Ranieri d'Austria (1820). Studio storico con documenti inediti. — Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1894. In 8.°

Pertile Antonio. Storia del Diritto Italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione. 2.ª edizione, Disp. 35-38. — Torino, Unione tip. ed., 1894. In 8.°

Reinhardt H. Die Correspondenz von Alfonso und Girolamo Casati spanischen Gesandten in der Schweizerischen Eidgenossenschaft mit Erzhergog Leopold V von Oesterreich 1620-1623. Ein Beitrag zur schweizerischen und allgemeinen Geschichte im Zeitalter des dreis-

sigjaehrigen Krieges. — Friburgi Helvetiorum, a. Bibliopolam Universitatis, 1894. In 4.º

Routier Gaston. Guillaume II à Londres et l'Union Franco-Russe. 2.ª ed. — Paris, Le Soudier, 1894. In 16.º

Savini F. La comunità di S. Flaviano (ora Giulianova) e la dominazione d'Innocenzo IV in Abruzzo nel 1254. — Teramo, tip. Corriere abruzzese, 1894. In 8.º

Saraceno Filippo. Saggi storici, preceduti da un cenno biografico di Domenico Carutti. — Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1894. In 8.º (Dalla *Vedova Contessa Saraceno).*

Scaife Walter B. — Florentine Life during the Renaissance. — Baltimore U. S., Johns Hopkins Press, 1893. In 8.º

Simonsfeld H. Breve compendio della Storia di Treviso dalle origini al 1388. Trad. dal tedesco del prof. dott. A. Lizier. — Treviso, Turazza, 1894. In 32.º

Solerio G. P. La rivoluzione francese (1789-1799). — Milano, Hoepli, 1894. In 32.º

Soulange-Bodin A. La diplomatie de Louis XV et le pacte de famille. — Paris, Perrin, 1894. In 16.º

Spicilegium Casinense complectens analecta sacra et profana. Tomo I. — Montecassino, 1893. In f.º

Staffetti Luigi Il Cardinale Innocenzo Cybo. Contributo alla storia della politica e dei costumi italiani nella prima metà del secolo XVI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1894. In 16.º

Sutter C. Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno. Ein Beitrag zur italienischen Kulturgeschichte im dreizehnten Jahrhundert. — Freiburg i. B., Mohr, 1894. In 8.º

Tenneroni Annibale. Biblioteca Manzoniana. Catalogo ragionato dei manoscritti appartenuti al fu Conte Giacomo Manzoni ministro della Repubblica romana. Quarta parte con 12 facsimili. — Città di Castello, Lapi, 1894. In 8.º

Tommaso (Ser) di Silvestro notaro. Diario, con note di Luigi Fumi, a cura dell'Accademia *La Nuova Fenice,* Fasc. iii, dal 1503 al 1507. — Orvieto, Tosini, 1894. In 4.º

Travali G. Un atto di assegnazione di dote del 1416. — Palermo, Bizzarilli, 1894. In 8.º

Ungarelli G. e Giorgi F. Documenti risguardanti il giuoco in Bologna ne' secoli XIII e XIV. — Bologna, Fava e Garagnani, 1894. In 8.º

Valdrighi L. F. Musurgiana, Serie II, n.º 1: Cataloghi della musica di composizione e proprietà del m.º Angelo Catelani, preceduti dalle sue memorie autobiografiche. — Modena, Società tipografica, 1894. In 8.º

Verdiani Bandi Arnaldo. Pienza al tempo della guerra di Siena. — Siena, Nava, 1894. In 8.º

Zdekauer L. Lo Studio di Siena nel Rinascimento. Con due tavole in fototipia ed un' appendice di documenti. — Milano, Hoepli, 1894. In 8.º

Periodici in cambio o in dono.

Analecta bollandiana; Tom. XIII, Fasc. 1.º (1.º marzo 1894): PFISTER C., La vie de sainte Odile. - La plus ancienne Vie de S. Austremoine. - Bulletin des publications hagiographiques (continuaz. nel Fasc. 2.º). - MARTINI E., Supplementum ad Acta S. Lucae (continuaz. nel Fasc. 2.º). - CHEVALIER U., Repertorii hymnologici, to. II, folia 11-16. — Fasc. 2.º: UBALDINI U., Vita et Miracula S. Stanislai Kostkae. - D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, Le martyrologe d'O'Gorman. - Vita B. Odiliae viduae Leodiensis.

Archivio storico dell'Arte; Anno VII, Fasc. 1.º: MALAGUZZI VALERI F., La collezione delle Miniature dell'Archivio di Stato di Bologna. - SUPINO I. B., Il Trionfo della morte e il giudizio universale nel Camposanto di Pisa. - FRIZZONI G., Capolavori nuovamente illustrati (I disegni delle teste degli Apostoli nel Cenacolo di Leonardo da Vinci). - ULMANN H., Il modello del Verrocchio per il rilievo del Dossale d'argento. - VENTURI A., Documenti relativi al Tura, a Michele dello Scalcagna, al Verrocchio, a Guido Mazzoni, a Pellegrino Munari, al Boccaccino, ad Antonio Lombardi, a Cristoforo Solari. - BELTRAMI L., Antonello da Messina chiamato alla Corte di Galeazzo Maria Sforza. — Fasc. 2.º: ANSELMI A., Due nuovi pittori cinquecentisti, Pergentile e Venanzo da Camerino. - BARBIER DE MONTAULT X., Il calice di Gian Galeazzo Visconti a Monza. - VENTURI A., L'Arte emiliana al Burlington Fine-Arts Club di Londra. - G. BONI, Il Duomo di Parenzo ed i suoi mosaici. - VENTURI A., I pittori degli Erri o del R. - DE FABRICZY C., Manno orefice fiorentino; Disegni di Michelangelo per lavori di oreficeria.

Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi; Anno XII, Disp. 3.ª: LODI D., Chiese della città e dei sobborghi di Lodi. - Commentarii della famiglia Vistarini. - Giovanni Vignati signore di Lodi e di Piacenza.

Archivio storico lombardo; Fasc. 1.º del 1894: NOVATI F., Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona. - COLOMBO E., Re Renato alleato del duca Francesco Sforza contro i Veneziani. - LIVI G., Il R. Archivio di stato in Brescia.

Archivio storico per le provincie napoletane; XIX, 1: SCHIPA M., Il Ducato di Napoli. - NUNZIANTE, I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò. - MARESCA B., Il cavaliere Antonio Micheroux nella reazione napoletana dell'anno 1799. - CROCE B., Napoli dal 1508 al 1512 (da un antico romanzo spagnuolo). - SOGLIANO A., Miscellanea epigrafica napoletana. Contributo alla storia e topografia antica di Napoli.

Atti della R. Accademia dei Lincei; Serie IV, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche; Vol. IX, Memorie: SCHUPFER, Thinx e Affatomia; Studî sulle adozioni in eredità dei secoli barbarici. - Vol. X: TOMMASINI, Evangelista Maddaleni de'Capodiferro accademico e storico. -

GEFFROY, Une vue inédite de Rome en 1445 con una tavola. - LUMBROSO, Ritocchi ed aggiunte ai « Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria ». — Serie V, Vol. I, Parte 2.ª: Notizie degli scavi; agosto-dicembre 1893.

Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi; Serie IV, Vol. V: SANTI V., Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi, L. S. Parenti e A. P. Ansaloni.

Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna; Terza Serie, Vol. XI, Fasc. 4-6 (Bologna 1894): CAVAZZA FR., Le scuole dell'antico Studio di Bologna. - PELLEGRINI F., Due atti testamentari di Giovanni II Bentivoglio. - UNGARELLI G. e F. GIORGI, Documenti riguardanti il giuoco in Bologna. - Atti della r. Deputazione.

Atti della Società ligure di storia patria; XXV, 1: BERTOLOTTO, Il Codice greco sauliano di S. Atanasio; Il trattato sull'Astrolabio di Andalò Di Negro riprodotto dall'edizione ferrarese del 1475. - NERI, Una barzelletta intorno agli avvenimenti del MDXXII. - POGGI, Il Santuario della Pace in Albisola superiore. — XXVI: Atti del Quinto Congresso storico italiano.

Bibliothèque de l'École des Chartes; LV, 1-2: LEGRAND L., Lettre de Charles VIII concernant la victoire de Rapallo.

Bollettino di filologia classica (Torino); Anno I, n.° di saggio.

Bollettino delle Pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze; n.° 200-203. — Firenze, 1894. In 8.° (Dono del prof. *C. Paoli*).

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie; gennaio-maggio 1894.

Bullettino della Società Dantesca italiana; Vol. I, Fasc. 3-9.

Commentarî dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1893: ZANARDELLI G., Discorso d'inaugurazione del nuovo anno accademico. - ROSA G., Genesi e sviluppo delle lingue. - BETTONI CAZZAGO F., Seguito della storia bresciana; L'agonia travagliata del Comune; Pandolfo Malatesta. - DA COMO U., La Repubblica di Falea. - BERTOLDI A., Ugo Foscolo e Antonietta Arese. - GLISSENTI F., Il Comune di Bagolino ed i conti di Lodrone. - ONDEI D., La poesia nella geografia.

Cultura (La); N. S. n.° 3-25.

Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft; X Bd., 2 Heft: JASTROW I., Die Welfenprocesse und die ersten Regierungsjahre Friedrich Barbarossas (1138-1156), III-VI. - PFLUGK-HARTTUNG (v.) J. Drei Breven päpstlicher Machtfülle im 11 und 12 Jahrhundert.

English historical Review; n.° 34: R. GARNETT, The alleged poisoning of Alexander VI.

Erudizione e Belle Arti; Miscellanea diretta dal prof. FRANCESCO RAVAGLI (Cortona 1894); Anno II, Fasc. 1.°: GAMURRINI G. F., La distrutta badia di S. Clemente d'Arezzo. - VENUTI T., Cluny e la sua abbazia (continuaz. nel Fasc. 2.°). - URBINI G., Lo spedale di Spello. - RAVAGLI F., Ripostiglio di monete fiorentine scoperte entro il paese di Casti-

glion Fiorentino. — Fasc. 2.⁰: Ravagli F., Come Cortona fu presa dagli Aretini. - Urbini G., La rotonda di Spello. - Benigni U., Il giglio di Francia. — Fasc. 3.⁰: Ravagli, La sala Gandini nel Museo Civico di Modena. - Baccini G., L'antica cappella dei musici di S. Giovanni e di Palazzo Pitti. - Lega A., A proposito dell'antico Castello o Castiglione di Marradi. — Fasc. 4.⁰: Ravagli F., Tre lettere di Lodovico Antonio Muratori.

Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova; 1894, Fasc. 1.⁰, 2.⁰

Giornale storico della letteratura italiana; Fasc. 67.⁰, 68.⁰: Feliciangeli B., Notizie sulla vita e sugli scritti di Costanza Varano-Sforza (1426-1447). - Bevilacqua E., Giambattista Andreini e la Compagnia dei « Fedeli ». - Pellegrini F., L'antica lauda veronese edita dal prof. Carlo Cipolla. - Medin A., Frammento di un antico manuale di dicerie. - Bassi D., Il primo libro della « Vita Civile » di Matteo Palmieri e l' « Institutio oratoria » di Quintiliano. - Martinetti G. A., Sul testo delle tragedie di Ugo Foscolo. - Giannini G., Tasso e Manzoni. — Fasc. 69.⁰: Roberti G., Lettere inedite di Carlo Botta, Ugo Foscolo e Vincenzo Cuoco. - Patesta F., Una lettera inedita di Niccolò Lelio Cosmico. - Rossi G., Un plagio (La versione latina delle « Istorie fiorentine » di N. Machiavelli). - Cimegotto C., Lettere di cinquecentisti.

Historisches Jahrbuch; XV Ihrg., 1 Heft: Rattinger, Der Liber provisionum prelatorum Urbani V. — 2 Heft: Sägmüller, Die Anfänge der diplomatischen Korrespondenz. - Fijalek, Mahnschreiben des päpstlichen Legaten Zacharias Ferrari an Martin Luther.

Historische Zeitschrift; 73 Bd., 1 Heft.

Johns Hopkins University Studies in historical and political science; XII Series, 1-4. — Baltimore, 1894.

Mélanges d'archéologie et d'histoire; XIV année, Fasc. 1-2: Hauvette H., Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne. - Fournier P., Le premier manuel canonique de la Réforme du XI^e siècle. - Fabre P., Les offrandes dans la Basilique Vaticane en 1285. - Grandjean Ch., La date de la mort de Benoît XI.

Miscellanea di storia italiana; Tomo XXXI: Colombo E., Iolanda duchessa di Savoia (1465-1478). - Ferraro G., Relazione dell'illustr. signore signor Zeno Giorgio mandato ambasciatore straordinario della Repubblica veneta, a Ladislao VII, re di Polonia nel 1638. — Duc J. A., À quelle date est mort Saint-Bernard de Menthon? - Cais di Pierlas E., Gli statuti della gabella di Nizza sotto i conti di Provenza. - Manfroni C., Ginevra, Berna e Carlo Emanuele I (1589-1592). - Poggi V., I presunti avanzi del mausoleo di Gastone di Foix in Savona. - Indici dei 16 vol. della 2.ª Serie.

Miscellanea storica senese; II, 1: La Madonna dell' Antiporto di Camollia detta la Madonna di S. Bernardino. - Donati F., Chiesa e Convento di S. Maria Maddalena fuori la porta Tufi. - Bandi A. V., Repubblica di Montalcino; Ritiro delle armi francesi. - Bandini Piccolomini F., Campane di Chiese fuse per cannoni nell'ultimo assedio di

Siena. - Carlo V in Siena. - Cassone delle Coscienze. - Statuto delle fonti di Siena (continuaz. nei Fasc. 2.° 3.°). — Fasc. 2.°: Pecci Gio. Antonio, Delle Torri tanto esistenti che demolite dentro la città di Siena. - Bandini Piccolomini F., Una lettera di Mino Celsi ai Consoli di Mercanzia suoi colleghi. - Investitura del Rettorato di S. M. della Scala. - Un tesoretto scoperto presso le terme di Roselle l'anno 1493. - Le sepolture degli Ormanni. - Scorgiano. - Sigillo di Niccolò Malavolti. — Fasc. 3.°: Bandini Piccolomini F., Notizie di documenti senesi per servire alla storia della monarchia francese nei tempi del Cardinale di Richelieu (fine nel Fasc. 4.°). - Grottanelli de' Santi E., Aonio Paleario ed il suo processo in Siena. - Al., Bindi Sergardi. - Vl., L'antico spedale di S. Maria in Montalcino. - Grottanelli E., Sigillo del Conte Bonifazio di Civitella. — Fasc. 4.°: Bandi A. V., Pienza al tempo della guerra di Siena.

Miscellanea storica della Valdelsa; Anno II, Fasc. 1.°: Bacci O., Due sonetti politici in figura di Colle e Firenze. - Del Pela A., L'ambasceria del Savonarola a Carlo VIII in Val d'Elsa. - Tassinari, Castelfiorentino; l'idea politica secondo la storia e la cronaca. - Ridolfi C., Il diploma di dottorato di Domenico di Bartolo da S. Gimignano. - Allmayer A., Fra Gio. da San Gimignano guardiano del convento de' Minori in Sarzana nell'anno 1308. - Zdekauer L., Spigolature degli Atti del Potestà di S. Gimignano dall'anno 122) al 1266. - Rondoni G., Altre spigolature dagli Atti del Potestà di San Gimignano degli anni 1227-1270. - Ceramelli F., Episodi colligiani della peste del 1630.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung; XV Bd., 1 Heft: Tangl M., Rückdatirung in Papsturkunden. — 2 Heft: Riegl A., Alfonso Ceccarelli und seine Fälschungen von Kaiserurkunden.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde; XIX Bd., 2 Heft (1894): Dümmler E., Waitz und Pertz. - Lehner (v.) F. A., Supplik des Frauenklosters Inzigkofen (bei Sigmaringen) an Papst Alexander VI. — 3 Heft: Scheffer-Boichorst P., Veroneser Zeugenverhör von 1181. Ein Beitrag zu den Regesten Kaiser Friedrichs I und zur Geschichte der Reichsburg Garda.

Nuova Antologia; 1.° febbraio 1894: Scherillo M., La madre e la matrigna di Dante. - Valetta I., Il centenario del Palestrina. - Molmenti P. e Mantovani D., Le isole della Laguna veneta, IV. (Cont. nei Fasc. del 15 febbraio e 1.° marzo). - F., Notizia letteraria: Memorie di Alberto Sarcori. — 15 febbraio: Finali G., Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli. - Gioda C., San Carlo Borromeo e Giovanni Botero (fine nel Fasc. del 1.° marzo). - Solerti A., Di un dialogo nuovamente attribuito a Torquato Tasso. — 1.° marzo: Antognoni O., Il dolore di Cavalcante. - Palma L., La costituzione siciliana del 1812 (cont. 15 aprile e 15 giugno). — 15 marzo: Mariotti T., Il brigantaggio del 1798 nella città e nelle campagne di Viterbo. — 1.° aprile: Comba E., Il Parlamento delle religioni e l'irenica interconfessionale.

— 15 aprile: Chiala L., Kossuth e Cavour nel 1860-61 (cont. 1.° maggio). - Medin A., La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea (cont. 15 maggio). - Monaci E., I mss. di Leonardo da Vinci. — 1.° maggio: Graf A., Perchè si ravvede l'Innominato del Manzoni? - Cesareo G. A., La formazione di mastro Pasquino (cont. 1.° giugno). — 15 maggio: Cantù C., Il giorno d'oggi; Visione e Processo di Tommaso Grossi ed altri poeti vernacoli. - Gnoli D., Messer Saturno. - Masi E., Scritti scelti di Cesare Correnti e « Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt ». — 1.° giugno-15 giugno: Casini Tommaso, Il cittadino Vincenzo Monti. - Tesorone G., La città di Gubbio e i soffitti del Palazzo Pamphyli.

Nuova Rivista Misena; VII, 1, 2: Celli L., Un carnevale alla Corte d'Urbino e la prima rappresentazione della Calandria di Bernardo Dovizi da Bibbiena. - Aleppi A., Di alcuni frati scrittori, alluminatori e facitori di fenestre vetriate nel secolo XV. - Fanti I., Il monumento di Giovanni Visconti da Oleggio nel Duomo di Fermo. - Vernarecci A., Necrologia di Attilio Maestrini. - Marradi G., I. Passando il Furlo; II. Reggia Ducale; III. Catria e Dante. — N.i 3-4: Giannizzi P., Lorenzo Lotto e le sue Opere nelle Marche. - Müntz E., Un quadro di Bartolomeo di Gentile da Urbino. - Cardinali A., Dell'Abbazia di S. Maria a Pie' di Chienti. - Artiglierie della Rocca di Fano nel 1669. - Uno sbarco di pirati turchi presso Senigaglia nel 1683.

Nuovo Archivio Veneto; VII, 1: Sauerland H. V., Annales Veneti, saec. XII, - Rambaldi P. L., La guerra di Venezia col Duca d'Austria nel 1487. - Bigoni L., Simeone Antonio Sografi commediografo padovano del secolo XVIII. - Romano G., Di una controversia tra il p. Sforza Pallavicino e la Repubblica veneta. - Moschetti A., I bisticci geografici nel dialetto veneto. - Wiel T., I teatri musicali di Venezia nel settecento.

Polybiblion; Parte letteraria e tecnica: gennaio-giugno 1894.

Rassegna della letteratura siciliana; (Acireale, 1894), Anno II, N.° 1: Bucciarelli L., La Sicilia e Vergilio. - Puglisi Pico M., Per la storia di Aci. — N.° 2: Bucciarelli L., La Sicilia e le Bucoliche. - Oliveri Montes, Vincenzo Navarro poeta lirico.

Rassegna Nazionale; 1.° gennaio 1894: Covoni P. F., Il Regno d'Etruria. — 1.° febbraio: Ghignoni A., Una pubblicazione intorno a Salvator Rosa. — 1.° aprile: Bosdari L., Caterina Sforza (cont. il 16 aprile). — 16 aprile: Fea P., Le campagne del principe Eugenio di Savoia. - Donati C., Di Jacopo da Ponte. — 16 giugno: Fea, Le campagne del principe Eugenio di Savoia. - Di Giovanni Vincenzo, Il nome di Ciulo d'Alcamo. - Guarise N., Per una storia dei papi.

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei; Classe delle scienze morali, storiche e filologiche; Vol. III, Fasc. 1.°-2.°: Lanciani, Delle escavazioni e delle scoperte archeologiche, fatte ed ottenute da Leonardo Agostini commissario delle antichità sotto il pontificato di Alessandro VII e delle memorie inedite che ad esse scoperte si riferiscono. Fasc. 3.°: Di Giovanni, Guido delle Colonne giudice di Messina e

i giudici in Sicilia nei secoli XIII e XIV. — Fasc. 4.° : ZANNONI, Il sacco di Volterra : un poema di N. Naldi e l'orazione di B. Scala.

Revue historique; gennaio-giugno 1894.

Revue des questions historiques; gennaio 1894, Fasc. 109 : VACANDARD E., Les origines de l'hérésie albigeoise. - VALOIS N., L'expédition et la mort de Louis Ier d'Anjou en Italie (1382-1384). - DE RICHEMONT, Un prêtre émigré en Italie en 1793 d'après sa correspondance inédite. BATTIFOL P., L'origine du Liber Responsalis de l'Église romaine. - PINGAUD L., La Dalmatie de 1797 à 1815. — Fasc. 110 : GENDRY, Les débuts du Joséphisme ; démêlés entre Pie VI et Joseph II. - GRANDMAISON (DE) C. G., Les Cardinaux noirs (1810-1814). — Fasc. 111 : PÉLISSIER L. G., La politique de Trivulce au début du Règne de Louis XII. - SCIOUT L., Le Directoire et la République Cisalpine. - LEVÊQUE L., De l'origine du Liber Responsalis de l'Église romaine ; réponse à M. l'abbé Batiffol.

Rivista italiana di numismatica; VII, 1 : GNECCHI F. ed E., Monete di Milano inedite. - CASTELLANI G., Quattrino inedito di Francesco d'Este per Massalombarda. - MIARI F. L., Un quattrino inedito di Gianfrancesco Gonzaga. - MOTTA E., Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della Zecca di Milano ; II Periodo Sforzesco. - LUPPI C., Vite di illustri numismatici italiani : P. Raffaele Garrucci.

Rivista geografica italiana; I, Fasc. 1.° : MARINELLI G., Intorno al concetto e ai limiti della Geografia. — Fasc. 2 : PORENA F., Primo contributo di cartografia romana. — Fasc. 3 : MARINELLI G., Materiali per la storia della cartografia italiana. — Fasc. 4.° : FIORINI M., Il mappamondo di Leonardo da Vinci ed altre consimili mappe. — Fasc. 5.° - Fasc. 6.° : CASANOVA E., Carta nautica del Reinel di proprietà del bar. Giovanni Ricasoli-Firidolfi.

Rivista Lucana; Anno III, N.° 2 (febbraio 1894) : F. C. R., La città di Potenza e i Picentini. - PESCE C., Lagonegro sotto la dominazione francese (1806-1815).

Rivista storica italiana; XI, 1 : GABOTTO F., Le guerre civili astigiane e la ristorazione angioina. — 2. BOSCHI A., Antonio Onofri e le sue ambascerie.

Studî e documenti di storia e diritto; XV, 1-2 : FUMI L., L'inventario dei beni di Giovanni di Magnavia vescovo di Orvieto e vicario di Roma. - CERASOLI F. Il monumento di Paolo IV nella Chiesa della Minerva. - DE FEIS L., Storia di Liberio papa e dello scisma dei Semiariani.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XIII

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti e Memorie.

Archivi e Biblioteche.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.

Corrispondenze.

Francia.

Necrologia.

PUBBLICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Documenti di Storia Italiana.

Vol. I–III. **Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433,** pubblicate e illustrate da Cesare Guasti. [An. 1399–1433]. Firenze, Galileiana, 1867–73. — L. 45.

Vol. IV. **Cronache della città di Fermo,** pubblicate ed illustrate da Gaetano De Minicis; con la giunta di un Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV, con molti documenti intercalati, a cura di Marco Tabarrini, 1870. — L. 15.

Vol. V. **Cronache e Statuti della città di Viterbo,** pubblicati e illustrati da Ignazio Ciampi, 1872. — L. 15.

Vol. VI. **Cronache dei secoli XIII e XIV.** *Annales Ptolemaei Lucensis* (a cura di Carlo Minutoli). - *Sanzanome iudicis Gesta Florentinorum* (a cura di Gaetano Milanesi). - *Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori* (a cura di Luigi Passerini). - *Diario di Anonimo Fiorentino,* 1358–1388 (a cura di Alessandro Gherardi). - *Chronicon Tolosani canonici faventini* (a cura di Marco Tabarrini), 1876. — L. 15.

Vol. VII. **Statuti della Università e Studio Fiorentino dell'anno 1387,** seguíti da un'Appendice di Documenti dal 1320 al 1472, pubblicati da Alessandro Gherardi. Con un Discorso del prof. Carlo Morelli, 1881. — L. 15.

Vol. VIII. **Codice diplomatico della città d'Orvieto,** documenti e regesti dal secolo XI al XV; e la Carta del popolo, codice statutario del Comune d'Orvieto, con illustrazioni e note di Luigi Fumi, 1884. — L. 15.

Vol. IX. **Il Libro di Montaperti** [an. 1260], pubblicato per cura di Cesare Paoli, 1889. — L. 15.

Archivio storico italiano. (Fu fondato nel 1842 da G. P. Vieusseux, e a cura di lui si pubblicarono: la Prima Serie, tomi 16, con 9 d'Appendice; l'Indice tripartito della detta Serie; e la Nuova Serie, tomi 18, inclusivi 7 del *Giornale storico degli Archivi toscani.* La r. Deputazione ne assunse la continuazione nel 1865, e iniziò la Terza Serie).

Serie Terza (Direttori: Marco Tabarrini, Carlo Milanesi, Agenore Gelli) - Ann. 1865-1877, tomi 26. — L. 260.

Serie Quarta (Direttore: Agenore Gelli) - Ann. 1878-1887, tomi 20. — L. 200.

Serie Quinta (Direttore: Cesare Paoli), dal 1888, in continuazione: tomi 12 dal 1888 al 1893. — L. 120.

Indici dell'Archivio storico italiano:

Indice generale della Nuova e della Terza Serie, col Supplemento. — L. 8.

Indice tripartito della Quarta Serie. — L. 5.

Atti del Quarto Congresso storico italiano (Firenze, 1889). — L. 4.